

UNIVERSITÁ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA

INDIRIZZO: STORIA DELLA SOCIETÀ EUROPEA

CICLO XXIV

***Ferrante d'Aragona
e la ricerca di un'egemonia politica napoletana in Italia***

Marco Sabatino De Filippo

Tutor: Prof. Francesco Senatore

Cotutor: Prof. Francesco Storti

COORDINATORE DEL CICLO

Prof. Marisa Tortorelli

ANNI ACCADEMICI 2008-2011

INDICE

Capitolo Primo

L'eredità politico-diplomatica di Ferrante d'Aragona: dalla guerra per la successione alla conquista dell'egemonia in Italia

<i>1.1 Tra Francia e Aragona. Dinamismo dei primi anni del regno di Ferrante.</i>	4
<i>1.2 La svolta del 1466: Ferrante alla guida della Lega Particolare.</i>	27
<i>1.3 Il conflitto con il pontefice e la crisi di Rimini.</i>	45
<i>1.4 L'incrinarsi dell'asse Napoli-Milano (1469-1470).</i>	51
<i>1.5 Strategia della minaccia.</i>	58
<i>1.6 La Lega Generale e la lega con Venezia.</i>	68

Capitolo Secondo

Deterioramento dei rapporti tra Napoli e Milano e propaganda politica

<i>2.1 Ferrante "tutore" del giovane Galeazzo.</i>	81
<i>2.2 L'insofferenza di Galeazzo Sforza.</i>	93
<i>2.3 La "pax neapolitana".</i>	106
<i>2.4 Ferrante difensore della Cristianità.</i>	119

Capitolo Terzo

L'alleanza con Venezia e la nuova dimensione internazionale della politica napoletana

<i>3.1 Piombino, Volterra e i contrasti con Federico da Montefeltro.</i>	128
<i>3.2 Egemonia napoletana in Romagna.</i>	135
<i>3.3 La controffensiva politico-diplomatica milanese.</i>	144
<i>3.4 Il blocco anti-francese.</i>	151

<i>3.5 Il blocco anti-milanese e la caduta di Barcellona.</i>	159
<i>3.6 «Strenzerne et circumdarne talmente questo nostro stato, che'l ne sii forza fare ad suo modo et haverla per superiore»: l'accerchiamento del Ducato di Milano e la rottura dell'intesa tra Galeazzo e Luigi XI.</i>	172
<i>3.7 Il contributo napoletano alla guerra contro il Turco (1470-1473).</i>	182

Capitolo Quarto

La costruzione di una base per una nuova egemonia (1473-1476)

<i>4.1 Variazioni del quadro politico-diplomatico.</i>	199
<i>4.2 Raffreddamento dei rapporti con Borgogna e Aragona.</i>	207
<i>4.3 Un cambio di rotta tutt'altro che improvviso: la questione di Cipro e il fallito rinnovo dell'accordo tra Napoli e Milano.</i>	216
<i>4.4 Il controllo della Savoia e della Provenza: la politica europea di Ferrante.</i>	232
<i>4.5 Una nuova piattaforma per l'egemonia.</i>	253

Conclusioni

<i>1. Gli obiettivi a medio e lungo termine di Ferrante nel ventennio 1458-1478.</i>	264
<i>2. Gli strumenti della politica di Ferrante.</i>	
2.1 Le armi: l'esercito demaniale e il sistema delle condotte.	272
2.2 Politica della deterrenza: sistemi di leghe e diplomazia.	279
<i>3. Per una nuova interpretazione della figura del re di Napoli.</i>	287
<i>4. Tra Alfonso d'Aragona e Francesco Sforza: l'originalità della strategia politica di Ferrante.</i>	298
 Bibliografia	 304
Appendice documentaria	320

Abbreviazioni

ASM SPE	Archivio di stato di Milano, <i>Fondo Sforzesco, Potenze Estere</i>
ASI	Archivio storico italiano
ASL	Archivio storico lombardo
ASMo CA	Archivio di stato di Modena, Carteggio ambasciatori, Napoli
ASMo PE	Archivio di stato di Modena, Carteggio principi esteri, Napoli
ASPN	Archivio storico per le province napoletane
<i>Barbaro</i>	<i>Dispacci di Zaccaria Barbaro. 1 novembre 1471 – 7 settembre 1473</i> , a cura di Gigi Corazzol, Roma, Istituto Poligrafico della Zecca di Stato, 1994
BNF, <i>Italien</i>	Bibliothèque Nationale de France, <i>Fond Italien</i>
<i>Carteggio</i>	<i>Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)</i> , coordinamento e direzione di F. Leverotti, Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archivistici. VII:1466-1467 e VIII: 1468-1471 a cura di M. N. Covini, Roma 1999-2000
<i>Codice aragonese</i>	<i>Codice Aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli</i> , a cura del cav. prof. F. Trincherà, Napoli, 1866
DBI	Dizionario biografico degli italiani
<i>Dispatches</i>	<i>Dispatches with Related Documents of Milanese Ambassadors in France and Burgundy, 1450-1483</i> , edited with translations by Paul M. Kendall and Vincent Ilardi, 3 voll., Athens (Ohio), University Press, 1970-1971
<i>DSN</i>	Dispacci sforzeschi da Napoli
<i>Lettere</i>	Lorenzo De' Medici, <i>Lettere</i> , direttore generale N. Rubinstein, voll. I-II (1460-1478) a cura di R. Fubini, Firenze, 1977
NRS	Nuova rivista storica
RSI	Rivista storica italiana
<i>Sestan</i>	<i>Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Borgogna</i> , I: 8 marzo 1453 – 12 luglio 1475; II: 26 luglio - 19 ottobre 1476, a cura di Ernesto Sestan, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna, 1985, 1987
<i>Simonetta</i>	<i>I diari di Cicco Simonetta</i> , a cura di A.R. Natale, Milano, 1962

Capitolo I.

L'eredità politico-diplomatica di Ferrante d'Aragona: dalla guerra per la successione alla conquista dell'egemonia in Italia

1.1 Tra Francia e Aragona. Dinamismo dei primi anni del regno di Ferrante.

Nell'avvicinarsi allo studio del regno di Ferrante d'Aragona nel periodo dell'aspra guerra di successione per il trono di Napoli, e degli anni immediatamente successivi, si commetterebbe una grave leggerezza a non tenere nel giusto conto l'influenza che il lungo conflitto ebbe sul carattere e sulla visione politica del re. È tra l'altro inevitabile notare come molte delle dinamiche politiche e militari che Ferrante si sarebbe trovato ad affrontare nei decenni successivi emergevano con forza già tra il 1458 e il 1465.

La guerra costituì un'occasione incredibile, causa anche la sua durata, per far uscire allo scoperto in maniera violenta e pulsante le tensioni interne ed esterne che minacciavano la stabilità della monarchia meridionale.

Senza voler entrare in un'analisi dettagliata di tutte le vicende politiche, militari e diplomatiche verificatesi tra il 1459 e il 1465, ci sembra di poter sinteticamente proporre alcune considerazioni in merito all'apporto che tale esperienza fornì al bagaglio conoscitivo del re¹.

Una sintetica panoramica dei fattori più rilevanti di ambito politico-militare, relativi alla guerra di successione, potrebbe vederli inseriti in tre categorie generali: problematiche di politica interna (con attenzione particolare a quelle di tipo economico-militare); dinamiche politiche di ambito peninsulare; intreccio di interessi e alleanze europee.

Per quanto riguarda il primo punto, si fa sentire la mancanza di un'analisi complessiva e aggiornata sull'economia del Regno durante il principato di Ferrante: un'incognita di non secondaria importanza per chiunque volesse affrontare lo studio dei fenomeni politico-militari meridionali in questo periodo².

¹Nunziante E., *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in ASPN, XXIII (1898), pp. 144-210, p. 209.

² Punto di riferimento è ancora il pionieristico studio di M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, *Il Regno dagli Angioini agli Aragonesi*, Roma 1986, pp. 89-201.

La discontinuità documentaria non ha consentito al momento uno studio esauriente e completo sulle finanze del Regno di Napoli sotto Ferrante I d'Aragona. Certamente non è questa la sede per affrontare un discorso approfondito sull'argomento, che richiederebbe uno studio specifico e strumenti di analisi raffinati. Basandoci, quindi, sulla bibliografia e sulle scarse informazioni per ora in nostro possesso, cercheremo di formulare un'ipotesi di lavoro in merito al bilancio regnicolo.

Come nota preliminare, richiamiamo l'attenzione sulle affermazioni relative alla ricchezza/povertà del Regno. Dalla corrispondenza diplomatica è evidente che tutti i principi italiani del tempo lamentavano una continua e cronica mancanza di liquidità: Ferrante, i duchi di Milano, Federico da Montefeltro, per fare alcuni nomi, mettono sempre in evidenza la propria incapacità temporanea a far fronte alle spese contingenti³. In particolare, nelle comunicazioni con gli alleati, sono numerose le polemiche connesse ai prestiti, ai debiti, agli stipendi. L'uso strategico delle informazioni sulle proprie difficoltà economiche ci deve far riflettere sul loro grado di veridicità: dichiararsi continuamente in deficit monetario consentiva di dilazionare pagamenti, prestiti e di rifiutare le proposte relative al concorso nelle spese più varie da parte degli alleati⁴.

Certamente la difficoltà nella riscossione delle imposte e la mancanza di liquidità erano problemi propri dello stato rinascimentale e in questo il Regno di Napoli non faceva eccezione, anche per quanto riguarda lo sforzo di razionalizzare la tassazione⁵.

Teniamo presente, inoltre, la distinzione tra ciò che il re di Napoli e i suoi più stretti collaboratori affermavano sulla ricchezza del Regno di fronte agli alleati e le informazioni che invece venivano diffuse presso i principi avversari o le potenze su cui si voleva esercitare pressione. Questi ultimi, infatti, ricevevano resoconti

³ Ad es: Ferrante d'Aragona ad Antonio Cicinello, in Archivio di Stato di Milano, Sforzesco, *Potenze Estere*, da ora abbreviato in ASM SPE, *Napoli*, 214, 92-94; ivi, Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, Parma, 10.IV.1467, ed. in Appendice n. 17; Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Castel di Sangro, 15.VII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 24. Da notare anche la similarità di argomenti e formule usate in missive stese in anni diversi.

⁴ Un esempio ben documentato nei dispacci degli oratori sforzeschi a Napoli è quello relativo all'invio di Antonio Guidobono e Pietro da Landriano nel Regno per sincerarsi della ricchezza del re e ottenere il pagamento dei debiti da questi contratti con il duca (Antonio Guidobono a Galeazzo Maria e Bianca Maria Sforza, Napoli, 16 febbraio 1467, ed. in Appendice n. 3; ivi, Antonio Guidobono, Antonio da Trezzo, Pietro da Landriano a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16.III.1467, 85-87; ivi, Pietro da Landriano a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16.III.1467, 88). Altro buon esempio è quello in merito alla ricondotta del conte di Urbino del 1467 (Ferrante d'Aragona al Protonotario Rocca, Castelnuovo, 26.III.1467, *Codice Aragonese*, p. 88-94).

⁵ Cfr. Del Treppo, *Il regno*.

diametralmente opposti a quelli poc'anzi descritti. Si tendeva a sottolineare la ricchezza del Regno e la disponibilità economica del re⁶.

Due esempi ci possono aiutare a comprendere l'utilità della prassi. Nel 1464, a seguito della morte del principe di Taranto, Ferrante si era impossessato delle ricchezze di questi. In una missiva dell'oratore sforzesco Antonio da Trezzo, si comunicava esplicitamente e segretamente la reale consistenza del patrimonio sequestrato: 220.000 ducati circa. Si pregava il duca di Milano di tenere per se tale informazione, poiché si sarebbe diffusa pubblicamente, invece, la falsa notizia secondo la quale il re di Napoli avrebbe incamerato la sbalorditiva cifra di un milione di ducati. Si notava, infatti, che una simile notizia avrebbe sconcertato gli avversari e reso temibile il potenziale del monarca napoletano⁷.

Il secondo esempio si riferisce agli anni in cui il re di Francia era in lotta con i propri baroni (1464-65) e Napoli cercava un riavvicinamento con Luigi XI per consolidarne la chiusura alle pretese angioine sul Regno di Napoli. Gli oratori napoletani e sforzeschi, in più occasioni, rendevano noto al re francese quanto fosse ricco, potente e saldo nel suo regno Ferrante d'Aragona e quanto, dunque, fosse conveniente averlo per amico ed alleato⁸.

Che il re di Napoli disponesse effettivamente di una certa liquidità ci viene suggerito dai diversi dati numerici che emergono dai dispacci sforzeschi: spese continue per la flotta, per l'esercito, per la corte, spesso in concomitanza con prestiti fiorentini. È chiaro che negli anni della guerra e in quelli immediatamente successivi le finanze del Regno non fossero così floride, anche a causa dei danni provocati da un tipo di guerra diretta contro il territorio più che sul territorio⁹.

⁶ Sicuramente Ferrante fu consigliato in tal senso proprio da Francesco Sforza al momento della successione (Senatore, F., *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, pp. 247-270, p. 272). Esiste sicuramente un collegamento, tutto da indagare, tra questa immagine esterna e il cosiddetto "mito" della ricchezza del Regno (cfr.: Commynes Ph. de, *Memories*, Ed Joel Blanchard, Ginevra, Droz, 2007, 2 voll., II, p. 526; Zurita G., *Annales de la Corona de Aragon*, 9 voll., Zaragoza, Institucion "Fernando el Catolico", 1985, v. VII, XVIII, p. 46).

⁷ Nunziante, *I primi anni*, XXIII (1898), pp. 175-180. Allo stesso modo, quando da Trezzo aveva comunicato a Francesco Sforza che la quantità di denaro lasciata da Alfonso al figlio si aggirava intorno ai 60.000 ducati e che, tuttavia, si era diffusa la voce di un'eredità molto più consistente, il duca aveva ribadito l'importanza di lasciar credere a tutti che Ferrante fosse ricco (DSN II, p. 70).

⁸ Galeazzo Maria Sforza e Bianca Maria Sforza a Pietro da Gallarate, Milano, 1.VI.1466, *Dispatches*, p. 225.

⁹ Nunziante, *I primi anni*, XXIII (1898), p. 151 e p. 208. Per un approfondimento sulla tipologia di guerra condotta nel Regno (e non solo): F. Storti, *Per una grammatica militare della guerra di successione al*

Altri elementi possono aiutarci nella valutazione della ricchezza del Mezzogiorno aragonese. Con la premessa che si stanno trattando dati discontinui e indicativi, in maniera piuttosto semplice, abbiamo confrontato i bilanci relativi agli anni 1444, 1458, 1472 e 1480-83. In un noto studio di Del Treppo, si valutano le entrate napoletane del 1444 intorno agli 830.000 ducati e di poco inferiore la cifra delle uscite. Nello stesso studio, per l'anno 1458 si stimavano entrate per 500.000 ducati e uscite per 230.000 ducati a cui andavano aggiunte quelle per l'esercito e altre voci. Per i primi anni '80, infine, le entrate erano state di circa 650.000 ducati e uscite attestate e riportate per 140.000 ducati¹⁰.

Nei diari di Cicco Simonetta, per l'anno 1474, si riportava la somma di 550.000 ducati per le entrate e di 620.000 per le uscite, oltre ad un calcolo di spese straordinarie per i 3 anni precedenti di oltre 600.000 ducati¹¹.

A parte che per i primi anni di Alfonso d'Aragona e per il periodo della guerra di successione, durante il quale Ferrante abbassò la tassazione¹², ci sembra di poter utilizzare come valore medio di riferimento un introito annuo di circa 550-600 mila ducati. Questa ipotesi di lavoro presta il fianco alla critica a causa della succitata discontinuità documentaria. Andrebbe valutata, inoltre, in rapporto alle uscite (su cui i dati, come si vede, sono ancora più scarsi e andrebbero ricostruiti con uno spoglio delle fonti) e dunque con l'indebitamento della monarchia napoletana.

Mantenendoci nell'ambito delle problematiche interne al Regno, veniamo dunque ad un'altra importante questione, legata a filo doppio con la prima: l'esercito. Focalizziamo subito l'attenzione sui due nodi fondamentali della questione: il costo di mantenimento delle truppe e l'esercizio del potere derivante dal controllo delle stesse.

Nei bilanci appena ricordati, il peso maggiore per quanto riguarda le uscite lo esercitano indubbiamente le spese militari. Nel 1444 la cifra è di circa 450.000 ducati di cui 380.000 per le truppe a condotta (170 mila circa per il solo Piccinino)¹³. Nel 1458-59 si

trono napoletano, in F. Senatore - F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese*, Salerno, Carlone, 2002, pp. 59-92.

¹⁰ Del Treppo, *Il Regno*, pp. 116-122.

¹¹ Simonetta, pp. 85-89.

¹² Del Treppo, *Il Regno*, p. 120.

¹³ Ivi, p. 117; Ryder A., *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous*, Oxford, 1976, pp. 210-216; p. 262. Cfr.: Storti F., *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia

può calcolare questa spesa approssimativamente intorno ai 200.000 ducati per le sole forze di cavalleria. L'esercito napoletano passa dai 18.000 cavalli circa del 1444 ai 11.100 del 1452, fino a giungere ai 10.000 del 1459¹⁴.

Borso d'Este, in un memoriale del 1445, suggeriva al Magnanimo di ridurre le sue forze armate a 6-10.000 cavalli al fine di ottenere maggiore liquidità¹⁵. Certamente, ad un primo sguardo, sembra sussistere un parallelismo tra riduzione delle entrate e riduzione del numero di truppe.

Che il consiglio di Borso avesse una sua validità, poteva essere desunto dagli scarsi risultati militari di Alfonso in Italia. Un esercito poderoso, insomma, ma costoso e non sempre adeguato alle esigenze dello scacchiere peninsulare, sul quale altri fattori giocavano un ruolo vitale al pari della forza delle armi, in virtù della particolare configurazione strategica italiana¹⁶.

Se in effetti già Alfonso aveva cominciato a prendere dei provvedimenti in merito ad una diversa organizzazione dell'esercito¹⁷, un altro motivo risultò decisivo per un'azione risoluta in tal senso da parte del figlio Ferrante: i rapporti politico-militari tra la monarchia napoletana e feudatari.

Al di là degli elevati costi di gestione e di tutte le problematiche connesse al funzionamento del sistema delle truppe a condotta, la dipendenza dell'esercito regio dall'impiego di truppe, il cui apporto necessitava di contrattazione sia economica che politica, rendeva la macchina bellica napoletana inadatta alle esigenze della strategia politico-militare che il re stava sviluppando.

La questione, infatti, non riguardava solamente la supremazia militare di Ferrante sui baroni, ma l'aspetto, a questa legato, della capacità contrattuale dei feudatari nei confronti della monarchia. Ad esempio, la minaccia costante delle truppe del principe di

Editore, 2007, p. 18; p. 49. In base alla lista Tranchedini cui si fa riferimento si potrebbe ipotizzare una spesa di circa 220.000 ducati annui a 60 ducati per lancia.

¹⁴ Storti, *L'esercito*, p. 63.

¹⁵ Del Treppo, *Il regno*, p. 117.

¹⁶ Ryder, *The Kingdom*, p. 283; Id., *Alfonso the Magnanimous, king of Aragon, Naples and Sicily*, Oxford 1990, p. 256, p. 275, p. 280, p. 402 ; J. Saiz-Serrano, *Caballeros del rey. Nobleza y guerra en el reinado de Alfonso el Magnanimo*, Universitat de Valencia, 2008, p. 237,

¹⁷ Storti F., *L'eredità militare di Alfonso I d'Aragona*, in ASPN, CXVIII (2000), pp. 13-61; Saiz-Serrano, *Caballeros del rey*, p. 327-333; Pieri P., *Alfonso d'Aragona e le armi italiane*, in P. Pieri, *Scritti vari*, Torino, 1966, pp. 91-97. La necessità di controllo si era presentata per Alfonso già negli anni antecedenti la conquista del Regno di Napoli e aveva trovato una temporanea e parziale soluzione nell'utilizzo di una molteplicità di piccole compagnie di ventura direttamente legate alla monarchia piuttosto che di un minor numero di grandi compagnie mercenarie (Serrano, *Caballeros del rey*, p. 111).

Taranto o del principe di Rossano, anche dopo la vittoria di Troia del 1462, avevano esasperato la necessità di privare costoro di ogni possibilità di opporsi in armi al volere regio. Come notava già Nunziante, l'obiettivo primario di molti baroni non era la sostituzione dell'aragonese con l'angioino per una reale preferenza dell'uno all'altro, ma il mantenimento delle proprie prerogative attraverso la debolezza del potere monarchico. Questo atteggiamento è stato interpretato come spirito anarchico dei feudatari meridionali quando, in realtà, le cause profonde della cosiddetta opposizione dei vassalli rendevano il fenomeno molto più complesso, coinvolgendo sia elementi di ordine strutturale della monarchia meridionale che geografici¹⁸.

Il settore militare, dunque, non poteva non essere oggetto immediato di interventi non appena la monarchia avesse avuto basi sufficientemente solide per realizzarli.

Verso la fine della guerra Ferrante aveva in mente, in modo sufficientemente preciso e articolato, la riforma che tra il 1464 e il 1465 avrebbe cambiato la struttura dell'esercito napoletano. Monopolio regio delle forze armate: questa l'essenza dei provvedimenti adottati¹⁹.

Allo stesso modo, era intollerabile la presenza di truppe a condotta non baronali nel Regno.

Quint'essenza di ciò che poteva causare lo stanziamento di un esercito mercenario entro i confini erano state le articolate vicende riguardanti il Piccinino. Il condottiero aveva costituito un elemento di così grande instabilità, sia sul piano militare che su quello politico, da spingere il re di Napoli e il duca di Milano a progettare una soluzione radicale per risolvere il problema²⁰. Dalla documentazione è evidente, ad ogni modo, che tra i due principi Ferrante era senza dubbio quello che più odiava il "conte Giacomo" e ne desiderava la morte. Possiamo solo immaginare il risentimento del re nel vedersi costretto al confronto con questo condottiero che, installatosi in Abruzzo, intratteneva continui rapporti diplomatici con lo Sforza e con il papa, affinché facessero pressione sul re per la cessione in feudo di terre in quella regione. Ci si rendeva anche conto che, qualunque fosse stato l'accordo raggiunto con il condottiero, sarebbe stata

¹⁸ Storti, *L'esercito*, p. 119. Nunziante, *I primi anni*, XXIII (1898), p. 166. *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. II (4 luglio 1458 – 30 dicembre 1459), da ora abbreviato in DSN, II, a cura di Francesco Senatore, Salerno 2004, p. IX.

¹⁹ Storti, *L'esercito*, p. 120.

²⁰ DSN, V (1 gennaio 1462 – 31 dicembre 1563), a cura Emanuele Catone, Armando Miranda, Elvira Vittozzi, Napoli-Battipaglia 2009, p. IX. Nunziante, *I primi anni*, XXII (1897), p. 224; XXIII (1898), p. 187.

solo questione di tempo prima che questi fosse tornato a creare problemi. Non avere più capitani di ventura entro i confini del Regno, dunque, fu un altro degli obiettivi raggiunti con la riforma dell'esercito²¹.

Solo l'eliminazione di questi fattori destabilizzanti nell'esercito napoletano, in parte distorsioni connaturate al sistema stesso delle condotte, avrebbe reso l'apparato bellico meridionale uno strumento valido all'interno del più ampio progetto politico di Ferrante.

Ci teniamo a precisare, infine, che al re doveva essere evidente il fallimento della politica matrimoniale di Alfonso e la labilità dei legami di questo tipo nel gioco del potere: i due principi con cui si era cercato di stabilire legami di parentela furono proprio quelli che si sarebbero rivelati i più ostili. Ci riferiamo ancora una volta al principe di Rossano e al principe di Taranto²². Certamente questo ci fa capire quanto fossero chiari al Magnanimo i punti sensibili della geografia feudale del Regno e quanto gli scarsi risultati delle soluzioni adottate potessero spingere Ferrante a cercarne di radicalmente diverse, dall'annientamento della possibile minaccia bellica, alla cattura e alla detenzione dei vassalli meno controllabili²³.

Il peso della forza militare dei feudatari e dei condottieri al soldo di Napoli, congiunta a quella del pretendente angioino, ci porta ad avanzare diverse considerazioni in merito al rapporto tra la monarchia napoletana e le altre potenze, peninsulari e non. La prima riguarda il vitale sostegno diplomatico e militare che Ferrante ebbe dagli stati italiani suoi alleati. Le altre toccano invece il legame tra le forze di opposizione interne al Regno e la configurazione geopolitica europea.

È ormai acquisito che uno dei cardini su cui fu costruita la vittoria aragonese nella guerra del 1459-65 fu l'alleanza con Francesco Sforza e l'impegno politico-diplomatico di quest'ultimo²⁴. L'asse tra Napoli e Milano, in funzione anti-francese e anti-veneziana,

²¹ Storti, *L'esercito*, p. 151.

²² E. Pontieri, *Per la storia di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli*, Napoli 1969, p. 94.

²³ Nunziante, *I primi anni*, XXIII (1898), p. 166, p. 184, p. 193, p. 206. Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Troia, 30.XI.1464, in ASM, SPE, *Napoli*, 213, 63-69; Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 12.VIII.1465, ivi, 215, 80-81. Il re tra l'altro, qualche anno dopo, si sarebbe vantato della propria opera di eliminazione della resistenza interna non senza una punta di sadica soddisfazione (Ferrante al Protonotario Rocca, Casale Arnone, 2.V.1467, *Codice Aragonese*, p. 142).

²⁴ Così già Nunziante (*I primi anni*, XXIII (1898), p. 208).

convogliava anche gli interessi del pontefice, interessato a dare nuovo lustro al papato, attraverso il ruolo di guida onoraria dell'alleanza e tutore della pace in Italia²⁵.

Se la Lega Italica aveva mostrato la sua inefficienza operativa al momento dell'invasione angioina, quando apparve chiaro a tutti che solo gli stati interessati al mantenimento di Ferrante sul trono avrebbero difeso quest'ultimo, essa, tuttavia, aveva favorito la neutralità di Firenze e Venezia nel conflitto²⁶.

Certo la fazione fiorentina più propriamente filo-angioina aveva segretamente finanziato il duca di Lorena, ma il riavvicinamento tra Cosimo de' Medici e lo Sforza, negli anni 1463-64, aveva indirettamente fatto rientrare Firenze nell'orbita delle amicizie napoletane²⁷.

A tale proposito, in realtà, vi è anche un'altra importante considerazione da fare. Se nel corso della guerra il papa aveva sostenuto Ferrante, già negli ultimi anni di pontificato di Pio II, erano sorti motivi di contrasto in merito ai possedimenti del principe di Rossano. Le terre di costui, infatti, si trovavano al confine tra il Regno e i possedimenti della Chiesa ed erano divenute oggetto d'interesse per il papa e i suoi familiari²⁸. I contrasti si fecero più acuti con l'avvento al pontificato di Paolo II, nel 1464. Questo pontefice, infatti, impresso nuovo vigore alla politica romana atta a riaffermare l'autorità e la sovranità della Chiesa sul *Patrimonium*²⁹. Il rafforzamento del vicino, lungo l'articolato confine che divideva Roma da Napoli e da Firenze, unitamente agli interessi romagnoli del pontefice, favoriva un avvicinamento tra Ferrante, Cosimo e Piero de' Medici in funzione anti-papale³⁰. Nel confronto tra il pontefice e il re di Napoli assunsero crescente peso le rivendicazioni in merito all'aiuto fornito da Pio II nel corso della guerra. Ferrante, infatti, cercava di attenuare le concessioni fatte alla Santa Sede in cambio di soccorso, ossia la sovranità su Pontecorvo, Terracina e il Vicariato di Mondavio. Desiderava, poi, la riduzione del debito riguardante i censi degli anni precedenti e la conversione di questi in puro atto formale.

²⁵ Fubini R., *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Angeli, 1994, p. 222-223. Pontieri, *Per la storia*, pp. 234-235.

²⁶ Fubini, *Italia quattrocentesca*, p. 208. Alla partenza di Giovanni d'Angiò da Genova, Francesco Sforza aveva suggerito a Ferrante di appellarsi al pontefice e alla Lega Italica: essendo aggredito da potenza ultramontana e dai Genovesi aveva pienamente diritto a ricevere soccorso dalle altre potenze italiane (Francesco Sforza ad Antonio da Trezzo, Cremona, 9.X.1459, ed. in DSN, II, p. 376).

²⁷ Fubini, *Italia quattrocentesca*, p. 224.

²⁸ Nunziante, *I primi anni*, XXIII (1898), p. 156.

²⁹ Pontieri, *Per la storia*, p. 236; Fubini, *Italia Quattrocentesca*, pp. 205-208 e pp. 222-223.

³⁰ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Foggia, 22.XII.1465, ASM SPE, *Napoli*, 215, 82; Pontieri, *Per la storia*, pp. 238-239.

I fiorentini entrano in gioco nell'orbita delle alleanze napoletane, quindi, non solo e per via della capacità di sostenere economicamente le spese della monarchia, ma anche come immediato contrappeso alla politica di potenza del papa. Gli interessi tra la Napoli aragonese e la filo-francese Firenze trovarono un punto di contatto fortissimo nell'opposizione a Paolo II³¹.

Queste sintetiche considerazioni sono fondamentali, in realtà, per lo sviluppo della strategia politica di Ferrante negli anni 1466-67 come vedremo a proposito della Lega Particolare.

Venezia, l'altra potenza italiana che durante la guerra di successione si era tenuta neutrale, considerava probabilmente come prioritaria la pace nell'Adriatico, in vista dell'avanzata turca che avrebbe di lì a poco portato ad una lunga guerra nell'Egeo e nei Balcani (1463-79)³². Mai sopiti negli altri stati italiani, comunque, i timori di una ripresa dell'espansionismo veneziano su terraferma, nonostante la smobilitazione militare successiva alla pace di Lodi e il perseguimento di una politica difensiva in Italia da parte della Repubblica³³. Particolarmente vigili erano quelle potenze che avevano interessi in Romagna: il papato, Firenze e il duca di Milano, il quale esercitava una sorta di protettorato sui signori romagnoli. Grazie alla ricchezza e al sistema delle condotte, infatti, non era impossibile per i veneziani mettere insieme un grande esercito in tempi relativamente brevi.

Ferrante era conscio dell'importanza dei rapporti con la Repubblica, a causa soprattutto della sua preponderanza navale nell'Adriatico. Per questo motivo, non solo si era affrettato a dichiarare la sua amicizia e le sue buone intenzioni verso i veneziani, ma anche a mantenere un oratore fisso a Venezia³⁴.

A parte alcune difficoltà³⁵, la politica distensiva di Ferrante fu ben accolta in laguna, poiché la repubblica non era affatto interessata a gravi sconvolgimenti negli assetti

³¹ R. Fubini, *Excursus I*, in De' Medici Lorenzo, *Lettere (1460-1474)*, a cura di R. Fubini, voll. I-II, Firenze, 1977, da ora abbreviato in *Lettere*, pp. 541-542; id., *Italia Quattrocentesca*, p. 192.

³² M.E. Mallett, *L'organizzazione Militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 1989, pp. 63-67; DSN, V, p. 527, n.1.

³³ Mallett, *L'organizzazione*, p. 61.

³⁴ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Teano, 19.VIII.1458, ed in DSN, II, p.89; id., Teano, 10.IX.1458, ivi, p. 112; id., Napoli, 5.XII.1459, ivi, p. 420.

³⁵ Ad esempio quando la Repubblica si era intromessa nella contesa tra il re e il principe di Taranto, facendosi garante nelle trattative (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Barletta, 6.III.1459, in DSN, II, p. 224) o in occasione della richiesta di sgombero della costa pugliese dalle galee regie (id., Campo contro Gesualdo, 10.X.1461, in DSN, IV, p.327).

peninsulari, a causa dell'esplosiva congiuntura militare nei possedimenti di mare orientali³⁶.

La relativa tranquillità dell'Adriatico aveva reso così possibile lo scambio di aiuti tra Ferrante e Scanderbeg, consolidando l'amicizia tra le due sponde dello stretto di Otranto³⁷.

Restando nell'area dell'Egeo e dei Balcani, allarghiamo finalmente la panoramica al quadro che potremmo definire mediterraneo ed europeo, in cui erano inserite e legate le potenze peninsulari e le forze regnicole.

La complessità e l'intreccio delle alleanze e degli interessi in concomitanza con la grande dinamicità che li contraddistingue, rende talvolta difficilmente definibile la configurazione geopolitica in un'area così vasta in un tempo relativamente breve. Da questo punto di vista il Regno di Napoli presenta ulteriori difficoltà a causa della sua posizione geografica al confine tra il mondo musulmano e quello cristiano e, dunque, per la complessità dell'area di contatto e interazione tra i due mondi, che andava da Cipro al Maghreb³⁸.

I principali interlocutori politici di Napoli, in questo settore, erano chiaramente Venezia e gli Ottomani. Le prime avvisaglie dell'inevitabile conflitto tra questi due temibili rivali ebbero luogo proprio nelle ultime fasi della guerra di successione napoletana e dal 1463 il conflitto era ormai aperto. Per Napoli tenere queste due potenze impegnate l'una contro l'altra aveva anche l'indiretto vantaggio di favorire il rafforzamento dell'alleata

³⁶ M. Jacoviello, *Relazioni politiche tra Venezia e Napoli nella seconda metà del secolo XV*, in ASPN XCVI (1978), pp. 67-134, pp. 77-78.

³⁷ Ferrante d'Aragona ad Antonio Cicinello, Capua, 6.V. 1465, ASM SPE, *Napoli*, 214, 92-94. Il re, oltre ad ambasciate da parte di Ragusa (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Barletta, 2.III.1459, DSN, II, p. 221), com'è noto, aveva ricevuto anche diversi aiuti dal Castriota durante la guerra di successione (Cfr. ad esempio: Pall F., *I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del XV secolo*, ASPN, LXXXIII (1966), pp. 123-226), pp. 143-145. Tra dicembre 1466 e febbraio 1467 lo stesso Castriota sarebbe venuto in Italia, visitando la corte napoletana e il papa. Paolo II si sarebbe mostrato molto restio a concedere finanziamenti e si sarebbe risolto, infine, a donare un modestissimo contributo (ivi, p. 146). La presenza di Scanderbeg a Roma si evince anche dal *Codice Aragonese* di Trinchera (Ferrante a Garsia Betes, Castelnuovo, 5.II.1467) in occasione dell'invio di un corriere a Roma con importanti notizie da parte della moglie del Castriota. Inizialmente a Roma si parlava di 15 mila ducati che il papa diceva di voler inviare una volta incassati i censi dovutigli da Ferrante il quale, invece, riteneva che il pontefice non fosse affatto intenzionato ad aiutare Scanderbeg e cercasse solo un pretesto per sollevare polemiche con Napoli allo scopo di giustificare un eventuale allontanamento tra il papato e il re (Ferrante agli ambasciatori presso la corte romana, Napoli, 16.II.1467, ivi, p. 54).

³⁸ Per un'idea sulla complessità dei rapporti, prevalentemente commerciali, che i domini aragonesi sotto Alfonso intrattenevano con tutta l'area gravitante intorno al Mediterraneo, si veda F. Cerone, *La politica orientale di Alfonso d'Aragona*, ASPN XXVII (1902), pp. 3-93.

Albania, avvicinatasi al Regno proprio in seguito ad un conflitto con Venezia, ultimo ostacolo tra i turchi e lo stretto di Otranto³⁹. Baluardo che poteva essere ancora più importante alla luce dell'evidente progetto di espansione turca nei Balcani.

Ricordiamo, inoltre, gli interessi commerciali catalani a Cipro e in Egitto, motore degli interventi diplomatici aragonesi presso il sultano del Cairo. La rivalità tra quest'ultimo e il sultano di Costantinopoli, durante il regno di Ferrante, faceva sì che l'Egitto fosse un altro buon interlocutore per una strategia comune contro l'espansionismo turco⁴⁰.

Mai interrotte, poi, le relazioni con l'Ungheria, dove Alfonso aveva fatto sentire la sua voce attraverso i propri oratori, e Tunisi, entrambe oggetto di attenzioni da parte di Ferrante, che ne accolse gli ambasciatori⁴¹.

Egitto, Albania, Tunisia, aree inserite nell'ambito degli interessi della corona d'Aragona già sotto Alfonso, erano ora legate anche alla politica del suo successore.

L'intreccio tra gli interessi dei due rami della casa dei Trastámara ci portano, dunque, nel Tirreno. In quest'area il principale confronto era quello marittimo tra la flotta catalano-aragonesa e quella genovese, che si contendevano anche il dominio della Corsica. Con la conquista di Napoli da parte del Magnanimo, il Tirreno sarebbe potuto diventare un "lago aragoneso" qualora fosse riuscito a dominare Genova. Proprio il perseguimento ostinato di tale obiettivo da parte di Alfonso aveva indotto la città ligure a rifugiarsi sotto la protezione francese. Il paventato avvicinamento tra Francia e Genova aveva così aperto un varco nel Mediterraneo per Carlo VII, a detrimento di entrambi i rami dei Trastámara: Ferrante e Giovanni II, il nuovo monarca aragoneso, infatti, si trovavano ad affrontare problematiche politico-militari estremamente simili⁴².

C'era poi la questione della legittimità della successione del re di Napoli, il quale, per il momento, poteva sentirsi relativamente al sicuro dalle eventuali pretese dello zio sul Mezzogiorno d'Italia: non c'erano molte alternative per Giovanni II, visto che un

³⁹ Ryder, *Alfonso the Magnanimous*, pp. 303-304. Per ulteriori informazioni in merito ai rapporti tra il Regno di Napoli e Giorgio Castriota cfr. C. Marinescu, *Alphonse V, Roi de Aragon et de Naples et l'Albanie de Scanderbeg*, in *Melangés dell'ecole romaine en France*, I, Pargi, 1923.

⁴⁰ Ryder, *Alfonso the Magnanimous*, p. 296. Si tenga anche presente la fitta rete di fondaci che i sudditi della corona avevano in Egitto (F. Cerone, *La politica*, p. 6, p. 20, p. 26).

⁴¹ Ryder, *Alfonso the Magnanimous*, p. 300. Ippolita Sforza a Bianca Maria Visconti, Napoli, 3.II.1466, ASM, SPE, *Napoli*, 215, 131.

⁴² Ryder, *Alfonso the Magnanimous*, pp. 401-404. Prima di morire, Alfonso stava allestendo una flotta di ben 35 galee per la guerra contro i genovesi (A. Boscolo, *Medioevo aragoneso*, Cedam, Padova 1958, p. 125).

eventuale indebolimento del nipote avrebbe favorito l'asse Francia-Angiò, cui era anche legata in quel momento Genova, rivale naturale dei suoi sudditi catalani.

Nel 1460 gli oratori napoletani Turco Cicinello e Antonio d'Alessandro erano a Saragozza per stringere i rapporti con il re e richiederne il supporto navale per riguadagnare il controllo del Tirreno⁴³.

Era evidente che la coalizione franco-angioina-genovese avesse interessi diametralmente opposti a quella costituita dai due rami dei Trastámara, dallo Sforza e dai mercanti catalani, senza contare la diretta minaccia per la Sicilia che sarebbe derivata dalla conquista angioina di Napoli.

Ferrante, dunque, aveva ricevuto segnali positivi dallo zio, il quale non solo aveva accettato e confermato le disposizioni testamentarie di Alfonso in merito al Regno di Napoli, ma era intervenuto a livello diplomatico in sostegno del nipote⁴⁴.

Gli ambasciatori napoletani in Aragona riuscirono così ad ottenere anche promesse di aiuti militari, che poi effettivamente giunsero con l'invio di alcune galee al comando di Villamari e di Requesens, pur tra dubbi e complicazioni⁴⁵. Addirittura, nel luglio del 1459 gli ambasciatori aragonesi, in viaggio attraverso l'Italia, avevano proposto segretamente al duca di Milano di impadronirsi di Genova e di creare un'alleanza a tre con Napoli. La politica di Ferrante e quella dello zio andavano di pari passo, poiché era stato lo stesso re di Napoli a suggerire allo Sforza la conquista della città ligure⁴⁶.

Ad ogni modo, la solidità di questo legame era tutt'altro che stabile, poiché anche se in un primo momento Giovanni era sembrato ben disposto a sostenere il nipote, Ferrante nutriva sospetti sempre più consistenti in merito all'efficacia dell'apporto che lo zio

⁴³ Zurita, *Annales*, XVII, pp. 382-383. Vives, *Juan II*, p. 199. Giovanni II aveva anche convocato le Cortes a Barcellona per ottenere sussidi per il nipote (Canellas Lopez A., *El reino de Aragon en el siglo XV (1410-1479)*, estratto da *Historia de Espana*, a cura di Menendez Pidal R., Madrid, 1964, vol. XV, p. 440).

⁴⁴ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Venafro, 23.IX.1458, DSN, II, p. 127. Pontieri, *Per la storia*, p. 92.

⁴⁵ Ottone del Carretto a Francesco Sforza, Roma, 24.VII.1458, in DSN, II, p. 46; Orfeo Cenni a Francesco Sforza, Capua, 28.VII.1458, DSN, II, p. 59; Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Bosco Magliano, 23.VI.1459, DSN, II, p.294. Le galee "aragonesi" nel Tirreno orientale a fine 1459 sono circa 17-18, anche se ne si annunciano 21 (Pascasio Diaz Garlon a Francesco Sforza, Campo presso Belcastro, 13.X.1459, DSN, II, p. 389; Isabella di Chiaromonte a Francesco Sforza, Napoli, 20.X.1459, ivi, p. 392). Per Vives sarebbero state 23, aggiungendovi, forse, le 5 napoletane in Calabria (Vives, *Juan II*, p. 206).

⁴⁶ J. Regla Campistol, *La cuestion de los Pirineos a comienzos de la Edad Moderna. El intento imperialista de Gaston de Foix*, in *Estudios de historia moderna*, Barcellona, I (1951), pp. 1-31, p. 5. Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Venosa, 26.VII.1459, DSN, II, p. 319.

avrebbe fornito alla causa napoletana⁴⁷. L'appoggio di Napoli alla proposta concernente l'acquisto di Genova da parte dello Sforza aveva forse come secondo fine quello di accontentare una richiesta di Giovanni, per spingerlo ad inviare un numero consistente di navi in supporto dell'asse Napoli-Milano. L'ipotesi troverebbe conferma in una esplicita richiesta avanzata dallo Sforza al re d'Aragona in merito all'invio di galee in Liguria⁴⁸. Sembra che Ferrante stesse cercando di far convergere nella medesima direzione le esigenze degli alleati, con l'attacco terrestre a Genova da parte di Milano, richiesto da Giovanni, e il contemporaneo invio di navi a supporto dell'impresa da parte dello zio. Operazioni di cui il primo beneficiario sarebbe stato lui stesso, volendo ora correre ai ripari in vista dell'invasione angioina⁴⁹.

In seguito al ritorno del principe di Viana in patria, con il quale Giovanni II era in rottura, e delle prime avvisaglie della rivolta catalana, tuttavia, l'attenzione del monarca aragonese si era sempre più spostata verso il teatro interno (1460-61).

Il limitato apporto che l'Aragona aveva fornito a Napoli in questa prima fase rese evidente che il legame tra i due rami della dinastia era per il momento assai debole. Le difficoltà nel Regno, inoltre, rendevano Ferrante un alleato ancora poco appetibile per lo zio, soprattutto per quanto riguardava il supporto contro i rivoltosi catalani. Anche se gli ambasciatori napoletani avevano sostenuto quella che era la sistemazione più logica e naturale, ossia un asse forte tra Napoli, Aragona e Milano, le impellenze di Giovanni II lo costringevano a trovare una soluzione diametralmente opposta ai suoi problemi.

Nonostante le dichiarazioni del re aragonese in merito all'aiuto che si voleva fornire a Ferrante contro gli angioini e all'invio di navi, Giovanni aveva preferito mantenere buoni rapporti con Carlo VII e poi con il successore di questi, Luigi XI, poiché né il re di Francia né quello d'Aragona desideravano un confronto aperto. Anzi, le relazioni andarono migliorando parallelamente all'aumentare delle difficoltà di Giovanni II in Catalogna. Pur di guadagnarne l'aiuto militare contro i rivoltosi, con il trattato di

⁴⁷ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Venosa, 20.III.1459, DSN, II, p. 234 e 3.IV.1459, p. 248.

⁴⁸ Garcia Betes a Francesco Sforza, Napoli, 23.IX.1459, DSN, II, p. 368.

⁴⁹ Ferrante aveva anche cercato di mitigare le pretese dello zio sulla Corsica genovese e in merito ad altre richieste di omaggio e tributo che la città avrebbe poi dovuto elargire al sovrano aragonese (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Andria, 20.XII.1458, DSN, II, p. 174). Id., a Francesco Sforza, Barletta, 11.I.1459, ivi, p. 191.

Salvatierra, infine, il re d'Aragona stipulava un'alleanza con quello di Francia con condizioni svantaggiose⁵⁰.

Anche se i capitoli tenevano conto delle rispettive alleanze, questi accordi furono accolti con grande disappunto a Napoli e il duca di Milano cominciò a sospettare che la flotta aragonese, comandata da Bernart Villamari, potesse tentare un colpo di mano di qualche tipo⁵¹. Se il progetto del re di Francia era quello di recuperare Barcellona all'Aragona, per poi farsi aiutare con la flotta nella riconquista di Genova, Ferrante aveva la necessità di opporvisi, onde evitare che la causa angioina recuperasse quell'importantissimo punto di appoggio. Non ci deve quindi stupire il progetto napoletano di soccorso ai rivoltosi barcellonesi, a seguito anche dell'allontanamento avvenuto tra il Villamari e il proprio sovrano⁵².

Il re di Napoli, pur di ostacolare i progetti francesi su Genova, suo principale obiettivo in accordo con lo Sforza, era disposto a creare problemi direttamente allo zio, il quale, a sua volta, non aveva esitato ad accordarsi con quello che, in fin dei conti, era il nemico comune dei Trastámara di Napoli e d'Aragona.

Chiaramente Ferrante e lo Sforza avevano la necessità di togliere l'iniziativa politico-militare al re di Francia. La congiuntura favorevole per l'esecuzione delle manovre atte a chiudere definitivamente la questione della guerra nel Regno e per ribaltare le alleanze in Catalogna, si presentò finalmente negli anni 1463-65.

Il trend positivo per il Regno era cominciato, in realtà, già dal 1461, con la morte di Carlo VII e soprattutto con la rivolta anti-francese di Genova. Tuttavia, la vittoria di Ferrante a Troia (18.VIII.1462), la morte del principe di Taranto (15.XI.1463) e l'incameramento dei suoi beni da parte del re, e le prime avvisaglie dei sommovimenti baronali in Francia, che avrebbero portato alla cosiddetta Guerra del Bene Pubblico, avevano reso sempre più instabile e difficile l'appoggio della monarchia francese alla causa angioina⁵³.

⁵⁰ Vives, *Juan II*, pp. 273-277. Zurita G., *Annales*, XVII, p. 406. DSN, II, p. 165, n. 7.

⁵¹ Fu lo stesso Villamari a fugare ogni dubbio, rifiutando le offerte di Luigi XI (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 26.II. 1463, DSN, II, p. 334).

⁵² Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 26.III.1463, DSN, V, p. 359 e 31.V.1463, p. 404; Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Napoli, 1.VI.1463, *ivi*, p. 409.

⁵³ Per un approfondimento sui risvolti internazionali della politica francese, *Dispatches*, p. XXXV.

Tra il 1464 e il 1465, inoltre, Giovanni II guidava una vittoriosa offensiva contro gli insorti, culminata nella vittoria di Calaf⁵⁴.

Avendo bisogno dell'appoggio milanese contro i baroni, Luigi XI aveva infine ceduto Genova allo Sforza, facendo guadagnare un fortissimo punto di appoggio all'asse Napoli-Milano.

La rinuncia alla città ligure costituiva un segnale molto forte per quanto riguarda l'apporto francese agli angioini: la situazione del duca di Lorena si faceva ora disperata. Le successive dichiarazioni del re rendevano esplicite le sue intenzioni⁵⁵.

Si passava così alla fase finale della strategia ideata dallo Sforza e da Ferrante: Napoli e Milano, ora forti anche dell'appoggio di Genova, ribaltarono il precedente piano di Luigi XI e portarono a loro volta aiuti in Aragona e allo stesso re di Francia.

Se nel 1458 la monarchia francese, dunque, aveva acquisito il controllo su Genova e da lì favorito la spedizione di conquista a Napoli, cercando poi di inserirsi negli affari interni al Regno d'Aragona, sei anni dopo erano Ferrante e Francesco Sforza a dominare Genova e ad intervenire negli affari francesi ed aragonesi.

Ferrante si mostrava quindi molto favorevole all'amicizia con la Francia e metteva a disposizione la flotta per un attacco alle coste provenzali⁵⁶. Gli angioini, infatti, erano ora tra i più fieri oppositori di Luigi XI anche a causa del "tradimento" del re sulla questione napoletana⁵⁷. Mentre ricercava un avvicinamento al re di Francia per ottenerne la chiusura definitiva sulla questione regnicola, il re di Napoli organizzava la flotta anche con un altro scopo: soccorrere lo zio. Le galee napoletane, infatti, si sarebbero dirette verso nord e, sfruttando Genova come punto di appoggio, avrebbero potuto dirigersi in Catalogna, facendo tappa, se necessario, in Provenza. L'uso della città ligure come trampolino di lancio per le operazioni contro le coste provenzali era

⁵⁴ Vives, *Juan II*, p. 300.

⁵⁵ *Dispatches*, pp. XXXV-XXXVIII e relative note. In seguito Luigi proporrà addirittura un accordo economico tra Renato d'Angiò e Ferrante, naturalmente rifiutato dal re di Napoli (Emanuele de Jacopo e Giovan Pietro Panigarola al duca di Milano, Orleans, 31.III.1466, ivi, p. 93). De Frede C., *Luigi XI e le aspirazioni angioine al Regno di Napoli*, ASPN, LXXI (1950-1951), pp. 44-76, pp. 61-63.

⁵⁶ Ferrante d'Aragona ad Antonio Cicinello, Capua, 6.V.1465, ASM SPE, *Napoli*, 214, 92-94. Nel settembre 1465, Ferrante inviava 18 galee e 3 navi verso la Provenza, come da accordi segreti con Luigi XI e Francesco Sforza. Affiancatesi a quelle del Re d'Aragona, esse danneggiarono la costa ma non portarono a compimento l'ambizioso progetto di conquistare Marsiglia (De Frede, *Luigi*, p. 57).

⁵⁷ De Frede, *Luigi XI*, p. 51 e pp. 63-64.

contrario ai patti stipulati nel '63 tra Francesco Sforza e Luigi XI, che, in questa occasione, pare avesse soprasseduto sulla questione⁵⁸.

Per finanziare queste operazioni, Ferrante cercava il sostegno economico di Firenze e Genova⁵⁹. L'invio di truppe terrestri milanesi⁶⁰ rendeva evidente la complementarità delle forze dell'asse Napoli-Milano al fine di consolidare i propri progressi nell'arco latino ed espandere la propria influenza sulle dinamiche politico-militari riguardanti la Francia.

Tra il 1461 e il 1465, quindi, Luigi XI aveva subito una progressiva riduzione del proprio potere politico: la via per l'Italia gli era stata sbarrata, i feudatari erano in rivolta e, infine, era stato sostituito da Napoli e Milano nel ruolo di potenza in grado di attuare una politica navale di dominio del Tirreno settentrionale e di tutela degli interessi Aragonesi.

Possiamo ipotizzare, tra l'altro, che Ferrante avesse intenzione di spingersi oltre per quanto riguarda la strategia politica europea in chiave anti-francese. Sappiamo, infatti, che alla fine del 1464, lo Sforza aveva bloccato l'oratore napoletano in viaggio per l'Inghilterra e la Borgogna. La motivazione addotta era che una simile missione diplomatica avrebbe indispettito il re di Francia, in rottura con i principi di quelle terre. Pur cedendo per quanto riguarda la visita alla corte borgognona, Ferrante insisteva per il viaggio dell'oratore in Inghilterra, in quanto il trattato che si voleva stipulare lo avrebbe impegnato a non aiutare i nemici di Edoardo IV e non ad attaccare eventualmente la Francia. Era poi questione d'onore anche a causa dell'onorificenza ricevuta da quel re⁶¹. In precedenza, l'oratore milanese Alberico Maletta aveva rassicurato il re di Francia, facendo notare a Luigi XI che non sussisteva alcun accordo anti-francese tra Ferrante e il sovrano inglese⁶².

⁵⁸ V. Ilardi, *France and Milan: the uneasy alliance, 1452-1466*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Atti del Convegno internazionale, Milano, 18-21 maggio 1981, Milano, 1982, pp. 415-448, pp. 436-437.

⁵⁹ Ivi, p. 56.

⁶⁰ Cfr. P. Ghinzoni, *Spedizione sforzesca in Francia (1465-66)*, ASL, XVI (1890). Per una recente disamina dell'intervento militare milanese v. T. Zambarbieri, *La partecipazione milanese alla guerra del bene pubblico. Allestimento e realizzazione dell'impresa militare*, in "Nuova rivista Storica", LXIX (1985), pp. 1-30.

⁶¹ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Troia, 5.XII.1464, ASM SPE, *Napoli*, 213, 82. De Frede, *Luigi XI*, p. 56. L'autore però individua in Antonio Cicinello il messo napoletano.

⁶² Antonio da Trezzo al duca, Campo sul fiume Sangro, presso Paglieta, 19.IX.1464, ASM SPE, *Napoli*, 213, 87-88.

Che dietro la scusa di invitare Filippo III di Borgogna ed Edoardo IV al matrimonio tra il duca Alfonso e Ippolita Maria si celassero ben altre manovre del re di Napoli è evidente alla luce di quanto, quasi contemporaneamente, si apprestava a fare lo zio. Nel corso dell'anno seguente, infatti, si sarebbe palesata l'intenzione di Luigi XI di aiutare i barcellonesi, rompendo il patto di Salvatierra con Giovanni II. Questi, dal canto suo, avrebbe rispolverato il vecchio piano anti-francese che prevedeva l'alleanza con Borgogna, Inghilterra e Bretagna. Se consideriamo che le missioni degli ambasciatori aragonesi ebbero luogo tra 1465-66, possiamo ipotizzare che il viaggio di Betes ad inizio '65 potesse essere utile ad una valutazione del terreno per le alleanze anti-angioine (come asserito dallo stesso Ferrante), ma che facilmente si potesse trasformare in un patto anti-francese, tanto durante l'imminente guerra del Bene Pubblico, quanto per una strategia successiva⁶³.

Pacificatosi con i baroni, sotto la minaccia dell'accerchiamento, al re di Francia non rimaneva che colpire nell'unico punto sensibile, e realisticamente raggiungibile, dello schieramento che gli si opponeva.

Luigi, inoltre, doveva confrontarsi con l'esigenza di dare una risposta alle pretese angioine. La richiesta della comunità barcellonese a Renato d'Angiò risultò, quindi, estremamente gradita al re di Francia, che, con una sola mossa, poteva convogliare le forze di questi signori verso l'Aragona e assestare un buon colpo a Giovanni II. Era l'unico modo, tra l'altro, di riprendere l'articolato piano volto a recuperare una preponderanza navale nel Tirreno settentrionale⁶⁴.

Annunciata nel 1466, la rottura del trattato di Salvatierra chiudeva quella fase del tutto temporanea, rispetto alle dinamiche di lungo periodo, cominciata con la ribellione del principe di Viana nel 1460 e che aveva visto l'alleanza franco-aragonesa alle prese con la controffensiva diplomatico-militare europea di Milano e Napoli. Un nuovo asse tra Francia e Angiò minacciava uno degli stati della coalizione formata da Aragona, Napoli, Milano e Genova. La strategia dell'asse Napoli-Milano voleva, dunque, che si portasse soccorso all'area minacciata.

Ancora una volta, i due rami dei Trastámara vedevano coincidere i propri interessi nell'opposizione ai nemici "di famiglia", in quanto era evidente che una vittoria degli Angiò in Catalogna avrebbe comportato come diretta conseguenza una nuova

⁶³ Vives, *Juan II*, pp. 311-313.

⁶⁴ De Frede, *Luigi XI*, p. 67; Vives, *Juan II*, pp. 308-312.

spedizione francese a Genova, testa di ponte per un attacco al Regno. L'inevitabile tappa genovese di tale progetto, poi, stringeva ancora di più Milano agli interessi dei Trastámara.

Nonostante tutto ciò, assistiamo ad una prudente neutralità per quanto riguarda i concreti aiuti napoletano-milanesi all'Aragona negli anni 1464-65, che richiede alcune considerazioni sulla strategia di contenimento franco-angioina: ci sembra di vedere, a questo punto, un'ulteriore divergenza tra la linea di Ferrante e quella dello Sforza.

Ferrante aveva ben presente il legame tra la politica interna al Regno e la politica europea: i dispacci sforzeschi del 1465 sono pieni di riferimenti in tal senso. In particolare, era consapevole che anche una vittoria di misura avrebbe consentito ai baroni francesi, ed in particolare agli Angioini, di poter avanzare con più forza le proprie richieste presso la monarchia. In questa prospettiva può essere valutata l'effettiva coincidenza tra le intenzioni propagandisticamente diffuse da Ferrante nella comunicazione diplomatica con lo Sforza e i reali progetti del re⁶⁵.

Fin qui Ferrante e lo Sforza s'intendevano quasi perfettamente.

Il re di Napoli, tuttavia, da una parte s'inseriva nel conflitto tra re di Francia e baroni (offrendosi anche di fare da garante *armata manu* del rispetto dei patti tra gli Angiò e il re) e, dall'altra, si preparava ad intervenire nello scontro incipiente tra Giovanni II e i rivoltosi catalani, sostenuti dalle forze franco-angioine⁶⁶.

Il filo rosso che unisce questi due interventi, com'è evidente, consiste nell'opposizione alla casa d'Angiò e alle sue mire espansionistiche mediterranee.

Lo strumento con cui nella pratica intervenne fu la flotta, ora in grado di manovrare con l'appoggio di Genova. Da chiarire sicuramente la posizione del duca di Milano, il quale avrebbe voluto mantenere le galee nelle acque genovesi. Solo alla fine del 1466, tra l'altro, sotto il successore di Francesco Sforza, Galeazzo, il governatore di Genova farà armare cinque galee da inviare in Aragona⁶⁷.

Sembrava quindi che Napoli e Milano sarebbero così andate sempre di più verso uno scontro con la Francia. O, più precisamente, che il re di Napoli avrebbe perseguito una

⁶⁵ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 24.VIII.1465, ASM SPE, *Napoli*, 215, 98-100; 21.IX.1465, 154-156; 12.X.1465, 216-218; 10.XII.1465, 66-67.

⁶⁶ Il re di Francia aveva cominciato a dare segnali positivi ai barcellonesi a fine '65 (Vives, *Juan II*, pp. 308-309).

⁶⁷ Francesco Sforza ad Antonio da Trezzo, Milano, 31.XII.1465, ASM SPE, *Napoli*, 215, 92. Ferrante a Sagromoro Visconti, Napoli, 16.IX.1466, ASM SPE, *Napoli*, 215, 225-226.

politica anti-francese e anti-angioina sotto la copertura dell'amicizia con lo Sforza e con Luigi XI. A Ferrante, infatti, non conveniva un confronto aperto, sia per una questione puramente diplomatica, sia per le forti simpatie filo-francesi del nuovo duca Galeazzo Maria: in una congiuntura critica per l'equilibrio italiano, come quella del '66-'67, si imponeva la necessità di mantenere saldo l'asse tra Napoli e Milano⁶⁸.

Prima di approfondire il discorso sulle problematiche peninsulari che portarono alla crisi colleonesca, chiudiamo la panoramica sugli aspetti politico-militari relativi agli anni della guerra di successione napoletana, evidenziando due fattori rilevanti: il legame tra i poteri interni al Regno e la dimensione internazionale della politica e l'altro, connesso al primo, del mantenimento di una lega tra gli stati della Penisola.

Il discorso inerente le intrusioni e le ingerenze di potenze "transalpine" negli affari peninsulari potrebbe essere assai ampio. Con riferimento agli anni immediatamente successivi alla guerra, ed escludendo un'alleanza con Luigi XI, possiamo notare che le opzioni del re di Napoli per limitare l'ingerenza franco-angioina sul Regno erano sostanzialmente le seguenti: evitare la presenza di poteri forti nel Mezzogiorno in grado di contrastare l'autorità regia (come prima accennato); tenere impegnate in affari esterni all'Italia potenze che, di fatto o di diritto, potessero collegarsi a forze regnicole o peninsulari (avremo modo di approfondire questo discorso)⁶⁹; mantenimento di un Lega tra gli stati italiani per il mutuo soccorso. Alcune considerazioni in merito a quest'ultimo punto.

Ci sembra evidente che nella concezione politica ferrandina, data l'interconnessione tra i diversi piani della politica regnicola (interno, peninsulare ed europeo), il cardine del sistema di sicurezza napoletano fosse costituito dall'asse con Milano.

In una missiva del dicembre 1464, il re comunicava a Francesco Sforza quale fosse la propria opinione in merito al rafforzamento e ai vantaggi dell'alleanza: frenare o bloccare ogni progetto franco-angioino sul Regno; raffreddare le pretese di Paolo II;

⁶⁸ Gli interventi a favore di Giovanni II si faranno meno consistenti dal 1466 in avanti, quando Ferrante si trovò ad affrontare una nuova crisi del sistema politico italiano, in concomitanza con un appoggio più deciso del monarca francese, che allo stesso tempo, come vedremo, appoggiava diplomaticamente la Lega Particolare tra Napoli, Milano e Firenze contro Colleoni, Venezia e i filo-angioini. Uno scambio reciproco, dunque, su cui avremo modo di tornare.

⁶⁹ Che questo punto fosse chiarissimo per il re, si evince da una sua missiva all'oratore napoletano a Roma a proposito della possibile minaccia di un nuovo intervento angioino in Italia (Ferrante al Protonotario Rocca, Casale di Arnone, 2.V.1467, *Codice Aragonese*, p. 142).

togliere al Piccinino, elemento destabilizzante “interno” al Regno, ogni possibilità di accrescere la propria potenza⁷⁰.

Da parte napoletana si cercava un’immediata formalizzazione degli accordi, rafforzati l’anno seguente dal matrimonio incrociato tra i figli del duca e i figli di Ferrante. Che il re di Napoli puntasse poi su una “Lega Particolare” e non su quella Generale, derivava in questo momento anche dalla delusione per il parziale funzionamento di quest’ultima durante la guerra di successione⁷¹.

Per Ferrante e il duca, inoltre, vi erano altri legami da stringere al fine di rendere invalicabile il muro costituito dalla Lega Particolare.

Avvicinare Firenze, ad esempio, aveva molteplici vantaggi: ammorbidire la tradizionale francofilia della Repubblica, garantirsi liquidità tramite i banchieri legati ai Medici e, particolarmente utile per Napoli, circondare l’aggressivo Paolo II. Un passo decisivo fu il riavvicinamento tra Milano e la Francia negli anni 1463-64, che eliminava un possibile ostacolo al rinnovo del patto di amicizia tra Sforza e Medici (in buona sostanza soccorso economico contro soccorso militare)⁷². Dal punto di vista di Ferrante, questo significava essere alleato con due potenze vicine alla Francia e, dunque, avere un’ulteriore leva su Luigi XI. Ovviamente era ancora più forte il viceversa e il legame poteva essere visto come un ulteriore gradino verso il controllo politico e diplomatico francese sulle vicende italiane. Per il re di Napoli, tuttavia, costituiva un passaggio obbligatorio al fine di garantirsi maggiore protezione e copertura per la propria strategia anti-angioina.

In base al sistema di alleanze che si andava sempre più definendo, Napoli e Milano, dunque, intervennero più direttamente negli affari fiorentini.

La morte di Cosimo nel 1464 aveva dato ulteriore forza alle tensioni interne alla repubblica ed esponenti dell’opposizione anti-medicea, come gli Acciaiuoli, i Pitti e i Neroni, cercarono appoggio nelle corti italiane. Ferrante ne aveva ospitato diversi, sfruttando l’ambiguità della propria posizione ufficiale come una possibile minaccia nei

⁷⁰ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Boiano, 20.XI.1465, ASM, SPE, *Napoli*, 215, 30; Foggia, 10.XII.1464, 213, 91.

⁷¹ Pontieri, *Per la storia*, 234. Venezia e Roma, tra l’altro, avevano dato segnali negativi in merito a quella Generale, poiché i veneziani la consideravano sciolta definitivamente dopo l’acquisizione Sforzesca di Genova e Paolo II si dichiarava sciolto dagli accordi presi in precedenza, proponendo addirittura una Lega a quattro tra Firenze, Roma, Napoli, Milano senza Venezia (Jacoviello, *Relazioni politiche tra Venezia e Napoli*, pp. 79; Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Lavello, 8.I.1466, ASM SPE, *Napoli*, 215, 104).

⁷² Pontieri, *Per la storia*, p. 234 e segg.; Fubini, *Italia Quattrocentesca*, pp. 222-224.

confronti dei Medici⁷³. Né il re di Napoli si era mostrato molto propenso alla restituzione ai fiorentini delle terre toscane conquistate dal padre Alfonso⁷⁴.

Le cose cambiano con l'inserimento più deciso di Firenze nell'asse Napoli-Milano. Ecco quindi che Ferrante fa sentire la sua preoccupazione per le nubi che si cominciavano ad addensare sul dominio dei Medici e che vedevano il coinvolgimento del duca di Modena, e del cosiddetto partito angioino in Italia, in un progetto volto a realizzare un cambio di regime sulle rive dell'Arno⁷⁵. Il re di Napoli cercava anche di convincere i fuoriusciti fiorentini presenti alla sua corte a trovare un accordo per ristabilire l'equilibrio interno.

La necessità da parte napoletana di aiutare Firenze aveva dunque diverse cause: le tendenze filo-veneziane degli anti-medicei, il concorso dei filo-angioini italiani, in primis il duca Borso d'Este, il semplice pericolo di destabilizzare l'asse che si stava strutturando e che avrebbe consentito a Napoli di dominare con gli alleati lo scenario geo-politico italiano⁷⁶. Della crisi del 1466-67 avremo modo di parlare in maniera più ampia a proposito delle sue dirette conseguenze, ossia la guerra anti-colleonesca.

A completare il blocco peninsulare, Ferrante voleva aggiungere la condotta del marchese di Mantova, il cui ingaggio da parte sua e dello Sforza fu materia di un lungo dibattito diplomatico. Circondare la Romagna pontificia e assegnare al Gonzaga il ruolo di primo baluardo anti-veneziano costituivano le più immediate e semplici valutazioni in merito⁷⁷.

Il re poi sembrava aver cambiato idea nel 1465, adducendo come scusa quella di non voler insospettire Venezia⁷⁸. Dobbiamo quindi ipotizzare che Ferrante volesse la vicinanza del Gonzaga all'asse Napoli-Milano, ma, contemporaneamente, desiderasse

⁷³ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 21.IX.1465, ASM SPE, *Napoli*, 215, 154-156 e Foggia, 28.XII.1465, ivi, 88. Fubini, *Italia quattrocentesca*, p. 101. B. Belotti, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo, Istituto di Arti Grafiche, 1923, p. 398. Andreasi a Ludovico Gonzaga, 17.XII.1466, in *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca* (1450-1500), XVI voll., da ora abbreviato in *Carteggio*, vol. VII, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, a cura di AA.VV., p. 175.

⁷⁴ DSN, II, p. 214, n. 1.

⁷⁵ De Frede, *Luigi XI*, pp. 53-54. Francesco Sforza a Antonio da Trezzo, Milano, 18.I.1466, ASM SPE, *Napoli*, 215, 123. Belotti, *La vita*, p. 361.

⁷⁶ Fubini, *Italia Quattrocentesca*, 228.

⁷⁷ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Foggia, 10.XII.1464, ASM SPE, *Napoli*, 213, 91. Ferrante era anche d'accordo con il progetto di parentado tra gli Sforza e i Gonzaga (id. a Bianca Maria Visconti, Napoli, 2.XI.1465, ivi, 215, 3-4). Per le clausole della condotta e altri particolari, cfr.: Bartolomeo da Recanati a [...], Aprile 1466, ASM SPE, *Napoli*, 216, 184-194.

⁷⁸ Antonio Cicinello a Bianca Maria Visconti, Napoli, 13.XII.1465, ASM SPE, *Napoli*, 215, 72-74.

che il pagamento della condotta fosse tutta a carico dello Sforza. Da qui il patteggiamento sulle quote che si protrarrà fino al 1466, quando la morte del duca Francesco e l'incipiente crisi colleonesca imprimerà un'accelerazione alle trattative⁷⁹.

Da questa brevissima disamina della politica napoletana nel periodo che va dall'ascesa al trono di Ferrante e la morte di Francesco Sforza, emergono alcuni punti di riflessione su cui ci sembra il caso di richiamare l'attenzione.

Il primo dato rilevante è quello della grande vitalità della politica cosiddetta "estera" del re di Napoli, che già nei primissimi anni di regno raccoglie e rielabora il complesso intreccio di legami infra-statali in cui era inserito il Mezzogiorno d'Italia. Anche se le linee guida sono quelle ereditate da Alfonso e non vi è nei primi anni uno scarto rispetto alla politica paterna, di cui tra l'altro si cerca di conservare le conquiste, si possono già notare alcune diversità emergenti, come l'avvicinamento a Firenze e il gioco della finta amicizia con la Francia.

Certamente si fa sentire il peso politico, diplomatico e militare dello Sforza, ma il re è già pronto a seguire una sua linea ben precisa, tutta in chiave anti-angioina, che, in base alle circostanze contingenti, poteva diventare propriamente anti-francese o addirittura anti-aragonese come nel 1462.

Il cardine e l'obiettivo primario della strategia ferrandina rimase, tuttavia, sempre il medesimo: opporsi alle pretese esterne sul Regno.

In un noto lavoro sulla società e la guerra nel Quattrocento italiano, Piero Pieri asseriva che:

«Un tal paese, rovinato da un secolo di lotte e d'anarchia, avrebbe avuto più che mai bisogno d'una politica di raccoglimento; e invece si trovava lanciato in un'attiva e irrequieta politica estera, che se

⁷⁹ Antonio Cicinello a Bianca Maria Visconti, Napoli, 13.XII.1465, ASM SPE, *Napoli*, 215, 72-74; Galeazzo Maria e Bianca Maria a Bartolomeo da Recanati, Milano, 4.IV.1466, ASM SPE, *Napoli*, 215, 164. Ferrante a Bianca Maria Visconti, Aversa, 1.XI.1465, ASM, SPE, *Napoli*, 215, 1. Franceschini G., *Federico da Montefeltro Capitano Generale del Ducato di Milano*, in ASL, LXXX (1958), pp. 112-166, p. 116. Vennero messe da parte le contese occorse negli anni precedenti, tra il vecchio duca e il marchese di Mantova, che inviò a Milano il proprio ambasciatore, Marsilio Andreasi, in pianta più o meno stabile (cfr.: *Carteggio*, VII, p. 2). Leggermente diversi i dati riportati da Lazzarini in un suo saggio sui marchesi di Mantova e la guerra. Sembra, infatti, che il marchese fosse stato condotto da Ferrante l'8 marzo con la clausola di rispettare i precedenti accordi con gli Sforza, in particolare la difesa del Ducato (I. Lazzarini, *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato di Mantova fra Tre e Quattrocento*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, p. 57). Cfr.: Coniglio G., *Il trattato del 1466 tra Napoli, Milano e Mantova*, estratto da "Critica storica", IX, US, n. 4, 1972.

metteva a dura prova le finanze di Stati ben altrimenti floridi, quali Venezia, Firenze, Milano, toglieva addirittura il respiro al Regno»⁸⁰.

A parte l'assunto di base, secondo il quale le finanze del Regno sarebbero state dissestate al punto da rendere più gravose certe spese rispetto a quelle, dello stesso tipo, fatte negli altri stati italiani, dobbiamo ribadire, rispetto ad una simile impostazione, che la politica "estera" di Ferrante è dettata dalla consapevolezza dell'impossibilità di isolare quella "interna" dal contesto peninsulare ed europeo. Un lavoro di recupero, riassetto e soprattutto salvaguardia della pace del Regno dipendeva proprio dall'efficacia e dalla stabilità del sistema di alleanze in cui fosse stato inserito quest'ultimo.

Abbiamo notato pocanzi il legame tra le forze dell'opposizione interna e appoggi esterni, addirittura extra-peninsulari. Era palese agli occhi del re che la sua politica doveva per forza di cose agire su tre livelli (interno, peninsulare ed europeo) e che questi erano intimamente legati. Non ci si deve stupire, dunque, della politica attiva e aggressiva nei confronti di Francia e Aragona, già negli ultimi anni della guerra di successione, e di come, poco dopo la caduta di Ischia, il re già si prodigasse ad intervenire militarmente in Provenza e in Catalogna.

Agiva poi in contemporanea all'interno, con la riforma dell'esercito e le confische ai feudatari ribelli e sullo scenario italiano, dove si strinse a Milano e consolidò il predominio dell'asse sulla Penisola. A livello europeo, infine, si inserì nella rete di alleanze interessate a contenere la potenza francese.

Un intervento a 360° insomma che costituisce il punto di partenza di una'attività politico-diplomatica volta a restituire al Regno il ruolo di potenza di livello europeo. Il re, infine, era consapevole di quanto fosse importante l'immagine della monarchia proiettata all'esterno e per questo cercò sempre di apparire come un monarca il cui principale obbiettivo era il conseguimento della pace e della concordia, pur avendo i mezzi per una politica di potenza.

All'inizio del 1466 erano dunque il re di Napoli e il duca di Milano a tenere le redini degli equilibri del potere in Italia, con Firenze da questi militarmente dipendente e con il papato sempre più orientato verso la rottura con Napoli e l'avvicinamento a Venezia.

⁸⁰ Pieri P., *Il Rinascimento e la crisi militare Italiana*, Torino, 1952, p. 144.

La levatura di un personaggio come Francesco Sforza ha rischiato di mettere in ombra le qualità e le capacità politiche del re di Napoli durante i suoi primi anni di regno. Fatto salvo l'assunto di base, ossia l'importanza dell'intervento militare e diplomatico sforzesco per il conseguimento della vittoria, non si deve cadere nell'errore di immaginare Ferrante in posizione subordinata, o peggio, passiva, rispetto all'agire politico dello Sforza.

Sicuramente Ferrante trovò nel duca di Milano un grande mentore e, naturalmente, la politica napoletana non poteva ancora mostrare tutta la sua dinamicità a causa della fase di riorganizzazione successiva alla guerra.

La fine della fase di riassetto interno, la morte del duca di Milano e la crisi di potere fiorentina fecero sì che Ferrante vedesse aumentato il proprio peso specifico e il proprio prestigio all'interno della Lega Particolare, essendo il principe con maggior esperienza e, dunque, nuovo tutore degli assetti politico-militari della Penisola.

Per diverse ragioni, tuttavia, la rinnovata posizione di forza del Regno di Napoli non produsse immediati cambi di rotta nella strategia del re.

1.2 La svolta del 1466: Ferrante alla guida della Lega Particolare.

Nella primavera del 1465 Borso d'Este, duca di Modena, suggeriva ad alcune eminenti personalità fiorentine un articolato progetto volto al rovesciamento del potere dei Medici. Esponenti di spicco del ceto magnatizio fiorentino come Luca Pitti, Diotisalvi Neroni, Angelo Acciaiuoli e Niccolò Soderini, già ospiti presso diverse corti italiane, tra le quali quella di Napoli, venivano così coinvolti in un disegno molto più ampio, di cui la ribellione in Firenze non costituiva che l'incipit. Il piano prevedeva l'eliminazione di Piero, un accordo con Venezia in funzione anti-sforzesca⁸¹ e un accordo con Bartolomeo Colleoni, Capitano Generale della Serenissima, il quale, sciolto dai legami con la Repubblica, avrebbe potuto unirsi a Giovanni d'Angiò per una nuova spedizione nel Regno. Il condottiero veneziano aveva ricevuto la visita del duca di Modena proprio

⁸¹ Uno dei maggiori "partiti" fiorentini era quello filo-veneziano che si opponeva alla politica anti-veneziana e filo-francese fatta propria da Cosimo e poi da Piero de' Medici (Fubini, *Italia quattrocentesca*, p. 199).

nell'estate del 1465⁸² e la sua condotta con Venezia scadeva nel gennaio 1466. L'articolato progetto prevedeva, dunque, l'annientamento della "Lega particolare" (non ancora formalizzata con un trattato vero e proprio) e un cambio di vertice in alcuni degli stati che ne facevano parte⁸³. Le difficoltà insite in un disegno di così ampio respiro erano evidenti, soprattutto per i problemi connessi alla tempestività degli interventi e alla concomitanza degli stessi.

Fu un evento fortuito che diede una netta accelerazione ai piani delle forze avverse alla Lega particolare: l'8 marzo 1466, dopo brevissima malattia, era morto il duca Francesco Sforza. Il figlio, Galeazzo Maria, tornò rapidamente nel Ducato dalla Francia per affrontare una successione che non sembrava affatto semplice o scontata⁸⁴. Federico da Montefeltro, conte di Urbino, si recò immediatamente a Milano, in seguito ad esplicita richiesta della duchessa Bianca Maria, per controllare le turbolenze che si stavano verificando e per scongiurare l'ingerenza di altre potenze durante un passaggio politico così delicato (*in primis* da parte di Venezia)⁸⁵. Come Capitano Generale della Lega era suo dovere accorrere in difesa di uno degli stati ad essa aderenti ed era ritenuto tra i pochi in grado di opporsi all'esperto Colleoni. Quest'ultimo, nei giorni immediatamente seguenti all'8 marzo, si era prodigato in preparativi bellici, facendo temere un attacco veneziano nella Ghiara d'Adda, nonostante le rassicurazioni della Repubblica circa il proprio interesse al mantenimento della pace⁸⁶.

La morte del duca, in realtà, aveva fatto scattare le clausole segrete della condotta di Colleoni con la Repubblica. Secondo questi accordi segretissimi (solo quando entrarono

⁸² Belotti, *La vita*, p. 334.

⁸³ Ivi, p. 356.

⁸⁴ Nello stesso mese di marzo scoppiarono delle rivolte a Parma e presso Alessandria, città in cui il partito sforzesco non godeva di grandi appoggi e oggetto di mire espansionistiche da parte dei potentati confinanti (M. N. Covini, *L'esercito del duca*, p. 174). A Parma, poi, sembravano operare dei simpatizzanti del Colleoni. Ad aggravare una situazione di per sé difficile c'era la condizione disastrosa delle finanze del Ducato e le cattive condizioni in cui versava l'esercito (ivi, pp. 176-177). Si temeva anche un attacco alla città di Novara da parte dei Savoia (ivi, p. 202).

⁸⁵ Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro*, Urbino, Argalia, 1978, p. 180. Sui problemi concernenti il Ducato nella sua configurazione socio-istituzionale di quegli anni, si veda Fubini, *Italia quattrocentesca*, pp. 233-237.

⁸⁶ Nei primi concitati momenti successivi all'8 marzo, Colleoni mostrò la volontà di muoversi indipendentemente dalla Repubblica, nel caso questa non avesse voluto scendere in guerra, per attaccare la Ghiara d'Adda. Nei giorni successivi l'atteggiamento del Capitano si fece più moderato, attendendo di comprendere le intenzioni di Venezia, nella consapevolezza di non potersi muovere senza un valido appoggio alle spalle (Belotti, *La vita*, pp. 349-350).

in vigore, i Dieci ne riferirono al Senato), il condottiero Bergamasco sarebbe stato sciolto dai precedenti impegni al sopraggiungere della morte dello Sforza.

Appena venuto a conoscenza della scomparsa del duca, il Capitano non perse tempo e si mise subito in moto con una foga che faceva temere il peggio⁸⁷. Una febbrile attività che non poteva non suscitare apprensioni e accuse, soprattutto per le continue assicurazioni della Serenissima in merito al proprio totale appoggio al nuovo duca e al rispetto della pace in Italia. All'ambasciatore napoletano (Fabrizio Carafa), che era uno dei pochissimi partecipanti al consiglio segreto milanese per le decisioni militari e di politica estera⁸⁸, fu assicurata la ricondotta del Colleoni e dunque la sua aderenza alla politica pacifica della Repubblica⁸⁹. Allo stesso tempo, tuttavia, Venezia riceveva le continue richieste del proprio Capitano affinché si decidesse a “rompere guerra” in Lombardia o comunque ad appoggiare la sua impresa. A questi la Signoria aveva risposto di non essere in grado di fornire supporto a causa della minaccia turca e delle consistenti spese ad essa legate. I contingenti italiani, tra l'altro, erano sparsi nei diversi acquartieramenti dei possesi di Terraferma⁹⁰.

Non essendo a conoscenza dei patti tra Colleoni e la Serenissima, e dunque dell'indipendenza dei movimenti del bergamasco dalla politica effettiva di Venezia, Ferrante e gli Sforza avevano buone ragioni per preoccuparsi, credendo prossima una guerra con la Repubblica, tanto da far intervenire in più occasioni il re di Francia, che ammonì i veneziani, dichiarò i duchi di Milano suoi protetti e inviò un suo ambasciatore a Venezia⁹¹.

Le disposizioni di Ferrante per evitare il precipitare degli eventi furono immediate⁹² e già tra il 19 e 20 marzo si preparava a sostenere la successione di Galeazzo, promettendo l'invio di trenta squadre di cavalleria insieme alle venti milanesi ancora

⁸⁷ Ivi, p. 349. I diversi informatori riferivano circa i provvedimenti tesi a pagare le milizie, a far incetta di materiali, uomini, denari e del suo continuo muoversi tra Malpaga, sua residenza, Brescia e Venezia.

⁸⁸ *Carteggio*, VII, p. 8.

⁸⁹ Belotti, *La vita*, p. 352, nota 3.

⁹⁰ M.E. Mallett, *L'organizzazione*, p. 167.

⁹¹ Belotti, *La vita*, p. 353. Della prontezza e determinazione del re di Napoli rimangono diverse testimonianze anche nelle missive dei duchi di Milano all'oratore sforzesco in Francia (ad es.: Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza a Giovan Pietro Panigarola, Milano, 31.III.1466, *Dispatches*, p. 101; id., Milano, 1.V.1466, ivi, p. 162).

⁹² La notizia giunse probabilmente a Napoli tra il 19 e il 20 marzo, poiché da Trezzo il 18 ancora non ne era a conoscenza (cfr. *Codice Aragonese*).

presenti nel Regno⁹³. Inviava poi la flotta a Genova per evitare sorprese da parte della fazione anti-sforzesca di quella città. A Milano erano da poco giunti il conte di Urbino ed altri uomini del re, mentre la diplomazia napoletana entrava in azione a Firenze, Siena, Roma e, con molta decisione, a Venezia. Per rafforzare la posizione degli Sforza, Ferrante partecipava inoltre alla condotta del Marchese di Mantova, che veniva ingaggiato per tre anni (3 aprile 1466)⁹⁴.

Il sostegno diplomatico-militare di Napoli aveva inizialmente soddisfatto il nuovo duca, che in questa prima fase sembrò quindi in ottimi rapporti con l'alleato napoletano, tessendone le lodi presso il re di Francia⁹⁵.

Allo stesso tempo, tuttavia, tramite una rete di relazioni diplomatiche, il re entrava sempre più in contatto con la duchessa e la spingeva a far pressioni sul figlio, il quale mostrava un atteggiamento sempre più instabile, lasciandosi anche andare in esternazioni ostili a Napoli⁹⁶.

Ferrante sapeva del crescente distacco tra Galeazzo e la madre e sembrava intenzionato a sfruttarlo per muovere a suo vantaggio la politica del Ducato, grazie anche all'apporto di Antonio da Trezzo, ambasciatore sforzesco la cui fedeltà al duca veniva lentamente messa in secondo piano rispetto a quella per il re⁹⁷.

⁹³ Il papa intanto negava alle truppe di Alessandro Sforza, Niccolò da Tolentino e altri di sostare nel bolognese (Pietro Spagnolo al marchese di Mantova, Cremona, 10.VII.1466, *Carteggio*, VII, p. 91).

⁹⁴ Franceschini, *Federico da Montefeltro*, p. 116. I. Lazzarini, *Marchesi e condottieri*, p. 57.

⁹⁵ P. Margaroli, *Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza nelle ultime lettere di Antonio da Trezzo (1467-1469)*, in ASL, CXI (1985), p. 331. Per un resoconto sul sostegno napoletano e sull'opinione degli Sforza in merito, cfr.: Galeazzo Maria Sforza e Bianca Maria Sforza a Giovan Pietro Panigarola, Milano, 31.III.1466, *Dispatches*, p. 101; 1.V.1466, p. 163; id. a Pietro da Gallarate, Milano, 1.VI.1466, p. 225; ivi, p.249 n. 5.

⁹⁶ Margaroli, *Bianca Maria*, p. 336. Galeazzo Maria minacciava di far Lega con Venezia e gli angioini a causa del mancato pagamento del debito contratto da Ferrante con il padre Francesco. Il re si avvaleva della parentela dinastica e dei propri autorevoli oratori per intromettersi nelle vicende interne della famiglia Sforza e del Ducato. Verrà poi accusato da Galeazzo di essere egli stesso, tramite i suoi oratori, la causa dei dissensi con la duchessa (Fubini, *Italia Quattrocentesca*, p. 237). Nei primi mesi del 1467 si moltiplicarono le affermazioni ostili a Ferrante da parte del duca, di cui troviamo memoria nel carteggio con l'oratore milanese a Napoli, Antonio da Trezzo (cfr. ad esempio: A. da Trezzo al duca di Milano, Napoli, 26.IV.1467, ASM, SPE, *Napoli*, 216, 133; A. da Trezzo alla duchessa di Milano, Napoli, 26.IV.1467, ivi, 134; da Trezzo al duca, Napoli, 2.V.1467, ivi, 142; da Trezzo al duca, Napoli, 15.V.1467, ivi, 163). Le motivazioni del risentimento del duca di Milano nei confronti del re furono dettagliatamente e ordinatamente spiegate da lui stesso in un memoriale inviato a Firenze. Il duca aveva intenzione di inviarlo anche al re, ma ne fu prudentemente dissuaso dai fiorentini (*Lettere*, I, p. 104). Per una visione d'insieme del rapporto fra i due principi, si veda V. Ilardi, *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza: nemici cordiali, alleati ostili*, in *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495)*. Premesse e conseguenze, a cura di D. Abulafia, Napoli, Athena, 2005, pp. 103-127.

⁹⁷ Margaroli, *Bianca Maria*, p. 337. Covini, *L'esercito del duca*, p. 182. Senatore F., «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998, *passim*.

A fronte della mobilitazione napoletana e milanese, Venezia non aveva preso una decisione definitiva in merito all'impresa del suo Capitano: troppe erano le incognite e i rischi dell'avventurosa politica suggerita da Colleoni e da Borso d'Este. La prudenza della Serenissima aveva dei robusti fondamenti e dimostrò la sua validità già nell'estate del 1466, quando si verificò una chiara battuta di arresto per i piani del duca di Modena e dei filo-angioini.

Nell'agosto di quell'anno, infatti, la congiura anti-medicea a Firenze andò incontro al fallimento a causa di alcune indiscrezioni trapelate e del disaccordo tra i congiurati. Gli Sforza avevano prontamente inviato delle milizie in città per prevenire qualunque colpo di mano, soprattutto da parte delle truppe che gli estensi avevano schierato sul confine⁹⁸. Piero de' Medici si dimostrò magnanimo nel commutare la condanna dei sovversivi dalla pena capitale a quella dell'esilio. Questi cercarono subito riparo e protezione presso le diverse corti della Penisola, continuando a intrattenere relazioni tali da potersi garantire un'eventuale rivincita e, ovviamente, il ritorno in patria. Molti fuggirono a Venezia, come i Neroni e i Soderini, dove si ricongiunsero con altri esuli fiorentini, alcuni invece giunsero a Roma, dove tentarono di colpire le finanze dei Medici. Essendosi poi rivolti a Colleoni, offrirono a questi un nuovo pretesto per un intervento al di fuori del dominio veneziano, garantendogli tra l'altro, un eventuale supporto di tipo economico⁹⁹.

L'altro grave problema, con il quale dovettero confrontarsi le forze afferenti alla fazione filo-angioina, fu il definirsi dell'opposizione da parte del re di Francia alla spedizione nel Mezzogiorno d'Italia. Il sovrano dichiarava pubblicamente, infatti, di non appoggiare l'impresa¹⁰⁰.

A questo punto, conoscendo la mancanza di sostegno se non l'opposizione di Luigi XI all'impresa, Ferrante poteva anche sentirsi tranquillizzato, fino a farsi beffe, nel maggio seguente, della tanto paventata nuova spedizione angioina e dell'uso propagandistico

⁹⁸ N. Rubinstein, *La confessione di Francesco Neroni e la congiura antimedicea del 1466*, in ASI 1968, p. 379.

⁹⁹ Belotti, *La vita*, p. 357.

¹⁰⁰ De Frede, *Luigi XI*, p. 63. Il re di Francia fece anche arrestare l'oratore estense presso la propria corte. A fine luglio 1466 Giovanni Antonio Caldora (nipote di Antonio Caldora, barone regnicolo filo-angioino) e Francesco da Ortona discutevano con il duca di Milano circa i rispettivi atteggiamenti in occasione di un'eventuale discesa in Italia di Giovanni d'Angiò. Si parlava anche di venti galee e di forze terrestri per l'impresa (Marsilio Andreasi a Ludovico Gonzaga, Milano, 24.VII.1466, *Carteggio*, VII, p. 102). Ricordiamo che il Caldora si schiererà successivamente (e apertamente) con Colleoni.

che se ne faceva da parte di Colleoni e di Borso d'Este¹⁰¹. In realtà, gli Angiò, in quel frangente, erano molto più pericolosi per la corona d'Aragona a causa dell'appoggio fornito alla ribellione catalana contro Giovanni II.

Nello stesso agosto 1466, infatti, Renato d'Angiò aveva accettato l'invito della delegazione catalana che veniva ad offrirgli il dominio di quella provincia: Renato inviò delle truppe guidate dal figlio Giovanni, il quale riscosse discreti successi¹⁰². Ferrante, come abbiamo visto, aveva assicurato aiuti allo zio per combattere il nemico "di famiglia" ed ora che lo scenario politico-militare italiano si avvicinava ad una crisi, doveva seguire con maggiore apprensione gli eventi della Penisola Iberica. Particolarmente preoccupante per Napoli era l'appoggio di Luigi XI contro Giovanni II. In questo scenario si comprende meglio l'accelerazione impressa alle trattative diplomatiche per un'alleanza tra Francia e Napoli nell'estate del 1466 e le offerte di Ferrante. Il monarca francese si dichiarava ostile a certe pretese degli angioni, ma, allo stesso tempo, faceva sapere che un'aperta alleanza avrebbe indispettito "alcuni" dei suoi baroni. Da qui addirittura la proposta di un patto segreto tra i due re¹⁰³.

L'intervento diplomatico napoletano aveva sicuramente avuto un altro immediato risultato, in quanto aveva rallentato i progetti di Colleoni. Nell'autunno 1466, infatti, il Capitano stava ancora cercando di convincere la Repubblica a scendere in guerra contro Milano, una volta stipulato un trattato con i turchi che permettesse a quella l'impiego di tutte le forze presenti in Italia. Anche se i veneziani non sembravano intenzionati ad intraprendere seriamente una difficile campagna, proprio a causa dell'apparentemente solido legame che al momento stringeva Napoli, Firenze e Milano e al coinvolgimento del re di Francia, nei fatti, Venezia era impossibilitata a fermare il proprio capitano, sia con la forza che con la legge, avendo questi impugnato le clausole segrete della propria condotta. In effetti, modificare l'attuale equilibrio di potere conveniva alla Repubblica: eliminati i rivali fiorentini e insediato sul trono di Napoli l'angioino, Venezia avrebbe potuto ribaltare contro Milano l'accerchiamento che era costretta a subire in quel momento¹⁰⁴.

¹⁰¹ Ferrante al Protonotario Rocca, Casale Arnone, 2.V.1467, *Codice Aragonese*, p. 142.

¹⁰² De Frede, *Luigi XI*, p. 67.

¹⁰³ Giovan Pietro Panigarola ai duchi di Milano, Orleans, 5.VI.1466, *Dispatches*, p. 301; id., Montargis, 23.VI.1466, ivi, p. 337; Duchi di Milano a Pietro da Gallarate e Giovan Pietro Panigarola, Milano, 27.VI.1466, ivi, p. 369.

¹⁰⁴ Belotti, *La vita*, p. 361.

La necessità del re di Napoli di dare un chiaro segnale dell'impegno della Lega contro l'impresa di Colleoni era complicato dai problemi politico-militari di Firenze e Milano che preoccupavano Ferrante, propenso, invece, a concentrare gli sforzi contro un unico obiettivo, accantonando temporaneamente i conflitti di minore pericolosità in cui erano coinvolti gli alleati.

Gli Sforza dovevano affrontare le rivendicazioni, mai sopite, dei propri oppositori in Lunigiana e nella Riviera Ligure, oltre che sedare le tensioni in Corsica.

Personaggi come l'ex doge di Genova, l'ex arcivescovo della medesima città e Obbietto Fieschi, brigavano presso Borso d'Este e a Venezia per ottenere aiuti, o almeno per coordinare gli interventi militari e diplomatici contro il comune avversario¹⁰⁵. Il re di Napoli, dunque, non solo intratteneva rapporti con il ceto magnatizio genovese, ma garantiva anche il proprio supporto navale ai milanesi, mostrandosi sempre più come il reale artefice della stabilità politica in quella difficile congiuntura.

Per quanto riguarda la Lunigiana, bisognava stare attenti a non far degenerare in aperta rivalità le mire espansionistiche di Milano e Firenze, entrambe interessate al controllo dell'area, importante per il transito dalla Toscana occidentale alla Pianura Padana e alla costa ligure.

Ben più preoccupante era il fronte occidentale del Ducato, dove, dal 1465, le tensioni tra gli Sforza e i Savoia erano andate crescendo parallelamente a quelle tra questi e il Monferrato. Il marchese¹⁰⁶ e il duca di Milano si accordarono in funzione della comune difesa dalle rivendicazioni di Filippo di Bresse, fratello di Amedeo IX duca di Savoia¹⁰⁷. Galeazzo Maria aveva mire diametralmente opposte rispetto a questi, volendo espandersi in Piemonte con l'aiuto del Monferrato¹⁰⁸ e con l'assenso, se non dietro la spinta, del re di Francia. Questa politica era osteggiata da Ferrante, che vedeva il rischio di un'ingerenza francese nella Penisola¹⁰⁹.

¹⁰⁵ *Carteggio*, VII, p. 15.

¹⁰⁶ Guglielmo VIII Paleologo, successo al padre Giovanni Giacomo nel 1464. Il marchese di Monferrato, dal canto suo, chiedeva continuamente finanziamenti e aiuti per la difesa del suo territorio (*Carteggio*, VII, p. 98, n. 11; p. 122, n. 2).

¹⁰⁷ Lo stesso Colleoni dall'estate 1466 faceva pressioni sul governo di Venezia per un patto con i Savoia in funzione anti-milanese (Belotti, *La vita*, p. 359).

¹⁰⁸ *Carteggio*, VII, p. 14. Per la politica milanese sul confine occidentale del Ducato cfr. Fubini, *Italia Quattrocentesca*, pp. 130-131.

¹⁰⁹ Fubini, *Italia Quattrocentesca*, p. 232.

Orbene, il sussistere di tante tensioni, in quel torno di tempo, e dunque la possibilità di sfruttarle per modificare l'equilibrio tra i potentati italiani a proprio vantaggio, in congiunzione con la pressione del proprio Capitano, costituivano una tale spinta per la Repubblica ad impegnarsi in guerra, che, in dicembre, Venezia finalmente accettò le decisioni di Colleoni, preparandosi ad aiutarlo tramite sovvenzionamenti in denaro e uomini, ma restando formalmente “neutrale”¹¹⁰.

Al capitano bergamasco, del resto, giungevano continue richieste di intervento da più parti e per diversi motivi: senesi, parmigiani, piacentini, pavesi inviavano propri oratori presso di lui, senza contare, ovviamente, i già presenti fuoriusciti fiorentini¹¹¹; egli costituiva un vero e proprio collettore per tutte le forze interessate a rielaborare gli equilibri sanciti dalla Lega del 1455 che, attraverso diversi mutamenti, erano ora gestiti dalla triplice Milano-Firenze-Napoli¹¹².

Nessuna meraviglia, dunque, che il re di Napoli facesse tante pressioni per la firma della Lega Particolare con Firenze e Milano, cercando di coinvolgerci anche i piccoli potentati della Toscana e della Romagna.

Il lucido intervento diplomatico di Ferrante era attuato tanto a breve che a lungo raggio e aveva lo scopo di opporre la stabilità degli assetti consolidati alla fluidità e alle contingenze del momento. Come notato da alcuni oratori, morto Francesco Sforza, era Ferrante a svolgere la funzione di coordinatore della difesa dei pregressi equilibri.

¹¹⁰ Belotti, *La vita*, p. 363. L'accordo prevedeva la libertà di movimento di Colleoni con la clausola di rientrare immediatamente al servizio della Repubblica in caso di necessità. Per tre anni gli veniva garantito uno stipendio di 40.000 fiorini annui. Fu inviato anche un ambasciatore in pianta stabile presso il capitano: Gerolamo Barbarigo.

¹¹¹ Andreasi a Ludovico Gonzaga, 17.XII.1466, *Carteggio*, VII, p. 175.

¹¹² L'incertezza sulle mosse del capitano durò fino alla fine di aprile (Belotti, *Studi Colleoneschi*, p. 108). Quando, finalmente, si mise in marcia verso il Po, e dunque verso la Romagna, permasero comunque forti sospetti che si trattasse solo di una mossa per guadagnare tempo e colpire il Ducato da sud-est, cioè nel parmense. Questa ipotesi è sostenuta dal Belotti (Id, *La Vita*, p. 378). In realtà, dalla disamina delle continue e contraddittorie affermazioni di Colleoni, ci pare di poter dire che il Capitano avesse preparato le truppe per compiere una grande impresa, tenendo conto del ventaglio di possibilità che gli si erano presentate, senza però avere certezze in merito al proprio obiettivo, nella prospettiva di lanciarsi dove si fosse presentata la migliore occasione di successo. L'incertezza in merito alle mosse del Capitano ha lasciato traccia nelle cronache del Tummolillo, in cui si riporta il seguente gustosissimo passo: «... propterea exiit quoddam vulgare proverbium inter ipsas partes adscriptum in ipsarum partium in singnis et vessillis, ubi Bartholomeus dicebat in vexillis suis hec vulgaria verba, videlicet: “sulo Dio et capo de lyone sape che vo fare Bartolomeo Colglyone. Et dominus papa respondens scripstit in vessillis suis: “sta allo vedere”. Et similiter dominus rex cum collegatis suis dicebat: “cecu sia chi non vede”» (De Tummulillis A., *Notabilia temporum*, a cura di Costantino Corvisieri, Roma, 1890, pp. 140-141).

«Et, in somma, gli vedo tanto bono animo et tanto bono ordine in le cosse sue per li bixogni occurrenti quanto al mondo dire se potesse e pareme possiamo molto rengratiare Dio, essendo manchato la felice memoria del nostro illustre signore vostro consorte et patre, se troviamo cossì facto apocho da cotalle principe, tanto savio, animoso, potente, esperto, apto ad ognia impreza et cossì bene disposto per tuta la Ligha e potissime per lo stato et mantenimento de vostre excellentie»¹¹³.

Ferrante cercava di far entrare nella Lega anche il papa, il quale però chiedeva un trattato scritto che vietasse un eventuale accordo tra Napoli e Venezia senza il proprio consenso. Il re si mostrava sorpreso di fronte a simili richieste, adducendo, come giustificazione, la sua sincera amicizia con Paolo II, ma cercava, in realtà, di prendere tempo, in maniera sostanzialmente simile a quanto faceva il pontefice, per sincerarsi prima dell'opinione degli alleati in merito alla questione¹¹⁴. Il re cercava di appellarsi, retoricamente, anche alla crescente minaccia turca, a causa della quale il papa doveva imporre a tutti la pace in Italia, sia attraverso il braccio armato della Lega che con le armi spirituali di cui poteva disporre, cioè sanzioni e scomunica¹¹⁵.

Nell'inverno 1466-'67, i due schieramenti cominciarono ad assumere la forma che, a parte qualche variazione, mantennero nelle fasi principali della guerra: la Triplice Lega da una parte, Colleoni, con il sostegno sempre più evidente di Venezia, dall'altra. Borso d'Este e il papa si dichiararono neutrali. I Savoia, Siena e Lucca si mantennero inizialmente neutrali, mentre il marchesato di Monferrato si stringeva a Milano.

La Lega a tre fu firmata il 17 gennaio 1467¹¹⁶ e resa pubblica ai primi di febbraio. Essa ribadiva l'alleanza tra Napoli, Firenze e Milano e toglieva l'iniziativa al papa per quanto riguardava la "Lega Generale". Si poneva, in tal modo, più che come un'alleanza particolare, come la vera e unica erede della Lega Italica, come l'istituzione dalla quale sarebbe derivata in futuro una nuova concordia nella Penisola. I patti, infatti, non solo furono firmati di proposito a Roma, per conferirgli un certo valore simbolico, ma contenevano l'invito alla partecipazione delle altre potenze a cui, di conseguenza,

¹¹³ Antonio Guidobono a Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16.II.1467, ed. in Appendice n. 3.

¹¹⁴ Ferrante agli ambasciatori romani, Napoli, 10.II.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 47-49. In realtà Ferrante era reso sempre più sospettoso dagli indugi del papa a pagare la quota dovuta a Montefeltro, Capitano della Lega, e dal suo condannare solo moralmente le eventuali azioni veneziane in Romagna (Ferrante agli ambasciatori presso la corte di Roma, Napoli, 16.II.1467, *Codice Aragonese*, p. 54).

¹¹⁵ Ferrante ai suoi ambasciatori, Casal di Principe, 29.I.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 31.

¹¹⁶ Fubini, *Italia quattrocentesca*, p. 229.

sarebbe toccata la responsabilità del rifiuto¹¹⁷. Il duca Borso e Venezia furono subito messi alla prova chiedendo loro di aderire. L'estense rifiutò, dichiarandosi neutrale, dopo essersi però consultato con la Repubblica che, a sua volta, rispose negativamente, sottolineando l'inutilità dell'adesione da parte sua a due leghe, una generale e una particolare, così simili tra loro (23 febbraio). Questi rifiuti furono interpretati, ovviamente, come un segno delle responsabilità nell'impresa del Colleoni sia da parte dei veneziani che di Borso d'Este¹¹⁸.

A questo punto è fondamentale sottolineare come la Lega Particolare presentasse delle clausole volte a garantire i contraenti anche da potenze esterne al panorama italiano. Se il duca di Milano o il re di Napoli fossero stati attaccati dai Savoia o dagli Angiò, in seguito all'aiuto portato rispettivamente al re di Francia o al sovrano d'Aragona, la Lega sarebbe dovuta intervenire con il formale appoggio anche di Firenze.¹¹⁹

Il 2 febbraio il duca di Milano e il marchese di Monferrato stipulavano un trattato difensivo contro le mire di Filippo di Bresse¹²⁰. Ferrante nel frattempo lavorava per l'ingresso di Lucca nella Lega.¹²¹

Il marchese di Mantova risultava condotto dall'aprile 1466 dal re e dal duca di Milano, i quali avevano avuto la meglio, dunque, sulle contemporanee offerte da parte di Venezia¹²².

Federico da Montefeltro veniva confermato come Capitano Generale della Lega il 2 febbraio 1467. Oltre ad essere una delle maggiori personalità in ambito militare, il conte di Urbino disponeva di una notevole capacità di mediazione tra le diverse esigenze dei propri assoldatori.¹²³ In quel momento era anche Luogotenente generale dell'esercito pontificio e, infatti, Ferrante ne aveva chiesto formalmente l'utilizzo al papa per la guerra contro Colleoni¹²⁴.

Fallita la congiura a Firenze, rafforzato il dominio sforzesco sul Ducato e momentaneamente escluso l'intervento angioino in Italia, il quadro della Penisola a fine

¹¹⁷ Ivi, p. 230.

¹¹⁸ Belotti, *La Vita*, p. 365.

¹¹⁹ Fubini, *Italia quattrocentesca*, p. 232. Fubini nota, giustamente, come tali clausole dipendessero dalla benevolenza del re di Francia, essendo poi eliminate nel rinnovo del 1470, una volta mutato l'atteggiamento di Luigi XI.

¹²⁰ *Carteggio*, VII, p. 14.

¹²¹ Ferrante al vescovo di Andria, Castelnuovo, 19.I.1467, *Codice Aragonese*, p. 7.

¹²² Belotti, *Studi Colleoneschi*, Milano, Ceschini, 1939, pp. 106-107.

¹²³ Tommasoli, *Vita di Federico da Montefeltro*, pp. 181-185.

¹²⁴ Ivi, p. 181. Ad agosto sarà nominato anche Capitano generale di Firenze (ivi, p.188).

1466 si presentava relativamente favorevole al Regno di Napoli e ai suoi alleati. Ferrante aveva ben presente che per vincere Colleoni era necessario dominare la fluidità del quadro strategico, sottraendo al condottiero tutti i possibili appoggi, in Italia come all'estero.

La campagna anti-colleonesca del 1467-68 si presentò come un grande momento di verifica delle capacità di mantenere lo *status quo* nella Penisola da parte della Lega particolare, alla cui guida, di fatto se non di diritto, si trovava il re di Napoli.

Da parte di quest'ultimo, in quel frangente, non sembra esserci stata alcuna volontà di modificare la configurazione politica peninsulare a favore del Regno, né alcuna velleità di conquista di nuove aree di influenza¹²⁵. Dopo i drammatici e difficili anni della guerra, infatti, Napoli aveva bisogno di riguadagnare pienamente le forze e riorganizzare le proprie risorse prima di avventurarsi in una politica estera aggressiva, pur intervenendo decisamente sullo scenario italiano ed europeo.

Allo stesso modo, il Ducato di Milano aveva appena affrontato il momento critico della successione e necessitava di un periodo di quiete per consolidare i nuovi equilibri interni. Le velleità espansionistiche milanesi a danno dei veneziani apparivano inevitabilmente fuori luogo agli occhi del re.

Se, durante la guerra di successione napoletana, l'asse Napoli-Milano aveva funzionato nella difesa dello *status quo* della Penisola con la sconfitta dei pretendenti ultramontani, nel 1466, la morte del duca Francesco e la preparazione dell'impresa colleonesca capovolgevano i ruoli giocati rispettivamente dal Regno e dal Ducato, poiché quest'ultimo risultava ora lo stato più direttamente minacciato, in particolare nella prospettiva di una guerra con i Savoia. L'importanza del sostegno all'alleato era una necessità fortemente sentita da Ferrante, il quale, come emerge anche dai dispacci, ebbe modo di ricordarlo in più occasioni al duca Galeazzo¹²⁶. Le formule retoriche, utilizzate dal re per ribadire il vitale legame tra i due principati e la reciprocità della proprietà e

¹²⁵ In quasi tutte le missive che abbiamo avuto modo di esaminare, Ferrante, si era dichiarato sostenitore della pace in Italia, volendo usare la forza unicamente per scopi difensivi e/o punitivi nei confronti dei perturbatori della stessa. Il re era poi stato grande animatore e organizzatore della Lega particolare (cfr. Guidoboni ai duchi di Milano, Napoli, 16.II.1467, ed. in Appendice n. 3; Ferrante a Galeazzo Maria, campo presso i Mazzoni, 15.VI.1467, ivi, 188-190). Allo stesso modo si era impegnato a gestire il processo decisionale in accordo con gli alleati, evitando di prendere decisioni o attuare provvedimenti unilaterali (Ferrante a Marino Tomacelli, Castel di Sangro 19.VIII.1467, *Codice Aragonese*, p. 309; al duca di Calabria, Castelnuovo 4.IX.1467, ivi, p. 334).

¹²⁶ Così anche Fubini, *Italia*, p. 335.

del potere su di essi, poggiano, infatti, su una base concreta e trovano la propria attuazione nell'impegno napoletano in Romagna, che non smentisce, tuttavia, tutte le voci e le insinuazioni secondo le quali Napoli, fidando sul potenziale militare milanese, si sarebbe impegnata meno dell'alleato nella campagna¹²⁷. Questa apparente contraddizione trova una sua chiara spiegazione se inserita nel più ampio contesto della progettualità di Ferrante sul lungo periodo, di cui discuteremo in seguito.

Dall'analisi della successione degli eventi sullo scenario politico-militare sembra evidente che la consistenza dell'intervento napoletano sia stata direttamente proporzionale all'aumentare delle difficoltà per il Ducato di Milano e per la Lega particolare.

La strategia adottata da Ferrante e dagli alleati fu quella del blocco politico-militare e si articolava nelle seguenti fasi: blocco diplomatico-militare della spedizione colleonesca; utilizzo dei superiori mezzi economici e politici della Lega Particolare per togliere ogni possibile sostegno a Colleoni; risoluzione diplomatica del conflitto.

Il re cercò di assicurarsi l'appoggio del papa o quanto meno la neutralità della Santa Sede nell'imminente guerra. Per la stabilità del quadro politico-militare in Toscana, coinvolse le repubbliche minori, come Siena e Lucca, che, tra l'altro, avrebbero fatto da contrappeso al potere pontificio nel sud di quella regione.

A seguito dell'individuazione della Romagna quale scenario della guerra, si rese fondamentale l'alleanza con i principi condottieri di quell'area, nella forma della condotta di questi da parte della Lega. Il re quindi s'impegnò ad ingraziarsi e a far ingaggiare dalla Lega Taddeo e Astorre Manfredi, rispettivamente signori di Faenza e Imola¹²⁸, e Giovanni Bentivoglio, detentore reale del potere a Bologna¹²⁹. Per quest'ultimo la questione era più complessa per via della formale appartenenza della città ai domini della Chiesa. Un motivo in più per mantenere stabili i rapporti con il pontefice.

¹²⁷ Le polemiche di tipo economico e militare tra Ferrante e il duca di Milano, in occasione della campagna anti-colleonesca, possono essere considerate come l'incipit dell'incrinarsi dei rapporti tra i due principati e l'inizio della parabola discendente dell'alleanza (Fubini, *Italia*, pp. 212-214).

¹²⁸ Ferrante a Lancelotto Macedonio, Castelnuovo 7.II.1467, *Codice Aragonese*, p. 37.

¹²⁹ Covini, *L'esercito del duca*, p. 296. Guidoboni ai duchi di Milano. Napoli, 16.II.1467, ed. in Appendice n. 3.

Al pari degli alleati, Ferrante era consapevole di quanto Colleoni fosse spinto e sostenuto segretamente da Venezia. Non si può escludere, quindi, che l'invio di un ambasciatore napoletano presso il sultano turco, con la scusa di trattare questioni commerciali, nascondesse possibili accordi in funzione antiveneziana. La plausibilità di questa ipotesi sembra trovare conferma nei tentativi della flotta della Repubblica di catturare l'oratore inviato da Ferrante¹³⁰.

Il problema principale cui, però, la diplomazia napoletana non riuscì a dare adeguata sistemazione fu quello della contesa tra Galeazzo Maria e i Savoia, che portò ad una campagna parallela a quella di Romagna nell'estate del 1467¹³¹. Una sistemazione pacifica per altro difficile, soprattutto alla luce delle possibilità che si profilavano per il duca Amedeo e suo fratello Filippo di Bresse attaccando da occidente gli Sforza, già impegnati sul confine orientale del Ducato di Milano.

Durante la crisi colleonesca, l'intervento diplomatico napoletano, oltre ad una dimensione internazionale e una peninsulare, ne ebbe anche una strettamente interna alla Lega, fortemente correlata alla tempistica dell'intervento militare.

Nel maggio del 1467, infatti, quando l'esercito di Colleoni faceva le prime mosse in Romagna, la strategia del blocco, dal punto di vista militare, era appena cominciata. Le uniche squadre di cavalleria già presenti sullo scenario erano quelle al comando di Federico da Montefeltro, condotto dalla Lega, e le dodici napoletane guidate da Roberto Orsini. L'esercito milanese si stava radunando entro il confine orientale del Ducato ed era imminente il suo ingresso nel teatro delle operazioni¹³².

Il Ducato sembrava l'unica potenza a doversi impegnare seriamente nel conflitto, mentre i fiorentini ancora si attardavano nei preparativi e il Regno non aveva inviato che l'Orsini¹³³. Ferrante aveva calcolato di poter far poggiare il grosso della difesa iniziale sui milanesi, necessitando di maggior tempo per sistemare l'armata fino a raggiungere il livello qualitativo ritenuto ottimale e renderla operativa su di un territorio così distante.

¹³⁰ Da Trezzo a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 24.VI.1467, ivi, 215.

¹³¹ Ferrante d'Aragona al Siniscalco di Santegna, 3.VII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 242-243; Galeazzo Maria Sforza a Gastonetto, campo presso Piacenza 22.VIII.1467, ivi, 81; Giustiniano Cavitelli a Bianca Maria Visconti, Milano 26.VII.1467, ivi, 87-88; Bianca Maria Visconti ad Alfonso d'Aragona, Milano, 31.VIII.1467, ivi, 92.

¹³² Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, Parma, 18.IV.1467, ivi, 126.

¹³³ Marsilio Andreasi a Ludovico Gonzaga, Milano, 2.II.1467, *Carteggio*, VII, p. 216; 14.II.1467, ivi, p. 235; 5.III.1467, ivi, p. 257; 8.III.1467, ivi, p. 261.

L'apprestamento della nuova struttura in cui s'intendeva inquadrare le truppe, le modifiche all'organica e le difficoltà connesse a tale progetto ebbero un'influenza determinante sulle scelte politico-militari relative alla campagna anti-colleonesca e rendono possibile una maggiore comprensione dei tempi d'intervento napoletano. Le esigenze degli alleati appaiono in contrasto con quelle del re di Napoli, poiché, mentre i primi chiedevano l'immediato invio di tutte le squadre possibili, Ferrante aveva bisogno di tempo per organizzarle secondo il nuovo efficiente inquadramento tattico¹³⁴.

Il re aveva ben considerato e calcolato le reali necessità della campagna, riuscendo ad ottenere un'ottima sinergia tra la tempistica necessaria alle truppe regie e il bisogno di queste sul teatro delle operazioni, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Appare infatti perfettamente scandito l'arrivo dei tre colonnelli regi in Romagna: quello di Orsini arrivò all'inizio della campagna per effettuare il blocco strategico, quello di d'Avalos arrivò nel momento in cui l'esercito della Lega si riunì e si mosse contro il nemico, quello del duca di Calabria, infine, giunse in tempo per dare il cambio alle truppe sforzesche partite per il Piemonte¹³⁵.

Una simile strategia era chiaramente destinata a sollevare polemiche tra gli alleati, ma sembra eccessivamente precisa per non far supporre un calcolo da parte di Ferrante.

Nella documentazione sono evidenti le pressioni esercitate dallo Sforza affinché Firenze e Napoli inviassero prima possibile un numero consistente di armati: i ritardi fiorentini e le scelte organizzative napoletane non potevano che irritare il duca di Milano¹³⁶.

Oltre alla volontà di schierare un contingente in perfetto ordine e con l'opportuno sostegno logistico, l'intervento napoletano in Romagna aveva fisiologicamente bisogno di tempi più lunghi per essere realizzato a causa della semplice distanza geografica delle truppe dal teatro delle operazioni (tra i 650 e i 400 km, a seconda della posizione delle relative stanze).

¹³⁴ L'esercito si strutturava anche in formazioni di crescente consistenza numerica, poiché le classiche squadre, composte da una ventina di uomini d'arme, risultavano inserite in unità di entità maggiore: i colonnelli, che ne comprendevano 10 o più. Virtualmente esisteva quindi una complessa catena di trasmissione degli ordini, dal vertice al singolo combattente. Facendo riferimento al comandante generale, i capi di colonnello, a loro volta, avevano alle proprie immediate dipendenze i capisquadra o squadrieri. Ogni singola squadra aveva al suo interno degli "elmetti" referenti di un piccolo gruppo di lance (in media 3), costituite dai semplici armati (Storti, *L'Esercito*, pp. 154-155).

¹³⁵ Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, Parma 18.IV.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 126; Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, campo presso S. Prospero di Imola 29.V.1467, *ivi*, 172-173; Garcia Betes a Bianca Maria Visconti, campo presso il ponte sull'Idice 30.VIII.1467, *ivi*, 91.

¹³⁶ Evidente nella lettera di Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, inviata da Castel di Sangro il 15 luglio 1467 (ASM SPE, *Napoli*, 216, 24).

Un'ulteriore polemica fra Napoli e Milano si sviluppò a causa dell'aggravarsi degli attriti fra Galeazzo Maria e i Savoia, spronati da Venezia.

L'allontanarsi in agosto di parte dell'esercito ducale, in seguito alla minaccia armata di Filippo di Bresse sul fronte occidentale del Ducato, infatti, è strettamente legato all'invio di Alfonso, duca di Calabria, poiché i preparativi di quest'ultimo andarono di pari passo con il peggioramento della situazione in Piemonte nella primavera precedente.

Già in marzo un ambasciatore savoino si trovava presso Colleoni e ci si preparava alle operazioni contro il Monferrato¹³⁷. Ferrante poteva ben comprendere che la guerra sarebbe scoppiata anche in Piemonte. Il conflitto tra il Ducato e la Savoia, per altro sempre osteggiato dal sovrano di Napoli¹³⁸, rendeva quasi sicura la partenza di Galeazzo Maria dalla Romagna e costringeva Ferrante ad intervenire per riequilibrare le forze in campo. Il ritardo del contingente di Alfonso, e il suo continuo ridimensionamento rispetto al progetto annunciato in aprile, farebbero pensare ad un tentativo di non inviare altri uomini contro Colleoni fino a quando non fosse stata certa la partenza dello Sforza e la consistenza delle truppe che lo avrebbero seguito. A ciò si può aggiungere che il re ebbe buon gioco nel trattenere il duca di Milano in Romagna proprio grazie alla reticenza nell'invio del terzo colonnello. Questo braccio di ferro è all'origine delle polemiche che emergono nel carteggio tra Napoli e Milano tra luglio e settembre¹³⁹. Va precisato, inoltre, che Ferrante era stato fin dall'inizio contrario alla presenza del duca in campo, come lui stesso riferiva in una sua dell'8 luglio, forse proprio in vista della crescente minaccia savoiarda. Il re riteneva che il duca di Milano potesse comunque andarsene una volta garantita la presenza di sufficienti forze in Romagna¹⁴⁰.

Diversi eventi fanno riflettere sull'esito delle operazioni belliche fino al disgregarsi dell'esercito colleonesco.

I primi due mesi di campagna (maggio-giugno) si svolsero all'insegna di una forte interazione delle operazioni militari con il territorio. I colleoneschi cercavano di

¹³⁷ Guido Nerli a Ludovico Gonzaga, Cremona, 23 marzo 1467, *Carteggio*, VII, p. 277.

¹³⁸ Ferrante a Turco Cicinello, Castelnuovo 25.IX.1467, *Codice Aragonese*, p. 343.

¹³⁹ Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Castel di Sangro, 8.VIII.1467, *ivi*, 46-49; Bianca Maria Visconti a Ferrante d'Aragona, Milano, 12.VIII.1467, *ivi*, 55-57.

¹⁴⁰ Ferrante a Marino Tomacelli, Calvi 8.VII.1467, *Codice Aragonese*, p. 203.

distruggere i punti di forza della Lega in Romagna e di rompere i legami tra i signori locali e la Triplice. Gli alleati, dal canto loro, tentavano di rintuzzare ogni mossa del bergamasco e di consolidare la propria linea di difesa.

Le fonti sono poi discordi in merito all'esito dell'unico scontro di grandi proporzioni della guerra, ossia la battaglia della Riccardina, avvenuta il 25 luglio sul fiume Idice, 10 km a nord-est di Bologna.

Alcuni studiosi sostengono che, da un punto di vista tattico, la battaglia fosse finita sostanzialmente senza vincitori. Eppure, dai resoconti, è evidente come l'esercito colleonense, inferiore numericamente, affaticato dalla lunga marcia, e svantaggiato per essere stato "colto in movimento" dalle truppe alleate, non fosse stato battuto. Nei fatti, i colleoneschi avevano "tenuto il campo", riuscendo a difendere la postazione appena conquistata sull'Idice mentre i nemici si erano allontanati al termine del combattimento¹⁴¹.

Non fu possibile assegnare chiaramente la vittoria a Colleoni perché questi, accertatosi delle condizioni dell'esercito, fu costretto ad allontanarsi la notte seguente¹⁴².

Se scindiamo il piano tattico da quello strategico, possiamo focalizzare la nostra attenzione su diversi elementi di una certa rilevanza, per valutare militarmente la campagna, come il possesso delle terre sottratte al signore di Imola e ai fiorentini da parte del capitano veneziano. Dovadola, Bagnara e altre rocche non furono riprese dalla Lega, che pur aveva tentato con la forza delle armi, fallendo. Furono restituite, invece, solo in seguito a complesse trattative diplomatiche e all'intervento del pontefice. Da questa prospettiva, quindi, sembrerebbe che la vittoria degli alleati fosse stata più politica che militare, ancora una volta frutto della coesione della Lega.

Le trattative per la pace divennero molto più concrete nell'inverno tra il 1467 e il 1468, essendo ormai evidente che, nonostante le conquiste del bergamasco, sarebbe stato

¹⁴¹ Ferrante al duca di Milano, Castel di Sangro 8.VIII.1467, *Codice Aragonese*, p. 277; Belotti, *La vita*, pp. 386-394; Pieri, *Il Rinascimento*, p. 284; G. Crevatin, *Vite vendute: biografie di capitani di ventura*, in M. Del Treppo, *Condottieri*, p. 238.

¹⁴² Accertatosi delle condizioni dell'esercito, nella notte tra il 26 e il 27, Colleoni si portò a 11 chilometri dal luogo della battaglia, verso Molinella, cioè in direzione nord-est. Lo spostamento di Colleoni va dunque inteso come la presa di coscienza della pericolosità di subire un nuovo assalto in quelle condizioni. Le imponenti fortificazioni messe a punto a Molinella concorrerebbero a sostenere tale ipotesi (Ferrante al duca di Milano, Castel di Sangro 8.VIII.1467, *Codice Aragonese*, p. 277; Belotti, *La vita*, pp. 386-394; Pieri, *Il Rinascimento*, p. 284; G. Crevatin, *Vite vendute: biografie di capitani di ventura*, in M. Del Treppo, *Condottieri*, p. 238).

impossibile forzare il blocco degli alleati. I veneziani si adoperarono per creare delle fratture all'interno dello schieramento della Lega, al fine di poter gestire più agevolmente la pace con i singoli stati, invece che con un blocco compatto. Le voci in merito a trattative unilaterali circolavano già a fine novembre per quanto riguarda i fiorentini, anche se in quella occasione le incomprensioni avevano origine dalla fretta di Piero de' Medici di concludere la pace¹⁴³.

Ferrante riteneva estremamente dannosi eventuali accordi unilaterali da parte delle potenze alleate e aveva esortato in tal senso sia Milano che Firenze: poteva dirsi invece soddisfatto della conclusione della pace tra lo Sforza e i savoini, data la rinnovata disponibilità di truppe milanesi per la campagna anti-colleonesca. Le velleità espansionistiche del duca di Milano a danno dei veneziani avevano una forte carica intimidatoria su questi ultimi e il re aveva quindi mostrato di lodarne gli intenti aggressivi¹⁴⁴.

I veneziani, dal canto loro, cercavano di ottenere condizioni vantaggiose attraverso la mediazione del pontefice, chiedendo addirittura che questi facesse da tramite per il versamento delle somme richieste quale rimborso per le spese di guerra¹⁴⁵. Le proposte del papa, in effetti, apparvero così assurde da non essere considerate altro che espedienti per guadagnare tempo da parte di chi non era affatto intenzionato a raggiungere un accordo¹⁴⁶.

Coordinati dal re di Napoli, gli alleati fecero muro nel corso delle trattative, anche in merito alla proposta di una crociata guidata dal Colleoni che, grazie ad un articolato percorso diplomatico, fu accantonata. Dopo aver preso atto della forte opposizione da parte dei collegati, il papa e Venezia si dissero disposti a condurre il Capitano da soli. Ferrante non si mostrava contrario ad una simile proposta, purché ci si assicurasse, alla

¹⁴³ Bianca Maria a Ferrante, Milano, 27.XI.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 173.

¹⁴⁴ Ferrante ad Antonio da Trezzo, Pozzuoli 16.I.1468, *Codice Aragonese*, p. 409.

¹⁴⁵ Per ulteriori considerazioni in merito alle trattative e all'atteggiamento del pontefice, si rimanda a Fubini, *Italia*, pp. 212-214.

¹⁴⁶ Alla fine del 1467, il papa e alcuni cardinali proposero una condotta di 70.000 ducati all'anno per Colleoni al fine di condurre una campagna in Albania contro il turco e il rimborso di tutte le spese sostenute da questi e dai suoi per la guerra di Romagna, gli alleati insorsero indignati contro l'inserimento di simili clausole nel trattato di pace. Sembra, tra l'altro, che Colleoni avesse richiesto 100.000 ducati di condotta e 300.000 per le spese sostenute in Romagna (Belotti, *La vita*, p. 404; Ferrante al cardinale di Teano, Pozzuoli, 16.I.1467, *Codice Aragonese*, p. 415).

firma dei capitoli della pace, che Colleoni lasciasse le stanze in Romagna e tornasse con le sue genti nel territorio veneziano¹⁴⁷.

Da parte del re e della Lega si riteneva cosa fondamentale, ai fini dell'equilibrio della pace, la restituzione delle fortezze sottratte al signore di Imola e ancora in mano ai colleoneschi. Ferrante non voleva tollerare alcuna ingerenza veneziana in quell'area, convinto, tra l'altro, che la campagna in Romagna non fosse stata che un espediente da parte dei veneziani per ottenere nuove terre¹⁴⁸.

Nei primi mesi del 1468, a seguito del peggioramento delle condizioni politico-diplomatiche nei Balcani e dei nuovi preparativi militari della Lega Particolare in Italia, i veneziani cessarono di esercitare pressione sul papa per influenzare le trattative e proposero per una soluzione rapida del conflitto¹⁴⁹. L'8 maggio Paolo II faceva pubblicare i capitoli della pace secondo i quali le terre e le fortezze occupate si sarebbero dovute restituire entro venti giorni, si sarebbero dovute deporre le armi e ritirare le truppe. Nessuna condotta né rimborso per Colleoni o Venezia¹⁵⁰. Il duca di Milano non sembrò soddisfatto della pace mentre Ferrante e i fiorentini ne sottoscrissero agevolmente i capitoli¹⁵¹.

¹⁴⁷ Ferrante al duca di Calabria e al Protonotario Rocca, Casale di Arnone 21.I.1468, *Codice Aragonese*, rispettivamente alle pp. 416 e 417.

¹⁴⁸ Ferrante al Protonotario Rocca, Pozzuoli, 8.I.1468, ivi, p. 389; Castelnuovo, 6.II.1468, ivi, p. 427 e 7.II.1468, ivi, p. 432. L'ipotesi sembra trovare conferma nelle proposte fatte da Venezia a Taddeo Manfredi, proprio tramite inviati di Colleoni, per ottenere la cessione di Imola in cambio di 100.000 ducati (*Lettere*, I, p. 358). Ancora nel 1471 si facevano sentire le minacce del vecchio Capitano contro quella città (ivi, p. 443 e p. 551; Belotti, *Studi*, p. 113).

¹⁴⁹ Ferrante a Girolamo di Carvigno, Capua, 24.II.1468, *Codice Aragonese*, p. 440; a Lancillotto Macedonio, Casal di Principe, 31.III.1468, ivi, 482; *Carteggio*, VII, pp. 19-2; Belotti, *La vita*, p. 408.

¹⁵⁰ Fubini, *Italia*, p. 230; Ferrante al vescovo di Ascoli, Casal di Principe 31.III.1468, *Codice Aragonese*, p. 474. Belotti, *La vita*, p. 409.

¹⁵¹ Ferrante a Turco Cicinello, Castelnuovo, 2.VI.1468, *Codice Aragonese*, p. 500.

1.3 Il conflitto con il pontefice e la crisi di Rimini.

Il successo diplomatico che aveva portato alla firma della pace dell'8 maggio 1468, forniva un ottimo punto di partenza per un rinnovato slancio della politica napoletana in Romagna, sia per quanto riguarda il consolidamento dell'autorità regia sui signori locali, sia per il blocco degli interessi veneziani e pontifici in quell'area.

Se la conclusione della crisi colleonesca a favore della Lega aveva messo per il momento a tacere le mire di Venezia e bloccato ogni velleità del duca di Modena, rimaneva aperta la questione tutta napoletana del conflitto con la Santa Sede. Ricordiamo, infatti, che ancora insoluto era il problema del censo annuale dovuto dal re al papa e quello degli arretrati relativi agli anni precedenti.

C'era poi la vertenza sulle terre rivendicate da entrambi gli stati: Pontecorvo e Terracina, previste come pegno per l'aiuto fornito da Pio II al re durante l'invasione angioina; Mondavio e Senigallia, per il cui possesso era in corso anche un contrasto con Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini¹⁵².

Già durante la campagna del 1467 il conflitto tra il re e Paolo II aveva conosciuto un'accelerazione quando truppe napoletane avevano sostenuto i signori di Tolfa contro la Chiesa e poi, tornando nel Regno, avevano ricondotto alla fedeltà regia il ducato di Sora, cacciandone il protetto del papa¹⁵³.

Il settore di maggior attrito rimaneva però la Romagna, dove, con la morte prima di Astorre Manfredi (marzo 1468) e poi del Malatesta (ottobre), si apriva una crisi che interessava potenzialmente tutti gli stati peninsulari.

Obiettivo immediato di Napoli era il dominio sul vicariato di Mondavio e di Senigallia, il cui possesso rientrava nella strategia di lungo periodo sul versante adriatico, cui si è accennato: la questione di Rimini si presentava come un momento irrinunciabile per ottenere consistenti progressi in tale direzione¹⁵⁴.

¹⁵² *Lettere*, I, pp. 541-542.

¹⁵³ Pontieri, *Per la Storia*, p. 237. Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Novara, 11.X.1468, ASM SPE, *Napoli*, 217, 235; id., Asti, 8.XI.1468, ASM SPE, *Napoli*, 217, 246; *Lettere*, I, p. 541. Verso la fine della guerra di successione napoletana, già Pio II aveva mirato ad estendere il controllo pontificio sul ducato oggetto del contendere, approfittando della campagna che, contemporaneamente, il re conduceva più a sud contro Marino Marzano (Nunziante, *I primi anni*, XXIII (1898), p. 156.

¹⁵⁴ Per ulteriori notizie sui contrasti tra Sigismondo Pandolfo Malatesta e Pio II in merito al possesso del Vicariato e di Senigallia, si veda: DSN, II, *ad indicem*; DSN, V, p. 15, nota 7 e p. 16, n. 10; Nunziante, *I primi anni*, XXIII (1898), pp. 165-167.

Che il conflitto imminente, tuttavia, si configurasse soprattutto come una questione tra il re e il papa ci viene suggerito dal deciso appoggio diplomatico di Paolo II alla causa angioina, eterno spauracchio per l'Aragonese¹⁵⁵. Tra settembre e novembre del '68, infatti, Borso d'Este era stato ancora una volta promotore di una coalizione per un intervento militare nel Mezzogiorno, cui aveva aderito il pontefice. L'operazione era da effettuarsi con un preventivo blocco militare dello Sforza e dei fiorentini¹⁵⁶. Paolo II si rivolgeva minaccioso agli alleati di Napoli, affinché non si immischiassero in una vicenda che solo marginalmente toccava i loro interessi¹⁵⁷.

Il tutto sembrerebbe confermato anche dalle disposizioni delle squadre napoletane: secondo la testimonianza dell'oratore fiorentino a Napoli, Antonio Ridolfi, riportata in una missiva del duca di Milano a Turco Cicinello, il re aveva preparato 58 squadre ad Ascoli, sotto il comando del duca di Calabria, e 32 a San Germano. Queste ultime chiaramente in posizione offensiva rispetto allo Stato della Chiesa¹⁵⁸.

Dal canto suo, Ferrante poteva far leva sia sull'interesse generale della Triplice a tenere a bada il papa e i veneziani in Romagna, sia sulla particolare inclinazione di Firenze a riacquistare Cisterna, sottrattagli da Sigismondo Pandolfo nel 1440¹⁵⁹.

L'Aragonese poteva così mascherare i propri interessi dietro la facciata e il prestigio della Lega Particolare. In effetti, gli alleati avevano già preventivato da tempo la guerra con Roma, come si deduce dalle clausole aggiuntive al rinnovo della condotta del conte di Urbino dell'8 aprile 1468¹⁶⁰.

¹⁵⁵ Così anche Belotti, *La vita*, p. 423.

¹⁵⁶ Quindi con il coinvolgimento di potenze quali Venezia e i Savoia (*Lettere*, I, p. 544).

¹⁵⁷ Tommasoli W., *Momenti e figure della politica dell'equilibrio*, Urbino, 1968, pp. 32-33.

¹⁵⁸ Galeazzo Maria Sforza a Turco Cicinello, Monza, 4.VIII.1469, *Carteggio*, VIII, p. 110.

¹⁵⁹ *Idem*. Tutto ciò è più che evidente dagli accordi poi stipulati con Roberto Malatesta nel febbraio del 1469 (Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 4.II.1469, ed. in Appendice n. 21). Ad esempio, a proposito delle terre eventualmente conquistate: «Item, promectono [le potenze della Triplice] che, acadendo, quod Deus avertat, che tra la Sanctità de nostro Signore el papa et essa predicta serenissima Liga sequesse guerra publica, in la quale guerra, o per la dicta Liga, o per li prefati magnifici Roberto et Malatesta, se aquistasse per qualuncha via, modo et forma alcuno castello, terra o città de quelle sono state de la casa deli Malatesti, darle ad li prefati magnifici Roberto et Malatesta et totius iuribus quelle favorirle, defendergile contra omne persona, neminem excipiendo. Non intendendo, però, questo capitulo de quelle terre in le quale la maestà del signore re pretende havere rascione, né de quelle al presente tene et possede lo illustrissimo conte de Urbino, né de Cisterna, in la quale la excelsa comunità de Fiorenza pretende havere rascione. Quale aquistandose, siano de la prefata maestà de re, cioè quelle in le quale sua maestà pretende havere rascione, et aquistandose quelle in le quale la prefata comunità de Fiorenza pretende havere rascione, siano de essa comunità. L'altre de dicto stato, che so deli Malatesti, aquistandose, excepto quelle al presente tene lo illustre conte de Urbino, siano et debiano essere de li prefati magnifici Ruberto et Malatesta et la dicta Liga sia obligata ulterius defendergile».

¹⁶⁰ Tommasoli, *Vita di Federico*, p.14.

Proprio quest'ultimo era il vero perno della strategia napoletana: facendo leva sugli interessi di Montefeltro, e in accordo con quest'ultimo¹⁶¹, Ferrante approntava un piano di tutela e protezione di alcuni vicariati pontifici, sotto "colore" degli interessi della Lega. In questo modo il re si presentava come vero difensore delle prerogative e dell'indipendenza dei signori romagnoli¹⁶².

Le relazioni degli aragonesi di Napoli con la casa dei Malatesta risalivano al Regno di Alfonso, quando il Magnanimo aveva intrattenuto rapporti tutt'altro che pacifici con Sigismondo Pandolfo: lo aveva condotto nel 1447 e gli aveva pagato un anticipo di oltre 30.000 ducati, ma il principe condottiero non si era presentato sul campo e non aveva restituito i soldi. Ne era nata una forte contesa protrattasi fino alla morte del Magnanimo¹⁶³.

La questione ebbe poi nuovo impulso all'indomani dell'ascesa al trono di Ferrante, solo parzialmente moderata dalla mediazione di Pio II. Il nuovo sovrano di Napoli, infatti, aveva avanzato richieste sempre più stringenti per il saldo dei debiti del signore di Rimini e l'intervento papale aveva evitato rappresaglie militari contro il territorio della città nel 1468¹⁶⁴.

Il problema della successione si presentava quindi anche come un'occasione per chiudere una vertenza che si era protratta per venti anni.

¹⁶¹ Come aveva ricordato Galeazzo Maria Sforza qualche anno dopo, il conte di Urbino agiva come braccio destro del re sia sul piano militare che su quello diplomatico (*Lettere*, I, p.80; Franceschini, *Federico da Montefeltro*, p.108).

¹⁶² Fubini, *Italia Quattrocentesca*, p. 272. Tommasoli, *Vita di Federico*, p. 202. Ferrante d'Aragona a Taddeo Manfredi, Nola, 20.III.1469, ASM SPE, Napoli, 218, 54.

¹⁶³ Alfonso lo riteneva per questo responsabile dell'insuccesso in Toscana dell'anno seguente (Ryder, *The Kingdom*, p. 262). Negli ultimi mesi di vita Alfonso stava preparando una grande spedizione punitiva contro Rimini, poi naufragata a causa della morte del re (Id., *Alfonso the Magnanimous*, pp. 405-406). Per ulteriori informazioni e riferimenti, si veda DSN, I, p. 53, nota 4 e DSN, II, p. 72. Sul profondo odio di Alfonso per il Malatesta, è sufficiente la testimonianza dell'oratore milanese: Nicolò Tranchadini a Francesco Sforza, Roma, 23 e 24.V.1452, ivi, p. 104; id., Roma, 5.VIII.1452, ivi, p. 110. Cfr.: Jones P. J., *The Malatesta of Rimini and the Papal State: a political history*, London, Cambridge University Press, 1974, pp. 198-199 e pp. 204-218.

¹⁶⁴ DSN, II, *ad indicem*, in particolare p. 240, nota 2; p. 286, nota 6; p. 315, nota 3. Cfr.: Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, a cura di Paolo Garzilli, Napoli, 1845, p.115. Che l'inimicizia tra Ferrante e Sigismondo fosse cosa risaputa ci viene testimoniato dallo stesso re: «Perché voi misser Antonio havite scripto del alloggiare de quelle gente d'arme del magnifico Honorato Gaytano et del misser Sigismundo in confine del Reame, como più ad pieno ne scrivite voi misser Antonio al nostro secretario, ve dicimo che noi de questo ne facimo alchuna extima per respecto del dicto Honorato et de misser Sigismundo, li quali, como se sa, ne sono pocho amici et non ne possiamo si non prendere umbrecza et mala contentecza. Et cossi ve certificamo che noi mandarimo altre gente ad alloggiare in opposito» (Ferrante d'Aragona al protonotario Rocca e ad Antonio da Trezzo, Napoli, 25.V.1467, *Codice Aragonese*, p. 170).

Nel 1465, poi, Francesco Sforza e Ferrante avevano appoggiato le operazioni di Montefeltro a Cesena, dove, con Roberto, figlio di Sigismondo Pandolfo, si era giunti ad un accordo che scavalcava l'autorità pontificia¹⁶⁵.

Appare plausibile che Napoli e Urbino, ben prima della morte del Malatesta, lavorando dall'interno della Lega, avessero intrecciato rapporti con l'aspirante erede, in vista di qualche operazione concernente l'eredità paterna¹⁶⁶.

Le vicende della guerra di Rimini sono note: alla morte di Sigismondo Pandolfo entravano in vigore le clausole dei patti del 1463, stipulati da questi con Pio II, in base alle quali Rimini sarebbe dovuta tornare alla Santa Sede. La vedova, tuttavia, si era rivolta a Venezia in cerca di protezione, trovandovi immediato appoggio¹⁶⁷.

Al soldo del pontefice, Roberto Malatesta entrò in Rimini sotto le insegne papali il 20 ottobre di quell'anno e quasi immediatamente si ribellò, facendosi signore della città¹⁶⁸.

Alla luce di quanto poc'anzi notato, è evidente che un'azione considerata come "temeraria"¹⁶⁹ aveva in realtà alle spalle una solida copertura politico-militare. Poco più di un mese dopo la presa del potere di Roberto, infatti, la Lega valutava la sua eventuale condotta, promossa dal re di Napoli¹⁷⁰.

Venuto a conoscenza della cosa, il papa si alleava con Venezia e intesseva rapporti diplomatici con Renato d'Angio e l'imperatore, invitandoli a rivendicare i loro diritti su Napoli e Milano. L'ostilità di Venezia ad un intervento imperiale e la mancanza di accordo tra queste due potenze avrebbero reso impossibile parte dei progetti di Paolo II¹⁷¹.

Con chiaro riferimento a tali trame del papa e di Borso, e con la mediazione del conte di Urbino, nel febbraio del 1469 Ferrante ottenne da Galeazzo una promessa di aiuto in

¹⁶⁵ Tommasoli, *Momenti*, pp. 20-21.

¹⁶⁶ Anche per il duca la questione era principalmente un faccenda di interessi napoletani e feltreschi (Fubini R., *Lega Italica e politica dell'equilibrio all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, RSI, 105 (1993), pp. 373-410, p.404).

¹⁶⁷ Tommasoli, *La vita*, p. 197. *Lettere*, I, p. 543.

¹⁶⁸ Ivi, p. 199.

¹⁶⁹ *Idem*.

¹⁷⁰ Antonio da Trezzo a Galeazzo Maria Sforza, Montesarchio, 2.XII.1468, ASM SPE, *Napoli*, 217, 7-9.

¹⁷¹ Fubini, *Excursus I*, p. 545. Tommasoli, *Momenti*, p.23. Cusin F., *I rapporti tra la Lombardia e l'impero dalla morte di Francesco Sforza all'avvento di Ludovico il Moro (1466-1480)*, in *Annali della regia università di studi economici e commerciali di Trieste*, 6, (1934), p. 27. In ottobre Venezia aveva anche inviato a Renato d'Angiò una missione diplomatica per esortarlo a rivendicare i suoi diritti in Italia (Navarro Espinach G., *El Ducato de Milan y los reinos de Espana en tiempo de los Sforza, 1450-1535*, in *Historia. Instituciones. Documentos*, 27, 2000, pp. 155-181, p. 164).

caso di guerra con Paolo II e contro qualunque potenza, italiana e non, che fosse intervenuta nel conflitto. Notiamo, tuttavia, che tale “promessa”, poi ritirata, era un ulteriore segnale del deterioramento dei rapporti tra Galeazzo e Ferrante, necessitati a chiarirsi e a specificare i rispettivi intenti¹⁷².

Come già in passato, il re si prodigava, poi, a far convergere in un’unica direzione (la propria) gli sforzi degli alleati, cercando di fugare dubbi o incertezze sulla condotta diplomatico-militare adottata. Così, a sua volta, stilava una “promessa” nella quale la contropartita per l’appoggio milanese sarebbe stata l’aiuto per la riconquista di Bergamo, Brescia e Crema. Si preoccupava poi di assicurare il duca in merito alla eventuali complicazioni tra Milano e la Santa Sede, una delle preoccupazioni usate come scusa dallo Sforza per non assecondare i disegni napoletani. Ferrante specificava che tutte le terre conquistate facenti parte di diritto del dominio ecclesiastico sarebbero state restituite al momento del recupero all’autorità regia di Senigallia e Mondavio¹⁷³.

In effetti, la breve campagna di Rimini ripropone molte delle dinamiche che abbiamo avuto modo di approfondire a proposito della crisi colleonesca, come la premura di assicurarsi l’appoggio dei signori romagnoli, nella cui ottica va inquadrata la ricondotta del Manfredi¹⁷⁴.

Come nel 1467, il nemico, costituito in questo caso dai pontifici, aveva un numero di truppe superiore rispetto a quello dell’esercito inizialmente a disposizione di Montefeltro, il quale, ancora una volta, era già presente sul teatro delle operazioni fin dalle prime battute della campagna, supportato dai soldati del re di Napoli¹⁷⁵.

Va sottolineata l’importanza strategica della vicinanza dei possedimenti del conte allo scenario romagnolo. Già in passato, tra l’altro, l’urbinate si era dimostrato utilissimo

¹⁷² Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d’Aragona, Vigevano, 5.II.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 25-26; id., Vigevano, 23.II.1469, ed. in Appendice n. 22. L’incertezza dello Sforza era determinata anche dalla non chiara posizione di Luigi XI in merito alla questione (cfr. *Lettere*, I, p. 545).

¹⁷³ “Promissio” di Ferrante d’Aragona, Vigevano, 23.II.1469, ed. in Appendice n. 23. Senigallia e Mondavio erano state assegnate nel 1463 ad Antonio Piccolomini, duca di Amalfi e nipote di Pio II, dopo la loro conquista da parte di Federico da Montefeltro nella campagna anti-malatestiana di quell’anno. Erano state poi perse l’anno successivo (Jones, *The Malatesta*, p. 237 e p. 246, nota 1). Sulla questione delle terre del Ducato ancora in mano ai veneziani, Ferrante si era già confrontato con Francesco Sforza nel periodo della successione al trono di Napoli e con promesse simili a quelle fatte poi a Galeazzo (cfr.: Senatore, *La cultura politica di Ferrante d’Aragona*, in *Linguaggi politici nell’Italia del Rinascimento*, Atti del convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, a cura di Andrea Gamberini e Giuseppe Petralia, Roma, Viella, 2007, pp. 113-138, p. 119 e segg.)

¹⁷⁴ Ferrante d’Aragona a Taddeo Manfredi, Nola, 20.III.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 54.

¹⁷⁵ Antonio Ridolfi alla comunità di Firenze, Napoli, 22.VI.1469, ed. in Appendice n. 25.

strumento per la guerra e la pressione politico-diplomatica sui vicini possedimenti malatestiani¹⁷⁶.

Montefeltro chiedeva poi l'invio di rinforzi alla Lega entro tempi brevi e interveniva sul piano diplomatico sostenendo che il dominio su Rimini era questione concernente gli interessi di tutti gli alleati e non solo di alcuni di essi, in linea con la propaganda regia e in chiara polemica soprattutto con il duca di Milano¹⁷⁷.

Anche in questa occasione, la consistenza dell'intervento napoletano non fu chiara fin dall'inizio a Milano e Firenze. Il re, inoltre, doveva necessariamente premunirsi contro un attacco pontificio lungo il confine, operazione che richiedeva l'utilizzo di armati da conteggiare nell'apporto complessivo di Napoli al conflitto. Al duca veniva chiesto di portare le sue truppe nel bolognese, per un rapido intervento, oltre che ovviamente in funzione anti-veneziana¹⁷⁸.

Tutto si ripeteva in buona sostanza come nella primavera di due anni prima.

Questa volta, però, Galeazzo, per paura di vedere sfruttate le proprie risorse militari da Napoli e Urbino, si mostrava estremamente renitente all'invio di supporto, chiedendo continui chiarimenti al re in merito ai suoi preparativi: anche se aveva effettivamente preso diverse disposizioni e organizzato un notevole contingente di cavalieri e fanti, le truppe sforzesche non raggiunsero il teatro delle operazioni, con il pretesto di non aver ancora avuto prova dell'impegno bellico di napoletani e fiorentini¹⁷⁹.

Il timore di un blocco delle operazioni per motivi politico-diplomatici interni alla Lega, spinse il re e il conte ad optare per una risoluzione rapida del conflitto. Con il concorso

¹⁷⁶ Jones, *The Malatesta*, p. 237. Nel 1463, Montefeltro e i collegati avevano tolto quasi tutti i possedimenti al Malatesta, di parte angioina durante la guerra di successione napoletana: gli era rimasta solo la città di Rimini e qualche terra limitrofa. Le conquiste furono principalmente distribuite tra lo stesso conte di Urbino e Roma. Solo il ricorso alla protezione veneziana evitò a Sigismondo il disastro finale (ivi, pp. 239-240).

¹⁷⁷ Francesco da Varese a Galeazzo Maria Sforza, Campo presso Conca, 4.VIII.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 132; Francesco da Varese a Galeazzo Maria Sforza, Cerasolo, 29.VIII.agosto 1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 160.

¹⁷⁸ Galeazzo Maria a Turco Cicinello, Monza, 4.VIII.1469, in *Carteggio*, VIII, p.110; Turco Cicinello e Luigi Guicciardini a Ferrante d'Aragona, Abbiate, 1.VII.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 101-102. Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Abbiate, 3.VII.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 103; Francesco da Varese a Galeazzo Maria Sforza, campo della Lega presso Conca, 2.VIII.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 126; Galeazzo Maria Sforza a Francesco da Varese, 7.VIII.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 138-139.

¹⁷⁹ *Carteggio*, VIII, p. 111. Covini, *L'esercito*, pp. 222 e seg.

delle truppe aragonesi¹⁸⁰, Montefeltro costrinse i pontifici a fare un passo falso, portandoli in una posizione offensiva ma rischiosa, e li sconfisse nella controffensiva, presso Mulazzano, il 30 agosto 1469¹⁸¹.

Dalla corrispondenza si evince che il re era ben informato dell'imminenza dello scontro (lo sosteneva), mentre il duca chiedeva una soluzione diplomatica, temendo l'allargarsi del conflitto e l'acquisizione da parte di Napoli di nuove posizioni in un'area di importanza strategica¹⁸².

Dal punto di vista militare si concludeva positivamente la seconda crisi affrontata da Ferrante sullo scenario romagnolo. Si è parlato di un successo della Lega Particolare nel mantenimento della pace e dell'equilibrio nella Penisola¹⁸³, ma più che altro si trattò del conseguimento di obiettivi particolari napoletani, in coincidenza con la strategia anti-pontificia del conte di Urbino e con le rivendicazioni fiorentine. Rimaneva a questo punto il consolidamento delle acquisizioni attraverso un trattato di pace con il papa¹⁸⁴.

Né si può parlare di successo della Lega a causa della spaccatura che esisteva in essa: fu proprio la crisi di Rimini a rendere palese la sua profondità e, se vogliamo, a costituire una sorta di incipit della vera e propria avversione tra Ferrante e Galeazzo Maria¹⁸⁵.

1.4 L'incrinarsi dell'asse Napoli-Milano (1469-1470).

Per comprendere a pieno la profondità di questo divario, dobbiamo ritornare ad esaminare i rapporti politico-diplomatici immediatamente successivi alla Pace Paolina. Il sempre più aperto conflitto tra Napoli e Milano emerge da tutta la corrispondenza

¹⁸⁰ Sembra che le truppe aragonesi fossero riuscite ad attraversare con la forza tutte le marche e a giungere verso metà agosto nei territori di Montefeltro. Si parla di 18 squadre napoletane (Franceschini, *Federico*, pp. 150-151).

¹⁸¹ Francesco da Varese a Galeazzo Maria Sforza, Cerasolo, 29.VIII.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 159; id., Cerasolo, 30.VIII.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 161; Federico da Montefeltro a Galeazzo Maria Sforza, Cerasolo, 30.VIII.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 162; Tommasoli, *La vita*, p.201.

¹⁸² Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Pavia, 27.VIII.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 156-157; id., Pavia, 28.VIII.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 158; Franceschini, *Federico*, p. 148.

¹⁸³ Nebbia G., *La lega italica del 1455: sue vicende e sua rinnovazione nel 1470*, in ASL, IV (1939), pp. 115-135, pp. 121-122.

¹⁸⁴ Cfr.: Tommasoli, *La vita*, p.216.

¹⁸⁵ Per Fubini la guerra di Rimini causa una spaccatura nella Triplice (*Lega Italica*, p. 404). La questione malatestiana alimentò discordie molto più profonde e ne fu, in qualche modo, il catalizzatore.

diplomazia dal 1469 in avanti e fu il principale problema con cui tutte le potenze italiane dovettero confrontarsi direttamente o indirettamente.

Per Ferrante la guerra con Paolo II e tutte le vertenze con la Chiesa assunsero gradualmente un'importanza subordinata rispetto al problema dello scontro con lo Sforza, che per le sue implicazioni ultramontane si prospettava molto più insidioso e complesso.

La contesa tra i due cardini della Lega Particolare emerge in prima battuta come frutto di cause contingenti e solo in un secondo momento, soprattutto quando ormai l'alleanza si stava dissolvendo, si sostanzia con fattori geopolitici sempre più rilevanti, in un rapporto di causa effetto che potremmo definire di tipo circolare.

Abbiamo visto, infatti, che le prime polemiche erano sorte nel biennio '67-'68 in merito alla conduzione della guerra contro Bartolomeo Colleoni, alla volontà milanese di proseguire la campagna contro Venezia e, soprattutto, alla posizione di predominanza politico-diplomatica assunta da Napoli in seno alla Lega Particolare, cui era correlato un atteggiamento semi-tutelare del re nei confronti dello stesso duca.

A tal proposito, ricordiamo che, in un esposto del duca agli oratori sforzeschi a Firenze, Galeazzo elencava gli elementi di contrasto con il re. Questi si sarebbe inserito nei rapporti tra Bianca Maria e il figlio per condizionarne la politica, avrebbe discusso con il papa in maniera unilaterale a proposito della condotta del conte di Urbino per la campagna del '67, si sarebbe opposto alla partenza e all'intervento del duca in Piemonte a favore di Luigi XI, avrebbe cercato di far chiudere al pontefice la pace del '68 senza tener conto dei legami tra Milano e la Francia. Ferrante avrebbe poi cercato di usare Galeazzo come pedina alternativamente contro il pontefice o contro i veneziani, attraverso promesse di guerra all'uno e all'altro. Avrebbe infine chiesto al duca di farsi portavoce presso il re di Francia delle istanze aragonesi in Catalogna, con tanto di velate minacce¹⁸⁶.

Le rimozioni del duca erano in effetti aderenti alla realtà dei fatti, ma, ben lungi dall'essere legate solo a circostanze contingenti, mostravano già alcuni dei pericolosi punti di attrito, diremmo quasi strutturali, che sarebbero potuti emergere da un'eventuale inimicizia tra i due stati e in particolare a seguito di un avvicinamento di Milano alla Francia.

¹⁸⁶ Fubini, *Lorenzo*, p.104; id., *Lega italica*, p. 403. Cfr., Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Abbiategrasso, 16.V.1468, ASM SPE, *Napoli*, 217, 103-104.

Il legame tra i due principi era stato rinsaldato, in apparenza, con il trattato di Marino del 29 giugno 1468. In base a tali accordi, si inserivano clausole aggiuntive nei patti della Lega Particolare, le quali garantivano tutela e aiuti reciproci qualora i contraenti avessero ricevuto attacchi da angioini e savoini a seguito del supporto ai rispettivi alleati, ossia il re di Francia per Milano e quello di Aragona per Napoli¹⁸⁷.

Quella che potrebbe sembrare una riconferma dell'amicizia tra Ferrante e Galeazzo, inserita nel contesto dei rapporti politico-diplomatici tra i due principi nel 1468, si scopre, in realtà, come il primo segnale di una crescente mancanza di stabilità nell'alleanza. Instabilità a causa della quale si era resa necessaria una chiarificazione e una formalizzazione di determinati aspetti nei rapporti tra Napoli e Milano.

Ferrante sembrava a questo punto portato a fingere un ammorbidimento nei confronti del duca¹⁸⁸: con le clausole aggiuntive di Marino, infatti, il primo e immediato vantaggio sarebbe stato per Galeazzo, coinvolto in quel momento nei preparativi delle imminenti operazioni autunnali contro Filippo di Bresse in Piemonte, dietro richiesta del re di Francia¹⁸⁹.

Se il duca cercava di far passare tali operazioni come il proseguimento della campagna anti-veneziana e anti-colleonesca dell'anno precedente, in ciò facilitato dalla formalizzazione dell'alleanza tra Venezia e il Bresse, nell'estate di quell'anno¹⁹⁰, Ferrante doveva però intuire il pericolo insito in una simile conduzione politico-militare¹⁹¹.

Se da una parte, infatti, il trattato poteva estendere e garantire la tutela degli alleati di Napoli contro gli Angiò in operazioni d'oltralpe, dall'altra cooptava Napoli e la Lega

¹⁸⁷ Id., *Italia*, p. 232.

¹⁸⁸ Nella stessa ottica va letta l'ambasciata napoletana presso l'imperatore, al fine di perorare la causa della legittimazione degli Sforza al Ducato (Cusin, *Lombardia*, p.21; e Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Vigevano, 23.I.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 19; Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 18.IV.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 65).

¹⁸⁹ Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, Pavia, 28.VII.1468, ASM SPE, *Napoli*, 217, 172-174; id., a Ferrante d'Aragona, Novara, 5.X.1468, ed. in Appendice n. 20. In effetti, Luigi XI concluse accordi con la Borgogna (trattato di Peronne, 14.X.1468) che invalidarono la necessità di un intervento milanese (Fubini, *Italia*, p. 269). Il duca fu allora costretto a derivare le truppe ormai pronte su altri obiettivi (Covini, *L'esercito*, pp. 225-226; Franceschini, *Federico*, p.137).

¹⁹⁰ Fubini, *Lorenzo*, p. 541. La reazione del re e del duca era stata quella di inviare oratori a Venezia per rallentare i preparativi bellici in atto e trovare una soluzione diplomatica (Galeazzo Maria Sforza agli oratori napoletani, Milano, 14.IV.1468, ASM SPE, *Napoli*, 217, 66-68; id., a Ferrante d'Aragona, Abbiategrasso, 22.IX.1468, ASM SPE, *Napoli*, 217, 222; id., ad Antonio da Trezzo e Sacramoro da Rimini, Novara, 11.X.1468, ASM SPE, *Napoli*, 217, 233-234; id., a Ferrante d'Aragona, Novara, 11.X.1468, ASM SPE, *Napoli*, 217, 235).

¹⁹¹ Cfr., Fubini, *Lorenzo*, p. 80.

Particolare nel sistema di alleanze di Luigi XI. L'avvicinamento del secondo Sforza alla Francia e la tradizionale francofilia fiorentina rischiavano di trasformare la Triplice in uno strumento di pressione e controllo francese sugli affari italiani¹⁹². Risultato perfettamente in linea con la nuova strategia diplomatica di Luigi XI nei confronti di uno scenario in cui la forza delle armi angioine non era più facilmente utilizzabile¹⁹³.

Nella stessa prospettiva di distensione va letto il lavoro diplomatico napoletano volto a confortare il duca in merito alle operazioni in Piemonte e alla disponibilità regia circa la riconquista sforzesca di Bergamo, Brescia e Crema, vera e propria ossessione di Galeazzo sfruttata dal re¹⁹⁴.

La ricerca di un'intesa, o quanto meno il tentativo di non giungere ad aperta rottura con Milano, era comunque strettamente funzionale agli interessi napoletani, profilandosi, nell'autunno di quello stesso anno, la crisi di Rimini.

Siamo dunque tornati alla questione dell'eredità malatestiana. Dati i preoccupanti segnali che provenivano dal Ducato, possiamo meglio comprendere la fretta del re e del conte nel voler concludere la campagna.

Questa volta Ferrante, infatti, non ebbe facile gioco con lo Sforza, il quale era più che mai determinato ad affermare e dimostrare la propria indipendenza politica dalla tutela napoletana attraverso una più decisa opposizione agli interessi dell'Aragonese.

Prima lesinò aiuti alla campagna militare, pur avendo fatto preparare le proprie truppe, e poi si avvicinò a Paolo II. Alla fine del 1469, infatti, assunse una conduzione indipendente sul terreno diplomatico, trattando direttamente con il pontefice¹⁹⁵.

La politica individualista di Galeazzo suscitò le ire di Ferrante, il quale, in un memoriale al proprio oratore presso il duca, riprendeva e redarguiva la condotta di questi come non aderente agli accordi della Lega Particolare. Avvisava, inoltre, che tali accordi

¹⁹² Cessi R., *La Lega Italica e la sua funzione nella seconda metà del secolo XV*, Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 102 (1943), pp. 99-176, pp. 163-164. Cfr., Peyronnet G., Rapporti politici tra Francia e Italia nei secoli XIV e XV, *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495)*, a cura di D. Abulafia, Napoli, Athena, 2005, pp. 49-72, p. 64.

¹⁹³ Nel 1466 Luigi XI aveva negato appoggio sia a Jolanda di Savoia che a Giovanni d'Angiò nelle loro contese con Milano e Napoli. Il suo progetto, infatti, prevedeva di trasformare il Ducato nel principale punto di appoggio francese in Italia (Ilardi V., *France and Milan: the uneasy alliance, 1452-1466*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano, 1982, pp. 415-447, pp. 437-439.

¹⁹⁴ Ilardi V., *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza: nemici cordiali, alleati ostili*, in *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495). Premesse e conseguenze*, a cura di David Abulafia, Napoli, Athena, 2005, pp. 103-127, p. 117.

¹⁹⁵ Covini, *L'esercito*, pp. 230-232. Fubini, *Italia*, p. 272.

sarebbero risultati solo dannosi ai contraenti se non sostenuti da un attivo impegno degli stessi: per questo motivo, pur assicurando di non aver intenzioni ostili nei suoi confronti, gli comunicava che per il futuro avrebbe curato maggiormente i propri personali interessi. La poco velata minaccia faceva chiaramente riferimento all'avvicinarsi di Ferrante a Venezia¹⁹⁶.

Si trattava ancora una volta di un atteggiamento studiato, che sottendeva una buona dose di duplicità: di fronte alla crescente ostilità del duca di Milano, il re aveva ormai chiara la necessità di un forte cambiamento nelle proprie alleanze peninsulari, ma la mascherava come solo una delle opzioni possibili.

A questo punto, tuttavia, Ferrante vedeva frustrato il progetto di un proseguimento nella guerra con Paolo II da realizzarsi attraverso l'estensione della protezione della Particolare ad importanti città pontificie: Ancona, Perugia, Città di Castello¹⁹⁷. Notava egli stesso come, senza l'unità della Triplice e l'apporto milanese in funzione anti-veneziana, non sarebbe stato possibile portare avanti una strategia aggressiva volta ad assicurarsi definitivamente l'egemonia nell'Italia centrale, né, tantomeno, le adeguate operazioni di difesa contro le ingerenze pontificio-veneziane¹⁹⁸.

Nell'inverno tra il 1469 e il 1470, l'Aragonese doveva confrontarsi con il fallimento della propria condotta politico-diplomatica con Milano: né l'atteggiamento più morbido rispetto agli interessi milanesi, né i patti e le promesse tra i due principi erano riusciti a

¹⁹⁶ «Ne dolemo principalmente che in tutti li rasonamenti che fa quisso signore cossi parla et vene a dire et deliberare, dele cose expediente, como sforzato et mal contento et cum mille reservatione et conditione, respecti et regardi, senza nulla realtà, come se le cose niente pertenessero ad luy et tutto lo stato dele cose occorrente fosse nostro proprio interamente et come se tra la nostra Liga non fosse liga, capituli et obligatione, ma che più è como se li sforzi deli comuni inimici nostri non pertendessero ad sua signoria né al suo stato. La qual cosa non poria essere ad nuy più molesta ... Né credimo che quisso signore dica questo per pocho intendere, perché l'havemo per prudente et astuto ad tutte soe particolarità. Et ben sa sua signoria l'ambitione de venetiani et li inordinati appetiti del papa et ad che hanno l'animo ... et soa signoria per essere vicino, forse seria primo a sentire le machinatione deli emuli nostri» (Ferrante d'Aragona a Turco Cicinello, *Napoli*, 23.X.1469, ed. in Appendice n. 27).

¹⁹⁷ *Lettere*, I, p. 67.

¹⁹⁸ «...vedemo assay alli effetti che questa è aperta guerra, tutta odiosa, tutta piena de insidie et de opponesergli magnificamente, cum tutto lo sforzo, per non vivere sempre in supect (sic) et cum queste trame ... Et voriamo intendere se nelli capitoli dela Liga se contene che ad quelli che se cercha togliere la reputatione et lo stato ma non debiano cerchare de offendere ma solum defendere da loro. Se così è, meglio seria stato non fare decta liga, perché seria causa de provochare la guerra, cussì como se vede manifestamente che facemo per stare sempre ala difesa et non cerchare, una volta per sempre, assecurare li communi stati. Che questo è causa de inducerli ad temptare la fortuna, vedendo possere guadagnare et non perdere» (Ferrante d'Aragona a Turco Cicinello, *Napoli*, 23.X.1469, ed. in Appendice n. 27); id., *Napoli*, 23.X.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 190-191; id., Aversa 29.X.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 215. Le scuse avanzate nell'immediato dallo Sforza erano solo un diversivo diplomatico per prendere tempo e organizzare la controffensiva politico-diplomatica della primavera seguente (Galeazzo Maria Sforza a Turco Cicinello, *Galiate*, 7.XI.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 225-227; id., *Galiate* 14.XI.1469).

riportare il duca nell'alveo degli interessi napoletani. Galeazzo veniva ora messo alla prova con le minacce e, fallito anche questo tentativo, sarebbero andate avanti le trattative con Venezia.

La dieta di Firenze del dicembre 1469 si presentava quindi come un estremo tentativo di riconciliare gli alleati e di farne convergere gli interessi per una conduzione unitaria e univoca della Lega. L'incontro era stato proposto in un primo momento dal duca per porre fine diplomaticamente alla questione di Rimini, ma aveva incontrato il rifiuto da parte di Firenze. Il re aveva così preso la decisione di forzare la mano accreditando un proprio oratore¹⁹⁹. Per Napoli l'incontro aveva come fine la prosecuzione della politica anti-pontificia, cui era connessa la presenza alla dieta di Federico da Montefeltro, così sgradita al duca. Quest'ultimo, da parte sua, prima si mostrò renitente alla dieta stessa, qualora non avesse avuto come unico obiettivo il ristabilimento della pace²⁰⁰, e poi, durante i lavori, fece capire che non avrebbe fornito supporto militare contro il papa, ritirando i propri rappresentanti. Questo provvedimento suscitò la riprovazione del re, che identificava questa mossa con la formalizzazione della mancanza di unità all'interno della Lega agli occhi di tutte le altre potenze²⁰¹.

Ferrante doveva affrontare la controffensiva politico-diplomatica milanese: Galeazzo riprendeva le trattative unilaterali con il papa, proponendo un vasto piano di tutela sforzesca su Imola, Bologna e Urbino, con un disegno che potremmo dire speculare a quello del re in merito alle città pontificie²⁰². Paolo II, dal canto suo, minacciava il ricorso alla Francia per la vertenza su Rimini.

A fornire parziale ausilio ai progetti di Milano e Roma contribuì il cambio di potere a Firenze, passato ora nelle mani di Lorenzo de' Medici (in collaborazione con il fratello Giuliano), il quale era interessato a moderare Galeazzo al fine di ricostruire l'intesa a tre con il re. Per questo si mostrava accondiscendente verso Milano, nella speranza di

¹⁹⁹ *Lettere*, I, pp. 67. Cfr.: *ivi*, pp. 69-70.

²⁰⁰ Galeazzo Maria Sforza a Turco Cicinello, Vigevano, 2.XII.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 241-242.

²⁰¹ Turco Cicinello a Ferrante d'Aragona, Pavia, 5.III.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 14; Galeazzo Maria Sforza a Turco Cicinello, 17.IV.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 46-50.

²⁰² Fubini, *Italia*, pp. 271-272. Cfr. ad esempio con Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 15.II.1470, *Carteggio*, VIII, p. 148.

ottenere un ammorbidimento del duca²⁰³. Galeazzo aveva poi cercato di ribaltare le posizioni di forza all'interno della Lega, cercando anche di avvicinare Montefeltro²⁰⁴.

Nonostante il nascente legame di Napoli con Venezia non gli fosse molto gradito, il conte rimase però saldamente legato a Ferrante, suscitando le rimostreanze del duca e alimentando così il dissidio che portò alla rottura tra Milano e Urbino. Il 13 gennaio 1470 Federico rassegnò le dimissioni come Capitano Generale del Ducato²⁰⁵.

Si intravede a questo punto la configurazione delle forze centrifughe interne alla Lega Particolare, la cui proiezione sul breve periodo mostrava due blocchi, quello napoletano-feltresco e quello milanese-fiorentino.

L'incipiente aperta ostilità tra Ferrante e Galeazzo, inoltre, si prestava a diverse considerazioni per quanto riguarda le sue numerose implicazioni in ambito italiano ed europeo.

Se l'asse tra Napoli e Milano aveva dimostrato di poter garantire gli interessi di queste potenze in Italia, di bloccare pretese ultramontane e di ostacolare l'espansionismo veneziano e pontificio in Romagna, una rottura poteva aprire le porte della Penisola ad ingerenze straniere. Ad aggravare la situazione per il Regno ci sarebbe stato poi l'isolamento già patito all'indomani della Pace di Lodi, a seguito del legame tra Milano e Firenze combinato con quello tra Roma e Venezia²⁰⁶.

In ambito internazionale, si poneva subito la questione di Genova, già nemica degli aragonesi e crocevia del supporto milanese all'alleata Francia contro Giovanni II. Della relazione tra le vicende iberiche e quelle napoletane a proposito della rivolta catalana si è già detto²⁰⁷.

Il secondo punto di attrito era costituito dalla Romagna, particolarmente importante tanto per la politica anti-veneziana di Galeazzo, quanto per la strategia di Ferrante, che aveva interesse a costruire un forte controllo lungo la dorsale adriatica, con funzione anti-pontificia e anti-veneziana²⁰⁸.

²⁰³ Id., *Lettere*, I, p. 83; id., Fubini R., *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea*, in *Gli Sforza*, pp. 291-334, pp. 320-322.

²⁰⁴ Fubini, *Italia*, p. 271.

²⁰⁵ Tommasoli, *La vita*, pp. 207-210. Franceschini, *Federico*, p. 153.

²⁰⁶ Ryder, *Alfonso*, p. 289.

²⁰⁷ V. *supra*, p. 32.

²⁰⁸ Si noti che anche Firenze e Milano avrebbero avuto il loro pomo della discordia con la questione di Imola (Covini, *L'esercito*, p. 232, p. 329). Per ulteriori cenni sulla questione, che si protrarrà fino al 1473, quando la città passò a Pietro Riario, si veda Fubini R., *Appunti sui rapporti*, pp. 324 e seg.

Né dobbiamo farci ingannare dalla retorica regia atta a far apparire il re e la Lega Particolare come garanti della pace e dell'equilibrio in Italia. Se durante la guerra di successione napoletana le alleanze erano servite a stornare la minaccia angioina e, successivamente, durante la crisi colleonesca, avevano garantito una sorta di equilibrio tra le potenze peninsulari, ora si presentavano come uno strumento per l'espansione dell'influenza napoletana in Italia.

L'aggressività verso il pontefice negli anni '67-'69, infatti, è uno dei segnali del ristabilimento di condizioni interne al Regno in grado di permettere una politica se non di potenza quantomeno di forza nella Penisola.

L'influenza su Genova e il controllo della Romagna, cardini della strategia ferrandina, si trasformavano così in due dei punti di maggior attrito con lo stato che si andava progressivamente delineando come il principale nemico del re in Italia a causa di un parallelo e conflittuale progetto di supremazia: Milano.

1.5 Strategia della minaccia.

Se i primi mesi del 1468 erano trascorsi all'insegna dei tentativi di composizione diplomatica successivi alla crisi colleonesca, così quelli iniziali del 1470 videro innanzi tutto un fitto lavoro per la risoluzione della questione di Rimini. Anche se ad un primo sguardo le configurazioni degli schieramenti potrebbero sembrare simili, il gioco diplomatico si faceva più articolato per il re di Napoli a causa della conduzione politica dello Sforza.

Nel gennaio del 1470 Galeazzo Maria aveva confermato la propria alleanza con la Francia, rendendola nota nel marzo successivo²⁰⁹. A ciò va aggiunto l'intreccio di interessi e contatti inerenti la crisi catalana e, dunque, il rinnovato ausilio di Luigi XI agli angioini. Nell'aprile del 1469, infatti, rinforzi francesi si erano uniti alle truppe di Giovanni d'Angiò ed erano avanzate verso Gerona, ottenendo la resa della città in luglio. L'esercito franco-angioino pare ammontasse a 18.000 uomini²¹⁰.

²⁰⁹ Pontieri, *Per la storia*, p. 249. Cessi, *La Lega*, p. 166.

²¹⁰ Galeazzo Maria Sforza ad Alessandro Spinola, Pavia, 10.II.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 11; Vives, *Juan II*, pp. 330-331.

L'aggressività francese nel settore aragonese, combinata al gioco politico-diplomatico di Luigi XI in Italia, necessitava di coordinazione tra i due rami dei Trastámara. La collaborazione tra Ferrante e Giovanni II ebbe quindi un nuovo impulso e si giunse alla progettazione di un intervento diplomatico congiunto attraverso le missioni di Garcia Betes, presso il Temerario e il re d'Inghilterra²¹¹, e di Angelo Geraldini, arcivescovo di Sessa²¹². Quest'ultimo, già inviato nel 1468 a Venezia per discutere di questioni inerenti il conflitto tra Francia, Borgogna e Savoia²¹³, si trovava in Monzon, presso il re d'Aragona, alla fine del 1469 e aveva ricevuto il 28 dicembre l'incarico di visitare diverse corti italiane al fine di favorire la creazione di una grande coalizione europea in funzione anti-francese. Attraverso l'alto prelato, Giovanni II aveva messo in guardia il nipote Ferrante circa il conflitto con il pontefice, ritenendolo dannoso ai fini della costruzione di un'intesa peninsulare volta ad ostacolare ingerenze straniere. Suggeriva quindi di porre in secondo piano le divergenze territoriali con Paolo II e di impiegare le energie napoletane alla firma della Lega Generale, cui andava abbinata un'alleanza tra Napoli e Venezia. La Repubblica doveva essere convinta ad aderire a tale progetto facendo pesare la gravità del nuovo slancio di Luigi XI in politica estera²¹⁴ e, in particolare, della sua pericolosità in Italia grazie all'appoggio milanese.

Al filo-francese Galeazzo Maria l'arcivescovo di Sessa avrebbe dovuto far presente quanta importanza avesse per il Ducato l'amicizia dei due rami dei Trastámara, in particolare quello napoletano, con la mediazione del quale, tra l'altro, si era giunti ai capitoli di tregua tra Aragona e Genova del 4 luglio 1468²¹⁵. Scontata, dunque, la minaccia per la città ligure.

Se Giovanni II si preoccupava principalmente del possibile apporto della flotta genovese alla spedizione franco-angioina²¹⁶, Ferrante era interessato alla pressione

²¹¹ Zaccaria Saggi a Barbara di Brandeburgo, Milano, 24.III.1470, *Carteggio*, VIII, p. 178.

²¹² Per ulteriori dettagli in merito alla missione di quest'ultimo in Aragona e in Catalogna, si veda Angelo Gherardini a Galeazzo Maria Sforza, Valenza, 22.VI.1469, ed. in Appendice n. 26; Calmette, J. - Perinelle G., *Loius XI, Jean II et la revolution catalane (1461-1473)*, Toulouse, Privat, 1903, pp. 544-571.

²¹³ Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo e Sagratoro da Rimini, Novara, 11.X.1468, ASM SPE, *Napoli*, 217, 233-234.

²¹⁴ Vives, *Juan II*, pp. 336-337.

²¹⁵ Conclusa la missione, il vescovo sarebbe poi ripartito a maggio per Roma (Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 22.V.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 88; Vives, *Juan II*, p. 337).

²¹⁶ L'inserimento della Sicilia tra le potenze legate dalla Generale, voleva anche essere una misura cautelare contro la guerra marittima tra genovesi e siculo-aragonesi. Galeazzo ricordava a Ferrante, infatti, che quest'ultimo era obbligato ad intervenire in base ai capitoli del '55 riconfermati recentemente (Galeazzo Maria Sforza a Giovanni Andrea Cagnola, Vigevano, 15.II.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 174-175).

diplomazia dello zio nello sviluppo dell'articolato gioco diplomatico che stava pianificando in Italia. Ancora una volta gli interessi dei due regni s'intrecciavano e lo sviluppo politico-diplomatico prospettato da Giovanni era, in effetti, quello che avrebbe potuto ottimizzare la configurazione dello scacchiere italiano rispetto alla grande alleanza contro la Francia. Il re di Napoli, tuttavia, non poteva risolversi ad attuarlo immediatamente, ma avrebbe impiegato quasi un anno a portarlo a compimento a causa di molti altri fattori che, seppur di scarsissimo interesse per l'Aragona, rivestivano per Ferrante un'importanza fondamentale.

All'inizio del 1470, il Regno si trovava in una posizione diplomatica difficile, poiché si era indebolita la sua capacità di pressione all'interno della Triplice a causa dell'avvicinamento di Lorenzo de' Medici a Milano. Invece di scendere a più miti consigli, il re scelse di accettare il braccio di ferro diplomatico con gli alleati. Se non fosse riuscito a fare adeguata pressione sui fiorentini e a piegare il duca di Milano, avrebbe dovuto accondiscendere alle loro condizioni o giungere a rottura definitiva, eventualità che evidentemente necessitava di una preparazione politico-militare non ancora matura e sarebbe quindi risultata particolarmente drammatica in quel momento. Così, dopo una prima fase, in cui il re aveva adottato una linea relativamente morbida rispetto al filo-francesismo di Galeazzo Maria, e dopo aver cercato di forzare la mano durante la dieta di Firenze, la politica ferrandina si fece sempre più intransigente e intimidatoria.

In risposta al memoriale di accuse contro il re che il duca aveva inviato ai fiorentini, Ferrante denunciava i rapporti intrattenuti dallo Sforza con Francia e Angiò, a cui doveva necessariamente rispondere attraverso una rete di accordi con potenze ultramontane, nello specifico Inghilterra e Borgogna, atta a difendere lui e i suoi alleati da qualunque aggressione straniera. La posizione difensiva e preventiva di Napoli era sostanzialmente fatta apparire come una risposta alla politica milanese²¹⁷.

Nel "protesto" presentato in aprile da Ferrante ai fiorentini venivano anche denunciate tutte le inadempienze del duca nei confronti della Lega. L'Aragonese ritirava quindi gli

²¹⁷ *Lettere*, I, pp. 100-101; p. 126 e segg. Per ulteriori dettagli, si veda il resoconto della protesta fatta pubblicamente da Turco Cicinello alla presenza del duca, che contiene, nella sostanza, le medesime argomentazioni del "protesto" di Antonio Cicinello a Firenze (Milano, 17 aprile, ASM SPE, *Napoli*, 228, 46-50).

oratori napoletani dalla dieta e, con un atto di autorità, trasferiva le trattative a Napoli, dove si sarebbe anche dovuto discutere della ricondotta di Montefeltro.

La decisione di questa mossa spinse di nuovo i fiorentini verso il re, il quale cercava di coinvolgerli in un progetto alternativo con Venezia, che ribaltava i progressi diplomatici milanesi e alzava la posta in gioco con la minaccia di una diversa Triplice²¹⁸.

Come emerge dalle fonti, la questione era chiaramente avvertita dal duca, che si trovava ora a dover subire la conduzione politico-diplomatica del re²¹⁹.

L'Aragonese utilizzò lo spettro di accordi con i veneziani per tutto il 1470, facendo insistentemente notare agli altri principi, primo fra tutti Galeazzo, che le trattative erano in corso: si sarebbe arrivati ad una formalizzazione se gli alleati non avessero acconsentito ad una conclusione delle pace e della Lega Particolare confacenti alle richieste napoletane²²⁰.

Siamo ancora una volta di fronte al doppio gioco di Ferrante, poiché gli approcci per un'alleanza tra Napoli e Venezia risalivano alla fine del 1469²²¹. Le trattative si protrassero nei mesi seguenti, tanto a causa di alcuni punti sui quali non si giungeva ad un accordo, come la pace con il papa e le possibilità di intervento armato contro altre potenze²²², quanto a causa di diversi fattori contingenti, sviluppatisi durante l'anno successivo. Tra questi, non ultimo, infatti, era proprio l'uso intimidatorio dell'imminente firma ad opera del re di Napoli nei confronti del duca.

Pare comunque che il re avesse spinto per un effettivo avvicinamento almeno dal febbraio del 1470, mese nel quale la Repubblica aveva fatto sapere di essere disposta all'accordo²²³.

La certezza di un'intesa tra Ferrante e i veneziani cominciò a serpeggiare tra le corti italiane dal marzo 1470²²⁴ e fu supportata nei mesi successivi da numerose

²¹⁸ Fubini, *Italia*, p. 272.

²¹⁹ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 5.VI.1470, *Carteggio*, VIII, p. 197.

²²⁰ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.IV.1470, ed. in Appendice n. 29; id., Napoli, 29.IV.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 67; id., Napoli, 30.IV.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 68; id., Napoli, 12.VI.1470, ed. in Appendice n. 32.

²²¹ Pontieri, *Per la storia*, p. 249. Per Cessi questo orientamento anti-francese di Venezia è evidente sin dal novembre '68 (*La Lega*, pp. 163-164).

²²² Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 25.VI.1470, *Carteggio*, VIII, p. 200.

²²³ Fubini, *Italia*, p. 103.

²²⁴ Cessi, *La Lega*, p. 165.

indiscrezioni²²⁵, oltre che da una visita degli oratori della Repubblica al conte di Urbino, il quale sembrava svolgere il ruolo di tramite fra le due potenze²²⁶.

I segnali positivi di Venezia spinsero il re a calcare la mano con il duca: da una parte si mostrava propenso a piccole concessioni²²⁷ e dall'altra diventava sempre più intransigente, fino alle aperte dichiarazioni in merito alla necessità di organizzare alleanze nuove, ritenendosi ormai sciolto dalla Lega Particolare²²⁸.

Nella strategia intimidatoria contro lo Sforza, Ferrante fece rientrare anche la questione di Montefeltro, il quale aveva dichiarato di non voler più servire la Triplice qualora non fossero stati riconosciuti i diritti di Roberto Malatesta²²⁹. Si trattava quindi di un ulteriore strumento di pressione sia diretto che indiretto sugli alleati, in quanto Firenze non voleva perdere i servigi del conte e, dunque, non si sarebbe dissociata dalle richieste napoletano-feltresche su Rimini.

Il gioco politico-diplomatico del re ottenne l'effetto immediato di intimorire Galeazzo Maria che, costretto a cedere su alcuni punti²³⁰, ebbe poi a lamentarsi aspramente dei fiorentini, addossando la colpa delle proprie difficoltà all'accondiscendenza di questi ultimi verso Ferrante²³¹.

Il re aveva poi intrattenuto rapporti diplomatici con i bolognesi, i quali facevano sapere di voler entrare in una eventuale lega tra Napoli e Venezia, soprattutto se ne avessero fatto parte anche i fiorentini²³². La cosa aveva portato alla disperazione lo Sforza, il

²²⁵ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 5.V.1470, *Carteggio*, VIII, p. 190-191; Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.V.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 76; Giovan Andrea Cagnola a Cicco Simonetta, *Napoli*, 13.V.1470, ASM SPE, *Napoli*, 82.

²²⁶ Tommasoli, *La vita*, p. 212.

²²⁷ A marzo il re aveva accettato la volontà del duca di non contribuire militarmente alla questione di Rimini, irritando Galeazzo a cui veniva tolta una leva nella trattativa diplomatica (*Lettere*, I, p. 113). Ferrante, inoltre, a fine aprile aveva dato libertà al marchese di Mantova di accordarsi con Milano per la condotta, nonostante fosse ben consapevole che il contratto sarebbe stato stipulato in funzione anti-veneziana (ivi, p. 96 e p. 141).

²²⁸ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.IV.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 6'-61; id., 29.IV.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 67; id., 30.IV.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 68.

²²⁹ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 8.II.1470, *Carteggio*, VIII, p. 142; id., Pavia, 2.III.1470, ivi, p. 161; id., Milano, 16.III.1470, ivi, p. 169.

²³⁰ Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Pavia, 25.V.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 91-92; id., Pavia, 27.V.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 96.

²³¹ *Lettere*, I, p. 163. Il duca si era subito reso conto che la propria reazione poteva essere interpretata come una dimostrazione di timore e sottomissione nei confronti del re, lesiva dell'onore e dell'immagine. Da qui i repentini cambi di rotta così frequenti nella corrispondenza diplomatica (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 5.VI.1470, *Carteggio*, VIII, p.197).

²³² Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 2.VI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 113.

quale, per tutta risposta, aveva fatto preparare le proprie truppe per un intervento in quell'area, con chiara funzione intimidatoria tanto per Bologna che per i fiorentini²³³.

Gli animi si andarono così rapidamente riscaldando fino alla firma degli accordi tra Ferrante e l'oratore veneziano a Napoli, il 25 aprile. Anche se i patti erano stati rigettati immediatamente da Venezia, che si era affrettata a sostituire il proprio rappresentante, nelle intenzioni dell'Aragonese c'era sostanzialmente il desiderio di imprimere una spinta alle trattative attraverso la minaccia della formalizzazione²³⁴. Il progetto in questione, tra l'altro, contemplava un'alleanza tra Firenze, Napoli e Venezia, di chiara impronta anti-pontificia. La reazione del papa fu, infatti, estremamente negativa e il duca ne approfittò per portare avanti le trattative con Paolo II inerenti un'alleanza con riserva per i rispettivi alleati, ossia Firenze e Francia per Milano e Angiò, Venezia, Modena per Roma²³⁵.

Ferrante si era quindi spinto ancora oltre nella sua strategia della minaccia, facendo sapere di aver imposto ai veneziani un limite entro il quale poter sistemare i capitoli dell'accordo. Questo limite era stato fissato al 25 giugno: se avessero ceduto, il re si sarebbe avviato a conclusione con loro.

Si era diffusa la convinzione che Venezia e Napoli non riuscissero ad accordarsi a causa delle richieste troppo onerose dell'Aragonese, che, una volta accettate, avrebbero finito per porre la Repubblica in posizione subalterna. A ciò si doveva aggiungere il divergere di vedute in merito ai rapporti con il papa e sulla questione di Rimini. Si sospettava però che si trattasse solo di una fase transitoria e che presto si sarebbe giunti ad una sottoscrizione²³⁶. Allo stesso modo, si intuiva che l'altro vero obiettivo di entrambe le potenze era di giungere alla firma della Lega Generale²³⁷.

Sul fronte diplomatico interno alla Triplice, il re chiese a Milano e Firenze la promessa di stringersi in lega con il Regno, qualora i veneziani avessero rifiutato la sua proposta, o di stringersi in Lega con Napoli e Venezia in caso di risposta affermativa. Alla richiesta di Firenze e Milano di rinnovare prima la Particolare, Ferrante rispose che,

²³³ Covini, *L'esercito*, p. 291.

²³⁴ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3.V.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 70; id., 15.V.1470, ed. in Appendice n. 30. Cfr. *Lettere*, I, p. 133. La notizia era trapelata rapidamente, forse in maniera studiata, poiché già il giorno seguente l'oratore sforzesco ne dava comunicazione in cifra al duca (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.IV.1470, ed. in Appendice n. 29).

²³⁵ *Lettere*, I, p. 119; pp. 131-133; p. 144.

²³⁶ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 5.VI.1470, *Carteggio*, VIII, p. 196; id., 25.VI.1470, *ivi*, p. 199; id., 27.VI.1470, *ivi*, p. 200.

²³⁷ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13.V.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 80-81.

essendo in trattative con i veneziani, non sarebbe stato corretto farlo prima di conoscere la loro risposta, cui era stata data anche una scadenza temporale. Era suo desiderio ricostituire l'alleanza con Milano, ma non avrebbe più tollerato certe azioni e atteggiamenti da parte del duca. L'unione di Napoli e Milano, infatti, anche se poteva tenere in scacco l'Italia e permettere ai due sovrani di riempire le loro casse, grazie alla riduzione delle spese militari, non poteva sussistere senza una perfetta intesa tra i due principi²³⁸.

A questo punto, Ferrante stava conducendo una partita molto rischiosa, poiché se da una parte si mostrava esigente con Venezia, dall'altra era addirittura intransigente con Milano. Le richieste del re, così come furono esposte dal duca all'oratore mantovano, erano di fatto assai stringenti: Ferrante desiderava mano libera in campo militare su Rimini, con tanto di protezione politico-diplomatica della Lega sulle operazioni, e voleva l'accondiscendenza di Galeazzo su alcune questioni riguardanti il Ducato, con probabile riferimento al filo-francesismo dello Sforza²³⁹.

Era poi inamovibile sull'inserimento della riserva francese nei patti della Lega Particolare. A supporto di tale posizione c'era l'aiuto che il re di Francia stava fornendo contro Giovanni d'Aragona, un attacco indiretto allo stesso Ferrante, senza contare, ovviamente, il problema dell'onore²⁴⁰.

Lo scambio di battute era quindi continuato con l'insistenza sulla riserva da parte del duca, il quale sottolineava che l'onore gli impediva una simile mancanza nel confronti di quello che considerava il "proprio signore". L'Aragonese rispondeva a sua volta minacciosamente, facendo notare che se i veneziani avessero dato il loro consenso prima del duca, questi si sarebbe trovato in serie difficoltà. I fiorentini, inoltre, erano d'accordo per una firma senza riserva francese e con i capitoli a favore del Malatesta²⁴¹.

²³⁸ Id., 10.VI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 124-125.

²³⁹ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 7.VII.1470, *Carteggio*, VIII, p. 213.

²⁴⁰ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 12.VI.1470, ed. in Appendice n. 32.

²⁴¹ Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Pavia, 13.VI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 131; Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 15.VI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 134; Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Pavia, 19.VI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 135; id., Pavia, 21.VI.1470, ed. in Appendice n. 24. Il riferirsi a Luigi XI come al "proprio signore" era una provocazione volutamente ricercata dallo Sforza, che, in più di un'occasione, chiese al proprio oratore di riportargli minuziosamente quale fosse stata la reazione emotiva e l'espressione del viso di Ferrante a quelle parole (*ibid*).

Altro punto su cui Ferrante si mostrò deciso fu l'eliminazione dei capitoli di Marino tra quelli della Particolare. La giustificazione addotta era che la parte in cui si prospettava l'aiuto contro i savoini andava in conflitto con la possibilità di accesso alla Lega che voleva garantire ai veneziani, i quali, come si ricorderà, erano alleati di questi²⁴².

Ferrante, tra l'altro, non si faceva illusioni in merito alla possibilità di aiuti da parte di Milano qualora Napoli fosse andata in soccorso dell'Aragona e ne avesse ricevuto un attacco dagli Angiò in risposta (situazione contemplata dai capitoli anzidetti). Il re preferiva quindi troncare la possibilità di strumentalizzazione francese della triplice e, soprattutto, favorire la propria linea filo-veneziana e anti-papale.

Sulla possibilità di far partecipare Venezia alla triplice il duca si oppose strenuamente, arrivando addirittura a promettere l'aiuto di Milano nella questione di Rimini, da sempre negato, in cambio della chiusura a Venezia²⁴³.

Le manovre di Ferrante e il suo muoversi contemporaneamente su più fronti avevano raggiunto lo scopo di disorientare il duca, al quale non rimaneva altro che chiedere ai propri oratori di scoprire quali fossero le vere intenzioni del re²⁴⁴.

Proprio quando ormai le trattative sembravano essere giunte ad una invalicabile opposizione di interessi, a sbloccare la situazione concorse un evento di notevole portata: l'invasione turca dell'Eubea (Negroponte)²⁴⁵. Pur nella sua drammaticità e con il conseguente approssimarsi della minaccia ottomana al Regno, la notizia fu di formidabile utilità per la strategia di Ferrante, poiché se da una parte piegava i veneziani a più miti consigli, dall'altra spingeva il pontefice ad un accordo su Rimini. Forniva poi un ulteriore strumento di pressione diplomatica per giustificare la sua politica filo-veneziana. Il duca, inoltre, si trovava a desiderare ancora di più la conclusione della

²⁴² Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 11.VI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 126.

²⁴³ Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Pavia, 23.VI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 150; id., ASM SPE, *Napoli*, 218, 154.

²⁴⁴ Cicco Simonetta a Giovan Andrea Cagnola, Pavia, 16.V.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 83-84; Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Pavia, 30.V.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 104. Cfr., *Lettere*, I, p. 144.

²⁴⁵ Proprio dai porti negropontini erano partiti l'anno precedente diversi attacchi veneziani alle coste turche, che avevano causato gravi danni e la furia del sultano (Babinger F., *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Einaudi, 1957, pp. 403-405). Nell'inverno '69-'70 Venezia era informata in merito agli imponenti preparativi della flotta e dell'esercito ottomano. All'inizio di giugno erano poi cominciate le operazioni contro Negroponte (ivi, pp. 411 e segg.). La notizia della caduta dell'isola giunse a Venezia il 30 luglio (ivi, p. 416).

Particolare anche per un altro motivo, ossia la possibilità di realizzare un attacco contro la Signoria in un momento così drammatico²⁴⁶.

La lega tra Napoli e Venezia non ricevette comunque una ratifica, poiché entrambe le potenze erano cointeressate a dilazionarne la firma per poter prima concludere senza ulteriori intralci la Generale. A ciò va aggiunto che da parte napoletana si aveva un motivo in più da questo punto di vista, poiché il tempo giocava a favore del re al fine di piegare la Signoria alla propria politica anti-pontificia. La proposta avanzata era quella di sottoscrivere i patti della Lega con o senza il pontefice, in base all'atteggiamento che questi avrebbe avuto nei confronti delle richieste napoletano-feltresche su Rimini.

Ancora una volta, quindi, il re fece attendere gli alleati per la formalizzazione adducendo come scusa la proroga di 15 giorni concessa ai veneziani per offrire una risposta soddisfacente alle sue richieste. Per il momento, Ferrante aveva ottenuto il necessario ammorbidimento di Venezia sulla questione malatestiana, con conseguente riflesso sulla linea politica di Paolo II: il 10 luglio si ha notizia a Milano dell'arrivo di ulteriori rinforzi napoletani a Rimini, operazione che probabilmente aveva visto la complicità veneziana, come già in marzo²⁴⁷. Un segnale ancora più importante dell'evolversi degli equilibri politico-diplomatici fu il congedo di un terzo delle truppe pontificie avvenuto in quei giorni²⁴⁸.

I tempi, tuttavia, non erano ancora maturi per una perfetta intesa tra le due potenze, anzi, raggiunto ormai il punto di rottura, sia Napoli che Venezia optavano per soluzioni diverse: la prima per la conferma del legame con Milano e Firenze, la seconda per un tentativo di unione al papa e allo Sforza.

Mentre portava alle estreme conseguenze le trattative con le Repubblica, Ferrante calcava ancora di più la mano con il duca di Milano, facendo trapelare la notizia di un prossimo accordo con il pontefice e i veneziani in merito al Malatesta²⁴⁹.

Di fronte al concretizzarsi della possibilità di un accordo tra Napoli, Roma e Venezia, il duca si era alla fine risolto ad accettare l'eliminazione dei capitoli di Marino e della

²⁴⁶ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 18.VII.1470, *Carteggio*, VIII, p. 224. Ferrante, invece, rispondeva immediatamente in maniera positiva alla richiesta di aiuto della Repubblica contro i turchi, mostrandosi pronto all'invio delle galee napoletane (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 2.VII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 164; id., Napoli, 10.VII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 167-169).

²⁴⁷ *Lettere*, I, p.103.

²⁴⁸ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 18.VII.1470, *Carteggio*, VIII, p. 224.

²⁴⁹ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 1.VII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 161.

riserva francese. Ciò fu reso possibile anche a seguito dell'assenso di Luigi XI su tali questioni²⁵⁰. La configurazione dello scacchiere politico-diplomatico, così faticosamente costruita dall'Aragonese, era tale che al duca non rimaneva altra scelta che piegarsi o rimanere isolato²⁵¹.

A questo punto, per il re era chiaro che si trattava di battere sul tempo ogni eventuale progetto milanese-veneziano per consolidare gli obiettivi raggiunti: la Lega Particolare tra Firenze, Napoli e Milano veniva firmata l'8 luglio 1470²⁵².

Oltre ad aver ottenuto la rinuncia del duca al trattato di Marino e alla riserva francese, Ferrante otteneva mano libera su Rimini e possibilità d'intervento difensivo contro il papa. Vi erano poi inseriti dei capitoli che potevano essere preparatori alla Generale, contemplando l'ingresso di Paolo II e quindi, indirettamente, della sua alleata Venezia²⁵³.

Quello su cui il re non ebbe modo di spuntarla contro il duca fu la questione della condotta di Montefeltro, anche se dobbiamo sospettare che, in realtà, nonostante gli inviti a contribuire allo stipendio del conte, Ferrante preferisse non avere il Capitano Generale formalmente sottoposto anche a Galeazzo: il 22 giugno Napoli e Firenze stipularono da sole il contratto²⁵⁴. Come quella di Roberto Malatesta, anche questa condotta vincolava ancora di più Lorenzo de' Medici al re²⁵⁵.

²⁵⁰ Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Pavia, 19.VI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 136-137; id., 23.VI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 150; Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 27.VI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 157. Cfr., *Lettere*, I, p. 170.

²⁵¹ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 3.VII.1470, *Carteggio*, VIII, p. 208.

²⁵² Cfr.: Pontieri, *Per la storia*, p. 241.

²⁵³ *Lettere*, I, p. 171.

²⁵⁴ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 19.VII.1470, *Carteggio*, VIII, p. 232; id., 3.VII.1470, ivi, p. 207; id., 23.VII.1470, ivi, p. 241; Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.VII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 166; id., 10.VII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 167-169.

²⁵⁵ Fubini R., *Federico da Montefeltro e la congiura dei Pazzi*, in Cerboni Baiardi G., Chittolini G., Floriani P., *Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, 3 voll., vol. I (Lo Stato), Roma 1986, p. 382.

1.6 La Lega Generale e la lega con Venezia.

Senza troppa artificiosità, Ferrante poteva allora mostrarsi ben soddisfatto per la conclusione della Particolare, di cui si proclamava convinto fautore per la sua capacità di tenere in scacco l'Italia e l'aggressività di Paolo II²⁵⁶.

Rileviamo che gli accordi dell'8 luglio non potevano che costituire solo il primo passo dell'articolato progetto di Ferrante volto ad ostacolare Milano e Roma. Il blocco delle ingerenze pontificie e veneziane in Romagna, infatti, lasciava in attesa di soluzione altri due problemi: il blocco definitivo della politica filo-francese di Galeazzo in Italia e la minaccia di quest'ultimo ai territori veneziani in Lombardia²⁵⁷. I timori di Venezia inerenti la conferma dell'asse tra Napoli e Milano e, in generale, della Triplice, nascevano proprio dalla possibilità di un colpo alle spalle nel momento di massimo sforzo bellico contro i turchi²⁵⁸.

Ferrante, tuttavia, non aveva alcun interesse alla riconquista sforzesca di Bergamo, Brescia e Crema. Anzi, un simile successo milanese sarebbe stato doppiamente deleterio per il re, in quanto da una parte avrebbe rinforzato la potenza che gli era più ostile in Italia dopo la Chiesa, nonostante le apparenze e il trattato dell'8 luglio, e dall'altra avrebbe indebolito troppo Venezia. La guerra che la Repubblica conduceva dal 1463 contro gli ottomani era essenziale per evitare che i veneziani concentrassero le proprie risorse sullo scacchiere italiano. In questo modo, i progetti egemonici napoletani in Romagna avrebbero avuto più semplice realizzazione. Se una vittoria contro i turchi poteva costituire una minaccia, anche una sconfitta avrebbe fatto restringere gli interessi di Venezia alla terraferma e avrebbe dato mano libera ai musulmani sull'Albania, cioè ai confini del Regno. Era quindi interesse dell'Aragonese il mantenimento di uno stato di guerra permanente senza che si arrivasse ad un netto prevalere di una parte sull'altra. Queste ultime intenzioni non furono immediatamente comprese dagli alleati e, nascoste dietro la retorica anti-turca del re, furono chiarite da Ferrante nella seconda metà del 1470 all'oratore milanese:

²⁵⁶ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16.VII.1470, ed. in Appendice n. 33.

²⁵⁷ Pontieri, *Per la storia*, p. 250.

²⁵⁸ *Lettere*, I, p. 166; p. 176; p. 203; p. 211; pp. 214-215. Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 18.VII.1470, *Carteggio*, VIII, p. 224.

«Et non se ne facesse al presente una sola demonstratione, perché venetiani potessero dubitare che la Liga gli habia pensiero de fare dispiacere. Et questo dice perché, siando le cose del turcho ne li termini che sono, unde pur gli prestano non pocho reparo cum l'armata et potere loto, che crede cade, in consequentia, in beneficio de tutta Italia, intendendo loro mo che per terra se gli vole fare novità et dispiacere, caderia pericolo che, como disperati, non se acordasseno cum lo turcho, che seria poy uno fare la via libera a venire in Italia, che seria la disfatione de tutti. Unde a sua maestà mo pariria che se mostrasse non farne caso, né fare pensiero più ultra. Anci piutosto tenerli acarezati ... a ciò fusseno più gagliardi a quella impresa, che serà grande aiuto ali altri potentati de Italia, dovendose venire per quelli ala expeditione contra il turcho, secondo che a Roma se rasonarà»²⁵⁹.

Per fare ancora un esempio, agli inizi di novembre, queste erano le parole di Ferrante riferite dall'oratore sforzesco:

«Unde se mo se facesseno le provisione avante che'l male andasse più ultra, como è il desiderio de sua maestà, no n se spenderia tanto a un gran pezo et pure seria uno tenere veneziani in grandissime spese, che seriano maiore assay che quelle facesse sua maestà et vostra excellentia, che in tutto redundaria in bene de l'uno et l'altro con lo tempo, perché [i veneziani] se trovariano havere speso assay in modo non seriano tanto potenti como sono stati per lo passato et ne resultaria la secureza del stato suo»²⁶⁰.

Si delineava, infatti, un nuovo confronto diplomatico, in cui prese vita l'ennesima polemica con Galeazzo. I toni dello Sforza erano sicuramente più dimessi rispetto ai precedenti scontri, a causa del mutato rapporto di forza politico-militare tra il re e il duca, ma era evidente il sempre più acuto divergere degli interessi dei due principi.

Ferrante cercò di lavorare in due direzioni. Prima di tutto doveva far intendere a Galeazzo il proprio odio per i veneziani e, contemporaneamente, l'impossibilità di un attacco immediato, sia per le conseguenze geopolitiche di cui si è parlato (la possibilità di accordo tra Venezia e il Turco), che per il danno all'onore che sarebbe conseguito ad una così spregevole azione contro una potenza impegnata nella lotta agli infedeli²⁶¹.

²⁵⁹ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16.VIII.1470, ed. in Appendice n. 34. Si veda anche: Giovan Andrea Cagnola a Cicco Simonetta, Napoli, 25.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 114-116.

²⁶⁰ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 79-80.

²⁶¹ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.VIII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 229-230.

Per queste motivazioni il re non poteva nemmeno accondiscendere alla semplice complicità suggeritagli dallo Sforza, il quale gli chiedeva di bloccare il pontefice mentre Milano, da sola, avrebbe portato l'attacco a Venezia²⁶².

Tantomeno era accettabile la successiva richiesta di bloccare gli aiuti alla Repubblica appena questa avesse fermato i turchi, in quanto il ristabilimento di un equilibrio e di una relativa sicurezza per i veneziani comportava inevitabilmente la riconquista di alcuni punti strategici perduti²⁶³.

La risolutezza di Ferrante costrinse il duca a mostrarsi per il momento rassegnato. Che si trattasse solo di una facciata per prendere tempo è confermato da una missiva dello stesso Galeazzo ai propri oratori a Napoli, ai quali faceva ben intendere l'impellenza di attuare qualunque azione ostile prima della conferma della Lega, poiché la Generale avrebbe bloccato ogni iniziativa in tal senso²⁶⁴.

L'altro punto sul quale il re di Napoli cominciò a fare pressione continua era quello del sostegno economico e militare contro gli ottomani. Il discorso dell'Aragonese era semplice: dal momento che la minaccia si approssimava al Regno e alla cristianità, era dovere del duca prestare ogni aiuto possibile, sia in qualità di alleato che come cristiano. Egli stesso avrebbe preparato un numero sempre crescente di navi per combattere nell'Egeo, non per amicizia nei confronti di Venezia, come pur si insinuava, ma per i propri interessi²⁶⁵. Ferrante aveva poi fatto diffondere la risposta data all'ambasciatore ottomano a Napoli: non si rallegrava per le sconfitte veneziane e non voleva stringersi al

²⁶² Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Modena, 7.VIII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 197; id. a Giovan Andrea Cagnola, Milano, 16.VIII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 214.

²⁶³ Ferrante d'Aragona a Turco Cicinello, Napoli, 27.XI.1470, ed. in Appendice n. 37.

²⁶⁴ Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Cassano, 6.IX.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 250-251; Giovanni Borromeo, Giovan Giacomo Riccio e Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.IX.1470, ed. in Appendice n. 35.

²⁶⁵ «Gli pare che vostra excellentia deba postponere ogni passione havesse contra venetiani et disporre l'animo suo totaliter a venire libere a questa Liga Universale et concorre a questa expeditione tanto necessaria perché, licet prima facie pur para che se tracta del facto de venetiani, vere, è il facto de tutta Italia et prima de sua maiestà. Né dice de tenere venetiani ben disposti tanto per sola utilità loro, perché voria che fossero disfacti como vostra excellentia ha potuto cognoscere per lo passato, ma per ben commodio et deffensione de tutta Italia et precipue de sua maiestà: s'avede bene che quando venetiani non preseverasseno ne la impresa, o che altramente fosseno spincti, che tutto lo rumore veneria adosso a sua maiestà per essere tanto vicino al turcho quanto è, perché dala Valona, ch'è terra d'esso turcho, a Otranto, ch'è de sua maiestà, non sono per mare se non LXXX miglia, et cossì me ha facto videre et tohare com mane per la carta del navigare, la quale prega vostra excellentia voglia videre.» (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 23.VIII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 224-225). Cfr. id., 10.X.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 45; Ferrante d'Aragona a Turco Cicinello, Napoli, 27.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 121-124.

sultano contro la Repubblica. Si sarebbe impegnato inoltre alla difesa della cristianità e del Regno se il turco non avesse cessato le ostilità come lui stesso gli richiedeva²⁶⁶.

Galeazzo, tuttavia, fu sordo alle esortazioni napoletane, trincerandosi dietro la decisione di intervenire solo in concomitanza con una spedizione di tutte le altre potenze cristiane²⁶⁷.

Le ripetute richieste del re e il malcontento che quest'ultimo sempre più mostrava nei confronti dei dinieghi del duca, spinsero lo Sforza a dare sostanza legale alle proprie affermazioni: un collegio di esperti valutò la questione, dichiarando in buona parte che Milano non aveva obblighi formali in tal senso, poiché il Regno non era stato attaccato. Galeazzo dichiarava comunque il proprio desiderio di aiutare il Ferrante al verificarsi di una simile eventualità²⁶⁸.

Parallelamente il re adottava la già sperimentata tattica del contrappeso fiorentino e cioè sperava che una presa di posizione da parte di Lorenzo de' Medici avrebbe trascinato anche il duca nella stessa direzione²⁶⁹.

Ci sembra chiaro, tuttavia, che Ferrante non sarebbe mai potuto essere così ingenuo da contare realmente su un aiuto del duca contro i turchi e per giunta a favore dei suoi stessi nemici, Napoli e Venezia, soprattutto dopo il rifiuto napoletano all'attacco in Lombardia.

Nell'insistenza dell'Aragonese si potrebbe intravedere un gioco diplomatico atto a testare la buona disposizione di Galeazzo nei suoi confronti al di là delle formalizzazioni ufficiali: la questione del ricorso a esperti di diritto da parte del duca ne sembrerebbe una conferma in senso negativo. In questo modo, inoltre, creava ulteriori pretesti per giustificare le proprie scelte politiche che, nell'inverno del 1470, avevano ormai preso forma definitiva²⁷⁰.

²⁶⁶ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 11.XII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 135. Jacoviello, *Relazioni*, p. 82.

²⁶⁷ Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Cassano, 6.IX.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 250-251; Giovanni Borromeo, Giovan Giacomo Riccio e Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 15.IX.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 15-18.

²⁶⁸ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.X.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 68-69; Ferrante d'Aragona al cardinale di Teano, Napoli, 8.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 89; Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Vigevano, 10.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 92-93; Cicco Simonetta a Giovan Andrea Cagnola, Vigevano, 25.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 110; Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 14.X.1470, *Carteggio*, VIII, p. 318; id., 17.X.1470, ivi, p. 322.

²⁶⁹ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16.X.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 52.

²⁷⁰ Id., 1.X.1470, ASM SPE, *Napoli*, 34; Giovan Andrea Cagnola a Cicco Simonetta, Napoli, 10.X.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 43-44; Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.X.1470,

Ancora una volta ci troviamo di fronte a due obiettivi contrapposti di Napoli e Milano. Ferrante voleva la firma della Lega Italica quanto prima, sia per le considerazioni geopolitiche globali cui si è accennato, sia per motivi più strettamente contingenti. La formalizzazione, in definitiva, era un potente mezzo per bloccare lo Sforza tanto sulla sua politica filo-francese che sull'aggressività contro Venezia, in modo da poter agire con le spalle coperte sul fronte orientale.

Oltre a queste elementari considerazioni, si deve aggiungere che Ferrante premeva per l'inserimento della riserva per la Particolare nei patti della Generale.

Nei capitoli della triplice dell'8 luglio, come si ricorderà, erano inseriti anche quelli relativi alla contesa per Rimini. Il progetto del re era dunque quello di costringere Venezia e soprattutto il papa alla loro accettazione. Le condizioni politiche e militari del momento gli permettevano di esercitare adeguata pressione su entrambi, convinti che la Lega Italica costituisse il passo preliminare per una campagna contro gli infedeli. Si comprende, quindi, l'ostilità di Paolo II alla riserva della Particolare.

Per contrastare l'ostinazione pontificia, Ferrante progettava la minaccia di andare avanti con i lavori senza il papa, isolandolo. A proposito delle renitenze di Paolo II, il re cercava di far leva anche sulle inevitabili conseguenze future di una politica in quel momento poco aggressiva:

«Confortando vostra excellentia [il duca di Milano], et cossì signori fiorentini, a destinare prestissimo li oratori a Roma, cum ampla commissione, a ciò che tutto presto se possa exequire, perché la cosa richiede celerità, intendendo pur la maiestà sua tutto quello paese de là [l'Albania] essere in grande timore ... et se dubita anchora in specie de Aragosini, che in tutto non se diano ad esso turcho, per vedere le cose sue andare cum tanta prosperità et la Cristianità non fare altra provisione in contrario. Unde la prefata maiestà se ne sta de malissima voglia et tanto pur anchora che intende che'l papa se ne sata molto tepido, digando che ha aviso da Roma che pare quasi non ne faccia caso veruno. Unde quelli ambasciatori venetiani che sono lì se trovano d'una malissima voglia et maxime perché novamente gli avevano richiesto che volesse fare armare sey galee haveva in Anchona, o almancho tre, et che sua Santità gli ha resposto che non ha il modo al presente etc. in modo non l'ha voluto fare. Unde dice sua maiestà che'l bisogna che voy signori

ASM SPE, *Napoli*, 219, 68-69; Ferrante d'Aragona al cardinale di Teano, Napoli, 8.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 89.

italiani apriati l'ochii, perché haveti a conservare il stato vostro non solum in el tempo de vostra vita, ma anchora de quella de vostri figlioli et successori, che non ha il papa.²⁷¹»

Il re aveva il falso appoggio del duca, che addirittura suggeriva di firmare i capitoli a Napoli e non a Roma, dietro la scusa del rispetto per l'escluso pontefice²⁷².

Le promesse di appoggio da parte di Galeazzo meno che mai aderivano alle sue reali intenzioni, poiché il suo unico interesse era quello di dilazionare più a lungo possibile la conclusione della Generale al fine di potersi muovere liberamente contro Venezia. Per questo motivo Galeazzo aveva cominciato a intrigare presso il papa affinché frapponesse diversi ostacoli alla conclusione²⁷³.

Ferrante faceva finta di non credere a simili indiscrezioni, cercando di raggiungere il proprio obiettivo attraverso una pressione alternata sui veneziani, stretti dalla necessità, e sul duca, spinto dalla minaccia di un'intesa tra Napoli e Venezia. In buona sostanza la stessa strategia adottata per la firma della Lega Particolare. Se Venezia avesse ceduto, anche al pontefice non sarebbe rimasta altra alternativa che quella di accettare la riserva della Triplice²⁷⁴.

Ferrante minacciava l'abbandono della Particolare e la stipula di un patto con i veneziani qualora non si fosse giunti ad un accordo²⁷⁵. A dare sostanza a queste minacce si prestarono le notizie su un patto difensivo concluso tra Napoli e Venezia risalente alla fine di novembre. In base a tale trattato il re avrebbe garantito l'ausilio di settanta squadre alla Repubblica in caso di attacco milanese, oltre ad aiuti navali contro il turco²⁷⁶.

²⁷¹ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 23.VIII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 224-225.

²⁷² Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Vigevano 25.X.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 61; Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 97; Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Vigevano, 26.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 98.

²⁷³ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.XII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 134; (Giovan Andrea Cagnola) a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 11.XII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 137; Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Milano, 21.XII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 147-149.

²⁷⁴ Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, 18.VIII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 207; Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza. Napoli, 26.VIII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 229-230. Zaccaria Saggia a Ludovico Gonzaga, Pavia, 7.X.1470, *Carteggio*, VIII, p. 316.

²⁷⁵ *Lettere*, I, p. 237.

²⁷⁶ Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Vigevano, 12.XII.1470, ed. in Appendice n. 38. Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 14.XII.1470, *Carteggio*, VIII, p. 367.

Agli inizi di dicembre i veneziani finalmente rinunciarono ad inserire la riserva della loro lega con i Savoia, allentando così l'opposizione del duca²⁷⁷, il quale si mostrava incredulo di fronte alle indiscrezioni sul supporto militare di Ferrante contro di lui, ma a questo punto doveva ben temere l'alleanza delle due maggiori potenze in Italia a suo danno. L'Aragonese aveva fatto in modo che la Lega Italica diventasse un elemento di sicurezza necessario proprio per uno dei suoi maggiori oppositori: lo Sforza²⁷⁸.

Oltre ad usare la strategia della minaccia, anche in questo caso il re portava avanti un doppio gioco, in quanto l'alleanza con Venezia era stata già stabilita anche se non resa pubblica.

Nonostante avesse ormai dichiarato apertamente la propria ostilità alla Generale (fine novembre), a Galeazzo non rimaneva che raffreddare i toni, poiché le sue più ossessive preoccupazioni prendevano forma. Rinunciava così alla riserva su Genova e rimaneva incerto sulle proprie posizioni, destabilizzato e costretto a subire l'iniziativa politico-diplomatica napoletana²⁷⁹.

A sbloccare definitivamente la situazione concorse il trapelare a Roma dell'iniziativa regia in merito alla firma della Generale senza il papa. La notizia, rivelata ad arte da Lorenzo de' Medici, cointeressato alla firma della Lega, convinse Paolo II a mettere da parte la propria ostilità sulla riserva della Particolare per non finire isolato²⁸⁰. Si ha notizia, tra l'altro, di macchinazioni tra Napoli, Urbino e Venezia per destabilizzare la posizione di Lorenzo: ancora una volta una strategia della minaccia interna alla Triplice?²⁸¹ Ad ogni modo, ritorniamo all'utilizzo del peso politico-diplomatico di Firenze che, a questo punto, rendeva possibile la quasi perfetta chiusura del meccanismo costruito da Ferrante.

I capitoli furono pubblicati dal pontefice il 22 dicembre in una bozza che attendeva la ratifica delle potenze collegate²⁸². Si trattava ancora una volta di un risultato raggiunto dalla conduzione politico-diplomatica ferrandina.

²⁷⁷ *Lettere*, I, p. 137; p. 219; p. 236.

²⁷⁸ Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Milano, 21.XII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 147-149. Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Vigevano, 10.XI.1470, *Carteggio*, VIII, p. 338.

²⁷⁹ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.XII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 134. Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 17.X.1470, *Carteggio*, VIII, p. 322. *Lettere*, I, p. 232.

²⁸⁰ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 4.XII.1470, *Carteggio*, VIII, p. 359. Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 97. *Lettere*, I, pp. 236-237.

²⁸¹ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 4.XII.1470, *Carteggio*, VIII, p. 359.

²⁸² Cessi, *La Lega*, p. 166.

La firma della Generale era funzionale al raggiungimento di tre obiettivi politico-militari napoletani: bloccava la possibilità di utilizzo della minaccia francese da parte di duca e papa; bloccava le velleità espansionistiche di Galeazzo; imponeva l'accettazione dello *status quo* su Rimini da parte del pontefice²⁸³.

Dopo sei mesi di contrattazione, di dubbi e di questioni sulle riserve degli interessi particolari di ogni stato, si era giunti così alla fine di dicembre. Le insistenti spinte da parte napoletana non avevano potuto rendere più veloce un processo così complicato.

Continuare troppo a lungo le trattative per il perfezionamento dei capitoli da parte di Firenze e Milano avrebbe comportato altri mesi di lavoro e si sarebbe inevitabilmente giunti alla stagione favorevole alla navigazione e alle campagne militari. Ci si sarebbe trovati così pericolosamente vicini alla situazione dell'estate precedente, con la minaccia di Galeazzo che andava a sommarsi alle operazioni degli ottomani.

Napoli e Venezia si erano così affrettate ad inviare gli strumenti di ratifica nei primi giorni di gennaio e anche i fiorentini si erano ormai convinti, soprattutto per timore degli eventuali provvedimenti del re²⁸⁴.

Nel gioco delle intimidazioni e delle necessità, Ferrante aveva legato diplomaticamente la questione della crociata e quella della Lega Generale. Faceva notare, infatti, che dato l'incombente pericolo turco per il Regno, senza la firma di quest'ultima e senza l'aiuto degli alleati, sarebbe stato costretto, suo malgrado, a ricorrere ad un patto con Venezia²⁸⁵.

Il doppio gioco di Ferrante era però ormai troppo palese ed era trapelata la notizia non ufficiale di un accordo tra il re e i veneziani (1 gennaio 1471)²⁸⁶, la cui pubblicazione,

²⁸³ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 6.IX.1470, *Carteggio*, VIII, p. 291. *Lettere*, I, p. 231.

²⁸⁴ *Lettere*, I, pp. 251-252.

²⁸⁵ Il duca aveva criticato, infatti, questa commistione di obiettivi, in quanto si trattava formalmente di due impegni diversi. Era evidente per tutti, ad ogni modo, che la Lega Generale costituiva l'imprescindibile base di partenza per la preparazione della guerra agli infedeli (Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Vigevano, 10.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 92-93). Nei mesi precedenti, l'oratore napoletano e quello veneziano residenti a Milano avevano protestato per ottenere un impegno immediato contro gli infedeli, da inserire formalmente tra i capitoli della Lega Generale, senza attendere così l'apporto delle altre potenze europee (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Cremona, 24.IX.1470, in *Carteggio*, VIII, p. 299).

²⁸⁶ *Lettere*, I, p. 252. Cagnola aveva inviato quello stesso giorno una lettera al duca con la notizia, ma la missiva era andata dispersa (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, (gennaio 1471), ASM SPE, *Napoli*, 1248, 49).

infatti, doveva essere differita al fine di concludere prima, e senza ulteriori intoppi, la Generale.

I tentativi sforzeschi di infrangere lo schema napoletano si rendevano a questo punto assolutamente necessari, in quanto la ratifica della Lega Italica, cui sarebbe sicuramente seguita la pubblicazione della duplice con Venezia, avrebbe posto il Regno in una posizione di dominio assoluto nella Penisola. Ferrante, infatti, sarebbe stato inserito in ben tre leghe che, per la loro configurazione, ne avrebbero fatto l'arbitro delle questioni italiane: la lega con i veneziani lo avrebbe cautelato contro la Francia e contro Milano; la triplice con lo Sforza e i Medici avrebbe tenuto a bada il papa e l'aggressività genovese-sforzesca contro l'alleata Aragona; la Generale, infine, avrebbe bloccato ogni possibilità di ingerenza ultramontana e vincolato Galeazzo nei suoi piani contro Venezia. Congelata la situazione italiana, il re avrebbe potuto dedicarsi con calma al riequilibrio della questione turca e muoversi con maggiore disinvoltura in Romagna.

Una simile configurazione, non poteva che essere vista come un cappio al collo per il duca di Milano, il quale tra l'altro temeva che gli aiuti della Generale per la guerra agli ottomani si sarebbero poi trasformati in sussidi alle potenze nemiche, ossia Napoli e Venezia.

Nonostante le dichiarazioni favorevoli di facciata, lo Sforza ricominciò a lavorare contro la ratifica durante tutto il gennaio 1471, cercando di convincere Lorenzo de' Medici ad associarsi a lui in un parallelo progetto di crociata con il contributo del re di Francia e del papa²⁸⁷. Aveva poi cercato di condurre Montefeltro, ricevendo un secco rifiuto da parte del conte, che gli consigliava di mantenere saldi i legami con il re di Napoli²⁸⁸.

Non essendo riuscito a fare altro, si dichiarò infine apertamente contrario alla Generale (inizio febbraio) e portò avanti la linea politica avversa agli interessi napoletani, con un climax di dichiarazioni contro il re che suscitavano la meraviglia dell'oratore mantovano a Milano²⁸⁹. Il duca e i fiorentini ritirarono, infine, le ratifiche della Lega Generale²⁹⁰.

²⁸⁷ Ferrante d'Aragona a Giovan Andrea Cagnola, Foggia, 17.I.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 199. *Lettere*, I, p. 253 e p. 263. Id., *Italia*, p. 231.

²⁸⁸ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 19.I.1471, *Carteggio*, VIII, p. 396; id., 24.I.1471, ivi, p. 399.

²⁸⁹ Id., 16.I.1471, ivi, p. 394; id., 2.II.1471, ivi, p. 406; id., 5.II.1471, p. 414. (Cicco Simonetta) a (Giovan Andrea Cagnola), Firenze, 20.III.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 197-198.

²⁹⁰ Fubini, *Federico*, p. 382; *Lettere*, I, p. 267.

Si inquadra in questo contesto la visita di Galeazzo a Firenze, funzionale alla promulgazione di un'immagine grandiosa di sé e del proprio potere, tutta incentrata, dal punto di vista politico, a stringersi a Firenze in vista di un'aperta rottura con Napoli e Venezia²⁹¹. Il duca ebbe quindi modo di proporre ancora una volta la guerra contro i veneziani, ricevendone un ulteriore rifiuto. Galeazzo attaccò poi il re di Napoli sulla questione della lega con Venezia, la cui firma da parte di Ferrante entrava in conflitto con la Triplice. L'oratore napoletano ebbe a confutare questa posizione, prendendo tempo con la Signoria attraverso le solite retoriche affermazioni del proprio signore in merito alla sua volontà di mantenersi fedele alla Particolare e agli impegni presi²⁹².

Di fronte all'ennesima contrapposizione milanese, Ferrante non poteva far altro che prendere atto dell'irriducibile ostilità dello Sforza e passare a diverse e più aggressive risoluzioni: alla metà di marzo faceva pubblicare la Lega con Venezia²⁹³.

Va richiamata l'attenzione sull'importanza di questa operazione, poiché se da una parte dimostrava il fallimento del tentativo di concludere la Lega Generale prima della Duplice Napoli-Venezia, e dunque del progetto di poter partecipare ad alleanze con partner in lotta fra loro, dall'altra significava un'aperta rottura con la linea politico-diplomatica precedente: si chiudeva la prima parte del regno di Ferrante, durante la quale il fulcro della strategia politica napoletana era stato l'asse con Milano. Attraverso la crisi colleonesca e quella di Rimini fino a giungere all'aperta politica anti-napoletana di Galeazzo, il divario tra le due corti si era fatto insanabile, portando i due principi su posizioni diametralmente opposte. La Triplice non poteva più essere funzionale agli interessi di Napoli in Italia (espansione in Romagna, contesa con Roma), né altrove (ridimensionamento pericolo turco, raffreddamento aggressività di Luigi XI). Se a ciò aggiungiamo l'impossibilità di firmare la Generale, comprendiamo non solo la semplice razionalità dell'alleanza tra il re e i veneziani, inaudita fino a poco tempo prima, ma anche il più ampio respiro che la strategia politica di Ferrante doveva necessariamente assumere a fronte del mutato scenario dell'Europa occidentale. Ci sembra, dunque, che le decisioni del re non siano frutto di futili macchinazioni per venire a capo di eventuali problemi contingenti o derivanti da paranoiche inclinazioni personali, ma siano il frutto,

²⁹¹ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Firenze, 17.III.1471, *Carteggio*, VIII, p. 439; id., 18.III.1471, ivi, p. 440. Cfr. Fubini R., *In margine all'edizione delle «Lettere» di Lorenzo de' Medici*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di Garfagnini G. C., Firenze, Olshki, 1992, pp. 167-232, pp. 173-175.

²⁹² Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Firenze, 19.III.1471, *Carteggio*, VIII, p. 444.

²⁹³ *Lettere*, I, p. 269.

ancora una volta, dell'attenzione dedicata ai segnali del possibile e prossimo peggioramento della posizione politico-militare del Regno. Questa consapevolezza spinse Ferrante e il suo entourage all'elaborazione di un ben ponderato schema, la cui struttura complessiva diventa evidente solo esaminando la totalità delle interazioni in campo politico-diplomatico. Non frutto di chimerici progetti di potenza, ma risposta alle stringenti necessità della dimensione internazionale delle vicende politiche di Milano e Venezia. Napoli non può elaborare risposte che non si muovano a quello stesso livello. Abbiamo più volte sottolineato il progetto anti-francese dei due rami dei Trastámara, che sin dai primi anni '60 si era fatto sempre più consistente, pur attraversando fasi di stanchezza. All'inizio degli anni '70 del Quattrocento, ristabilita la potenza del Regno, si presentava a Ferrante l'occasione di consolidare la propria posizione intervenendo come protagonista di un gioco politico molto più ampio di quello affrontato nel suo primo decennio da re: Napoli entrava a far parte del sistema di alleanze volto a stringere in una morsa Luigi XI, cui partecipava un nuovo accanito protagonista, la Borgogna. La morte di Giovanni d'Angiò, nel dicembre del 1470, infatti, non costituiva affatto un motivo di sollievo per Ferrante, poiché avvicinava notevolmente la corona francese alla conquista dell'eredità angioina²⁹⁴. Ci sembra a questo punto che la commistione di eventi rendesse per l'Aragonese quasi obbligata la scelta di capovolgere le proprie amicizie in Italia.

²⁹⁴ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3.II.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 167.

Capitolo II

Deterioramento dei rapporti tra Napoli e Milano e propaganda politica

I documenti dell'Archivio di Stato di Milano ci forniscono un'interessante prospettiva per l'analisi dell'immagine che Ferrante d'Aragona cercò di fornire di se stesso, come re e come uomo, nel corso del cospicuo scambio diplomatico con il nuovo duca²⁹⁵.

Si prestano particolarmente ad un simile studio i documenti relativi al periodo che va dal 1466 al 1471. La morte di Francesco Sforza, infatti, creava un vuoto considerevole nel panorama politico italiano e vi introduceva una nuova personalità, quella di Galeazzo Maria, con cui ora si sarebbero dovuti confrontare gli altri principi e potenti peninsulari, in particolare il re di Napoli.

Ferrante, tuttavia, non solo doveva impostare il proprio rapporto con il giovane principe sul piano strettamente personale, dati i vincoli familiari e l'alleanza, ma si trovava, di fatto, a capo della Triplice Lega, in virtù di esperienza, prestigio e forza recentemente raggiunti.

Da una parte, quindi, c'era il successore di Francesco Sforza da un punto di vista dinastico e, dall'altra, colui che ne era l'erede etico e politico (almeno secondo la propaganda napoletana).

Come abbiamo visto, gli anni 1466-1471 furono abbastanza densi per quanto riguarda le crisi politico-militari affrontate dalla Triplice: la documentazione diplomatica relativa risulta particolarmente utile per identificare gli argomenti sfruttati da Ferrante al fine di mantenere la coesione della Lega e, soprattutto, per facilitare il ruolo di potenza egemone che il Regno andava progressivamente assumendo.

²⁹⁵ Sull'importanza di questi documenti per la ricostruzione della personalità di Ferrante si era già soffermato F. Senatore nel suo saggio sulla cultura politica del re (*La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, a cura di Andrea Gamberini e Giuseppe Petralia, Roma, Viella, 2007, pp. 113-138) e nell'introduzione al quinto volume dei *Dispacci Sforzeschi da Napoli* (vol. V, 1 gennaio 1462 – 31 dicembre 1463, a cura di Emanuele Catone, Armando Miranda, Elvira Vittozzi, Napoli 2009, pp. VII-VIII). Recentemente, le potenzialità della fonte in questione sono di nuovo emerse grazie al saggio di F. Storti sul linguaggio politico e l'arte della dissimulazione di Ferrante nel complesso rapporto con il principe Orsini di Taranto durante gli anni della guerra di successione napoletana (F. Storti, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di Francesco Somaini e Benedetto Vetere, Congedo Editore, Galatina, 2009, pp. 79-105).

Le problematiche di ordine politico, diplomatico, militare fornivano altrettanto eccellenti spunti per la definizione e la promozione della figura del re di Napoli alle potenze italiane e non solo. Tutti gli sforzi sembravano convergere verso un unico obiettivo: mostrarsi (ed essere) il protagonista assoluto, nonché principale referente, della vita politica peninsulare.

In un'epoca in cui il pubblico non era ancora ben distinto dal privato e in cui, di conseguenza, i rapporti personali e familiari rivestivano un ruolo assolutamente fondamentale nelle dinamiche infra-statali (e non solo), non ci sorprende, quindi, la notevole attenzione dedicata da Ferrante alla cura dei vincoli con la casa sforzesca. I legami informali (amicizia, famiglia) erano quasi paritetici di quelli formali (trattati, leghe ecc.) e, chiaramente, molto più duttili e strumentalizzabili da parte del re.

Tutti questi elementi vanno a comporre gradualmente una ben definita immagine dell'Aragonese di Napoli, costantemente e tenacemente riproposta durante tutto il periodo in esame.

Oltre alla semplice individuazione di *topoi* ricorrenti nella documentazione, con un'analisi diacronica è addirittura possibile ricostruire lo sviluppo di questi ultimi, in parallelo con il definirsi della figura pubblica di Ferrante e in relazione a l'evoluzione dei rapporti politico-diplomatici tra Napoli e Milano.

Quello che varia, infatti, è il confronto tra quest'immagine e quella del duca di Milano: in una prima fase il re appare come una guida fraterna, in un percorso tutto all'insegna dell'imitazione delle qualità del grande "padre comune", Francesco Sforza, per diventare poi egli stesso esempio per il giovane duca²⁹⁶.

L'esemplarità della condotta di Ferrante è resa tale prima di tutto dalla sua continuità con quella del vecchio duca e, solo in seconda battuta, da più generali considerazioni di strategia politica.

All'aumentare dei contrasti tra Napoli e Milano, la divergenza di vedute tra i due "eredi" di Francesco Sforza si prestava inevitabilmente ad una strumentalizzazione da parte di Ferrante, in virtù di un lungo processo propagandistico volto a farsi accreditare

²⁹⁶ Sull'importanza della figura di Francesco Sforza per Ferrante, ben prima dell'uso che ne fece con il successore Galeazzo, cfr.: Senatore in DSN, V, p. X e, a titolo di esempio, p. 515, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, S. M. di Quarantana, 28.XI.1463. Cfr.: Abulafia D., *Gli inizi del regno di Ferrante: l'estate del 1458 alla luce della documentazione milanese*, in *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495)*, pp. 87-102, pp. 94-97.

come prosecutore e tutore dell'assetto politico ereditato dal vecchio duca, in opposizione al figlio di quest'ultimo.

Ci deve far riflettere la semplice constatazione che, nelle circa 2000 lettere relative agli anni in questione, il riferimento di Ferrante ad Alfonso il Magnanimo compaia rarissime volte e quasi mai come esempio. Il richiamo a Francesco Sforza e al suo operato, invece, è pressoché costante²⁹⁷.

2.1 Ferrante tutore del giovane Galeazzo.

Già prima della successione, Ferrante aveva sicuramente una consistente, seppur incompleta, percezione delle peculiarità e delle propensioni di Galeazzo. A seguito della normale prassi informativa sugli aspetti più propriamente personali delle più importanti figure politiche, l'Aragonese doveva essere ben consapevole del carattere impulsivo, irascibile e volubile del giovane principe, criticato anche per la sua condotta nel corso della campagna di appoggio a Luigi XI tra il 1465 e il 1466. Dell'incapacità di Galeazzo a ricoprire il ruolo paterno nella politica italiana si erano resi conto sia lo stesso duca Francesco, nei suoi ultimi anni di vita, che la duchessa Bianca Maria²⁹⁸.

²⁹⁷ Montuori F. – Senatore F., *Discorsi riportati alla corte di Ferrante d'Aragona*, in *Discorsi alla prova*, Atti del Quinto Colloquio italo-francese *Discorsi pronunciati discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli-Santa Maria di Castellabate (Sa) 21-23 settembre a cura di G. Abbamonte L. Miletta, Napoli 2009, pp. 519-577, pp. 528 e segg.

²⁹⁸ V. Ilardi, *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza: nemici cordiali, alleati ostili*, in Abulafia, *La discesa*, pp. 103-127, pp. 103-104. Per inquadrare il carattere del duca, è interessante l'opinione del suo più stretto collaboratore in merito ai rapporti del suo signore con Napoli e la Lega: «Ben dico alcune poche parole confid(enti) con vostra magnificencia. Dico in queste littere dela maiestà del re ... sono alcuni vocabuli non ben convenienti. L'è vero che la prefata maiestà pò fare et dire con questo signore liberamente como con lo duca de Calabria, suo figliolo, perché questo signore se reputa cossì suo figliolo, pur nondimeno in queste littere sono cose et parlari molto aspri et pongenti et non me pare sia bene presa né intesa la soa volontà bona verso d'essa maiestà et in li facti et observantia dela Liga, perché quella intende de osservare ad unguem. ... Pregoni scrivete alla maiestà del re che'l voglia bene consyderare per Dio in questo facto et non exasperare tanto questo signore per non desperarlo. ... Siché, item vi prego vi piazza scrivere che da Napoli non vengano littere de tanta alteratione, avisandovi che questo signore non è anchora ben restaurato de sanitate, per respecto al male hebbe quelli di passati, et, havendo tolto heri matina certe pillule, queste littere l'hano molto alterato, parendoli non meritare alla fede con la quale va verso la Liga, che, benché alle fiate com voy oratori quando lo agrezati dica qualche parole brusche, che non s'è partito may né partirà uno yota de quanto è obligato et è suo debito. Io poria dire più parole, ma perché so certo intendeti quanto ho dicto ... non curarò stendermi più ultra ... avisandoni che'l male havuto alli di passati è stato et gli'è venuto per le continue cogitationi in ch'è [pur] stato per li rasonamenti et rechiede continue gli sono state facte per la Liga. Et bisogna, da qui inanzi, fare se veda più dextramente et più temperato, perché li medici dicono che stando et continuando più in questo gli ne intervenerà male alla persona...» (Cicco Simonetta a Turco Cicinello, Galiata, 9.XI.1469, ASM SPE,

Ferrante doveva dunque tenere conto sia della questione del difficile rapporto tra il giovane principe e l'importante eredità politica del padre, che del ruolo che lui stesso avrebbe svolto nel momento in cui Milano fosse stata dominata da una personalità qualitativamente diversa da quella di Francesco Sforza.

Segnali più espliciti in questo senso, soprattutto sulla questione angioina e il relativo rapporto con la Francia, erano giunti sicuramente al re già nell'estate del 1466, in occasione di un grave litigio tra Fabrizio Carafa, oratore napoletano residente, e Galeazzo²⁹⁹.

Possiamo quindi immaginare che Ferrante avesse cominciato a meditare sulle modalità di gestione del rapporto con il giovane principe ben prima della crisi di Rimini³⁰⁰. La fama di Galeazzo, infatti, oltre a far presagire difficoltà per la Triplice Lega, offriva anche inedite occasioni ai nemici del re di Napoli.

All'indomani della successione, l'approccio personale di Ferrante con il nuovo duca fu sostanzialmente indiretto, mediato attraverso la corrispondenza diplomatica con la duchessa madre e con l'oratore sforzesco Antonio da Trezzo³⁰¹.

Questa strategia era strettamente funzionale alla necessità di valutare meglio le propensioni politiche del nuovo duca, prima di adottare una linea di comportamento più specifica e instaurare un rapporto diretto.

La percezione da parte del re di Napoli circa l'imaturità politica del ventiduenne Sforza ci viene restituita dalla corrispondenza diplomatica in tutta la sua chiarezza e spiega il continuo lavoro da parte di Ferrante al fine di ammaestrare, convincere, guidare il giovane duca.

Emerge in questo modo anche un'interessante tavola di valori proposta dal re, incentrata su alcuni elementi fondanti: famiglia, amicizia, onore/lealtà.

Il primo e il più importante elemento fatto proprio da Ferrante nella comunicazione con Galeazzo Maria fu quello del legame familiare, sia nella prospettiva del vincolo amicale che in quella del legame di sangue. Benché l'uso di queste categorie fosse

Napoli, 218, 234). Per ulteriori informazioni sulle missiva che aveva generato questa risposta e sulle particolari formule ivi contenute, cfr.: Senatore F., *“Uno mundo de carta”*, p. 209.

²⁹⁹ Ferrante d'Aragona a Fabrizio Carafa, Napoli, 16.IX.1466, ASM SPE, *Napoli*, 215, 227-34.

³⁰⁰ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 24.VII.1466, ed. in *Carteggio*, VII, p. 102. Cfr.: Ferrante d'Aragona a Fabrizio Carafa, Napoli, 16.IX.1466, ASM SPE, *Napoli*, 215, 227-34.

³⁰¹ Margaroli, P., *Bianca Maria e Galeazzo Maria nelle ultime lettere di Antonio da Trezzo (1467-1469)*, in ASL, CXI, (1985), pp. 327-378.

evidentemente strumentale e retorico, non possiamo non notare come, da parte del re, sembra esserci stata una iniziale, sincera propensione all'affezione per il giovane principe (1466-69) e, soprattutto, come l'importanza di questa sfera di valori per l'aragonese costituisca effettivamente un aspetto poco apprezzato della personalità di Ferrante.

Se i provvedimenti attuati in campo diplomatico e militare per garantire la successione di Galeazzo alla guida del Ducato erano ben noti e furono chiaramente riconosciuti dallo stesso Sforza, non va trascurata la propaganda direttamente rivolta al duca al fine di convincerlo circa la bontà delle intenzioni del re³⁰². Ferrante intendeva mostrare il proprio affetto, la propria sincera amicizia e incondizionato appoggio al ventiduenne Galeazzo, rendendo evidente al mondo politico che il legame tra Napoli e Milano poggiava prima di tutto su un solido legame familiare. Non si poteva evidenziare troppo il legame personale tra duca e re, che, infatti, era ancora troppo labile per risultare convincente. Il riferimento costante a Francesco Sforza e Bianca Maria nacque, dunque, anche dalla necessità di mostrare continuità e stabilità nella gestione privata e pubblica del rapporto tra le due dinastie e i due stati.

Veicolati dal canale diplomatico, i messaggi di questo tipo erano molteplici e raggiungevano spesso la forma della vera e proprio trattato breve sull'importanza del vincolo affettivo-amicale e parentale tra le due casate, assolutamente primario rispetto a quello propriamente politico-militare³⁰³.

Nell'eventualità della morte del duca, ad esempio, a seguito della malattia che lo aveva colto nell'autunno del 1469, il re faceva sapere che:

«...tucto il mondo haveria inteso quale sia la costantia del nostro animo in prosecute le amicitie et consanguinità, non tanto per lo interesse del nostro stato, quale veramente sta congiuncto et inseparabile cum quello de quesso signore, ma per li vincoli de lo amore et carità et per fare gratitudine ali ossi del

³⁰² Ad esempio si veda Galeazzo Maria Sforza e Bianca Maria Sforza a Pietro da Gallarate, Milano, 1.VI.1466, *Dispatches*, pp. 225-247.

³⁰³ La comunicazione autografa rivestiva una notevole importanza sia in quanto diretta emanazione dell'autorità e della personalità che la produceva che come un diverso canale dell'agire politico, diretto e personale (Senatore, *La cultura*, pp. 117-119). L'uso retorico dei vincoli amicali è riscontrabile anche a proposito di altre figure o poteri politici, ad esempio il re di Francia e i Fiorentini: «...che ad noi assai è rencresciuto el scrivere ha facto la maiestà del prefato signor re [Luigi XI] ad Genova perché non po' essere se non in disfavore et diminutione della opinione se tene per Italia del'amicicia del signor re di Franza con noi et con quessa casa...» (Ferrante d'Aragona a Fabrizio Carafa, Napoli, 4.I.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 4-6, documento numero 1 in Appendice, da ora ed. in Appendice n. 1).

illustrissimo duca Francesco. ... et questo gli recordamo et dicemo cum carità per lo tenero amore li portamo»³⁰⁴.

Se l'affezione del re verso il duca nasceva in prima istanza dai legami tra le due dinastie, la componente più propriamente personale si faceva prepotentemente spazio, sin dai primi anni, al fine di colmare la residua distanza tra i due principi:

«Et sapeti non è cosa che più a questo mondo desideramo che la conservatione del amore tra nui et la excellentia del prefato signore, per lo quale trovarasse per effecto che sempre farimo non altramente che per nui proprio»³⁰⁵.

In questa prima fase il re tendeva a stabilire un rapporto di tipo confidenziale e personale con Galeazzo, senza però accennare a nessuna distinzione tra questo piano e quello più propriamente formale dei rapporti tra Regno e Ducato.

Al sopraggiungere delle crisi peninsulari, in particolare quelle tra Napoli e Milano, il re tese, invece, a separare nettamente i due piani, anzi, più acuto era il conflitto e maggior attenzione era dedicata a sottolineare la vera, sincera e personale amicizia tra le due casate. In buona sostanza, Ferrante voleva far sapere che qualunque decisione avesse preso per motivi strategici e politici non avrebbe mai intaccato il piano del rapporto personale e dei vincoli affettivi, né, tantomeno, questo genere di scelte sarebbe potuta nascere da sentimenti di ostilità nei confronti del duca o dei suoi familiari.

Subito dopo la rottura con gli alleati, nel corso della dieta di Firenze, ad esempio, l'oratore sforzesco Giovan Andrea Cagnola scriveva che Ferrante:

«...vogliando ben consigliare ala utilità del stato suo, ha deliberato et così delibera sua maiestà de non essere più obligato nela Lega, ma intende esser in sua propria libertà et così me hano dicto et protestato per parte de sua maiestà, subiungendo, però, che intentione dela prefata maiestà non hé però de partirse de l'amore ha verso vostra excellentia, ma che, achadendo, diria et faria per vostra signoria etc. perché la

³⁰⁴ Ferrante d'Aragona a Turco Cicinello, Aversa, 29.X.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 216-218.

³⁰⁵ Ferrante d'Aragona a Sagamoro da Rimini, Castel di Sangro, 17.VIII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 67-68. Impossibile citare tutti i riferimenti nei dispacci sforzeschi. Riportiamo qualche passo a titolo di esempio: «Quella ultima parte ne ha scripta la signoria vostra, cum cussì humana et cordiale offerta de volere fare per nui non manco cha el duca de Calabria nostro figlio, ne ha adolcito el core de grande tenerezza ... et ne rendimo certo che, et più cha certi, che dicte parole procedano dal core et speramo sempre vederne lo effecto. Viceversa rendese certa la vostra che nui per quella sempre farimo l'ufficio de cordiale et intrinseco parente et como per cordialissimo frate» (Ferrante a Galeazzo Maria Sforza, Castel di Sangro, 17.VIII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 72-73). Cfr., Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Nola, 16.III.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 53.

coniunctione del sangue a così fare sempre lo stringeria in modo may non patiria che'l stato vostro patisca niuno detrimento, benché non gli fosse obligato³⁰⁶».

E ancora:

«Sua maiestà me rispose, dopoi hebbe lecto et oldito il tuto, che vostra excellentia non haveva casone de marevigliarsi de ziò haveva facto messer lo Turcho li, perché li deportamenti ha facto verso sua maiestà et in dicti et in facti da qua indreto, ha casone da fare ziò che ha facto et che ha tanto suportato per lo passato che al presente non po' suportare più, narrando in effecto quanto se contiene nela copia dela protesta de messer lo Turcho, che m'è mandata. Dum dise che hé necissitati per salveza del stato suo a così fare, perché debiando vostra excellentia perseverare neli modi ha tenuto fin qui, meteresti il stato suo, et etiam il vostro, in grande periculo. Dum dice che non ha facto questo perché vi porta odio, neanche perché volesse havesti male, perché sempre vi amarà como figliolo et reputarà sempre che ogni vostro male fosse suo proprio, ma per salveza del stato suo, et anche per non havere casono de venire in malivolentia alcuna cum vostra excellentia»³⁰⁷.

In questa particolare dinamica comunicativa, il passaggio successivo, a scopo polemico, poteva essere semplice: una mancanza a livello politico, diplomatico o militare era presentata prima di tutto come una mancanza sul piano affettivo-amicale. Cioè, nel caso fosse stato utile, si annullava la distinzione tra pubblico e privato, facendo derivare le decisioni prese sul piano politico da un contrasto di tipo personale:

«Per questo joca ad descharichare la salma adosso al compagno, cioè adosso ad nuy et fiorentini, el che è contra li comuni bisogni et contra ogni debito et contra la amicitia et consanguinità, confederatione et Liga nostra. ... perché le leghe non conservano le scritture, ma la sincertià deli animi...»³⁰⁸.

³⁰⁶ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.IV.1470, ed. in Appendice n. 29.

³⁰⁷ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30.IV.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 68. Negli stessi termini Ferrante scrive al suo oratore: «Certificando quisso signore che in li bisogni del stato suo po' valerse de nui como de bono parente et amico che nui li siamo.» (Turco Cicinello a Galeazzo Maria Sforza, Fombi, 25.IV.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 55). E ancora in un colloquio con l'oratore sforzesco a Napoli: «Et resposeme che non ha bisogno gli recordasse l'amore gli portate perché l'a per certo et anche he il simile luy verso vostra signoria» (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 25.IV.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 56). Per tutta la questione del "protesto" si rimanda a Fubini, *Lettere*, I, pp. 99-105; pp. 113-114; p. 126-127. Cfr.: Protesta pubblica di Turco Cicinello alla presenza del duca, Milano, 17.IV.1470, ASM SPE, *Napoli*, 228, 46-50.

³⁰⁸ Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 23.X.1469, ed. in Appendice n. 27. Il re ebbe modo di ribadire in più occasioni la necessaria anteposizione dell'interesse pubblico a quello personale, come ad esempio in Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Aversa, 10.IX.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 61.

Gli artifici retorici di questo tipo, usati da Ferrante, tra l'altro pertinenti a questa tipologia di corrispondenza tra principi, vennero finalmente compresi e adottati dallo stesso Galeazzo, il quale, a questo punto, passava anche lui a profondersi sul reciproco affetto, proprio in uno dei momenti di massima tensione tra Napoli e Milano (aprile 1470)³⁰⁹. Il tentativo dello Sforza di assumere una condotta più prudente e cauta sulla forma delle comunicazioni con il re è riscontrabile anche nelle istruzioni inviate all'oratore sforzesco presso quest'ultimo³¹⁰.

Il duca, tuttavia, non si rendeva conto che le sue esplosioni d'ira contro Ferrante tradivano, agli occhi degli osservatori, le sue reali inclinazioni, distruggendo la finzione e logorando la sua immagine, che appariva, a questo punto, quella di un parente non sincero³¹¹. La finezza di far sembrare apparentemente coincidenti dichiarazioni e azioni, tanto pubbliche quanto private, ancora non era praticata con dimestichezza dallo Sforza. In maniera diametralmente opposta al re, che, proprio in virtù dei rapporti parentali, cercava di ottenere da Galeazzo più di quanto fosse stabilito nei patti, il duca arrivò invece ad affermare la priorità dei vincoli legali e formali, gli unici ai quali si sarebbe attenuto negli affari con Napoli. Si trattava quasi di un sicuro rifugio contro le insidie del confronto diplomatico con l'Aragonese³¹². Cadeva, quindi, nella trappola di

³⁰⁹ Ad esempio, in occasione della già citata malattia del duca, nel pieno della crisi politico-diplomatica di fine '69, Galeazzo fa sapere al re che, qualora avvenisse il peggio, affida a lui la sua famiglia, così come la protezione di tutte le cose che ha più care (Galeazzo Maria Sforza a Turco Cicinello, Galiate, 14.XI.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 238). Così, anche in seguito, ci tiene a far sapere che: «...may, mentre che li durarà la vita nel corpo, mancharà dali oblighi et fede ha con la maiestà vostra et, alhora che bisognasse rompere la fede, piùotosto voria morire, subiungendo soa excellentia che la extima tanto l'amicitia et parentato dela prefata maiestà vostra quanto de signore che sia nel mondo. Dal'altro canto dice che se fori dele obligatione soe la maiestà vostra li rechedesse più una cosa che un'altra et che alla signoria soa per qualche respecto o casone paresse de non farle, che quella per questo etiam non habia ad male, né se deba removeri dali bono amore, parentado è fra voy, como anchora soa excellentia non se rimoverà verso la prefata vostra maiestà, né haverà per male quando non sia compiaciuta de cosa che le rechedesse fora dele obligatione» (Turco Cicinello a Ferrante d'Aragona, Pavia, 6.III.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 16). Ancora, sull'amore e la devozione per il re di Napoli, cfr.: Galeazzo Maria a Ferrante d'Aragona, Milano, 27.IV.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 66.

³¹⁰ Galeazzo Maria Sforza a Giovanni Andrea Cagnola, Novara, 6.IV.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 27-30; id., Pavia, 19.VI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 135.

³¹¹ La scaltrezza di Ferrante in questo genere di confronto su più livelli e, soprattutto, nell'ambito di un più generale uso della "fictio diplomatica" è stata già ben evidenziata da F. Storti a proposito del confronto con il principe di Taranto (Storti, *L'arte della dissimulazione*, pp. 85-89). È evidenziato il legame tra questa finzione, la reciproca "illusione dell'accordo" e il problema dell'immagine, dato ben acquisito sia dal re che dal suo avversario (ivi). L'inesperienza di Galeazzo di fronte al re di Napoli appare ancora più evidente.

³¹² «"Né io sono atto a compiacere il re di cosa che'l voglia se non quanto sarò obligato per capituli, dei quali non mancherò d'un iota, ma più non la non farò se non quanto parerà a me. Io te dirò el vero: il re dice che io non voglio far may cosa che'l voglia et io dico che luy non vuole far may cosa che io vogli. Luy rupe la legha per li fati de Arimini e poy li acconciò a suo modo e rifece la legha, adesso vorria che

compiere un'ammissione della superiorità di quelli "de scriptura" rispetto a quelli di altro tipo ("de animo"), cioè l'esatto opposto di quanto aveva fatto Ferrante, che, per non ledere i ben più importanti legami di sangue, amicizia e parentela, aveva preferito sciogliere gli altri:

«Unde disse che, per vivere in pace, me haveva facto dire che haveva deliberato de non essere più in liga cum vostra excellentia, per li respecti et rasone altre volte exposte lì per il magnifico domino lo Turcho et etiam per me scripte a vostra signoria, parendoli che cossì fare sia il modo de vivere in pace»³¹³.

Nell'estate del 1470, quando gli interessi delle tre potenze sembrarono nuovamente convergere ed era imminente la firma della Triplice, Ferrante continuò sulla stessa linea, sottolineando che, come per altre decisioni, era proprio l'affezione per il duca e i fiorentini uno dei principali fondamenti del suo agire politico³¹⁴.

io lo consentissi a la spesa del turcho et io non lo voglio fare non essendo obligato. Io li richiesi aiuto e mostray di voler rompere guerra a Venetiani e luy non volse e disse che non era tempo adesso. Anchor io non voglio consentire a questa spesa, luy mi vuole governare e farmi fare a suo modo in ogni cosa et io non intendo di far a suo modo. Luy non vedde may li capituli poy che li ha fati, né se ne cura, et io non studio may in altro. Io l'ho a far crepare e questa è la via, già non sonno io obligato ad aiutarlo contra il turcho, perché luy se l'è provocato ... Luy sempre mi dà da fare: come l'ha fornita l'una incomintia l'altra". E qui disse tanto che saria troppo lungo a scrivere tuto.» (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 6.X.1470, *Carteggio*, VIII, p. 312). «Et usa la maestà del re questo termine et effetto, che'l signore [Galeazzo] per amore di sua maestà doveria postporre tute le particolarità e difficoltà che ha con Venetiani per rispetto suo e del stato suo et in questo il signore se ne scalda assay, maravigliandosene che'l re vogli che sua excellentia habbi rispetto a l'interesse suo et al proprio no...» Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Vigevano, 10.XI.1470, *Carteggio*, VIII, p. 338).

³¹³ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.V.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 76. Che si trattasse di una manovra di Ferrante per stringere con più decisione la presa sulla Lega Particolare, in funzione della "strategia della minaccia" di cui si è già discusso, ci viene confermato anche dalla corrispondenza immediatamente successiva: «...come sua maestà ricorda quanto l'habbi fato ne la difesa e conservatione de Arimino, dolendosi de l'excellentia del signore che habia fato il contrario, e non havere servato le obligatione e promesse fate a la leggha, ricordando molti disordini et inconvenienti seguiti per sua signoria ... come la [il duca] protestava non havere manchato in cosa alchuna a la leggha, secondo le forme e le obligatione e capituli e così non intendeva di manchare. Poy messer lo Turcho ... mandoe una copia de uno capitulo de un alettera che gli scriveva la mestà del re, la quale è dolce e piacevole assay, dichiarando che per cosa che quella havesse scritto né protestato non intendeva di volere levarsi da le obligatione de la leggha, né contrafare ad esse obligatione, de la qual cosa el signore ha preso conforto assay et ha scritto a la maestà sua bonissime et humanissime lettere, offerendosi a voler stare ad ogni sua dispositione e volontà» (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 5.V.1470, *Carteggio*, VIII, p. 189. Cfr., Turco Cicinello a Galeazzo Maria Sforza, Fombi, 25.IV.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 55).

³¹⁴ «Sua maystà me respose che non dovesti dubitare che ha caro l'honore vostro non manco come il suo, perché ve ama ex corde non mancho como prima...» (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 2.VII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 164). «Unde ne prega messer Otto et me volessemo scrivere a vostra excellentia et a fiorentini a volere vivere et deportarsi come deno fare li boni amici, parenti et colligati insieme, perché cossì faciandose, como perhò spera, non dubita che serà casone de una bona pace in tutta Italia et molti altri beni». (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 10.VII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 167-169).

Durante le trattative, allo stesso tempo, sfruttava la questione della fiducia e del rapporto personale per negare il proprio consenso ad alcune richieste formali del duca:

«...la soa maiestà più presto havere voluto reposare in la confidentia dela consanguinità et mutua benivolentia cha in capituli. Et per questo non ha acceptato et capitulato de quelle cose che vostra sublimità tanto amorevolmente li offriva, et altre cose honeste che soa maiestà haveva et ha al core et, sono certo, la signoria vostra non le haveria negate».

E ancora sul rapporto personale:

«...perché quella [il duca] è molto amata da soa maiestà, reputata cara l'amicicia et consanguinità, estimata de potentia et de virtù et troverà sempre soa maiestà dispostissima a mutui honori et exaltatione»³¹⁵.

In pratica, dal 1469-'70 in poi, la sfera dei rapporti affettivi fu utilizzata come immagine di facciata per il rinnovo di legami e vincoli politici e, allo stesso tempo, come giustificazione di rifiuti in quello stesso ambito.

In quel periodo, e sulla stessa lunghezza d'onda, si stava muovendo ora Galeazzo: era intuibile per il re che gli affabili e amichevoli modi del duca nei suoi confronti nascondessero il desiderio dello Sforza di capire cosa si stesse progettando tra Napoli e Venezia³¹⁶.

Dopo la firma della Lega Particolare e l'inizio della diatriba per la firma della Generale, cui era connessa la questione dell'attacco ai territori veneziani, ecco, infatti, che il duca si profondeva a lodare il legame tra le due casate e i due stati, in un lungo memoriale di pacificazione³¹⁷.

³¹⁵ Cavalchino Guidobono a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 10.VII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 170. In maniera simile Ferrante usava questi argomenti per la questione delle armature bloccate a Genova e dirette in Catalogna (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 2.VI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 113).

³¹⁶ «Questi facti de qua pur stano taciti et secreti et licet publice se dica de questa liga facta per questo re cum veneziani, nondimeno sua mayestà et cossì li soy consiglieri et secretarii non ne fano motto veruno et mostrano che non ne sia altro.» (Giovan Andrea Cagnola a Cicco Simonetta, Napoli, 13.V.1470, ed. in Appendice n. 31). Il duca passa poi a mostrarsi accondiscendente anche sul piano politico-militare, così come abbiamo potuto constatare in precedenza per l'estate del 1470. Cfr., Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Pavia, 25.V.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 91-92; id., Pavia, 27 maggio 1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 96.

³¹⁷ Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Monza, 4.VIII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 189-190. Su un piano diverso il re riproponeva l'importanza di consolidare la "nuova unione", come gli piaceva definirla, lasciandosi alle spalle le passate discordie: «"...el si vuole domenticharsi de le passate controversie e cassarle et anullarle in tuto et recedant vetera et nova sint omnia, et acìò che ognuno

Negli ultimi mesi del 1470, insomma, la lezione era ormai acquisita anche per Galeazzo, che riusciva ad usare finalmente l'immagine del buon parente a proprio vantaggio: l'amicizia e il legame personale apparivano gli unici motivi validi per assecondare le inclinazioni alla pace dell'avversario napoletano. Nella finzione del dialogo diplomatico potevano essere confutate tutte le motivazioni a sostegno di una certa richiesta, ma non poteva essere messa in discussione quella affettivo-amicale³¹⁸. Così, ad esempio, quando l'oratore napoletano elencò brevemente a Galeazzo le motivazioni che avrebbero dovuto spingerlo alla firma della Lega Generale, l'unica che non venne confutata o rigettata dal duca fu proprio quella relativa al desiderio di compiacere Ferrante³¹⁹.

Alla fine del 1470 si faceva più aspro il confronto sulla questione degli aiuti contro i turchi e dunque Ferrante cercava di giocare ancora una volta sul piano del reciproco affetto, sperando poi di poter spingere per una formalizzazione della Generale o quanto meno ottenere supporto economico e militare³²⁰. Il duca rispondeva a tono, usando gli stessi argomenti sfruttati dal re a proposito delle trattative per la firma della Lega Particolare: il suo amore per la casa degli aragonesi di Napoli e la sua liberalità lo avrebbero spinto ad aiutare Ferrante qualora fosse minacciato dai turchi, non capitoli o patti di lega che era quindi restio a firmare³²¹.

intenda perfettamente che la legha nostra sia in effetto come l'è, si vuole fare qualche grande dimostrazione de unione"... Hor su questo ... si fecero molti rasonamenti e comenti, pure si concluse che'l re dovete parlare come'l [sole] spesse volte e dirle sul generale» (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 7.VIII.1470, *Carteggio*, VIII, p. 257; cfr.: Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 1.VII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 164).

³¹⁸ Dalla crisi di Rimini in poi, Ferrante aveva adottato con Galeazzo un procedimento simile a quello utilizzato, a suo tempo, con il principe di Taranto: attraverso l'"illusione dell'accordo" si cercava di costringere l'interlocutore a svelare le sue reali propensioni, in un gioco finalizzato a far scoprire l'avversario di fronte all'opinione pubblica, in modo da essere "iustificato" nel proprio agire politico (Storti, *L'arte*, pp. 87-88). Il confronto, a questo punto, acquisiva maggiore somiglianza con quello precedente tra Ferrante e l'Orsini, in quanto entrambi le parti divenivano pienamente consapevoli della *fictio* e ne sfruttavano le potenzialità (ivi, p. 85). Galeazzo, chiaramente, mostra ancora alcune incertezze, dovute, indubbiamente, anche alle sue peculiarità caratteriali.

³¹⁹ «L'è vero, messer lo Turcho, che principalmente io doveria volere la legha per rispetto di compiacerne la maestà del re, e questo voglio fare molto volentiera ... siché messer lo Turcho la legha non si fa per me se non per far cosa grata a la maestà del re...» (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 22.XII.1470, *Carteggio*, VIII, p. 374).

³²⁰ «...et pigliarete le parole del signor re con quella syncerità de amore che se deve fare fra persone coniuncte et amici, se como hai la maiestà sua con la excellentia vostra et vederete che sua maiestà non vole dalla signoria vostra se non quello ve piace de fare con amore et carità, né vole intrare con vostra signoria in alchuna contesa» (Turco Cicinello a Galeazzo Maria Sforza, Milano, 15.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 105).

³²¹ «...che vogliati havere singulare advertentia ad non offerirvi tanto inanzi né usare tale parole pizatorie sopra questa materia del Turco, che la maiestà del re se possa aliquo modo attachare, né fare fundamento

Come si ricorderà, i primi mesi del 1471 avevano visto l'ostinata opposizione del duca alla conferma della Lega Generale, in particolare dopo le concrete notizie in merito alla firma dei patti tra Napoli e Venezia. Ferrante aveva tentato di moderare l'inevitabile disappunto del duca mostrandosi aperto ad accogliere ogni eventuale rimostranza di Galeazzo e invitandolo ad un dialogo sincero per eliminare possibilità di fraintendimento e conservare così, intatta, l'amicizia³²². Si trattava chiaramente di una via ricca di insidie e, ancora una volta, il duca cadeva nell'errore di creare una forte contraddizione nelle sue comunicazioni. Negli stessi giorni, infatti, dichiarava affetto e amicizia per il re all'oratore napoletano, ma ne parlava poi malissimo negli incontri con i principali cittadini fiorentini³²³.

Altra argomentazione usata da Ferrante per dimostrare l'assoluta fiducia che il duca poteva riporre in lui, riguardava sostanzialmente l'onore: il duca Francesco aveva salvato il suo trono e gli aveva "fermata la corona in capo"³²⁴. Per ripagare questo debito e proteggere l'erede di quello che aveva considerato come un secondo padre, il re di Napoli sarebbe stato disposto ad ogni cosa.

Ad esempio l'8 agosto 1467 Ferrante scriveva a Galeazzo:

che gli habiate promesso cosa alcuna, ma quando ne seti recerchato circa ciò potete sempre may respondere honorevolmente et amorevolmente in su el generale ... Quando pur occorresse bisogno o pericolo al stato suo ... varà essere luy quello che'l faccia se gli parerà de farlo per soa liberalità et bontà et per amore et affectione et non per obbligo de parole che gli dicesti vuy né alcuno altro» (Cicco Simonetta a Giovan Andrea Cagnola, Vigevano, 25.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 110).

³²² «...che quella [sua maestà] più volte me ha dicto che hè contenta che'l signore se apra liberamente cum sua maestà quando intende una cosa più che un'altra che gli dia ombreza et così farà quella verso el signore per meglio conservare l'amicitia » (Giovan Andrea Cagnola a Cicco Simonetta, Napoli, 2.I.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 154).

³²³ «...et qui da esso [Antonio Ciccinello] fu assay dicto del amore che porta la prefata maestà al signore nostro et vice versa soa excellentia disse che ne era ben ricambiata» ([Cicco Simonetta] a [Giovan Andrea Cagnola], Firenze, 20.III.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 197-198). Pochi giorni dopo, alla finzione affettivo-parentale il duca affiancava la minaccia: «In questo dì ho havuto una littera de vostra maestà, per la quale ho compreso l'amore me porta la maestà vostra et prima che la maestà vostra non sia obligata ad venetiani de defenderli quando io volesse recuperare el mio ... et questo dè credere la maestà vostra che ad mi la maestà vostra non poria al mondo haverme più obligato, nientedemeno non per bisogno ... Ultra de questo et dele arme de Genoa et deli XX^M ducati et de ogni altra cosa la maestà vostra po' disporre tanto de mi quanto se'l duca de Calabria fusse in questo stato, certificando la maestà vostra ch'io so che sonno alcuni che dicono ch'io son franzoso, ma non angioino, et che se la maestà del re de Franza me richiedesse de cosa contra la maestà vostra, non solamente el faria, ma metteria el stato, li figlioli et la persona per la maestà vostra. Et de questo me creda la maestà vostra, né may altro animo havrò, salvo se la maestà vostra non me havesse facto o fesse quello dicono venetiani, cioè che quella gli haveva promisso defenderli quando li volesse offendere o recuperare el mio. Resta che la maestà vostra me tenga per figliolo» (Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Milano, 23.IV.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 223).

³²⁴ Nunziante, *I primi anni*, XXIII (1898), pp. 144-210, p. 208. Cfr.: DSN, V, p. X e, a titolo di esempio, p. 515, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, S. M. di Quarantana, 28.XI.1463.

«Se la signoria vostra prepone inanti a li ochii et se ricorda de quello che nui mai non ne porrimo scordare de li immortali et grandi beneficii che nui havimo receputi dalla felice memoria de lo illustrissimo signor duca Francisco, nostro comune patre, certo non porrà si non extimare che nui siamo per fare per la signoria vostra et per vostra casa non altramente che recercano li grandi beneficii receputi. Et non è dubio che a ciascuno digno et magnanimo principe convene non lassarse vincere de beneficio quanto più se deve schifare de non potere essere improperto de ingratitudine... Et tutta fiata che ne ricordiamo, desideramo assai cum exaltatione bene et gloria che la signoria vostra et de quessa illustrissima casa poter corrispondere a tali meriti et fare non meno in beneficio vostro quanto a nui largamente è stato facto»³²⁵.

Il riferimento al debito con Francesco Sforza permane nel formulario regio a maggior ragione nel corso della rottura del 1471, quando, ancora una volta, il re usava questa figura retorica per sottolineare il legame con la casata milanese nonostante l'allontanamento sul piano politico-militare:

«Le obligatione de animo, dele quale in la littera de vostra signoria, scripta al dicto messer Iohanne Andrea, se fa mentione, per li beneficii ricevuti dala bona memoria del signor duca Francesco, vostro patre, sonno et sempre serano fixe in lo animo nostro et de nostri figlioli et in quello occorso, quanto nostre forze sonno bastate, ne havimo facto demonstratione et così farimo perpetuamente»³²⁶.

La sconfinata ammirazione mostrata da Ferrante per il primo Sforza era chiaramente funzionale sia ad indirizzare il di lui figlio sulle orme paterne, in un primo momento, che a criticarne successivamente l'operato agli occhi dell'opinione pubblica, come abbiamo già notato.

³²⁵ Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Castel di Sangro, 8.VIII.1467, *Codice Aragonese*, p. 277. Il duca cercò in più occasioni di utilizzare questa professione di amicizia contro lo stesso re, ricordandogli come il padre aveva salvato il suo trono e ora, lui, ingrato, non voleva fare lo stesso per difendere il Ducato contro i numerosi nemici che lo minacciavano (Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, Milano, 30.III.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 100). Questo topos, nel quale l'onore regio viene presentato come un valore assoluto da anteporre ad ogni cosa, è riscontrabile nella formulistica diplomatica napoletana sin dai primi anni del regno di Ferrante (Senatore, *La cultura*, p. 133, nota 36). Le parole del re di Napoli riecheggiano anche nella corrispondenza della giovane duchessa di Calabria: «...quando [Ferrante] pensa ala felice memoria delo illustrissimo signore mio patre, gli pare che faria el maggiore errore del mondo se non amasse le cose sue et tanto più vostra signoria...» (Ippolita Maria Sforza a Bianca Maria Sforza, Napoli, 13.X.1468, ASM SPE, *Napoli*, 217, 236-237). Anche durante il braccio di ferro della primavera del 1470, Ferrante usava il riferimento retorico al vincolo spirituale con il primo Sforza: «...et halo casone de fare si per reverentia dela felice memoria del signore vostro patre, dala cui signoria ha receuto infiniti beneficii...» (Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 25.IV.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 56).

³²⁶ Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 12.IV.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 218.

Si faceva dunque leva sull'immagine che lo stesso Francesco aveva costruito di se stesso, proponendola in chiave esemplare al figlio³²⁷.

La linea relativamente morbida e impostata, in apparenza, su un rapporto apertamente amicale e confidenziale con il duca era naufragata contro il carattere sospettoso di Galeazzo, particolarmente intollerante a qualsiasi forma di tutela e controllo.

Possiamo immaginare che in buona parte le intenzioni di Ferrante fossero proprio quelle di modificare indirettamente l'agire politico dello Sforza a suo vantaggio, nascondendo l'intento dietro la necessità di sostenere il giovane duca nei primi anni del suo principato. A ciò si connette perfettamente anche tutta la retorica volta a formare, o quanto meno, reindirizzare, il pensiero e la concezione politica di Galeazzo dietro il velo del comune paterno modello. L'inevitabile coincidenza tra i suggerimenti di ordine morale ed etico e le opzioni politico-diplomatiche presentate da Ferrante costituiscono una semplice controprova del carattere interessato dei consigli del re³²⁸.

³²⁷ Margaroli, *Bianca Maria*, p. 331. Cfr.: Storti, *L'arte*, p. 88.

³²⁸ Nei dispacci sono riscontrabili anche altre figure retoriche, facenti parte del formulario proprio di questo genere di comunicazione, atte a rafforzare l'idea di unità e legame tra re e il duca: Ferrante usa costantemente espressioni utili a sottolineare l'identità di interessi tra i due domini e la propria personale propensione al sacrificio per quella che, di conseguenza, considera come un'unica grande entità. Nell'estate del 1467, infatti, il re spiegava che: «...tucto cede in nostro beneficio et commune exaltatione, imperochè le cose nostre sonno adeo connexe che'l bene et male have ad essere commune et socto una medesima fortuna siamo soctoposti in omne successo de caso. Dunque, nostro bene, nostra gloria, nostra reputatione è commune. ... Maxime notabilmente nui consultarimo omne cosa maturamente et serrimo presti ali comuni bisogni, ne dum per defensione nostra comune, ma per commune nostra exaltatione» (Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Campo presso i Mazzoni, 15.VI.1467, ed. in Appendice n. 9). A tal proposito gli esempi sono numerosissimi e facilmente riscontrabili in tutta la corrispondenza tra Napoli e Milano. Ci limitiamo, quindi, a proporre solo alcuni passi relativi al 1467, notando che le espressioni ricorrono pressoché identiche negli anni seguenti: «... perché sua maestà pur dice che non vole havere cosa al mondo che non sia comuna cum la excellentia vostra...» (Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Castel di Sangro, 15.VII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 24). «Et credimo per l'avenire la signoria vostra procederà cum tanta maturità che in omne cosa haverà debito respecto al bene e proprio e della nostra Lega, el quale è inseperabile e commune. ... Et reputamo et reputarimo sempre el stato vostro esserne commune, como la signoria vostra po' reputare del nostro. Et non meno siamo per fare per la signoria vostra et per lo vostro stato quanto per nui et per lo nostro proprio» (Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Castel di Sangro, 23.VIII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 85). Qualche altro esempio: «...essendo ... el nostro regno de quessi signori et reputando noi el suo stato nostro, et essendo quella intrinsecheza la quale è fra noi, per modo che ogni cosa se pò reputare commune, non porriano le signorie loro iudicare deliberare né respondere cosa che ad noi non fosse rata et accepta, perché per li comuni interesse et reciproca bonivolentia non gli pò cadere excepto sincerità.» (Ferrante d'Aragona a Fabrizio Carafa, Napoli, 4.I.1467, ed. in Appendice n. 1); «...ve cognoscimo diligentissimo et affectionatissimo alli comuni stati, como vero et perfectio servitore che sempre ve havimo cognosciuto ... et ciaschuno de nui [il re e il duca] attenda a fare quello che la nostra mutua affinità et singulare benivolentia et li comuni interessi et respecti ricercano et necessitano, per li quali non devimo ne possiamo essere si non una cosa medesima.» (Ferrante d'Aragona a Sagramoro da Rimini, Castel di Sangro, 17.VIII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 67); «...che non è possibile possiamo essere si non una cosa medesima, che cossi ricerca omne honesto et digno respecto et li comuni interessi et necessità ne stringano ad concorrere in uno medesimo volere. Né mai, dal canto nostro, potrà essere

2.2 L'insofferenza di Galeazzo Sforza.

Per completare la comprensione di questo processo, può risultare utile seguire lo sviluppo della contrapposizione tra le due figure ad un livello più personale. Analizzando le fonti, in effetti, emergono con sorprendente chiarezza due personalità esattamente opposte, quasi speculari. Qualora esistesse un'intenzionale propaganda anche a questo livello, non ci è possibile riscontrarlo direttamente dalle fonti utilizzate, a causa della loro stessa tipologia. Se nella documentazione, infatti, è facile individuare le caratteristiche morali e caratteriali che da parte napoletana si cerca di collegare alla figura di Ferrante, allo stesso modo è difficile individuare un processo attivo nella costruzione di un'immagine negativa di Galeazzo. A prima vista, tra l'altro, sembra quasi che la figura del duca si costruisca da sola in opposizione a quella del re. Tuttavia, sono individuabili numerosi indizi da cui è possibile dedurre il radicarsi di un'immagine precisa, tanto di Ferrante quanto del duca, nell'opinione degli interlocutori di diverso livello, fino a giungere all'aperto scherno da parte dei detrattori di Galeazzo. Il passaggio della critica dal piano politico-diplomatico a quello personale fu anche frutto della reale personalità dello Sforza che, tra l'altro, si intuisce fosse molto suscettibile a questo genere di attacchi³²⁹.

Gli aspetti caratteriali di Ferrante immediatamente percepibili nell'impostazione propagandistica sono prima di tutto la sua grande saggezza, cui sono associate prudenza e pazienza, le peculiarità, insomma, del buon sovrano e, in generale, del valido uomo

altamente como speramo et siamo certi serà dal canto della vostra signoria, per la quale continuamente farimo tanto quanto farimo per lo stato nostro proprio, senza reservo alchuno ... per vostra signoria et per lo stato vostro, abandonatamente farimo como per lo stato nostro proprio ... La signoria vostra credemo, cum la prudentia soa, intenda optimamente che el levare delle offese, che li inimici nostri communi hanno requesto et contractato, lo habiano facto a fine de soa utilità et proposito» (Ferrante a Galeazzo Maria Sforza, Castel di Sangro, 17.VIII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 16, 72-73). In almeno una occasione il re sembra aver contraddetto con le sue parole questa impostazione, infrangendo la finzione retorica, quando, nella tarda estate del 1467 aveva risposto così alle pressanti richieste del duca: «La sua excellentia (la duchessa di Milano) requede che nui mandamo le galee in rivera de Ienua, el signor duca ne recerca soccorso contra savoini, Pietro da Landriano vene per li VII mila ducati. Volendo mandare le galee in rivera li bisogna spesa de li ducati VII mila. Per certo non possimo si non gravarne de queste requeste del signor duca, el quale a parlare libero, al iudicio nostro, vorria che el suo fusse suo et el nostro fusse suo» (Ferrante a Turco Cicinello, Catelnuovo, 25.IX.1467, *Codice Aragonese*, p. 343). Per ulteriori e più specifiche informazioni sul formulario diplomatico di Ferrante si rimanda al già citato saggio di F. Senatore (*La cultura, passim*).

³²⁹ Cicco Simonetta a Truco Cicinello, Galiata, 9.XI.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 234.

politico rinascimentale³³⁰. Le stesse espressioni sono usate da Ferrante nei confronti del duca come complimenti personali, ma sempre associate a decisioni politiche ancora da prendere e, dunque, come velato suggerimento su quale fosse la scelta migliore da compiere. Sono riassumibili nelle espressioni del tipo “vui sapientissimo”, “cum la sua prudenza”, “savio como lei è” ecc³³¹.

Al di là delle espressioni formali, la “prudenza” del duca viene ripetutamente messa in discussione a seguito della sua conduzione politica, diplomatica e militare nelle crisi romagnole degli anni '67-'71. Agli iniziali inviti alla moderazione e alla ponderazione nei rapporti con le altre potenze, e in particolare con il re³³², si affiancano prima critiche dirette e, poi, di fronte al crescente distacco tra Napoli e Milano, compare un uso sempre più consistente della figura retorica del “non poter credere”³³³.

Questa formula, così come le altre di finta meraviglia, serve a fingere l'impossibilità del mittente di credere che il soggetto in questione avrebbe potuto compiere una determinata azione. La finzione sta ovviamente nel fatto che proprio l'azione che si finge di reputare come impossibile e che si vuole stigmatizzare è quella con le maggiori possibilità di realizzazione. L'effetto è dunque semplice: al verificarsi dell'evento, l'autore dell'azione avrebbe ricevuto un grave colpo all'immagine, sia per aver compiuto l'azione, deplorabile in sé, a dispetto di evidenti, riconosciuti e ragionevoli motivi contrari, che per aver tradito la fiducia e la buona disposizione del mittente. Mittente che a quel punto avrebbe visto giustificate le proprie reazioni. Attraverso

³³⁰ Ad esempio, Antonio Guidobono a Galeazzo Maria Sforza e Bianca Maria Visconti, Napoli, 16.II.1467, ed. in Appendice n. 3; Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Monza, 6.VIII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 194-195. Prudenza e saggezza sono caratteristiche la cui associazione al re di Napoli è ben documentata, come evidenziato in Storti, *L'arte*, pp. 104-105 e relative note.

³³¹ Il duca viene definito prudente e saggio al pari degli illustri antenati (Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Campo presso i Mazzoni, 15.VI.1467, ed. in Appendice n. 9); è considerato magnanimo e prudente e vittima delle macchinazioni di cattivi consiglieri per quanto riguarda i recenti dissidi con il re (Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Castel di Sangro, 17.VIII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 72-73); il duca è prudente e da saggi consigli, cfr.: Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Nola, 16.III.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 53; Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Nola, 28.III.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 57. E ancora: «...et cossì in parole como in effecto de portarse secundo la prudentia del grande ingenio et vedere suo et credere de queste cose più a se medesimo che è sapientissimo, che non ad relatione de quelli che non considerassero le cose grande...» (Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 18.IV.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 65).

³³² Solo alcuni esempi: Antonio da Trezzo a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3.II.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 40; Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Campo presso i Mazzoni delle rose, 17.VI.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 201-202; Alfonso d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Campo sul fiume Sellustra, 8.IX.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 114.

³³³ Questa figura retorica è riscontrabile anche in altri contesti, ad esempio a proposito delle propensioni del re di Francia, per altro universalmente note (cfr.: Antonio da Trezzo a Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 9.I.1467, ed. in Appendice n. 2).

questo artificio era anche possibile guadagnare tempo e studiare le inclinazioni dell'avversario, in un gioco di segnali molto complesso³³⁴.

In questo modo risulta valorizzata l'immagine di un re sempre in buona fede, quasi incapace di credere all'altrui malizia. Al temperamento che Ferrante cerca di mostrare, sia attraverso la corrispondenza che in pubblico, è inestricabilmente legata una delle doti maggiormente associata al re di Napoli: l'autocontrollo, fondamentale prerequisito per la dissimulazione³³⁵. I casi riscontrabili nella documentazione sono molteplici e aumentano, ovviamente, all'aumentare dei contrasti con il duca. Già nel 1466 l'Aragonese aveva mostrato grande calma quando Galeazzo, appena diventato duca, aveva favorito gli angioini e gli aveva fatto riferire una risposta moderatissima sulla questione³³⁶. I contemporanei si erano accorti di questa peculiarità e confessavano la loro difficoltà a capire quale fosse il reale stato d'animo del sovrano, ricorrendo, talvolta, ad altri canali informativi per venirne a conoscenza³³⁷. Questo avveniva anche attraverso l'uso di mediatori nella comunicazione diplomatica, in genere il segretario Antonello Petrucci o Diomede Carafa³³⁸. Così, ancora vivente Bianca Maria, Antonio

³³⁴ Ad esempio il re finge di non credere alle macchinazioni di Galeazzo con il duca di Modena (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 1.X.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 34) o con il papa, in funzione anti-napoletana, (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.XII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 134), anche se, in merito a quest'ultima questione, viene comunicato in cifra al duca che a corte sia ormai ben radicata la notizia (Ignoto a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 11.XII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 137); Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.X.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 97-100). Sull'importanza del concetto di ragionevolezza nel linguaggio di Ferrante, si veda Senatore, *La cultura*, p. 130.

³³⁵ Maletta in diverse occasioni osservò questa capacità di Ferrante e la riportò al duca, ad esempio in un dispaccio del 4 giugno del 1474 riportato da Ilardi (*Ferrante*, nota 83, p. 373).

³³⁶ Ferrante d'Aragona a Fabrizio Carafa, Napoli, 16.IX.1466, ASM SPE, *Napoli*, 215, 227-34. L'esempio più noto circa la fermezza e la calma del re rimane quello connesso alla disfatta di Sarno del 7 luglio 1460 (cfr.: Nunziante, *I primi anni*, XX (1895), II, pp. 442-516, p. 454 e segg.)

³³⁷ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria, Napoli, 25.II.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 183; Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 33-34; Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Vigevano, 10.XI.1470, *Carteggio*, VIII., p. 338.

³³⁸ I casi sono molteplici, ne riportiamo solo alcuni: Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 27.III.1471, ed. in Appendice n. 39; *Barbaro*, 29.III.1473, p. 538. Interessante una nota dell'oratore veneziano, poco dopo il suo arrivo a Napoli: «Io vedo questo signor conte esser quello governa tuto questo stado, perché el re li fa scriver, como vede la Signoria vostra, et conclude» (ivi, 4.XII.1471, p. 92). Per ulteriori informazioni sulla formazione e la cultura cancelleresca del conte di Maddaloni si veda Senatore F., *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (sec. XIII-XVI)*, in Isabella Lazzarini (a cura di), *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nel Tre-Quattrocento italiano*, in «Reti medievali. Rivista», X (2009), pp. 1-58, pp. 17-22. Cfr. con l'introduzione di G. Galasso ai Memoriali del Carafa (D. Carafa, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma, 1988, pp. I-XXV).

da Trezzo le scriveva a proposito della reazione di Ferrante alle recenti esternazioni del duca, effettuando anche uno dei primi confronti tra i due personaggi:

«...ma l'ho così ben trovato malcontento delo duca vostro figliolo, che pegio non poria dire et, non per altro, se non per li mali modi per el continuo sparlare de sua signoria fa de la maiestà sua in publico et per li altri desordeni che'l fa et maxime verso la signoria vostra, che sonno de natura che dano mall conditione alle cose et stati de la Lega. Et dicomi, illustrissima madona mia, che de questo la maiestà sua ne sta gonfia fin alle orecchie tanto che più non se poria dire, ma come savio et amante de questo stato non ne fa altre dimostrazione. Che volesse Dio vostro figliolo havesse alcuna de le bone parte che ha questo signore...»³³⁹.

Se dunque solo in privato, e non sempre, il re dava sfogo al suo reale stato d'animo, anche in pubblico a volte poteva cedere. Caso raro, ma non unico, è riportato a proposito della sfida tra Colleoni e Galeazzo Maria: le insinuazioni del duca sulle presunte implicazioni di Venezia nella vicenda avevano suscitato la regia ira. Ferrante aveva allora fornito all'oratore sforzesco garanzie assolute per i veneziani, ma:

«Queste parole pareva dire cum grande vehemenza de animo et tutto acceso nel viso³⁴⁰».

In genere la contrarietà di Ferrante arrivava ad essere tradotta nella corrispondenza con le espressioni “sta de malavoglia”, o simili, poiché le sue propensioni vengono dedotte dal contenuto delle argomentazioni del sovrano sulle singole questioni.

La nota doppiezza di questo re nasce dall'intersezione di diversi fattori, come la contrapposizione tra la proclamata volontà di riconciliazione con i baroni filo-angioini e i provvedimenti punitivi presi contro alcuni di essi, e cioè i più irriducibili, e ha sempre rischiato di contaminare una più precisa percezione di un modo di fare politica perfettamente in linea con la prassi del tempo³⁴¹. Ferrante era particolarmente capace nel tenere separati due livelli diversi ma comunicanti: quello della comunicazione verbale pubblica, cui era affidata prima di tutto l'immagine del re, e quella dei provvedimenti effettivamente adottati. La necessità di operare questa separazione,

³³⁹ Antonio da Trezzo a Bianca Maria Visconti, Napoli, 9.V.1468, ASM SPE, *Napoli*, 217, 94.

³⁴⁰ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.XII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 154-155.

³⁴¹ Cfr. Storti, *L'arte, passim*.

quando necessaria, non va confusa quindi con una banale, e moralisticamente pregnante, “doppiezza”, costituendo una delle modalità dell’agire politico di questo periodo (e non solo). Né dobbiamo essere indotti a pensare che l’opzione costituisse il normale esercizio politico del re, il quale, anzi, cercò di far coincidere sempre parole e azioni, ricorrendo solo quando costretto all’astuzia della finzione. Autocontrollo delle proprie esternazioni emotive ove necessario, dunque, e non arte della menzogna.

Nello stesso discorso rientrava la gestione dei rapporti con Milano, sia nell’aspetto dell’interazione personale con Galeazzo che per quanto riguarda il versante più specificamente politico. La finzione di Ferrante nei confronti del duca in quanto persona, cominciò ben prima della finzione politica: come già in precedenza, il re antepose il bene e la stabilità del Regno e, quindi, della propria casata, ai sentimenti personali verso Galeazzo che, addirittura, a volte sembrò faticare a nascondere. Se vogliamo affrontare la questione in termini di “doppiezza”, questa comparve, a nostro avviso, dalla dieta di Firenze in poi, quando il re aveva ormai ben chiaro che fosse necessario fingere un solido legame con il Ducato mentre la diplomazia lavorava segretamente per una nuova strategia nelle alleanze peninsulari e non.

A fronte di un re che solo raramente perdeva il controllo e cedeva a violente esternazioni, abbiamo la figura, diametralmente opposta, del duca di Milano.

Galeazzo era impaziente³⁴², avventato, come si era dimostrato durante la crisi colleonesca³⁴³, propenso a cedere alla collera in pubblico, soprattutto contro il re³⁴⁴; era

³⁴² «...si nostro signore Dio ne facesse gratia che lo duca restasse paciente de non stare in campo et lassarli tucta la gente ce tene adesso, aut saltem quella è tenuta per la Liga ultra la rata del conte de Urbino...» (Ferrante d’Aragona a Marino Tomacelli, Calvi, 8.VII.1467, *Codice Aragonese*, p. 203-204).

³⁴³ «Nui non possiamo per certo intendere cum quale fundamento el signor duca dica de volerse partire da quella impresa, si non cum periculo evidente del stato suo et comune dela Liga, lassando lo inimico forte senza contrasto ... una cosa sapimo, che questa fama che’l duca publicamente ha donata che sua signoria se vole omnino partire ha donato grandi animo e molta constantia a li inimici et alli nostri timidità et pocho fermezza in le cose sonno occorse da farse et tuctavia se ne pate grande dampno et confusione...» (Ferrante d’Aragona a Bianca Maria Sforza, Castel di Sangro, 30.VII.1467, *Codice Aragonese*, p. 252). «Una cosa non volemo tacere et semo contenti el dicati ad sua signoria, che ni piaceria che questo caso el facesse un pocho pensare sopra le cose sua meglio che ale fiate non fa et consyderasse le dispositioni de Italia, l’ambitione de li nostri comuni inimici, li interessi comuni et la dispositione deli tempi et le cose porianosuccedere che certamente se anche vedesse et pensasse bene omne cosa, mi pare viveria cum altra sincertà cum la nostra Ligha che fino al presente non ha facto ... volesse un pocho consyderare meglio queste cose et volesse adaptarsi ad vivere unitamente cum la Liga ...» (Ferrante d’Aragona a Turco Cicinello, Aversa, 29.X.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 216-218). Cfr. Ferrante d’Aragona a Garcia Betes, Teano, 9.VII.1467, *Codice Aragonese*, p. 210; Ferrante d’Aragona agli oratori a Roma, Napoli, 9.IV.1468, *Codice Aragonese*, p. 493. Il duca venne messo in guardia a più riprese per il fatto che le sue parole arrivavano ad orecchie indiscrete, soprattutto per quanto riguardava i suoi progetti anti-veneziani (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.VIII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 229-230).

insicuro, paranoico e questa sua nota caratteriale lo spingeva a non fidarsi degli alleati e, a maggior ragione, a non darsi pace sulle buone rassicurazioni concernenti la finalità anti-turca dei patti tra Napoli e Venezia³⁴⁵.

«...pigliando licentia li ambasatori di sua excellentia da la maestà del re, per andare a Roma, quella gli disse: “El signore vostro, per non voler compiacermi né condescendere a le cose rasonevole in questo trattato de la leggha, mi sforzerà a far nuova intelligentia e leggha con venetiani et io ne sarò scuso”, il che intendendo, l’excellentia del signore incomintiò a fulminare e voleva mandare per meser lo Turcho, con animo di prorumpere con luy. Fue consigliata sua signoria che non lo facesse...”³⁴⁶.

In ogni occasione, l’entourage del duca cercava di metterlo in guardia rispetto alle pubbliche esternazioni: se nella fase 1466-1468 era in pericolo la coesione interna della Lega Particolare, dopo la crisi di Rimini la situazione si faceva ancora più rischiosa poiché ogni sua parola veniva sfruttata a suo danno da napoletani e veneziani.

Nella difficile fase della rottura con Napoli, in particolare, circolavano in maniera sempre più cospicua numerose voci contrarie allo Sforza e alcuni influenti personaggi si erano lasciati andare ad affermazioni di vero e proprio scherno, come riferiva amareggiato Cagnola in una missiva a Cicco Simonetta:

«Costoro non pono credere che’l signore debia fare novità contra la volontà del re perché dicono che sua excellentia he de pocho animo. Et ha havuto a dire el conte de Mathalone che se’l signore vedesse aperte

³⁴⁴ Alcuni dei numerosi esempi: «...misser lo Turcho assai se condolse che esso signore parli de essa maestà al modo ne ha parlato molto volte...» (Antonio da Trezzo a Bianca Maria Visconti, Napoli, 8.XI.1467, ASM SPE, *Napoli*, 217, 167); «...e peggio che’l signore pure persevera di dire assai male del re et hane detto assai con l’ambasatore del papa e con quello de venetiani anchora e gli animi s’ingrossano a modo usatto...» (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 5.X.1470, *Carteggio*, VIII, p. 309).; e ancora cfr., Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Vigevano, 10.XI.1470, *Carteggio*, VIII, p. 338). «...ha detto e fulminato assai et è stata sua signoria tuto oggi collericha e non ha volsuto parlare con meser lo Turcho ... Hor il signore dice assai male del re, e che nuovamente ha fato atossichare il conte di Montorio, il quale era in extremo di morte e già n’erano morti cinque di suoi e che sua maestà faceva de simil cose e che prima che sua excellentia andasse nel Reame anderia inanci in Turchia.» (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 22.XII.1470, *Carteggio*, VIII, p. 374).

³⁴⁵ «...fra sua maestà e l’ambasatore venetiano, il quale è a Napoli, sonno strette e continue pratiche, le quale credo però debbino essere per le provisione et aparechi si hanno a fare contra il turcho, et è verisimile et rasonevole, pure el signore le tiene molto sospette et hale moleste assai, che tuto procede però da l’inquietudine de l’animo suo...» (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 16.I.1471, *Carteggio*, VIII, p. 394). A parte tutta la questione a seguito della lega tra Napoli e Venezia, da cui traspare questo atteggiamento del duca, già all’inizio del principato c’erano stati alcuni segnali («Alle parte che vuy scriveti che la sua celsitudine sta in dubio che qualchuno deli soy non reporte o avise de soa cose altramente che se sia de sua volontà, nuy volimo che vuy dicati alla soa signoria che nuy credemo che li suoy parlano liberamente con vuy como con cosa soa che cossì site né per altro site là che per suo servitio...») (Ferrante d’Aragona a Fabrizio Carafa, Napoli, 16.IX.1466, ASM SPE, *Napoli*, 215, 228-234).

³⁴⁶ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 7.X.1470, *Carteggio*, VIII, p. 316.

le porte de Bergamo et de Bressa che non haveria ardire de intrarli, el che me da tanto cordoglio che non lho poria exprimere che debiano reputare così da pocho sua excellentia et tucto dicono perché ha facto de molte moste ne le cose de Ferrara et may, dicono, non ha havuto ardire de pigliare l'impresa et tanto più quanto dicono se lo havesse facto gli sia reussito con effcto tute queste cose me son referte per persone che le hano oldite³⁴⁷».

Le peculiarità comportamentali del duca erano state associate alla sua giovane età e ad un carattere “particolare” oltre che, ovviamente, ad una sorta di invidia nei confronti dell'autorità e del primato del re di Napoli:

«Unde dice esso conte che gli'à pensato asay et che considerato che se rende certo che tuto quello ha facto vostra excellentia è più presto proceduto per iuveneza et per una strania natura che teneti et per qualche invidia l'è de volerne aparangonare cum la prefata maiestà che per altro respecto...»³⁴⁸.

L'insofferenza di Galeazzo nasceva sia da una personale predisposizione caratteriale e da un'altissima concezione del suo ruolo in Italia, che dall'effettiva propensione all'egemonia peninsulare di Ferrante. Le testimonianze in tal senso sono diverse e in buona sostanza sono esemplificate da quanto riportato nei dispacci di Zaccaria Saggi, oratore mantovano residente presso lo Sforza. In occasione della crisi generatasi alla dieta di Firenze, quando il re aveva fatto autoritariamente spostare le trattative a Napoli, il duca:

«...comintiò a dire: “Perché debbo io mandare miei ambasatori a Napoli? A far che? Non basteria lo scrivere?” e qui incomintiò a parerli superchio il mandare e fluctuò assay sua signoria come quella che era agittata da grande inquietudine, né altro si concluse»³⁴⁹.

In seguito, in maniera più esplicita:

«...che sua excellentia non vuole che'l re sia quello che mostri farli far quello che vogli sua maestà e la governi, e dice che non li lasserà may tirare questa posta...»³⁵⁰.

³⁴⁷ Giovan Andrea Cagnola a Cicco Simonetta, Napoli, 15.X.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 91-92.

³⁴⁸ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 12.VII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 171. Il duca si era in precedenza arrabbiato anche con Giovan Battista Bentivoglio per la lettera in cui scriveva che lo Sforza era nuovo nel governo e molto giovane. Il Bentivoglio si era giustificato in tutti i modi, chiarendo, tuttavia, che effettivamente con la saggezza ora in suo possesso il duca non avrebbe ripetuto alcune delle cose fatte all'inizio del suo principato (Giovan Battista Bentivoglio a Cicco Simonetta, Napoli, 14.IV.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 36-37).

³⁴⁹ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 7.VIII.1470, *Carteggio*, VIII, p. 257.

«...e dice volere fare un parlamento lì con il confaloniere e signori et altri cittadini raunati et intende voler dire per lo spatio de due hore e dimostrare di non volere patire d'essere governata dal re per alchun modo, dimostrando tutti gli successi che sono seguiti, da che si fece la prima legha in qua, e quanti disordini siano seguiti tuti haverli fati il re. E parmi sua signoria essere più grossa verso il re che la fusse may»³⁵¹.

Fino alla volontà di denuncia definitiva davanti alle autorità fiorentine, poi effettivamente portata a compimento:

«Disseme anchora sua signoria, scorrendo, andare a Fiorenza solamente per parlare a fiorentini de fati del re e non per voto che l'avesse e per volere intendere come l'havea a vivere col re e che deliberava non comportarli quello che l'havea comportato fin qui, e non si volere lassare governar più per alchun modo»³⁵².

Le sempre più veementi ed aperte reazioni di Galeazzo, tuttavia, non facevano che aumentare l'opinione, sempre più diffusa, che il duca costituisse il più grave elemento di instabilità nel panorama politico italiano.

Si era ormai consolidata la voce dei ripetuti tentativi di Galeazzo di seminare discordia tra il re e i veneziani e di voler intaccare l'onore di Ferrante, costringendolo a ingiuste promesse sia per sfiducia, fuori luogo tra alleati e parenti, che per sete di conquista a danno di Venezia³⁵³. Anche il ramo cadetto degli Sforza, quello di Alessandro, era in rottura con il duca e suoi esponenti diffondevano a Roma notizie sulla condotta spregevole di Galeazzo. Non erano tuttavia i soli, poiché si andava costruendo una sempre più solida propaganda anti-sforzesca. Addirittura, sembra che Bartolomeo da Recanati e i suoi avessero detto che:

«...lo magnifico Lorenzo non sia bastante a fare che fiorentini apizano guerra in Italia, maxime repugnando el signor re, perché non habia quella auctorità che altri dice et perché quello populo non volia guerra et spendere. Dicano etiam che'l signore nostro è vile et che molto crede et abaglia, ma che alli facti se perde et non dubitano de conservarse la amicitia de venetiani et per paura retenire el prefato signore nostro. Et veramente le molte pratiche tenute per le quale pare havere bramata la Liga et poi el grande

³⁵⁰ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Cremona, 28.IX.1470, *Carteggio*, VIII, p. 305.

³⁵¹ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 5.II.1471, *Carteggio*, VIII, p. 414.

³⁵² Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 24.II.1471, *Carteggio*, VIII, p. 424.

³⁵³ Già all'inizio del 1471 c'è un richiamo sulle falsità profuse dagli oratori ducali a danno del re (Ferrante d'Aragona a Giovan Andrea Cagnola, Foggia, 14.I.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 158).

menazare senza executione, ha dato et da tanto resalto in lo honore et estimatione del signore nostro che pare non se faciano stima de cosa possa fare»³⁵⁴.

Allo stesso modo, Cavalchino Guidobono era riuscito a sapere quali fossero le opinioni diffuse dal conte di Urbino, riportandole in una missiva che costituisce un'ottima sintesi dell'immagine del duca propagandata dai suoi detrattori. Dopo aver sottolineato la codardia di Galeazzo, che non sarebbe entrato a Brescia nemmeno se vi avesse trovato le porte aperte, Montefeltro avrebbe aggiunto che:

«...dubita che questo facto d'arme de Bartholomeo Colione non sia uno tractato cum soa excellentia et volia fare qualche tradimento. Et cossì ne ha dicto al signor re et che a questo lo induce le parole de Bartholomeo, el quale omne di dice che vole morire secundo è la natura soa ... et dice etiam el conte credere questo perché consilia el nostro signore a contractare cum Bartholomeo ... Dice che'l signore nostro desidera più la pace de tucti li altri et allega le demonstratione ha fa facte de umiliarse a venetiani. Affirma non essere vero de quelle galee de Genoa, de tante cose et che sono tutte simulatione per ponere umbra. Dice el prefato signore nostro non havere bona intelligentia cum el re de Franza ... Dice che non se intende bene cum el marchese de Monferrato et che el signore misser Alexandro se è partito malcontento. Dice etiam che'l signore non potrà indurre fiorentini, cossì como crede, a novità. Dice che soa excellentia ha scripto a Roma in desfavore delle cose del signor re et del magnifico Roberto et del patrono suo. Item che lo prefato signore nostro practica de havere el signore de Faenza, ma se el signore re el vorà, che se adaptare più presto cum questi, perché el signore nostro non sa tenere una amicitia»³⁵⁵.

Ferrante e i suoi collaboratori, tuttavia, non pensarono mai di affidarsi solo all'immagine negativa, che, quasi automaticamente, il duca stava fornendo di se stesso per costruire quella positiva e vincente del re. Questi, infatti, non perdeva occasione per dare prova della sua rettitudine, presentandosi come vero difensore degli interessi e dell'indipendenza dei signori romagnoli³⁵⁶; mostrandosi avverso alle discordie interne a Firenze³⁵⁷, alle macchinazioni del papa³⁵⁸ e alle dispute tra senesi e fiorentini³⁵⁹;

³⁵⁴ [Cavalchino Guidobono] a Cicco Simonetta, Napoli, 15.X.1471, ed. in Appendice n. 43.

³⁵⁵ Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 30.X.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 103-104.

³⁵⁶ Fubini, *Italia Quattrocentesca*, p. 272. Tommasoli, *Vita di Federico*, p. 202. Ferrante d'Aragona a Taddeo Manfredi, Nola, 20.III.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218 54.

³⁵⁷ «Questo signor re se n'è facto grande caso et di tracta ha scripto a messer Anello, ch'è in via, che accelera prestissimo et vada a Fiorenza et se sforza de levare quelle differentia et similiter è scripto ad esso Marino, comandandogli che faza ogni demnstratione li perché tutti intendano che la mayestà del re li è neutrale et che molto gli dispiaceno cotal differentie...» (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 20.VIII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 218).

³⁵⁸ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 11.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 96.

³⁵⁹ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 5.V.1470, ASM SPE, *Napoli*, 220, 238.

cercando di mettere d'accordo il duca e il conte di Urbino³⁶⁰; provando a risolvere la questione della Bastia, tra i bolognesi e il duca di Ferrara³⁶¹; richiamando, infine, il signore di Piombino, suo protetto³⁶².

Tutte queste operazioni, in genere, limitate all'ambito diplomatico, erano perfettamente coerenti con l'immagine di un sovrano equilibrato e pacifico, la cui condotta etica e politica non poteva che essere riconosciuta come opposta a quella del duca. Il contrasto e il confronto ad un certo punto divennero lampanti e inevitabili³⁶³, fino ad una più precisa definizione dei due personaggi in opposizione tanto a livello strettamente personale quanto propriamente politico. Sono rimaste precise tracce di questa contrapposizione sia nell'ambiente umanistico fiorentino che in quello ferrarese. Così, ad esempio, nell'opera di Vespasiano da Bisticci, la nobiltà del re di Napoli era riscontrabile già dall'autorità e dalla stima che i suoi oratori godevano a Firenze, in particolare Antonio Cicinello, mentre la presenza degli oratori ducali era stata connessa alla tutela sforzesca sulla città nelle orazioni di Ludovico Carbone, umanista della corte estense. Si alludeva al duca come ad un tiranno, alla cui nefasta influenza si opponevano il re di Napoli e Venezia. Anche in seguito, ad esempio in Machiavelli, la visita del duca di Milano a Firenze nel 1471 fu stigmatizzata come il momento iniziale dell'introduzione della corruzione morale in città³⁶⁴.

Per questi umanisti, l'incapacità del nobile oratore napoletano a fingere e simulare era un'immagine della chiarezza e della sincerità del suo signore, il quale, ricordiamolo, anche nella corrispondenza diplomatica con lo Sforza, aveva sempre sottolineato la necessità di parlare francamente e apertamente. Il re di Napoli non trama alle spalle di alcuno, non nasconde le sue propensioni, non complotta. Anche la lega con Venezia era stata fatta alla luce del sole e gli accordi mostrati pubblicamente. Al contrario, il duca aveva condotto segreti approcci con la Repubblica, per altro negando tutto, quando la cosa si era saputa, e, allo stesso modo, aveva complottato con il papa, danneggiando l'immagine di entrambi³⁶⁵. L'onestà e l'integrità di Ferrante erano verificabili, invece,

³⁶⁰ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 2.VI.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 2-3.

³⁶¹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30.XI.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 142.

³⁶² Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 28.XII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 174; Ferrante d'Aragona a Giacomo Bonarullo, 27.XII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 177-179.

³⁶³ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30.IV.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 68.

³⁶⁴ Fubini, *Appunti sui rapporti*, pp. 327-329.

³⁶⁵ Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Vigevano, 25.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 111-113.

tanto sul piano personale-amicale che su quello politico; la sua fedeltà e il rispetto della parola data ne fortificavano l'onore³⁶⁶. Nessun vincolo familiare o politico poteva indurlo a commettere azioni scorrette, soprattutto a mancare ai patti³⁶⁷.

Finalmente, quindi, in occasione della gravissima crisi che possiamo assumere come ultimo atto della Triplice Lega, nel marzo del 1471, Ferrante puntualmente colpiva, portando alle estreme conseguenze un discorso le cui radici affondavano negli eventi degli anni precedenti: era la natura stessa di Galeazzo Maria a costituire il problema principale nei rapporti tra le due casate e i due stati, e, dunque, a minacciare la quiete pubblica³⁶⁸. Questo giudizio sulla moralità e l'etica del secondo Sforza avevano un fondamentale risvolto, vero punto di arrivo della polemica: il confronto tra lo stesso re, il duca e il comune padre, Francesco. Cagnola riportò al duca le parole di Ferrante, il quale avrebbe detto che:

«...vostra excellentia non gli doveva però attendere considerando che cedeva in preiudicio de sua maysta et cossì, disse, fece altre volte la felice memoria delo illustrissimo signore vostro padre, el quale, siando ricercato pur d'alchuni fiorentini che favorivano questi forausciti de Piombino de temptare novità contra quello signore, dice che gli dete bone parole et poy secretamente sua excellentia fece avisare messer Antonio Cincinello che se trovava lì per messer Cicho et poy per quella via statim sua mayestà ne fo avisata et in questo modo se obiva che non fo altro et disse che quello fo acto de vera amicia et che cossì anchora doveva fare al presente vostra excellentia, perché el simile haveria facto sua mayestà verso di quella»³⁶⁹.

Lo stesso Ferrante scriveva poi a Galeazzo:

«...sia certa la signoria vostra che in quello simo obligati per dicte leghe, così alla signoria vostra como ad venetiani et altre parte comprese in quelle, prima moreriamo che in alcuna parte manchassimo. Et questo quanto alle obligatione per scriptura. Le obligatione de animo ... per li beneficii ricevuti dala bona memoria del signore duca Francesco vostro patre sonno et sempre seramo fixe in lo animo nostro et de

³⁶⁶ Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Vigevano, 15.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 101-104; Giovan Andrea Cagnola a Cicco Simonetta, Napoli, 25.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 114-116; Ferrante d'Aragona a Turco Cincinello, Napoli, 27.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 121-124; ([Cicco Simonetta] a [Giovan Andrea Cagnola], Firenze, 20.III.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 197-198.

³⁶⁷ Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 12.IV.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 218; [Antonello Petrucci] a Francesco Maletta, Napoli, giugno 1471, ASM SPE, *Napoli*, 15-17; Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 35-36.

³⁶⁸ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 27.III.1471, ed. in Appendice n. 39.

³⁶⁹ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30.III.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 208-209.

nostri figlioli. Et in quello è occorso, quanto nostre forze sonno bastate, ne havimo facto demonstratione et così farimo perpetuamente. Piazza ad nostro signore Dio che vostra signoria voglia così imitare in questa parte li vestigii de dicto signore vostro patre, como nuy may serimo immemori de dicti beneficii. Ma como may quello signore volse, né ne requeuse, né consentire ad cosa che maculasse lo nostro honore, così pregamo la signoria vostra voglia uno pocho pensare ad quello convene ad essa per la conservatione del suo et nostro honore et havere quello respecto ad nuy che ce hebbe, finché vixe, lo dicto signore duca vostro patre meglio che non ha facto vostra signoria per lo passato. Et in questo modo may tra nuy sarà si non communicatione amorevole et honesta»³⁷⁰.

Alle malevole propensioni di Galeazzo, si oppone il comportamento probò del re di Napoli, fedele e amorevole parente, sempre attento alla salvaguardia dell'onore di entrambi, così come a suo tempo aveva fatto il duca Francesco³⁷¹. La saggia condotta del primo Sforza aveva garantito la «communicatione amorevole et honesta», basata sulla sincerità e sul rispetto per Ferrante, che ora ne seguiva fedelmente il percorso. Il figlio, invece, aveva dato «bone parole al re» e aiutato di fatto i suoi nemici.

La magnanimità e la bontà dell'Aragonese, tuttavia, gli imponevano di invitare il duca a redimersi e gli rivolgeva così, ancora una volta, amorevoli parole:

«Veramente multo me rinchresce de questa novità et iniuria che fa el papa al signore ducha et tanto più me rinchresce perché ultra che reputo che sia facta a me stesso, per essere sua excellentia et io fratelli et una medesima cosa, anchora potria col tempo venire sopra di me...»³⁷².

È l'atteggiamento di un fratello maggiore verso il minore o anche di un padre verso il figlio: il suo scopo non è solo quello di redarguire, ma di ricondurre sulla retta via colui che, per minore esperienza, ha errato. Una traccia di questa ulteriore finzione è riscontrabile nell'uso sempre più frequente, da parte di Galeazzo, di riferirsi al re di Napoli usando il paragone tra padre e figlio, non limitandolo dunque alle formule presenti nelle intestazioni delle lettere³⁷³. A questa particolare finzione si prestava lo

³⁷⁰ Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 12.IV.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 218.

³⁷¹ Questa definizione per contrapposizione da parte di Ferrante è praticamente identica a quella già rilevata a proposito del confronto tra il re e il principe di Taranto (Storti, *L'arte*, pp. 90-92).

³⁷² Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.V.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 240.

³⁷³ «L'è vero che la prefata maestà po' fare et dire con questo signore liberamente como con lo signor duca de Calabria suo figliolo, perché quello signore se reputa cossì suo figliolo» (Cicco Simonetta a Turco Cicinello, Galiate, 8.XI.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 234); «...hozi di nel mondo non gli sarà persona che possa più desponere de soa celsitudine che la maestà vostra, dela quale vole sempre essere bono figliolo, altramente gli pareria che essa non el volesse tenere per figliolo» (Turco Cicinello a Ferrante d'Aragona, Pavia, 6.III.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 16; cfr., Zaccaria Saggi a Ludovico

stesso Ferrante, il quale, nel pieno del contrasto con il duca in merito all'attacco contro i veneziani e alla questione di Piombino, si profuse in amorevoli esternazioni con gli oratori sforzeschi³⁷⁴.

La finzione continuò per il resto del 1471, rotta come sempre dalle sfuriate del duca, ormai esasperato dal consolidarsi della lega tra Napoli e Venezia, che, come vedremo, tenterà in ogni modo di incrinare³⁷⁵, cui si andavano ad aggiungere i sempre più stretti legami di Ferrante con il duca di Borgogna, in funzione anti-francese e anti-milanese. A tal proposito, il re lamentava la maggior affezione dello Sforza per Luigi XI piuttosto che nei suoi confronti, nonostante il legame e i benefici che non erano mai mancati³⁷⁶.

Del resto, all'ambito dei rapporti familiari erano stati ricondotti gli interventi del re sia a proposito dello scontro tra Galeazzo e la madre Bianca Maria, che destò preoccupazioni soprattutto a causa dell'allora incipiente crisi colleonesca³⁷⁷, che in merito al burrascoso matrimonio tra i duchi di Calabria³⁷⁸.

Gonzaga, Pavia, 5.V.1470, *Carteggio*, VIII, p. 189); «...perché tenimo per certo non ne persuaderia né consigliaria se non sinceramente como deve fare el padre verso el figliolo...» (Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Cassano, 6.IX.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 250); «et farà sempre verso la maiestà soa quello debbe fare el figliolo verso el patre» (Cicco Simonetta a Giovan Andrea Cagnola, Vigevano, 25.XI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 110); «...faria per ey como per patre...» ([Cicco Simonetta a Giovan Andrea Cagnola], Firenze, 20.III.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 197); «...disse però che'l fine del parlare de vostra excellentia fo bono perché quella concluse essere et volere essere bon figliolo de sua maiestà» (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 27.III.1471, ed. in Appendice n. 39); «...et de ogni altra cosa la maiestà vostra po' disporre tanto de mi quanto se'l duca de Calabria fuosse in questo stato...» (Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Milano, 23.IV.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 223). Sull'uso retorico del rapporto padre/figlio tra Ferrante e Francesco Sforza si rimanda a Senatore, *La cultura, passim*; Montuori F. – Senatore F., *Discorsi riportati alla corte di Ferrante d'Aragona*, in *Discorsi alla prova*, Atti del Quinto Colloquio italo-francese *Discorsi pronunciati discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli-Santa Maria di Castellabate (Sa) 21-23 settembre a cura di G. Abbamontem L. Miletta, Napoli 2009, pp. 519-577, pp. 528 e segg. Cfr.: Ilardi, *Ferrante*, p. 124.

³⁷⁴ «...parlando continue con grandissima humanità et con parolle molto amorevole verso vostra excellentia, la quale disse volere havere per figliolo quanto ad amore, ma quanto a l'honore vole haverla per fratello...» (Giovanni Borromeo, Giovan Giacomo Riccio e Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.IX.1470, ed. in Appendice n. 35).

³⁷⁵ In occasione di una malattia del duca, Turco Cicinello aveva fatto visita all'infermo, il quale si era profuso in amorevoli apprezzamenti per il re. Avendo ricevuto il rapporto del proprio oratore, Ferrante a sua volta si affrettava a rispondere in maniera consona: «Monstrando sua maiestà grande doglia de la infirmità de vostra excellentia et desseme dovesse scrivere a quella che se voglia stare leta et de bona voglia et trovare modo de guarire. Et non se voglia dare uno pensiero al mondo, perché h'è tuto de vostra excellentia et che vi ama como proprio fratello ... perché quella po' stare sicura per fin vivrà, et poy li soy figlioli, may sua maiestà, né casa sua, gli ha a mancare per salvezza et mantenimento del stato et dela persona sua né deli figlioli» (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 18.XI.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 114).

³⁷⁶ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 20.VII.1471, ed. in Appendice n. 41.

³⁷⁷ Margaroli, *Bianca Maria*, p. 335. A proposito delle divergenze tra madre e figlio, Ferrante faceva scriver: «...della qual cosa, como havemo dicto, ne havemo concepito più affanno et dispiacere et assai più che se nui o quello stato de Milano havessero guerra cum li inimici et fussero intrati in dicti stati, non

2.3 La “*pax neapolitana*”.

Per il re di Napoli, l'importanza dell'opinione “pubblica” e la sua influenza sulle dinamiche politico-diplomatiche era un dato ormai ben acquisito quando il giovane duca di Milano successe al padre nel 1466³⁷⁹.

Siamo dunque giunti al punto di incontro tra le dinamiche interpersonali e la parte più propriamente propagandistica che emerge dalla corrispondenza in esame. Si passa da temi di ambito relativamente ristretto ad argomenti di respiro molto più ampio e molto più incisivi per quanto riguarda l'immagine ufficiale del sovrano.

Tra gli attributi che generalmente dovevano essere associati a colui che svolgeva il ruolo del monarca, indubbiamente, per Ferrante, rivestiva un'importanza fondamentale l'essere considerato un sovrano amante della pace³⁸⁰.

dubitando che da la forza cum le facultà proprie et delli amici ne porriamo multo ben valere. Ma de queste guerre e dissidi intestini, et più che intestini, da matre et figlio, vedimo et cognoscimo apertamente nascerne la ruina, in prima de quello stato de Milano, da poi el grande periculo del stato nostro et de la magnifica et excelsa Repubblica Florentina et de tucti li amici. Et non è dubio alchuno che perseverando queste discordie serrà proprio accendere el foco con l'olio nel stato loro et poi delli stati colligati comuni cum aperta ruina del stato loro» (Ferrante d'Aragona ad Antonio Cicinello, Napoli, 26.I.1467, *Codice Aragonese*, p. 18). Il re si prodigava così ad avvisare della cosa Piero de' Medici, per scegliere una strategia comune, soprattutto alla luce dei primi segnali dell'irrequietezza del giovane duca nella conduzione politica interna alla Lega (ivi, p. 21). Si rendeva quindi ancora più utile per Ferrante l'appoggio e la collaborazione con la duchessa madre, il cui apporto, in termini di esperienza e moderazione, poteva stemperare le pulsioni del figlio, soprattutto in vista dell'imminente crisi colleonesca, durante la quale, ebbero luogo le note polemiche tra re e duca. Proprio sulla condotta di Galeazzo nel corso della campagna del 1467 Ferrante scriveva a Bianca Maria, lamentandosi dei problemi strategici e tattici causati dall'arrivo del duca in campo, sconsigliato dal re, e dalla sua repentina partenza, criticata da più parti. Si faceva riferimento, tra l'altro, al danno per il morale dell'esercito della Lega (Ferrante d'Aragona a Bianca Maria Sforza, Castel di Sangro, 30.VII.1467, *Codice Aragonese*, p. 252). La stima di Ferrante per Bianca Maria, espressa in forma orale alla figlia di quest'ultima, e l'appoggio che la duchessa forniva all'aragonese sono riscontrabili nella corrispondenza tra la madre e Ippolita Maria: «... [Ferrante] ringrazia la signoria vostra dele ricommandatiune et che fra sua maiestà et vostra signoria non bisognano proferte perché quanto isso ha, fine ala persona et li figlioli sonno de vostra signoria, ansi reputa per suo quella et quanto tene ... dice per sua fede havere sempre consigliato vostra signoria con tanto amore quanto se gle fusseno matre et cusi delibera de fare fine che viva...» (Ippolita Maria Sforza a Bianca Maria Sforza, Napoli, 13.X.1468, ASM SPE, *Napoli*, 217, 236-237).

³⁷⁸ Federico da Montefeltro a Galeazzo Maria e Bianca Maria Sforza, Napoli, 22.IX.1466, ASM SPE, *Napoli*, 215, 237; Pietro da Landriano a Bianca Maria Sforza, Napoli, 29.IX.1466, ASM SPE, *Napoli*, 215, 243-246; Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 19.I.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 29.

³⁷⁹ L'importanza di una condotta politica “iustificata” agli occhi dell'opinione pubblica è più che evidente per Ferrante sin dai turbolenti anni della guerra per il trono di Napoli (se non da prima) (Storti, *L'arte della dissimulazione*, pp. 85-86).

Nella costruzione e presentazione di questa immagine si intrecciano elementi diversi che meritano sicuramente un più accurato e approfondito esame, soprattutto per quanto riguarda il sostrato culturale del re. Accanto agli apporti derivanti dalla cultura e dalla retorica politica quattrocentesca, nel modo di esprimersi e di agire del sovrano vi sono chiaramente peculiarità derivanti dal vissuto dei suoi primi anni di regno, che ne avevano letteralmente forgiato e affinato le capacità politico-diplomatiche.

Senza entrare nel merito della questione, in questa sede ci limitiamo a portare alla luce diversi aspetti della comunicazione diplomatica tra Napoli e Milano inerenti l'evoluzione della propaganda napoletana sul rapporto tra pace, guerra e guerra giusta.

È necessario premettere che l'immagine del re come garante della pace d'Italia non era per altro semplicemente scaturita da una contrapposizione con la bellicosità del duca, grazie alla quale otteneva comunque rinnovato lustro, in quanto, ben prima del contrasto tra Napoli e Milano, era stata promossa da Ferrante. Ciò si era verificato, ad esempio, nei confronti (e a discapito) del papa nei primi mesi del 1467. Alla base delle tensioni c'era la conflittualità latente tra Ferrante e Paolo II a cui, nel momento storico in questione, si univa il possibile intervento pontificio a sostegno di Bartolomeo Colleoni. In più occasioni, quindi, il re aveva ricordato al papa il suo ruolo di guida suprema della Cristianità e lo aveva invitato alla pace. La struttura delle missive, inoltre, era impostata in modo da mettere in cattiva luce l'operato del pontefice qualora questi non avesse reso operativi i semplici, ragionevoli, necessari preparativi suggeriti da Ferrante. La figura retorica maggiormente usata fu, infatti, quella del "non poter credere", di cui si è già detto³⁸¹.

³⁸⁰ Per un primo approccio agli *specula principum* si rimanda all'introduzione di Cappelli al *De principe* di Pontano (Giovanni Pontano, *De principe, passim.*) e al saggio dello stesso autore, *Sapere e potere: L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*, in *Cuadernos de filologia italiana*, Universidad Complutense de Madrid, 15 (2008), pp. 73-91. Interessante il confronto con il lascito etico e politico che, nella costruzione del Panormita, fu consegnato dal morente Alfonso al figlio Ferrante (Senatore F., *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, pp. 247-270). Interessante il confronto con alcuni elementi dell'impostazione paterna. Alfonso, *Triumphator Pacificus*, si presentava come un monarca capace di risolvere i conflitti tra le parti in lotta (*Alfonso il Magnanimo in Italia: pacificatore o crudel tiranno? Dinamiche politico-economiche e organizzazione del consenso nella prima fase della guerra con Firenze (1447-1448)*, in formato digitale su "Reti Medievali", pp. 21-23 e p. 29. A stampa in "Archivio Storico Italiano", CLXV, 2007, pp. 266-324).

³⁸¹ Anche nel confronto con il papa, inoltre, il re legava alla questione della pace in Italia il pericolo turco, sul quale, ancora una volta, faceva retoricamente leva in virtù della prioritaria responsabilità del pontefice nella difesa della fede: «La Beatitudine de nostro signore sempre have affirmato, publice et secrete, volere conservare Italia in pace. A questo fine e effectu, ha travagliato continuamente poi la sua assumptione. Et per questo zelo, fè quelle digne provisione al tempo dela morte del duca Francesco che foro causa de

Per quanto riguarda lo scambio diplomatico con Milano, nell'aprile del 1466, come introduzione a una missiva dell'oratore Bartolomeo da Recanati sulla partecipazione napoletana alla ricondotta del marchese di Mantova, è possibile leggere una vera e propria dichiarazione di intenti da parte del re, che, morto il duca Francesco, si presentava immediatamente come tutore della pace in Italia. Si è già discusso del supporto immediato di Ferrante nella successione del giovane Galeazzo e nel mantenimento dello status quo in quel delicato passaggio. Alla dimostrazione pratica si affiancava, inevitabilmente, la propaganda, come emerge da una lunga missiva di Bartolomeo da Recanati:

«Conscio sia che la serenissima maiestà de don Ferrando, per Dio gratia Re de Sicilia, Ierusalem et Hungaria, habia per experientia veduto et provato quanti pericoli intolerabili, spese, danni et calamità seguitano per casone de la guerra et, e converso, pensando et gustando quanti piaceri et utilità, pubbliche et private, provengono da la dolce et santa pace, però et dì et nocte may non pensa altro che quella mantenere et conservare, non solum in el suo regno, ma in tutta Italia et Cristianità et quando s'extendano

salvare quello statu et la pace italica. A quisto fine, mandò quello degnissimo legato a Venecia per indurceli a renovare la Liga Italica o saltem ad assecurare li stati de quilla, acciocché, con securità d'animo, per tucti se potesse actendere ala expeditione contra el turco. Per quisto respecto la Sanctità sua ha supportato diverse cose non debite né honeste né conveniente ala sua degnità, tollerando interesse del statu e del'honore solum perché non se potesse arguire la Beatitudine soa essere causa de novità e scandalo. Per quisto respecto ha facto e fa, e simo certi farà, omne cosa possibile acciocché al tempo suo non se habia da violare la pace e quiete de Italia e si possa actendere ala provisione dela fede, la quale sta in tanto periculo. ... e che insurgerà contra qualunca perturbatore de quella con le arme spirituale e temporale. Et, ex minime, la Sanctità soa fecesse brevi e bulle derizate a tucte le potencie de Italia, et eciam ali capitanei, comandandoli, sopra pena de excommunicatione et maledictione eterna, che non se debiano muovere a fare novità alchuna, facendo etiam simili comandamenti a tucti soldati de qualunca conditione, che non sequano alchuno turbatore dela pace de Italia. Item, che la Beatitudine soa faccia dare al conte de urbino quello ad essa tocca per la rata sua et scrivali, comandandoli se metta in ordine con tucta sua gente per andare dove lo bisogno requeirà. Faccia unire con lui tucte le altre gente d'arme dela santità sua, cussì come selli iungeranno, anche quelle che nui spactiamo de presente, che seranno circa vintiquattro bone squadre, ordinarli che cum primum serà tempo de possesse cavalcare se advie in quello de Bologna con tucte le gente predictae. Che, facendose per la sanctità sua queste et altre provisione che pote facilmente fare, non dubitano serà causa continere la temerità de qualunca volesse malignare et, quando pur non se restasse, per quello nostro signore Dio che favorisse quelli sperano in se e la iusticia e honestà, non dubitamo li darrà victoria contra li turbatori dela quiete e pace e se faria pentire dela presumptione havesse usati con immortale gloria dela sua Sanctità. Nulla cosa vedemo in contrario perché non debia la beatitudine sua fare le supradicte provisione. Ma, perché ad essa so note più cose che nui non intendemo, volemo dire quello ne occorre e parce debia essere salute de Italia, bene dela nostra fede, gloria et honore suo. Nientedemeno lo dicemo con la solita protestatione che tucto remectemo ala sua sapientissima deliberatione, dela quale sempre restarimo pacientissimi e contentissimi. Pur ne serà singolare gratia intendere la deliberatione sua e provisione che se deliberarà fare, ca non possemo persuaderne la Beatitudine soa sia per lassare indereto cosa nexuna che veda, sia per producere fructo ala conservatione dela pace d'Italia» (Ferrante d'Aragona ai suoi ambasciatori a Roma, Napoli, 29.I.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 31). Cfr.: Ferrante d'Aragona ad Ercole d'Este, Napoli, 14.VII.1469, ASMo PE, *Napoli*, 1245/1, 11/4.

el suo ingegno et sapere et potere et forze, perché fra li signori regi, potenti dominii, republiche et signori et principii de cristiani, pochi ci sono, o niuno, che ad sua serenità non siano astretti et coniuncti, o per rason de sangue, affinità, parentela o de pace et liga o vinculo de indissolubile benivolentia et amicitia. Adeo che fra quelli, o alcuni d'essi, non porria seguire dissensione, inimicicia o guerra che ad sua serenità non resultasse grande molestia et dispiacere et che non fosse necessario ad quella, per quanto gli fosse possibile, operarse et fare tutto per sedare et levare ogni discordia et inconveniente, maxime per la conservatione dela universale pace et liga de Italia, ad la quale son drizati et fondati tutti suoy penserii et desiderii...»³⁸².

A parte l'interessante passaggio in cui il re di Napoli si vuole mostrare "coniuncto" con tutti gli altri potentati dell'Europa cristiana, la caratteristica principale che emerge è quella della tensione verso la pace come frutto del vissuto personale, dell'esperienza sul campo. Si tratta quindi di motivazioni pratiche, sostanzialmente razionali e universalmente condivisibili. A questa generica e retorica dichiarazione si affiancano, nel corso del tempo, ulteriori elementi, che contribuiscono a definire le modalità stesse della presentazione del sovrano nell'evolversi della comunicazione diplomatica relativamente agli eventi del periodo in esame.

Assodato l'amore del re per la pace, si giunge alla questione della nefasta eventualità della guerra. Questa, per essere tollerata, deve necessariamente configurarsi come guerra giusta, secondo una tradizione ben consolidata e documentata nei secoli precedenti e su cui non ci dilunghiamo³⁸³. La guerra giusta per eccellenza è quella difensiva, ossia quella volta alla difesa del proprio, giustamente posseduto e ingiustamente minacciato³⁸⁴. Difesa dunque del proprio stato, della famiglia, degli amici. Coloro che cadono nell'errore di turbare la quiete non possono che configurarsi come invisi al sovrano napoletano, anche quando il conflitto non lo minaccia direttamente. Se poi viene messa a rischio la tranquillità della Penisola, ecco che

³⁸² Bartolomeo da Recanati a [...], Aprile 1466, ASM SPE, *Napoli*, 216, 184-194.

³⁸³ Per una breve quanto densa panoramica sulla questione si veda Ph. Contamine, *La guerra nel medioevo*, Bologna, 1986, pp. 378-408. Cfr.: *infra*, n. 427.

³⁸⁴ Così, ad esempio, ricordava al duca che il momento per intervenire contro i veneziani si era presentato quanto questi ultimi avevano aggredito per primi la Lega, nascondendosi dietro il Colleoni: «Al'altra parte de pigliare al presente impresa contra venetiani etc, dice che vostra excellentia se dè persuadere che sempre haveria piacere singulare potesti exequire quanto dessiderati, maxime in questo facto contra venetiani etc, digando che ve doveti ben recordare dele offeriti che sua mayestà ve ha facto altre volte, maxime al tempo de la guerra de Bartholomeo, vogliando vostra celsitudine recuperare le cose sue, perché alhora gli pariva fosse il tempo accomodato de poterlo fare cum grandissime iustificatione che alhora ce erano, digando volesse Dio che al presente fosse quello tempo perché cum effecto faria intendere ch'è desideroso de ogni vostro bene» (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.VIII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 229-230).

l'impegno militare di Ferrante è tutto volto a punire i perturbatori della pace. Questa impostazione, è quasi banale sottolinearlo, giustifica l'ingerenza del re in quasi tutte le questioni peninsulari, prassi per altro non solo napoletana, sotto la facciata della volontà di sedare ogni possibile discordia.

I riscontri a livello documentario sono numerosissimi, a testimonianza di un uso molto diffuso di questi *topoi*. Ancora una volta, citiamo solo qualche passo a titolo di esempio:

«...credemo chi havesse volontà de turbare la pace de Italia mutarà proposito, videndo tale et si digne provisione che nui tre potentie havemo fin qui facte...»³⁸⁵.

«...in Abruczi, dove havimo deliberato andare personalmente con lo nomo et aiuto de nostro Signore Dio, per migliore et con più velocità dare ordine et executione ad quanto bisogna et etiam da llà trasferirene dove lo bisogno de la defensione de li stati colligati et de la quiete de Italia ne chiamarà»³⁸⁶.

«Dal canto nostro non lassamo né lassarimo mancare cosa alcuna per salveza de la pace italica et del stato nostro et de li amici et a ciò non perdimo tempo alcuno...»³⁸⁷.

«...lo desyderio nostro è tanto dela conservatione dela pace de Italia, che non solamente la decta scriptura, ma qualuncha altra cosa, per difficile che fusse, ne pareria facile et la fariamo volenter per conseguirne tal fructo...»³⁸⁸

.

«...de le cose dela pace de Italia, a la preservatione dela quale non desisteremo ponere omne studio et forze nostre»³⁸⁹.

Un elemento che è necessario sottolineare è l'incredibile coerenza nell'applicazione di questa immagine attraverso le alterne vicende politico-militari del periodo in esame, anche quando i fatti sembravano contraddire le affermazioni di Ferrante.

Si riscontra, infatti, un uso consistente delle formule in questione proprio in coincidenza dei preparativi per la guerra e, dunque, in relazione all'uscita dal Regno delle truppe napoletane. Il re presenta agli osservatori italiani ed europei sia l'immagine di un sovrano costretto a ricorrere alle armi per difendere la pace, che, cosa ancora più

³⁸⁵ Ferrante a Lancillotto Macedonio, 7.II.1467, *Codice Aragonese*, cit, p. 37.

³⁸⁶ Ferrante a Marino Tomacelli, Napoli, 8.II.1467, *Codice Aragonese*, p. 41.

³⁸⁷ Ferrante d'Aragona agli oratori a Roma, Napoli, 10.II.1467, *Codice Aragonese*, p. 43.

³⁸⁸ Ferrante d'Aragona agli oratori a Roma, Napoli, 10.II.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 47.

³⁸⁹ Ferrante d'Aragona ad Amico di Giunta, Napoli, 21.IV.1467, *Codice Aragonese*, p. 124.

importante, quella di promotore ed esecutore, primo fra i principi italiani, delle operazioni di blocco e correzione dei rei perturbatori.

«Le cose de Italia stanno pacifiche et quiete et speramo cossì succederano, perché quelli chi se presumeva devessero malignare et turbare la dicta pace haveno ad gratia non moverse ... per le provisione che haveno viste ... et per lo aviare fora dal Regno de nostra gente d'arme per la conservatione de dicta pace ... et tollere omne via de turbarela. Quella dicta pace se manterrà et conservarà in Italia et ad questo mettimo omne nostro studio et consiglio»³⁹⁰.

«...et per lo aviare fora dal Regno de nostra gente d'arme per la conservatione de dicta pace et per contradire et obsistere ad tucti quelli intendevano et se moveano ad guerra et turbare la pace predicta»³⁹¹.

A sostanziare, convalidare e rafforzare il ruolo di Ferrante c'è l'inserimento di Napoli nella Triplice Lega, sotto la cui maschera, come abbiamo visto, il re più di una volta aveva celato i propri interessi.

«Et non facimo fundamento in nostro Signore che più non facimo in li preparatorii che nui colligati facimo. Et speramo in nostro Signore Dio farimo per modo che ce ne serrà per tucti che volessero machinare et non conservarse bene alla pace»³⁹².

«Nuy presuponimo che per tutta Italia faza la pace et che la nostra Lega non ha pigliate le arme per altro che per conservatione dela pace de Italia et defensione deli proprii stati et perciò sempre have facta demonstratione de volere la pace. Et, abenché alcuni forse hanno voluto atribuire ad altro questa demonstratione de volere pace, pure è certo non è se non per la naturale inclinatione che have havuta et have alli studii dela pace».

Continua specificando che:

«Et tanto è manchata quanto non se è offerta onorevole et come se conviene per la conservatione deli proprii stati et del honore»³⁹³.

Ecco quindi un altro elemento importante: la pace, per essere realmente tale, doveva soddisfare alcuni specifici requisiti, senza i quali non poteva che generare nuovamente

³⁹⁰ Ferrante d'Aragona a Lancillotto Macedonio, Napoli, 22.IV.1467, *Codice Aragonese*, p. 128.

³⁹¹ Ferrante d'Aragona Lupo Ximenes de Urrea, Napoli, 22.IV.1467, *Codice Aragonese*, p. 130.

³⁹² Ferrante agli oratori a Roma, Napoli, 16.II.1467, *Codice Aragonese*, p. 54.

³⁹³ Ferrante d'Aragona agli oratori a Roma, Casal di Principe, 12.III.1468, ed. in Appendice n. 19.

un conflitto. Ferrante, in sostanza, non desiderava un equilibrio temporaneo, ma una condizione di stabilità che, se necessario, andava raggiunta attraverso la guerra. Questo tipo di argomentazioni era usato generalmente per giustificare il rifiuto di condizioni svantaggiose o non corrispondenti alle richieste napoletane. Gli approcci conciliatori dei nemici erano quindi bollati come insoddisfacenti, in quanto non garanti di una pace onesta, sicura, onorevole e da qui la necessità della prosecuzione del conflitto.

«Et in questo modo venetiani et lo papa non haveriano ad giovarsi dele machinatione loro et trovariano oppositi degni alle ambitioni loro et cum grande honore, reputatione et forsi acquisto non mediocre se haveria o ferma pace o vittoriosa guerra»³⁹⁴.

«...nientedemeno ne pare che pure adesso sia da essere cauti et guardarence dale insidie et fortificare le cose nostre, per essere parati in tucti cuncti de cose, et cussì facemo nui, dal canto nostro, acciò habiamo o victoria del inimico o nova, honorevele conditione de pace»³⁹⁵.

«Nui sempre havimo proponuto la pace alla guerra, né mai havimo habuto animo de quello de altrui. Ma, poiché siamo provocati, ne pare debiamo sforzarne fare per modo che o gloriosa pace o vittoriosa guerra totalmente habia a sequire»³⁹⁶.

«[Turco Cicinello]...me rispose che per sua maestà non resteria la pace, e che per ogni rispetto la dovea desiderare e, rasonevolmente, non dovea cerchar guerra, però che sua maestà teneva il stato suo confinato in modo che la non poteva ampliare più sue confine, e maxime confinando con la Chiesa. ... Ben gli pareva rasonevele che dovendo volere consentire a la pace, che la dovesse volere tale conditione che fussero honorevole e sicure, né meco si stese altramente in dichiarare come le volesse sua maestà»³⁹⁷.

Rientra perfettamente nella ben documentata prassi medievale (e non solo), la propensione di Ferrante a voler passare al confronto diplomatico dopo una vittoria, piuttosto che continuare con le operazioni militari, sperando nell'effetto di deterrenza della vittoria stessa:

³⁹⁴ Ferrante d'Aragona a Turco Cicinello, Napoli, 23.X.1469, ed. in Appendice n. 27. Il topos della pace "onesta e sicura" è proprio della comunicazione diplomatica del tempo ed è riscontrabile anche nelle missive di Bianca Maria e del duca di Calabria. Cfr.: Bianca Maria Sforza ad Alfonso d'Aragona, Milano, 31.VIII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 92; Alfonso d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Campo presso la Sellustra, 5.IX.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 110.

³⁹⁵ Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Campo presso i Mazzoni, 15.VI.1467, ed. in Appendice n. 9.

³⁹⁶ Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Campo presso i Mazzoni delle rose, 17.VI.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 201-202.

³⁹⁷ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 22.II.1470, *Carteggio*, VIII, p.152.

«Siamo ben contenti continuare in li rasonamenti et tractati de dicta pace ... a ciò che quando pur mancasse dicta pace, non se possa dire con verità sia mancata per nui. Certificamo anchora vostra signoria che per respecto de la victoria habuta, per essere rocto l'exercito ecclesiastico, non siamo però variati de opinione, anzi, ringratiando nostro Signor Dio donatore deli doni et defensore de le cause iuste, recognoscendo omne dono da quello. Et non mancarimo mai per pacificare Italia, reducerne ad omne quieto et pacifico vivere, salvato l'honore et fede dela nostra liga ... né volimo che alchuna nostra particolarità impedisca honesta et honorata pace, dela quale sempre siamo stati desyderosi et non mino che potentia italica che sia»³⁹⁸.

Il vincolo relativo all'”honore et fede” della Triplice fa capire quanto, in realtà, Ferrante fosse disposto a sacrificare i propri interessi per ottenere la fine delle ostilità in questione.

Queste affermazioni, infatti, non andavano confuse con il timore o la poca determinazione nell'eventualità del conflitto, che potevano immediatamente essere letti come una mancanza di fiducia nel proprio potenziale. Anzi, trattandosi di guerra giusta, il re avrebbe impiegato ogni sua risorsa per ottenere un risultato positivo che, inevitabilmente, non avrebbe tardato a raggiungere:

«Non è necessario direve altra cosa de la demonstracione se deve fare per ipso duca, nostro figlio, de volere pace. Che, ancora che questo sia el desiderio nostro et sia laudabile cosa, non se deve però tanto fare intendere questa voluntà che diminuisca la reputatione dela potentia in omne cosa et presertim in questo vole prevalere la prudentia ad omne altro appetito. Et simile ricordo donamo de farve potente e recto secundo le occorrentie et pratiche de diverse nature de gente più o meno secundo le condicione de le persone et secundo lo caso recercherà»³⁹⁹.

«Nui sempre havimo desiderato la pace più che la guerra. Pace però honesta e salda et senza insidie et cossì in questa opinione perseverarimo. Verum, non siamo quelli che la vogliamo mendicare. In mano de la Santità de nostro Signore è potere concludere et firmare la pace quando volia, o vero la aperta victoria de li turbatori de quella. Regraciamo nostro Signore Dio che innanti el cospectu suo et de tucto el mundo havimo justificato la causa nostra et cossì dicimo de la nostra serenissima liga. Et siamo preparati in utramque partem aut pacis aut belli»⁴⁰⁰.

³⁹⁸ Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 6.IX.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 171-172.

³⁹⁹ Ferrante d'Aragona a Orso Orsini, Calvi, 8.VII.1467, *Codice Aragonese*, p. 206.

⁴⁰⁰ Ferrante d'Aragona a Bartolomeo Roverella, Castel di Sangro, 11.VIII.1467, *Codice Aragonese*, p. 283. In tutto questo discorso è evidente che la guerra giusta e, ancora di più, la pace giusta era quella ritenuta tale da un re in grado di distinguere e giudicare secondo giustizia. Si intravede, ancora una volta,

La necessità e la coerenza nel mostrarsi desideroso della pace, anche quando si promuoveva la guerra, faceva sì che Ferrante sfruttasse eventuali coperture per nascondere le proprie reali propensioni, come ebbe modo di notare il duca di Milano a proposito delle trattative per la ricomposizione della crisi malatestiana. Galeazzo esprime la propria convinzione che dietro le manovre e le intransigenti richieste del conte di Urbino sulle terre del Malatesta ci fosse Ferrante, il quale muoveva il Capitano Generale al fine di ostacolare e disturbare le trattative di pace⁴⁰¹. Non avendo ancora raggiunto i propri personali obiettivi, infatti, il re desiderava la prosecuzione dello stato di guerra, senza tuttavia dismettere la maschera del “rex pacificus”. È evidente l'emergere di una precisa concezione del rapporto tra la sfera politico-diplomatica e quella militare nel *modus operandi* di Ferrante, su cui torneremo, soprattutto in relazione alla progettualità di lungo periodo. Per ora, ci limitiamo a segnalare un ulteriore elemento che si intreccia a quelli fin qui segnalati in merito all'immagine del re come promotore della quiete peninsulare: il legame tra le propensioni aggressive dello Sforza e la questione turca.

Con l'esacerbarsi dei rapporti politico-diplomatici tra Napoli e Milano, infatti, l'irrequietezza di Galeazzo Maria e il suo atteggiamento aggressivo fornirono un facile approdo per le critiche della controparte napoletana, soprattutto in relazione alla sempre più pressante minaccia ottomana. Non dimentichiamo che scopo di Ferrante nel 1470 era quello di tenere bloccata la configurazione peninsulare per fronteggiare sia l'influenza francese in Catalogna e in Italia, che il rischio di un tracollo veneziano nell'area egeo-balcanica. Il duca, ancora una volta, non riusciva a mascherare i propri intenti guerreschi⁴⁰² e finendo per anteporre pubblicamente il proprio personale interesse a quello dell'intera Penisola⁴⁰³.

l'altissima concezione che di se stesso doveva avere Ferrante e le radici medievali della sua cultura giuridica. Un argomento che in questa sede non ci è dato di affrontare.

⁴⁰¹ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 2.III.1470, *Carteggio*, VIII, p. 160.

⁴⁰² I veneziani, infatti, erano venuti a sapere dei tentativi del duca di organizzare un attacco in Lombardia (Giovann Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26. VIII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 229-230).

⁴⁰³ Ad esempio, quando l'oratore napoletano propose al duca, tra gli altri motivi, di firmare la Lega Generale per ottenere la pacificazione d'Italia, ottenne questa risposta: «Poy per dover mettere pace in Italia, questo saria un far bene agli inimici miei, perché venetiani ne verranno a goder loro di questa pace che non si fa punto a proposito mio.» (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 22.XII.1470, *Carteggio*, VIII, p. 374).

Firmata la Lega particolare, infatti, il re si era opposto tenacemente alle richieste di Galeazzo per un attacco alle spalle contro Venezia. Ferrante si muoveva su un duplice binario: da una parte riconosceva la pericolosità del confine sforzesco in Lombardia, giustificando parzialmente il desiderio del duca di renderlo più sicuro, dall'altra, come abbiamo visto, opponeva un rifiuto, fingendolo temporaneo, a causa dell'emergenza turca e dei problemi militari ed etici a questa connessi. Si sarebbe arrivati, anche in questo caso, ad una contrapposizione poco velata tra la politica di Ferrante e quella di Galeazzo in merito alla questione della pace. Facendo perno sul rifiuto delle richieste milanesi e insistendo con le proprie sui soccorsi contro i turchi, Ferrante ebbe facile gioco nell'exasperare il duca, il quale cedette ad esternazioni che giunsero anche a Venezia (e così avrebbe continuato a fare fino al 1474).

Da una parte abbiamo dunque l'immagine di un re che cerca di mettere d'accordo gli stati italiani attraverso un sistema di leghe e si allea con Venezia per fronteggiare il pericolo comune e, dall'altra, quella di un duca guerrafondaio e pronto a scatenare un conflitto dannoso per tutti⁴⁰⁴. Notiamo che in questo caso, non unico, la facciata costruita attraverso il canale diplomatico non è molto diversa dalla realtà dei fatti, soprattutto in un'ottica di breve periodo.

Se invece la guardiamo come la prima fase di una progettualità di medio periodo, che affonda le sue radici nei recenti trascorsi politico-diplomatici, appare in tutta la sua chiarezza la volontà di mascherare le reali propensioni napoletane verso l'ostile Milano e la non meno ostile Venezia: Ferrante si pone come ago della bilancia nel triangolo creatosi fra tre potenze vicendevolmente ostili.

Dopo la pubblicazione della lega con i veneziani, assistiamo ad un aumento dei tentativi di destabilizzazione dello scacchiere italiano da parte di Galeazzo, desideroso, tra l'altro, di rompere l'alleanza tra i suoi due maggiori avversari. Inutile dire che le trame intessute dal duca vennero facilmente individuate dagli informatori napoletani, per essere poi evidenziate e stigmatizzate come lesive, ancora una volta, dello *status quo* peninsulare. Basti pensare alla promozione dell'aggressività anti-venetiana e anti-

⁴⁰⁴ Anche in questo caso gli esempi sono molteplici. Ne richiamiamo alcuni: Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 10.IX.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 4-5; Giovanni Borromeo, Giovan Giacomo Riccio e Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.IX.1470, ed. in Appendice n. 35; Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 35-36.

napoletana nel corso della visita dello Sforza a Firenze, che scatenò un'ondata di riprovazione a Napoli, dove il re e la corte ritenevano che:

«...la maystà del re ha pur umbreza che vostra excellentia non habia tutta quella sincerità d'animo verso sua maiestà che li pariria bisognare et che quella non habia vera inclinatione ala pace ... unde mostra che stiano cum grande umbreza attribuendo questo non tanto a zelosia de venetiani quanto etiam a mala inclinatione»⁴⁰⁵.

Il contrasto tra questa “mala inclinatione” del duca alla guerra e la “naturale inclinatione” del re alla pace, cui si è fatto cenno, non può essere più stridente⁴⁰⁶.

Al soggiorno fiorentino di Galeazzo è collegata anche la condotta di Milano e Firenze nella questione di Piombino, che ebbe a suscitare vero e proprio sdegno in Ferrante:

«Unde disse che non poria exprimere quanto gli è dispiazuta questa novità de Piombino, per essere el signore de quello stato suo raccomandato et tributario. Et tanto più quanto vostra excellentia se n'è impazata et habia dato favore ali forausciti cum mandarli de li soy ... unde se doleva molto che vostra excellentia debia usare questi modi verso sua maiestà, che in vero non gli pareno né boni né honorevoli, ultra che le conditione de li tempi presenti non rechedano queste novità...»

che, se fossero riuscite,

«...seria stato bisogno a sua maiestà de metterli omne suo potere per diffendere l'honore suo, che seria stato periculo de mettere Italia sotto et sopra ... et ultra de questo dovesse confortare quella, per parte de sua maiestà, a volere attendere a vivere in pace et non temptare cose nove, perché per Dio gratia quella ha un bellissimo stato et ha etiam il modo de darse piacere et de vivere glorioso, cossì como qualunque altro signore sia in Italia, habiando molti amici como ha, li quali dè sapere conservare»⁴⁰⁷.

L'oratore continuava chiarendo che, ormai, era opinione diffusa che la visita del duca a Firenze nascondesse la volontà di scatenare guerra in Italia.

Sulla questione di Piombino si mostrarono sdegnati anche i Veneziani e i Senesi, che coglievano al volo l'occasione per stringersi a Napoli sulla propaganda rispettivamente

⁴⁰⁵ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 27.III.1471, ed. in Appendice n. 39.

⁴⁰⁶ V. *supra* pp. 107 e segg. Ferrante era riuscito a realizzare con Galeazzo quanto aveva già fatto con l'Orsini durante la guerra nel Regno (cfr.: Storti, *L'arte*, pp. 90-92).

⁴⁰⁷ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30.III.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 208-209.

anti-milanese e anti-fiorentina: era ormai di pubblico dominio che il duca e Lorenzo de' Medici avessero tramato a Firenze per turbare la quiete della Penisola⁴⁰⁸.

Costoro, insomma, erano interessati al proprio "particolare" e non esitavano a minacciare la stabilità italiana così zelantemente promossa dal re di Napoli, per altro impegnato in difesa della fede. Ferrante, tuttavia, non poteva esprimersi troppo apertamente contro i fiorentini, i quali erano sufficientemente scaltri da garantire al re un contributo minimo per salvare la faccia. Con, Galeazzo, invece, si ebbe facile gioco nel portare avanti la costruzione di questa immagine.

Un ulteriore pretesto, ancora una volta, fu fornito dal duca stesso con la sfida a Bartolomeo Colleoni⁴⁰⁹.

Il re comprendeva da una parte la necessità del capitano veneziano di dare nuovo lustro alla sua figura professionale, in vista delle trattative per la ricondotta, e, dall'altra, il tentativo di Galeazzo di usare la questione per mettere finalmente in moto la guerra contro Venezia⁴¹⁰. La propaganda anti-sforzesca del re non ebbe alcuna difficoltà a bollare l'iniziativa come un'assurdità, soprattutto alla luce della congiuntura politico-militare internazionale. Ferrante poteva quindi riprendere il duca come se fosse stato un discepolo indisciplinato:

«De la quale ordenatione havimo presa desplicentia assai, parendone quella poco conveniente ali bisogni deli tempi presenti, in li quali continuamente se tracta de pace et dela sanctissima impresa contro lo turco ... questo acto è totalmente contra la pubblica quiete et bisogno deli tempi presenti, perché seria facile cosa de questo acto poterse causare maggiori scandali et exulcerarse et svegliarese li animi ad maggiori errori ... etiam quisto acto ne pare indecente ala qualità del grado et auctorità da vostra signoria et simelmente del capitaneo predicto ... et perché li interessi publici se vogliano preponere ali privati, et non è inconveniente reducir sempre le cose al dricto camino et fugire li scandali et inconvenienti, imperò pregamo vostra signoria, per lo bene de la quiete de Italia et per quelli vincoli che obligano quella ala pace et pacifico vivere, li piaccia desistere da tal cosa et havere respecto al suo honore et al bene universale de Italia. Del che ultra che vostra signoria farà cosa laudabile appresso a ciaschuno, etiam ad nui, zelatori dela publica quiete et honore...»⁴¹¹.

⁴⁰⁸ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 6.IV.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 215-216.

⁴⁰⁹ V. *infra*, p. 144.

⁴¹⁰ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.XII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 50-51.

⁴¹¹ Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Aversa, 10.IX.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 61. Si fa riferimento alla pubblica sfida lanciata formalmente il 23 agosto (Belotti, *La vita*, p.446).

Implicita nell'esposizione, ancora una propagandistica contrapposizione tra Ferrante, custode della pace, e il duca, con i suoi puerili tentativi di infrangerla.

Nel 1471 si presentò un'ulteriore occasione per il re: alla morte di Paolo II, Ferrante si mostrò interessato al pacifico svolgersi delle procedure per l'elezione del nuovo pontefice e ad evitare qualunque problema di ordine pubblico in un momento così delicato. Scrisse dunque ai cardinali, per rassicurarli in merito alla propria amicizia e incondizionato appoggio, ai cittadini di Roma, affinché non si verificassero tumulti in città, e, infine, a Montefeltro e a Malatesta, comandandogli di non intraprendere alcuna operazione contro le terre della Chiesa in Romagna⁴¹². Evitava così la trappola di approfittare di un vantaggio immediato in Romagna che gli avrebbe alienato, di conseguenza, le simpatie del nuovo pontefice. La perfetta coerenza nel suo agire era salva.

Il ruolo assunto dal re di Napoli nelle vicende politiche italiane è ancora più esplicito in una missiva di Ferrante all'oratore milanese residente:

«...perché ià se è vista experientia de facti nostri in le cose occorse per la conservatione dela pace et quiete de Italia et de la nostra fede et obligatione con nostri colligati ... et si per lo passato, che de la pace de Italia non havimo più bisogno nui che li altri potentati de quella, havimo facto quello se è visto. Chi deve dubitare che debiamo fare, non solum como per lo passato, ma multi più, per servare la nostra fede et li nostri colligati et amici et per lo interesse grandissimo che havimo in la conservatione de la pace de Italia, per lo periculo imminente dal immanissimo turco a tutta Italia et presertim al stato nostro, per la vicinità al stato de quello, et como havimo multe fiato declarato ... nui havimo tanto bisogno et necessità de la quiete et pace de Italia et essendo colligato con tutti li potentati de quella per la Liga Particulare et Generale, che contra qualunque tentasse innovare guerre in Italia ne moveriamo non altramente che fariamo contra nostri capitali inimici».

Interessante l'osservazione di Ferrante circa la necessità comune di mantenere la pace e, dunque, l'interdipendenza delle potenze peninsulari.

⁴¹² Mentre costruiva questa facciata, segretamente gioiva per il decesso dell'odiato nemico, come l'oratore milanese, seppur con difficoltà, era riuscito ad intuire. Anche in privato, infatti, il re non si sbilanciò con il Cagnola, il quale riferiva che: «...non me disse altro se non che credeva che nostro signore Dio havesse lassato incorrere questo caso de la morte del papa forse per lo migliore, detestando molto li modi soy et che non studiava in altro che in mettere questione tra signori etc. unde disse che era da pregare nostro signore Dio a volere dare un pontefice che sia inclinato al ben et ala defensione de la fede et de la cristiana religione.» (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 33-34). Jones, *The Malatesta*, p. 248.

Il re proseguiva rilevando come fosse assolutamente impossibile che Colleoni si muovesse, da solo o con l'aiuto dei veneziani, e, dunque, non era comprensibile come il duca potesse essere convinto di una simile eventualità. Ferrante, ben consapevole della situazione, concludeva rassicurando Galeazzo circa la propria fermezza contro qualunque perturbatore della quiete (e, quindi, implicitamente, lo stesso duca)⁴¹³.

2.4 Ferrante difensore della Cristianità.

Il legame tra la pace, la Lega e la particolare congiuntura internazionale ci porta, quindi, ad un altro fondamentale cardine nella costruzione dell'immagine del re di Napoli: questi, oltre ad essere tutore della quiete peninsulare e rispettoso protettore di parenti, amici, collegati, è il difensore della cristianità. Questo *topos* è sicuramente uno dei più sfruttati e abusati nella retorica propagandistica rinascimentale, e, in concomitanza con la congiuntura militare balcanica, fornisce un facile strumento nelle mani di Ferrante per giustificare le proprie scelte politico-militari. Ecco dunque che vengono rispolverate le formule relative al pericolo turco ogni volta che nel panorama italiano si profila la minaccia di una guerra che, beninteso, è sempre quella voluta da altri. Il fine immediato nella comunicazione diplomatica è di evidenziare l'irresponsabilità di chi non si preoccupa di bloccare quel conflitto che, oltre al danno per la quiete pubblica cui si è già accennato, costituisce un pericolo per la fede cristiana.

«Et tanto più ne dole quanto, senza nostra culpa, vedimo essere ja tanto vicini al foco che dubitamo non ne scalfe troppo. Farrimo quelli remedi ne seranno possibili. A vostra signoria et a li altri che so appresso nostro Signore convene instare oportune et importune per salvare lo stato et la dignità de la nostra fede, el che consiste in conservare la pace de Italia»⁴¹⁴.

Al profilarsi sempre più concreto della minaccia colleonesca, ad esempio, Ferrante legava la rottura della pace in Italia alla possibilità di un'invasione turca in condizioni favorevoli agli infedeli. Come riferiva lo stesso sovrano, infatti, era giunta notizia che:

⁴¹³ Ferrante d'Aragona a Francesco Maletta, Troia, 7.XII.1471, ASM PE, *Napoli*, 220, 150-152. Che la minaccia fosse rivolta anche e soprattutto a Galeazzo, si evince anche da una missiva del duca di Calabria di poco successiva (Alfonso d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.XII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 160).

⁴¹⁴ Ferrante d'Aragona al cardinale di Ravenna, Napoli, 3.IV.1467, *Codice Aragonese*, p. 96.

«...uno capitano del turco essere intrato in Ungaria con grandissimo exercito et havere pigliato più che quarentamillia anime de quel regno ... Croya essere perduta, como vederete, et che vediamo in Italia doverse accendere foco che, non solum non se porria per epsa fare provisione alcuna o riparo in salute et beneficio de la nostra fede, ma inquietarse et intrare in guerra. Che, quando ben lo riverbo non havesse quello animo, intendendo la dispositione et facilità se li porgesse, se induceria ad non lassarse perdere la occasione et modo se li offere. Adeo che, non provedendo et remediando nostro signore Dio con la omnipotentia sua, dubitamo che ali di nostri, et molto presto, siamo per vedere la destructione de Italia et la annichilatione de la nostra religione»⁴¹⁵.

Nelle trattative per la pace della primavera del 1468, tutte le potenze italiane cercarono di sfruttare l'elemento della lotta agli ottomani durante le contrattazioni. Il re si mostrò d'accordo con l'idea della spedizione, ma non con le modalità volute dal pontefice e da Venezia, che, ovviamente, cercavano di promuovere specifici, e non strettamente attinenti, interessi. Dopo aver rifiutato le condizioni secondo le quali la Lega avrebbe dovuto pagare consistenti quantità di denaro prima dell'effettiva partenza di Colleoni per l'Albania, e altre clausole per lui inaccettabili, si affrettava a specificare tutto il proprio sostegno alla lotta contro gli ottomani. Inutile dire che Ferrante era perfettamente conscio che non si sarebbe giunti a nulla di concreto in quel frangente e, quindi, poteva facilmente dare lustro alla propria immagine di buon cristiano e fedele sostenitore delle aspirazioni crociate del pontefice⁴¹⁶.

⁴¹⁵ Ferrante d'Aragona ai suoi ambasciatori a Roma, Napoli, 29.I.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 31.

⁴¹⁶ «Abenché speramo et la Sanctità de nostro signore, per la soa infinita sapientia, et li nostri illustrissimi colligati, per loro prudentia, haverano tolte de mezo queste et qualuncha altre difficultate per dare conclusione et modo se possa exequire el sanctissimo proposito de nostro signore circa la expeditione contra lo impio turcho, la quale seria impossibile havere principio, non solo che se potesse proseguire come se convene, essendo Italia in guerra. Nondimeno, havendone voy scritto de queste cose et expectando el nostro parere, vi scrivemo la presente per la quale vi responderemo a queste parte et succintamente anchora ve aperiremo le volontà nostra ... ma se la sanctità soa de vero delibera, como simo certi è lo suo desyderio, de attendere a questa impresa del turcho, che così ne pare requeda el bisogno dela nostra fede, et pareli sia utile spesa de mandare Bartolomeo col suo exercito in Albania, dicemo che, non obstante per la bolla dela beatitudine soa sia esclusa questa conditione, non essendo andato tra cinquanta di, pur conducendose in Albania con lo dicto exercito tra tempo conveniente, dicemo che non ne pare per niente per la nostra illustre lega se deba fare difficultà in contribuire alla spesa taxata per nostro signore, perché nui havemo sempre inteso et cognosciuto lo animo et volontà deli nostri colligati inclinatissimo ad questa sancta expeditione. Et non dubitamo non solum questa quantità, ma quanto al mondo paranno, exponerano per bene et honore de la nostra religione. Siché ad nuy pare che per honore et contentatione de nostro signore et per beneficio de la nostra fede in lo modo predicto non se deba recusare né dilatare più la conclusione de questa pace et lega ... La nostra lega prometta de concorrere con nostro signore et altre potentie de Italia alla spesa ordinata per soa beatitudine et de questo se porrà fare omni obligatione che la beatitudine soa volea» (Ferrante d'Aragona agli oratori a Roma, Casal di Principe, 12.III.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 24).

I punti su cui faceva più pressione l'impostazione della propaganda napoletana erano, ancora una volta, moderati e ragionevoli. Non troviamo, infatti, utopistiche chiamate alle armi per la liberazione dei luoghi santi o riferimenti a più complesse e articolate spedizioni. Si faceva semplicemente presente la prossimità geografica del pericolo e il precedente storico della Grecia che, divisa e pervasa da interni conflitti, era stata facile preda degli infedeli. Nell'ambito della comunicazione diplomatica la razionalità delle motivazioni era componente fondamentale affinché queste apparissero condivisibili ed efficaci⁴¹⁷.

Come nella scala dei rapporti con il duca l'elemento affettivo-amicale aveva la precedenza su quello legale-formale, così nei rapporti con tutte le altre potenze cristiane, anche quelle potenzialmente nemiche, prima di ogni altra cosa andava rispettata l'identità religiosa: anche il peggiore dei nemici doveva essere difeso contro gli infedeli.

«Nui non havimo habuto piacere alchuno della victoria del turco contra venetiani, perché non de venetiani, ma del più capitale inimico avessimo, non desideraressimo tanto male, né che iactura alchuna havesse da infideli. Né siamo cossì poveri de animo che, quando venetiani ne fossero inimici, che non credimo ne poria essere si non cum colpa loro che alla iusticia non sperassimo havere tanta forza et tanto aiuto dalli stati desiderosi de ben vivere che ne defensassimo gagliardamente da loro senza ponere speranza in lo turco»⁴¹⁸.

Ecco quindi un altro importante elemento: l'accusa di connivenza con l'infedele. Quando era stata diffusa la voce di segrete trattative tra Napoli e Costantinopoli in funzione anti-veneziana, Ferrante aveva specificato che:

«Vui ne scrivite, per una de XXI de juglo, como per littere de Italia se havia loco nova che nui havissemmo contracta affinità et matrimonio con lo gran turco etc. Al che, ve respondemo non essere stata mai nostra intentione de havere pace, né lega, né intelligentia con infideli, nedum de contrahere con quelli affinità o parentela, quale mai alcuna bona ce porria essere. Al che non ne adduce la observacione de li nostri

⁴¹⁷ «Presertim per le provisione se haveno da fare contra lo turco le quale per li apparato de quillo grandissimi cossì per mare como per terra seria ben necessario tutti li potentati de Italia ne facessero altra demonstratione et effecti che quilli fin qui sono facti accioché non habia ad succedere de Italia quillo è sequito de Gretia» (Ferrante d'Aragona a Francesco Maletta, Troia, 7.XII.1471, ASM PE, *Napoli*, 220, 150-152). Per l'importanza della "ragionevolezza" e l'opposizione tra i concetti appartenenti a questo campo semantico e quelli relativi agli "inordinati appetiti", mossi dalla passione, rimandiamo ancora una volta a Senatore, *La cultura*, pp. 130-132 e Storti, *L'arte*, pp. 90-94.

⁴¹⁸ Ferrante d'Aragona al protonotario Rocca, Napoli, 26.IV.1467, *Codice Aragonese*, p. 138.

antecessuri et passati ri, da li quali la ecclesia have sentiti singolari et immortali beneficii et per la fede hanno più volte opposto loro regni, facultate et persone etc.»⁴¹⁹.

L'impegno del re di Napoli doveva essere reso noto anche a livello internazionale, ed ecco dunque che diventa elemento fondamentale nella comunicazione con l'imperatore, che, pur mantenendosi nell'ambito della retorica politica, può trasformarsi occasionalmente in copertura per manovre diplomatiche di ben più ampio respiro⁴²⁰.

Dalla metà del 1470, a seguito dei segnali sempre più forti dell'ostilità di Galeazzo Maria, delle aperture dei veneziani e della crisi balcanica, assistiamo ad un'escalation nelle dichiarazioni del re in merito alla questione ottomana. Ferrante non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di sfruttare diplomaticamente il pericolo turco per coprire ben altre dinamiche politico-militari⁴²¹.

Ci soffermiamo ancora una volta sul confronto tra l'immagine del re e quella del duca, così come emergono dalla corrispondenza.

Alla politica di aggressione contro Venezia e alle renitenze milanesi alla firma della Lega Generale, il re colpiva sul piano diplomatico con un confronto tra le propensioni di Galeazzo e quelle che, invece, erano le priorità assolute per la difesa della cristianità e, soprattutto, dell'alleato napoletano. In questa fase le motivazioni di fede si intrecciano con quelle derivanti dalla sfera familiare e amicale. Scrive Ferrante:

«...al presente, siando le cose de Italia nel periculo che sono per prosperare il turchi, tuttavia, como fa et per essere potente et vicino et maxime al stato de sua maiestà ... et per drizare tutti li soy pensieri contra Italia, non gli pare che vostra excellentia al presente voglia fare questo pensiero, perché gli pare che è quanto a nostro signore Dio et quanto al mondo non seria cosa commendata, dovendo al presente sforzere tutti li pensieri et consigli ala unione de Italia et a fare provisione per conservatione de la fede cristiana, ala defensione de la quale tutti li principi cristiani sono attenuti per essergli dato il potere da Dio per cossi

⁴¹⁹ Ferrante d'Aragona a Lancillotto Macedonio, Napoli, 25.IX.1467, *Codice Aragonese*, p. 346.

⁴²⁰ «...quia opinamur adventum vestre Serenitatis in Italiam fore utilem et per necessarium communi utilitati et saluti nostre sacrosancte fidei et sanctissime religionis christianae, hoc presertim tempore, quo maximum imminet periculum ne turcus Italiam opprimat et contra christianos grassetur cum terra marique exercitum classem amplissimasque copias instruxerit, paraverit et fere eduxerit.» (Ferrante d'Aragona a Federico III Imperatore, Napoli, 8.IV.1467, *Codice Aragonese*, p. 106). Il re aveva mandato Antonio Cicinello dall'imperatore e, in accordo con gli oratori di Borgogna, Ungheria, Venezia e di molti altri signori, si sperava di riuscire ad organizzare una valida opposizione all'aggressività turca. (Giovane Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VIII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 45-46).

⁴²¹ Con questo non vogliamo dire che il re non percepisse l'effettiva pericolosità della situazione nell'Egeo e nei Balcani, in merito alla quale, infatti, aveva chiarito la necessità di mantenere un equilibrio, ma avremo modo di tornare approfonditamente sulla valutazione del reale impegno di Napoli in questo settore, al di là delle dichiarazioni di facciata.

fare. Et quando altramente se facesse certo non se poria fare cosa più grata ad esso turcho quale se triumpharia de le divisione de Italia et seria periculo che mediante quelle non obtenesse lo intento suo como fece in la Gretia cum le divisione loro».

Il re aveva poi continuato sostenendo che il duca non doveva promuovere in alcun modo la guerra contro i Veneziani, ma dedicarsi al sostegno dell'alleato napoletano contro la gravissima minaccia che pendeva sul Regno⁴²². Cagnola riporta, ancora una volta, le lamentele di Ferrante:

«Et disseme che pur se trova de mala voglia che vostra excellentia anchora stia in queste difficultà de venetiani etc. perché, considerando la presente necessità dela fede cristiana, e maxime el periculo del stato suo, come mi ha facto intendere più volte, pur credeva che le havesti hormay deposte et havesti drizati tutti li pensieri a venire a questa unione et concorrere ale provisione se hano a fare etc., pensando che se pure vostra excellentia non volesse fare tanto caso dele cose della fede, che pur se doveria fare sopra ogni altra cosa, saltem crederia che per amore suo, il cui stato è in periculo, doveste postporre ogni vostra particolarità como anchora luy faria in beneficio de vostra excellentia et del stato suo quando l'achadesse. Pur disse che mai non poria credere foste de altra opinione, siando cristianissimo principe come seti, et anche per l'amore sa gli portati et ale cose sue ... siché anchora di novo prega vostra excellentia voglia postporre tutte queste difficultà como anchora fa sua maiestà de le cose sue particolare ha cum lo papa etc. aciò se possa cum Dio grazia expedire questa sancta opera. Spera in nostro signore Dio che verrà tempo che vostra excellentia potrà compiere questo suo desiderio»⁴²³.

Così, mentre il re faceva sapere che era sua intenzione inviare un oratore a Costantinopoli per esortare il sultano a cessare gli attacchi contro Venezia, e, contemporaneamente, si prodigava ad allestire una flotta per soccorrere la Repubblica, il duca dichiarava apertamente di non voler stare in prima fila nella lotta, lavorando, inoltre, per suscitare “scandalo e novità” in Italia e approfittare della debolezza dei suoi nemici⁴²⁴.

Ben consapevole dell'inconsistenza della speranza di ricevere aiuti sostanziosi da Firenze e Milano, Ferrante rendeva nota la sua paura e dunque l'inadempienza, come

⁴²² Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26. VIII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 229-230.

⁴²³ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 10.IX.1470, ASM SPE *Napoli*, 219, 4-5.

⁴²⁴ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 1.X.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 34; id., Napoli, 11.XII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 135. Quando Turco Cicinello pone l'essere buon cristiano tra i motivi principali per la firma della Lega Generale, il duca gli risponde: «Quanto per far come bon signore cristiano, a questo dico non volere essere migliore signore cristiano de li altri, né anchor peggiore sonno tanti altri signori cristiani» (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 22.XII.1470, *Carteggio*, VIII, p. 374).

amici e come cristiani, degli alleati. Ne usciva così rafforzata la sua immagine di difensore della fede e maggiormente giustificato il suo stringersi a Venezia⁴²⁵. Se, come abbiamo visto, i fiorentini cercavano di ammorbidire le critiche con una donazione in denaro, il duca, dal canto suo, cadeva nella solita trappola del re: pressato dalle insistenze napoletane, sbottava e ricorreva a soluzioni solide da un punto di vista formale, ma tutt'altro che condivisibili sul piano etico e affettivo. Ci riferiamo al già citato ricorso dello Sforza ad un collegio di esperti, al fine di dichiarare la non obbligatorietà del suo intervento contro i turchi al fianco di Napoli, essendo stata quest'ultima a provocare la guerra con il sultano. Il provvedimento forniva un fertilissimo campo di azione alla critica e alla propaganda anti-sforzesca. Cagnola riferiva che il re:

«...fece un grande rasonamento mecho, digando che pur intendeva che vostra excellentia perseverava in proposito, circha queste cose del turcho, a non volere contribuire etc. unde disse che certo se ne ritrovava de mala voglia, perché non pensava che dovestovi retrarmi intendendo il periculo del stato suo, como hormay doveti intendere, el quale pensava dovesti più extimare che quelle particolarità vostre cum venetiani, perché pur più importa questo, maxime perché gli è anchora lo interesse de tutta Italia, dolendose molto che habiate dicto che non gli seti obligato per essersi provocato la guerra, si per la risposta fece l'ambasciatore del turcho et etiam per le galee mandate etc. perché dice che, siando il turcho infidele como è, et facendo guerra ala cristianità, sempre è provocante et caduno fidele cristiano lo po' offendere. Et anchora delo fare per defensione dela fede, preterea quando pur se potesse dire non essergli vera obligatione, dice che haveria creduto che et l'affinità et l'antiqua et muta benivolentia dovesse essere de maior vinculo et efficacia apresso vostra excellentia che quante lige et obligatione se potesseno fare. Perché certo cossì è dal canto de sua maiestà, la quale in uno bisogno de vostra excellentia non alegaria may che non fosse obligato, ma senza pensare altro gli meteria et il stato et li figlioli et la propria persona...»⁴²⁶.

Interessante la dichiarazione secca sul fatto che ogni guerra, se condotta contro gli infedeli, sarebbe stata giusta. Contro costoro cadevano tutte le premesse e i vincoli presenti nei trattati difensivi: l'invio delle galee napoletane, pur non essendo stato

⁴²⁵ «...esso misser Turcho, intesa l'ambasata del signore, rispuose gagliardamente, dicendo che la maestà del re havea rasone di cerchare intelligentia con venetiani e che'l signore gli ne dava casone, non volendo condescendere ad aiutare sua maestà, vedendo lo stato suo in così manifesto pericolo come l'era se l'Turcho voleva proceddere più ultra...» (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 7.X.1470, *Carteggio*, VIII, p. 316).

⁴²⁶ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 28.X.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 68-69. Troviamo ancora una volta il discorso sulla priorità degli obblighi relativi alla sfera affettiva e parentale rispetto a quelli meramente formali.

attaccato direttamente il Regno, non poteva essere considerato come un'aggressione che privava Napoli del soccorso cui aveva diritto. Poiché il suo era uno stato cristiano in guerra con gli infedeli, infatti, quella di Ferrante doveva essere considerata comunque una guerra difensiva⁴²⁷.

Si continuava in questo modo per tutto il 1471, fino alle più aperte minacce di Galeazzo, il quale, dopo aver finto di accettare la lega tra Napoli e Venezia in funzione anti-turca, si muoveva da una parte per mettere in piedi la prospettiva di una spedizione guidata dalla Francia e da Milano e, dall'altra, arrivava a minacciare apertamente Ferrante. Il re si mantenne invece sulla stessa linea politico-diplomatica di inizio anno, per quanto riguardava i rapporti con Milano, sottolineando l'importanza della lega con lo Sforza e, allo stesso tempo, insistendo sul carattere puramente anti-turco di quella con Venezia⁴²⁸.

Il 1471 è in buona sostanza l'anno in cui tutte le componenti della comunicazione diplomatica tra Napoli e Milano vengono portate all'estremo nei loro aspetti anti-sforzeschi. Non fa eccezione quindi l'importantissima questione turca, rispetto alla quale la contrapposizione finale è tra l'immagine di un re capace di mettere da parte i propri interessi personali per combattere i nemici della cristianità, con dispendio di uomini e mezzi, e quella di un duca irrequieto, che antepone obiettivi immediati, tra l'altro discutibili, a quelli da conseguire nella lotta all'infedele. La lungimiranza di Ferrante si contrappone alla poca saggezza dell'agire politico dello Sforza, che, come

⁴²⁷ Sulla guerra difensiva, in quanto guerra volta al recupero delle terre cristiane occupate dagli infedeli, ci sarebbe molto da dire e la tradizione affonda le sue radici ben oltre l'ideologia della crociata e quella relativa agli ordini monastico-cavallereschi, derivando dall'elaborazione di concetti tardo-antichi. Cfr.: Contamine, *La guerra*, p. 377; B. Vetere, *L'ideologia degli Ordini religioso-militari*, in *L'Ordine Teutonico nel Mediterraneo*, Atti del Convegno internazionale di studio, Torre Alemanna (Cerignola) - Mesagne - Lecce, 16-18 ottobre 2003, a cura di H. Houben, Galatina, Mario Congedo Editore, 2004, p. 34.

⁴²⁸ «...la certifichiamo che né per dicti effecti né per altri havimo con venetiani si on doe obligatione solamente ... : una la liga contra lo turco, la quale particolarmente la vostra signoria ha vista, l'altra la Liga Generale, la quale vostra signoria sape novamente è stata renovata. Quella del turco non solamente ad vostra signoria né ad altro principe cristiano deve despiacere, ma grandemente de quella se deve contentare et così dela Generale...» (Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 12.IV.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 218).

«Disseme anchoa esso secretario como uno de monsignore de Thiano haviva scripto ala prefata mayestà como, trovandose in camino cum vostra excellentia, quella disse che se ritrovava molto ben contenta de signori fiorentini, ma mal contena dela mayestà del re et che vostra excellentia molto gli menazava, digando che non passaria tropo tempo che faria de le cose che non gli piaciariano, del tutto sia aviso a vostra excellentia per sua informatione.» (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 25.IV.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 224).

Cfr., Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 2.VI.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 2-3; Antonello Petrucci a Francesco Maletta, Napoli, VI.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 15-17; Antonello Petrucci a [...], Napoli, 9.IX.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 59-60; [Cavalchino Guidobono] a Cicco Simonetta, Napoli, 15.X.1471, ed. in Appendice n. 43.

abbiamo visto, alla fine, pur di salvare la faccia si trincerò dietro la dichiarazione di aiutare solo in sinergia con le altre potenze cristiane, ben conscio dell'improbabilità di un simile evento⁴²⁹.

Così come per il bene della casata e per quello delle altre potenze peninsulari (la pace Italiana), Ferrante si diceva pronto ad impegnarsi e a rischiare le cose più care per un bene più grande, quello della Cristianità.

Nel 1471, ormai, siamo di fronte a due personalità che appaiano diametralmente opposte, speculari. Abbiamo visto come questa contrapposizione fosse lentamente scaturita dalle differenze caratteriali dei due personaggi in questione e come il re fosse riuscito a sfruttare le peculiarità di Galeazzo al fine di promuovere un'immagine di se ben definita, soprattutto dalla crisi di Rimini in poi.

A questo punto si impone un'ulteriore riflessione. Se Ferrante è il principe giusto, moderato, amante della pace, tutore dell'equilibrio italiano, promotore della difesa contro ingerenze ultramontane, garante del rispetto dei vincoli familiari e formali, mentre il duca è esattamente l'opposto, quale dei due è di fatto l'erede morale di Francesco Sforza? A proposito della questione delle leghe peninsulari, già Roberto Cessi aveva notato che Galeazzo Maria era in qualche modo il distruttore dell'opera paterna, soprattutto per la sua soggezione alla Francia. Una considerazione che gli acuti osservatori quattrocenteschi non potevano aver ignorato⁴³⁰.

Quale principe in Italia, allora, poteva mostrarsi alle potenze ultramontane come il principale referente per le vicende politiche peninsulari, cui era inevitabile rapportarsi?

Lasciamo la conclusione allo stesso Galeazzo, attraverso la testimonianza di Zaccaria Saggi:

«Anchor pare che il re abbi parlato molto apertamente e detto che, se alchuna potentia de la legha provocherà e romperà guerra ad alchun'altra, che quella aiutterà manifestamente quell'altra che si troverà essere laccessita e provocata, che pure si conclude **sua maestà farsi in Italia iudice de le appellatione.**

⁴²⁹ I riscontri documentari sono molteplici, ne riportiamo solo uno a titolo di esempio: Giovanni Borromeo, Giovan Giacomo Riccio e Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 17.IX.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 15-18.

⁴³⁰ *La Lega Italica e la sua funzione nella seconda metà del secolo XV*, Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 102 (1943), pp. 99-176, p. 168.

Questo sento dispiacere al signore fin a l'anima, non già perché sua excellentia habbi voglia di rompere guerra in alchun tempo, ma gl'incresce della superiorità et intelligentia del re cum venetiani...»⁴³¹.

La funzione arbitrale che Ferrante aveva assunto nel panorama italiano sembra del tutto simile a quella che effettivamente esercitava nel Regno nei confronti dei poteri locali, strettamente legata ad una precisa concezione della sovranità⁴³².

Il grassetto evidenzia la precisa e sintetica descrizione di un'immagine, cui il re diede reale sostanza attraverso una nuova e più ambiziosa fase della sua politica estera, dal 1471 in avanti.

⁴³¹ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 16.I.1471, *Carteggio*, VIII, p. 394. Non diversa interpretazione, dato il contesto, poteva fornire il comportamento di Ferrante con gli ambasciatori milanese e veneziano: «La prefata mayestà heri me dette disinare cum grandissimo aparati et triumphi, altri non sedetti ala tavola sua se non io a lato a sua mayestà. Hogi ha etiam dato disinare a l'ambasciatore venetiano cum simili modi» (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 25.II.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 183).

⁴³² Storti, *L'arte*, p. 100.

Capitolo III

L'alleanza con Venezia e la nuova dimensione internazionale della politica napoletana

3.1 Piombino, Volterra e i contrasti con Federico da Montefeltro.

Nei primi mesi del 1471 Ferrante d'Aragona imprimeva nuovo impulso alla politica estera del Regno, tanto sullo scenario italiano che su quello europeo.

Abbiamo visto come il monarca avesse tentato fin dal 1470 di inserire Napoli in un sistema di alleanze di cui sarebbe stata il fulcro.

Partecipando contemporaneamente alla lega con Venezia, a quella con Firenze e Milano (quest'ultima in feroce antagonismo con i veneziani) e a quella Generale, infatti, Ferrante avrebbe assunto in breve il ruolo di incontrastato tutore della politica italiana e avrebbe potuto bloccare qualunque velleità di aggressione da parte di Luigi XI e di Galeazzo Maria, principale punto di appoggio della monarchia francese nella Penisola.

L'altro fondamentale obiettivo che sarebbe stato così raggiunto era il completo accerchiamento del sempre più ostile e minaccioso pontefice.

Si è anche brevemente accennato alla dimensione internazionale di questo progetto, in quanto parte di un più generale piano anti-francese, promosso dai due rami dei Trastámara con il concorso di tutti i nemici europei di Luigi XI.

Non ci deve sorprendere se nel 1471, nel corso di pochi mesi, il re di Napoli avesse ribaltato nella sostanza la propria conduzione politica, costruendo un sistema di alleanze quasi opposto al precedente.

Ricordiamo, infatti, che il progetto per la grande alleanza anti-francese risaliva alla fine del 1469 e dunque Ferrante aveva avuto tempo sufficiente alla preparazione del terreno per un rapido cambio di rotta. Ci teniamo a sottolineare, quindi, che l'alleanza con Venezia non è affatto il punto di arrivo di una nuova strategia politica quanto il punto di partenza, quasi un segnale di inizio, per l'attuazione di uno schema già studiato e in attesa di realizzazione.

Va poi ricordato, tra l'altro, che nel marzo del 1470 Galeazzo aveva firmato il rinnovo dell'alleanza con la Francia e, dal febbraio dello stesso anno, giungevano notizie in merito ai preparativi di una grande spedizione ottomana⁴³³.

Accertatosi dell'ostinato ostruzionismo del duca di Milano in merito alla firma della Lega Generale, e dell'allineamento di Firenze alla politica milanese, Ferrante aveva reso pubblica la propria alleanza con Venezia, con la quale si era quindi giunti progressivamente ad un'intesa, in virtù di una formidabile coincidenza di interessi.

Per bloccare lo Sforza sullo scacchiere italiano, era necessario che Ferrante riuscisse ad ottenere una parziale neutralità di Firenze, l'isolamento dell'ostile pontefice, il bilanciamento dei poteri in Romagna, o addirittura una supremazia napoletana, e infine, insinuare sufficiente timore al duca con la preponderanza militare della lega con Venezia.

La guerra fredda tra Napoli e Milano entrava così nella sua fase più tesa: pur sussistendo formalmente la triplice alleanza con Firenze, Ferrante e Galeazzo si consideravano ormai come principali nemici l'uno dell'altro sul suolo italiano e incentravano le rispettive politiche ad ostacolare ogni mossa dell'avversario, con un gioco politico-diplomatico a volte estremamente macchinoso, tanto da essere stati recentemente definiti "alleati ostili"⁴³⁴.

Un primo chiaro segnale dell'avvenuto mutamento nella sostanza dei rapporti tra Napoli e Milano fu la questione di Piombino, in cui troviamo già Firenze schierata dalla parte dello Sforza.

Anche il rapporto con Lorenzo de' Medici, infatti, fu sottoposto ad un riesame, poiché, nonostante il ruolo di mediatore tra gli alleati che aveva cercato di perpetrare, era chiaro che questi si sarebbe schierato con il duca se obbligato ad una scelta tra Ferrante e Galeazzo⁴³⁵. Firenze aveva resistito alle profferte del re e dei veneziani in merito ad una lega a tre e ora dava addirittura prova di ostilità nei confronti di Napoli, cercando di ostacolarne l'influenza nell'Italia centrale a vantaggio dei propri diretti interessi.

⁴³³ Babinger, *Maometto*, pp. 408-409.

⁴³⁴ Ilardi, *Ferrante d'Aragona*, *infra*. Pare, inoltre, che la strategia politica volta a minacciare continuamente il duca, pur senza mai giungere a rottura aperta, fosse appoggiata e promossa anche dai più stretti collaboratori di Ferrante: Federico da Montefeltro e Diomede Carafa. Cfr.: Zaccaria Barbaro al doge, Napoli, 1.IX.71, in *Corrispondenze Veneziane da Napoli*, Roma, Istituto Poligrafico della Zecca di Stato, 1992, 6 voll., vol. 1, *Dispacci di Zaccaria Barbaro (1 novembre 1471 – 7 settembre 1473)*, a cura di Gigi Corazzol, da ora abbreviato in *Barbaro*, p. 345.

⁴³⁵ Fubini, *Italia*, p. 102.

Le operazioni militari furono di scarsissima rilevanza se paragonate all'importanza della vicenda sul piano politico-diplomatico.

Nei primi mesi del 1471, un gruppo di fuoriusciti piombinesi si erano rivolti a Lorenzo per tentare il rovesciamento del signore Jacopo III Appiano⁴³⁶. Essendo quest'ultimo un protetto di Ferrante e costituendo la città il principale scalo napoletano verso il Tirreno del nord, un cambio di regime avrebbe costituito un buon colpo dello Sforza contro la rivale Napoli e avrebbe favorito il controllo commerciale fiorentino in quell'area⁴³⁷.

Con il pretesto di sequestri operati dall'Appiano ai danni di alcuni navigli genovesi, si giustificò l'intervento sforzesco e si diede inizio alla spedizione. Fallito il colpo di mano del 21 marzo, a causa del tardivo arrivo dei fanti ducali e delle informazioni fornite da informatori senesi, la notizia delle operazioni giunse a Napoli e suscitò l'ira di Ferrante, che a quel punto si vedeva colpito alle spalle⁴³⁸.

La reazione napoletana fu semplice e immediata: preparazione e invio di soccorsi tramite galee; pubblicazione della lega con Venezia⁴³⁹.

Sul piano diplomatico, Ferrante e la corte ebbero modo di lamentarsi per il deliberato attacco ad un protetto napoletano e per la mancata comunicazione delle problematiche tra l'Appiano e i genovesi: il re si sentiva infatti preso in giro, poiché era risaputo che il signore di Piombino era suo tributario e sarebbe bastata una sua parola per ridurlo a più miti consigli⁴⁴⁰. La propaganda anti-napoletana aveva cercato poi di addossare all'intervento regio la malcelata volontà di danneggiare gli interessi sforzesco-medicei in quell'area e di volersi insignorire direttamente di Piombino.

⁴³⁶ Cappelletti L, *Storia della città e stato di Piombino dalle origini dalle origini fino all'anno 1814*, Livorno, 1897, p. 110.

⁴³⁷ Al potere dal 1457, già nemico di Alfonso il Magnanimo, Jacopo III si era poi raccomandato a Ferrante nel 1463, a seguito del vittorioso andamento della guerra nel Regno. L'Appiano era poi diventato protetto del re il 12 febbraio del 1465, quando ricevette le regie insegne (Cappelletti, *op. pp.* 101-103).

⁴³⁸ *Lettere*, I, p. 269-270. Cfr.: *Cronaca Senese di Tommaso Fecini (1431-1479)*, Bologna, Zanichelli, 1939, p. 870; Cappelletti, *Storia*, p.110.

⁴³⁹ Barone N., *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in ASPN, 9 (1884), pp. 5-34, 205-248, 387-429. 601-637; 10 (1885) pp. 5-47, 1884, p. 232. Giulio da Pisa fu inviato a Piombino e ricevette 333 ducati, corrispondenti ad 1/3 della provvisione fino ad aprile (ivi). Cfr.: Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 27.III.1471, ed. in Appendice n. 39. Della presenza di 50 fanti napoletani ancora alla fine del 1471 abbiamo notizia in un dispaccio di Zaccaria Barbaro, *Barbaro*, 23.XII.71, p. 117. Ne sono poi segnalati 100, *ivi*, 16.II.72, p. 170. Da un dispaccio di Francesco Maletta pare che invece i soldati in questione fossero 180 (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 17.II.72, ASM SPE, *Napoli*, 221, 58).

⁴⁴⁰ Ferrante aveva inviato a Milano una copia di una sua missiva all'Appiano sul buon governo e sui provvedimenti da adottare per vivere in pace (Ferrante d'Aragona a Bartolomeo da Recanati, Sarno, 4.IV.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 212-214).

Ferrante otteneva il sostegno diplomatico dell'alleata Venezia e di Siena che, addirittura, e non senza una certa compiacenza da parte dell'Aragonese, esortava il re all'invio di 1000 cavalli da stanziare nel territorio della città, ad ostacolo contro l'aggressività fiorentina. La velata minaccia per Lorenzo era facilmente desumibile.

Se da Firenze arrivavano repentine scuse per l'incidente, il re si adirava ancora di più con Galeazzo per il suo tentativo di giustificare il Medici e per le solite dichiarazioni anti-napoletane del duca, ancor più fuori luogo dato il pieno diritto di Ferrante alla difesa del proprio sottoposto⁴⁴¹.

All'Aragonese, tuttavia, conveniva superare rapidamente il contrasto con Firenze per favorire le trattative diplomatiche volte ad ottenerne l'avvicinamento all'asse Napoli-Venezia: già alla fine di marzo il re aveva scelto la via della riconciliazione⁴⁴².

Nella prospettiva di una progressiva e decisa offensiva politico-diplomatica contro Milano e la Francia, avviata nella primavera del 1471, per Ferrante era più conveniente lavorare attraverso il partito politico filo-aragonese presente in città, in modo da non inimicarsi troppo apertamente Lorenzo⁴⁴³ e permettendo a quest'ultimo di continuare a svolgere il ruolo del mediatore. Era importante non fornire al Medici e al duca pretesti per giustificare una rottura aperta con Napoli.

A cementare tale linea politica contribuì l'entrata in vigore della condotta del conte di Urbino, a metà tra Ferrante e i fiorentini, e, successivamente, quella a tre di Roberto Malatesta (7.IV.1472)⁴⁴⁴.

A miglior valutazione del rapporto tra Napoli e Firenze in questi anni contribuisce anche l'episodio della ribellione di Volterra, di cui era giunta notizia nel Regno all'inizio della primavera del 1472⁴⁴⁵.

Sin dal 1471 i dissapori interni avevano portato a legami con fuoriusciti fiorentini e pare che il re di Napoli appoggiasse segretamente la cosa. Anche se Ferrante aveva degli

⁴⁴¹ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 6.IV.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 215-216; id., 25.IV.1471, ivi, 220, 224; id., 5.V.1471, ivi, 220, 238. Cfr.: Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 17.IV.1471, *Carteggio*, VIII, p. 454.

⁴⁴² *Lettere*, I, p. 272.

⁴⁴³ Fubini, *Appunti*, p. 318; id., *Italia*, p. 272.

⁴⁴⁴ *Lettere*, I, pp. 359-360.

⁴⁴⁵ *Barbaro*, 4.III.72, p. 186. *Lettere*, I, pp. 363-364. Tommasoli, *La vita*, pp. 231-233. Cfr.: De la Sizeranne, *Federico*, p. 238. Per una dettagliata trattazione di tutta la vicenda, dalle origini fino alla ribellione del 1472 (e oltre), rimane ancor oggi fondamentale l'opera di Enrico Fiumi, *L'impresa di Lorenzo de' Medici contro Volterra (1472)*, Firenze, Olschki, 1948. In particolare, sull'intreccio di moventi economici e politici che portarono alla ribellione, si vedano le pp. 37-43 e 63-79.

indubbi vantaggi economici nel mantenimento del monopolio dell'allume nelle mani dell'impresa gestita da Firenze e Roma, la ribellione gli era utilissima per tenere impegnati i fiorentini e sotto pressione Lorenzo. Quest'ultimo, infatti, stava consolidando la propria posizione e rischiava di diventare una seria minaccia per Napoli a causa dello stretto legame con lo Sforza⁴⁴⁶. Da qui il doppio gioco del re.

Lo sbarco di 1500 fanti napoletani a Piombino potrebbe essere letto proprio come una prova indiretta dei progetti regi, che, secondo alcune indiscrezioni, avrebbero mirato a rendere signore di Volterra il duca di Amalfi, suo genero⁴⁴⁷.

Ferrante, inoltre, pubblicamente negava appoggio ai rappresentanti dei rivoltosi a Napoli, mentre, occultamente, attraverso i fuoriusciti fiorentini, lanciava a costoro messaggi di speranza⁴⁴⁸.

La cautela di Lorenzo per non arrivare ad una crisi militare non ebbe esito felice e contro la città, ormai apertamente ribelle, la parola passò alle armi: Firenze chiese l'intervento di Montefeltro e il re non solo si disse d'accordo, ma offrì il proprio aiuto⁴⁴⁹.

Pare che Ferrante avesse risposto agli inviati volterrani che gli chiedevano aiuto di stare quieti e "non suscitare scandolo in Italia". A tal fine avrebbe addirittura richiamato i fanti presenti a Piombino per mettere a tacere ogni sospetto di un suo interesse o coinvolgimento nella questione⁴⁵⁰.

Si diceva che il potere di Lorenzo fosse in bilico e quest'ultimo scriveva a Napoli, appellandosi alla buona disposizione di Ferrante. Per l'oratore veneziano residente a

⁴⁴⁶ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.IX.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 52-53. Fubini, *Federico da Montefeltro*, p. 386. Fiumi, *op. cit.* p. 124-125.

⁴⁴⁷ Id., *Italia*, p. 277-278; *Lettere*, I, p. 552. C'è anche la notizia che il duca di Calabria avesse concesso 800 fanti ad un tale Naldino Naldini di Volterra per delle razzie nel territorio tra San Gimignano e Montaione, ovviamente sotto copertura. La notizia non trova altre conferme e ci sembra improbabile (Fiumi, *L'impresa*, p. 125, nota 10).

⁴⁴⁸ Ivi, p. 124 e p. 127.

⁴⁴⁹ *Barbaro*, 3.IV.1472, p. 228; 4.V.1472, p. 272. «Anchora, el re me disse heri como erano venuti duy volterani da sua maestà, gionti qui mercoledì proximo passato, ad sera, li quali anchora non havea ascoltati. Et io domanday quale parere era de sua maestà in questa cosa. Respose: "Per mia fede, io la tengo per dura imprhesa et lo conte d'Urbino sente questo medesimo, perché la terra è unita et concorde insyeme et hanno dentro 600 fanti forastieri, li quali col sito forte de la terra la defenderano longamente. Io ho facto el debito mio, che ho dato al conte di Urbino XX^M ducati et fiorentini non gli hanno anchora exbursato se non 3000. Ma se volesseno fare bene, se spechiariano in mi, il quale, quando el Reame me era tuto revoltato, toleva li homeni et le terre cum quelle condicione che poteva havere. Poy, tranquilate et assectate le cose, satisfeci ad ogno secundo li meriti et portamenti suoy. Cossì doveriano fare fiorentini et non nutricare questo foco, che porria essere cagione accenderne uno maiore in Italia...» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 29.V.1472, ed. in Appendice n. 54).

⁴⁵⁰ *Barbaro*, 5.V.1472, p. 274.

Napoli, Zaccaria Barbaro, si trattava di un modo per ottenere la neutralità dell'Aragonese, anche se a corte si vagliavano altre ipotesi⁴⁵¹.

La prima era semplicemente che inviando il tanto richiesto Montefeltro ci si sarebbe potuti intromettere meglio negli affari fiorentini e, tra l'altro, il partito filo-aragonese ne avrebbe guadagnato in prestigio.

L'altra era invece il sospetto che si trattasse di una trappola di Sforza e Medici contro il conte e il re⁴⁵².

Ferrante aveva poi dichiarato di non volersi interessare ulteriormente alla questione e aveva ordinato a Montefeltro di dilazionare il suo intervento. Questi, invece, non aveva obbedito e aveva conquistato la città⁴⁵³.

Nella stessa estate aveva poi deviato le possibilità di intervento dei contingenti regi presenti a Montemarciano e Mondavio, comandati proprio dal duca di Amalfi, Antonello Piccolomini, e da suo fratello⁴⁵⁴, contro Senigallia, da sempre contesa tra il re e la Santa Sede.

Già al tempo ci si chiese perché il fedele conte di Urbino non avesse seguito le volontà dilatorie di Ferrante e se ciò fosse conseguenza di divergenze tra i due principi. Dalle azioni di Montefeltro, inoltre, è possibile valutare alcuni dei principi informatori della politica napoletana nei confronti di Lorenzo.

L'ipotesi di attriti fra re e conte è supportata dalle notizie relative alle trattative in corso a Roma in merito alla Lega Generale⁴⁵⁵ e all'oscillante rapporto tra il duca di Milano e Montefeltro, che non sempre era perfettamente sincrono con quello sussistente tra

⁴⁵¹ Ivi, 11.V.1472, p. 281.

⁴⁵² Ivi, 16.V.1472, p. 282. Sulla gratitudine dei fiorentini verso il re, a fine maggio, Maletta riportava notizie su alcune missive del Montefeltro: «Per queste littere, dicto conte lauda molto el magnifico Lorenzo, facendolo tuto devoto et affectionatissimo de la maiestà del re. Et manda una lettera scripta per epso Lorenzo al prefato conte in questa materia, per la quale Lorenzo dice queste parole: che gli'è più caro havere visto la demonstratione usata per el signor re in questo caso de Voltera, che non glie descara la spexa» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 29.V.1472, ed. in Appendice n. 54).

⁴⁵³ Ivi, 1.VI.72, p. 291. *Lettere*, I, pp. 376-377; p.553. Sembra che fosse stato il conte di Maddaloni a sconsigliare un intervento diretto del re, per paura di destabilizzare eccessivamente Lorenzo e scatenare un conflitto di maggior portata. Per l'oratore milanese sembravano comunque confermate segrete connivenze tra l'entourage regio e i rivoltosi (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 4.VI.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 103).

⁴⁵⁴ Fubini, *Italia*, p. 278-279. *Barbaro*, 10.VIII.72, p. 331.

⁴⁵⁵ Nei patti della Lega Generale Montefeltro voleva pubbliche entrambe le riserve delle leghe, mentre il re solo una, la triplice, ma non quella con Venezia: si trattava di venire incontro al duca in un momento di confronto diplomatico (*Barbaro*, 10.III.1472, p. 192; 30.III.1472, p. 216; 17.IV.1472, pp. 241).

Galeazzo e Ferrante⁴⁵⁶. Gli ammonimenti rivolti dal conte all'Aragonese affinché non lasciasse l'amicizia di Venezia per quella molto più infida e insicura di Milano, collima con la politica di mediazione tra il re, la Santa Sede e Firenze operata da Montefeltro⁴⁵⁷.

Lo scopo era evidentemente l'isolamento dello Sforza.

Anche nei confronti di Firenze emergeva, dunque, una differenza di prospettive, poiché mentre il re aveva favorito le tensioni volterrane ed era propenso ad una linea più dura con il filo-sforzesco Lorenzo, pur continuando con la politica volta a legarlo alla coalizione veneto-napoletana, Montefeltro temeva per un tracollo del regime e quindi reputava ormai sufficiente l'intimidazione del Medici.

C'era poi la non meno rilevante questione degli accordi che il re di Napoli stava prendendo con il papa.

Grazie alla mediazione del conte di Urbino, cui va ascritto anche l'intervento a Senigallia appena citato, si era avviata una ben documentata strategia di avvicinamento tra Ferrante e Sisto IV⁴⁵⁸.

Per ingraziarsi il papa, il re si mostrava propenso alla restituzione alla Santa Sede del contado di Fano, ancora nelle mani di Roberto Malatesta.

Alla cessione si opponeva Montefeltro, che non voleva far perdere al genero le terre conquistate e suggeriva di bloccare le contrattazioni per la Lega Generale⁴⁵⁹.

Dopo l'affare di Volterra Ferrante aveva cercato una mediazione con il pontefice sulla questione del Malatesta, ma persisteva poco tempo dopo a voler sacrificare le conquiste malatestiane in favore del miglioramento dei rapporti con Sisto IV e, di conseguenza, a vantaggio delle proprie rivendicazioni territoriali. L'avrebbe spuntata ancora una volta il re, che nel settembre 1473 avrebbe ottenuto la restituzione di 36 fra terre e castelli da parte di Roberto, al quale, in cambio, fu riconosciuta la signoria di Rimini e di parte del contado di Fano⁴⁶⁰.

La strategia di Ferrante e gli intenti di Montefeltro tornavano a coincidere, pur rivelando una differente gradazione di aggressività nei confronti di Firenze e Milano.

⁴⁵⁶ Così, mentre nella primavera del 1472 re e conte erano d'accordo ad adottare una linea aggressiva contro il duca, nel corso dell'estate Urbino si andava progressivamente allontanando da Milano, arrivando poi a rottura verso la fine dell'anno (Tommasoli, *La vita*, p. 240).

⁴⁵⁷ *Barbaro*, 28.III.1472, p. 211. Così ancora nel 1473 (ivi, 21.VI.1473, p. 621).

⁴⁵⁸ Pontieri, *Per la storia*, pp. 259-263. Tommasoli, *La vita*, pp. 225-226.

⁴⁵⁹ *Barbaro*, 23.V.1472, p. 288; 1.IX.1472, p. 345; 17.X.1472, p. 397. Il matrimonio era stato concluso fin dal 1471 e celebrato quattro anni dopo (Fubini, *Italia*, p. 275).

⁴⁶⁰ *Barbaro*, 25.XI.1472, p. 452; 9.V.1473, p. 593. Tommasoli, *La vita*, p. 226.

Per Riccardo Fubini, tra l'altro, l'intervento del conte era dovuto anche al pericolo di un tracollo definitivo della triplice, non improbabile alla luce della mancanza di aiuti da parte dello Sforza, in rottura con Lorenzo per la questione di Imola⁴⁶¹.

L'autorità e la potenza del re di Napoli, inoltre, rischiava di sottrarre a Urbino ogni capacità di contrattazione autonoma, anche in merito ai propri interessi territoriali, e dunque il conte cercava di controbilanciare il predominio di Ferrante rinsaldando i legami con i fiorentini e, successivamente, con i veneziani⁴⁶².

3.2 *Egemonia napoletana in Romagna.*

Mentre l'appoggio di Firenze al duca era neutralizzato dal legame con Napoli e Urbino, dalle minacce interne fomentate da Ferrante e dai contrasti con Milano su Imola, il re doveva prevedere un nuovo tentativo dello Sforza di stringersi a Paolo II, suo acerrimo nemico. Per agire efficacemente contro il duca andava dunque reso inoffensivo il papa.

Durante le lunghe contrattazioni per l'accordo tra Ferrante e i veneziani Ferrante era riuscito ad ottenere l'inserimento della riserva concernente la Triplice nei capitoli dell'alleanza con la Signoria e, contemporaneamente, l'esclusione di quella relativa alla lega tra quest'ultima e il papa.

Paolo II si era sempre opposto all'avvicinamento tra il suo peggior nemico e l'unica potenza italiana a lui alleata: l'isolamento per la Santa Sede sarebbe stato immediato ed inevitabile.

Quando furono pubblicati i capitoli dell'alleanza, il papa ne fu estremamente irritato, soprattutto per la questione della riserva, e si considerò sciolto dagli accordi con la Signoria⁴⁶³.

⁴⁶¹ *Lettere*, I, pp. 552-553. Lorenzo, e prima di lui il padre, avevano inoltre affidato alla stabilità della triplice con Napoli e Milano anche il mantenimento dell'ordine interno, come ad esempio risultò evidente nel 1466 e nel 1467 (Fubini, *Italia*, p. 102).

⁴⁶² Sulla fiducia riposta dai fiorentini in Montefeltro, anche l'oratore veneziano era d'accordo (*Barbaro*, 10.IV.1473, p. 565).

⁴⁶³ *Lettere*, I, p. 263 e p. 269. Tommasoli ipotizza che già i patti del 1469 tra Venezia e Roma non fossero altro che una copertura per la volontà della Signoria di espandersi in Romagna, anche a danno del pontefice (Tommasoli, *Momenti*, p. 23). All'inizio del 1471, il divario tra il papa e i veneziani era ormai a conoscenza di tutti e il duca vi intravedeva una buona occasione per avvicinare Paolo II ai propri disegni (*Carteggio*, VIII, Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 22.V.1471, p. 483; cfr.: id., Pavia, 18.VII.1470, ivi, p. 224).

L'irata reazione di Paolo II fece proprio il gioco di Ferrante che raggiungeva così perfettamente il proprio obiettivo.

Ecco, dunque, che il Regno di Napoli si trovava alleato con tutte le maggiori potenze italiane e nessuna di queste, invece, aveva un formale e solido legame con la nemica Roma, ora completamente isolata⁴⁶⁴.

Come era dunque prevedibile, ne conseguiva una nuova intesa informale tra Paolo II e Galeazzo Maria, i quali mettevano addirittura in piedi un progetto volto a smembrare il Regno con il concorso franco-angioino, a seguito di un'eventuale vittoria di Luigi XI su Carlo di Borgogna. La potenza di Napoli era intollerabile tanto per il duca quanto per il papa⁴⁶⁵.

Questi progetti, tuttavia, subirono una repentina interruzione per la morte di Paolo II (28 luglio 1471) di cui Ferrante segretamente si rallegrò⁴⁶⁶.

A rendere ancora più irrealizzabile il progetto di invasione concorse la malattia e la morte del principale esponente del partito filo-angioino in Italia e grande avversario di Ferrante, Borso d'Este, recentemente nominato duca di Ferrara.

Prima di morire, Paolo II si era dichiarato favorevole alla successione di Niccolò d'Este al posto di Ercole, di cui aveva revocato i diritti. Quest'ultimo era sostenuto, invece, da Venezia e Napoli.

Il duca di Milano e il marchese di Mantova (il Gonzaga era imparentato con Niccolò) avevano appoggiato e appoggiavano il progetto del papa, ma, alla morte di costui, la fazione aveva perso terreno.

In questo quadro si inserisce il deciso intervento di Ferrante a sostegno di Ercole. Si presentava, infatti, l'irrinunciabile occasione di conquistare allo schieramento napoletano in un solo colpo sia il principale punto di appoggio degli Angiò che un avamposto strategicamente fondamentale per il dominio della Romagna e per sbarrare il settore di sud-est del Ducato di Milano⁴⁶⁷.

⁴⁶⁴ D'accordo Suarez Fernandez, per il quale, tra l'altro, ciò rientrava anche nei progetti di Giovanni II (Suarez Fernandez L., *Politica internacional de Isabel la Catolica. Estudio y documentos. Tomo I. (1468-1481)*, Valladolid, Istituto "Isabel la Catolica", 1965, p. 50).

⁴⁶⁵ *Lettere*, I, pp. 273-274.

⁴⁶⁶ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 33-34.

⁴⁶⁷ *Lettere*, I, p. 318.

L'estense aveva dato a intendere esplicitamente, infatti, che non voleva seguire le orme del fratello nei confronti del monarca Napoletano e che lo Sforza non gli era affatto amico⁴⁶⁸.

La reazione del duca alla presa di posizione del re fu contraddittoria: prima fece partire i preparativi per aiutare Niccolò, dichiarando, tuttavia, di non volere una guerra con i veneziani, e poi rivide la possibilità di un suo diretto intervento (fine giugno)⁴⁶⁹.

La questione della successione estense mise in luce con chiarezza i due schieramenti ormai formati: da una parte il duca, solo formalmente supportato dai fiorentini e seccato per la presa di posizione napoletana, ostile ad Ercole, e, dall'altra, Napoli e Venezia che invece lo spalleggiavano⁴⁷⁰.

Ferrante sceglieva ancora una volta la strategia della minaccia. Giungevano infatti indiscrezioni in merito all'aiuto militare promesso dal re a Venezia nel caso si fossero verificati aggressioni militari di terzi contro Ercole, al momento della successione, con chiaro riferimento al duca di Milano e al Gonzaga.

Anche se l'oratore napoletano a Milano, Turco Cicinello, negò di sapere e credere che il suo signore avesse dato disposizione al conte di Urbino di tenersi pronto all'intervento, il solo timore di essere accerchiato raffreddò decisamente lo spirito bellicoso di Galeazzo, che anzi si mostrava addirittura sospettoso di una vera e propria congiura napoletano-veneziana a suo danno⁴⁷¹.

Dopo aver smentito le voci di un ordine diretto di intervento a Montefeltro⁴⁷² e, a seguito del peggioramento delle condizioni di Borso d'Este, Ferrante cercò una mediazione tra i contendenti con l'invio di Marino Tomacelli⁴⁷³.

⁴⁶⁸ *Barbaro*, 5.XI.1471, p. 39. Che Ferrante fosse determinato ad intervenire militarmente se Ercole fosse stato attaccato, dallo Sforza o dai bolognesi, era stato notificato anche dal duca di Calabria, che invitava il cognato a cercare una soluzione diplomatica (Alfonso d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.XII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 160).

⁴⁶⁹ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 21.VI.1471, p. 496 e 28.VI.1471, *Carteggio*, VIII, p. 503.

⁴⁷⁰ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 30.VI.1471, *Carteggio*, VIII, p. 512. Il re aveva anche chiesto a Venezia sostegno militare per Ercole contro il duca (*Barbaro*, 7.I.1472, p. 132) e poi di condurlo direttamente (ivi, 14.I.1472, p. 136).

⁴⁷¹ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 13.VII.1471, *Carteggio*, VIII, p. 525. L'oratore mantovano addirittura parla di avvelenamento: «...ch'io dubito che l'intervenga al duca di Ferrara quello che intervenne al principe di Taranto, il quale fu aiutato a morire, e quando questo seguisse interverrai il simile a meser Nicolò, trovandosi in potere degli'inimici suoi come egli è» (ivi.).

⁴⁷² Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 35-36.

⁴⁷³ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 33-34.

Per bloccare sul nascere eventuali progetti di aggressione da parte dello Sforza, il re di Napoli aveva volutamente fornito risposte ambigue alle richieste del duca, lasciandolo nell'incertezza e facendolo amaramente pentire di essersi interessato nella questione della successione estense. Era trapelata, infatti, la notizia di ulteriori accordi difensivi anti-milanesi tra Napoli e Venezia, con tanto di appello alla protezione della Lega Generale, qualora Galeazzo Maria o il Gonzaga fossero intervenuti militarmente.

Intimorito dall'iniziale determinazione del re e dall'incertezza del quadro internazionale, a causa della guerra tra Luigi XI e Carlo di Borgogna, Galeazzo non aveva voluto più inviare le truppe nel ferrarese e aveva cercato di delegare l'intervento al Gonzaga, in attesa di una risposta dal re a sue richieste di chiarimento⁴⁷⁴.

Lo schieramento Napoli-Venezia-Urbino metteva a segno un duro colpo contro l'asse Milano-Firenze-Gonzaga e in particolare all'immagine del duca come protettore delle signorie romagnole: con il re di Francia impegnato in guerra e il nuovo papa ancora non apertamente schierato, lo Sforza non poteva che rassegnarsi alla preponderante tutela dei suoi avversari sui territori estensi⁴⁷⁵.

Il legame tra Napoli e Ferrara doveva poi essere rinsaldato dal matrimonio di Ercole d'Este ed Eleonora d'Aragona, che il re voleva sciogliere dal patto matrimoniale con Sforza Maria e che il duca stava tentando in tutti i modi di dilazionare e ostacolare⁴⁷⁶.

⁴⁷⁴ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 30.VI.1471, *Carteggio*, VIII, p.513.

⁴⁷⁵ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Cremona, 16.VIII.1471, *Carteggio*, VIII, p. 534.

⁴⁷⁶ Dopo aver chiesto, invano, una formale definizione degli accordi matrimoniali nell'estate del 1471, in settembre (*Lettere*, I, p. 321), il re faceva leva sul desiderio di Galeazzo di convincerlo alla firma della Generale, o di patti anti-veneziani, per assicurarsi dei vantaggi a breve termine, come, ad esempio, aiuti contro il turco, partecipazioni alle condotte e la conclusione del matrimonio tra Sforza ed Eleonora, nel rispetto dei patti matrimoniali rifiutati da Galeazzo all'indomani della successione ducale (ivi, p. 334 e p. 342; Cavalcchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 8.IX.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 55-57).

Non riuscendo a chiudere in questo modo la questione, Ferrante aveva proceduto con il progetto matrimoniale Eleonora-Ercole (usato dall'estate precedente anche come minaccia per ottenere il rispetto dei patti matrimoniali tra Sforza e la principessa). Per rendere più facile l'accettazione della cosa per Galeazzo Maria, il re aveva avanzato un accordo sostitutivo che prevedeva il matrimonio tra l'erede sforzesco Gian Galeazzo e Isabella, figlia dell'erede al trono di Napoli, Alfonso (Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, 16.II.1472, ASM SPE, *Napoli*, 221, 50; Galeazzo Maria a Turco Cicinello e Giovan Andrea Cagnola, Pavia, 23.II.1472, ASM SPE, *Napoli*, 221, 65-67). Se al duca conveniva temporeggiare per tenere bloccata la principessa aragonese e usare l'annullamento come merce di scambio nelle trattative, al re, viceversa, urgeva sistemare la questione in vista di una politica matrimoniale di ampio respiro e, soprattutto, per legare a se il novello duca di Ferrara. Galeazzo, ad esempio, aveva posto la condizione che Isabella, allora fanciulla, andasse a risiedere a Milano per alcuni anni. Richiesta assolutamente inaccettabile per il re e i duchi di Calabria. Alla fine del 1472, a seguito di lunghe trattative, lo Sforza cedeva alle veementi minacce di Ferrante e faceva siglare a Napoli gli accordi per il matrimonio tra Gian Galeazzo e Isabella e per lo scioglimento dell'altro (26 settembre) (*Lettere*, I, p. 430; Iardi, *Ferrante*, pp. 121-122; Fubini, *Italia*, p. 340). Ora Eleonora era libera per il matrimonio con Ercole. Il risultato, ottimale per il re, era stato raggiunto anche grazie all'isolamento di Milano in ambito

Si trattava di un chiaro segnale da parte di Ferrante in merito alle proprie mutate propensioni amicali e politiche, oltre che decisione principalmente derivante dalla renitenza di Galeazzo Maria ad assolvere agli obblighi matrimoniali presenti nei patti del '55 per le nozze in questione. Il duca, ovviamente, cercò un accordo parallelo con Ercole al fine di evitare il legame dinastico tra l'estense e la casata di Napoli⁴⁷⁷.

Il 19 agosto, infine, moriva Borso d'Este ed Ercole veniva acclamato duca. Il rivale Niccolò si rifugiava nel Ducato di Milano in attesa di una sistemazione⁴⁷⁸.

Le operazioni di disturbo del duca non si conclusero tuttavia all'indomani della successione, né continuarono limitatamente alla sola questione matrimoniale, in quanto Galeazzo fomentò gli attriti tra i bolognesi e il novello duca. La questione della bastia sul Panaro era un tentativo per rimarcare la predominanza milanese sullo scacchiere romagnolo dopo la sconfitta del suo candidato al ducato di Ferrara. Lo Sforza aveva tra l'altro assoldato in febbraio Giovanni Bentivoglio, signore di fatto di Bologna⁴⁷⁹.

Ferrante rispondeva alla sfida sforzesca in Romagna con un rinnovato slancio nei rapporti con i principi-condottieri di quell'area. In questo ambito il fulcro delle operazioni napoletane era, come sempre, il conte di Urbino, la cui conduzione riservava gelosamente per sé: rifiutava la partecipazione dell'alleata Venezia, pur proposta

peninsulare ed europeo. Si trattava, inoltre, di un altro successo della politica di esclusione degli Angioni dall'Italia. Dopo il matrimonio tra Elisabetta di Montefeltro e Roberto Malatesta, quello tra Eleonora ed Ercole d'Este chiudeva definitivamente la conversione delle due casate filo-angioine in una testa di ponte di Napoli e Urbino in Romagna (Fubini, *Federico*, p. 382; id., *Italia*, p. 275). Venezia non doveva poi temere le nozze sostitutive tra Gian Galeazzo e Isabella, né sospettare un riavvicinamento di Ferrante al duca, poiché, come aveva riferito a Barbaro: «... luy se mutasse mai da quello promettesse, perché come l'havea ditto più volte et a li altri oratori et a me, mai promisse cossa che non attendesse et cussì voleva far fin el viveva; et però, prendendo la vostra Signoria quella fede de luy la dovea et poteva, non dovea guardare a queste noçe el faceva cum el ducha perché, fatto questo divorzio e liberata Barçelona dala speranza de queste nave li dicono andar de presente, ben vederia vostra sublimità como el viveria cum el ducha de Milano» (*Barbaro*, 28.IX.1472, p. 368).

⁴⁷⁷ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Cremona, 16.VIII.1471, *Carteggio*, VIII, p. 534; id., 20.VIII.1471, p. 547. Il duca propose un matrimonio sostitutivo con il marchese di Mantova (Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 8.IX.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 55-57).

⁴⁷⁸ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Cremona, 22.VIII.1471, *Carteggio*, VIII, p. 551. Ferrante d'Aragona a Giovan Battista Cagnola, Castro Caleni, 27.VIII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 43.

⁴⁷⁹ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Cremona, 23.VIII.1471, *Carteggio*, VIII, p. 559; Duranti T., *Gerardo Cerruti, ambasciatore di Galeazzo Maria Sforza a Bologna (1470-1474)*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", n.s., LVI (2005), pp. 305-330, pp. 17-18. Sulla questione della bastia, si vedano anche le lettere di Zaccaria Saggi del 3.I.1471, *Carteggio*, VIII, p. 387; 23.VIII.1471, ivi, p. 556; 29.X.1471, ivi, p. 616; 24.XI.1471, ivi, p. 633; 28.XII.1471, ivi, p. 655 e relative note. Cfr.: *Lettere*, I, p. 475. Per un approfondimento sulla campagna di arruolamento sforzesca tra il 1470 e il 1471 si veda Covini, *L'esercito*, pp. 298-300. Per ulteriori dettagli sul Bentivoglio, si veda *Il Carteggio di Gerardo Cerruti, oratore sforzesco a Bologna (1470-1474)*, a cura di Tommaso Duranti, Bologna, Clueb, 2007, *ad indicem*.

dall'oratore della Signoria, e apriva la possibilità di contribuire alla sola Firenze, per i fini politico-diplomatici già esposti. Proprio l'oratore veneziano ci fa sapere che esistevano dei patti tra Ferrante e Federico che garantivano al re una notevole autonomia decisionale sull'impiego del conte⁴⁸⁰.

Attraverso Montefeltro, il re di Napoli assoldava Carlo II Manfredi, signore di Faenza, prima con l'apporto dei fiorentini e poi da solo, in risposta all'acquisizione sforzesca di Imola⁴⁸¹.

La politica di Ferrante in merito alle condotte rispecchiava la necessità di mantenere un favorevole rapporto di forza in Romagna e una certa neutralità fiorentina⁴⁸².

Ferrante riferiva all'oratore veneziano che: «el ducha intende l'animo mio verso luy e però terà la briglia in mano. Et anche cum el mal suo governo fa che la città de Fiorenza crede più a mi che a luy».

Il re, infatti, era convinto che i fiorentini non avrebbero appoggiato pienamente lo Sforza, poiché non volevano aumentasse il potere milanese in Romagna. Galeazzo non poteva tentare nulla a Ferrara da solo contro Napoli e Venezia⁴⁸³.

L'oratore estense aveva poi riferito a quello veneziano le precise parole del re e cioè che:

⁴⁸⁰ «...et accertavame che, quantunque el fusse soldato dela Signoria de Fiorença, havea tale capitolo cum sua maestà che, volesse o non fiorentini, se potea de luy valere como voleva et contra el ducha et in favor de cui li piaceva» (*Barbaro*, 5.XI.1471, p. 36).

⁴⁸¹ *Lettere*, I, p. 357-359; *Barbaro*, 5.XI.1471, p. 36; 9.XII.71, p. 101; Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 2.XI.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 106-108; id., 13.XI.1471, ed. in Appendice n. 45).

⁴⁸² *Barbaro*, 17.XI.71, p. 65. Non dimentichiamo tra l'altro che Ferrante intratteneva rapporti costanti con i fuoriusciti fiorentini (Fubini, *Appunti*, p. 322 e id., *Italia*, p. 101). Nella stessa strategia rientrava la conduzione del signore di Camerino, voluto dal re nell'estate del 1472 in sostituzione di Costanzo Sforza, di cui aveva rifiutato la condotta a causa delle sue esose richieste e che era stato poi assoldato da Galeazzo. Anche Barbaro individuò nelle scelte regie motivi geopolitici più che di acquisizione delle competenze militari dei condottieri in questione (*Barbaro*, 21.VI.1472, p. 308). Lo Sforza riuscì a condurre anche Giovanni Conte, ex condottiero pontificio, nonostante l'opposizione regia, forse al fine di tenere sotto pressione il papa (ivi, 28.VI.1472, p. 313). Ferrante aveva poi approfittato della rottura tra Costanzo Sforza e il duca di Milano nel 1473, ingaggiando il condottiero e garantendosi un altro punto di appoggio lungo la dorsale adriatica, in quanto, alla morte del padre Alessandro (4 aprile), Costanzo era ormai signore di Pesaro (ivi, 5.VI.1473, p. 605 e 21.VI.1473, p. 621; Tommasoli, *La vita*, p. 257). Per quanto riguarda il signore di Forlì, pare che questi volesse sottrarsi alla tutela sforzesca e quindi cercasse di condursi con Napoli. Il re ne faceva poca stima e rifiutò di assoldarlo, pur non volendo che lo facessero il duca e il papa. Aveva anche dichiarato che conducendolo avrebbe dato l'impressione sbagliata di voler avere al suo servizio tutti i signori di Romagna, a evidente detrimento della politica di bilanciamento dei poteri attuata in quell'area (ivi, 6.VI.1473, p. 607; 9.VII.1473, p. 632; 6.VIII.1473, p. 643).

⁴⁸³ *Barbaro*, 3.II.1472, p. 159. Questa è anche l'opinione di Giovan Battista Bentivoglio, oratore Urbinate (Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 2.XI.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 106-108).

«...sua maestà desiderava portare duo anni la coraça in dosso per far honor et commodo al signor ducha de Ferara, quale amava singolarmente ... et che il duca di Milano era suo capital inimico et che non solo sua maestà non lo amava, ma era inimico de tuti quelli a cui el ducha de Milano volea bene»⁴⁸⁴.

La condotta del conte di Urbino era inoltre usata come merce di scambio nelle trattative diplomatiche tra Napoli e Milano. In fase di riavvicinamento, infatti, il re chiedeva la partecipazione di Galeazzo alle quote per Montefeltro e il duca non voleva acconsentirvi, mentre quando i due principi erano in rottura, Ferrante alzava un muro in merito alla partecipazione di altre potenze, rifiutando le richieste di accesso dello Sforza, interessato invece a bilanciare le forze in campo. Tutto ciò era in relazione con gli altalenanti rapporti dello stesso conte di Urbino con il duca.

Interessanti anche le parole di Ferrante riportate da Barbaro a proposito della visita dell'oratore fiorentino:

«L'ambassador fiorentino è stato a hora da nuy, el quale mi pare uno paço. Vuole io fazi quello non vuole el conte de Urbino, né mi lo voglio. È stato per la condotta del conte, et dice vuole el conte se conduchi cum el duca, fiorentini et mi. Io li ho risposto el conte non vuole fina el non vede el ducha de Milano in disposizione conforme a la nostra, perché, essendo mal in accordo cum nuy, luy non potria ben servire et a nuy et al ducha. E però vedessero assetar le altre cose et poi se asseteria questa, s'el se potrà, ma che loro cominciavano a poner la briglia a ala groppa...»⁴⁸⁵.

Il segretario regio aveva poi parlato apertamente con uno degli oratori sforzeschi a Napoli, Cavalchino Guidobono:

«El signor secretario disse heri sera come el signore re haveva deliberato etiam che el conte de Urbino volesse che non se recumduca, si non firmate prima le altre cose, et che, sopra tucto, non vole ponere in disputa che, intra lo tempo de la Liga, se possa fare novità in Italia contra veneciani et meno in compromisso. Nec etiam vole compromettere de differentie de venire in fiorentini, dicendo, expresse, come el signor duca et fiorentini credevano de agabbare el re et de havere el conte per li dui terci, per non haverlo contrario et al piacere loro, et che sapeva quello tramava el nostro signore ... »⁴⁸⁶.

⁴⁸⁴ *Barbaro*, 5.XI.1471, p. 39.

⁴⁸⁵ *Ivi*, 5.XI.1471, p. 36.

⁴⁸⁶ Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 2.X.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 106-108.

Quando il re era in polemica con Galeazzo, in buona sostanza, usava Montefeltro come una minaccia, mentre il suo avversario cercava di neutralizzarne l'efficacia con patti e accordi segreti⁴⁸⁷. La condotta era stata anche usata come strumento per rabbonire il duca nel corso delle trattative per lo scioglimento del matrimonio di Eleonora: il re si era mostrato renitente alle richieste dello stesso Montefeltro e di Venezia affinché fosse formalizzata l'impossibilità di partecipazione milanese alla condotta⁴⁸⁸.

Il dato che sempre e comunque emerge è quello dell'assoluta fedeltà di Federico a Ferrante, nonostante occasionali iniziative del conte avversate dal re⁴⁸⁹.

L'Aragonese si era anche prodigato presso il nuovo papa per una risoluzione diplomatica della questione e i veneziani avevano inviato un loro oratore a Bologna per la fine delle ostilità⁴⁹⁰.

Ciò che interessava a Galeazzo era ottenere la neutralità dell'Este, tramite la firma di un trattato, e per questo motivo aveva continuato ad esercitare pressione su di lui con il sequestro della terra di Castellonovo, al fine di costringerlo a venire ad un accordo. Il novello duca di Ferrara aveva però rifiutato ogni ricatto e aveva minacciato di appellarsi alla Lega Generale.

Probabilmente, di fronte a tale resistenza di Ercole, spalleggiato energicamente da Napoli e Venezia, Galeazzo aveva dovuto fare un passo indietro: dopo aver richiamato Sanseverino e i suoi soldati, aveva anche comunicato ai bolognesi di interrompere le operazioni contro i ferraresi⁴⁹¹.

Nel giugno successivo, Ferrante si trovò di fronte alla richiesta del duca di fare da mediatore con Ercole. Il re, pur rispondendo positivamente, chiedeva a Galeazzo la restituzione della terra di Castellonovo. Secondo l'oratore veneziano si trattava solo di

⁴⁸⁷ Ad esempio, Galeazzo Maria Sforza a Turco Cicinello e Tommaso Soderini, Galiate, 22.IX.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 64-66; Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 6.X.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 81-82.

⁴⁸⁸ *Barbaro*, 9.VII.1472, p. 316; 12.VII.1472, p. 320; 14.VII.1472, p. 322; 31.VII.1472, p. 327; 15.VIII.1472, p. 333; 23.VIII.1472, p. 336; 3.IX.1472, p. 347.

⁴⁸⁹ «...Io ho promesso la figliuola del ducha a tempo de anni X. Dio sa quello serà fino alhora et ho ditto che farò ogni cossa perché el conte contenti el ducha habia a fare in la conducta sua. Ma el conte non farà non, ma quello io vorò...» (ivi, 14.VII.1472, p. 323); ivi, 20.XI.1472, p. 450. «Da misser Iohan Baptista Bentivolii io ho como el conte non se recumdecera et che vole omnino essere del signor re quando novità se facesse. Et dice, precise, che el udicio suo sia che el signor re non vada col nostro signore più col dolce ma cum le bastonate, perché ha provato che el dolce lo ha facto più traverso» (Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 2.X.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 106-108).

⁴⁹⁰ Ivi, 17.XI.1471, p. 64; 22.XI.1471, p. 81.

⁴⁹¹ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 29.X.1471, *Carteggio*, VIII, p. 616.

un espediente per mettere alla prova lo Sforza, in quanto Ferrante sembrava in realtà soddisfatto dello status quo⁴⁹².

Galeazzo non riusciva a rassegnarsi al fatto che ormai Ferrara fosse stata conquistata dalla coalizione veneto-napoletana e cercava di ostacolarne in ogni modo il consolidamento, sia con la questione del matrimonio che con la richiesta di patti e rassicurazioni scritte contro l'aggressività estense. Si appellava quindi a Ferrante affinché potesse ottenere la sospirata dichiarazione di neutralità e l'impegno del re di Napoli a fare da garante⁴⁹³.

Nel clima distensivo tra Napoli e Milano, a fine 1472, il re assicurò la non aggressività di Ferrara, ma alla richiesta di una dichiarazione scritta si mostrò renitente, dichiarando all'oratore veneziano che si trattava di un ottimo modo per tenere sotto pressione il duca in attesa della fine dell'emergenza turca. Per questo motivo aveva rifiutato in particolare il capitolo sulla neutralità di Ferrara⁴⁹⁴.

Dopo lo scioglimento dei patti matrimoniali tra Sforza ed Eleonora (settembre 1472), furono rapidamente firmati quelli per il matrimonio della principessa napoletana con Ercole d'Este e nel maggio del 1473 si celebrò il rito per procura. Nell'estate di quell'anno la sposa attraversò l'Italia per giungere a Ferrara, dove fu accolta trionfalmente per poi concludere la celebrazione in novembre⁴⁹⁵.

Mentre il duca perdeva terreno, il re di Napoli consolidava la propria posizione in Romagna: nella primavera del 1473, Ferrante cercò di usare il proprio assenso alla preparazione della bozza per il trattato fra Milano e Ferrara, al fine di ottenere una risoluzione favorevole della questione della bastia sul Panaro⁴⁹⁶.

Faceva notare, infatti, che Ercole era ormai diventato suo genero e quindi non sarebbero più state tollerate iniziative contro di lui. Sapeva anche che lo Sforza voleva provocarlo, ma, come notava Zaccaria Barbaro, il re era paziente e sapeva come tenere al suo posto Galeazzo⁴⁹⁷.

⁴⁹² *Barbaro*, 24.VI.1472, p. 310.

⁴⁹³ *Ivi*, 26.IX.1472, p. 363.

⁴⁹⁴ *Ivi*, 13.II.1473, p. 508; 17.II.1473, p. 513; 20.IV.1473, p. 513.

⁴⁹⁵ *Ivi*, 18.V.1473, p. 598. La dote pare fosse di 80.000 ducati. Si noti che il conte di Urbino era contrario, perché sospettava che Ercole mirasse a diventare capitano generale della lega Napoli-Venezia (*ivi*, 2.X.1472, p. 377).

⁴⁹⁶ *Ivi*, 20.IV.1473, p. 576.

⁴⁹⁷ *Ivi*, 21.V.1473, p. 599.

Quest'ultimo aveva ormai raggiunto il suo limite di sopportazione e, con un gesto di aperta sfida al re di Napoli, si impossessò direttamente della Bastia nel novembre del 1473⁴⁹⁸.

È evidente che ancora una volta la Romagna svolgeva un ruolo cardine nella lotta tra le maggiori potenze italiane, che vi trovavano un perfetto terreno di confronto.

Braccio di ferro tra Napoli e Milano e blocco dello Sforza erano inestricabilmente legati alla questione estense, allo scioglimento del matrimonio di Eleonora e all'egemonia napoletana in Romagna, obiettivo perseguito lentamente e inesorabilmente fin dalla campagna anti-colleonesca del 1467.

3.3 La controffensiva politico-diplomatica milanese.

Ad aggravare le tensioni nell'area Romagnola contribuì fortemente l'episodio della sfida tra Bartolomeo Colleoni e il duca di Milano, episodio quanto mai singolare se non correttamente inserito nel contesto politico-militare dell'area tra la Lombardia e la Romagna negli anni 1471-1472.

Informatosi della consistenza delle truppe colleonesche, cui i veneziani avevano dato l'ordine di armarsi in vista della successione estense, il duca aveva sfidato il condottiero bergamasco, suo mortale nemico, ad una battaglia organizzata con un eguale numero di armati da ambo le parti.

Il 19 agosto 1471 il duca aveva lanciato informalmente la sfida al capitano attraverso un uomo di questi, presente a Cremona, e aveva poi formalmente trasmesso un documento 4 giorni dopo.

Come pegno per il corretto svolgimento della tenzone, Galeazzo proponeva il deposito in mano ad un'autorità garante della città di Imola, da parte sua, e della somma di 100.000 ducati da parte di Colleoni. Il capitano avrebbe quindi chiesto licenza al Senato e, in caso di risposta negativa, avrebbe atteso la fine del suo contratto nella primavera successiva⁴⁹⁹.

⁴⁹⁸ *Lettere*, I. p. 475. Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 1.XI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, no num; id., Napoli, 2.XI.1473, ed. in Appendice n. 65.

⁴⁹⁹ Belotti, *La vita*, p.446. Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Cremona, 19.VIII.1471, *Carteggio*, VIII, p. 545.

Le potenze italiane cercarono immediatamente di raffreddare gli animi dei contendenti: Venezia si dichiarava contraria, pur facendo intendere che il capitano doveva tenersi pronto per eventuali imprese anti-fiorentine, e il papa minacciava addirittura la scomunica⁵⁰⁰.

A questo punto fondamentale era la posizione del re di Napoli, la cui azione diplomatica si svolse sia nei confronti dei veneziani che del duca.

Ferrante cercava di spingere Venezia a richiamare il proprio sottoposto, con la motivazione del pericolo di azioni nel bolognese o contro Ferrara. Chiedeva chiarimenti, infatti, su quali fossero le reali propensioni del capitano e soprattutto se si stesse realmente armando o se si trattasse, invece, di un pretesto di Milano e Firenze per armarsi a loro volta⁵⁰¹.

Ferrante avvisava gli alleati che la questione veniva sfruttata da Galeazzo e Lorenzo contro il partito filo-aragonese a Firenze e andava quindi trovata una rapida soluzione alla vertenza⁵⁰².

Contemporaneamente, cercava di far desistere il duca sfruttando due argomenti.

Prima di tutto ricordava a Galeazzo quanto un simile scontro, indipendentemente dall'esito, sarebbe stato lesivo dell'onore del duca, dato l'inferiore livello sociale del Colleoni, e soprattutto, in secondo luogo, sottolineava la pericolosità insita nel tipo di sfida. Conscio che l'aggressività dello Sforza derivasse dal timore di essere aggredito, Ferrante giocava su questo elemento, ricordando che la questione facilmente sarebbe potuta degenerare in un conflitto di maggiore portata, estremamente dannoso in un momento così delicato per la lotta contro gli infedeli. Ancora una volta, il re faceva notare come la bellicosità del duca era contraria alle necessità del Regno, allora impegnato nella preparazione della flotta da inviare nell'Egeo, usando questo pretesto per nascondere la minaccia insita nel proprio messaggio e cioè quella di un conflitto generale contro Milano⁵⁰³.

⁵⁰⁰ *Barbaro*, 10.XII.1471, p. 102.

⁵⁰¹ *Ivi*, 13.XI.1471, p. 54.

⁵⁰² *Ivi*, 16.XI.1471, p. 61; 8.XII.1471, p. 96. *Barbaro* notò che Ferrante non doveva avere sentimenti molto amichevoli nei confronti di Lorenzo (*ivi*, 16.XI.1471, p. 61).

⁵⁰³ Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Aversa, 10.IX.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220,61.

Nel corso dello scambio diplomatico sulla questione della sfida, si fece strada anche l'ipotesi di un accordo segreto tra il duca e Colleoni al fine di ottenere reciproci vantaggi⁵⁰⁴. I sospetti furono generati dalle sollecitazioni del duca in merito all'attacco contro Venezia nell'estate del 1471⁵⁰⁵ e dalla richiesta di patti segreti da consegnare in custodia a Lorenzo e Montefeltro. Secondo tali accordi, Ferrante non avrebbe dovuto aiutare i veneziani contro Milano con più di 6000 uomini. Come contropartita il duca avrebbe partecipato alla condotta di Montefeltro e di Malatesta, come allora richiesto dal re⁵⁰⁶.

Quest'ultimo chiaramente rifiutò l'accordo con la falsa scusa che non avrebbe comunque mai schierato le proprie truppe contro il duca. L'oratore sforzesco aveva quindi saputo che il conte di Maddaloni e il duca d'Ascoli si erano mostrati, tra gli altri, particolarmente contrari ai patti segreti, poiché era chiaro a tutti che l'obiettivo del duca era quello di creare attrito tra Napoli e Venezia e che, una volta sottoscritto il trattato in questione, non avrebbe esitato ad attaccare i veneziani⁵⁰⁷.

Quest'ultima eventualità sembra eccessiva alla luce di un quadro politico-militare tutt'altro che favorevole al Ducato e ad un suo intervento militare.

Coincidono le valutazioni di Ferrante e dell'oratore mantovano a Milano, per i quali l'atteggiamento aggressivo del duca avrebbe nascosto proprio la volontà e il bisogno di pace⁵⁰⁸.

⁵⁰⁴ Barbaro, 9.XII.1471, p. 101. Il re non si fidava minimamente di Colleoni e lo voleva inoffensivo. Diceva di essere a conoscenza, inoltre, di segreti contatti tra il capitano e il duca (ivi, 22.I.1472, p. 142). In seguito, la cosa fu imputata al duca tra quelle che avrebbero dovuto dimostrare la sua mancata fedeltà ai patti della Lega Particolare. Ancora più grave sarebbe stata la volontà del duca di facilitare il passaggio di Colleoni nel Regno, qualora il capitano avesse deciso di invaderlo con l'assenso di Paolo II (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 20.V.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 86).

⁵⁰⁵ Ad esempio: Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 35-36.

⁵⁰⁶ Galeazzo Maria Sforza a Turco Cicinello e Tommaso Soderini, Galiate, 22.IX.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 64-66. La cosa sarebbe stata riproposta in maniera simile a metà dell'anno seguente (Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, 2.VI.1472, ed. in Appendice n. 55).

⁵⁰⁷ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 6.X.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 81-82; Cavlachino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 15.X.1471, ed. in Appendice n. 43. Cfr.: Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 29.X.1471, *Carteggio*, VIII, p. 617. Secondo il duca dalle lettere da Napoli e da Venezia si poteva desumere che ci fosse un grande legame tra le due potenze e faceva sapere al Consiglio Segreto che era sua intenzione entrare nella Lega Generale. Si trattava di un modo per proteggersi e non per dimostrare ai veneziani di non avere intenzioni bellicose, come invece asseriva. Le insistenze del duca in tal senso e i continui problemi frapposti dal re di Napoli suggerirebbero proprio questa ipotesi: il duca sarebbe così rimasto con le spalle scoperte alla minaccia veneto-napoletana.

⁵⁰⁸ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 1.V.1471, *Carteggio*, VIII, p. 461. Cfr.; Barbaro, 10.III.1472, p. 196; 11.III.1472, p. 197.

Al re e al suo entourage era evidente che la questione della sfida, quella della bastia sul Panaro e quella dei patti segreti anti-veneziani non erano altro che tentativi sforzeschi per incrinare l'asse Napoli-Venezia, ora rinforzato nella sua funzione anti-milanese dall'allineamento di Ercole d'Este⁵⁰⁹. All'aumentare della morsa su Milano, il duca rispondeva con l'ostentazione di aggressività e potenza militare⁵¹⁰.

Nei primi mesi del 1472, per salvare la faccia, Galeazzo si affidava alla suprema volontà del pontefice, pur confermando che un suo ritiro sarebbe stato possibile solo in virtù della medesima, contemporanea decisione di Colleoni. Quest'ultimo, invece, persisteva nel suo intento, facendo sapere che la possibilità dello scontro con il duca sarebbe stata clausola fondamentale per la sua ricondotta con Venezia⁵¹¹.

Interveniva allora nuovamente il re, il quale, oltre a negare qualunque aiuto a Colleoni (tra l'altro impedendo l'esportazione di cavalli dal Regno), si mostrava anche pronto ad un nuovo blocco militare contro il capitano in Romagna.

Come ulteriore rassicurazione per il duca aggiungeva che il Senato veneziano era assolutamente estraneo ai preparativi colleoneschi⁵¹² e a dicembre ribadiva l'impegno di Napoli e Venezia alla difesa della quiete italiana, sia bloccando Colleoni che cercando di risolvere il conflitto tra i bolognesi e il duca Ercole⁵¹³.

⁵⁰⁹ Allo stesso modo, già in aprile si era pensato ad un macchinoso piano per una guerra con il papa, innesco di un conflitto più generale tra la Triplice e i veneziani (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 1.V.1471, *Carteggio*, VIII, p. 462). Gli oratori sforzeschi comunicarono ripetutamente al duca la loro impressione circa la grande solidità della lega tra Napoli e Venezia, dando risposta negativa alla continua ricerca di punti deboli nell'alleanza da parte di Galeazzo (ad es. Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 15.X.1471, ed. in Appendice n. 43).

⁵¹⁰ Nell'*Ordine delle gentedarme ducali*, steso nel luglio del 1472, si stimava che l'esercito al servizio di Galeazzo potesse raggiungere 20.000 cavalli circa. Si trattava ovviamente di "cavalli nominali" e non "vivi" e lo scopo, come sempre, era quello di fare da deterrente all'altrui aggressività (Covini, *L'Esercito*, pp. 301-302). Cfr.: Lista delle genti d'arme che il duca vuole mandare in Romagna, Cassano, 29.IV.1471, BNF, *Italien* 1592, c. 54, r/v. Lo Sforza aveva poi spedito a Napoli un documento con la lista delle sue genti d'arme, asserendo, tra l'altro, che dei 600.000 ducati di introiti milanesi, solo 100.000 venivano spesi per la gestione dello Stato, mentre i restanti 500.000 potevano essere tranquillamente impiegati in spese militari. Faceva anche sapere che, anche così, ce ne sarebbero voluti altri 200.000 per finanziare adeguatamente un esercito tanto poderoso come il suo. Zaccaria Barbaro inviò al re una lista di genti d'arme del duca in suo possesso (*Barbaro*, 2.XI.1472, p. 418 e 9.XI.1472, p. 427). Cfr.: E. Visconti, *Ordine dell'esercito ducale sforzesco 1472-1474*, ASL, III, 1876, pp. 448-513. Per Walsh, le voci di un attacco borgognone costituivano la fondamentale motivazioni per i grandi preparativi militari in questione (Walsh, *Charles*, p. 10).

⁵¹¹ Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 2.XI.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 106-108.

⁵¹² Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.XII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 50-51; id., 149.

⁵¹³ Ferrante d'Aragona a Cicco Simonetta, Troia, 7.XII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 150-152; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.XII.1472, ASM SPE, *Napoli*, 220, 154-155.

Di fronte alla pervicacia nei preparativi da parte del capitano, il re esercitava pressione diplomatica a Venezia affinché la Repubblica assumesse una più decisa linea di controllo nei confronti del proprio sottoposto⁵¹⁴. Allo stesso tempo preferiva lanciare un chiaro segnale al capitano: chiedeva al duca e ai fiorentini di mettere in ordine le proprie squadre in vista di operazioni anti-colleonesche. Il pretesto questa volta era il sospetto di un attacco contro Firenze⁵¹⁵.

A questo punto il capitano si rivolgeva direttamente a Ferrante, comunicandogli la propria volontà di compiere qualche grande impresa prima di morire. Colleoni cercava in sostanza appoggio per muovere contro il duca, ma la risposta del re fu chiara e decisa⁵¹⁶.

Ferrante riprendeva con più vigore la propria azione diplomatica a Venezia, facendo notare che in laguna ci si preoccupava troppo del bergamasco e che, come d'uso, il condottiero si mostrava irrequieto al fine di alzare la posta per la propria ricondotta. Questi sapeva anche che gli alleati desideravano proprio la rapida conclusione dell'ingaggio in modo da tenerlo bloccato⁵¹⁷. Il re aveva anche criticato la propria alleata poiché faceva affidamento su un solo grande capitano e ciò rendeva possibile certi atteggiamenti da parte di quest'ultimo⁵¹⁸.

I veneziani avevano allora chiesto un nuovo intervento diplomatico del re presso il capitano e Ferrante aveva inviato Marino Tomacelli⁵¹⁹.

Ancora nel febbraio dell'anno successivo l'Aragonese ribadiva che se Colleoni o altri (il duca) avessero turbato la pace italiana, avrebbe fatto ricorso all'intervento della Lega Generale⁵²⁰.

Era l'inizio di una presa di posizione più ferma da parte di Ferrante, che insinuava nei veneziani anche la paura di accordi tra lo Sforza e il Turco: Colleoni andava bloccato ad ogni costo e al fine di rabbonirlo si parlò anche di una proposta matrimoniale che lo avrebbe legato al trono di Napoli⁵²¹.

⁵¹⁴ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.XII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 156-157.

⁵¹⁵ Ferrante d'Aragona a Ciccio Simonetta, Foggia, 14.XII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 162.

⁵¹⁶ Cavalchino Guidobono a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 1.VIII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 39-40; *Barbaro*, 9.II.1472, p. 162.

⁵¹⁷ *Barbaro*, 11.XII.1471, p. 105; 2.I.1472, p. 125; 12.II.1472, p. 168.

⁵¹⁸ Ivi, 12.II.1472, p. 164.

⁵¹⁹ Ivi, 20.XI.1472, p. 450.

⁵²⁰ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 4.II.1472, ASM SPE, *Napoli*, 221, 23.

⁵²¹ *Barbaro*, 19.II.1472, p. 174; 26.II.1472, p. 185; p. 193 nota 1; 12.III.1472, p. 199.

Se Venezia poteva temere che il contrasto degenerasse in un attacco milanese, il re, dal canto suo, assicurava l'alleata, facendo sapere di avere sufficienti uomini e denari per bloccare lo Sforza senza eccessive preoccupazioni⁵²². Come sempre l'ostentazione della ricchezza e della potenza avveniva quando si presentava la necessità di assicurare o intimorire il proprio interlocutore in particolare in questo caso per frenare Galeazzo e spingere i veneziani alla prosecuzione della guerra contro i turchi.

Con il duca, d'altra parte, continuava a professarsi contrario ad ogni mossa del capitano e lo tranquillizzava sull'impegno del proprio oratore a Malpaga⁵²³.

Tomacelli riusciva infine a convincere Colleoni alla rinuncia e lo Sforza ringraziava apertamente il re per il suo intervento⁵²⁴.

A perturbare la quasi raggiunta concordia concorse la vicenda dei Vismara, spie milanesi presso il bergamasco, che, tra l'altro, avevano anche ricevuto il compito di avvelenarlo. Che si trattasse solo di confessioni estorte con la tortura o meno, il capitano era furioso e non si accontentò dell'esecuzione dei responsabili: voleva vendetta e cercava di ottenere da Venezia l'inserimento tra i capitoli della nuova condotta di clausole che gli avrebbero permesso un attacco a Milano. La Signoria si oppose strenuamente⁵²⁵.

Pare che nell'aprile del 1472 il capitano stesse continuando ad armarsi e che gli oratori ducali avessero chiesto nuovamente soccorso al re. Ferrante aveva quindi fatto sapere che se Colleoni non avesse desistito immediatamente, avrebbe fatto armare le squadre regie. Dopo la secca minaccia napoletana e il veto dei veneziani, della questione non si fece più menzione⁵²⁶.

I problemi con il condottiero non erano tuttavia finiti, poiché l'anno seguente prese forma l'idea di una conduzione borgognona di Colleoni. Sin dal 1471 il Temerario aveva richiesto alla signoria i servizi del suo capitano, ma poi non si era approdati a nulla⁵²⁷.

⁵²² Ivi, 24.I.1472, p. 143.

⁵²³ Ferrante d'Aragona a Marino Tomacelli, Napoli, 9.III.1472, ASM SPE, *Napoli*, 221, 112-113.

⁵²⁴ Belotti, *La vita*, p. 449.

⁵²⁵ Ivi, pp. 451-460; *Barbaro*, 17.IV.1472, p. 241; 26.IV.1472, p. 257.

⁵²⁶ Ivi, 27.IV.1472, p. 268.

⁵²⁷ Belotti, *La vita*, p. 462. Cfr.: *Sestan*, I, p. 279, Istruzione per la condotta, Saint-Omer, 15.IX.1471.

Finalmente, nella primavera del 1473, si stava per giungere a conclusione e già si firmavano i capitoli della condotta. Venezia allora si oppose fermamente e ricominciò il confronto⁵²⁸.

Il re di Napoli si diceva avverso alla cosa, soprattutto alla luce dell'incombente minaccia del Temerario sull'Italia e nello specifico sul Ducato di Milano. A parte che per la chiara politica di non intervento straniero nella Penisola, sempre perseguita da Ferrante, si trattava comunque di dichiarazioni di facciata per ammorbidire Galeazzo. Allo stesso tempo, tuttavia, Ferrante confidava all'oratore veneziano che la paura di un accordo tra Borgogna e Colleoni teneva a freno il duca e quindi era da sfruttare finché possibile⁵²⁹. Molti osservatori contemporanei furono concordi sul fatto che alla fine non si sarebbe giunti a niente e che si trattasse solo dell'ennesimo espediente per intimorire lo Sforza⁵³⁰.

È stato detto che l'aggressività colleonesca in questo periodo era tollerata dai veneziani perché funzionale ad una politica intimidatoria nei confronti di Firenze⁵³¹. La cosa non solo appare plausibile, ma, vista la necessità da parte della coalizione veneto-napoletana di tenere bloccato il duca, ci sembra fosse quanto meno desiderabile.

La compiacenza di Ferrante nell'utilizzo di Colleoni come mezzo intimidatorio non ci deve però portare fuori strada in merito al fatto che per il re di Napoli era parimenti importante non rompere quel delicato equilibrio tra Venezia e Milano che proprio grazie alla strategia della minaccia l'Aragonese era riuscito a creare, garantendosi così la posizione dell'arbitro indiscusso delle questioni peninsulari in questi anni. Così si spiega anche l'atteggiamento ambivalente di Ferrante rispetto alla questioni colleonesca ed estense, quando aveva sfruttato all'occasione la possibilità di intimidire l'avversario pur senza mai giungere a rottura.

È anche interessante notare come quello che inizialmente era stato progettato come un tentativo sforzesco per rompere la pace in Italia e creare eventualmente dissidio tra Napoli e Venezia, era stato ribaltato da Ferrante contro il duca stesso. Colleoni, infatti,

⁵²⁸ Ivi, pp. 466-467. *Sestan*, I, p. 322 e segg., Marco da Marliano a Galeazzo Maria Sforza, Castelnuovo, 22.III.1473; ivi, I, p. 327, Francesco dei Conti a Galeazzo Maria Sforza, Covo, 14.XI.1473.

⁵²⁹ *Barbaro*, 29.III.1473, p. 538; 29.III.1473, p. 541; 3.IV.1473, p. 553; 29.IV.1472, p. 582.

⁵³⁰ Belotti, *La vita*, p. 466.

⁵³¹ *Lettere*, I, p. 551.

da pretesto per le trame dello Sforza era diventato ennesima minaccia per il Ducato di Milano in un momento di grave isolamento di quest'ultimo⁵³².

Dopo questa breve panoramica sulla strategia politico-militare di Ferrante e della lega Napoli-Venezia in Italia, possiamo dunque ad occuparci senza ulteriori indugi del ruolo svolto dal Regno nel panorama geo-politico europeo di quegli anni.

3.4 Il blocco anti-francese.

Come abbiamo avuto già modo di notare, i contatti tra Ferrante e la Borgogna, in funzione anti-francese, avevano avuto luogo già a metà degli anni '60⁵³³. Nel 1468, inoltre, un inviato napoletano aveva partecipato al capitolo dell'ordine del Toson d'Oro e nella tarda estate dell'anno successivo avvenne un ulteriore scambio di ambasciatori, probabilmente per discutere della coalizione pan-europea che si andava formando contro il re di Francia e i suoi alleati⁵³⁴.

Nel marzo del 1470, dunque, Ferrante e Carlo cercarono un accordo con più decisione, in coincidenza con la crisi diplomatica per la questione di Rimini, e, sull'altro versante delle Alpi, in occasione dell'ormai prossimo conflitto tra Borgogna e Francia⁵³⁵. Verso metà del 1470 un inviato napoletano consegnò dei cavalli da parte del re, tipico dono dell'Aragonese ai signori amici, e il successivo 4 agosto Ferrante rilasciò la procura per il proprio oratore presso il Temerario, Francesco Bertini, vescovo di Capaccio, affinché si concludesse un patto tra le due potenze⁵³⁶.

⁵³² Covini, *L'esercito*, p. 328.

⁵³³ Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Abbiategrasso, 22.IX.1468, *Napoli*, 217, 222; id., Novara, 4.X.1468, ASM SPE, *Napoli*, 217, 230; id., Novara, 5.X.1468, ed. in Appendice n. 20; id. ad Antonio da Trezzo e Sagramoro da Rimini, Novara, 11.X.1468, ASM SPE, *Napoli*, 217, 233-234. Cfr.: Jacoviello, *L'ingerenza*, p. 178 e Fubini, *Italia*, p. 329.

⁵³⁴ R. J. Walsh, *Charles the Bold and Italy (1467-1477): politics and personnel*, Liverpool, 2005, p. 8.

⁵³⁵ Cfr.: Fubini, *Italia*, p. 330.

⁵³⁶ Ivi, p. 9. Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 25.II.1471, AMS SPE, *Napoli*, 220, 183. Nel dispaccio si fa riferimento al vescovo d'Andria come oratore napoletano presso il Temerario. Il vescovo di Capaccio era in effetti anche vescovo di Andria. Per Walsh l'alto prelato era in Borgogna già dai primi anni di governo di Carlo (R. J. Walsh, *Relations between Milan and Burgundy in the period 1450-1476*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei, 1450-1535*, Milano, 1982, pp. 369-396, p. 380). Inoltre, sembra che il nuovo papa Sisto IV fosse contrario alla lega (Walsh, *Charles*, p. 61).

Siglata il 14 febbraio 1471 ad Arras⁵³⁷, l'aggressiva alleanza richiesta da Ferrante risultò particolarmente gradita a Carlo in un momento difficile come quello della lotta contro Luigi XI e contro il pretendente al trono inglese. Parimenti ben accolto in Borgogna fu l'intervento diplomatico del re di Napoli presso il monarca francese, per la cessazione delle ostilità. Valido come dichiarazione implicita del propendere di Ferrante dalla parte del Temerario, più che reale tentativo di pacificazione, tra l'altro per nulla voluta dal re di Napoli, l'intervento costituiva un primo monito rivolto a Luigi XI⁵³⁸.

L'alleanza tra Ferrante e il duca di Borogogna era il necessario corollario del sistema di alleanze internazionali messo in piedi dai due rami dei Trastámara, i cui momenti salienti possono essere sintetizzati in due fasi.

Nella prima fase, dopo il voltafaccia di Luigi XI nel 1466 e il sostegno franco-angioino ai rivoltosi catalani, Giovanni II si era alleato con l'Inghilterra (1468) e aveva firmato patti matrimoniali svantaggiosi con la Castiglia pur di risollevare la situazione in Catalogna⁵³⁹.

Nel febbraio del 1469 si era poi alleato con il Temerario e, a fine anno, aveva cominciato la fase più stretta della collaborazione con Napoli di cui la missione dell'arcivescovo di Sessa costituì il passaggio preliminare.

A questo punto, in Italia la situazione era ormai matura per un cambio di rotta nella politica napoletana. Già alleato con Edoardo IV e Giovanni II, collegati anche con la Borgogna, Ferrante, ben conscio del quadro internazionale e della favorevole corrente anti-francese che attraversa l'Europa, si trovava ad affrontare la crescente ostilità e il filo-francesismo di Galeazzo Maria.

Questa configurazione diede il via alla seconda fase: per Napoli non si tratta più di dosare la propria amicizia politica tra la Francia e l'Aragona, ma di schierarsi apertamente e formalmente contro Luigi XI e Galeazzo. In buona sostanza assistiamo ad una perfetta coincidenza tra gli interessi internazionali del Regno e quelli peninsulari.

⁵³⁷ Walsh, *Charles*, p. 9, ove si nota che il testo del trattato è rimasto per cinque secoli pressoché dimenticato (nota 21).

⁵³⁸ Ivi, nota 73, p. 52. Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 25.III.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 201; id., 27.III.1471, ed. in Appendice n. 39; id., 7.IV.1471, ivi, 215-216; id., 8 (10?) .V.1471, ivi, 243; id., 23.V.1471, ivi, 248, in cui si sottolinea il sostegno del Temerario alla riconquista del trono inglese da parte di Edoardo IV.

⁵³⁹ Vives, *Juan II*, p. 336.

Che i due ambiti siano strettamente legati è banale, ma ci teniamo a sottolinearlo al fine di mettere in evidenza un fattore molto più rilevante.

Prima di tutto ribadiamo la perfetta sincronia tra il periodo in cui Giovanni II pianificò e intraprese la propria controffensiva politico-diplomatica, ossia il biennio 1468-69 e quello durante il quale Ferrante fu costretto a prendere atto della deriva francese di Milano e dell'irriducibile ostilità dello Sforza nei suoi confronti⁵⁴⁰.

Il re si trovava di fronte alla necessità di inserire il Regno nel movimento internazionale contro l'espansionismo di Luigi XI e, qualora Galeazzo Maria avesse perseverato nella sua linea politica, ciò implicava un capovolgimento delle alleanze napoletane nella Penisola.

Se consideriamo che il meccanismo scattò all'inizio del 1471, perfezionandosi l'anno successivo, emerge la capacità progettuale del re di Napoli, che già dal 1468-69 progettava una svolta⁵⁴¹.

La moderazione con il duca per tutto il 1470, i ripetuti tentativi di approccio a Venezia nello stesso anno e le complesse trattative per la firma delle due leghe in cui era coinvolta anche Milano (la Triplice e la Generale) non sono altro che conferme della volontà di partecipare attivamente ad un progetto politico e militare di respiro europeo.

Il confronto politico-diplomatico negli anni immediatamente precedenti la svolta è dunque interpretabile come un estremo tentativo da parte di Ferrante di trovare una sistemazione degli affari italiani alternativa allo sconvolgimento della configurazione esistente.

Il rinnovo dei patti tra Milano e la Francia (gennaio 1470), la caduta di Negroponte nel luglio del 1470, la morte del duca Giovanni e il rischio che i diritti angioini passassero nelle mani di Luigi XI (dicembre 1470), gli intrighi di Galeazzo Maria con Paolo II e con Lorenzo in funzione anti-napoletana, fino alle aperte dichiarazioni dello Sforza a Firenze nel marzo 1471, seguite dall'aggressione di Piombino, sono fattori che

⁵⁴⁰ Cfr.: Regla Campistol J., *La cuestión de los Pirineos a comienzos de la Edad Moderna. El intento imperialista de Gaston de Foix*, in *Estudios de historia moderna*, Barcellona, I (1951), pp. 1-31.

⁵⁴¹ Come ricordava lo stesso Ferrante sin dal 1468, la possibilità di invio di soccorsi a Giovanni II era legata alla pacificazione dell'Italia, obiettivo fondamentale del re (Ferrante d'Aragona a Lancillotto Macedonio, Casal di Principe, 31.III.1468, *Codice Aragonese*, p. 482; id. ad Amico di Giunta, Casal di Principe, 1.IV.1468, *ivi*, p. 487).

contribuirono a renderne inevitabile il procedere nella direzione di un sostanziale cambio di rotta nella politica napoletana.

Il re di Napoli, tuttavia, non era principe tale da optare per un'aperta e chiara rottura con Milano. Per questo motivo rimase formalmente in vigore la Triplice con Firenze. Molto più utile era imbrigliare le possibilità di movimento dei propri nemici attraverso i capitoli delle leghe e ottenere vantaggi da una simile configurazione politica grazie ad una costante contrattazione diplomatica, come ad esempio in merito all'attacco contro Venezia e all'intervento nelle vicende dei signori romagnoli.

Per l'oratore veneziano a Napoli, inoltre, il doppio gioco di Ferrante con il duca e la necessità di mantenere almeno formalmente l'alleanza con Milano derivavano anche dal timore di un intervento francese in Italia a seguito di un'aperta rottura⁵⁴².

Seguendo questa logica, si comprende meglio la strategia della minaccia adottata dal re, che spiega facilmente anche gli scarti temporali tra la firma dei patti con i nuovi alleati e la loro pubblicazione.

Per quanto riguarda la lega con Venezia, abbiamo già notato come i quasi tre mesi di distanza tra firma e annuncio ufficiale fossero legati all'attesa delle ratifiche per la Lega Generale da parte di Firenze e Milano. In quell'occasione, a Milano si era venuta a sapere del trattato, ma non se ne conoscevano i dettagli e dunque il duca era intimorito dalla possibilità di capitoli anti-milanesi. Ciò avrebbe dovuto spingerlo a rifugiarsi nella Generale, come in effetti cercò di fare in seguito. Per il momento il gioco non riuscì a Ferrante e, anzi, portò all'aggressiva politica di Galeazzo e Lorenzo nella primavera del 1471⁵⁴³.

La medesima strategia fu usata dal re di Napoli in occasione dei patti con la Borgogna. Certamente vi concorsero anche fini strategici più generali, poiché conveniva tenere nascosta il più possibile la configurazione e i capitoli della costruenda lega anti-francese. Considerazione, questa, che ci fa meglio comprendere il motivo per cui i patti tra Ferrante e Carlo furono pubblicati in coincidenza di quelli più generali tra le potenze europee a Saint-Omer, nel novembre 1471.

⁵⁴² Il re teme le propensioni filo-angioine di Colleoni e l'intervento francese (*Barbaro*, 13.XI.1471, p. 53; 14.XI.1471, p. 58). Sul doppio gioco del re con il duca, cfr.; *ivi*, p. 55.

⁵⁴³ V. *supra*, p. 130.

Ad ogni modo, almeno dal maggio 1471 si sapeva che Napoli era in procinto di stringere un'alleanza con la Borgogna. Il re consigliava al duca di fare lo stesso, perché anche Venezia sembrava intenzionata a stringersi al Temerario. Dato l'evidente accerchiamento che ne sarebbe conseguito per Milano, il consiglio di Ferrante appare quasi come un'esplicita minaccia: Galeazzo doveva ridimensionare il suo filofrancesismo, o addirittura cambiare coalizione, per non finire stritolato nella morsa che il re di Napoli gli stava costruendo intorno⁵⁴⁴.

La reazione del duca, come vedremo, fu di minacciare a sua volta Ferrante con i grandiosi apparati per la flotta sulla riviera ligure.

In questa seconda fase del grande progetto anti-francese assistiamo insomma al consolidamento e alla formalizzazione di ciò che era stato lentamente costruito negli anni precedenti.

Evitando l'incertezza di trattative troppo lunghe e deleterie e, soprattutto, cercando di ridurre al minimo lo spazio di manovra dei propri avversari, Ferrante in poco più di un anno mise in piedi il blocco sud-orientale dello spazio d'intervento politico-militare francese, di cui il patto con Venezia non costituisce che l'incipit.

Le due fasi appena evidenziate si realizzano in maniera talmente sincronizzata da parte dei due rami dei Trastámara da essere necessariamente parte di un unico grande progetto portato avanti dal 1469.

Il 7 agosto, ad Abbeville, i principi di Castiglia, Ferdinando e Isabella, si alleano con la Borgogna con un trattato difensivo contro Luigi XI, che toglieva alla Francia la possibilità di colpire alle spalle l'Aragona. Veniva quasi contemporaneamente ratificata l'alleanza tra Napoli e la Borgogna (15 agosto)⁵⁴⁵.

Il tutto fu poi definitivamente sancito a Saint-Omer, il primo novembre successivo, nel corso della stesura di un più generale accordo tra potenze europee, e in quello stesso giorno fu anche annunciato pubblicamente a Napoli⁵⁴⁶. A questo punto si giocava ormai a carte scoperte.

⁵⁴⁴ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 23.V.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 248. Il duca aveva anche interpellato l'Aragonese affinché si sincerasse della non conflittualità dei patti tra Napoli e la Borgogna e quelli relativi alla Triplice (ASM SPE, *Napoli*, 1248, 50).

⁵⁴⁵ Walsh, *Charles*, p.9.

⁵⁴⁶ *Barbaro*, p. 29; Copia del trattato fra Ferrante d'Aragona e Carlo il Temerario, Napoli, 7.XI.1471, ed. in Appendice n. 44. Cfr.: Summonte G., *Dell'Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli 1625, 4

Nei capitoli dell'alleanza tra Aragona, Re di Sicilia (Ferdinando e Isabella) e Carlo il Temerario, fra gli alleati delle parti vengono menzionati Castiglia, Inghilterra, Portogallo e Napoli, per i Trastámara, e Inghilterra, Napoli, Portogallo e Bretagna per il Temerario⁵⁴⁷. L'alleanza tra Ferrante e Carlo, che porta la data del primo novembre, essendo stata inserita nei patti di Saint-Omer, appare quindi direttamente legata fin dal principio al sistema europeo di alleanze anti-francese.

In questo modo il re di Napoli poteva facilmente giustificare il legame con il borgognone in virtù della necessità di difendere lo zio dai franco-angioini, come infatti risponderà allo Sforza, che ebbe a lamentarsene⁵⁴⁸.

Dal punto di vista strettamente peninsulare, inoltre, quest'alleanza costituiva una vera e propria spada di Damocle sulla testa del suo ostinato avversario milanese: l'accerchiamento di Milano era cominciato.

Esaminiamo, quindi, i dettagli dell'accordo tra Napoli e Borgogna.

L'alleanza prevedeva difesa reciproca in caso di attacco fino a conclusione del conflitto. L'intervento poteva essere effettuato con uomini o denari. I contingenti da impiegare sarebbero stati di 1000 lance da 3 uomini (all'italiana) o 600 lance con fanteria equivalente a 400 lance, per Ferrante, mentre Carlo avrebbe dovuto inviare in soccorso di Napoli 500 lance da tre uomini alla maniera francese e 1000 arcieri o balestrieri a cavallo.

Per quanto riguarda il denaro, invece, si sarebbero dovuti fornire 120.000 ducati per ogni anno di guerra in due rate. La scelta tra uomini e denaro spettava alla parte attaccata e si sarebbe dovuta attuare rispettivamente entro 3-5 mesi dalla richiesta, salvo complicazioni di tipo geografico per l'invio di uomini.

Non era possibile per le parti firmare pace unilaterali con stati contro i quali entrambe le potenze fossero state in guerra. Veniva lasciata, infine, una riserva di ingresso nella lega a Venezia⁵⁴⁹.

voll., Tomo III (1444-1500), p. 487; L. Suarez Fernandez, *Política internacional de Isabel la Católica. Estudio y documentos. Tomo I. (1468-1481)*, Valladolid, Instituto "Isabel la Católica", 1965, p. 60.

⁵⁴⁷ Per tutta la questione sull'errata interpretazione degli accordi del primo novembre 1471 a Saint-Omer, portata avanti fino a tempi recenti, si veda Vives, *Juan II*, p. 340 e Walsh, *Charles*, p. 49, nota 21. Anche in *Barbaro*, 8.XI.1471, p. 43, si specifica che c'è una lega tra Carlo e il re di Sicilia (che qui chiaramente non è confuso con Ferrante).

⁵⁴⁸ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 20.VII.1471, ed. in Appendice n. 41.

La prima riflessione da fare è che gli accordi prevedevano la difficoltà di invio di truppe dal Regno in Borgogna e viceversa. Mettiamo da parte temporaneamente la considerazione che l'obiettivo principale del trattato fosse quello di creare un forte deterrente contro le alleanze ostili. L'effettivo supporto militare, dunque, si sarebbe dovuto sviluppare, logicamente, contro stati potenzialmente nemici e allo stesso tempo raggiungibili dalle armi alleate. La funzione anti-milanese dell'accordo è allora più che evidente: era proprio Carlo, e non Ferrante, il più vicino al duca di Milano, che poteva in effetti essere offeso dalla parte della Savoia, invasa nell'estate del 1471 da Filippo di Bresse, al soldo del Temerario.

La principale e sicura minaccia militare per Carlo, inoltre, era costituita dalla Francia e dal possibile supporto milanese. Ferrante non avrebbe mai potuto raggiungere con le armi la Borgogna o altri teatri di conflitto al di là della Alpi. Avrebbe invece potuto assolvere al proprio impegno attaccando lo Sforza in caso di un suo intervento⁵⁴⁹. Lo scenario in cui si sarebbero potute svolgere plausibilmente queste operazioni era, chiaramente, la Romagna. Possiamo ancor meglio inquadrare la necessità da parte del re di Napoli di assicurarsi l'amicizia e l'alleanza di Ferrara e di mantenere pronta una forza di intervento in quell'area sotto la supervisione di Montefeltro.

Come si deduce dalla possibilità di ingresso lasciata ai veneziani, inoltre, gli accordi con la Borgogna vennero pensati sin dall'inizio come un patto a tre con Venezia. Un oratore della Signoria era giunto dal Temerario nell'agosto del 1471 e Ferrante aveva esercitato una costante pressione affinché la Repubblica entrasse nell'alleanza⁵⁵¹. I veneziani,

⁵⁴⁹ Walsh, *Charles*, p. 20; Copia del trattato fra Ferrante d'Aragona e Carlo il Temerario, Napoli, 7.XI.1471, ed. in Appendice n. 44.

⁵⁵⁰ Walsh, *Charles*, pp. 19-21.

⁵⁵¹ Ivi, p. 10. Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 13.XI.1471, ed. in Appendice n. 45. *Barbaro*, 14.XI.1471, p. 58; 21.XI.1471, p. 79. «Item, convenerunt partes predictae que quelibet earum teneatur, intra terminum trium mensium, incoandum a die presentis contractus, nominare suos collegatos adherentes et commendatos et nominationem suam cum ratificatione huius contractus, infra eundem terminum, alteri parti intimare et litteras suas ratificatorias transmittere. Qui quidam nominandi, infra termini aliorum trium mensium numerandorum a dicto die nominationis, ipsam nominationem ratificare et ratificationem partibus intimare debebunt, qui sic nominati et ratificationes in presenti liga comprehense intelligantur» (Copia del trattato fra Ferrante d'Aragona e Carlo il Temerario, Napoli, 7.XI.1471, ed. in Appendice n. 44). Ferrante aveva affermato che il duca di Borgogna era "Cristianissimo" (titolo da sempre associato al re di Francia) e quindi la sua alleanza per la lotta contro il turco sarebbe stata quanto mai appropriata (oltre che utile alle questioni italiane). L'alleanza tra i due principi voleva poi essere d'esempio per tutte le potenze cristiane ed un invito ad unirsi nella lotta contro gli infedeli: «Et primo, cum videant prenominati serenissimus dominus rex et illustrissimus dominus dux in quot manifestis et horrendis periculis versetur Christiana religio, propter summam potentiam ac maximos apparatus immanissimi Turchorum regis, presertim occupata maxime insula Nigropontis et, commodissimo patefacto aditu, ad ceteros cristianos invadendos, nisi celeriter per catholicos cristianos

tuttavia, erano restii a farsi coinvolgere in patti così implicitamente anti-milanesi e dopo mesi di trattative preferirono sottoscrivere dei capitoli a parte: i contraenti avrebbero dovuto fornire 100.000 corone nel caso uno dei due fosse in guerra e l'altro in pace, oppure, se entrambi impegnati, 400 lance da 6 uomini o 60.000 ducati a scelta di chi inviava i soccorsi⁵⁵².

A questo punto sono necessarie alcune considerazioni. Prima di tutto notiamo, ancora una volta, che fu proprio Ferrante a sostenere la linea politica più aggressiva e minacciosa nei confronti di Milano, sia attraverso i capitoli del patto con il Temerario, che con le pressioni a Venezia affinché chiudesse l'accerchiamento di Galeazzo con l'alleanza borgognona⁵⁵³. Gli accordi tra i veneziani e Carlo, infatti, sottoscritti ad Arras il 4 giugno 1472, toglievano allo Sforza ogni possibilità di movimento e creavano un muro sul fronte orientale della coalizione franco-milane.

Il sistema di alleanze dei due rami dei Trastámara doveva tener in conto la crescente potenza e il prestigio della Borgogna nell'ambito dei rapporti di forza dell'Europa centrale e quindi era quasi inevitabile un suo inserimento nel sistema di potenze ostili a Luigi XI⁵⁵⁴.

Si potrebbe osservare che la più decisa propensione di Ferrante verso l'attiva partecipazione alla politica internazionale derivi direttamente dalla necessità di rispondere alle accresciute implicazioni ultramontane del Ducato di Milano e alla crisi catalana.

Una relazione indubbiamente sussiste, ma notiamo, tuttavia, come la propensione all'inserimento del Regno nel gioco delle grandi potenze europee sia direttamente legata alla consapevolezza del proprio rinnovato e accresciuto prestigio e alla necessità di trovare nuovi e più importanti punti di appoggio alla politica di egemonia peninsulare che il re di Napoli sin dal 1467 era determinato a seguire.

principes occurratur et ad hoc tum suorum progenitorum exemplis, tum maxime proprio et innato fidei zelo ac devotione excitati, se mutuo et invicem colligant, iungunt et simul uniunt, ad prefate Christiane religionis contra eiusdem hostes et inimicos defensionem promittentes hortari, rogare, moneri et, quibus poterunt modis, inducere reliquos Christianos principes et potentatus ad se simul uniendos, ad comunem fidem comuni consilio» (ivi). I Veneziani erano d'accordo ed erano in attesa di dettagli dal proprio oratore in Borgogna per valutare la propria alleanza con il Temerario (*Barbaro*, 11.I.1472, p. 134).

⁵⁵² Walsh, *Charles*, p. 20.

⁵⁵³ Per Walsh, dei due trattati il più aggressivo era quello tra Ferrante e Carlo, attribuendo la cosa al fatto che, fra le tre potenze in questione, il Regno fosse quella più debole (ivi, p. 21).

⁵⁵⁴ Id., *Relations*, p. 375. Carlo si sarebbe alleato con potenze italiane per bloccare gli eventuali aiuti di Galeazzo a Luigi XI.

La politica napoletana, mai come in questo frangente, appare quindi strettamente legata ai risvolti e alle implicazioni strategiche internazionali e le scelte adottate da Ferrante sono dettate dalla capacità di valutare il Regno come entità politico-territoriale inserita in un contesto tutt'altro che limitato alla Penisola e dal bisogno di svincolarsi da uno spazio di azione ristretto.

3.5 Il blocco anti-milanese e la caduta di Barcellona.

Riepiloghiamo brevemente la configurazione delle alleanze in cui è inserito il Regno alla metà del 1472. In ambito extra-peninsulare Napoli è legata all'Aragona, alla Borgogna, all'Inghilterra⁵⁵⁵ e, indirettamente, alla Castiglia. In Italia sussistevano la Triplice con Milano e Firenze, almeno formalmente, e l'alleanza con Venezia.

Abbiamo già avuto modo di esaminare il funzionamento di quest'ultima alleanza nell'ambito delle vicende politiche peninsulari, non rimane che valutarne l'azione nell'ambito del più generale blocco anti-francese orientale, in particolare in merito al conflitto tra la Catalogna e la Francia.

Si approssimava, infatti, il confronto risolutivo sulla questione catalana: dopo aver preparato per tutto il 1471 il terreno politico, diplomatico e militare era finalmente giunto il momento di intraprendere la campagna per la riconquista di Barcellona. Mentre lo zio avrebbe impegnato il grosso delle sue forze nelle operazioni contro la città, Ferrante avrebbe dovuto tenere fermo il blocco contro Milano, Genova o altra potenza in grado di prestare soccorso alla coalizione franco-angioina. Come abbiamo ribadito più volte, per l'attuazione di questa strategia era indispensabile il concorso di Carlo il Temerario e dei veneziani.

La rete di alleanze del 1471, infatti, aveva ricevuto un notevole impulso proprio da fattori contingenti come lo scontro che si andava preparando in Catalogna tra i due schieramenti.

⁵⁵⁵ Ricordiamo che i contatti con il re d'Inghilterra risalivano almeno al 1464 e l'amicizia tra i due sovrani era stata suggellata anche dall'ingresso di Ferrante nell'ordine della Giarrettiera (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Troia, 5.XII.1464, ASM SPE, *Napoli*, 213, 82; Ferrante d'Aragona al Protonotario Rocca, Nola, 27.III.1468, *Codice Aragonese*, p. 458).

In febbraio Ferrante riceveva lamentele da Milano in merito ai danni causati da alcuni navigli aragonesi a quelli genovesi. Il duca si diceva fermo nel proposito di mantenere la tregua tra le parti, ma faceva sapere esplicitamente che se la situazione fosse perdurata si sarebbe giunti ad una rottura e il re sarebbe stato chiamato a difendere l'alleato in base ai capitoli della Lega Generale. Si tratta di un chiaro indizio in merito alla ricerca di pretesti da parte dello Sforza per giustificare il suo probabile intervento contro Giovanni II⁵⁵⁶.

Ad aprile, infatti, già circolavano notizie in merito alla preparazione di una flotta a Genova, la cui consistenza doveva essere notevole: 40-50 galee. In luglio, poi, si era venuto a sapere che Galeazzo aveva concesso 10.000 ducati a Renato d'Angiò⁵⁵⁷. All'inizio di agosto, inoltre, Luigi XI aveva chiesto al duca un prestito di 200.000 ducati o 10.000 uomini pagati per 15 mesi⁵⁵⁸ e, pochi giorni dopo, l'invio di un'armata navale contro Giovanni II. Per il momento Galeazzo aveva fatto sapere che avrebbe inviato 10 galee, ma della realizzazione di tale proposito si dubitava⁵⁵⁹.

Inizialmente la risposta di Ferrante alla questione fu pacatamente diplomatica, limitandosi a far notare che il re Giovanni si era insospettito per i preparativi navali milanesi e aveva quindi decretato di ritirare le galee aragonesi da inviare in soccorso di Napoli e Venezia contro il turco, con grande risentimento tanto suo quanto dei veneziani⁵⁶⁰. Ferrante si mostrava poi falsamente incredulo alla notizia che due navi genovesi caricassero grano per Barcellona: era impensabile per il re che Galeazzo, suo parente, volesse aiutare i nemici naturali della sua casa⁵⁶¹.

Il duca ribatteva che sarebbe intervenuto presso Luigi XI a favore della causa di Giovanni II⁵⁶² e che sarebbe intervenuto in Catalogna solo per quello cui era obbligato

⁵⁵⁶ Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Vigevano, 15.II.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 174-175.

⁵⁵⁷ *Lettere*, I, p. 329. Turco Cicinello ne dà notizia all'oratore mantovano a Milano solo in ottobre (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 16.X.1471, *Carteggio*, VIII, p. 608).

⁵⁵⁸ Zaccaria Saggi e Francesco Secco a Ludovico Gonzaga, Castellone, 3.VIII.1471, *Carteggio*, VIII, p. 527. A tal fine erano giunti il 30 agosto a Milano gli ambasciatori del re di Francia e di Renato d'Angiò. Il duca aveva dato loro un'accoglienza abbastanza fredda: è l'inizio della frattura tra Galeazzo e Luigi XI (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Castellone, 31.VIII.1471, *ivi*, p. 567).

⁵⁵⁹ Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Cremona, 15.VIII.1471, *ivi*, p. 533.

⁵⁶⁰ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 23.V.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 247.

⁵⁶¹ Memoriale di Ferrante per Francesco Maletta in risposta ad una del duca del 28.V.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 15-17.

⁵⁶² Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.V.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 10.

dagli accordi su Genova con il re di Francia (settembre 1471)⁵⁶³. Come a dire che, seppur in maniera ridotta, avrebbe comunque aiutato i franco-angioini.

Nel frattempo, in Catalogna, gli aragonesi avanzavano vittoriosamente, prendendo Girona e altre terre, rendendo ancora più pressante la necessità di un intervento francese a sostegno degli Angioini. L'invio del figlio bastardo del defunto duca Giovanni, nell'inverno del 1471, al posto del legittimo erede, Nicola, poteva facilmente essere letto come un primo segno di incertezza da parte dei nemici dei Trastámara⁵⁶⁴.

Alla fine del 1471 la corte era ormai concorde nel sospettare che i preparativi navali genovesi fossero propedeutici alla controffensiva franco-angioina. Ferrante, tuttavia, aveva compreso la volontà minatoria che si nascondeva nella divergenza tra parole e azioni del duca, e mostrava di non fare molta stima del pericolo, rassicurando l'oratore veneziano che mai avrebbe ceduto alle minacce milanesi⁵⁶⁵. Le richieste di Galeazzo Maria erano sempre le stesse: aiuto o neutralità di Napoli in caso di attacco a Venezia⁵⁶⁶. Che poi i propositi reali dello Sforza fossero questi o si trattasse solo di un tentativo per rompere l'alleanza tra le due potenze rivali a Ferrante poco importava in questo momento.

L'oratore veneziano era parzialmente informato di tutto ciò e si era anche reso conto dell'irrefrenabile odio del duca nei confronti del re⁵⁶⁷. Questi, dal canto suo, era ormai furioso per la nuova minaccia sforzesca e si diceva pronto a qualunque cosa pur di tenere fermo lo Sforza⁵⁶⁸.

Galeazzo nel frattempo si mostrava molto irritato per le insinuazioni del re sulla questione delle galee, ma si trovava ancora una volta in una posizione diplomatica

⁵⁶³ Galeazzo Maria Sforza a Turco Cicinello e Tommaso Soderini, Galiate, 22.IX.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 64-66.

⁵⁶⁴ Vives, *Juan II*, p. 343. Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 30.X.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 103-104; Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 2.XI.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 106-108.

⁵⁶⁵ Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 13.XI.1471, ed. in Appendice n. 45; Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, 7.XI.1471, ed. in Appendice n. 46.

⁵⁶⁶ Come ad esempio nello scontro verbale tra il duca e Turco Cicinello a seguito della notizia della morte di Borso d'Este (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Cremona, 22.VIII.1471, *Carteggio*, VIII, p. 553).

⁵⁶⁷ *Barbaro*, 5.I.1472, p. 129; 9.XI.1471, p. 48; 13.XII.1471, p. 108.

⁵⁶⁸ *Barbaro*, 25.XII.1471, p. 123; 2.I.1472, p. 126.

difficile in quanto era stata confermata la notizia del prestito a Renato d'Angiò, cosa che aveva ovviamente scatenato le rimozioni napoletane⁵⁶⁹.

Allo stesso tempo, Ferrante si rallegrava per i progressi dello zio, ma non lasciava ancora trasparire le proprie intenzioni in merito ad un intervento napoletano, pur sottolineando la disponibilità a pagare le spese, in caso di necessità, di 14 galee di Giovanni II⁵⁷⁰.

Siamo in una fase di studio preliminare in cui entrambi i rivali cercavano di capire appieno le intenzioni dell'avversario e soprattutto quale strumentalizzazione si sarebbe fatta dei mezzi di pressione a disposizione: per Ferrante e Galeazzo la guerra costituiva un ottimo terreno per uno scontro indiretto⁵⁷¹.

La tensione aumentò verso fine anno e il re sciolse finalmente il riserbo sul suo intervento: due navi erano in partenza per la Catalogna⁵⁷² e quattro galee sarebbero andate verso nord, formalmente in missione contro "pirati provenzali"⁵⁷³.

Poche settimane dopo (3 febbraio 1472), si ebbe notizia di tre navi napoletane che si sarebbero dovute dirigere a Maiorca e Valenza⁵⁷⁴ e di altre due che sarebbero andate in soccorso di Giovanni II nel suo confronto con il marchese di Oristano⁵⁷⁵.

⁵⁶⁹ Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta e Giovan Andrea Cagnola, Vigevano, 26.XI.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 131-133; *Barbaro*, 13.XII.1471, p. 108.

⁵⁷⁰ Ivi, 18.XI.1471, p. 71; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30.XI.1471, 220, 141-142. Sulle notizie positive dalla Catalogna, cfr.: Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 30.X.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 103-104 e *Barbaro*, 1.XI.1471, p. 31 e 13.ZI.1471, p. 53.

⁵⁷¹ I dispacci di Francesco Maletta, oratore sforzesco, e di Zaccaria Barbaro, oratore veneziano, entrambi residenti a Napoli, sono le nostre principali fonti sulle disposizioni Ferrante e del suo entourage in merito alla questione catalana. Chiaramente a causa della guerra fredda tra re e duca quelli di Maletta contengono informazioni qualitativamente diverse rispetto a quelli di Barbaro, in cui emergono più esplicitamente opinioni e intenzioni di Ferrante.

⁵⁷² *Barbaro*, 18.I.1472, p. 139.

⁵⁷³ Ivi, p. 127. Tra l'altro, si era insinuato che queste navi fossero dirette a Piombino, voce smentita da Napoli. Erano anche stati pagati gli spingardieri da imbarcare (Barone, *Cedole*, 1884, p. 236, 3.X.1471). Il 17 gennaio abbiamo poi notizia del pagamento anche di due balleners da inviare contro i corsari (ivi, p. 239). Le operazioni di supporto dei navigli aragonesi contro le aggressioni provenzali continuarono nei mesi seguenti e Ferrante affermò che i lavori di ristrutturazione e armamento delle fortificazioni di Ischia erano dovute anche al timore di scorrerie nei mari del Regno (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 2.VI.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 98). Cfr.: Schiappoli I., *La marina degli aragonesi di Napoli*, in ASPN, LXV (1940), pp. 7-65, pp. 60-61.

⁵⁷⁴ *Barbaro*, 3.II.1472, p. 157.

⁵⁷⁵ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 4.II.1472, ASM SPE, *Napoli*, 221, 23. Il marchese di Oristano aveva cercato accordi con Galeazzo per la guerra contro Giovanni II, chiedendo al duca 16 galee. Cfr.: Sara Chirra, *Giovanni II d'Aragona e la partecipazione del Regno di Sardegna e Corsica alla guerra civile catalana*, tesi di dottorato in Antropologia, Storia Medievale e filologia letterature nel Mediterraneo occidentale, Anno Accademico 200-2006, pp. 224 e segg.

L'intervento napoletano fu attuato come sempre anche sul piano diplomatico, di pari passo a quello degli alleati. Il Temerario faceva infatti sapere che non avrebbe mai firmato la pace con Luigi XI senza che vi fosse inclusa anche l'Aragona e che avrebbe immediatamente considerato nullo il trattato qualora Giovanni II fosse stato attaccato⁵⁷⁶. Non accontentandosi, il re di Napoli chiedeva il sostegno veneziano presso Carlo affinché intervenisse con maggiore decisione e distogliesse la Francia dall'impresa di Catalogna⁵⁷⁷. Ferrante voleva che si ricordasse l'importanza di porre fine alla rivolta catalana prima della morte dell'ormai vecchio zio⁵⁷⁸.

Come sempre il confronto diplomatico più acceso fu quello con Milano, anche perché le questioni oggetto di discussioni erano molteplici, così come osservato dall'oratore mantovano e da quello veneziano⁵⁷⁹.

I lavori di costruzione negli arsenali liguri erano andati avanti e, alle richieste di spiegazioni, il duca aveva risposto sprezzantemente che la flotta veniva allestita in caso di necessità e per suo personale prestigio⁵⁸⁰. Aveva poi dichiarato, in maniera più esplicita, che le galee servivano a tenere a bada i veneziani e costringerli a firmare la Lega Generale⁵⁸¹.

Dietro questa cortina fumogena atta a nascondere i reali propositi anti-napoletani e anti-veneziani del duca⁵⁸², a Napoli si vedeva chiaramente che i preparativi militari di Galeazzo Maria nascondevano la paura di un attacco in un momento critico, soprattutto a seguito della questione colleonessa: Luigi XI non avrebbe potuto aiutarlo a causa del suo impegno in Catalogna e Borgogna. Non gli rimaneva che mostrare i muscoli.

Nell'ambito della strategia della minaccia finalizzata al blocco dello Sforza si inseriscono anche le dichiarazioni di Ferrante a proposito dei grandiosi preparativi terrestri annunciati da Galeazzo Maria: se il duca era in grado di schierare 12.000 uomini, Napoli e Venezia ne avrebbero schierati 24.000. Con studiata aggressività

⁵⁷⁶ Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 13.XI.1471, ed. in Appendice n. 45.

⁵⁷⁷ *Barbaro*, 12.II.1472, p. 165. Il re era contento delle raccomandazioni dei veneziani al duca di Borgogna in favore di Giovanni II (ivi, 31.III.1472, p. 226; 17.IV.1472, p. 245).

⁵⁷⁸ Ivi, 24.I.1472, p. 144.

⁵⁷⁹ Per l'oratore mantovano a Milano i punti di attrito fra il re e il duca erano sostanzialmente tre: la questione del matrimonio tra Sforza ed Eleonora, la condotta del conte di Urbino e la sistemazione della questione malatestiana (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Cremona, 17.VIII.1471, *Carteggio*, VIII, p. 439). I principali e fondamentali motivi dei contrasti tra le due corti non sono evidenziati.

⁵⁸⁰ *Barbaro*, 28.I.1472, p. 147; 29.I.1472, p. 151; 12.II.1472, p. 164.

⁵⁸¹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 24.II.1472, ASM SPE, *Napoli*, 221, 77.

⁵⁸² *Barbaro*, 3.II.1472, p. 157.

afferitava anche che per lui la cosa più importante era solo fare in modo che fosse lo Sforza ad aprire per primo le ostilità, giustificando in questo modo la risposta degli alleati⁵⁸³.

Il re mediava poi le comunicazioni tra Venezia e Milano: la Repubblica sarebbe andata incontro alle richieste del duca sui capitoli della Generale per soddisfare Ferrante⁵⁸⁴. Si trattava chiaramente di un espediente diplomatico per addolcire il duca, in quanto in questa fase ciò che importava era tenere sotto pressione Milano sulla questione degli aiuti a Luigi XI e Renato d'Angiò: anche se tra fine 1470 e inizio 1471 il re di Napoli era stato interessato ad imbrigliare lo Sforza nella Generale per bloccare l'attacco contro Venezia, ora, invece, gli era più utile non concludere finché non ci fosse stata una assicurazione formale del disimpegno milanese nella questione Catalana⁵⁸⁵.

Contemporaneamente i veneziani suggerivano di bloccare tutti i genovesi nei paesi alleati (Inghilterra, Aragona, Bretagna ecc.) come rappresaglia⁵⁸⁶.

A questo punto è chiarissima la strategia napoletana e veneziana: per nulla interessate allo scontro diretto con il duca, Napoli e Venezia facevano intendere di essere pronte all'eventualità e in possesso di forze nettamente superiori. Per rimarcare questa sicurezza assumevano a loro volta un atteggiamento a tratti conciliante a tratti aggressivo nei confronti del duca. Intimidazione e minaccia erano strumenti molto più sicuri e soprattutto molto più economici di un confronto sul campo.

Galeazzo, come suo solito, aveva allora rincarato la dose, e l'oratore milanese tuonava minaccioso che il suo signore avrebbe riacquistato Bergamo, Brescia e le altre terre anche contro il volere di Ferrante⁵⁸⁷.

⁵⁸³ *Barbaro*, 28.I.1472, p. 147. Anche in seguito Ferrante ebbe ad affermare che le dichiarazioni di Galeazzo sulla consistenza del proprio esercito avevano solo l'obiettivo di impressionare (ivi, 13.V.1473, p. 596).

⁵⁸⁴ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 28.II.1472, ASM SPE, *Napoli*, 221, 89.

⁵⁸⁵ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 2.VI.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 98.

⁵⁸⁶ *Barbaro*, 12.II.1472, p. 165.

⁵⁸⁷ *Barbaro*, 16.III.1472, p. 203. A ciò aveva anche contribuito Cavalchino Guidobono, oratore ducale, il quale aveva scritto un'intensa lettera allo Sforza, spronandolo a colpire nel punto più sensibile per il re di Napoli, ossia la preparazione della flotta in soccorso degli angioini: «Possendose fare cautamente, senza dimostrarse, piacerea alli amici che vostra illustrissima signoria alimentasse la guerra de Cathalogna per havere questi in freno. Cum questi non se po' fare melio che usarli bone parole et arte, como fanno loro, et non mancare de fare el facto suo». (Cavalchino Guidobono a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 28.II.1472, ed. in Appendice n. 49; cfr.: Francesco Maletta a Galeazzo Maria sforza, Napoli, ASM SPE, *Napoli*, 1248, 224). Il Guidobono aveva poi sufficienti informazioni, a proposito dell'effettiva volontà di difendere Venezia e ostacolare Colleoni, per affermare che: «Questi sono molto freddi et non fanno provisione alchuna, fin qui, per mare né per terra. Licet tengano che vostra signoria debia fare qualche

Alla metà di marzo giungevano a Napoli notizie in merito all'arruolamento di ufficiali e personale per 50 galee (30 secondo le informazioni giunte da Urbino)⁵⁸⁸. Pochi giorni dopo, un informatore valenzano avvisava di aver visto 10 galee bianche e 10 nere in preparazione a Genova e molte altre in preparazione sul litorale, per un totale di circa 50 unità⁵⁸⁹.

Con Zaccaria Barbaro, il re aveva continuato a farsi beffe dei preparativi milanesi, asserendo che nelle attività genovesi non v'era nulla di diverso dall'ordinario⁵⁹⁰. In maniera simile aveva risposto al conte di Fondi, il quale gli aveva fatto notare che le 80 galee sforzesche sommate alle 100 del turco sarebbero state una gravissima minaccia per le 20 napoletane e le 60 veneziane: per Ferrante non solo non c'era da fare affidamento sulle roboanti notizie che venivano diffuse dal duca, ma si poteva stare tranquilli perché la superiorità terrestre in Italia garantiva la sicurezza dell'asse Napoli-Venezia⁵⁹¹.

Anche i veneziani si erano fatti beffe dello Sforza e questi aveva risposto ad entrambi che, non solo le proprie galee sarebbero state presto operative, ma, nel complesso, le forze milanesi sarebbero ammontate a 11.000 cavalli e 62 galee⁵⁹².

Il tempo del preliminare confronto politico-diplomatico andava esaurendosi e si avvicinava il momento delle operazioni finali contro la città di Barcellona. A quel punto, le richieste francesi si fecero inevitabilmente più stringenti e puntuali. L'oratore napoletano a Milano, Turco Cicinello, avvisava il re che nei patti stipulati tra Luigi XI e Galeazzo era contemplato l'aiuto dello Sforza a Renato d'Angiò. A questa notizia l'oratore sforzesco a Napoli, Francesco Maletta, palesava la propria ignoranza dei capitoli in questione, mentre Ferrante si mostrava ovviamente molto sorpreso e

tracto cum intelligentia de Bartholomeo. Lo ambasciatore venetiano sta molto umbroso et dubita, quando vostra excellentia se movesse, che non seria aiutata la Signoria da questi.

Et cossì se tene essere vero per quello se cava da boni lochi: benché in parole se fa et farà vista in contrario, per retrahere vostra signoria, ma el non prepararse è evidentia del contrario» (ivi).

⁵⁸⁸ *Barbaro*, 16.III.1472, p. 203; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.III.1472, ASM SPE, *Napoli*, 221, 119-121.

⁵⁸⁹ *Barbaro*, 1.IV.1472, p. 228.

⁵⁹⁰ Ivi, 10.III.1472, p. 196; 16.III.1472, p. 203.

⁵⁹¹ Ivi, 16.II.1472, p. 170.

⁵⁹² Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta e Giovan Andrea Cagnola, Milano, 30.X.1472, ASM SPE, *Napoli*, 221, 148; *Barbaro*, 17.IV.1472, p. 249.

contrariato⁵⁹³. Galeazzo aveva poi giustificato la cosa spiegando di essere obbligato per il vincolo feudale di Genova a fornire 500 lance a Luigi XI e veniamo a sapere dall'oratore veneziano che a Napoli già si era a conoscenza dell'invio di alcune centinaia di cavalli milanesi a Barcellona⁵⁹⁴.

Quando l'oratore milanese fece sapere che il re di Francia era adirato con il proprio signore, a causa del mancato invio di rinforzi e denari, e che, dunque, Galeazzo avrebbe inviato soccorsi solo qualora fosse stato veramente costretto, Ferrante decise di insistere su questo punto, rispondendo che: «...el ducha sia certissimo che. S'el darà favor alcuno contra el re Zuane, suo cio, luy farà ogni cossa per far danno et vergogna al predicto duca»⁵⁹⁵.

Si intravede qui il primo segno di cedimento di Galeazzo che, stretto fra due fuochi, si era reso conto che le ritorsioni napoletane avrebbero potuto essere molto più rapide e sicure di quelle francesi⁵⁹⁶.

Nella primavera del 1472 l'andamento della guerra in Catalogna aveva ancora delle momenti di incertezza e, infatti, era giunta la notizia della disfatta di Peralada subita dai realisti.

Il 4 maggio Ferrante sondava il terreno con l'oratore veneziano chiedendogli se, a suo parere, sarebbe stato possibile inviare in soccorso di Giovanni II alcune delle galee destinate alla guerra contro il turco, ricevendo ovviamente parere contrario.

Il giorno seguente comunicava allo stesso ambasciatore la notizia della disfatta subita dallo zio e ribadiva la necessità di inviare soccorsi, in particolare se il Turco non mostrava intenti aggressivi. È possibile che Ferrante avesse tenuto per sé la notizia per il confronto con Barbaro, ma il dato fondamentale è che ora non bastava più il sostegno politico-diplomatico e il blocco anti-sforzesco: era necessario un sostegno militare cospicuo. L'oratore veneziano riportava nei suoi dispacci l'importanza che la causa aragonese rivestiva per Ferrante⁵⁹⁷.

⁵⁹³ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.III.1472, ASM SPE, Napoli, 221, 160; *Barbaro*, 8.IV.1472, p. 234.

⁵⁹⁴ Ivi, 30.III.1472, p. 222; 31.II.1472, p. 226.

⁵⁹⁵ Ivi, 26.IV.1472, p. 259. Ilardi, *Ferrante*, p. 122.

⁵⁹⁶ Così ad esempio faceva sapere a Galeazzo che in Romagna erano presenti 33 squadre napoletane più quelle di Montefeltro, contro le 20 milanesi (*Barbaro*, cit., 11.V.1472, p. 280).

⁵⁹⁷ Ivi, 4.V.1472, p. 273; 5.V.1472, p. 274; 6.V.1472, p. 277; 21.V.1472, p. 284. Vives, *Juan II*, p. 347.

Le disposizioni del re di Napoli furono le seguenti: oltre alle navi già presenti, si sarebbero dovute inviare allo zio le 5 galee “per forza” più altre 4, mentre le restanti 13 sarebbero invece andate contro il turco. Le navi napoletane sarebbero dovute rimanere in Catalogna fino alla presa di Barcellona. L’opposizione di Barbaro fece sì che il re rinunciassse temporaneamente all’invio delle 5 “per forza” verso la Catalogna.

In effetti il numero preciso di galee oscillò tra le 9 appena citate e le 8 cui si fa riferimento in un messaggio del novembre successivo. Pare, infatti, che durante l’assalto finale della città la flotta napoletana consistesse in 3 galee e 7 navi, raggiunte tre giorni dopo la caduta di Barcellona da altre galee, che, come vedremo, erano probabilmente proprio le 5 “per forza” appena tornate dal levante con un escamotage. Il totale alla fine di ottobre era dunque di 8-9 galee e 7 navi⁵⁹⁸.

A sottolineare l’importanza dello sforzo finale, giungeva notizia da Valenza che Castiglione d’Ampurian era caduta e che la stessa Barcellona era ormai prossima alla resa⁵⁹⁹. Le navi napoletane e aragonesi si scontravano poi in mare con le navi marsigliesi, ostacolando i rifornimenti alla città assediata⁶⁰⁰.

Dalla Francia giungevano indiscrezioni in merito alla prossima pace tra Luigi XI e il Temerario, per altro infondate, con lo scopo di intimorire la coalizione filo-aragonese. Ferrante aveva così un nuovo elemento per fare pressione sui veneziani affinché si chiudesse rapidamente la campagna di riconquista dello zio, soprattutto alla luce del fatto che la flotta dello Sforza non era ancora pronta⁶⁰¹.

Nel frattempo, quest’ultimo passava ad un nuovo ricatto: non avrebbe inviato aiuti a Barcellona e avrebbe acconsentito allo scioglimento del matrimonio di Eleonora se il re lo avesse fatto partecipare per un terzo alla condotta di Montefeltro, che come abbiamo visto, il re teneva ancora gelosamente per sé⁶⁰².

Le residue possibilità per i barcellonesi di ricevere soccorsi francesi ricevettero infine un duro colpo grazie all’attacco del duca di Borgogna nel Vermandois. L’importanza di

⁵⁹⁸ *Barbaro*, 10.VI.1472, p. 303; 16.VI.1472, p. 307. Veniva poi fittata un’altra nave da inviare con le galee (ivi, 27.VII.1472, p. 325). Abbiamo notizia, infatti, che nel gennaio del 1473 si aspettava ancora il ritorno di 8 galee da Barcellona (ivi, 9.I.1473, p. 489), che 7 sarebbero poi giunte a Napoli il 13 gennaio mentre altre 2 si erano dovute fermare a Civitavecchia per riparazioni (ivi, p. 492).

⁵⁹⁹ Ivi, 12.VII.1472, p. 320; 27.VII.1472, p. 324.

⁶⁰⁰ Ivi, 28.VIII.1472, p. 334; 1.IX.1472, p. 344.

⁶⁰¹ Ivi, 1.VI.1472, p. 291.

⁶⁰² Ivi, 28.VII.1472, p. 327.

questa operazione al fine di impegnare le forze di Luigi XI fu riconosciuta da più parti⁶⁰³.

Alla fine di settembre si dava ormai come imminente la caduta della città⁶⁰⁴ e si cominciarono a fare progetti sull'utilizzo futuro della flotta napoletano-aragonese, ivi presente, eventualmente contro il turco. Si trattava chiaramente di "bone parole" per rabbonire Venezia sull'utilizzo di cospicue risorse navali napoletane nella guerra catalana⁶⁰⁵.

Il 17 ottobre Giovanni II entrava vittorioso a Barcellona⁶⁰⁶ e la notizia fu accolta con estrema felicità a Napoli⁶⁰⁷.

La necessità del blocco contro Milano, pur non costituendo più il prioritario, assoluto, vitale obiettivo strategico di Ferrante, non era automaticamente superata, poiché si entrava in una nuova fase del conflitto tra la Francia e l'Aragona.

L'euforia della vittoria, le difficoltà riscontrate dalla monarchia francese nella lotta con la Borgogna e la possibilità di uno sbarco inglese sul continente rendevano infatti possibile, per Giovanni II, la prosecuzione della guerra di riconquista verso il Rossiglione, territorio in quel momento dominato da Luigi XI ma fedele all'Aragona⁶⁰⁸. Truppe di terra e di mare cominciarono quindi a muovere dalla Catalogna verso Perpignano⁶⁰⁹.

Il 3 novembre del 1472, tuttavia, veniva firmata a Senlis una tregua tra Carlo di Borgogna e Luigi XI: questo trattato venne considerato come un vero e proprio tradimento del Temerario in un momento in cui si poteva veramente mettere a segno un duro colpo contro il monarca francese. Quest'ultimo, infatti, non perdeva tempo per una

⁶⁰³ Vives, *Juan II*, pp. 345-346; Barbaro, 1.IX.72, p. 344 e 23.IX.1472, p. 356. All'inizio dell'anno Ferrante aveva offerto ben 160.000 ducati al Temerario, affinché continuasse la Guerra contro Luigi XI ([Francesco Maletta] a Galeazzo Maria, [Napoli], 27.I.1472, ed. in Appendice n. 47). Gli oratori borgognoni erano giunti a Napoli verso fine gennaio (*Barbaro*, 22.I.72, p.140; cfr.; G. Cappelli, *Debutto napoletano: Un'ignota orazione ufficiale di Ermolao Barbaro*, in *Humanistica*, I (2010), Serra, Roma, 2010, pp. 111-124). Ci sono anche notizie che si trattasse di un prestito di 80.000 ducati (B. Croce, *Un condottiero italiano del Quattrocento: Cola di Monforte conte di Campobasso e la fede storica del Commynes*, Bari, 1947, p. 103).

⁶⁰⁴ *Barbaro*, 20.IX.1472, p. 374.

⁶⁰⁵ Ivi, 4.XI.1472, p. 422; 12.XI.1472, p. 431. Con lo stesso scopo rappresentanti del re d'Aragona e di Sicilia, presenti a Napoli, mostravano grande affetto e reverenza per la Repubblica, come testimoniato dall'oratore veneziano (ivi, 15.XI.1472, p. 439).

⁶⁰⁶ Vives, *Juan II*, p. 350.

⁶⁰⁷ *Barbaro*, 15.XI.1472, p. 439; 18.XI.1472, p. 446.

⁶⁰⁸ Vives, *op.* p. 355.

⁶⁰⁹ *Barbaro*, 12.XI.1472, p. 432.

controffensiva e inviava Filippo di Bresse contro Giovanni II, nel tentativo di riconquistare il territorio ormai in mano aragonese⁶¹⁰.

L'atteggiamento di Carlo fu stigmatizzato da Ferrante il quale fece sapere esplicitamente che la sua alleanza con la Borgogna era strettamente funzionale al supporto di quest'ultima alla causa aragonese e che il Temerario non capiva appieno la pericolosità della guerra tra Aragona e Francia⁶¹¹.

Nelle ultime settimane della guerra in Catalogna, inoltre, quando ormai era chiara l'inevitabilità della disfatta dei rivoltosi catalani, il borgognone si era avvicinato all'erede degli Angiò, al fine di ottenere la sua adesione al fronte anti-francese.

Alla fine di settembre erano giunti a Napoli ambasciatori borgognoni e savoini⁶¹² e Ferrante aveva ricevuto assicurazioni in merito a tale alleanza: il Temerario avrebbe potuto attaccare chiunque avesse danneggiato il re di Napoli, anche i suoi stessi alleati angioini. Chiedeva inoltre il sostegno napoletano contro Luigi XI. A queste richieste l'Aragonese dava per il momento risposta positiva qualora si fosse risolta le questioni dei turchi e dei barcellonesi⁶¹³. Ferrante, in sostanza, cominciava a dover far fronte alla contropartita dell'alleanza borgognona.

Alla fine del 1472, il re di Francia e Renato d'Angiò potevano mostrare tutto il loro risentimento per la condotta del duca di Milano, il quale si era piegato a Napoli e Venezia e aveva rifiutato aiuti navali agli angioini. Galeazzo chiedeva ora accordi alla Signoria per riuscire a svincolarsi parzialmente dalla morsa che lo stringeva: il fianco orientale dell'accerchiamento, coordinato e gestito da Ferrante, aveva avuto pieno successo nel bloccarlo⁶¹⁴.

Come sempre si trattava ora di rabbonire il duca e, così, dopo averlo ringraziato per la sua condotta in merito alla questione di Barcellona, il re di Napoli interveniva per

⁶¹⁰ Vives, *Juan II*, p. 355. *Barbaro*, 29.II.1472, p. 186; 12.XI.1472, p. 431; 21.V.1473, p. 601. La tregua doveva durare un anno.

⁶¹¹ *Barbaro*, 21.VI.1473, p. 621; 23.VI.1473, p. 624.

⁶¹² Ivi, 30.IX.1472, p. 374.

⁶¹³ Ivi, 11.X.1472, p. 388; 13.X.1473, p. 395. Le trattative con Nicola d'Angiò non ebbero esito positivo e l'oratore veneziano suggerì che si fosse trattato di un espediente franco-angioino per intralciare le altre proposte matrimoniali fatte al Temerario (ivi, 24.XII.1472, p. 479). Cfr.: Croce, *Vite*, p. 101. Cfr.: Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 5.VI.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 108-110.

⁶¹⁴ *Barbaro*, 12.IX.1472, p. 351; 3.X.1473, p. 381; 18.X.1472, p. 402; 21.X.1472, p. 404. Il duca aveva provato un approccio simile anche con la Borgogna (ivi, 30.III.1472, p. 222). Anche Walsh è convinto che all'inizio del 1472 Galeazzo non inviò aiuti a Luigi XI contro Giovanni II per paura di Ferrante (Walsh, *Charles*, p. 10).

dissolvere le vertenze tra Genova e L'Aragona: intercedeva per alcune navi genovesi catturate dagli aragonesi⁶¹⁵; chiedeva allo zio di non intraprendere azioni ostili contro di loro⁶¹⁶; mandava un ambasciatore in Sicilia per porre fine ai sequestri di alcuni navigli⁶¹⁷; faceva liberare, infine, i genovesi prigionieri sulle galee⁶¹⁸.

Ferrante faceva poi da mediatore tra Milano e Venezia, ottenendo l'impegno reciproco delle due potenze rivali a non offendersi e il ritiro delle due navi genovesi mandate in precedenza in soccorso della flotta angioina⁶¹⁹.

Il duca di Milano, tuttavia, al fine di recuperare i buoni rapporti con Luigi XI e rinnovare il patto di infeudazione, aveva inviato 50.000 ducati al re, che gli aveva chiesto denaro per l'impresa di Filippo di Bresse, al quale, tuttavia, Galeazzo non voleva fornire nulla direttamente⁶²⁰. Con un escamotage, Luigi XI aveva invece girato il denaro del duca al proprio condottiero. Per evitare l'insorgere di un nuovo scandalo con Napoli, lo Sforza si era allora appellato a Lorenzo de' Medici, affinché il denaro fosse recuperato⁶²¹.

La cosa, tuttavia, si era venuta a sapere e l'oratore napoletano in Aragona, Antonio da Trezzo, avrebbe notato in seguito che il savoino marciava su Perpignano grazie ai soldi di Milano⁶²².

Non essendo ancora riuscito ad ottenere il sospirato appoggio contro i veneziani, Galeazzo però non desisteva dall'avanzare minacce nei confronti di Napoli e dell'Aragona, in modo da mostrarsi comunque fedele del re di Francia. Mostrandosi insoddisfatto dei risultati della mediazione napoletana tra genovesi e aragonesi, faceva

⁶¹⁵ *Barbaro*, 12.XI.1472, p. 433; 25.XI.172, p.452.

⁶¹⁶ *Ivi*, 19.I.1473, p. 501; 29.I.1473, p. 503.

⁶¹⁷ *Ivi*, 14.II.1473, p. 510.

⁶¹⁸ *Ivi*, 20.II.73, p. 517.

⁶¹⁹ *Lettere*, I, p. 431.

⁶²⁰ *Barbaro*, 25.XI.172, p.452.

⁶²¹ *Lettere*, I, pp. 431-432.

⁶²² *Barbaro*, 29.I.1473, p. 503; *Barbaro*, 23.VI.1473, p. 624. Sappiamo che Antonio da Trezzo, ormai al servizio del re di Napoli, nella tarda primavera del 1471 doveva svolgere una missione diplomatica presso il re di Sicilia, cugino di Ferrante, e dirigersi poi a Valenza, da Giovanni II. Pare portasse con sé 1662 ducati in "dono", forse per le spese della flotta (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 5.VI.1472, ASM SPE, *Napoli*, 220.5; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30.XI.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 140-141. Cfr.: *Barbaro*, 11.V.1472, p. 281; Barone, *Le cedole*, 1884, p. 240; F. Senatore, *Uno mundo*, pp. 351-353).

sapere che a Genova era in preparazione una flotta di 12 galee e 6 navi, il cui scopo sarebbe stato il recupero di alcuni beni ingiustamente sequestrati ai suoi sudditi⁶²³.

Siamo nel pieno della crisi del Rossiglione del 1473 e anche Ferrante, facendo sapere all'alleato veneziano che l'altro ramo dei Trastámara si era lamentato per gli scarsi aiuti ricevuti tra la fine del 1472 e i primi mesi del '73, metteva in atto un nuovo intervento diretto⁶²⁴.

La notizia piuttosto vaga della preparazione di 100 uomini d'arme per la guerra nel territorio di Perpignano è seguita da una più precisa informazione dell'oratore veneziano, secondo la quale, Ferrante inviava 72 uomini d'arme e 190 cavalli allo zio, tra fine luglio e inizio agosto del 1473⁶²⁵. Gli aragonesi avevano anche chiesto l'invio del principe Federico, probabilmente a fini di immagine, ma evidentemente il re non era intenzionato a mandarlo nell'immediato, avendo per lui altri progetti⁶²⁶.

Nonostante le buone notizie sull'andamento della campagna, Venezia aveva risposto alle pressioni di Ferrante facendo sapere di non voler essere implicata nella guerra⁶²⁷.

In estate erano giunti anche gli aiuti del re di Sicilia, Ferdinando, e la prima fase della guerra per il Rossiglione si concludeva in maniera nettamente positiva per gli aragonesi: il trattato di pace veniva firmato il 17 settembre 1473⁶²⁸.

Gli aiuti assai scarsi forniti da Napoli nella campagna di riconquista successiva alla caduta di Barcellona sorprendono rispetto a quanto fatto solo pochi mesi prima con l'invio di ben 15 unità navali a sostegno di Giovanni II. Questa divergenza, che trova riscontro nelle già citate rimostranze dello zio al nipote, è da inserire in un contesto assai ampio che ci porta ad affrontare due fondamentali problematiche: l'evoluzione dei rapporti con Milano e l'effettivo contributo del Regno alla guerra contro i turchi.

⁶²³ *Barbaro*, 5.VI.1473, p. 605. Il rinnovato astio del duca nei confronti del re era infatti dovuto oltre che al mancato adempimento napoletano dei patti segreti dell'autunno 1472, anche alle ingerenze di Ferrante negli affari piemontesi, come vedremo a breve (Ivi, 25.XI.1472, p.453).

⁶²⁴ Ivi, 21.VI.1473, p. 621. *Barbaro* ci informa della presenza di un oratore catalano a Napoli tra la fine del 1472 e gli inizi del 1473, quasi sicuramente legata all'organizzazione delle operazioni in questione (ivi, 9.I.1473, p. 490).

⁶²⁵ Ivi, 29.VI.1473, p. 626; 11.VIII.73, p. 650. Tra le cedole della tesoreria trascritte da Barone c'è anche quella relativa al pagamento di 871 ducati per la gente d'arme da inviare a Giovanni II, del 26 giugno 1473, e quella relativa ad altri 600 ducati inviati il 3 gennaio seguente (Barone, *Le cedole*, 1884, p. 389 e p. 394).

⁶²⁶ *Barbaro*, 13.X.1472, p. 395.

⁶²⁷ Ivi, 24.VI.73, p. 634 e 19.VIII.1473, p. 651.

⁶²⁸ Vives, *Juan II*, p. 358.

3.6 «*Strenzerne et circumdarne talmente questo nostro stato, che'l ne sii forza fare ad suo modo et haverla per superiore*»⁶²⁹: l'accerchiamento del Ducato di Milano e la rottura dell'intesa tra Galeazzo e Luigi XI.

L'efficacia del blocco anti-sforzesco, unitamente ai successi in Catalogna, dovuti alla solidità della Lega tra Napoli e Venezia, e, più in generale alla forza della coalizione contro Luigi XI, avevano finito per suscitare forti attriti tra il duca di Milano e il re di Francia, cui si aggiungeva anche la questione del controllo della Savoia, vero e proprio pomo della discordia tra i due principi⁶³⁰. Questi contrasti con Luigi XI furono tenuti nascosti dal duca alle altre potenze italiane in un momento in cui Galeazzo non poteva mostrare incrinature nel suo legame con la Francia⁶³¹.

Proposito, quest'ultimo, quasi impossibile: alla corte di Ferrante si mormorava fin da ottobre degli attriti all'interno della coalizione rivale, che ingagliardivano e consolidavano la linea politica napoletana⁶³².

Mentre il conte di Urbino parlava già di aperta rottura tra i due⁶³³, il re di Napoli sapeva quantomeno che in quel momento il duca aveva bisogno di mantenere stabile il rapporto

⁶²⁹ Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Pavia, 17.V.1472, ed. in Appendice n. 51. Questa citazione sintetizza in poche parole sia la strategia politica e militare seguita dal re di Napoli, che la percezione dell'accerchiamento da parte del duca di Milano.

⁶³⁰ La Savoia era stata invasa all'inizio dell'estate del 1471 da Filippo di Bresse, allora al servizio di Carlo il Temerario (cfr.: Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Pavia, 9.VII.1471, *Carteggio*, VIII, p. 522). Luigi XI, dopo aver condotto a sua volta il Bresse nei primi di agosto del 1471, strappandolo alla Borgogna, cercava di riprendere il controllo dei possedimenti savoini imponendo alla duchessa Jolanda una capitolazione. Alle lamentele di Galeazzo, il re di Francia lo richiamò immediatamente all'ordine: a Chambery, a fine agosto, fu convocato un incontro fra gli oratori milanesi e francesi al cospetto della duchessa e di Filippo di Bresse. Luigi XI chiedeva allo Sforza delucidazioni in merito all'aiuto che intendeva fornire contro la Borgogna, contro l'Aragona (in favore di Renato e Nicola d'Angiò) e negli affari della Savoia. Galeazzo diede risposta positiva solo alla prima richiesta, con un contributo eventuale di 120.000 ducati, convertibili in armati, e corrisposti solo con il patto di ricevere un eguale aiuto francese nel caso di guerra a Venezia. Voleva poi che nella protezione della Savoia fosse preferito a Filippo di Bresse. Gli oratori francesi e angioini a Milano erano stati maltrattati e quasi messi alla porta dal duca nel settembre del 1471 (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Castellone, 31.VIII.1471, *Carteggio*, VIII, p. 564 e Id., Novara, 23.IX.1473, ivi, p. 589; *Lettere*, I, pp. 325-326). Alla morte del duca Amedeo IX, il 30 marzo 1472, quest'ultima si era appellata alla protezione milanese. Per nulla intenzionato a lasciarsi sfuggire l'occasione, lo Sforza convocò una riunione in cui Jolanda veniva proclamata reggente (15 aprile) e, successivamente, aveva stretto un trattato di alleanza con la Savoia, in cui si auspicava il suo ingresso nella Lega Italica al fine di tutelarla nei confronti di Francia e Borgogna. In maggio, Luigi aveva risposto con la proposta di una lega tra il Bresse, Milano, Monferrato, Savoia e Francia, con il chiaro intento di imbrigliare Galeazzo in una coalizione facente capo alla corona francese. All'interno di questa configurazione, al Bresse sarebbe andata la luogotenenza della Savoia, mentre a Jolanda la reggenza (*Lettere*, I, p. 429. Cfr.: Fubini, *Italia*, p. 339; Covini, *L'esercito*, p. 329).

⁶³¹ *Lettere*, I, p. 326; Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 9.IX.1471, *Carteggio*, VIII, p. 574.

⁶³² Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 6.X.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 76-77.

⁶³³ Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 30.X.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220. 103-104.

con il Regno e Venezia, così come gli era vitale stringersi con i fiorentini e il papa⁶³⁴. Essendo suo prioritario obiettivo tenere fermo e tranquillo lo Sforza, si mostrava allora cordiale tanto con quest'ultimo che con Firenze⁶³⁵.

Non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che nell'ambito della strategia generale di contenimento della Francia, il successo maggiore per Ferrante sarebbe stato quello di riuscire ad allontanare definitivamente Galeazzo da Luigi XI. Si doveva quindi insistere sui punti di attrito tra i due, e cioè la questione catalana e quella savoina.

In merito a quest'ultima si prospettava una possibilità dell'intervento del re di Napoli proprio nella veste di garante della duchessa.

Per il timore di rimanere schiacciata tra Francia e Milano, infatti, Jolanda si raccomandava a Ferrante e gli proponeva un legame matrimoniale tra il figlio Filiberto e una figlia del duca di Calabria, Isabella⁶³⁶.

La pratica risultò quanto mai molesta a Galeazzo, che scriveva un'accorata lettera al proprio oratore a Napoli, sottolineando la contraddizione insita nel promettere la principessa Isabella sia alla casa degli Sforza, in sostituzione del precedente patto matrimoniale tra Sforza ed Eleonora, che a quella di Savoia e la propria consapevolezza circa il progetto di accerchiamento del re:

«...ne ha generato nell'animo nostro una malcontenteza et parne de essere grandemente ingannati in le mano de la prefata maestà. Imperoché, essendosi mossa da ley ad rechiederne del parentado per lo quale messer lo Turcho et messer Iohanne Andrea sono venuti lì, et tuttavia tractandosi et strengendosi le cose, ne pare pure che quisto sia stato uno expresso inganno ad volere in uno medesimo tempo maritare questa soa abiatica in doy loghi et tenere questa altra pratica con dicto mareschalco. La qualcosa non che la sii da essere facta per uno re, ma uno privato zentiluomoo non li faria. Donde che comprendiamo in el prefato re una grandissima iniquità et malignità de animo et ne troviamo molto ingannati ne le mano soe ... et però volemo che tu te ritrovi con la maestà del re et che gli dighi quanto te scrivemo, con baptizare questo per uno expresso tradimento ... subiungendoli, anchora, che non siamo de così grosso intellecto che non ne acorgiamo ad che effecto soa maestà cerche de fare questo parentado de Savoya, che è per strenzerne et circumdarne talmente questo nostro stato che'l ne sii forza fare ad suo modo et haverla per superiore. Ma volemo bene tu la chiarischi et certifichi che, quando el sii così, inanzi che sottometterne ad soa maestà et

⁶³⁴ Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 15.X.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 86-89; Giovan Andrea Cagnola a Cicco Simonetta, Napoli, 15.X.1472, ASM SPE, *Napoli*, 220, 91-92. Della cosa si era reso conto anche l'oratore mantovano, il quale faceva notare al suo signore che il duca era ora portato a compiacere Ferrante (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 12.IX.1472, *Carteggio*, VIII, p. 576).

⁶³⁵ *Barbaro*, 11.XI.1471, p. 51.

⁶³⁶ Ivi, 24.I.1472, p. 145.

che ley ne governi, più tosto ne daremo col stato et con la persona et figlioli ad gente che gli farano spurire le orecchie»⁶³⁷.

Ferrante era riuscito a colpire in un punto estremamente sensibile per il duca, ossia l'unico fronte del Ducato dove era possibile a Galeazzo una certa possibilità di movimento e, soprattutto, l'area in cui stava cercando di espandere la propria influenza. A dare manforte a Ferrante interveniva il Temerario, il quale voleva mettere in atto un piano di protezione congiunta: il re di Napoli avrebbe tutelato la parte italiana dei possedimenti savoini attraverso debita pressione su Galeazzo, mentre Carlo avrebbe protetto quelli d'oltralpe contro Luigi XI⁶³⁸.

Il re di Napoli rimase però sul vago, per il momento, e non si sbilanciò particolarmente con Milano, come sempre propenso a studiare prima in dettaglio il terreno di confronto. Si limitò, dunque, a raccomandare la duchessa allo Sforza. Questi, tuttavia, rispose in maniera sprezzante, ribadendo che non gradiva alcuna intromissione di Ferrante⁶³⁹.

Se sulla questione savoina si mostrava renitente, nel frattempo, tuttavia, portava avanti un nuovo attacco sul piano diplomatico: metteva all'opera i propri esperti di diritto per valutare se ci fossero gli estremi per un'esclusione del duca dalla Lega Particolare⁶⁴⁰.

I toni cominciarono a farsi più accesi, anche a causa dei diversi motivi di contrasto fra i due principi, e Maletta riferì al proprio signore che Ferrante stava progettando un'aggressiva ambasceria di Turco Cicinello presso il duca⁶⁴¹.

⁶³⁷ Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Pavia, 17.V.1472, ed. in Appendice n. 51.

⁶³⁸ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 25.V.1472, ed. in Appendice n. 53.

⁶³⁹ *Barbaro*, 27.VI.1472, p. 312.

⁶⁴⁰ «Et così, ragionando insieme quelli deputati per sua maestà et discorrendo quali carichi poria dare il re a vostra sublimità, disseno del tractato de Piombino; del non havere dato favore alle cose de Arimino; de la liga particolare haveti cerchata con Venetia; de la praticata havuta continuamente con la casa de Angiò et de le cose de Boffilo et de queste vostre gente che dicono sonsi trovate alla rotta del re don Iohanne; del non havere contribuito al conte d'Urbino ala parte vostra del pagamento; de la intelligentia, che dice il re vostra signoria ha dicto pubblicamente, che haveva con Bartholomeo Colleono, passando nel Reame, non gli haveria dato impedimento né molestia; del non servare capitoli et parentado de madona Leonora; et demum, de le scripture che novamente dicono sono trovate, che vostra celsitudine voleva fare liga et parentado con papa Paulo et che de questa ultima parte el re fa caso et fundamento sopra tutte le altre» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 20.V.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 86; cfr.: id., Napoli, 20.V.1472, ed. in Appendice n. 52). Per la risposta del duca, punto per punto si veda il documento del 28.V.1472, ASM SPE, *Napoli*, 65-66 e 87-88, annesso alla lettera del Maletta appena citata. Sostanzialmente si negavano tutte le accuse, tranne quella in merito alla questione Catalana e ai rapporti con Renato d'Angiò, cui Galeazzo era obbligato dai patti con la Francia, e quella in merito alle trame con Paolo II, portate avanti solo per tenere meglio sotto controllo il pontefice.

⁶⁴¹ Ilardi, *Ferrante*, p. 122. «Et item me pare de presentire che a vostra celsitudine di qua serranno depinti molti inferni, cum li quali questi vogliano pur vedere de ridurre le cose ad loro dessigni et benefitii»

La risposta di Galeazzo era stata in un primo momento estremamente seccata, lamentandosi con veemenza dell'atteggiamento prevaricatorio e minatorio del re, tanto da indurre Maletta a non mostrare a Ferrante l'agguerrita lettera arrivata da Milano.

L'oratore sforzesco aveva cercato di moderare l'aggressività della risposta del duca attraverso la comunicazione verbale con il segretario regio e poi con il re⁶⁴².

Era l'occasione attesa dall'Aragonese per dare il colpo di grazia all'opposizione del duca: partendo dall'ennesima insostenibile richiesta di Galeazzo in merito allo scioglimento dei patti matrimoniali e dell'attacco a Venezia, il re proruppe in una sfuriata con l'oratore milanese, toccando anche il nodo della questione catalana. Della lunghissima accusa di Ferrante concernente la politica di Galeazzo riportiamo solo un breve passo:

«"Me pare che'l duca Galeaz vada imitando li vestigii del duca Filippo, quale fu dignissimo et glorioso signore, ma l'havea questo di[fetto]: como l'havea concluso la pace in uno loco, apizava la guerra in uno altro et, tanto fece, che'l morite cum le bombarde ad Milano. Cossì vorrà fare il tuo signore et imbrattare lo stato suo et lo mio ad uno tracto. Ma, per mia fede, gli seria più utile starsene in pace et non provocare niuno, che'l deve renderse certo se'l volerà travagliare altri, luy anchora non starà in riposo. Et sappiamo molto bene como el sta de amicitie et intelligentie in Italia et anchora col re de Franza, como bene gli ha observato quanto gli ha promisso et como bene esseo re de Franza se contentò de luy, de le quale cose io te poria mostrare scripture. Sappiamo bene, anchora, como el sta col conte d'Urbino, el quale è talmente ingiuriato da luy che may non è apto a fargli cosa grata. Gli'è vero ch'l duca ha uno potentissimo stato, ma, per mia fede, se'l darà da fare ad altri, anchora luy non è apto ad riposare. Non ha anchora provato li infortuni, guay et necessità che ho provato io. El quale non posso stare cossì poco bene de quello male che sonno usato da stare, che me haverò ad contentare ultra, che per Dio gratia haverò virtù et aptitudine de deffenderme finché poterò. Dio m'ha promisso la vita fin a la morte. Da me sonno viste molte

(Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.V.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 55; id., Napoli, 23.V.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 77-79).

⁶⁴² «Intendemo como la maestà del re se monstra molto malcontenta che non se sii preso altra conclusione al facto del parentado, per le quale erano stati mandati li messer lo Turcho et messer Iohann Andrea et che le vole rimandare da nuy esso messer lo Turcho, quale ne haveva ad usare parole brusche, non consentendo alla dissolutione del matrimonio del duca de Bari nostro fratello. Nuy, certo, quando essa maestà ce mandì ad fare tale ambassate, del che ne meravigliaremo, quando la el faci gli responderemo per le rime et non mancho bruschamente como me sarà parlato, perché, ad dirti il vero, nuy non siamo subdito de soa maestà, né volemo comportare che la ce governi. Anzi, deliberamo de mantegnirci nel grado et dignità nostri ... donde che volemo che tu ti ritrovi con essa maestà et gli dighi che, quando la usi questi termini con nuy, la non fa quello seria il bisogno, né va per la via che mantignamo l'amicicia insieme ... Et che se per non volere nuy fare quello che la voria fora de dicta Liga, la volesse dire et menazaene etc certificala che questa sarà la via de perderci in tutto, ultra che temeremo pocho tale menaze, perché non siamo de condicione de essere menazati né rebuffati» (Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Pavia, 23.V.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 76; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 5.VI.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 108-110).

experientie per lo passato, saperò anchora conservarme et meglio per l'avenire. Sia certo el signor duca se'l me fa questa ingiuria de soccorrere Barcelona, la quale ho certeza non essendo soccorsa non può mantinerse più di uno mese, may non me smenticarò tanta ingiuria: vorò bene conservare la Liga Particolare, ma dove vederò uno bello tracto che posso dare nel cuore al duca de Milano, lo farò senza alcuno respecto, né may gli vorrò bene, né may vederò volentere alcuno de li suoy". Dicto che'l hebe tute queste cose cum colera et turbatione assay, gli suplicay che'l ascoltassee mia risposta...»⁶⁴³.

Per Ilardi si trattava di una messa in scena da parte di Ferrante e, alla luce della perfetta coincidenza tra crisi Milano-Francia e preparazione dell'attacco finale a Barcellona, pocanzi sottolineate, non possiamo che essere d'accordo⁶⁴⁴.

A quel punto Ferrante doveva solo aspettare che la conclusione dell'alleanza tra Venezia e la Borgogna (giugno 1472) desse i suoi frutti in un momento di grave isolamento per Milano. In effetti, il duca, sentendosi in difficoltà, se da una parte raddolciva la propria posizione nei confronti della Francia, dall'altra era costretto ad accontentare il re di Napoli, con un doppio gioco evidentissimo per Ferrante e i veneziani⁶⁴⁵.

La vittoria per il re fu allora completa: oltre alla risoluzione della questione matrimoniale che, come abbiamo visto, contemplava anche un matrimonio sostitutivo tra Isabella, figlia del duca di Calabria, e Gian Galeazzo, erede dello Sforza, otteneva un patto di non aggressione tra Milano e Venezia, di cui si faceva garante, e la compartecipazione napoletana alla protezione della duchessa di Savoia, con relativi patti matrimoniali.

Le fortissime rimostranze napoletane portarono inoltre ad un accordo segreto tra le due corti, in base al quale Galeazzo si sarebbe impegnato a non prestare aiuto contro il re d'Aragona, mentre Ferrante prometteva di non aiutare Venezia con più di 4000 cavalli e 2000 fanti in caso di attacco milanese alla Signoria, almeno finché fosse durata la Lega Italica. Allo scadere di quest'ultima (1480 secondo i patti ancora in sospeso) il Regno avrebbe fornito lo stesso numero di armati, ma in soccorso di Milano.

⁶⁴³ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 10.VI.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 125-130.

⁶⁴⁴ Ilardi, *Ferrante*, p. 122.

⁶⁴⁵ Covini, *L'esercito*, p. 333. *Barbaro*, 8.IV.1473, p. 557. Il duca aveva anche scritto a Diomede Carafa, da sempre mediatore nei conflitti tra Galeazzo e Ferrante, relegando le ultime divergenze tra lui e Ferrante alla sfera del comune conflitto occasionalmente intercorrente tra buoni parenti e vicini e, per questo, felicemente superabile (Galeazzo Maria Sforza a Diomede Carafa, Pavia, 4.VII.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 249).

Il re sottolineava la sua felicità per la ristabilita concordia e prometteva che avrebbe fatto sicuramente riacquistare Bergamo, Brescia e le altre terre a Galeazzo Maria⁶⁴⁶.

Come abbiamo visto, Zaccaria Barbaro si era insospettito al punto da scrivere alla Signoria del sospetto di un voltafaccia nella politica anti-milanese del re⁶⁴⁷.

Anche il conte di Urbino pare avesse fatto presente all'Aragonese che un riavvicinamento a Milano lo avrebbe reso ago della bilancia della politica italiana⁶⁴⁸.

Ferrante sembrava più che d'accordo a detta di Barbaro, ma a questo punto doveva dissimulare con l'oratore veneziano e, a fine anno, osservava che a suo parere la docilità dello Sforza derivasse dai pessimi rapporti tra il duca e la Francia, per altro in difficoltà nella guerra con la Borgogna⁶⁴⁹.

All'inizio del 1473, Ferrante otteneva un'ulteriore conferma dell'efficacia della propria strategia: faticosamente il duca di Milano riconfermava la lega con la Francia (16.I.73)⁶⁵⁰, ma faceva inserire tra le clausole che non avrebbe prestato aiuto a Luigi XI per i successivi 3 anni. Si trattava di un successo per Napoli, l'Aragona e la Borgogna⁶⁵¹.

Ciò soprattutto se consideriamo che gli accordi di fine 1472 tra Ferrante e Galeazzo erano anche'essi un trucco del re: ottenuto il non intervento milanese nelle questioni catalane e lo scioglimento del matrimonio di Eleonora, il re di Napoli non era affatto intenzionato a permettere un attacco contro Venezia. E così, quando Galeazzo si mostrò

⁶⁴⁶ Ilardi, *Ferrante*, p. 121. Cfr.: Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, 16.VI.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 147-149; id., Pavia, 20.VI.1472, ivi, 161-164; id., ivi, 170; id., ivi, 174-176. Id., Pavia, 25.VI.1472, ivi, 209-212; id., Pavia, 26.VI.1472, ivi, 221-224. In una missiva del 24 giugno, Galeazzo aveva anche chiarito che l'unico supporto navale fornito agli angioini era stato quello di permettere a Renato d'Angiò di fittare tre navi a Genova, cosa che non aveva potuto impedire per rispetto dell'alleanza francese. Chiariva, inoltre, che non c'erano patti che vincolavano il Ducato su tali questioni e, pur tuttavia, avrebbe difeso il Regno contro chiunque avesse voluto aggredirlo, così come stabilito nei patti della Triplice (Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, 24.VI.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 197-198). Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.VII.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 29-30. Promissio del re, 14.VII.1472, ed. in Appendice n. 56; Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Gonzaga, 23.VII.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 62-64. Giovan Andrea Cagnola e Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.IX.1472, ed. in Appendice n. 57.

⁶⁴⁷ *Barbaro*, p. 31.X.1472, p. 411. Walsh ipotizzava una diminuzione dell'aggressività di Napoli nei confronti della Francia nella seconda metà del 1472 (Walsh, *Charles*, p. 22).

⁶⁴⁸ *Ibid.* e13.XI.1472, p. 437.

⁶⁴⁹ Ivi, 15.XI.1472, p. 440.

⁶⁵⁰ Poi ratificata il 26.X.73 (Fubini, *Italia*, pp. 339-340).

⁶⁵¹ *Lettere*, I, p. 434; Walsh, *Charles*, p. 11.

determinato a sfruttare subito i patti con il re, questi lo frenò con il solito pretesto dell'incombente pericolo turco⁶⁵².

Come sempre nel suo *modus operandi*, tuttavia, il re di Napoli rabboniva poi lo Sforza, rivelando i particolari di alcuni segreti rapporti e contatti con la corte di Borgogna.

Pare, infatti, che, alla fine del 1471, Luigi XI fosse determinato a danneggiare gravemente il duca di Milano con il concorso di quello di Borgogna, offrendo a quest'ultimo, addirittura, il Ducato, Genova e Savona. Il re di Napoli si era tenacemente opposto al progetto franco-borgognone, dichiarando al Temerario che avrebbe difeso lo Sforza e avrebbe fatto intervenire la Lega Italica. Nessuna potenza ultramontana, per il re, poteva intervenire in Italia in questo modo. L'operazione aveva suscitato i più vivi ringraziamenti dell'oratore sforzesco⁶⁵³.

In buona sostanza, e coerentemente con quanto detto all'oratore veneziano nel settembre precedente, ottenuto l'annullamento del matrimonio di Eleonora e la sospensione dell'intervento milanese in Catalogna, il re aveva raggiunto i suoi principali obiettivi e poteva comportarsi con maggiore intraprendenza nei confronti del duca.

Ferrante, infatti, non era ancora pienamente soddisfatto della risistemazione del proprio rapporto con Galeazzo ed era determinato ad approfittare della volontà di Luigi XI di punire il duca.

L'occasione di introdursi nella questione savoina, con tutti i possibili risvolti che si sarebbero presentati, era troppo appetibile per Ferrante e infatti veniamo a sapere che nei primi giorni di ottobre il re aveva concluso un accordo preliminare con l'ambasciatore della duchessa, presente in città, per il matrimonio tra Filiberto e la figlia Beatrice, con una dote di 80.000 ducati per quest'ultima. Le trattative si erano svolte con l'intercessione sia del duca di Borgogna, i cui ambasciatori erano giunti a Napoli, che del papa⁶⁵⁴.

⁶⁵² Ilardi, *Ferrante*, p. 122. Cfr.: Galeazzo Maria Sforza ad Antonio Cicinello, 3.I.1473, ed. in Appendice n. 58. La cosa era stata già fatta notare al duca da Cavalchino, che aveva sondato il terreno alla corte napoletana alcuni mesi prima: «Questi, nel secreto, sono invidiosi et contrarii ad omne accrescimento de vostra excellentia, per volere essere loro iudici de le appellatione et per estimarla ambitiosa et non volere ricevere lege. Et, a iudicio de cui intende et ama vostra signoria, che, etiam che li andasse a verso et aspectasse tempo, che nientedemeno mai consentireiano lo augmento de quella. Siché, signor mio, laudo et supplico alla illustrissima signoria vostra che volia cognoscere el tempo et non volia stare in servitù de alchuno, né venire ad casa de altri per consilio né per aiuto possendose aiutare» (Cavalchino Guidobono a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 28.II.1472, ed. in Appendice n. 49).

⁶⁵³ *Barbaro*, 7.IV.1473, p. 560; Walsh, *Charles*, p. 42. Cfr., Ilardi, *Ferrante*, p. 122.

⁶⁵⁴ Ivi, 11.X.1472, p. 387 e 13.X.1472, p. 394. Così anche Walsh, *Charles*, cit., p. 10. Cfr.: *Lettere*, I, cit., p. 431. Il conte di Urbino si era dichiarato contrario ai patti matrimoniali e suggeriva un riavvicinamento

Lo Sforza rischiava ormai di essere realmente accerchiato e per questo minacciava di fornire a Luigi XI 100-150.000 ducati per le sue guerre se avesse avuto conferma dei patti a tre che in quel momento il re di Napoli e quello di Francia stavano mettendo a punto per il controllo della Savoia⁶⁵⁵.

L'Aragonese entrava ora direttamente in contatto con il re di Francia, mostrando attenzione alle proposte matrimoniali di quest'ultimo, secondo le quali si sarebbero dovuti mettere a punto degli accordi per il matrimonio tra il delfino e Isabella e tra Ferrandino e Anne, una delle sue figlie. Lo stesso Luigi XI aveva riferito la cosa all'oratore milanese presso la sua corte, prima di congedarlo nell'estate del 1472. Gli avrebbe anche detto che Ferrante d'Aragona era il principale nemico di Galeazzo e che provava un odio mortale per il duca⁶⁵⁶.

Entrambi i sovrani avevano l'obiettivo di minacciare Galeazzo per costringerlo ad assecondare le proprie linee politiche, chiaramente opposte e, dunque, conflittuali. A parte che per l'influenza in Italia, i due astuti sovrani continuavano a studiarsi in vista della nuova campagna di Giovanni II contro il Rossiglione⁶⁵⁷. Se per Luigi XI si presentava un'occasione per incrinare la lega tra Napoli e Venezia⁶⁵⁸, per Ferrante si trattava ora di inserirsi nella questione savoina anche tramite la Francia, sia per stringere meglio il Ducato da ogni lato, che, principalmente, per lavorare ad un ulteriore allontanamento di Galeazzo Maria da Luigi XI.

Anche Montefeltro suggeriva a Ferrante di impedire il consolidarsi della lega tra Savoia e Sforza che, nei primi mesi del 1473, si sentiva particolarmente minacciato dalla Borgogna e millantava un intervento francese. Il rischio di accerchiamento e il pericolo

diplomatico a Milano, senza sottovalutare l'ostilità del duca. A tal fine, Montefeltro raccomandava al re di non perdere l'amicizia di Venezia, principale freno dell'irrequieto Sforza. Ancora una volta il conte sembra assumere una posizione più moderata di Ferrante, pronto invece ad andare fino in fondo con l'accerchiamento di Milano. Sembra che comunque fossero d'accordo sulla strategia generale, ossia quella di fare da ago della bilancia tra Milano e Venezia (*Barbaro*, 13.XI.1472, p. 437).

⁶⁵⁵ Ivi, 25.XI.1472, p.453.

⁶⁵⁶ *Ibid.*

⁶⁵⁷ L'oratore mantovano a Milano si era accorto dei continui e pericolosi ondeggiamenti del duca tra Francia e Napoli e riportava le parole con cui Galeazzo giustificava il proprio operare, facendo intendere che la causa della discordia con Luigi XI era il controllo di Filippo di Bresse sulla Savoia: «El bisogna che io habbi sempre un re a le spalle. Fin qui sonno stato a le mano col re Ferrando, et hora sarò con quest'altro di Franza». Aggiungendo poco dopo: «Poy che l'è piaciutto alla maestà del re di fare più stima di Filippo Monsignore che di me, per haverli dato il governo di tuto quello stato di Savoia et haverlo levato da le mano de la duchessa, con la quale io sonno entrato in legha et obligattome di aiuttarla ad ogni sua richiesta, non intendo di manchare de l'honor mio...» (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Novara, 21.IX.1472, *Carteggio*, VIII, p. 586 e id., 2.X.1472, Milano, ivi, p. 600).

⁶⁵⁸ Pontieri, *Per la storia*, p. 253.

di un'invasione non erano affatto lontani⁶⁵⁹. Galeazzo temeva un attacco congiunto del Temerario e dei veneziani in quanto era ormai nota la volontà del Borgognone di condurre Colleoni e il permesso accordato dalla Signoria all'operazione. Il duca si rivolgeva quindi a Ferrante, il quale, "come principale de tuta Italia", doveva garantire che Milano non dovesse aver bisogno di ricorrere ad aiuti d'oltralpe⁶⁶⁰.

Il re di Napoli si mostrava però lusingato per la rinnovata proposta di un patto matrimoniale tra la Francia, la Savoia e il Regno, sicuro del risentimento del monarca francese nei confronti di Galeazzo⁶⁶¹. Questi accordi sarebbero stati anche preliminari ad un patto tra Ferrante e Luigi XI.

In poche parole Galeazzo vedeva minati contemporaneamente sia la sua politica di protezione alla duchessa Jolanda che il legame con la Francia, suo unico spauracchio nei confronti del re di Napoli.

Luigi XI, dal canto suo, rompeva così i tentativi di legame dinastico tra Napoli, Milano e Savoia e lanciava una pericolosa esca per incrinare la coalizione Aragona, Napoli, Borgogna che tanti problemi gli aveva creato⁶⁶².

La fin troppo evidente trappola fu evitata da Ferrante, che rispondeva di non poter accettare in quanto Luigi XI era nemico dello zio Giovanni II e di Carlo di Borgogna, suoi alleati, e che, qualora questa situazione fosse cambiata, sarebbe stato felice di procedere altrimenti⁶⁶³.

È chiaro a questo punto che il re di Napoli era riuscito ad incunearsi tra la Francia e Milano grazie alla questione savoina e giocava al ruolo del principe conteso tra gli avversari. Il fine intimidatorio nei confronti dello Sforza era evidente⁶⁶⁴.

⁶⁵⁹ *Barbaro*, 7.IV.1473, p. 561; 20.IV.1473, p. 575.

⁶⁶⁰ *Ibid.* Walsh, *Charles*, pp. 200-201; *Lettere*, I, p. 551. Belotti, *La vita*, pp. 461-474. Cfr.: *Sestan*, I, p. 322, Marco da Marliano a Galeazzo Maria Sforza, Castelnovo, 22.III.1473, in cui si dà per concluso l'accordo tra il Temerario e il capitano bergamasco.

⁶⁶¹ Il Temerario si era molto risentito con Lorenzo de' Medici in quanto quest'ultimo aveva fatto da mediatore tra i due monarchi (Walsh, *Charles*, p. 140).

⁶⁶² Cusin, *I rapporti*, pp. 81-82; Fubini, *Italia*, p. 340. Le trattative sarebbero poi andate avanti per tutto il 1474 (Pontieri, *Per la storia*, pp. 267-268).

⁶⁶³ *Barbaro*, 21.VI.1473, p. 621; 9.VIII.1473, p. 646. Pontieri, *Per la storia*, p. 253; Cusin, *I rapporti*, p. 43.

⁶⁶⁴ Ferrante faceva sentire la minaccia su Genova. Nel settembre 1472, tra l'altro, Montefeltro consigliava una pratica segreta con Venezia per far ribellare Genova all'occorrenza (*Barbaro*, 1.IX.1472, p. 345; cfr.: Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, ASM SPE, *Napoli*, 1248, 210). Ferrante sembrava essere d'accordo e intenzionato ad attuare il piano con il concorso di Paolo Campofregoso, arcivescovo genovese in esilio (ivi, 28.IX.1472, p. 371). In seguito il re di Napoli dava ad intendere che il dominio sforzesco su Genova fosse in pericolo, in accordo con Luigi XI (Fubini, *Italia*, pp. 340-341. Cfr.: Cusin, *I rapporti*, p. 43; *Barbaro*, 29.VI.1473, p. 626 e Covini, *L'esercito*, p. 334).

C'era tuttavia un'altra questione cui Ferrante doveva prestare attenzione: se il re di Francia era interessato ad impaurire Galeazzo e ad allontanare Ferrante dallo zio, il re di Napoli si doveva preoccupare sia di allontanare Milano dalla Francia che di avviare una trattativa sull'eredità angioina, ormai sul punto di essere fagocitata dalla corona francese.

Proprio lo Sforza notava che l'avvicinamento tra i due sovrani era dovuto anche alla discussione su tale questione, usata come un esca da Luigi XI e di vitale importanza per l'Aragonese. Quest'ultimo non dimenticava l'astuzia del suo interlocutore e quindi le sue mosse non possono essere interpretate se non come un cauto sondaggio del terreno di gioco, almeno per quanto riguarda la questione in esame⁶⁶⁵.

Si è anche ipotizzato che il re di Napoli mirasse ad ottenere la stessa Provenza, al fine di creare un vero e proprio arco aragonese nel Mediterraneo orientale, ma ci pare un progetto troppo ambizioso data la configurazione geo-politica contemporanea: il Regno di Francia non era in una situazione tanto precaria da poter essere costretto ad accordi in quella direzione⁶⁶⁶.

Nel 1473, quindi, il re di Napoli era ormai riuscito a sbarrare tutte le vie allo Sforza, riducendo notevolmente l'influenza francese in Italia e costringendo lo stesso Luigi XI ad un approccio diplomatico con lui⁶⁶⁷. Il blocco anti-francese aveva reso possibile la fine della decennale guerra in Catalogna e ora Giovanni II sfidava la Francia per il dominio del Rossiglione.

Il duca era accerchiato e cercava soluzioni alternative sia con approcci a Venezia che, soprattutto, attraverso un'intesa con Carlo di Borgogna, segnale ultimo e fondamentale del suo distacco da Luigi XI⁶⁶⁸.

⁶⁶⁵ Ilardi, *Ferrante*, p. 122.

⁶⁶⁶ Cusin, *Impero*, p. 88.

⁶⁶⁷ Ivi, p. 81; Ilardi, *Ferrante*, 123; Pontieri, *Per la storia*, pp. 250-253.

⁶⁶⁸ *Barbaro*, 9.VI.1473, p. 608. Il duca sottolineava, ironicamente, che era stato proprio il re a spronarlo a questa alleanza (ivi, 21.VI.1473, p. 621). Ovviamente il riferimento era ai patti di non aggressione promossi da Ferrante sin dal 1470. Per tutta la polemica, si vedano, a titolo di esempio: Rettifica prima istruzione per Antonio Bracello, Pavia, 26.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 3 e 9; Antonio Bracello a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 6.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 29-30; Galeazzo Maria a Antonio Bracello e Francesco Maletta, Belreguardi, 14.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 48-49; Antonio Bracello e Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 23.VIII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 175-176; Galeazzo Maria a Francesco Maletta, Villanova, 3.IX.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 183-184; Antonio Bracello e Francesco Maletta a Galeazzo Maria, Napoli, 3.IX.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 188-189; Antonio Bracello e Francesco Maletta a Galeazzo Maria, Napoli, 10.IX.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 201-203; Galeazzo Maria a Francesco Maletta, Milano, 13.IX.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 208.

Per il duca era infatti divenuta insostenibile la subordinazione al re di Napoli, che, a suo parere, agiva ormai come se fosse re d'Italia. Questo fattore, combinato alla paura di un intervento borgognone e all'aggressività colleonesca, rendevano quanto mai appetibile la firma della Lega Generale⁶⁶⁹.

3.7 Il contributo napoletano alla guerra contro il Turco (1470-1473).

Nelle precedenti brevi osservazioni abbiamo sottolineato quanto fosse importante l'alleanza dei veneziani nella strategia politica napoletana nel Mediterraneo occidentale e in Italia. Dobbiamo ora concentrare la nostra attenzione sull'altro motivo che aveva determinato l'avvicinamento tra le due potenze e che, ricordiamolo, era quello pubblicamente e propagandisticamente sventolato dal re di Napoli per giustificare le proprie scelte: la lotta agli infedeli.

Sin dall'estate del 1470, e dunque ben prima della formalizzazione della lega con Venezia, Ferrante aveva reso noto a tutti i principi e potenze europee il proprio impegno nella lotta agli infedeli. Abbiamo anche visto come quest'impegno influisse nel confronto diplomatico con Milano e, più in generale, sulla linea politica napoletana nella Penisola⁶⁷⁰.

Non ci rimane a questo punto che cercare di analizzare la reale consistenza del contributo napoletano alla guerra contro Mehmet II tra il 1470 e il 1473.

All'indomani della caduta dell'Eubea, il soccorso fornito da Napoli fu rapido ma modesto: 5 galee che già veleggiavano nell'Egeo e la promessa di inviarne al più presto altre 10⁶⁷¹. Nel mese di agosto furono avviati i preparativi per queste ultime e,

Galeazzo aveva anche cercato un'intesa anti-veneziana con l'Ungheria, probabilmente con il solo scopo di intimidire la Signoria (*Barbaro*, 4.VII.1473, p. 628 e 24.VII.1473, p. 639). A proposito della visita degli oratori ungheresi a Milano, Ferrante aveva affermato, infatti, che Mattia Corvino non aveva alcuna intenzione bellicosa nei confronti di Venezia, essendo egli stesso minacciato direttamente dai turchi (ivi, 5.V.1473, p. 590).

⁶⁶⁹ *Lettere*, I, p. 472.

⁶⁷⁰ V. *Supra*, pp. 72 e segg.; p. 124 e segg.

⁶⁷¹ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 2.VII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 164; id., Napoli, 9.VIII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 199.

contemporaneamente, giungevano notizie sui primi scontri tra la flotta veneziana e quella turca⁶⁷².

Ferrante si mostrava molto preoccupato per l'aggressività ottomana, soprattutto nei confronti dell'oratore milanese e aveva dichiarato di voler allestire altre 25 galee oltre alle 10 già armate⁶⁷³. I ritardi, spiegava, erano dovuti al fatto che la stagione per il taglio dei legnami era oramai trascorsa e si doveva aspettare il gennaio successivo.

In effetti, dalle cedole della tesoreria abbiamo notizia che il 19 gennaio del 1471 ci si preoccupava proprio del lavoro dei maestri d'ascia e del reperimento di materiali⁶⁷⁴. Alla fine di febbraio giunse l'allarmante notizia che il sultano sembrava essere intenzionato a spostare una flotta di 40 navi a Valona, in posizione offensiva o quanto meno di blocco dell'Adriatico. Il re dichiarava di temere ormai il peggio, ma non possiamo sapere se queste notizie fossero preparate e/o gonfiate ad arte per l'imminente confronto politico-diplomatico della primavera del '71, che, come si ricorderà, segnò l'effettiva frattura della triplce con Firenze e Milano⁶⁷⁵.

Nelle settimane successive vennero registrate le spese per rendere operativa la flotta: armamenti per le galee, le navi e gli armati da imbarcarvi⁶⁷⁶.

A fine aprile il re avrebbe inviato 10 galee in soccorso dell'alleata Venezia⁶⁷⁷. Nel mese di maggio, mentre i preparativi ancora continuavano, giungeva la notizia che la flotta ottomana era uscita dai porti per fare incetta di legname in un'isola presso Rodi e si temeva, dunque, un attacco ai cavalieri di San Giovanni⁶⁷⁸.

⁶⁷²Id., 20.VIII.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 218; id., a Sagramoro da Rimini, Napoli, 28.VIII.1470, ASM SPE *Napoli*, 219, 236.

⁶⁷³ Nella *Cronica di Napoli*, si ricorda di 10 galee inviate dal re in soccorso dei veneziani (*Cronica di Napoli di Notar Giacomo*, a cura di Garzilli, Napoli 1845, p. 120).

⁶⁷⁴ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 10.X.1470, ASM SPE, *Napoli*, 219, 45. Cfr.: Barone, *Le cedole*, 1884, p. 231. Una notizia giunta da Roma all'oratore sforzesco a metà dicembre confermerebbe questa cifra: sembra che Ferrante si fosse accordato con Venezia per l'invio di 30 galee e 6 navi (Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Vigevano, 12.XII.1470, ed. in Appendice n. 38). Dall'oratore mantovano a Milano abbiamo invece la notizia di una riduzione delle truppe terrestri regnicole a vantaggio di una maggiore possibilità di spesa per la flotta (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Milano, 12.I.1471, *Carteggio*, VIII, p. 390).

⁶⁷⁵ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 25.II.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 183.

⁶⁷⁶ Giovanni Scipione a Galeazzo Maria Sforza, Genova, 9.II.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 172; Barone, *Le cedole*, p. 232 e pp. 233-234. Troviamo tra le cedole diverse registrazioni afferenti la nave di Tommaso Taqui. Quest'ultima, con quella chiamata "Sant'Angelo", si trovavano in Catalogna alla fine del 1472 (ivi, p. 246) e quella del Taqui era stata in precedenza in Levante per 6 mesi e 22 giorni, con 2525 ducati di spesa da parte del re (ivi, p. 247, registrazione del 21.XI.72).

⁶⁷⁷ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, Napoli, 20.IV.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 222.

⁶⁷⁸ Id., Napoli, 30.V.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 249.

In luglio le navi napoletane e quelle veneziane erano riunite a Napoli di Romania (Nauplia) e un distaccamento di 30 unità, con a bordo 7 cavalli ognuna, si preparava a saccheggiare le coste turche⁶⁷⁹.

Nella campagna dell'estate del 1471, tuttavia, non si era potuti giungere ad uno scontro aperto con la flotta ottomana perché questa si era poi ritirata nei Dardanelli. Si scelse allora di operare lungo le coste meridionali dell'Asia Minore in modo da creare un collegamento con Uzun Hassan, sultano persiano in lotta contro Mehmet II⁶⁸⁰. Costui, tra l'altro, aveva necessità di artiglieri e relative munizioni per attaccare i luoghi fortificati degli ottomani⁶⁸¹.

La precisa consistenza della flotta cristiana subì diverse oscillazioni nel corso delle operazioni degli anni 1471-1473: si ha notizia che essa potesse contare su 85 galee, di cui 48 erano veneziane, 17 napoletane, 18 pontificie e 2 dei cavalieri di Rodi⁶⁸².

In base alle informazioni in nostro possesso possiamo supporre che la flotta di Napoli in Levante per il 1471 consistesse in circa 10-15 galee e qualche nave.

Sicuramente la flotta andava incrementata, anche a causa del contemporaneo impegno napoletano in Catalogna, e, a tal proposito, Ferrante ebbe a lamentarsi con l'oratore sforzesco: alla fine del 1471, al momento di pianificare i preparativi per l'anno successivo, il re si vedeva ostacolato dal provvedimento ducale che vietava ai genovesi di farsi assoldare con le loro navi al servizio di Napoli⁶⁸³.

Per il momento, quindi, la flotta napoletana non subiva determinanti incrementi e a fine novembre si sapeva che Ferrante aveva fatto pagare le spese per 11 galee e 5 navi. È possibile che queste informazioni si riferissero solo ai soccorsi da inviare ai veneziani e non all'intera armata navale che era stata divisa, ovviamente, in due flotte⁶⁸⁴.

Considerando che queste, in genere, tornavano nel Regno durante il periodo invernale, possiamo dire che dall'inizio dell'emergenza negropontina alla fine del 1471 il contributo napoletano nell'Egeo era rimasto sostanzialmente costante, attestandosi intorno alle 16-17 galee.

⁶⁷⁹ Id., Napoli, 27.VII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 30.

⁶⁸⁰ Babinger, *Maometto*, *passim*.

⁶⁸¹ Ivi, p.462.

⁶⁸² *Ibid.*

⁶⁸³ Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 13.XI.1471, ed. in Appendice n. 45.

⁶⁸⁴ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30.XI.1471, *Napoli*, 220, 141-142.

Alla necessità di aumentare gli effettivi della flotta cristiana può essere ascritta anche l'iniziativa papale volta a far armare 30 galee tramite gli arsenali genovesi.

La cosa non piacque al re e ai veneziani e in particolare Ferrante chiese che solo 10 unità fossero costruite a Genova, mentre le altre 20 andavano divise tra Napoli e Venezia. Faceva sapere all'oratore veneziano, infatti, che temeva per le trame del duca e quindi, implicitamente, che ci fosse un accordo tra questi e il pontefice⁶⁸⁵.

Da Roma arrivava conferma, tuttavia, che, al di là delle promesse, il papa non avrebbe armato più di 20 galee, ma rimetteva la decima del Regno per la guerra contro il turco⁶⁸⁶.

Ferrante voleva poi che Sisto IV imponesse una decima a tutti quegli stati italiani che non erano impegnati in prima linea contro i turchi e un sostegno immediato in termini economici per la flotta cristiana⁶⁸⁷.

Alla promozione dell'incremento e consolidamento dell'armata si adoperava, ovviamente, l'oratore veneziano a Napoli, dal quale apprendiamo interessanti informazioni in merito alla consistenza della flotta alleata. Alla fine del 1471 essa era composta da 70 galee veneziane e napoletane. Ferrante aveva più volte discusso con il proprio comandante per comprendere appieno quale fosse l'effettiva forza del nemico e quali dovessero essere, quindi, i migliori provvedimenti per ostacolarlo. Il capitano regio e Barbaro erano d'accordo che la potenza navale ottomana non era affrontabile in mare aperto, neanche portando la flotta cristiana a 80-100 galee. La strategia più conveniente era quella del contenimento, evitando un confronto diretto di grande portata che, se perso, avrebbe determinato l'irreversibile rovina della Cristianità.

Andava quindi rinforzato il supporto delle navi, da caricare con 200 uomini d'arme ognuna, al fine di poter effettuare incursioni contro il nemico o soccorrere le località attaccate. Le navi da aggiungere alle galee sarebbero dovute essere 24, così divise: 12 a spese del papa, 4 del re e 8 della Signoria.

⁶⁸⁵ Barbaro, 4.XII.1471, p. 92. Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli. 7.XII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 50-51. Il papa fece sapere anche di voler chiedere 5 galee ai diversi stati italiani, da armare poi a sue spese (Id., Napoli, 24.X.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 172-173). Sulla posizione ambigua assunta dal papa e sul doppio gioco del duca con il re, che cercava di ostacolare i soccorsi pontifici contro i turchi, cfr.: *Lettere*, I, p. 321.

⁶⁸⁶ *Barbaro*, cit., 3.XII.1471, p. 91. In seguito aveva promesso 80.000 ducati, ma di questo denaro non sappiamo altro (ivi, 7.III.1472, p. 188).

⁶⁸⁷ Ivi, 18.XI.1471, p. 68 e 19.XI.1471, p. 72.

Ferrante, dal canto suo, ribadiva che oltre alle 20 galee che stava riallestendo negli arsenali durante la pausa invernale, ne avrebbe preparate altre 10, per un totale di 30 galee e alcune navi, come più volte preventivato⁶⁸⁸.

In base alle ammissioni del conservatore delle artiglierie dell'arsenale di Napoli, Giacomo di Calataiud, il re aveva programmato le spese per le galee in modo che fossero pronte a fine febbraio, ma la situazione reale era tale che ci sarebbe voluto anche tutto il mese di marzo per l'allestimento. Ferrante, in realtà, era già a conoscenza dello stato dei lavori nei propri arsenali e aveva di conseguenza promesso a Barbaro la partenza della flotta non prima di aprile 1472.

Queste affermazioni del re e l'effettiva lentezza degli allestimenti provocarono le critiche e l'ansia dell'oratore veneziano, esasperato dall'inerzia napoletana nonostante le sue sollecitazioni⁶⁸⁹.

Dopo aver ripreso e spronato il proprio capitano, Ferrante aveva però rispettato i termini della propria promessa e le galee erano effettivamente pronte all'inizio di aprile. A metà mese, tuttavia, non erano ancora partite, perché si attendevano le unità che si trovavano a Pisa e dovevano unirsi alla flotta, suscitando ulteriori fastidi all'alleato⁶⁹⁰.

Alla fine dell'anno arrivava anche la conferma del supporto fiorentino all'impresa con 6 galee e 20.000 ducati. Nel marzo successivo sarebbe partito da Napoli un inviato di Ferrante con due navi per scortarle nel Regno⁶⁹¹, dove effettivamente giunsero il giorno 28. Abbiamo notizia, tuttavia, solo di 3 galee provenienti da Firenze con il denaro promesso⁶⁹².

È più che probabile che la tempistica napoletana rispondesse in realtà ad un'altra necessità del re, ossia valutare più approfonditamente lo svolgersi delle operazioni in Catalogna prima di inviare il grosso delle forze navali in Levante.

Poco prima della partenza della flotta Ferrante sondava il terreno con l'oratore veneziano circa la propria intenzione di inviare parte delle imbarcazioni presenti a Napoli in soccorso di Giovanni II che, come si ricorderà, ci si apprestava alle operazioni finali contro la città di Barcellona (estate-autunno 1472).

⁶⁸⁸ *Ibid.*

⁶⁸⁹ *Ibid.*; ivi, 22.XII.71, p. 116 e 12.IV.1472, p. 236.

⁶⁹⁰ Ivi, 17.IV.1472, p. 243.

⁶⁹¹ Ivi, 13.XII.1371, p. 110. Barone, *Le cedole*, 1884, p. 240 (16 marzo).

⁶⁹² *Barbaro*, 28.III.1472, p. 212. Barone, *Le cedole*, p. 241 (13 aprile).

In particolare il re si era sentito più libero nella decisione a seguito dei buoni progressi delle truppe di Uzun Hassan in Anatolia⁶⁹³.

Ovviamente Barbaro si era subito dichiarato contrario, ma dopo una iniziale esitazione Ferrante dovette piegarsi alle richieste dell'alleato⁶⁹⁴.

L'11 maggio 1472, in base a quanto riportato da Barbaro, le forze navali napoletane appena partite o in procinto di levar le ancore ammontava a 24 unità: 13 galee, 5 galee "per forza", 2 galee che si erano già avviate verso Catalogna, 2 galee che erano state spedite contro un corsaro nel Tirreno del nord (probabilmente il summenzionato "corsaro provenzale") e 2 navi⁶⁹⁵. A questo punto possiamo affermare che la consistenza della flotta napoletana inviata nella tarda primavera del 1472 nell'Egeo era di almeno 18 galee e 2 navi.

Nell'estate del 1472 la flotta cristiana, cui si erano aggiunte alcune unità pontificie salpate da Ostia, ammontava a circa 87 galee e un certo numero di navi.

Furono saccheggiate alcune località e restituiti alcuni centri di relativa importanza al signore della Caramania Qasim-Beg⁶⁹⁶.

Dopo l'attacco a Satalia pare fossero sorti dei contrasti tra la flotta napoletana e quella veneziana e così le navi regie avevano abbandonato il Levante: nei primi di ottobre erano di nuovo a Napoli.

Fu inevitabile la polemica con l'oratore veneziano che, dopo tante sollecitazioni, doveva constatare che la presenza delle galee e delle navi regie nell'Egeo si era limitata a non più di 3 mesi. Zaccaria Barbaro scriveva alla Signoria che il re di Napoli andava spronato con molta più veemenza sulla questione dei soccorsi navali⁶⁹⁷.

Ferrante fece allora sapere di essere furioso con il capitano dell'armata poiché costui non aveva eseguito sue esplicite direttive e comandava il ritorno immediato in oriente di almeno 9 galee. Aveva poi mandato Antonello Petrucci da Barbaro a spiegare dettagliatamente la questione: gli ordini del re erano che il capitano dovesse tornare a tempo debito (non precisato) a Napoli poiché non si poteva sostenere la spesa per mantenere le galee in Levante durante i mesi invernali. Le 5 galee "per forza", invece,

⁶⁹³ *Barbaro*, cit., 5.V.1472, p. 274. Pare, infatti, che Uzun Hassan avesse sconfitto due figli del Gran Turco (Ivi, 4.IV.1472, p. 232).

⁶⁹⁴ Ivi, 10.VI.1472, p. 303.

⁶⁹⁵ Ivi, 11.V.1472, p. 281.

⁶⁹⁶ Caselli C., *Napoli Aragonese e l'Impero Ottomano*, Tesi di dottorato in Storia, Università degli Studi di Pisa, 2009-2010, p. 112; *Barbaro*, Zaccaria Barbaro a Ferrante d'Aragona, Napoli, 24.XII.1472, p. 483.

⁶⁹⁷ Ivi, 11.X.1472, p. 390.

avrebbero dovuto rimettersi agli ordini dell'ammiraglio veneziano. Se questi le avesse congedate, il capitano poteva decidere autonomamente se inviarle a Napoli o direttamente da Giovanni II (reale desiderio del re).

Barbaro si era comunque mostrato risentito perché di tutto ciò nulla era stato comunicato al Senato o all'ammiraglio veneziano preventivamente. Le galee veneziane rimaste in Levante erano 56: la flotta cristiana si era notevolmente indebolita⁶⁹⁸.

Nel corso di quest'anno assunse sempre più importanza la sinergia che andava necessariamente trovata tra Napoli e Venezia, da una parte, e i nemici anatolici di Mehmet II, dall'altra: Uzun Hassan, dominatore della Persia, e Qasim-Beg, signore della Caramania.

Assistiamo dunque ad un rinnovato contatto diplomatico tra il Regno e i potentati del Mediterraneo Orientale.

In autunno era presente a Napoli un oratore di Qylyg Arslan, signore di Alanja, poi sconfitto in quei mesi dagli Ottomani, e il Gran Priore dei cavalieri di San Giovanni di Roma nella veste di messo del Gran Maestro di Rodi, per lamentarsi degli scarsi aiuti ricevuti dalla lega veneto-napoletana (febbraio-marzo 1472). Il capitano della flotta regia si prestava poi a fare da rappresentante del re di Cipro presso Ferrante⁶⁹⁹.

Per l'Aragonese era fondamentale un'intesa con Uzun Hassan in quanto la sua potenza terrestre era perfettamente complementare a quella principalmente marittima di Napoli e Venezia. Lodava quindi l'iniziativa di accordarsi con il sultano persiano pur rimanendo entro la linea di confine che doveva separare principi cristiani da una potenza infedele⁷⁰⁰.

A Napoli si attendevano febbrilmente notizie dall'Anatolia sull'andamento della guerra tra i due sultani. Sappiamo così che il turco aveva mobilitato 40 galee per andare a rinforzare l'area di Trebisonda, minacciata, e che dopo una iniziale fase di stasi aveva cominciato a mobilitare anche altre forze, probabilmente destinate al fronte occidentale (marzo-aprile 1472)⁷⁰¹.

⁶⁹⁸ Ivi, 2.X.1472, p. 379.

⁶⁹⁹ *Barbaro*, 2.XI.1471, p. 33; 8.III.1472, p. 189. Babinger, *Maometto*, p. 432.

⁷⁰⁰ *Barbaro*, 2.XI.1471, p. 33.

⁷⁰¹ Ivi, 10.III.1472, p. 196; 11.III.1472, p. 198; 28.III.1472, p. 214; 17.IV.1472, p. 249.

Dopo le operazioni dell'estate del 1472 e la polemica sul ritiro delle galee napoletane, Ferrante aveva bisogno dimostrarsi più propenso alla collaborazione con l'aggressivo Uzun Hassan. Anche se il re di Napoli aveva espresso la necessità di aiutare il sultano persiano, preferiva valutare con più attenzione i diversi fattori, forse anche al fine di prendere tempo, sua costante prassi. Decideva quindi di inviare un suo oratore in Levante, affinché ci si accertasse della sua reale potenza. Per il compito fu scelto un tale fra Marco, che avrebbe seguito la via dell'Ungheria, dunque attraverso i Balcani⁷⁰².

Quasi contemporaneamente, alla fine di ottobre, era giunto a Napoli un ambasciatore di Uzun Hassan, Haggi Mohammad, incaricato di visitare diverse corti italiane in cerca di aiuto per il suo signore. A Ferrante fu chiesto l'invio di artiglierie leggere e pesanti per l'attacco ai luoghi forti, armi di cui il sultano persiano sembrava scarseggiare⁷⁰³.

La decisione finale di Ferrante fu comunque di non inviare le armi richieste, con la scusa che anche Uzun Hassan era un infedele e dunque temeva per un'alleanza futura tra questi e il Gran Turco a danno dei veneziani (e più in generale dei cristiani). Come a dire che non voleva aiutare Venezia per paura che venisse danneggiata⁷⁰⁴: una risposta in linea con quanto osservato in precedenza in merito al ritorno prematuro della flotta a Napoli. Sembra quindi che già nel corso del 1472 Ferrante non fosse più così determinato a sostenere la guerra nel Mediterraneo orientale.

La spiegazione per una tale oscillazione è duplice.

L'oratore veneziano comunicò alla Signoria alcune informazioni in merito alle propensioni filo-milanesi di alcuni esponenti dell'entourage regio, che gli facevano addirittura temere un voltafaccia di Ferrante sulla sua politica anti-milaneese. A contraddire queste notizie Barbaro riporta, tuttavia, le dichiarazioni di alcuni baroni in merito alla necessità di proseguire la lotta contro il Turco (e dunque l'accordo con Uzun Hassan), avvertito come principale minaccia per il Regno. Questi contrasti interni alla corte napoletana ci forniscono un'ulteriore testimonianza del fermento derivante dal gioco politico-diplomatico tra Napoli, Venezia e Milano: si tratta del temporaneo riavvicinamento tra Ferrante e Galeazzo nell'autunno del 1472.

⁷⁰² Ivi, 17.X.1472, p. 399; 24.X.1472, p. 406. Babinger, *Maometto*, pp. 447-449.

⁷⁰³ *Barbaro*, 31.X.1472, p. 410. Babinger, *Maometto*, p. 467. Barone, *Le cedole*, p. 247 (13 novembre).

⁷⁰⁴ *Barbaro*, 31.X.1472, p. 411; 2.XI.1472, p. 415; Ferrante d'Aragona a Zaccaria Barbaro, Carinola, 8.XI.1472, ivi, p. 425.

Tra le altre motivazioni atte a dissimulare la propria decrescente attenzione per la questione turca, il re faceva notare all'oratore veneziano che, in quel delicato momento, aveva molte spese da sostenere: quelle della guerra in Catalogna, quelle per il riarmo delle navi, gli aiuti promessi alla Borgogna, aiuti al re di Sicilia, Ferdinando, che andava in soccorso al padre. Si tratta del solito modo usato da Ferrante per giustificare un proprio rifiuto ad ulteriori spese e, infatti, aggiungeva che a suo parere andava sollecitato il papa a fornire adeguato supporto contro gli Ottomani⁷⁰⁵. Sisto IV, tuttavia, avrebbe poi risposto in maniera sostanzialmente simile al re: la mancanza di denaro non gli permetteva di fare di più⁷⁰⁶.

Prendeva forma nel frattempo il progetto della comune spedizione diplomatica presso Uzun Hassan: un oratore valenzano del re di Napoli, incaricato anche di mediare tra il sultano e il patriarca di Antiochia⁷⁰⁷, e Giosafat Barbaro, veneziano, si sarebbero incontrati a Zara con l'inviato papale. Da lì avrebbero proseguito per Corfù, facendo poi scalo a Modon e Coron, sulle coste occidentali della Grecia, per poi salpare verso Rodi e Famagosta. Arrivarono in effetti a Cipro il 29 marzo del 1473, pronti ad attraversare lo stretto appena possibile e giungere finalmente in Caramania.

Le istruzioni dell'oratore veneziano erano quelle di incoraggiare Uzun Hassan e alleati a non firmare facilmente la pace con il Turco e a chiedere pesanti condizioni per l'eventuale trattato: le incredibili richieste da presentare fanno intendere sia la volontà della coalizione di continuare la guerra, che la necessità di ingaggiare il sultano persiano. A sostegno di questa linea furono inviate da Venezia numerose bombarde⁷⁰⁸.

Contemporaneamente a questa azione diplomatica, riprendeva la consueta fase di riarmo della flotta napoletana e del connesso confronto tra le richieste dell'oratore veneziano e le propensioni di Ferrante.

Si faceva dunque una cernita delle unità presenti nell'arsenale di Napoli (16 galee e 4 navi) e il re prometteva d'inviarle con altre 4 galee che sarebbero dovute rientrare nel giro di poco tempo. Affermava, inoltre, come negli anni precedenti, che avrebbe fatto

⁷⁰⁵ Francesco Maletta? a Galeazzo Maria, Napoli?, 27.I.1472, ed. in Appendice n. 47. *Barbaro*, 4.XI.1472, p. 421; Ferrante d'Aragona agli oratori napoletani a Roma, Foggia, 13.I.1473, ivi, p. 497.

⁷⁰⁶ Ivi, 19.XI.1472, p. 447.

⁷⁰⁷ Ivi, 9.X.1472, p. 386; 13.XI.1472, p. 435.

⁷⁰⁸ 4 bombarde grosse 10 medie e 36 piccole (Babinger, *Maometto*, pp. 468). La pace con il sultano sarebbe stata fatta solo alle seguenti condizioni: Mehmet II doveva rinunciare a tutta l'Anatolia in favore di Uzun Hassan; doveva cedere le coste di fronte alla Grecia; non doveva costruire castelli negli stretti per il Mar Nero; nella pace tra i sultani Ottomano e Persiano doveva essere inserita anche Venezia, cui andavano restituite Morea, Mitilene e Negroponte (ivi, pp. 468-469).

preparare altre 10 galee in caso di necessità. Ricordiamo che l'invio di 30 galee era proprio la promessa fatta ai veneziani due anni prima e non ancora rispettata⁷⁰⁹.

Come negli inverni precedenti, anche in quello tra il 1472 e il 1473 la flotta napoletana non cominciò ad armarsi prima della fine di gennaio, indispettendo l'oratore veneziano⁷¹⁰.

Ferrante poi inviava anche 2 galee in Sardegna in sostegno dello zio, con la scusa del pericolo di cessione dell'isola ai Genovesi (quindi indirettamente allo Sforza). Prometteva l'invio immediato di 5 galee "per forza" e di altre 2 che erano in Barbaria, a cui si sarebbero aggiunte quanto prima le altre che stava preparando. Queste notizie fecero infuriare Barbaro che non solo aveva visto non rispettata la promessa fattagli da Ferrante in ottobre circa il ritorno immediato in Levante di 9 galee, ma ora si sentiva promettere l'invio in tempi brevi di solo 7 galee⁷¹¹.

Dopo l'ennesimo confronti, alle parole seguirono i fatti e il 21 giugno 1473 partivano da Napoli 16 galee, che sarebbero state poi raggiunte in Levante dalle due al comando di Belprat⁷¹².

All'inizio dell'estate 1473 la guerra si svolse in maniera positiva per la coalizione cristiano-persiana, con notevoli progressi sia delle forze terrestri che di quelle navali. La flotta alleata conquistò diverse località, poi restituite al signore di Caramania, Qasim-Beg, che aveva richiesto più volte l'intervento dei veneto-napoletani⁷¹³.

Il successo nella campagna levantina aveva così portato Venezia a progettare un attacco al cuore dell'Impero Ottomano, poi fallito, e Ferrante aveva dichiarato la propria intenzione di mantenere la flotta in Oriente anche all'approssimarsi dell'autunno.

⁷⁰⁹ *Barbaro*, 12.XII.1472, p. 464; 13.XII.1472, p. 466.

⁷¹⁰ *Ivi*, 13.I.1473, p. 492.

⁷¹¹ *V. supra*, p. 167. *Barbaro*, 19.II.1473, p. 514. L'oratore veneziano riferisce alla Signoria del legame tra il conte di Prades e l'ammiraglio napoletano: sospetta che il viaggio di quest'ultimo nasconda le trattative matrimoniali tra il principe Federico e il ramo iberico della casa d'Aragona. Sulle galee napoletane in Barbaria, cfr.: *ivi*, 17.II.1473, p. 513. Abbiamo anche notizia di un tentativo di bloccare l'invio delle galee napoletane da parte di alcuni oratori (non ben identificati) presenti alla corte pontificia. Ferrante si fece beffe della cosa, soprattutto perché come motivazione si adduceva il sempre paventato (ma oltremodo abusato) pericolo colleonesco. In ogni caso, il re colse l'occasione per ribadire all'alleato le proprie intenzioni (*ivi*, 15.IV.1473, p. 569).

⁷¹² *Ivi*, 21.V.1473, p. 601.

⁷¹³ *Ivi*, 24.VII.1473, p. 639; 19.VIII.1473, p. 653; Zaccaria Barbaro ad Antonello Petrucci, Napoli, 19.VIII.1473, *ivi*, p. 655. Babinger, *Maometto*, p. 469.

Vedremo a breve quanto queste affermazioni fossero legate, invece, alla questione di Cipro⁷¹⁴.

Il re e alcuni nobili napoletani avevano poi speso 6600 ducati per la costruzione di alcune galeazze⁷¹⁵.

Nell'agosto del 1473, arrivava tuttavia una secca battuta di arresto per la coalizione a causa della disastrosa sconfitta subita da Uzun Hassan a Baskent. Questo evento fece raffreddare molto gli alleati e dall'inverno di quell'anno si parlò sempre con meno entusiasmo della collaborazione o di un attacco congiunto tra Napoli, Venezia e Uzun Hassan⁷¹⁶.

Oltre alla guerra navale, tra il 1472 e il 1473 Napoli e Venezia avevano anche tenuto conto della necessità di rinforzare le difese balcaniche contro l'avanzata turca, che spesso aveva un tale impeto da sfociare in scorrerie nel Carso⁷¹⁷.

Ferrante in particolare sentiva il bisogno di rinforzare l'ormai pericolante fascia costiera albanese ancora sotto il controllo dei cristiani e così rispondeva alla richiesta veneziana di 200 fanti, da mandare in quell'area, con una contro-richiesta di appoggio da parte della Repubblica. Per Venezia e Napoli controllare lo stretto di Otranto era chiaramente un problema di vitale importanza⁷¹⁸.

Una missione diplomatica congiunta aveva poi fatto visita a diversi signori della Croazia, al fine di valutarne le reali condizioni e pianificare il loro rafforzamento (estate 1472)⁷¹⁹.

Ferrante si trovò quindi impegnato a intrecciare rapporti matrimoniali tra la figlia del despota di Serbia e il figlio di Scanderbeg, la cui famiglia, come si sa, era fedelissima al trono napoletano⁷²⁰.

Allo stesso modo cercò di legare a sé il successore del duca Stefano di Erzegovina, a suo tempo alleato di re Alfonso contro i veneziani. Vlatko Vukcic si sarebbe dovuto sposare con la vedova Margherita Marzano, nipote del re e figlia di Marino Marzano,

⁷¹⁴ Ivi, p.470. *Barbaro*, 7.IX.1473, p. 665.

⁷¹⁵ Barone, *Le cedole*, 1884, p. 391. L'oratore sforzesco ci dà notizia di 4 galeazze ed una spesa di 13.000 ducati (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 21.I.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 14-15).

⁷¹⁶ Babinger, *Maometto*, pp. 471-472. La sconfitta avvenne il 10 agosto (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 1.XI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, no num.).

⁷¹⁷ *Barbaro*, 9.X.1472, p. 385.

⁷¹⁸ Ivi, p. 278 nota 1; 1.VI.1472, p. 293.

⁷¹⁹ Ivi, p. 23.VIII.172, p. 337.

⁷²⁰ Ivi, 29.X.1472, p. 408.

con l'intercessione e l'appoggio della vedova del re di Bosnia, Caterina. Tale progetto pare fosse in contrasto con quello, alternativo, dell'attuale re di Bosnia che voleva Vlatko imparentato con l'Ungheria, contro i desideri di Venezia⁷²¹.

È chiaro, insomma, che Ferrante stesse effettuando un avvicinamento politico-diplomatico con i signori di un'area molto ampia, in genere contesa tra Venezia, l'Ungheria e i turchi⁷²² e proprio Vlatko aveva proposto al re di entrare in possesso di Ragusa, obiettivo strategico fondamentale tanto per Napoli che per Venezia⁷²³.

Al re si affidarono poi per una mediazione anche i despotti di Santa Maura, per le violenze commesse dagli stradiotti a Zante e Cefalonia⁷²⁴.

Mentre la coalizione contrastava con esiti positivi i turchi nel Mediterraneo nel 1472 e il 1473, si fece quindi sempre più strada il progetto di un attacco in forze nei Balcani, in quanto il grosso dell'esercito ottomano era impegnato nella lontana Anatolia contro Uzun Hassan. Anche quest'ultimo inviò una missione diplomatica presso il re d'Ungheria e l'imperatore al fine di sollecitarne l'intervento terrestre. Ferrante sostenne la posizione del sultano persiano, in quanto andava sfruttato il momento favorevole al ridimensionamento di Mehmet II⁷²⁵. Anche se limitata nei tempi e nei mezzi, una simile operazione avrebbe poi alleggerito la pressione ottomana sulle coste albanesi.

Purtroppo non si andò oltre i buoni propositi e la sconfitta di Uzun nell'agosto del 1473 pose fine anche a questo progetto.

Vogliamo ora richiamare l'attenzione sulle dichiarazioni del re in merito alla pace con gli Ottomani.

Già nei primi mesi del 1471 si era prospettata la possibilità di una pace tra Venezia e i turchi, grazie all'intercessione della madre del Sultano. Nel pieno dell'estate di quell'anno giunse a Napoli la notizia che il tentativo si avviava probabilmente al fallimento⁷²⁶.

⁷²¹ Ivi, 13.II.1473, p. 508; 27.II.1473, p. 527. Babinger, *Maometto*, p. 342 e p. 386. Cusin, *I rapporti*, p. 73.

⁷²² A Napoli si era recato anche il vescovo di Modus (*Barbaro*, 20.XII.1472, p. 475).

⁷²³ Ivi, 27.II.1472, p. 527.

⁷²⁴ Ivi, 16.XI.1472, p. 444.

⁷²⁵ Babinger, *Maometto*, p. 470. *Barbaro*, 29.VI.1473, p. 626. Il re di Ungheria si rendeva conto del pericolo e chiedeva la mobilitazione del papa (Zaccaria Barbaro a Ferrante d'Aragona, Napoli, 6.XII.1472, ivi, p. 461).

⁷²⁶ Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 10.VI.71, ASM SPE, *Napoli*, 220, 6-7; id., Napoli, 31.VIII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 45-46.

Ferrante non si prodigò ad intercedere o a sostenere le trattative e, anzi, all'inizio di settembre fece sapere che per lui non si doveva più perseguire la ricerca dell'accordo poiché erano giunte promesse di aiuto dal papa e dall'imperatore, in occasione della dieta di Ratisbona, cui aveva partecipato Antonio Cicinello oratore regio⁷²⁷. È difficile immaginare che il re di Napoli credesse realmente nella possibilità di aiuto dei principi cristiani e in particolare dell'imperatore, cosa che, anche dopo l'appello congiunto degli alleati e di Uzun Hassan nel 1472, come abbiamo visto, non avvenne.

Alla fine dell'anno, poi, quando il visir ottomano Mahmud – Pascià Angelovic inviò una lettera in cui si proponeva come intermediario con la matrigna del Sultano affinché si arrivasse ad una pace con Venezia, Diomede Carafa si era affrettato a smontare la cosa, insinuando il sospetto di un trucco degli Ottomani. Nel caso specifico si trattava, a suo dire, di un espediente per insospettire Uzun Hassan in merito alla reale volontà della coalizione cristiana di continuare la guerra⁷²⁸.

L'oratore veneziano a Napoli si era poi accorto che Ferrante e Diomede Carafa simulavano con gli oratori sforzeschi molta più preoccupazione per il turco di quanta in realtà ne avessero, ipotizzando che si trattasse di un espediente per poter agire più liberamente nel perseguimento dei loro scopi⁷²⁹.

Il re aveva riferito a Francesco Maletta, inoltre, che se il duca non si decideva ad aiutare Venezia, quest'ultima avrebbe finito per accordarsi con gli infedeli, rivolgendo poi la propria attenzione all'Italia, con grande danno per Napoli e Milano. Questo genere di discorso, coerente con quanto ricordato negli anni precedenti a Galeazzo, ci incuriosisce perché pare che fosse fatto senza volontà di tenerlo nascosto all'oratore veneziano⁷³⁰.

Se con Barbaro Ferrante poteva giustificarsi dicendo che si trattava di un modo per tenere quieto il duca e convincerlo a non agire contro Venezia, dall'altro, con Francesco Maletta, il re non faceva che riferire apertamente le proprie reali propensioni e strategie. Se ci si interroga sulle vere intenzioni di Napoli rispetto alla guerra contro gli Ottomani al fianco di Venezia, è facile giungere alla conclusione che il re volesse solo sostenere la Repubblica fino al raggiungimento di un nuovo equilibrio nel Levante. Come da lui stesso esplicitamente riferito all'oratore milanese sin dal 1470.

⁷²⁷ Ibid.; Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 8.IX.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 55.57.

⁷²⁸ *Barbaro*, 18.XII.1472, p. 474.

⁷²⁹ *Ivi*, 19.II.1472, p. 172.

⁷³⁰ *Ivi*, 25.XI.1472, p. 453; 12.XII.1472, p. 464; 14.XII.1472, p. 468.

L'obiettivo fondamentale era quindi mantenere i veneziani impegnati in guerra con i turchi, sostenendoli solo in caso di disperato bisogno, come all'indomani della crisi negropontina, onde evitare che Venezia potesse di nuovo concentrare la propria attenzione sull'Italia a seguito di un accordo in Oriente.

Nel corso delle polemiche sull'impegno navale napoletano, lo stesso Barbaro ebbe ad affermare che la Signoria aveva rifiutato la pace con il Sultano basandosi sulle promesse di supporto del re di Napoli, confermando l'efficacia della strategia regia⁷³¹.

Le vicende delle diverse campagne levantine per gli anni 1471-1473, combinate con i dati relativi all'intervento napoletano in Catalogna, ci permettono di avanzare diverse osservazioni a tal proposito.

Su una flotta operativa di circa 22 galee e 7 navi, 2/3 del potenziale fu inviato inizialmente in Levante mentre il restante terzo svolse operazioni in Ponente (Catalogna, Provenza, Sardegna, Tunisi). Questo rapporto era poi variato nell'autunno del 1472, quando l'armata era quasi divisa a metà tra i due teatri di guerra, per poi ritornare all'originale suddivisione nel 1473.

Delle promesse 30 galee napoletane per la guerra contro i turchi solo poco più della metà incrociarono nel mediterraneo orientale. Il numero si mantenne pressoché costante, non avendo realizzazione la promessa della costruzione delle altre 10 unità.

Nel 1472, tra l'altro, la flotta napoletana fu impiegata in Levante per pochissimi mesi (2-3) e solo dopo le polemiche sull'impiego di navi a soccorso dell'Aragona. A ciò va aggiunto anche il "ritardo" nelle partenze primaverili che tanto infastidiva Zaccaria Barbaro, ma che, dietro la scusa di voler avere le navi perfettamente "in puncto" e delle numerose spese del re di Napoli, nascondeva, probabilmente, una non decisa volontà nel soccorso. Allo stesso tipo di atteggiamento va ascritta la risposta data all'oratore di Uzun Hassan a proposito delle artiglierie richieste da quest'ultimo e così generosamente fornite, invece, da Venezia.

Insomma, per Ferrante l'obiettivo era quello di fornire il supporto minimo plausibile all'alleata Venezia, affinché non si arrivasse a rottura con quest'ultima o peggio ad un rovescio contro i turchi. Con il concorso di Uzun Hassan, Venezia era stata sostenuta e la situazione in Oriente non era più disastrosa come in precedenza.

⁷³¹ Zaccaria Barbaro ad Antonello Petrucci, Napoli, 22.II.1473, ivi, p. 524.

L'impiego delle risorse napoletane in Levante, inoltre, era strettamente funzionale al soccorso di Giovanni II. Potrebbe apparire un paradosso, ma non lo è, in quanto, per sostenere l'Aragona, ancor più importante dell'aiuto navale era quello diplomatico-militare concretizzatosi nel blocco del Ducato di Milano, attraverso l'alleanza con Venezia e la Borgogna.

Sia l'oratore veneziano che quello milanese avevano notato in Ferrante l'ostentazione di un atteggiamento di grande sicurezza e tranquillità. Zaccaria Barbaro era costantemente sconcertato dall'attenzione risposta dal re in occupazioni quali la caccia, la falconeria, i banchetti e i tornei, anche nei momenti più difficili della lotta contro i turchi, cui Ferrante partecipava con somma letizia e piacere⁷³².

Francesco Maletta riportava poi una dichiarazione estremamente interessante del re di Napoli:

«... el re se gloriava, moresse quando volesse, de lassare dreto a luy tre cose notabilissime. La prima, che l'havea reducto el Regno ad maiore obedientia et tremore che may più el fusse ad tempo de niuno altro re. La seconda, che l'havea reducta et manteneva tuta Italia in pace et che tuti li signori et potentati de quella, overo ch'erano subditi de sua maestà, overo ch'erano suoy compagni et colligati, ma tali compagni che gli erano subiecti et reverenti et non ardivano tentare alcuna cosa senza suo consiglio et volontà. La terza, che'l lassava dignissima prole et lassavagli nobilissimo stato. Unde non voleva attendere ad altro che darse piacere et bono tempo et lassare vivere li figlioli al modo et appetito loro. Bastava ad luy che'l vivea et morendo, quando se volesse, moriva cum queste tre glorie»⁷³³.

Quiete nel Regno e pace in Italia avrebbero garantito un prospero futuro per i suoi eredi. Questa, forse, la cosa più importante in assoluto per il re.

Come notava giustamente Barbaro poco prima di lasciare la corte napoletana, a Ferrante non interessava né il bene di Uzun Hassan (e implicitamente di Venezia, diciamo noi), né quello del Temerario, ma solo che queste due (tre) potenze rimanessero in guerra rispettivamente con i turchi e con il re di Francia⁷³⁴.

La politica internazionale di Napoli in questo periodo si era dimostrata un successo su entrambe i fronti, poiché Giovanni II era riuscito a riconquistare la Catalogna e

⁷³² Per un resoconto sugli atteggiamenti di Ferrante che infastidivano l'oratore, anche perché fuori luogo a causa di quelli che erano visti come ritardi e scarsa affidabilità da parte napoletana, si veda l'introduzione di Gigi Corazzol ai dispacci (*Barbaro*, pp. 16-17 e 20-21).

⁷³³ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 5.VI.1472, ASM SPE, *Napoli*, 222, 109-110.

⁷³⁴ Ivi, 14.VIII.1472, p. 650; [Francesco Maletta] a Galeazzo Maria, [Napoli], 27.I.1472, ed. in *Appendice* n. 47.

Barcellona, procedendo poi al recupero del Rossiglione, mentre i turchi erano stati frenati e impegnati dalla coalizione tra Napoli, Venezia e Uzun Hassan⁷³⁵.

La libertà di movimento e di spesa in questi due scenari era stata garantita dal blocco politico-diplomatico attuato contro Milano, che, per il re, era stato realizzato a bassissimo costo, o quanto meno ad un costo di molto inferiore a quello di una crisi militare vera e propria.

⁷³⁵ Per Pontieri la coalizione Napoli-Venezia era riuscita ad evitare il “traboccare delle crisi oltramontane in Italia” (*Ferrante*, pp. 254-255).

Capitolo IV

La costruzione di una base per una nuova egemonia (1473-1476)

Anni addietro, Ernesto Pontieri affrontava la spinosa e controversa questione dell'intromissione napoletana nelle vicende cipriote del 1473, e della conseguente rottura del proficuo rapporto tra Napoli e Venezia, notando che la lotta per la successione al trono di Cipro non era altro che un movente, una scusa, per rompere con i veneziani. Ipotizzava, inoltre, che altre fossero le cause profonde dell'allontanamento dalla Serenissima: la scarsa libertà di movimento del re e la posizione di subordinazione rispetto ad un così potente alleato⁷³⁶.

Per quanto l'assunto di partenza risulta, a nostro parere, ancora pienamente condivisibile, crediamo ci sia da fare maggiore chiarezza sia sulle cause dell'intervento nella devoluzione di Cipro, che su quelle relative alla necessità di rompere con Venezia. Poco più avanti Pontieri definiva però la questione come una sorta di capriccio non particolarmente ragionato da parte di Ferrante ("un'avventura") che, abbagliato dai possibili introiti, avrebbe ceduto alla forza della cupidigia e alla possibilità di costruirsi una postazione avanzata per la difesa del Regno contro i Turchi⁷³⁷.

Sulla componente "irrazionale" dell'ingerenza napoletana a Cipro tornava anche V. Ilardi, che, nel noto saggio cui si è già fatto riferimento, accennava addirittura ad una "ossessione cipriota" patita dal re⁷³⁸.

Si tratta certamente di questioni che ancora oggi presentano dei lati oscuri e che generano diversi interrogativi tutt'ora privi di risposta. Uno fra tutti, forse il più immediato: il re di Napoli credeva veramente possibile la conquista e il mantenimento del potere a Cipro solamente con le proprie forze, a fronte della preponderante potenza navale, e in generale militare, di Venezia nel Mediterraneo orientale? Quale l'effettivo apporto economico-militare di Ferrante all'impresa?

⁷³⁶ Pontieri, *Per la storia*, pp. 255-256. In merito all'effetto catalizzatore della crisi cipriota sulle potenziali dinamiche politiche che ruotavano intorno a Napoli e Milano, anche V. Ilardi sembrava d'accordo con Pontieri (Ilardi, *Ferrante*, p. 122). Dello stesso parere anche Jacoviello, il quale sosteneva che, per i suddetti motivi, l'alleanza non sarebbe potuta essere altro che temporanea (Jacoviello, *L'ingerenza di Ferrante d'Aragona nella devoluzione di Cipro e l'opposizione di Venezia (1473-1489)*, in ASPN, s.III, 20 (1981), pp. 177-192, p. 178).

⁷³⁷ Pontieri, *Per la storia*, p. 257.

⁷³⁸ Ilardi, *Ferrante*, p. 126. Sulla stessa linea si muoveva anche Jacoviello, denunciando Ferrante come autore di un "atto di imprudenza e irresponsabilità politica" (Jacoviello, *L'ingerenza*, pp. 85-87).

Potrebbe risultare utile analizzare gli eventi e le decisioni dell'agosto-novembre del 1473 inserendoli nel contesto dei cambiamenti in atto nel quadro geopolitico complessivo, poiché un evento come il colpo di mano a Cipro, con tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate, non poteva non avere radici profonde nella politica italiana e mediterranea di Ferrante.

4.1 Variazioni del quadro politico-diplomatico.

Dopo l'iniziale fase improntata alla cautela e scevra da improvvisi cambi di rotta, rispetto alle linee politiche del proprio predecessore, il nuovo pontefice, Sisto IV, si era mostrato sempre più aperto ad un riavvicinamento diplomatico con la corte napoletana. Instancabile promotore e mediatore di tale sviluppo fu il conte di Urbino, il quale, dopo le forti tensioni con Paolo II negli ultimi anni di pontificato di quest'ultimo, riteneva altamente proficua una politica distensiva con la Santa Sede. Ancora una volta, le necessità dell'urbinate incontravano perfettamente quelle di Ferrante, interessato più che mai ai buoni rapporti di vicinato lungo un confine vasto ed articolato come quello che lo divideva dallo Stato della Chiesa.

Già verso la fine del 1471 cominciarono i primi concreti approcci per un riavvicinamento tra Roma e Napoli: il re adottava Leonardo della Rovere, nipote del papa, conferendogli lo stemma della sua famiglia e facendogli sposare una sua figlia naturale (Ilaria)⁷³⁹. Morto nell'aprile del 1473 Alessandro Sforza, Gran Siniscalco del Regno, il re avrebbe conferito il titolo a Leonardo⁷⁴⁰.

Dai primi mesi del 1472 in poi, dunque, tra le due corti ci fu un continuo scambio di favori e cortesie, tra cui l'importantissima remissione del censo feudale, da sempre materia di contrasto fra papa e re. Sisto IV, infatti, commutava il pagamento in una donazione simbolica annuale⁷⁴¹.

⁷³⁹ Tommasoli, *La vita*, p. 225; Pontieri, *Per la storia*, p. 262. Vogliamo ricordare il prestito elargito da Ferrante al papa e le agevolazioni per la carriera ecclesiastica di Giovanni d'Aragona, figlio del re (ibid.). Cfr.: Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, *Napoli*, 9.III.1472, ASM SPE, *Napoli*, 221, 114.

⁷⁴⁰ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, *Napoli*, 23.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 242. La concessione del titolo fu accompagnata dalla richiesta di tre nomine al cardinalato per tre ecclesiastici di fedeltà napoletana.

⁷⁴¹ Pontieri, *Per la storia*, p. 261. Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, *Napoli*, 6.III.1473, ASM SPE, *Napoli*, 221, 103; id., *Napoli*, 8.III.1473, ASM SPE, *Napoli*, 221, 108-109.

Il riavvicinamento fu decisamente visibile anche nei confronti degli altri potentati, poiché Ferrante faceva da mediatore tra Carlo di Borgogna e il papa in merito a diverse questioni pendenti fra i due, e Sisto IV, a sua volta, faceva da tramite per la ricomposizione del contrastato rapporto tra duca di Milano e re⁷⁴².

Ferrante aveva poi sostenuto la posizione di Roma in merito alla cessione di Imola a Firenze da parte di Milano, che deteneva informalmente il potere in città dalla fine del 1471⁷⁴³. Tanto il papa quanto il re avevano buoni motivi per opporsi ad un ingrandimento fiorentino in Romagna, l'uno per la costante rivalità con il vicino toscano e l'altro per non veder ristabilita e aumentata la forza dell'informale alleanza dinastica tra Medici e Sforza. Il duca doveva dunque stare attento a non perdere l'amicizia papale a vantaggio del re di Napoli⁷⁴⁴.

Nonostante gli ammonimenti e le minacce di Sisto IV ai fiorentini, infatti, Galeazzo e Lorenzo avevano proceduto con le trattative, costringendo Taddeo Manfredi, ancora nominalmente signore della città, a sottoscrivere diversi accordi per il passaggio di proprietà⁷⁴⁵.

Il ricorso all'autorità pontificia fu richiesto anche a proposito dell'annosa questione della bastia sul Panaro, che, come si ricorderà, divideva il duca Ercole, protetto dal re, dai bolognesi, spalleggiati e istigati da Galeazzo Maria. Dopo un crescendo nelle tensioni tra i contendenti durante la primavera del 1473, quest'ultimo aveva infatti preso possesso nominalmente delle fortificazioni, facendo esplodere una nuova violenta polemica⁷⁴⁶.

Inizialmente, il re premeva per una risoluzione della questione tramite l'invio di un oratore napoletano e uno milanese rispettivamente a Ferrara e Bologna⁷⁴⁷ e a seguito dell'improvvisa mossa del duca in novembre, si preparò anche ad intervenire

⁷⁴² Fubini, *Italia*, p. 337; Walsh, *Charles*, p. 99; *Barbaro*, Napoli, 2.XI.1472, p. 417.

⁷⁴³ Cfr.: *supra*, p. 135.

⁷⁴⁴ Pontieri, *Per la storia*, p. 264. Cfr.: Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Pavia, 18.I.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 31-32; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 22.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 238; id., Napoli, 23.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 239; id., Napoli, 23.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 242.

⁷⁴⁵ *Lettere*, I, pp. 443-444.

⁷⁴⁶ Istruzione per Antonio Bracello, Belreguardi, 8.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 32; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 23.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 239; id., Napoli, 1.XI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, no num; id., Napoli, 2.XI.1473, ed. in Appendice n. 65. Cfr.: *Lettere*, I, p. 475.

⁷⁴⁷ Galeazzo Maria a Antonio Bracello e Francesco Maletta, Pavia, 29.VII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 133-137.

militarmente, spinto dalle pressioni di Ercole d'Este, Eleonora d'Aragona e Diomede Carafa⁷⁴⁸.

A quel punto si ricorse alla mediazione di Sisto IV che, contemporaneamente, stava cercando di ottenere la firma della Lega Generale: Ferrante comunicò che avrebbe partecipato solo dopo la risoluzione della questione della bastia⁷⁴⁹.

Le proposte, tanto milanesi quanto veneziane, affinché fosse Roma a gestire la vertenza, spinsero probabilmente anche il re a fare lo stesso e, anzi, ne divenne il principale promotore, segnale di un possibile accordo generale tra Ferrante e Sisto IV⁷⁵⁰.

Nel giugno successivo, infatti, la posizione di re e papa ormai coincidevano: la bastia andava demolita in attesa delle trattative sulla Lega generale. Se non si fosse giunti alla firma, si sarebbe potuta ricostruire⁷⁵¹. La cosa non sorprende, soprattutto alla luce del supporto che Napoli stava fornendo alla Santa Sede in merito alle vicende di Città di Castello, come avremo modo di chiarire.

Si andava delineando sempre con maggiore nitidezza la contrapposizione tra le ormai conciliate Napoli e Roma, da una parte, e Milano e Firenze, riavvicinatesi a seguito della risoluzione della devoluzione di Imola.

L'ultima questione pendente tra Ferrante e Sisto IV era quella relativa all'eredità dei Malatesta e alle conquiste effettuate dall'esercito napoletano-feltresco nella campagna del 1469.

A metà del 1472, Montefeltro aveva moderato le ingerenze del re nell'area di Senigallia, come abbiamo avuto modo di far notare⁷⁵², e questa operazione era stata preliminare alla sistemazione della questione di Rimini.

Come si ricorderà, Ferrante aveva promosso un accordo fin dalla metà del 1472, incontrando tuttavia l'opposizione del conte di Urbino, ora definitivamente superata⁷⁵³.

⁷⁴⁸ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 15.XI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 87; id., Napoli, 20.XI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225 (no num.).

⁷⁴⁹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.XI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225 (no num.).

⁷⁵⁰ Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Vigevano, 27.XI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225 (no num.); id., Vigevano, 27.XI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 122-123; id., Vigevano, 16.XII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 171-174; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 2.II.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 203-204; Ferrante d'Aragona ad Antonio Cicinello, Foggia, 30.I.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 4; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.VI.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 28-30.

⁷⁵¹ Ferrante d'Aragona ad Antonio Cicinello, Napoli, 4.VII.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 32. La vicenda si concluse nell'autunno successivo, poiché, non essendo stata firmata la Generale, il duca rioccupò la bastia all'inizio di giugno scatenando le minacce del re circa un attacco a Bologna. Nel settembre successivo, anche alla luce della temporanea distensione tra Napoli e Milano, si firmò un accordo tra gli inviati napoletani e quelli milanesi, con la mediazione del pontefice (*Lettere*, II, pp. 19-20).

⁷⁵² V. *supra*, 133.

Nel settembre 1473, infatti, Roberto otteneva l'investitura da parte del papa dopo aver rinunciato alle terre conquistate nel Vicariato di Mondavio e nel contado di Fano⁷⁵⁴.

Restando in fin dei conti estremamente coesi, il re e il conte erano riusciti a sostituirsi nei rapporti politico-diplomatici tra Roma e Milano, la quale tra il 1470 e il 1471 aveva svolto il ruolo di protettrice della Santa Sede⁷⁵⁵.

Come sempre il confronto con Galeazzo permeava la maggior parte della strategia politica di Ferrante, costituendo la principale preoccupazione del monarca napoletano.

Nonostante il rifiuto di Ferrante di attaccare Venezia alla fine del 1472, i rapporti tra Napoli e Milano all'inizio del nuovo anno sembravano improntati ad una timida distensione⁷⁵⁶. L'apparente equilibrio, creatosi a seguito degli accordi segreti dell'anno precedente e delle modifiche nei patti tra Galeazzo e Luigi XI, tuttavia, non era destinato a durare, prima di tutto per l'eccessivo sbilanciamento della configurazione politico-militare a favore di Napoli.

Il duca, tanto per la scarsa sopportazione del predominio napoletano, quanto per semplici dinamiche militari, non poteva astenersi dal perseguire una strategia volta a far uscire il Ducato dall'isolamento e dall'accerchiamento in cui si trovava.

Ferrante sembrava intenzionato ad un riavvicinamento con Galeazzo e così cercava di fornirgli consiglio sul mantenimento di buoni rapporti con il re di Francia, collaborando attivamente alla sempre pungente questione dei beni sequestrati ai genovesi nella guerra con gli aragonesi⁷⁵⁷. Su quest'ultimo problema Ferrante aveva rassicurato particolarmente il duca, soprattutto al fine di apparire ai genovesi come un amico e un protettore. Il re prometteva solennemente che avrebbe ottenuto la restituzione di quanto sottratto, perché lo zio non poteva negare alcunché a chi gli aveva fatto recuperare Barcellona⁷⁵⁸. Dopo lunghe contrattazioni sull'oratore che doveva partire per l'Aragona, a seguito della morte di Bartolomeo da Recanati, gli inviati napoletani raggiunsero re Giovanni nel pieno dell'assedio di Perpignano e ottennero un colloquio con il sovrano.

⁷⁵³ V. *supra*, p. 134.

⁷⁵⁴ Fubini, *Italia*, p. 279-280.

⁷⁵⁵ Ivi, p. 246.

⁷⁵⁶ Galeazzo Maria Sforza ad Antonio Cicinello, 3.I.1473, ed. in Appendice n. 58.

⁷⁵⁷ Ferrante d'Aragona ad Antonio Cicinello, Foggia, 1.I.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 238; Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Milano, 1.I.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 239; Ferrante d'Aragona ad Antonio Cicinello, Foggia, 7.I.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 5-6.

⁷⁵⁸ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.III.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 109-110.

Quest'ultimo gli diede però risposta negativa, in quanto i suoi sottoposti avevano speso il bottino di guerra per finanziare le operazioni contro i franco-angioini⁷⁵⁹.

Sempre a tutela degli interessi commerciali genovesi, Ferrante aveva inviato una legazione al signore di Piombino, affermando che, qualora l'Appiano, a seguito dell'intervento diplomatico napoletano, non avesse risarcito i danni provocati con la pirateria, il duca sarebbe stato libero di intervenire contro di lui a suo piacimento⁷⁶⁰.

A rendere più fluidi i rapporti contribuivano anche scambi di cavalli e pagamenti in denaro per la guerra contro il turco, promessi da Milano anni addietro⁷⁶¹.

Motivi di contrasto veri e propri fra le due corti, tuttavia, non mancavano e il re sembrava ora intenzionato a trattare con il duca sfruttando la consolidata posizione di forza nella quale di trovava.

Galeazzo, infatti, si lamentava sin da gennaio 1473 a proposito dei capitoli dei patti con Ercole d'Este: il testo a lui inviato non era identico a quello contenuto negli accordi dell'anno precedente stipulati con il re. Chiedeva dunque una rettifica⁷⁶².

La risposta fu tutt'altro che positiva, poiché non solo il re non prendeva alcun provvedimento, ma il duca di Calabria faceva anche sapere che per il sovrano non erano necessarie rassicurazioni scritte, in quanto ci si poteva fidare sulla parola dell'amicizia di Ferrante e del suo impegno a mantenere neutrale Ercole d'Este⁷⁶³.

Per nulla contento della cosa, Galeazzo fece comunicare al proprio oratore l'intenzione di danneggiare gravemente il re se non avesse finalmente firmato gli accordi⁷⁶⁴.

Le reazioni violente del duca furono condannate dall'entourage regio come potenzialmente distruttive dell'alleanza tra le due casate e inizialmente stemperate dall'oratore sforzesco a Napoli⁷⁶⁵.

Sorprende poi vedere come anche Maletta, forse esasperato dall'evidente prepotenza di Ferrante, consigliasse al duca l'invio a sorpresa di Roberto Sanseverino che, qualora fossero fallite le trattative, avrebbe dovuto operare per una sollevazione baronale contro

⁷⁵⁹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 21.III.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 122-124; id., Napoli, 25.XI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 102.

⁷⁶⁰ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 21.III.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 122-124.

⁷⁶¹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, ASM SPE, *Napoli*, 224, 94; Antonio Cicinello, Milano, 25.II.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 102.

⁷⁶² Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Pavia, 16.I.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 28; id., Pavia, 28.I.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 54-55.

⁷⁶³ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 18.IV.1473, ed. in Appendice n. 59.

⁷⁶⁴ Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Milano, 27.IV.1473, ed. in Appendice n. 60.

⁷⁶⁵ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 218-219.

il re. Per questo motivo andavano anche tenute pronte le navi genovesi, provvedimento che avrebbe sicuramente impensierito e intimorito Ferrante⁷⁶⁶.

Roberto Sanseverino si trovava in effetti di stanza a Pisa e con i contingenti ducali minacciava lo Stato di Piombino⁷⁶⁷.

Veniva infine mandato un oratore a Napoli per modificare i capitoli degli accordi matrimoniali tra Eleonora ed Ercole e Isabella e Gian Galeazzo⁷⁶⁸. Costui, Antonio Barcello, si sarebbe dovuto appellare ai più influenti esponenti della corte napoletana, come i duchi di Calabria, il conte di Maddaloni e Petrucci per vedere soddisfatte le richieste del proprio signore⁷⁶⁹. L'aggressività delle istruzioni fu accompagnata dalla proposta di un accordo sull'impegno milanese a non attaccare Venezia⁷⁷⁰.

La risposta del re non si fece attendere e fu assai cruda: per Ferrante non c'era bisogno di rifare lo strumento, poiché, a suo parere aveva soddisfatto appieno agli accordi: preferiva dimostrare con le azioni la propria serietà piuttosto che con altri capitoli, soprattutto se potenzialmente dannosi. L'insistenza di Galeazzo lo aveva fatto infuriare e, come riportato da Maletta, disse:

«...che'l comprhende chiaramente vostra excellentia hebe sempre animo de vivere pocco tempo pacificamente et in bona affinità cum la maestà sua et mai non haveti desiderato altro che trovare idonea casone de spizarve da l'amicitia sua et che ad essa è più caro vegnati ad questa roptura, quando pur siati disposto venirce, per una cosa de simile natura, quale è questa, cioè minima et de piccolo momento, che per una più relevata et più grande. Ma che'l ricorda a vostra sublimità in tale roptura voglia havere consideratione et reguardo al'honore de sua maestà, quale ama, più che'l stato, li figlioli, né la vita propria, el quale, se offendereti in alcuna parte, mai più spero la signoria vostra havere reconciliatione né

⁷⁶⁶ «Se pur el re non se potrà piegare et chel accada lo signore Roberto se parta in discordia, serrà primeramente uno cortello al cuore del re et per tuti questi signori et baroni et tuto lo Reame se extimarà questa sia la vera desfida, per l'auctorità et dignità del'homo molto famoso et extimato de qua. Unde poteriano nascere varii et diversi pensieri in li populi, malissime contenti et desperati, et sariano ligna che poteriano incomenzare ad apizare qualche foco ... Itaché el giongesse qui improvvisamente et insperatamente, che tanto più daria da dire et da pensare a la brigata. Ma un'altra cosa non cessarò de replicare et fidelmente recordare: che per omne modo vostra sublimità faccia armare ad Genua como per l'altra mia ne scrissi, perché aiutarano meravigliosamente la materia et daretì ad costuy nel cuore. Il quale may me disse et pregoe cum maiore instantia vostra signoria non volesse armare como el fece l'altr'heri. Dico che, quando Barcelona gli'era inimica, non me fece minore né maiore instantia del armarse in Genua quanto l'ha facto adesso ... siché, pensa mo vostra signoria quanto caso fa et quanta paura ha questo re de la potentia vostra et de quella vostra Genua» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 12.V.1473, ed. in Appendice n. 61). Id., Napoli, 17.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 236.

⁷⁶⁷ Id., Napoli, 17.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 231-232.

⁷⁶⁸ Istruzione per Antonio Barcello, Pavia, 23.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 244-248.

⁷⁶⁹ Prima istruzione per Antonio Barcello, Pavia, 23.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 1.

⁷⁷⁰ Rettifica prima istruzione per Antonio Barcello, Pavia, 26.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 3-9.

benivolentia da luy, ma che li guerre se possono ben fare et inimicitie se possono havere senza lesione de l'honore, perché el più de le volte dreto ad quelle sogliono seguire pace et conordie, certificando, denique, vostra sublimità, se quella lo vora per parente et amico, gli serrà amico parente et fratello, lo più sincero et affectionato del mondo, se anchora, inimico, ve serrà lo più cordiale et perfectio che mai provasti»⁷⁷¹.

Onore prima di tutto, dunque, e, se il duca di Milano avesse voluto una rottura a tutti i costi, Ferrante avrebbe accettato la sfida, soprattutto approfittando di un pretesto di poco conto come quello su cui stava insistendo lo Sforza: meglio mettere le cose in chiaro ora, piuttosto che in una situazione veramente critica.

Galeazzo, tuttavia, rincarò la dose, ricordando ancora una volta che gli accordi su Ercole e sul suo matrimonio erano stati forniti dal re come garanzia per ottenere lo scioglimento del precedente patto tra Eleonora e Sforza Maria. Non avendo tenuto fede agli accordi, si preparasse ora a riceverne danno⁷⁷².

Alla fine, tuttavia, Ferrante si convinse ad accettare delle lievi modifiche, ma per effettuare tutte quelle richieste dal duca si sarebbe dovuto riscrivere lo strumento, eventualità non contemplata nelle istruzioni dell'oratore milanese e che, dunque, ne congelava temporaneamente l'operatività⁷⁷³.

Sfinito dall'agone diplomatico, ad un certo punto Galeazzo semplicemente smise di chiedere e affermò di non voler più alcuno documento⁷⁷⁴. In una cerimonia ufficiale gli oratori sforzeschi ritirarono anche lo strumento per il matrimonio tra Isabella e Gian Galeazzo, chiarissimo segno del clima di freddezza che si andava di nuovo creando tra le due corti⁷⁷⁵.

A dare manforte alle rivendicazioni del duca si prestò il progetto di Ercole d'Este di diventare Capitano Generale di Venezia, a seguito di un'eventuale condotta di Colleoni con la Borgogna. La cosa andava chiaramente in contrasto con la neutralità del duca di Ferrara così tanto ricercata da Galeazzo e assicuratagli dal re⁷⁷⁶. L'avvicinamento

⁷⁷¹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Aversa, 29.V.1473, ed. in Appendice n. 62.

⁷⁷² Terza istruzione per Antonio Bracello, Belreguardi, 8.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 33; cfr.: *Barbaro*, Napoli, 20.IV.1473, p. 574 e 6.VI.1473, p. 607.

⁷⁷³ Antonio Bracello a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 9.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 39-41.

⁷⁷⁴ Galeazzo Maria a Antonio Bracello e Francesco Maletta, Milano, 23.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 71.

⁷⁷⁵ Antonio Bracello a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13.VII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 95-97; Galeazzo Maria a Antonio Bracello e Francesco Maletta, Pavia, 29.VII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 133-137.

⁷⁷⁶ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 15.VIII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 158; *Barbaro*, Napoli, 14.VIII.1473, p. 649.

dell'estense alla Signoria, soprattutto alla luce degli eventi di fine 1473, fu visto come una sorta di tradimento nei confronti del re, o almeno così lo si cercava di far passare da parte milanese, al fine di creare delle divergenze tra Napoli e Ferrara⁷⁷⁷.

L'attenzione si spostava quindi sulla rinnovata minaccia colleonesca e Ferrante assumeva nuovamente il ruolo di protettore dello Sforza contro l'aggressività del Temerario e di Colleoni. Come abbiamo visto, il re si oppose alla condotta pur confessando l'utilità di tali contatti a fini intimidatori nei confronti dello Sforza⁷⁷⁸.

Era stato proprio quest'ultimo, tra l'altro, a chiedere a Ferrante rassicurazioni scritte in merito ad un suo intervento militare contro il capitano, magari con il concorso delle altre potenze.

«Et se non fuosse che sua maestà è il primo signore de Italia et ad ley specta dare la lege alli altri et l'officio suo è de providere che inconveniente né novità segui in Italia, nuy soli togliaremmo il carico de farli conoscere che luy [Colleoni] solo è in Italia, como uno h in l'alphabeto, pur nuy solo volemo essere quelli che lo castigamo et facciamo stare al signo»⁷⁷⁹.

Ferrante, in effetti, si fece mediatore per un accordo tra Milano e Venezia, nel caso il capitano prendesse le armi, e rassicurava costantemente il duca in merito al proprio incondizionato appoggio contro qualunque aggressione⁷⁸⁰.

Come a sottolineare la propria estraneità ai contatti tra Colleoni e il Temerario, consigliava a Galeazzo di tenersi pronto in arme e faceva allertare anche le proprie truppe⁷⁸¹. Comandava poi ad Ercole d'Este di interrompere ogni attività diplomatica con il bergamasco al fine di non destare sospetti di eventuali connivenze anti-milanesi⁷⁸².

Il deciso intervento di Ferrante era dovuto anche al progetto di condotta di Roberto Sanseverino da parte del re di Francia. Benché fosse evidente la sua funzione come risposta alle ingerenze borgognone in Italia, il re notava che in questo modo si sarebbe presentata la possibilità di un confronto tra Luigi XI e il Temerario sul suolo italiano e

⁷⁷⁷ Si veda ad esempio: Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13.X.1474, ed. in Appendice n. 72.

⁷⁷⁸ *Barbaro*, Napoli, 20.IV.1473, p. 575. V. *supra*, p. 180.

⁷⁷⁹ Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Milano, 10.IV.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 172-174.

⁷⁸⁰ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, ASM SPE, *Napoli*, 223, 141-143; Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Milano, 10.IV.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 172-174. Cfr.: id., Milano, 1.IV.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 175-181. Ferrante d'Aragona ad Antonio Cicinello, Napoli, 18.IV.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 185-187.

⁷⁸¹ Ferrante d'Aragona a Marino Tomacelli, Napoli, 24.IV.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 192.

⁷⁸² Ferrante d'Aragona a Ercole d'Este, Napoli, 24.IV.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 194-195.

attraverso truppe di stati peninsulari. Tutto ciò non poteva essere ben visto né da Venezia né tanto meno da Napoli⁷⁸³.

Mentre il duca cercava di barcamenarsi tra le diverse minacce, anche attraverso un doppio gioco tra Francia e Borgogna, il re di Napoli continuava a svolgere il ruolo di protettore dell'accerchiato Ducato, costituendo ormai l'unica forza in grado di sostenere lo Sforza contro eventuali aggressioni⁷⁸⁴. Come si ricorderà, infatti, era stato proprio Ferrante a lavorare alacremente per l'allontanamento tra Luigi XI e Galeazzo, portando a compimento il pericoloso isolamento del duca.

Anche se lo scopo principale del re di Napoli era stato quello di bloccare Milano durante le fasi finali della guerra franco-aragonese, caduta Barcellona, diventava estremamente utile dimostrare al duca che l'unico vero amico della sua casata era proprio l'odiato sovrano napoletano. In questo modo, quando i tempi fossero stati maturi, si sarebbe potuto indurre Galeazzo a ristabilire il legame e la concordia con Napoli. L'occasione si stava ormai per presentare, poiché per Ferrante il valore dell'alleanza con Venezia e la Borgogna andava sempre più diminuendo.

4.2 Raffreddamento dei rapporti con Borgogna e Aragona.

Si è già avuto modo di notare come la tregua tra il Temerario e Luigi XI sul finire del 1472 fosse stata vista dalla coalizione anti-francese come un sorta di tradimento nei confronti della strategia di contenimento della Francia che proprio in quei mesi stava conseguendo i suoi più importanti successi. Abbiamo anche richiamato all'attenzione l'insofferenza del re di Napoli per le trattative matrimoniali tra la casa di Angiò e la Borgogna⁷⁸⁵. Alla corte napoletana, probabilmente, si intuiva che queste non fossero altro che un espediente francese per intralciare gli altri progetti matrimoniali borgognoni.

⁷⁸³ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.VII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 105-107; Galeazzo Maria a Antonio Bracello e Francesco Maletta, Pavia, 22.VII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 116-118.

⁷⁸⁴ *Barbaro*, Napoli, 6.IV.1473, p. 557.

⁷⁸⁵ V. *supra*, pp. 135 e segg.

Del matrimonio si seppe nell'estate del 1472 e dunque la vicenda cominciò a ledere l'opinione che si aveva del Temerario a corte già prima della pace di Senlis⁷⁸⁶. A poco valse la cessazione delle trattative matrimoniali in questione, che, a detta di Carlo, sarebbe derivata dal rispetto dell'amicizia con i re di Napoli e Inghilterra, avversari degli Angiò⁷⁸⁷. Rimaneva, infatti, il grave danno causato dalla tregua con la Francia, soprattutto in vista della campagna del Rossiglione nella prima metà del 1473: Ferrante ribadiva seccamente la necessità di un nuovo impulso nel conflitto contro Luigi XI⁷⁸⁸.

Il Temerario, tuttavia, era sempre più interessato alla questione della successione imperiale piuttosto che alla lotta contro i francesi, pur avendo forti motivi di contrasto con questi ultimi: il dominio sull'area delle Somme e il controllo di Provenza e Savoia⁷⁸⁹.

Nella prima metà del 1473, Ferrante aveva ricevuto rassicurazioni in merito all'impegno borgognone a sostegno della causa aragonese, poiché la tregua con la Francia sarebbe dovuta essere solo un espediente per riarmarsi⁷⁹⁰.

Il re, pur mostrandosi contento per le dichiarazioni di facciata di Carlo, intuiva ormai la scarsa propensione del Temerario ad un aiuto sostanziale e se ne lamentava con l'oratore veneziano, asserendo che in Borgogna non si comprendeva appieno la pericolosità della contesa in atto tra Aragona e Francia, che coinvolgeva potenzialmente tutta l'area costiera e sub-costiera dell'arco latino: Rossiglione, Provenza, Liguria, Savoia⁷⁹¹.

All'inizio del 1473 si profilavano ulteriori motivi di contrasto tra Napoli e la Borgogna, in quanto il Temerario stava assoldando moltissimi uomini d'arme italiani⁷⁹². Il nucleo più numeroso di questi ultimi era costituito proprio dai soldati che in precedenza avevano militato per gli Angioini, sia nella guerra di successione napoletana che in Catalogna. Cola di Monforte, conte di Campobasso, Giacomo Galeota e Troilo da

⁷⁸⁶ *Barbaro*, Napoli, 9.IX.1472, p. 349 e 12.XII.1472, p. 465; Walsh, *Charles*, p. 303.

⁷⁸⁷ *Barbaro*, Napoli, 28.XII.1472, p. 481.

⁷⁸⁸ V. *supra*, p. 167.

⁷⁸⁹ Walsh, *Charles*, p. 3; cfr.: Pontieri, *Per la storia*, p. 176.

⁷⁹⁰ *Barbaro*, Napoli, 21.V.1473, p. 601.

⁷⁹¹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 21.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 59-62. *Barbaro*, Napoli, 21.VI.1473, p. 621 e 31.VIII.1473, p. 659.

⁷⁹² Secondo un'indiscrezione dell'oratore veneziano pare che il duca di Borgogna stesse spendendo enormi cifre per assoldare condottieri italiani. Si parlava addirittura di 300.000 ducati (ivi, p. 548). Cfr.: *Sestan*, I, p. 327, Giovanni della Porta a Galeazzo Maria Sforza, Parma, 10.IV.1473.

Rossano erano stimati condottieri agli occhi di Carlo, il quale aveva concesso loro anche importanti posti di comando nell'esercito.

Si stavano delineando sempre più due principali schieramenti alla corte Borgognona, uno anti-napoletano e uno anti-milanese⁷⁹³.

Nonostante le rassicurazioni del Temerario, Ferrante non poteva permettere un rafforzamento della fazione a lui avversa, soprattutto perché a questa poteva collegarsi Galeazzo Maria, sempre più interessato ad un avvicinamento alla Borgogna dopo il raffreddamento dei rapporti con la Francia⁷⁹⁴.

Dietro le dichiarazioni di facciata, in base alle quali il proprio compito era di salvare la reputazione degli italiani, mal rappresentati dagli uomini assoldati da Carlo, Ferrante si muoveva per ottenere il licenziamento dei condottieri in questione, così come si adoperava per bloccare un'altra pericolosa iniziativa del Temerario, ossia la condotta di Colleoni, cui si è già accennato⁷⁹⁵.

La questione era in effetti più complessa, poiché veniva qui alla luce un problema molto più stringente e cioè l'ingerenza borgognona in Italia, con il conseguente ricorrere al re di Francia da parte dello Sforza, direttamente minacciato dal Temerario.

Diomede Carafa faceva notare all'oratore veneziano che, a suo parere, il duca di Borgogna aveva commesso diversi errori negli ultimi anni: il non opportuno modo di confermare l'obbedienza al papa; i contatti con il duca Nicolò d'Angiò, nemico del re; l'eccessiva crudeltà contro le terre francesi conquistate; la conduzione di Colleoni e dei condottieri italiani di cui sopra. Il conte di Maddaloni aveva concluso osservando che, se Napoli e Venezia fossero rimaste unite, né al Temerario né ad altri sarebbe riuscito alcun disegno in Italia⁷⁹⁶.

Il clima si era fatto ormai teso ed era sensibile il raffreddamento nei rapporti tra la corte borgognona e quella napoletana, dove Carlo era visto come un principe arrogante e pericoloso⁷⁹⁷.

⁷⁹³ Walsh, *Charles*, pp. 166-168; cfr.: Croce B., *Vite di avventure, fede e passione: Filippo di Fiandra, Il conte di Campobasso, Il marchese di Vico, Isabella di Morra, Diego Duque de Estrada, Carlo Lauberg*, Bari, Laterza, 1947. Per ulteriori informazioni e bibliografia su Troilo di Muro da Rossano, si veda DSN, II, p. 151, n. 1; DSN, I, *ad indicem*; Sestan, *ad indicem*. A proposito dei timori di Ferrante, cfr.: Walsh R., *Relations*, p. 384.

⁷⁹⁴ Walsh, *Charles*, p. 169.

⁷⁹⁵ *Barbaro*, Napoli, 18.XII.1472, p. 474; 24.XII.1472, p. 477; 29.III.1473, p. 539; 3.IV.1473, p. 553; 25.IV.1473, p. 580. Cfr.: *supra*, pp. 148 e segg.

⁷⁹⁶ Walsh, *Charles*, p. 42; *Barbaro*, Napoli, 29.III.1473, p. 539.

⁷⁹⁷ Ivi, 8.IV.1473, p. 562 e 25.IV.1473, p. 580.

Per Ferrante l'alleanza con il Temerario presentava ancora dei possibili vantaggi, ma a metà del 1473 aveva perso la spinta anti-francese che tanto si era rivelata utile nei due anni precedenti e, d'altro canto, minacciava di eccedere nella sua componente anti-milanese, con il pericolo di ingerenze nell'Italia settentrionale. Il sempre più marcato interesse del Temerario alle questioni imperiali faceva ben intuire a Ferrante che l'ipotesi di un matrimonio tra Federico e Maria di Borgogna, ventilato sin dal 1471, divenisse sempre più remota⁷⁹⁸. Il progetto del viaggio del principe aragonese andrebbe dunque letto sia come un estremo tentativo in quella direzione⁷⁹⁹, che, soprattutto, come una mossa atta a controbilanciare la presenza alla corte borgognona di forze ostili a Napoli, riproponendo una linea politica anti-milanese e anti-francese, limitando i danni di una possibile sinergia tra gli esuli napoletani e il duca di Milano. Sintomatica, a tal proposito, la richiesta di passare la luogotenenza generale dell'esercito di Carlo dal conte di Campobasso a Federico⁸⁰⁰.

Con una lettera cifrata intercettata dagli agenti sforzeschi in primavera, Ferrante intendeva comunicare i propri timori al vescovo di Capaccio, suo oratore in Borgogna, sottolineando che la rottura con Venezia era ormai avvenuta e si temeva, quindi, che Venezia e Milano si accordassero per tirare dalla loro parte il Temerario⁸⁰¹.

Al mantenimento di un clima di apparente concordia con quest'ultimo contribuirono, tuttavia, sia i buoni uffici di Carlo nelle trattative per la pace di Perpignano che i limitati donativi napoletani per le guerre borgognone⁸⁰².

I buoni rapporti tra Ferrante e il Temerario erano però direttamente dipendenti dalla politica aragonese nei confronti della Francia e, quindi, dagli accordi intercorrenti tra il Regno di Napoli e i Regni di Aragona e Sicilia. Una variazione nel legame tra i due rami dei Trastámara, infatti, avrebbe avuto immediate ripercussioni sulla politica da adottare con Luigi XI e, di conseguenza, con Carlo di Borgogna, suo avversario.

Sin dall'estate del 1472 aveva preso forma il progetto di legami matrimoniali tra i due rami dei Trastámara e, nello specifico, di un'unione tra Juana, secondogenita di

⁷⁹⁸ *Barbaro*, Napoli, 17.XI.1471, p. 66 e 1.VI.1472, p. 293. In estate del 1473 erano in atto contrattazioni matrimoniali con l'imperatore (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 15.VIII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 158).

⁷⁹⁹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 19.I.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 234.

⁸⁰⁰ Walsh, *Charles*, p. 171 e p. 305.

⁸⁰¹ Ferrante d'Aragona a Francesco Bertini, Sarno, 1.V.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 145 e relativa decifrazione, ASM SPE, *Napoli*, 225, 146.

⁸⁰² Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 23.VIII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 167. Cfr.: Walsh, *Charles*, p. 22; *Sestan*, I, p. 334, Francesco Bertini ad Angelo di Adria, Lussemburgo, 12.IX.1473.

Giovanni II, e Ferrante. Quest'ultimo aveva però declinato, preferendo che la principessa aragonese andasse in moglie al proprio secondogenito, Federico, richiesto in Aragona con adeguato soccorso per la campagna contro i franco-angioini⁸⁰³.

A tal fine, giunse a Napoli Guillem Climent (o di San Clemente, secondo Zurita), oratore aragonese, per definire i dettagli del matrimonio. La sua presenza a corte è attestata dall'inizio di gennaio 1473 e si sarebbe dovuto parlare anche di un secondo matrimonio, ossia quello tra il giovanissimo principe di Capua, figlio del duca di Calabria, e la figlia di Ferdinando re di Sicilia⁸⁰⁴. Il contemporaneo viaggio dell'ammiraglio napoletano in Aragona, nei primi mesi del 1473 nascondeva, secondo l'oratore veneziano, proprio la necessità di discutere la questione con il conte di Prades, personaggio particolarmente influente alla corte aragonese e legato personalmente a Galceran de Requesens⁸⁰⁵.

Il matrimonio tra gli eredi dei due rami dei Trastámara era anche un'occasione per attenuare l'ostilità dei genovesi attraverso il parentado con il duca di Milano: la madre del principe di Capua, Ippolita, era sorella di Galeazzo⁸⁰⁶.

In un primo momento, pare non ci fossero state grosse difficoltà per quanto riguarda gli accordi matrimoniali per le nozze tra Ferrandino e Isabella, mentre erano già sorte complicazioni per quelle di Federico e Juana.

Gli aragonesi chiedevano, infatti, che il secondogenito di Ferrante venisse fatto principe di Taranto o marchese di Crotone, oltre che Gran Connestabile del Regno, e che gli venisse assegnato lo stato appartenuto al principe di Rossano. In alternativa, era sufficiente che gli fossero assegnati solo i titoli in questione, poiché, una volta in Aragona, il re Giovanni gli avrebbe dato un territorio adeguato.

Ferrante in un primo momento non aveva risposto e poi aveva fatto sapere che avrebbe dato a Federico solo il territorio del marchesato di Crotone e del principato di Rossano: probabilmente non voleva che il principe andasse a risiedere sotto il controllo dei parenti iberici, tantomeno con titoli così importanti⁸⁰⁷.

⁸⁰³ *Barbaro*, Napoli, 13.IX.1472, p. 351 e 13.X.1472, p. 394.

⁸⁰⁴ *Barbaro*, Napoli, 9.I.1473, p. 490; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 10.I.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 11. Cfr.: Zurita, *Annales*, XVIII, p. 689.

⁸⁰⁵ *Barbaro*, 19.II.1472, p. 514. Zurita, *Annales*, XVIII, p. 362.

⁸⁰⁶ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13.I.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 24-25; Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Pavia, 28.I.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 54-55.

⁸⁰⁷ *Barbaro*, Napoli, 3.II.73 p. 505; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 20.III.1473, ASM SPE, *Napoli*, 223, 116; *Barbaro*, Napoli, 19.II.1473, p. 516. Per Zurita si richiedeva a Ferrante il

Tutta la questione passò temporaneamente in secondo piano a causa dell'imminente campagna aragonese nel Rossiglione, le cui principali operazioni si svolsero tra la primavera e l'inizio dell'estate del 1473⁸⁰⁸.

Da Trezzo, ambasciatore napoletano in Aragona, aveva informato il re che in aprile lo zio era asserragliato in Perpignano, stretto d'assedio dalle armate francesi guidate da Filippo Monsignore. Sembra che il duca di Borgogna non avesse fatto alcun tentativo per difendere la causa aragonese e re Giovanni necessitasse di rapido soccorso⁸⁰⁹.

L'oratore si era anche lamentato del fatto che Luigi XI avesse concesso lasciapassare solo agli oratori genovesi e fiorentini ma non a lui stesso e ad Angelo Riso, suo collega napoletano, che, come si ricorderà, dovevano discutere con il re d'Aragona in merito alla questione dei beni sottratti ai genovesi.

Oltre all'invio di un piccolo contingente di uomini d'arme, di cui si è detto, Ferrante aveva sollecitato il soccorso di Venezia, ottenendo però risposta seccamente negativa⁸¹⁰. In attesa di rinforzi da parte del re di Sicilia, gli aragonesi conducevano una disperata resistenza, coronata da diversi successi e dalla finale disfatta degli assediati nel corso di una sortita, causata dall'arrivo dei tanto desiderati rifornimenti⁸¹¹.

Dopo aver stabilito una tregua, il re di Francia aveva inviato nuove truppe con lo scopo di trattare la pace da una posizione di relativa forza, controbilanciando gli aiuti ormai giunti dalla Sicilia e da Barcellona⁸¹².

Il 17 settembre veniva infine firmata la pace di Perpignano in cui si ristabiliva, tra l'altro, anche l'alleanza del 1462 tra Aragona e Francia, ora estesa agli eredi re di Sicilia⁸¹³.

principato di Rossano, il marchesato di Crotone e 25.000 ducati di rendita, oltre che posti chiave nel Regno (Zurita, *Annales*, XVIII, p. 690).

⁸⁰⁸ Per un approfondimento sulla campagna, si veda Calmette, J., Perinelle G., *Louis XI, Jean II et la révolution catalane (1461-1473)*, Toulouse, Privat, 1903, in particolare pp. 367-373.

⁸⁰⁹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 21.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 59-62.

⁸¹⁰ V. *supra*, p. 169. *Barbaro*, cit., Napoli, 19.VIII.1473, p. 651.

⁸¹¹ Guillem Vola a Ferrante d'Aragona, Maiorca, 2.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 222; Agostino Derisio a Ferrante, Perpignano, 22.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 119-120. Giovanni II era desideroso di informare i sovrani alleati della vittoria conseguita contro i francesi presso Perpignano (Giovanni d'Aragona ai maiorchini, Perpignano, 28.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 73-74). Cfr.: *Barbaro*, 24.VI.1473, p. 634.

⁸¹² Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 23.VIII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 167; id., Napoli, 13.IX.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 211-214. La tregua era stata firmata il 14 luglio e sarebbe dovuta durare fino al primo ottobre.

⁸¹³ Galeazzo Maria a Antonio Bracello e Francesco Maletta, ASM SPE, *Napoli*, 224, 57. Per un resoconto dettagliato degli articoli del trattato si veda Calmette, *Louis XI*, pp. 373-376.

La vittoria di Giovanni II era per il momento completa e, benché ci si potesse ragionevolmente aspettare future ritorsioni da parte di Luigi XI, si era finalmente giunti ad un momento di pausa, in cui si sarebbe dovuto affrontare un bilancio sul lavoro della grande alleanza.

Se il Temerario si era allontanato dall'intervento attivo, sin dalla caduta di Barcellona, per i motivi ben noti, cioè per lo spostamento del baricentro dei propri interessi verso l'area imperiale, viene da chiedersi perché anche Ferrante avesse lesinato in uomini e mezzi nel corso del 1473, suscitando, tra l'altro, le proteste dello zio⁸¹⁴.

A nostro avviso, la risposta è da ricercare proprio nella contropartita che probabilmente il re di Napoli si aspettava a seguito della caduta di Barcellona e l'attrito parve svilupparsi proprio sulla questione matrimoniale: tra la fine del 1472 e l'inizio del 1473, infatti, avvenne lo scambio di oratori cui si è appena accennato. Dopo le missioni del Requesens e del Climent e dopo l'interruzione dell'estate del 1473, avvenne probabilmente la rottura definitiva.

Già Zurita, a suo tempo, aveva avanzato l'ipotesi che le condizioni imposte da Giovanni II e da Ferdinando di Sicilia fossero eccessivamente onerose e, seppur il re di Napoli avesse potuto far fronte alle richieste economiche, non avrebbe accettato assolutamente che si affidassero in custodia agli aragonesi importanti posizioni strategiche nel Regno: «Y esto no podía sino causar mucha sospecha al rey don Hernando, segun las mudanzas de aquel reino y de los barones del, mayormente con el derecho que entendian las gentes que el rey de Aragon tenia a la sucesion y por la vecindad de la isla de Sicilia»⁸¹⁵.

L'andamento poco piacevole delle contrattazioni fu notevolmente aggravato da una reazione a catena innescata da un ulteriore elemento di attrito.

Il re di Francia, infatti, aveva cominciato ad avanzare proposte per un matrimonio tra il delfino e la principessa Isabella che, in concomitanza con le impossibili richieste matrimoniali avanzate presso di lui, alimentavano chiaramente il sospetto di un tentativo di legare il ramo iberico dei Trastámara alla Francia⁸¹⁶.

A confermare tutto il retroscena della rottura tra il Regno di Napoli e quelli di Aragona e Sicilia c'è un dispaccio del Maletta, che raccoglie le confidenze dell'oratore aragonese, nuovamente giunto a Napoli per la questione dei matrimoni incrociati.

⁸¹⁴ V. *supra*, p. 169.

⁸¹⁵ Zurita, *Annales*, XVIII, p. 362.

⁸¹⁶ Ivi, p. 382.

Tra la fine del 1473 e l'inizio del 1474, infatti, pare che Ferrante avesse inviato oratori in Castiglia per stringere un patto matrimoniale tra la figlia del re Enrico e il principe Federico. La cosa che però aveva suscitato scandalo era la proposta del re di Napoli affinché «rechiedesse, esso re de Castiglia, al re de Cicilia che desse Sicilia in dote a la dicta figliola, volendo luy pacificamente et integramente succedere tuto el reame de Castiglia». La risposta di Ferdinando era stata ovviamente negativa, affermando di non avere bisogno di simili compromessi per succedere in pieno diritto al trono castigliano.

A questo punto Ferrante aveva mandato in grande segreto Giovanni Nauclerio, suo scrivano, da Enrico IV, offrendo a quel re alleanza militare contro i re d'Aragona e Sicilia in cambio della successione al trono di Castiglia per il principe Federico o per il principe Giovanni.

Questa trama, la cui realizzazione appare ancora meno plausibile della precedente, fu scoperta dallo zio e dal cugino di Ferrante, che se ne dolsero amaramente.

Non possiamo non essere d'accordo con Maletta, il quale notava come tutti questi intrighi fossero un espediente del re di Napoli per costringere i parenti a moderare le pretese per i matrimoni incrociati con i principi napoletani, sempre che, ovviamente, le informazioni riferite all'oratore sforzesco fossero genuine.

All'inizio di marzo 1474, la questione si poneva ancora in termini tutt'altro che accettabili per Ferrante e le trattative sembravano decisamente avviate al fallimento⁸¹⁷.

Maletta notava l'assoluta mancanza di fiducia tra i due rami dei Trastámara e riportava un'interessantissima indiscrezione su quali fossero stati i moventi del re di Napoli nelle ultime battute della vicenda matrimoniale:

⁸¹⁷ «Il re de Aragona domanda al re Ferando che, dovendo dare sua figliola a don Federico, gli debia dare il stato et titulo del principato de Taranto, non volendo sua maestà veruna altra cosa dal re Ferando, excepto le CC^M dobole de la moglie del re Alphonso, et essa vole donare CC^M fiorini in dote ad la figliola, dicendo non gli parere iusta cosa che'l daghi una sua primogenita ad uno secundogenito de questo signor re in zupparello. Casu vero che non voglia dare dicto principato, debea exbursare 400.000 sive cinquecentomilia ducati per comperare una intrata de 40.000 ducati l'anno ad don Federico, la quale intrata el re d'Aragona gli vole dare de là, cioè il contado de Rosiglione et quello de Sarnia, che fructano l'anno 40.000 ducati. Et vole ch'esso re Ferando exborsi de presenti ducati CCL^M et gli altri in ad quatro o cinque anni, ma per cautione de quelli che'l daghi in pigno Cayeta et Ischia, che altramente non se vole fidare de sua maestà. Responde il re Ferando ad questa parte et da speranza volere de presenti pagare li CCL^M ducati, ma de li altri non vole dare alcuna secureza, solum se stia sopra la fede sua, la quale fede questi ambassatori hanno spetiale commissione de non acceptare. Circha el parentado del principe, il re de Cicilia domanda CC^M ducati in prestito per tre anni, facendolo ben cauto per liberarse da li bixogni suoy, maxime per le cose de Castiglia, demum se reduce ad CL^M o CXL^M ducati et vole dare la figliola unica al dicto principe vostro nepote. La maestà del re responde essere contenta de tuto ma ch'ella vole imprima se contraha el matrimonio et la parenteza, poy darà li denari. Verum li ambassatori hanno istructione in contrario, cioè non concludere il matrimonio se prima non hanno li denari» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 19.III.1474, ed. in Appendice n. 67).

«...re Ferando manda el vescovo de Capaci in Bergogna per prathicare parenteza per don Federico et per battere li rege de Aragona et de Sicilia de tale prathica. Et che, non solamente se ha comperata la venuta del ambassatore del re de Castiglia ad casa, ma etiamdio ha domandato questo homo del re de Franza per le pratiche ha tenuta Thomaso Taqui de là, solamente per obiectare ad li prefati re de Aragona et de Sicilia che da omne banda egli è recercato. Et dice più ultra dicto amico che, quando la intelligentia et pratica del re de Castiglia gli fosse reusita, voleva dare don Federico et don Iohanni l'uno al dicto re di Castiglia, l'altro al re de Franza, mediante il parentado el quale per altre mie ho notificato a vostra illustre signoria, et voleva deffendere il regno de Spagna mediante il favore de Franza. El che sa molto bene questa trama che tene il re col re de Franza de parentado essere per deviare dicto re de Franza da omne pensiero et pratica ch'ello havesse col re de Aragona et de Sicilia, cioè de dare la primogenita del re de Sicilia al Delphino et la figliola del re d'Aragona al figliolo de Carlo d'Angiò, li quali parentadi et coniunctione, prevede esso re Ferando, che sariano le scale de le forche ad questo reame che saria circumdato da francesi»⁸¹⁸.

Il divario e i rancori che ormai pervadevano i rapporti tra i due rami della famiglia venivano sottolineati nuovamente dall'oratore aragonese, per il quale i suoi sovrani avrebbero preferito dare le loro figlie al turco piuttosto che a Ferrante⁸¹⁹.

Nel corso degli anni 1472-73, insomma, il re di Napoli aveva assistito al successo dello zio e del cugino, che, come si è visto, era stato frutto in buona parte anche dell'operato di Ferrante, ma non aveva avuto alcun segno tangibile della riconoscenza di Giovanni II attraverso i patti matrimoniali. Anzi, erano sorte sempre maggiori difficoltà, fino alle richieste impossibili e ai contatti tra Luigi XI e i Trastámara iberici per le nozze di Juana.

L'Aragonese di Napoli si sentiva probabilmente tradito e per questo aveva cominciato a tramare contro lo zio, a scopo chiaramente intimidatorio, sia con il re di Castiglia che con il duca di Borgogna⁸²⁰. La paura di rivendicazioni aragonesi sul Regno, così come

⁸¹⁸ *Ibid.*

⁸¹⁹ Le pratiche matrimoniali tra Napoli e l'Aragona duravano ormai da due anni e l'oratore aragonese esternava a Maletta tutto il malcontento sussistente tra i suoi re e Ferrante. A suo dire, infatti, quest'ultimo era un ingrato tanto nei confronti dello zio e del cugino quanto con la casa degli Sforza: i suoi signori non gli avrebbero mai dato le loro figlie, preferendo imparentarsi con il turco (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.IV.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 119-122).

⁸²⁰ Ricordiamo che Ferrante aveva dato risposta negativa alle profferte matrimoniali di Luigi proprio nell'estate del 1473, quando, verosimilmente, il re di Francia aveva lanciato la medesima esca anche all'altro ramo dei Trastámara (*Barbaro*, Napoli, 21.VI.1473, p. 621; 9.VIII.1473, p. 646). La questione doveva però presentare ancora dei punti oscuri se il duca, un mese dopo, chiedeva ancora al proprio oratore di indagare sulle trattative matrimoniali tra Francia e Napoli (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13.IX.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 211-214).

lo sdegno per le trattative matrimoniali, entrambe peggiorate dalla richiesta di affidare punti strategici come Gaeta in pegno, aveva favorito i progetti del re di Francia, che in questo modo era finalmente riuscito a creare una frattura all'interno della casata rivale.

La reazione di Ferrante sottolinea l'efficacia della strategia di Luigi XI, che era andato a far leva proprio sul punto più sensibile per il re di Napoli: lo spettro di vedersi schiacciato tra i franco-angioini e il ramo "legittimo" della sua stessa famiglia. Spezzare questa morsa era obiettivo primario per Ferrante: lo zio doveva ancora una volta aprire gli occhi sull'importanza di avere come alleato il re di Napoli e dunque poteva essere utile fargli sentire temporaneamente la mancanza di sostegno in Rossiglione.

È molto probabile che il catalizzatore delle paure napoletane fosse stata la morte di Nicolò d'Angiò (la notizia giunse a Napoli non oltre il 12 agosto) e la successione di Carlo, figlio del fratello di Renato, anch'esso di nome Carlo, morto nel 1472⁸²¹. L'assottigliarsi della dinastia angioina richiedeva immediata attenzione da parte degli aragonesi di Napoli.

4.3 Un cambio di rotta tutt'altro che improvviso: la questione di Cipro e il fallito rinnovo dell'accordo tra Napoli e Milano.

Nell'estate del 1473, il quadro che si presentava a Ferrante conteneva elementi di estrema dinamicità, in quanto, ottenuto il raggiungimento dei diversi obiettivi che si erano preposte negli anni immediatamente precedenti, tutte le potenze avevano cominciato a valutarne di nuovi, soprattutto per quanto riguardava il breve periodo.

Il primo a cambiare l'intensità e la direzione del proprio contributo era stato Carlo di Borgogna, e, nonostante tutto, a ciò aveva fatto seguito l'ulteriore progresso del monarca aragonese in Rossiglione. Sul fronte occidentale, insomma, gli obiettivi delle alleanze stipulate da Napoli erano stati più che abbondantemente raggiunti e Ferrante ne aveva preso sicuramente atto anche sulla scorta dell'atteggiamento del Temerario. Si trattava ora di trarne ulteriori e più concreti benefici. Alla luce della controversie

⁸²¹ Galeazzo Maria a Francesco Maletta, Pavia, 12.VIII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 154; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VIII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 177; id., Napoli, 23.VIII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 167.

matrimoniali di cui sopra, a maggior ragione, non era il caso di spingersi oltre senza un'adeguata ritrattazione dei benefici connessi all'alleanza con l'Aragona.

Nel panorama italiano, allo stesso modo, si era riusciti a tenere a bada tanto le intromissioni francesi che quelle borgognone. Il legame sempre più forte con il pontefice e l'imminente matrimonio tra Ercole ed Eleonora rendevano molto più solida la posizione del re nella Penisola⁸²². Rimaneva come sempre l'altalenante rapporto con Galeazzo Maria che, dopo la relativa pace intercorsa tra la fine del 1472 e l'inizio del 1473, aveva ripreso ad oscillare a causa del contrasto sulla neutralità del duca d'Este e dell'altro, a questo connesso, della bastia sul Panaro.

La nemica Milano aveva poi da tempo cominciato ad avvicinarsi sia al Temerario che a Venezia, suggellando la ristabilita apparente concordia con l'invio dell'oratore Leonardo Botta presso la Signoria nel novembre del '73⁸²³. Gli approcci dello Sforza presso il Borgognone furono svelati da Carlo stesso, al momento della riconferma della tregua con la Francia, il 21 marzo del 1473, quando tra gli alleati informali della Borgogna si nominava anche Milano: lo Sforza si affrettò a dichiarare che non c'era però accordo ufficiale⁸²⁴.

Così come nel Mediterraneo occidentale, anche in quello orientale era stato raggiunto l'obiettivo principale, cioè sostenere Venezia a sufficienza da permetterle di contrastare efficacemente i turchi. La coalizione con il Caramano e Uzun Hassan avevano reso possibile il ristabilimento di un relativo equilibrio⁸²⁵, proprio in coincidenza con la vittoria di Perpignano.

Nei progetti di Ferrante, il conseguimento di tali importanti obiettivi non sarebbe dovuto degenerare, tuttavia, in un successivo ingrandimento delle potenze soccorse da Napoli, o, almeno, non senza un ritorno di adeguato valore anche per il Regno. E questo valeva tanto per l'Aragona che per Venezia. Si sarebbe infatti andati contro la più elementare

⁸²² *Barbaro*, Napoli, 18.V.1473, p. 598; 2.X.1472, p. 377; Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Pavia, 16.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 230. Il matrimonio vero e proprio fu celebrato il primo novembre del 1473 (*Lettere*, I, ci., p. 430). Nellapolitica di rafforzamento dell'egemonia napoletana in Romagna rientra anche la condotta del Manfredi (Galeotto), presente a Napoli proprio dalla fine di agosto (*Barbaro*, Napoli, 31.VIII.1473, p. 663).

⁸²³ Ilardi, *Galeazzo*, p. 124. *Barbaro*, Napoli, 9.VI.1473, p. 607. Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 2.XII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 136.

⁸²⁴ Fubini, *Italia*, p. 339; *Sestan*, I, p. 329.

⁸²⁵ Sulle ultime vittorie contro i turchi da parte della coalizione cfr.: *Barbaro*, Napoli, 19.VIII.1473, p. 653 e 19.VIII.1473, p. 655.

strategia geopolitica del bilanciamento dei poteri, utile al re in questo frangente per consolidare la propria egemonia in Italia.

Questo, dunque, il quadro che si presentava a Ferrante nell'estate del 1473, quando un'ambasceria del re di Cipro venne a stringere accordi matrimoniali tra i Lusignano e gli aragonesi di Napoli.

Com'è noto, Giacomo II, usurpatore del trono di Cipro a danno della sorella Carlotta, figlia legittima del precedente re, dal 1467 si era rivolto ai Veneziani per sostenere la propria posizione, stringendo matrimonio con la nobile Caterina Cornaro.

Pochi mesi dopo aveva però cominciato a guardare al re di Napoli come possibile contrappeso dell'influenza veneziana, spinto probabilmente anche dai numerosi mercanti catalani, siciliani e napoletani. Alla fine di ottobre 1472, tuttavia, la Cornaro giunse finalmente a Cipro e Giacomo II ottemperò ai patti matrimoniali⁸²⁶.

La felice conclusione dei progetti veneziani sulla ricca isola non poteva essere favorita in alcun modo da Ferrante, attento ad aiutare la Signoria contro i turchi senza tuttavia permettere un aumento eccessivo della sua potenza.

Il re di Napoli e quello di Cipro ripresero quindi le loro trattative per la ben nota unione tra Carlotta, figlia di Giacomo, e Alfonso, figlio naturale di Ferrante, di cui si fece mediatore Luigi Fenollet detto l'Apostoleo, vescovo di Nicosia, presente a Napoli già in aprile⁸²⁷. In collaborazione con quest'ultimo, alla fine del mese, era presente in città Giovanni de Marinis, figlio del Camerlengo cipriota, incaricato di concludere gli accordi.

Zaccaria Barbaro ne dà puntualmente avviso il 5 maggio e del giorno 7 è la procura per Pietro Scales, affinché si rechi a Cipro a prendere possesso di alcuni casali, per conto del giovane Alfonso, la cui rendita sarebbe dovuta ammontare a circa 12.000 ducati.

L'oratore veneziano notava, tuttavia, che poteva essere facilmente messa in ballo la questione della successione e sospettava che proprio questo fosse l'intento di Ferrante, nonostante l'opposizione del duca di Milano⁸²⁸.

⁸²⁶ Forcellini F., *Strane peripezie di un bastardo di casa d'Aragona*, Napoli, Piero, 1915, pp. 12-14.

⁸²⁷ Ivi, p. 20.

⁸²⁸ *Barbaro*, Napoli, 5.V.1473, p. 590; 21.V.1473, p. 602; 12.VI.1473, p. 612. Forcellini, *Strane peripezie*, p. 21.

In questa prima fase, infatti, lo Sforza si era opposto alle ingerenze napoletane, dichiarando che il re non doveva immischiarsi nelle vicende cipriote per tre motivi: l'isola faceva parte della zona di influenza di Genova; il titolo legittimo spettava al cognato, Luigi, fratello di Bona di Savoia; così come lui non interveniva a Barcellona, dunque, anche il re di Napoli non avrebbe dovuto interessarsi alle vicende della casa sforzesca. A sottolineare la propria posizione, minacciava, inoltre, un intervento contro Giovanni II da Genova, qualora il re non avesse desistito⁸²⁹. Quest'ultimo, tuttavia, aveva già concluso i patti matrimoniali e ne informava lo Sforza il primo di giugno⁸³⁰.

Nella notte tra il 6 e il 7 luglio il re di Cipro moriva e la notizia giunse a Napoli un paio di settimane dopo. Le informazioni sulle sue ultime disposizioni sembravano però contraddittorie, poiché sembrava aver nominato sua erede la vecchia regina Carlotta, mentre al nascituro, concepito con la Cornaro, avrebbe lasciato Famagosta. Alla sua nascita, il 28 agosto, gli sarebbe stato imposto dal governo veneziano il titolo di Giacomo III⁸³¹. Da altra fonte, si sa invece che il defunto sovrano avrebbe eletto la Cornaro e il figlio propri eredi⁸³².

Durante il mese di agosto Ferrante aveva sondato il terreno e aveva stretto accordi con l'Apostoleo, richiamandolo in tutta fretta da Roma, dove si trovava a fine mese⁸³³. Da metà settembre, almeno, si sapeva che il vescovo sarebbe partito con due galee alla volta di Rodi e, molto probabilmente, avrebbe raggiunto Cipro in compagnia di Simonetto Belprat e Giovanni Troculo, scrivano del re. Barbaro e la Signoria erano pienamente informati di tutto⁸³⁴.

Per Forcellini, il capitano della flotta veneziana, Mocenigo, era stato avvisato della partenza dell'Apostoleo da Napoli. Per lo studioso, inoltre, è molto probabile che le tre settimane intercorrenti tra il ritorno del vescovo a Napoli e la sua partenza fossero

⁸²⁹ Ghinzoni P., *Galeazzo Maria Sforza e il Regno di Cipro*, in ASL, VI (1879), pp.721-745, p. 722 e relativi documenti, in particolare: Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Pavia, 16.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 230.

⁸³⁰ Antonio Cicinello a Galeazzo Maria Sforza, Milano, 15.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 52.

⁸³¹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 23.VIII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 167. *Barbaro*, Napoli, 19.VIII.73, p. 653. Jacoviello M., *L'ingerenza di Ferrante d'Aragona nella devoluzione di Cipro e l'opposizione di Venezia (1473-1489)*, in ASPN, s.III, 20 (1981), pp. 177-192, p. 181.

⁸³² Forcellini, *Strane peripezie*, p. 25.

⁸³³ *Barbaro*, Napoli, 31.VIII.1473, p. 659.

⁸³⁴ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13.IX.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 211-214.

dovute all'attesa di notizie da parte del viceammiraglio napoletano, di stanza nel Mediterraneo orientale, in particolare sulla posizione dell'armata veneziana⁸³⁵.

Sembra che la data precisa della partenza delle galee napoletane sia da situare prima del 24 settembre, giorno in cui Ferrante faceva sapere al duca di Milano di aver inviato Belprat proprio per avere notizie più certe sulle pratiche di successione⁸³⁶. Per quella data, insomma, è plausibile che l'Apostoleo avesse ricevuto istruzioni definitive sulle operazioni da portare a compimento a Cipro.

Veniamo dunque alla questione principale e cioè quanto possa essere plausibile che un re di rinomata prudenza, avveduto calcolatore e pianificatore, credesse possibile prendere il potere in un'isola così grande e così distante dal Regno con un tanto esiguo corpo di spedizione. Certamente c'era il notevole contributo dei mercanti a lui favorevoli, ma non si poteva contare molto sulla flotta napoletana, data la presenza assolutamente preponderante di quella veneziana (rapporto quasi di 3 a 1). Né la notizia della sconfitta subita in agosto da Uzun Hassan, ormai giunta a Napoli, poteva far sperare in una neutralizzazione dell'armata veneziana, impegnata tra l'altro proprio nel settore dell'estremo Mediterraneo orientale.

E quand'anche il colpo di mano avesse consegnato al re di Napoli il regno di Cipro, come sperava costui di difenderlo contro la possibile ritorsione della Signoria?

Per inquadrare correttamente questa mossa di Ferrante dobbiamo far riferimento tanto al quadro internazionale preso nella sua interezza, di cui si è già avuto modo di parlare, quanto, nello specifico, alle fitte trattative che tra agosto e ottobre del 1473 si svilupparono tra Napoli e Milano.

Sin dall'inizio del 1473, Ferrante, infatti, aveva continuato a promuovere la firma di una "convenzione" tra Venezia e Milano, affinché ci si impegnasse reciprocamente a non muovere guerra. Il duca, in realtà, non era molto propenso alla cosa, subordinandola al già discusso capitolo sulla neutralità dell'Este⁸³⁷. Aveva poi cambiato idea, ordinando ai propri oratori prima di accettare temporaneamente il compromesso e poi di volerlo

⁸³⁵ Forcellini, *Strane peripezie*, pp. 27-28. L'ammiraglio veneziano aveva ricevuto ordine il 23 agosto di approssimarsi quanto più possibile all'isola (Jacoviello, *L'ingerenza*, p. 181).

⁸³⁶ Antonio Bracello e Francesco Maletta a Galeazzo Maria, Napoli, 24.IX.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 246-247.

⁸³⁷ Rettifica prima istruzione per Antonio Bracello, Pavia, 26.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 3-9; Antonio Bracello a Galeazzo Maria Sforza, 5.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 29-30.

firmare per beneficio dell'alleato napoletano. La cosa si sarebbe però dovuta discutere insieme alla questione di Ferrara⁸³⁸.

Alla fine di luglio si aspettava ancora la risposta da parte della Signoria alla proposta di Napoli e Milano, il cui ritardo era dovuto anche alla morte del doge e all'elezione del suo successore⁸³⁹. A fine agosto, ancora non si sapeva nulla e l'oratore sforzesco sospettava che vi si nascondesse dietro qualche non chiaro intrigo⁸⁴⁰.

Aveva poi preso forma anche la proposta di dare in dote parte del territorio conteso tra Venezia e Milano a Francesco d'Aragona che avrebbe dovuto sposare Bianca Sforza⁸⁴¹.

Il 30 agosto arrivò, infine, la risposta negativa della Signoria, il cui tono e argomenti non piacquero in alcun modo al re. L'occasione fu colta al volo dall'inviato speciale del duca di Milano, Antonio Bracello, il quale faceva notare a Ferrante che:

«...bene potea pensare se venetiani fussero in prosperitate che extimo fariano di sua maestà, perché, al presente, che sono in grado che omni iorno bisognano di sua maestà, sì pocho lo habiano extimato, e per questa risposta se pò intendere la loro intentione et arrogantia, et che animo hano verso li principi de Italia. Non meno se pò conoscere quanto sua maestà de epsi se pò confidare, in li quali nulla est fides pietasque, nulla veritas»⁸⁴².

Ferrante non poté contraddire queste affermazioni, ma, come suo solito, prese tempo. In realtà, questo era il segnale di inizio per le operazioni cipriote: proprio il giorno seguente, infatti, faceva richiamare l'Apostoleo da Roma.

La partita si giocava in questi termini: raggiunti gli obiettivi delle leghe del 1471, si trattava ora di limitare i veneziani, che, tramite l'acquisto di Cipro, potevano aumentare eccessivamente la loro potenza. Questo nuovo obiettivo poteva però essere raggiunto solo con il contributo milanese. Era quindi il caso di sfruttare finalmente l'aggressività dello Sforza per esercitare una doppia leva su Venezia tramite un pericoloso diversivo nella Penisola. In questo modo i veneziani non avrebbero intralciato i progetti

⁸³⁸ Galeazzo Maria a Francesco Maletta e Antonio Bracello, Belreguardi, 6.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 31; id., Belreguardi, 14.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 48-49; Galeazzo Maria ad Antonio Bracello, Pavia, 21.VI.1473 e a Francesco Maletta, Belreguardi, 22.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 68-70.

⁸³⁹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 28.VII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 128-130.

⁸⁴⁰ Galeazzo Maria a Antonio Bracello e Francesco Maletta, Pavia, 23.VIII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 172-173; Antonio Bracello e Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30.VIII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 175-176.

⁸⁴¹ Galeazzo Maria a Francesco Maletta, Villanova, 2.IX.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 183-184.

⁸⁴² Antonio Bracello e Francesco Maletta a Galeazzo Maria, 3.IX.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 188-189.

napoletani su Cipro, consci che solo il re avrebbe potuto bloccare contro un pericolo ben maggiore in Lombardia. Questo, come vedremo, fu un grave errore di valutazione da parte di Ferrante e del suo entourage, poichè si voleva sfruttare la minaccia milanese senza approdare ad una vera e propria riconquista delle terre rivendicate da Galeazzo. Alla metà di settembre Ferrante richiedeva al duca più tempo per decidere sulla questione di Cipro, non avendo risposte certe sulle questioni della successione e, contemporaneamente, dissimulava le proprie reali intenzioni, perpetuando le trattative sulla “convenzione”⁸⁴³.

Quello che in realtà attendeva era una risposta da Milano in merito al progetto cipriota. Galeazzo, infatti, non fidandosi del re, cercava di non scoprirsi, pur facendo intuire a Ferrante la propria intenzione ad assecondarlo. Se quest’ultimo lasciava intendere agli oratori milanesi che la questione della “convenzione” andava per le lunghe, il duca, dal canto suo, ribadiva che la propria adesione al trattato era legata solo alla richiesta in tal senso da parte del re. Come a dire che, se non se ne fosse fatto nulla, non se ne sarebbe dispiaciuto⁸⁴⁴. Pochi giorni dopo, a causa della mancanza di risposta da parte dei veneziani, il duca ritirava il proprio inviato speciale, affermando che non era più sua intenzione essere dileggiato dalla Signoria in questo modo⁸⁴⁵.

Dal punto di vista diplomatico, quindi, le cose si incamminavano nella direzione sperata da Ferrante: avviata al fallimento la questione della “convenzione”, il duca avrebbe avuto mano libera in Lombardia con il consenso del re.

Il tempo cominciava però a stringere e, come abbiamo visto, l’Aragonese faceva partire l’Apostoleo intorno al 20 settembre, ribadendo che il suo scopo principale era impedire che Venezia si impossessasse dell’isola⁸⁴⁶.

Di fronte al fatto compiuto, Galeazzo si decise finalmente a procedere, rispondendo con un completo cambio di posizione alla missiva del 24 settembre, che lo avvisava della partenza delle galee. Il 4 ottobre, infatti, informava il residente napoletano che, qualora non si fosse giunti a nulla in merito alla “convenzione”, avrebbe offerto 12 galee e 4 navi per tre anni per l’impresa di Cipro o, meglio ancora, avrebbe mosso guerra a

⁸⁴³ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 22.IX.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 243. Per tutta la polemica diplomatica sulla “convenzione”, V. *supra*, p. 202.

⁸⁴⁴ Antonio Bracello e Francesco Maletta a Galeazzo Maria, Napoli, 10.IX.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 201-203.

⁸⁴⁵ Galeazzo Maria a Francesco Maletta, Milano, 13.IX.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 208.

⁸⁴⁶ Antonio Bracello e Francesco Maletta a Galeazzo Maria, Napoli, 24.IX.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 246-247.

Venezia per riacquistare Bergamo, Crema e le altre terre. Due giorni dopo inviava la medesima comunicazione ai propri oratori a Napoli⁸⁴⁷. Il fatto che il duca avesse chiaramente spinto il re all'intervento fu recriminato dalla corte napoletana in seguito al fallimento dell'impresa⁸⁴⁸.

Le vicende cipriote del novembre 1473 sono ben note.

Dopo un mese e mezzo dalla sua partenza da Napoli, il 10 novembre l'Apostoleo sbarcava a Cipro in un porto secondario. Due giorni dopo si recava a Famagosta, capitale dell'isola, per annunciare l'arrivo dell'oratore napoletano. Nella notte tra il 13 e il 14 i maggiori esponenti del partito catalano insorsero e, penetrati nel palazzo, assassinarono alcuni influenti esponenti del partito veneziano facenti parte dell'entourage della regina. Le scarse truppe della Signoria presenti venivano disarmate e da Nicosia, città dell'Apostoleo, giungevano altre truppe fedeli. Pochi giorni dopo, il vescovo faceva poi celebrare le nozze tra Alfonso e Carlotta, ripartendo alla volta di Napoli, a quanto sembra per informare il re⁸⁴⁹.

L'intimidazione non aveva piegato la regina Cornaro, che si ostinava a non voler ratificare alcuna delle proposte del partito catalano-napoletano, probabilmente fiduciosa del prossimo soccorso veneziano⁸⁵⁰.

Com'era più che prevedibile la flotta veneziana giunse nelle acque dell'isola tra il 23 e il 27 e si avviarono le trattative per una risoluzione diplomatica della questione: i congiurati prendevano tempo, affermando di voler collaborare alla protezione della regina e dell'erede, ma, contemporaneamente, non la consegnavano alle autorità della Signoria, né cedevano il controllo delle fortezze. Attendevano aiuti da Napoli, ma il soccorso, invece, non giunse, se non nella forma di poche centinaia di ducati⁸⁵¹.

Verso la fine di dicembre, con un pretesto, i veneziani sbarcarono e ripresero il controllo dell'isola, mettendo in fuga i congiurati, che riparavano a Rodi su una galea napoletana.

⁸⁴⁷ Antonio Cicinello a Ferrante d'Aragona, Pavia, 4.X.1473, ed. in Appendice n. 63; Galeazzo Maria a Antonio Bracello e Francesco Maletta, Pavia, 6.X.1473, ed. in Appendice n. 62. Da un accusatorio dispaccio successivo veniamo a sapere che Cicinello avrebbe riferito a voce al duca le intenzioni del re: Ferrante preferiva fare il figlio Alfonso re di Cipro, piuttosto che lasciare l'isola nelle mani dei veneziani (Galeazzo Maria Sforza ad Alfonso d'Aragona, Vigevano, 3.XII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 137-138).

⁸⁴⁸ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.III.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 92-94.

⁸⁴⁹ Forcellini, *Strane peripezie*, p. 29; Ghinzoni, *Galeazzo Maria*, p. 723; Jacoviello, *L'ingerenza*, p. 183.

⁸⁵⁰ Forcellini, *Strane peripezie*, p. 30.

⁸⁵¹ Ivi, p. 32-34.

Catalani, spagnoli e siciliani furono messi al bando e fu interdetto il transito a qualunque regnicolo⁸⁵².

I tempi dell'intervento napoletano, questa volta, si erano rivelati completamente fallaci e addirittura il re si era tirato indietro nel pieno delle operazioni, prima di essere informato dell'iniziale riuscita (e poi del fallimento) del colpo di mano.

Molte cose non quadrano e in apparenza sembra che Ferrante si fosse lanciato in una spericolata avventura in cui le probabilità di successo non potevano che essere minime agli occhi di qualunque uomo di stato sufficientemente avveduto.

Sul fatto che l'operazione in sé fosse un vero e proprio colpo di mano architettato dal re in accordo con il partito catalano e con l'Apostoleo, pare non ci siano dubbi, tanto per le dichiarazioni dello stesso vescovo che per le parole di Diomedea Carafa, il quale affermava di aver spinto lui il re all'impresa, credendo che la Signoria non si sarebbe interessata alla questione: una dichiarazione di facciata che ha dell'incredibile, dati gli interessi in ballo⁸⁵³.

Ferrante e il conte di Maddaloni, tuttavia, non potevano non aver calcolato che la forza di intervento napoletano-catalana in quell'area era nettamente inferiore a quella di Venezia, né, tantomeno, potevano ignorare che senza un adeguato e immediato supporto non vi sarebbero state forze sufficienti a sostenere la rivolta.

L'errore di valutazione deve essere allora ricercato altrove e precisamente risiede nell'aver creduto nell'appoggio di Galeazzo Maria, che, di fronte al possibile conseguimento del tanto sperato recupero delle terre in Lombardia, avrebbe dovuto tener fede alle promesse di aiuto fatte in ottobre.

Quello che non avevano ben valutato era il fattore umano, poiché il duca, pur di assestare un grave colpo a Ferrante, avrebbe consentito un importante acquisto ad un nemico per lui assai più pericoloso. Da un punto di vista politico-militare, inoltre, avrebbe spinto Napoli e Venezia alla rottura tanto ricercata negli ultimi tre anni, forse sperando di spingere il re a procedere oltre nei confronti della Signoria. Proprio in

⁸⁵² Ivi, p. 35. Allo stesso tempo, era in preparazione a Venezia una nuova flotta di 15 galee e 4 navi (ridotta in seguito a 10 galee e 2 navi) da mandare a Cipro (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 11.I.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 221-222; Vespasiano De Filippo ad Antonio Cicinello, Firenze, 19.I.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 229).

⁸⁵³ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 22.IV.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 125-127. Jacoviello, *L'ingerenza*, p. 183 e relativi documenti. Montefeltro, invece, sembra avesse sconsigliato l'impresa fin dall'inizio dell'estate (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.III.1474, ed. in Appendice n. 68).

ottobre il duca si era lamentato nuovamente del mancato rispetto da parte di Ferrante dei patti anti-veneziani dell'anno precedente, chiaro indizio del sussistere anche della volontà di vendicarsi⁸⁵⁴.

Tra re e duca, inoltre, nell'autunno del '73, si erano acuiti vecchi motivi di contrasto, come la questione di Imola e del parentado savoino, di cui si è già detto. In merito a quest'ultimo, tra l'altro, Galeazzo era riuscito a scavalcare e ad escludere Ferrante, suscitando la regia riprovazione⁸⁵⁵.

Ecco dunque che si spiega il fatale tergiversare dell'Aragonese, il quale vedeva da una parte non corrisposte le promesse di Galeazzo e dall'altra la chiara ostilità di quest'ultimo sulle questioni irrisolte.

Così, ad esempio, il 2 novembre, rispondeva in maniera estremamente irata a Maletta, che gli aveva presentato una missiva di Galeazzo in cui si ravvisava un ennesimo segnale di ostilità:

«"Ma non reusirà el pensiero al duca inanzi se sanguinarano più de due camise. Il fa pocco caso de mi. Io ne farò manco de luy. Et se luy ha pocco bixogno de mi, io ne ho manco de luy. Io recercarò el papa, venetiani et fiorentini che vogliano insieme cum mi intravenire ala deffesa del duca Hercule como provocato et laccessito. Et in niuna cosa mancarò per propulsare questa iniuria, né me retenerano più li respecti che me hanno tenuto nel passato de li benemeriti del duca Francesco et de la duchessa Biancha verso de mi, ch'io non me mostri in tuto ad questa volta et che non faci intendere ad tuto el mondo che, non vilità, ma la consideratione de li predicti signori et madona me hanno detenuti ad comportare tanti mali modi et sparlamanti del figliolo verso de mi". La prefata maestà disse tute le predictie parole et altre de simile natura cum ira et colera grande. Io gli resposi piacevolmente et humanamente»⁸⁵⁶.

⁸⁵⁴ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 1.XI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225 (no num.). Sul risentimento e il malcontento del duca per la preponderanza napoletana basti ricordare quanto detto dal duca stesso al figlio del conte di Maddaloni, di passaggio a Milano a metà agosto: «"Quando tu serai a Napoli di a tuo padre et a tuti quelli cortexani che io non son uno puto come dice lo re et che li farò spender i danari l'incassa. Lui voria io facesse a suo modo. Mai lo farò per forza. Per amor sì. Ma solo farò quelle cosse che a mi tornerano utile"». Avrebbe poi detto che «s'el dovesse dar a la vostra Signoria trabuto de ducati 80 mille l'anno, el se accorderia cum la Sublimità et meteria inimicia tra la regia Maestà et vostra Signoria» (*Barbaro*, Napoli, 14.VIII.1473, p. 649).

⁸⁵⁵ I patti matrimoniali tra Bianca Maria Sforza e Filiberto di Savoia furono conclusi tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre 1473 (*Lettere*, I, p. 486; Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Vigevano, 27.XI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, no num.; Ferrante d'Aragona ad Antonio Cicinello, Troia, 2.XII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225.162-163). Sono pochi gli studiosi che hanno sottolineato il contributo della questione di Cipro alla rottura del 1473 tra Ferrante e Galeazzo, individuando, implicitamente, anche il problema del voltafaccia di Milano in merito allo scontro con Venezia al fianco di Napoli (cfr.: Covini, *L'esercito*, p. 335).

⁸⁵⁶ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 2.XI.73, ASM SPE, *Napoli*, 225, (no num.).

Già il 9 dello stesso mese il re affermava di non volersi più intromettere nelle vicende cipriote: quale miglior indizio del fatto che, per Ferrante, l'impresa fosse stata, in realtà, inestricabilmente legata alla collaborazione milanese? Certo poteva sussistere una componente di facciata in questa dichiarazione volta a spingere il duca all'azione, ma suona comunque assai strano che il re, prima ancora di sconoscere l'esito del colpo di mano e, paradossalmente, prima ancora che l'Apostoleo giungesse sull'isola, già cominciasse a tirarsi indietro⁸⁵⁷.

Alla metà del mese i toni si erano ormai accesi a causa della denuncia fatta da Ferrante contro Galeazzo presso le maggiori potenze italiane per la questione della bastia: il duca aveva allora risposto con scherno⁸⁵⁸.

Cominciava così la tipica fase delle minacce, con l'intervento di eventuali moderatori, come il duca di Calabria, che cercava di far ragionare Galeazzo sull'enorme vantaggio economico che avrebbero tratto i veneziani dall'acquisto del regno di Cipro. Senza l'aiuto di Milano nella lotta, inoltre, il re avrebbe continuato a vivere pacificamente con Venezia. Alfonso arrivava addirittura a suggerire che questa era l'occasione ottimale per mettere definitivamente il padre e i veneziani gli uni contro gli altri⁸⁵⁹.

Quando tra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio giunsero le notizie da Cipro, il Consiglio regio era ormai diviso, ma sembra che fosse diffusa l'opinione di non proseguire nell'impresa a causa dell'ostilità che sussisteva in quel momento con Milano⁸⁶⁰.

⁸⁵⁷ Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Vigevano, 9.XI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 75.

⁸⁵⁸ «...senzadivulgare in suo et nostro carico questa cosa ad Roma, Fiorenza, Venexia et Ferrara, el che, poy, haveria potuto più honestamente fare quando noy non gli havessimo risposto in modo condecante, aut quando in noy havesse visto effecto alcuno che fosse stato alieno del'honestà et debito... Ma veramente, havendo sua maestà cerchato de provocarne contra tutte le potentie de Italia, quanto se fossimo stato il turco aut Uson Cassano, estimamo che ne habia facto grandissimo honore, quasi ley essendo potentissima per sue proprie forze non giudicasse potere defendere suo zenero senza imploratione et adiuto de altrove» (Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Vigevano, 14.XI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 86).

⁸⁵⁹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 22.XI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 95-96; Galeazzo Maria a Francesco Maletta, Vigevano, 25.XI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 99; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, 6.XII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 6; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.I.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 231-232.

⁸⁶⁰ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 11.I.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225 221-222. I fanti che venivano preparati nei primi mesi del 1474, per un eventuale soccorso, sotto copertura di una loro invio a Piombino, non erano sufficienti e, in generale, Montefeltro aveva fatto notare che Napoli non avrebbe potuto fronteggiare le preponderanti forze della Signoria in quel settore: era quindi meglio rimanere amici di Venezia. Ad informare segretamente Maletta era stato Matteo da Capua e la cosa era probabilmente studiata, poiché il comandante napoletano faceva sapere contemporaneamente che la corte accusava il duca di aver spinto il re all'impresa. L'accusa di aver finto di voler aiutare Ferrante è

Per far peggiorare le cose, il duca si era messo a trattare con i veneziani⁸⁶¹: voleva che si facesse intendere in maniera sottile a Ferrante l'esistenza di un accordo tra Milano e Venezia e, allo stesso tempo, si doveva spingerlo a continuare l'impresa cipriota⁸⁶².

Si arrivò così ad un'aperta dichiarazione del duca: se Ferrante non accettava le sue condizioni di aiuto su Cipro, si sarebbe rivolto alla Signoria e l'avrebbe aiutata⁸⁶³. Il tutto veniva giustificato dicendo che siccome il re non aveva dato risposta certa e immediata quando gli era stato offerto aiuto in ottobre, ora il duca si sentiva libero di ricavarne un utile in accordo con i veneziani, poiché, tra l'altro, sembrava che all'Aragonese importasse poco la questione⁸⁶⁴.

Tutto ciò era in realtà una mossa preliminare ad altre richieste, come quella relativa alla condivisione della condotta del conte di Urbino, e il duca era stato avvisato da Carafa e da Alfonso che il suo dispetto avrebbe fatto infuriare il re. Loro stessi ne rimanevano particolarmente scontenti⁸⁶⁵.

Tra fine gennaio e inizio febbraio, dunque, Ferrante non si faceva più alcuna illusione circa l'impresa di Cipro e si mostrava estremamente renitente a fornire il soccorso richiesto da Gasparre Fabrices, fratello dell'Apostoleo. Costui se ne lamentava proprio con l'oratore sforzesco, il quale suggeriva a Galeazzo di assestare un nuovo colpo al re fornendo lui stesso aiuto ai rivoltosi⁸⁶⁶.

Ferrante da una parte cercava di mantenere il rapporto con i congiurati, lavorando, ad esempio, alla fuga dell'Apostoleo da Rodi, dall'altra correva ai ripari con la Signoria, sia attraverso concessioni commerciali che con la ricerca di un accordo per la gestione del potere a Cipro⁸⁶⁷.

implicita, così come la richiesta di aiuto per salvare *in extremis* la situazione (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.III.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 92-94).

⁸⁶¹ Voci circa le offerte di aiuto milanese a Venezia sussistevano già in settembre, ma presero consistenza solo in seguito (Antonio Bracello e Francesco Maletta a Galeazzo Maria, Napoli, 27.IX.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 249).

⁸⁶² Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Vigevano, 14.XII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 165; id., Pavia, 24.I.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 239-240.

⁸⁶³ Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Pavia, 26.I.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 248.

⁸⁶⁴ Galeazzo Maria a Francesco Maletta, Pavia, 4.II.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 11.

⁸⁶⁵ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 5.II.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 14-16; id., Napoli, 7.II.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 18.

⁸⁶⁶ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16.II.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 28-29.

⁸⁶⁷ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 4.XII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 185; id., Napoli, 14.II.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 25-26; id., Napoli, 18.III.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 75-76; id., Napoli 22.IV.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 125-127; id., Napoli, 11.V.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 162-163. L'Apostoleo sarebbe infine giunto a Napoli su una nave genovese (id., Napoli, 16.VI.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 216-217).

I veneziani, tuttavia, non vollero accettare alcuna ingerenza o aiuto né da Napoli né da Milano⁸⁶⁸.

Si entrò allora in un violento scambio di recriminazioni tra i due principi: ci si avviava così alla rottura definitiva tra Ferrante e Galeazzo, che, sebbene catalizzata dalla questione cipriota e dal voltafaccia di Milano, poggiava su un profondo rancore del duca verso il re e dalla mancanza di fiducia tra le due corti. L'effettiva difficoltà dell'impresa, con le sue lunghe tempistiche e l'enorme distanza dell'isola dal Regno, era certamente una notevole aggravante e aveva fornito terreno fertile all'insorgere delle solite polemiche diplomatiche.

La cosa più grave ed imperdonabile per il re di Napoli fu, tuttavia, l'avvicinamento tra Milano e Venezia, poiché l'alleanza con la Signoria aveva in effetti esaurito la sua spinta e quest'ultima andava ora ridimensionata. La rottura in sé, infatti, non era così drammatica per il re, soprattutto alla luce dei mutamenti sul piano internazionale più volte ricordati.

Non si poteva però tollerare il voltafaccia di Galeazzo che, invece di riallinearsi con Napoli in funzione anti-veneziana, preferiva stringere un vero e proprio patto con il diavolo pur di danneggiare Ferrante.

Come avevano predetto Carafa e il duca di Calabria, il re andò su tutte le furie alla notizia delle offerte dello Sforza alla Signoria e, al cospetto della duchessa di Calabria, convocò Maletta:

«...incommenzò a dolerse senza fine de li modi che vostra signoria serva cum luy, parlando sempre cum colera et desdigno assay. ... Primeramente imputa vostra signoria de la proferta facta ad venetiani de le quatro nave, overo li XVI^M ducati. La quale, se vuy haveti facta per fare iniuria et despecto ad luy ... ve certifica ch'ella tornerà sul pecto vostro et non stariti troppo tempo ad accorgerve et pentirve de tale et tanto errore, del quale seti biasimato per tuta Italia. Et dice non ha tuto el dì da fare altro che legere littere gli son scripture da omne banda del scorno et sparlare è facto de vuy per tale offerta, signanter in Roma et Fiorenza, dove haviti provocata malivolentia grande et assay diminutione de honore. Appresso, ve biasima de incostantia, che in una hora gli haveti facta la proferta de li L^M ducati et in un'altra li revocati, quantumque esso non l'haveria acceptata né acceptaria, perché luy non vole il reame de Cypro per se né per alcuno de li suoy figlioli, per observantia de l'amore et fede sua verso el re defunto col quale havea liga et fraternità iurata. Item, acciocché dicto reame non pervenesse ad le mane de venetiani, che saria comune damno et pernitie de tuti li potentati de Italia ... Vero è, quando se vedesse venetiani se lo

⁸⁶⁸ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.II.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 25-26.

volessero usurpare, saria da obviargli cum omne perforzo de navi et de galee. Et tale obstaculo più tosto appartene a vostra excellentia et a fiorentini che ad sua maestà, perché, se essa ha uno subdito che navighi et trafighi in Levante, l'uno et l'altri ne teneti innumerabili ... che'l intende molto bene dove vostra excellentia el voleria tirare, cioè ad farne quella promissa in scriptis che'l stia in vostra electione de rompere ad venetiani, casu quo esso havesse acceptata l'offerta de li L^M ducati, ad tale solamente che la potesti monstrare ad venetiani et vituperarlo et scandalizarlo cum loro... Non autem la domandati ad fine de recuperare il vostro, in la quale recuperatione non haveti animo né pensero né ardire, afirmando questo cum multiplicati sacramenti ... Finalmente, dice quando non haveti da fare altro domandati messer Antonio per dire male de sua maestà per le quale cose se move più fermamente ad credere che non haveti vena che pensi de recuperare el vostro, che, havendola, non solamente non diresti male de luy, ma, anchora che esso ve facesse milli despecti, li comportaresti et fingeresti de non vederli... Perhò la bona memoria del duca Francesco, quale fu bono et sapientissimo signore, fece amicitia cum sua maestà, non per amore ch'ello portasse al re Alfonso, né ad le cose sua, anzi, nel secreto se portavano gran odio, ma solamente per fare il facto suo, havendo sua signoria speculato che in Italia non era stato più al proposto né più apto ad la reintegratione del suo che questo Regno...»

Importantissima quest'ultima affermazione di Ferrante: nonostante i sentimenti reciproci tutt'altro che positivi, Alfonso d'Aragona e Francesco Sforza avevano compreso l'importanza rivestita dall'asse tra Napoli e Milano e, dunque, avevano stretto un patto per tutelare i rispettivi personali interessi. Rivelandosi fallace ogni argomentazione incentrata sull'amicizia, la famiglia, la fiducia, la vendetta o qualsiasi altro ragionamento, l'Aragonese puntava su considerazioni di mera *realpolitik*, con una chiarezza e un'immediatezza non facilmente riscontrabili nelle sue ordinarie comunicazioni diplomatiche.

Palese ormai dall'autunno precedente, il grave doppio gioco del duca con il re, unito ai pregressi dissapori, rendeva evidente l'impossibilità di qualunque accordo tra i due e soprattutto rendeva infime le reali possibilità dello sperato riavvicinamento tra Napoli e Milano.

A tal proposito, dopo aver ricordato l'importanza dell'asse tra le due casate e la grandissima devozione al precedente duca, il re concludeva in questo modo:

«Ambasciatore, non vale tanto a dire io son el duca di Milano, giovane, prospero, pecunioso, tengo bello stato et belle gente d'arme, ma la reputazione et dignità de li signori sta in li boni governi, li quali non solamente conservano li presenti stati, ma li augmentano. Omne cosa de sua patre et de sua matre have hereditata lo signore tuo, salvo che'l loro governo».

Il duca di Calabria diede poi manforte al padre, facendo sapere che mai più avrebbe aiutato Galeazzo nel confronto con Ferrante. Tutta la corte si schierò su una linea di forte contestazione e risentimento per l'operato dello Sforza.

Maletta riporta anche la notizia che Antonio Cicinello aveva avvisato da Milano circa gli intrighi del duca e, nello specifico, sulla possibilità di un ripensamento di Galeazzo sulla collaborazione con Napoli contro Venezia⁸⁶⁹.

Si minacciava, infine, di denunciare lo Sforza davanti al re di Francia e alla regina di Cipro per i suoi intrighi veneziani e lo si metteva in guardia sulla possibilità di perdere l'amicizia di fiorentini e genovesi.

A questo punto la causa di Cipro era chiaramente persa e al re non rimaneva che cercare di mantenere buoni rapporti con Venezia alla luce dell'ostilità di Milano.

Nell'entourage regio si era diffusa la convinzione che convenisse avvicinarsi a Firenze abbandonando Venezia, ma tutto dipendeva dall'atteggiamento di Galeazzo che si cercava di far ragionare sul grande danno causato dall'acquisizione dell'isola da parte della Signoria⁸⁷⁰.

Il duca, invece, aveva assunto un atteggiamento di sfida, compiacendosi dei problemi causati a Napoli e continuando il suo avvicinamento a Venezia⁸⁷¹. Nonostante le dichiarazioni di facciata e gli espedienti per prendere tempo, il re sapeva che la rottura tra il Regno e la Signoria era ormai avvenuta e, con l'acquisto di Cipro, quest'ultima tornava a essere una pericolosa minaccia da ostacolare. Anche per questo motivo faceva sapere che non avrebbe armato la flotta per l'estate seguente, usando la scusa delle ingenti spese per le nozze borgognone di Federico⁸⁷².

La posizione politico-diplomatica di Ferrante nei primi mesi del 1474 era molto grave: si trovava in pessimi rapporti con i parenti aragonesi e siciliani, in rottura definitiva con il duca e sull'orlo di una crisi con Venezia. Senza contare il clima di freddezza che sussisteva tra Ferrante e il Temerario.

⁸⁶⁹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16.II.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 33-38. Cfr.: Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30.III.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 104-106.

⁸⁷⁰ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 18.II.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 41; id., Napoli, 26.II.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 50.

⁸⁷¹ Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Vigevano, 26.II.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 51-52.

⁸⁷² Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 6.III.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 69.

Se, alla luce del raggiungimento degli obiettivi internazionali prefissati nel 1471 e a seguito della fine della spinta propulsiva di quei patti, l'intenzione del re era stata quella di ribaltare repentinamente le proprie alleanze italiane, con un notevole acquisto per il Regno, il duca di Milano era riuscito a stroncare il disegno napoletano.

Leggendo il cambio di alleanze del 1470-71 anche come un intermezzo con cui il re, oltre a risolvere la crisi aragonese e turca, intendeva piegare Galeazzo o quanto meno rielaborare il rapporto con il duca, rendendo evidente la necessità del legame tra Napoli e Milano, ci troviamo di fronte ad un netto fallimento di ogni speranza regia⁸⁷³.

Tra l'altro, nonostante tutte le cautele e le dichiarazioni concernenti una politica italiana pacifica e conservatrice dello *status quo*, Ferrante non era riuscito a sedare o ingannare la naturale diffidenza degli altri stati italiani in merito al crescente prestigio e potere del Regno. Nel corso degli anni 1471-1473, il re aveva effettivamente svolto il ruolo di garante e arbitro delle vicende italiane e, a prova di ciò, la sua corte era diventata un punto nodale per il confronto diplomatico tra le diverse potenze:

«El re Ferando ha pur adesso ciò che sempre l'ha desiderato, cioè havere ad casa tute le ambassarie de li potentadi cristiani. Gli mancano solamente il papa et l'imperatore»⁸⁷⁴.

L'egemonia regnicola era intollerabile per Venezia e Milano, così come per Roma, poiché si era concordi che Ferrante si stesse sempre più comportando come re d'Italia piuttosto che di Napoli⁸⁷⁵.

A questo punto, la strategia geopolitica suggeriva all'Aragonese solo alcune scelte obbligate: doveva barcamenarsi tra Francia, Aragona e Borgogna per la questione del Rossiglione e dell'eredità angioina; doveva consolidare le proprie alleanze anti-veneziane stringendo con Ferrara e l'Ungheria; doveva stringere ancora di più l'amicizia con Roma ad ostacolo dell'asse Firenze-Milano e, allo stesso scopo, usare il Temerario a scopo fortemente intimidatorio⁸⁷⁶.

⁸⁷³ Fubini, *Italia*, p. 335 e p. 338.

⁸⁷⁴ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 19.III.1474, ed. in Appendice n. 67.

⁸⁷⁵ *Lettere*, I, pp. 472-473. Ivi anche i riferimenti alle lettere di Lorenzo de' Medici a Filippo Sacramoro, in cui si parla dell'agire del re di Napoli come se fosse il re d'Italia (ASM SPE, *Firenze*, 285, 23.VIII.1473 e 10.XI.1473).

⁸⁷⁶ Tra l'altro, la presenza di esuli fiorentini alla corte del Temerario aveva contribuito a creare un certo clima di freddezza tra quest'ultimo e Lorenzo de' Medici (Walsh, *Charles*, p. 139).

Nella sua lungimiranza Ferrante aveva valutato una simile possibilità sin dai primi segnali dell'esaurirsi dell'efficacia della grande alleanza contro la Francia, e, quindi, dal 1472⁸⁷⁷.

Lo strumento di cui si servì con più determinazione in questa fase fu quello matrimoniale⁸⁷⁸.

4.4 Il controllo della Savoia e della Provenza: la politica europea di Ferrante.

Per Ferrante era stato sempre evidente che l'amicizia con Venezia non sarebbe durata molti anni e, quindi, doveva avere pronto un piano di alleanze alternative per accerchiare e bloccare la Signoria.

Il pilastro di questo progettato sistema, come abbiamo visto, sarebbe dovuto essere Milano, ma al venire meno della possibilità di un nuovo asse tra Regno e Ducato, al re non rimaneva che barcamenarsi in Italia tra Galeazzo e i veneziani, perseguendo una politica volta a stringere a sé i potenziali nemici di Venezia.

In previsione di futuri mutamenti politici, come abbiamo già notato, Ferrante aveva stretto accordi matrimoniali con Ercole d'Este, che legavano saldamente alla sfera Napoletana il Ducato di Modena e il neonato Ducato di Ferrara. Si trattava di un notevole successo per il re, poiché gli permetteva di avere una più solida base in Romagna, regione sulla quale le mire egemoniche napoletane erano state evidenti fin dalla campagna colleonesca del 1467.

Non si trattava, tuttavia, solo di questo: l'alleanza con il duca Ercole costituiva un baluardo avanzato, contrapposto al Marchesato di Mantova, alleato dello Sforza, e fondamentale per il contenimento dell'espansionismo veneziano verso sud. Rientrava dunque nella politica di rafforzamento della presenza napoletano-feltresca sul versante adriatico, chiaramente in funzione anti-veneziana, cui era ascrivibile l'inserimento del Malatesta di Rimini all'asse Napoli-Urbino.

Per Ferrante, insomma, Ercole d'Este costituiva un'arma versatile, tanto contro Milano che contro Venezia.

⁸⁷⁷ Pontieri, *Per la storia*, pp. 260-262.

⁸⁷⁸ Ivi, p. 167.

Giunto a Napoli il 16 maggio 1473, Sigismondo d'Este, fratello di Ercole, il 18 partecipava al matrimonio per procura tra quest'ultimo e la principessa Eleonora. I cerimoniali furono particolarmente fastosi e l'inviato estense consegnò preziosi doni ai grandi del Regno. Il mese successivo, il corteo attraversava l'Italia, passando per l'amica Siena, e giungeva finalmente a Ferrara alla fine di ottobre per le nozze effettive con il duca⁸⁷⁹.

In questo quadro si inserisce la conclusione del matrimonio tra Margherita Marzano e il duca Vlatko Vukcic (maggio 1474), che costituiva una vera e propria spina nel fianco per i veneziani a causa delle mire di costui su Ragusa e sulle coste adriatiche⁸⁸⁰.

Il più importante passo in questa direzione fu, tuttavia, l'accordo matrimoniale e l'alleanza tra Ferrante e Mattia Corvino, baluardo della difesa balcanica contro i turchi. Influyente presso l'imperatore, cosa che, come vedremo, tornerà molto utile ai progetti napoletani, il re d'Ungheria era, soprattutto, un nemico di Venezia, a causa della necessità di sbocchi sull'Adriatico. L'Aragonese stava in sostanza accerchiando la Signoria.

L'oratore ungherese giunse a Napoli il 15 giugno 1473: perfettamente in tempo per stringere un accordo in funzione anti-veneziana, in vista di un cambio nella struttura delle alleanze di Ferrante⁸⁸¹. Tra gli argomenti da discutere c'era proprio un legame matrimoniale tra le due casate e ciò deve far riflettere sulla questione di Cipro: ancora di più sembra che "l'avventura" cipriota fosse in realtà un piano ben articolato, ma difficile da gestire quanto alle tempistiche necessarie per la creazione di un anello di forze ostili a Venezia.

⁸⁷⁹ Ugolotto Facino ad Ercole d'Este, Napoli, 17.V.1473, in ASMo CA, *Napoli*, 1, 4/10-11. *Barbaro*, Napoli, 18.V.1473, p. 598. Summonte, *Dell'istoria*, p. 488. *Cronaca senese di Tommaso Fecini (1431-1479)*, Bologna, Zanichelli, 1939, pp. 871-872. Maletta aveva ricevuto l'ordine di non partecipare ai cerimoniali se prima Ferrante non avesse modificato lo strumento di matrimoniale tra Eleonora ed Ercole d'Este. Ingiunzione poi non rispettata dall'oratore (Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Pavia, 17.V.1473, AMS SPE, *Napoli*, 224, 230). I festeggiamenti per le nozze durarono cinque giorni. Fu annunciato che la dote di Eleonora ammontasse a 80000 ducati, da pagarsi in rate nell'arco di otto anni, ma, in realtà, furono 60.000, come ci informa Facino nella lettera appena citata. Ercole aveva inviato doni a Carafa e Petrucci per un valore di mille ducati. L'ambasciatore veneziano avrebbe accompagnato Eleonora fino a Ferrara durante il suo ritorno in patria (cfr.: Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 22.V.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 238).

⁸⁸⁰ V. *supra*, pp. 191-192. Summonte, *Dell'istoria*, p. 489; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 5.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 25-26; Ferrante d'Aragona ad Antonio Ciccinello, 21.V.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 175; Barone, *Le cedole*, p. 400.

⁸⁸¹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 15.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 54.

Ad ogni modo, l'oratore ungherese chiedeva per conto del suo signore l'abbandono del titolo di Re d'Ungheria da parte di Ferrante e, qualora fosse stato soddisfatto, sarebbe stato contento di accordarsi per il matrimonio con Beatrice⁸⁸².

All'inizio di dicembre 1473, comunque, tornò a Napoli il vescovo di Ferrara, Lorenzo Roverella, inviato nel 1469 come legato pontificio per sistemare le vertenze di re Mattia con l'imperatore. Per Maletta l'argomento principale di discussione tra Ferrante e l'alto prelato doveva essere, ovviamente, quello delle nozze e sembra che proprio il vescovo fosse stato il principale promotore della conclusione degli accordi⁸⁸³.

Dovevano tuttavia trascorrere ancora diversi mesi prima della conclusione definitiva dei patti: le lunghe trattative e la grande dinamicità del quadro politico-diplomatico del 1474 resero possibile la sottoscrizione di Ferrante solo il 5 settembre di quell'anno⁸⁸⁴.

All'inizio del 1475, a Breslau, Mattia ricevette gli oratori napoletani e i loro doni. Inviò quindi a Napoli Alberto Vetese, vescovo di Veszprem, Juan Laki Thuz e Francesco Fontana, diplomatico italiano al servizio di Ungheria. Il corteo era composto da quasi 1000 persone (era costato 20.000 fiorini) e giunse a destinazione nel settembre successivo⁸⁸⁵.

Per Ferrante, il teatro più delicato rimaneva, ad ogni modo, quello dell'Europa occidentale, dove andava spesa con estrema attenzione la carta del matrimonio del secondogenito Federico.

⁸⁸² Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 21.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 59-62. Il re si era mostrato reticente o, quanto meno, era voluto apparire tale all'oratore milanese, al quale faceva sapere di essere indeciso tra il matrimonio ungherese e quello savoio della principessa. Quest'ultimo legame sarebbe stato infatti in funzione anti-francese e non poteva essere per nulla gradito al duca di Milano, che, come abbiamo visto, era in concorrenza con Napoli per il parentado con la Savoia (v. *supra*, nota 855). Sembra che i progetti matrimoniali tra il Regno di Napoli e quello di Ungheria risalissero al 1465, prendendo forma più consistente tra fine 1468 e 1469, quando Mattia Corvino inviò nel Regno Jorge Handò, priore di Pecs, e Nicola Banfi de Lindra, gran coppiere e governatore di Presburgo (Berzeviczy A. de, *Beatriz de Aragon, reina de Hungaria*, Madrid, 1913, p. 69 e p. 71).

⁸⁸³ *Ibid.*; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 6.XII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, (no num).

⁸⁸⁴ Ferrante si era accordato per una dote di 200.000 ducati, di cui 170.000 in moneta e il resto in gioielli (Berzeviczy, *op.* p. 73 e p. 82).

⁸⁸⁵ Ivi, p. 84 e p. 87. Facevano parte del corteo, tra gli altri, importantissimi esponenti del mondo politico ed ecclesiastico ungherese, quali Rodolfo de Rutesheim, vescovo di Breslau, Juan Filipec, vescovo di Nagyvarad, Juan Pongracz de Dengeleg, voivoda di Transilvania e suo rappresentante nella cerimonia nuziale a Napoli, Juan de Szentgyorgyi, conte di Bazin, e suo fratello Pedro, generali e ufficiali di Mattia, Pedro de Gereb, tenente generale dell'Alta Slesia, Bernardino Frangepan, conte di Madrus di Croazia, Ladislao de Rozgangi, Jorge de Dragfy e altri nobili. Anche alcuni boemi, Juan, duca di Rativor, Nicolas duca di Oppela, Enrique duca de Muntsberg, figlio di Giorgio Podiebrad e cognato di Mattia (ivi, p.85).

Il 1474, infatti, si presentò subito come un anno particolarmente complesso dal punto di vista politico-diplomatico, perché la contemporanea ostilità di Venezia e Milano costringeva il re a guadagnare quanto più tempo possibile per trovare un nuovo assetto nella struttura delle proprie alleanze. Ciò valeva non solo per lo scenario italiano ma anche, e soprattutto, per quello europeo.

Il clima di estrema freddezza con Giovanni II, Ferdinando di Sicilia e Carlo di Borgogna, infatti, non poteva essere facilmente sostituito da un'amicizia con Luigi XI, di cui, sostanzialmente, Ferrante si fidava meno degli altri, soprattutto alla luce dell'assottigliarsi del ramo principale della dinastia angioina.

Se in passato la politica napoletana aveva ruotato sul perno milanese per gestire l'area tra Genova e la Provenza e, dunque, le ingerenze francesi, ora, con l'ostilità di Galeazzo e la conduzione da parte di quest'ultimo di una politica speculare a quella di Napoli, Ferrante si trovava costretto a trovare nuovi espedienti per inserirsi nella sempre più importante questione dell'eredità di Renato d'Angiò. Senza tenere ben presente il complicato lavoro di Ferrante per ottenere una posizione da cui controllare il pericolo costituito dalle pretese francesi, non possiamo comprendere una conduzione politico-diplomatica che rischia di essere semplicemente classificata come contraddittoria.

Per questo motivo, anche con l'Aragona e la Borgogna il re fu costretto a ridimensionare gli attriti, così come fu spinto a ingerirsi sempre più nel controllo della Savoia e del Rossiglione.

Prima di tutto si doveva ricucire lo strappo verificatosi con l'altro ramo della dinastia. Nella tarda primavera del 1474, prendeva finalmente forma il contrattacco di Luigi XI contro Perpignano: il re di Francia, semplicemente ignorando i trattati di pace del settembre precedente, attaccava con 900 lance e molte migliaia di arcieri⁸⁸⁶.

L'irruzione francese spiazzò gli aragonesi, che dovettero subire l'offensiva e serrarsi nelle fortezze⁸⁸⁷.

A questo punto, Ferrante sapeva di poter giocare con maggiore sicurezza le proprie carte con lo zio: come notava già l'attento Zurita, si comprendeva che l'unico modo per trarre

⁸⁸⁶ Vives, *Juan II*, p. 363.

⁸⁸⁷ Ferrante d'Aragona ad Antonio Cicinello, Troia, 14.XII.1473, ASM SPE, *Napoli*, 225, 162-163.

aiuti da Napoli era proprio la conclusione di un accordo matrimoniale per la principessa Juana⁸⁸⁸.

La difficile situazione in cui si trovava Giovanni II, infatti, tornava particolarmente utile al re di Napoli per far pesare la possibilità del proprio aiuto. Ad aggravare il tutto contribuiva la notizia di preparativi navali a Genova, cui era correlata la dichiarazione del duca di Milano di voler inviare 20 galee e 6 navi contro l'Aragona, con il solito pretesto dei beni sottratti ai genovesi.

Maletta riferiva che Ferrante aveva dichiarato di voler aiutare lo zio con 30 galee, per la guerra contro la flotta milanese, e numerose truppe terrestri contro Luigi XI, purché lo zio gli venisse incontro sui capitoli dei patti matrimoniali⁸⁸⁹.

A tal fine, furono inviati Antonio da Trezzo e Antonio de Riso presso Giovanni II e sembra che la posta in gioco fosse proprio il Rossiglione e l'insediamento in quella regione di Federico come principe semi-indipendente⁸⁹⁰.

Il positivo riscontro fornito dall'altro ramo dei Trastámara faceva sì che Ferrante inviasse in Rossiglione 500 lance al comando di Giulio da Pisa che furono dislocate ad Elna⁸⁹¹.

Ad aumentare le preoccupazioni dei due rami dei Trastámara concorse anche la notizia della nomina del figlio di Carlo d'Angiò a conte di Provenza, re di tutte e due Sicilie e di Catalogna. Sussisteva tuttavia l'incertezza che l'angioino fosse stato in realtà nominato solo re di Sicilia *citra farum*⁸⁹².

⁸⁸⁸ Zurita, *Juan II*, XIX, p. 47. Zurita accennava già ad un matrimonio tra Ferrante e Juana e sembra ci fosse una certa indecisione riguardo alle nozze della principessa con Federico a causa delle contemporanee trattative per la mano di Maria di Borgogna. Scrive Zurita a proposito delle alleanze napoletane e della politica matrimoniale di Ferrante: «Confederaciones del rey de Napoles: del papa disponia como quieria; y habia dado a la infante dona Beatriz, su hija, por mujer a Mathias, rey de Hungaria, renunciandole el derecho y titulo de aquel Reino de Hungaria; y estaba muy confederado con el rey de Inglaterra y con los duques de Borgogna y Bretana y con la casa de Sforza y con grandes potentados de Italia; y el rey y el principe su hijo estaban a solas teniendo un enemigo tan poderoso y tan declarado como el rey de Francia. La edad del rey de Napoles no era muy desigual, porquè tenia cuarenta y dos o cuarenta y tres anos; y como la infante era muy discreta y a maravilla hermosa y de buena gracia, parecia que tenia mas cierta la alianza y ayuda del padre que del hijo, que se trataba enesta sazón de casarle con madama Maria, hija del duque de Borgogna, por lo qual era mas cierto que le habia enviado su padre a Borgogna, que por envialle su empresa y devisa del armino, como se divulgaba » (ivi, p. 53).

⁸⁸⁹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.VI.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 192-194.

⁸⁹⁰ Zurita, *Annales*, XIX, p. 52; cfr.: Walsh, *Charles*, p. 305-306 e nota 105.

⁸⁹¹ Il numero di lance napoletane, riportato da Zurita, non convince, perché corrisponderebbero ad almeno 1500 soldati. Vives, *Juan II*, p. 364. Ferrante si era anche fatto mediatore tra lo zio e Leonardo d'Alagona per le questioni inerenti la Sardegna, dove sembra che il re di Napoli avesse inviato alcune navi al comando del Requesens (Zurita, *Annales*, XVIII, p. 694 e XIX, p. 66).

⁸⁹² Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 20.VI.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 34-36.

L'evento che, tuttavia, rese ancora più difficile la situazione per Giovanni II fu la morte di Enrico IV di Castiglia: Ferdinando di Sicilia fu costretto a deviare ingenti forze e a concentrarsi sulla successione al trono di quel regno. Non sarebbe passato molto tempo, infatti, e avrebbe dovuto fronteggiare una vera e propria guerra civile⁸⁹³.

Allo stesso tempo, riprendendo la strategia del 1473, Ferrante sollecitava il Temerario affinché ostacolasse in tutti i modi possibili l'aggressività di Luigi XI e di Galeazzo⁸⁹⁴.

Dopo quasi un anno di assenza dalla corte borgognona, infatti, il vescovo di Capaccio finalmente fece ritorno in Borgogna nel gennaio del 1474, segno del rinnovato slancio che il re voleva dare all'alleanza⁸⁹⁵.

Il Temerario aveva inizialmente chiesto a Napoli 10.000 ducati al mese per la conduzione della guerra contro la Francia, sostanzialmente in linea con i patti del 1471, e aveva inviato nel Regno monsignor de Vacurt, che avrebbe consegnato a Ferrante l'impresa del Toson d'Oro, ordine cavalleresco presieduto dallo stesso Temerario⁸⁹⁶.

L'Aragonese, tuttavia, intratteneva contemporanee trattative con l'oratore francese allora presente alla sua corte e Carlo, probabilmente per sondare il terreno circa la solidità dell'alleanza, fece finalmente la sua principale richiesta a Ferrante⁸⁹⁷.

Il sussidio di 1000 uomini d'arme, eventualmente convertibile in denaro, offerto dal re di Napoli per la mano di Maria, infatti, non era ritenuto sufficiente dal borgognone, poiché, a suo dire, il duca di Milano ne avrebbe potuti fornire 1500 alla Francia. Quello che dunque si chiedeva a Ferrante, oltre i 10.000 uomini d'arme, era anche un attacco allo Sforza nel caso questi tentasse di aiutare la Francia. A quanto sembra il re aveva accettato ed era questo uno dei motivi principali per cui si ostinava a non voler firmare la Lega Generale.

⁸⁹³ Canellas Lopez A., *El reino de Aragon en el siglo XV (1410-1479)*, estratto da *Historia de Espana*, a cura di Menendez Pidal R., Madrid, 1964, vol. XV, p. 471; Regla Campistol J., *La cuestion de los Pirineos a comienzos de la Edad Moderna. El intento imperialista de Gaston de Foix*, in *Estudios de historia moderna*, Barcellona, I (1951), pp. 1-31, pp. 4-8; Vives, *Juan II*, p. 367.

⁸⁹⁴ Ferrante d'Aragona a Francesco Bertini, Napoli, 14.VI.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, no num.

⁸⁹⁵ Walsh, *Charles*, p. 197.

⁸⁹⁶ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 28.II.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 56-57.

⁸⁹⁷ Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, (Fontaneto), 7.III.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 70. Per Maletta la presenza dell'oratore francese era strettamente legata all'intimidazione del duca di Milano e notava la particolare cura del re nel tenerselo sempre vicino in ogni occasione pubblica, dedicandogli particolare attenzione (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 19.III.1474, ed. in Appendice n. 67; id., Napoli, 14.IV.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 118.

Di fronte al pericolo di una coalizione tra Venezia e Milano e, allo stesso tempo, a causa della necessità di riprendere per quanto possibile la politica internazionale del 1472 nei confronti di Aragona e Borgogna, Ferrante decise di venir meno ad una linea di condotta su cui si era mostrato sempre inamovibile⁸⁹⁸.

La notizia era giunta a Maletta tramite un informatore che aveva parlato con il principe Federico: se vera, costituiva una mossa molto innovativa nella strategia di Ferrante, in quanto, anche nei momenti di più grave tensione con Galeazzo, il re non si era mai spinto oltre il limite della pura minaccia. Certamente il sospetto che si trattasse di notizie riferite ad arte per disturbare gli approcci diplomatici milanesi presso il Temerario, avanzato dall'oratore sforzesco, non era da sottovalutare, così come si deve considerare che il re aveva bisogno di stringere con Carlo proprio per spezzare i contemporanei progetti di Galeazzo sull'alleanza borgognona⁸⁹⁹.

Il quadro cominciava a farsi più nitido, rendendo sempre più evidente l'approssimarsi di un importante confronto tra Francia, Borgogna, Napoli e Milano.

Ferrante non sottovalutava la componente anti-milanese della politica borgognona: la possibilità che Carlo colpisse Milano con un doppio attacco, tramite Colleoni e i fuoriusciti genovesi, collegati al Campofregoso, era tutt'altro che remota⁹⁰⁰.

Si sapeva, infatti, che il Temerario aveva lavorato presso l'imperatore per ottenere Milano e la sua elevazione a Regno e, allo stesso tempo, aveva chiesto che gli fossero assegnati la Lorena e la Savoia come ducati soggetti (1474)⁹⁰¹.

Ferrante aveva cercato di approfittare, almeno diplomaticamente, di questi ambiziosi progetti e già dal 1472 si parlava di un'investitura al titolo di duca per il principe Federico, ovviamente con legittimazione imperiale. Tale proposta pare fosse tornata alla ribalta proprio quando furono riprese, con nuovo vigore, le trattative tra Napoli e la Borgogna (inizio 1474)⁹⁰².

⁸⁹⁸ Ferrante d'Aragona a Francesco Bertini, Napoli, Sarno, 1.V.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 145 e 146 (relativa decifrazione). Il re avvisava il vescovo di Capaccio che i veneziani erano in rottura con lui e pieni di sete di conquista (il riferimento è a Cipro). Si erano avvicinati al duca perché anche questi voleva il male del re, facendosi abbagliare da loro, senza capire che sarebbe stato infine sottomesso. Il pericolo era, inoltre, che Venezia e Milano coinvolgessero anche il Temerario.

⁸⁹⁹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3.VI.1474, ed. in Appendice n. 69; Walsh, *Charles*, p. 304.

⁹⁰⁰ Fubini, *Italia*, p. 333-334.

⁹⁰¹ Ivi, pp. 338-340.

⁹⁰² Ivi, p. 334, nota 34. Anche la principessa Beatrice si attivò in favore della pace tra Mattia e l'Imperatore, ma il progetto del matrimonio tra Federico e Cunegonda con dote Milano, avallato

Nell'estate di quell'anno, tuttavia, Ferrante aveva cominciato a dare segni di insofferenza in vista delle molte cose che si muovevano sullo scacchiere politico-diplomatico e a causa della lunga attesa per l'arrivo a Napoli di Antonio, il Gran Bastardo di Borgogna, fratellastro di Carlo.

Il titubare del Temerario aveva sicuramente insospettito il re, soprattutto per quanto riguarda le ingerenze milanesi in Borgogna, e ciò spiega anche il lasso di tempo intercorrente tra la decisione di inviare Federico ad inizio '74 e la sua effettiva partenza in autunno.

Com'era sua prassi nella gestione delle trattative politico-diplomatiche, il re aveva provato ad avvicinare Galeazzo con il rinnovo dei patti segreti anti-veneziani del settembre 1472. I rapporti con il Temerario e Luigi XI, infatti, servivano anche da intimidazione per lo Sforza, ma il duca, dopo una fase di iniziale propensione all'accordo e alla riconferma della Triplice Lega, ci ripensò. Una delle principali motivazioni fu l'accordo che Firenze aveva stretto con Venezia all'inizio di ottobre, proprio a causa del crescente prestigio del re di Napoli, ora alleato anche con Mattia Corvino⁹⁰³.

Ferrante decise allora di inviare il suo secondogenito senza attendere ulteriormente e, allo stesso tempo, dava nuovo impulso ai rapporti diplomatici con Luigi XI, a chiaro monito questa volta per il Temerario, affinché non si sbilanciasse perdendo l'amicizia di Napoli⁹⁰⁴.

Nel 1474, il rapporto con la Borgogna si faceva ancora più complesso e pericoloso per Ferrante, poiché Carlo puntava sempre più chiaramente al controllo della Savoia, di Milano e, soprattutto, della Lorena e della Provenza, con evidente pericolo per i diritti sul Regno.

Come abbiamo visto, aveva assoldato nel 1473 i condottieri napoletani di fedeltà angioina e aveva cercato di legare a sé l'allora vivente Nicolò d'Angiò, iniziative estremamente sgradite al re di Napoli⁹⁰⁵.

dall'Ungheria in funzione anti-veneziana, non convinse Federico III e non si approdò a nulla (Berzeviczy, *Beatriz*, p. 130).

⁹⁰³ Un segnale di riconciliazione era stato, come si ricorderà, la risoluzione della questione della bastia sul Panaro (*Lettere*, II, p. 485; pp. 487-488; Fubini, *Italia*, p. 338; Giuramento di Ferrante d'Aragona, Casal di Principe, 16.IX.1474, ed. in Appendice n. 71). Per maggiori dettagli sul trattato, cfr.: *Simonetta*, pp. 139-140.

⁹⁰⁴ Walsh, *op. cit.*, p. 304.

⁹⁰⁵ Fubini, *Italia*, p. 333.

Si era poi rivolto direttamente a re Renato, ormai sulla soglia del disastro, per ottenere da costui i diritti sulla Lorena e farsi finalmente avanti come protettore della casata angioina contro le mire francesi.

Era stato in fondo lo stesso Renato ad andare incontro a Carlo, ricercando l'aiuto borgognone dopo aver trasferito i diritti degli Angiò dal nipote Renato II al pronipote Carlo III (testamento del 22.VII.74)⁹⁰⁶.

A questo punto Ferrante si trovava di fronte all'esigenza di stringere i rapporti con il Temerario sia con la tradizionale funzione anti-francese, che per interporsi tra i due contendenti in merito alla questione della Provenza e della Savoia⁹⁰⁷.

Si trattava di una strategia sostanzialmente uguale a quella adottata con Aragona e Francia a proposito del Rossiglione, con la differenza che ora doveva confrontarsi anche con l'ostilità di Galeazzo, che portava avanti un progetto praticamente parallelo a quello napoletano, ma sulla Savoia⁹⁰⁸.

La strategia imponeva un dialogo diplomatico con Luigi XI e così, nel mese di novembre, l'oratore francese Jean d'Arson giunse a Roma e, nei mesi successivi, soprattutto durante la visita di Ferrante a Roma, ebbe modo di discutere con quest'ultimo in merito al matrimonio tra il delfino e la principessa Isabella, già promessa a Gian Galeazzo. I due sovrani avrebbero voluto stringere un'alleanza in cui si contemplava l'acquisto della Provenza da parte di Luigi XI e di Genova da parte di Ferrante⁹⁰⁹.

Il re di Napoli era costretto a barcamenarsi tra il duca di Borgogna e il re di Francia anche perché quest'ultimo stava lavorando diplomaticamente per ottenere un'unione di stati italiani avversa a Napoli e comprendente Venezia, l'altra potenza alleata di Carlo, in modo da spezzare l'assetto filo-borgognone della Penisola. Tramite di queste operazioni era stato, fin dall'estate del 1474, Lorenzo de' Medici e le non chiare propensioni del Temerario in quei mesi rendevano più vicino il rischio di un pericoloso isolamento politico per il Regno⁹¹⁰.

⁹⁰⁶ *Lettere*, II, p. 498.

⁹⁰⁷ Per ulteriori informazioni sulle operazioni diplomatiche del Temerario in merito ai diritti su Lorena e Provenza, tra 1474 e 1475, cfr.: Fubini, *Italia*, p. 341; *Lettere*, II, pp. 491 e segg.; ivi, p. 499.

⁹⁰⁸ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.VI.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 192-194.

⁹⁰⁹ *Lettere*, II, pp. 491-492.

⁹¹⁰ Pontieri, *Per la storia*, p. 180-181.

Notiamo, tra l'altro, che, se nel confronto tra Francia e Aragona la posta in gioco per Napoli poteva essere il Rossiglione, nelle trattative condotte contemporaneamente da Ferrante con Carlo e Luigi XI si mirava al Ducato ma, soprattutto, a Genova. Questa città costituiva un trampolino di lancio tanto per l'invasione dell'Italia quanto per quella, in senso opposto, della Provenza⁹¹¹. Ecco dunque che emerge di nuovo il vero obiettivo del re di Napoli: garantirsi il controllo di un'area particolarmente sensibile e creare una nuova barriera contro chiunque volesse sfruttare i diritti angioini sul Regno. Tutto ciò, ovviamente, a seguito dell'ostilità di Milano, precedente baluardo della sicurezza napoletana in quell'area.

In febbraio, il re inviava quindi Tommaso Taqui in Francia per discutere del parentado e, evidentemente, delle questioni connesse alla Provenza, alla Savoia e al Rossiglione⁹¹².

Si era arrivati ad una situazione paradossale in cui Ferrante, alleato del Temerario, trattava con Luigi XI e Galeazzo, alleato di quest'ultimo, cercava un accordo con Carlo, al fine di assicurarsi il fronte savoino⁹¹³.

È probabile che, a seguito delle spinte franco-fiorentine per costruire un blocco peninsulare contrario alla lega tra Napoli e Borgogna, aggravato dalla chiara mancanza di fiducia nel rapporto con Carlo, il re di Napoli avesse ormai previsto un avvicinamento tra lo Sforza e il Temerario⁹¹⁴. Con questa mossa, infatti, il borgognone avrebbe potuto strappare alla nascente triplice lega il suo componente più aggressivo e più pericoloso per la Borgogna stessa⁹¹⁵.

Tra la fine del 1474 e l'inizio del 1475 il re di Napoli stava ormai perdendo la partita politico-diplomatica con il duca di Milano. Galeazzo, infatti, prima strinse la Triplice con Venezia e Firenze (2 novembre), chiaramente finalizzata a contrastare l'egemonia

⁹¹¹ Tra il 1473 e il 1474, esponenti della fazione genovese anti-sforzesca godevano del pieno appoggio di Ferrante in merito ad una eventuale sollevazione della città. In particolare il re di Napoli era in contatto con Agostino e Ludovico Fregoso. Genova era un vero e proprio trampolino di lancio per una spedizione contro la Provenza (Walsh, *Charles*, p. 167).

⁹¹² *Lettere*, II, p. 491.

⁹¹³ Ivi, p. 56; Fubini, *Italia*, p. 341.

⁹¹⁴ Carlo aveva dichiarato all'oratore sforzesco che, non fidandosi di Ferrante, considerava il principe Federico una sorta di ostaggio e non lo avrebbe lasciato partire fino a che non fossero state chiare le relazioni tra Napoli e la Francia (*Sestan*, I, p. 510, Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Neuss, 4.VI.1475; Cusin, *Impero, Borgogna e politica italiana: l'incontro di Treviri del 1473*, estr. da «Nuova Rivista Storica», XIX (1935), XX (1936), pp. 1-110, p. 12).

⁹¹⁵ Walsh, *Charles*, p. 43.

di Roma e Napoli, e poi, il 30 gennaio successivo, concluse il trattato di Moncalieri con il Temerario⁹¹⁶.

Era stato proprio lo Sforza a fare sempre più pressione per la conclusione degli accordi e aveva insistito affinché non vi fosse inserita la riserva napoletana⁹¹⁷.

Ferrante aveva compiuto un passo falso ed era ormai caduto nella trappola di Luigi XI: giocando tra Francia e Borgogna, il re di Napoli non aveva calcolato che la sfiducia del Temerario lo avrebbe portato ad un'alleanza di comodo con Milano, al fine di coprirsi le spalle in Italia, visto che Ferrante non si era dimostrato a sua volta molto affidabile⁹¹⁸.

Tutto ciò, ovviamente, grazie all'esca delle trattative sulla Provenza lanciatagli da Luigi XI. Basti ricordare che, ad un certo punto, era addirittura circolata la voce circa un progetto per la spartizione di quella regione tra Francia e Regno⁹¹⁹.

Nei primi mesi del 1475, tuttavia, il re di Napoli poteva riprendere con maggior vigore il gioco diplomatico tra Francia e Borgogna in vista della guerra che presto sarebbe nuovamente scoppiata tra le due potenze. L'andamento delle vicende in Rossiglione facevano infatti presagire che, dopo aver sistemato le vertenze con Giovanni II, Luigi XI si sarebbe rivolto contro il Temerario, come effettivamente avvenne nel maggio di quell'anno⁹²⁰.

La guerra nell'area di Perpignano non procedeva affatto bene per gli aragonesi, privi sia dell'appoggio napoletano che di quello siciliano, a causa dei problemi nella successione

⁹¹⁶ Covini, *L'esercito*, p. 337.

⁹¹⁷ *Sestan*, I, p. 381, Antonio di Appiano a Galeazzo Maria Sforza, Moncalieri, 12.I.1475; I, p. 383, Istruzione di Galeazzo Maria Sforza a Orfeo da Ricavo e Giovan Angelo Talenti; I, p. 385, Orfeo da Ricavo, Giovan Angelo Talenti e Antonio di Appiano a Galeazzo Maria Sforza, Moncalieri, 22.I.1475; I, p. 392, Galeazzo Maria Sforza a Orfeo da Ricavo, Giovan Angelo Talenti e Antonio di Appiano, Milano, 26.I.1475; I, p. 396, Orfeo da Ricavo, Giovan Angelo Talenti e Antonio di Appiano a Galeazzo Maria Sforza, Moncalieri, 30.I.1475. Cfr.: Fubini, *Italia*, p. 338; Walsh, *Charles*, p. 16.

⁹¹⁸ Nel 1474 il Temerario ancora chiedeva soldi a Ferrante, ma il re era estremamente restio a concederle. Compresa la situazione in base alla configurazione del quadro politico internazionale, Carlo non chiese più (Walsh, *Charles*, p. 22; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 25.II.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 56-57). Dal 1475 lo Sforza si manteneva vicino a Carlo sperando di sfruttare le pretese imperiali di quest'ultimo e ottenere così l'investitura (Fubini, *Italia*, p. 341). Il patto di Moncalieri, tra l'altro, prevedeva in sostanza un tacito accordo per una spartizione delle aree di influenza sulla Savoia contro il re di Francia (ivi, pp. 342-343). Il Temerario, tuttavia, cercò di sostituirsi allo sforza nel patto matrimoniale stipulato a fine '73 con la duchessa, considerando Milano una sorta di satellite nelle dinamiche politiche tra la Borgogna, la Francia e l'Impero (ivi, p. 344).

⁹¹⁹ *Sestan*, I, p. 389, Antonio di Appiano a Galeazzo Maria Sforza, Moncalieri, 23.I.1475.

⁹²⁰ Ivi, I, p. 417, Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Neuss, 16.III.1475; I, p. 488, Giovanni Simonetta a Galeazzo Maria Sforza, Milano, 14.V.1475.

castigliana. Elna fu assediata nell'autunno 1474 e cadde il 5 dicembre: i capitani delle milizie valenzane e napoletane furono però rilasciati⁹²¹.

Nel frattempo, la progettata invasione inglese era stata bloccata da un compromesso tra Luigi XI e Edoardo IV, nonostante le pressioni opposte dei duchi di Borgogna e Bretagna, che, a quel punto, furono costretti a protrarre le rispettive tregue con la Francia⁹²².

Perpignano cadde nel marzo del 1475 e Boffilo del Giudice divenne addirittura conte di Castres e governatore generale del Rossiglione a seguito della rinuncia aragonese⁹²³.

Nei primi mesi del 1475, dunque, la posizione internazionale di Napoli si era fortemente indebolita rispetto ad appena due anni prima. La battuta di arresto per l'Aragona rinvigoriva il prestigio della Francia e il trattato di Moncalieri, chiaro segno delle mutate propensioni di Carlo, riequilibrava in Borgogna l'influenza milanese e quella napoletana. Questi eventi finirono per spingere ancora di più Ferrante alla ricerca di un accordo con Luigi XI⁹²⁴.

La grande alleanza aveva ormai esaurito la propria efficacia e, ancora una volta, le attenzioni furono puntate sul Temerario, la cui forza d'urto era stata deviata verso altri obiettivi e cioè verso la Lorena e l'eredità angioina. Nel settembre del 1475, infatti, Luigi e Carlo avevano firmato un accordo in cui veniva concessa mano libera al borgognone sulla Lorena, che fu invasa e conquistata nello stesso autunno⁹²⁵.

La cosa doveva suonare come un vero e proprio campanello d'allarme per Ferrante che vedeva frustrato il suo doppio gioco tra Luigi e Carlo. Il monarca francese, infatti, dopo tanti parlamentari, invadeva in autunno le contee di Angiò e del Bar⁹²⁶.

Nel settembre del 1475, per il re di Napoli era evidente che Francia e Borgogna si sarebbero al massimo spartite tra loro le terre contese e poco avrebbero potuto ricavarne i rispettivi alleati, considerati poco più che stati satellite⁹²⁷.

⁹²¹ Vives, *Juan II*, p. 366; Zurita, *Annales*, XIX, p. 27 e p. 57. Abbiamo anche notizia di un'aspra critica al capitano napoletano, poiché avrebbe affermato che Perpignano non si poteva più difendere, provocando effetti negativi sul morale delle truppe alleate (ibid).

⁹²² Vives, *Juan II*, p. 372.

⁹²³ Ivi, p. 368. Alle trattative pare fosse presente anche l'oratore napoletano Tommaso Taqui (Zurita, *Annales*, XIX, p. 13 e p. 25). Per ulteriori informazioni su Boffilo del Giudice, si veda DSN, V, p. 487, nota 5.

⁹²⁴ Walsh, *Charles*, p. 169.

⁹²⁵ Vives, *Juan II*, p. 373; *Lettere*, II, p. 497. La tregua sarebbe dovuta durare nove anni (*Sestan*, II, p. 97, Carlo di Borgogna a Galeazzo Maria Sforza, Nancy, 30.X.1475).

⁹²⁶ *Lettere*, II, p. 498.

Senza contare, ovviamente, che la minaccia francese si faceva ora molto più concreta, anche perché Luigi XI aveva preso in custodia l'erede angioino designato, Carlo III. Era quindi giunto il momento di rivedere la strategia politica adottata dal 1474, ma ciò era impossibile senza un ripensamento del rapporto con l'Aragona e con Milano⁹²⁸. Quest'ultima andava prima di tutto allontanata dalla Borgogna e una prima occasione per un'intromissione diplomatica fu offerta dalla partenza per Napoli, a lungo rinviata, di Antonio di Borgogna. La missione affidatagli ufficialmente all'inizio del 1475 prevedeva la consegna del Toson d'Oro a Ferrante, ma era chiaro che si sarebbe discusso ancora della questione del parentado e del rapporto con la Francia e Milano⁹²⁹. Quando l'inviato borgognone partì da Napoli per fare ritorno nelle sue terre circolavano diverse voci sulla conclusione degli accordi matrimoniali tra Federico e Maria, per lo più contrastanti. Le trattative borgognone con Ferrante avevano cominciato ad alimentare reciproci sospetti tra Carlo e lo Sforza, che si affrettava a ribadire la propria aderenza all'amicizia con la Borgogna. Nonostante queste dichiarazioni, Antonio era stato accolto con particolare freddezza nelle terre soggette al duca di Milano e si facevano più forti le voci secondo le quali Ferrante stesse cercando di seminare sospetti tra i due duchi⁹³⁰. A rendere più tesa l'atmosfera concorse il mancato invio di soccorsi militari milanesi alla Borgogna a seguito della tregua tra Francia e Inghilterra⁹³¹. In agosto la situazione si era quindi già incrinata e, in effetti, è più che plausibile che Ferrante avesse cominciato ad interessarsi agli accordi tra il Temerario e l'imperatore proprio all'inizio dell'estate, al fine di incunearsi maggiormente nel legame tra Carlo e Galeazzo. Federico III, infatti, aveva ripreso la linea di riavvicinamento con la Borgogna e, tra gli argomenti di cui discutere, c'era anche l'investitura di Carlo al Ducato di Milano. Di ciò fu informato in giugno lo stesso Sforza⁹³².

⁹²⁷ Sulla consapevolezza dell'illusorietà della politica matrimoniale tra Francia e Borgogna nel 1475, si veda Pontieri, *Per la storia*, p. 267.

⁹²⁸ Ivi, p. 266.

⁹²⁹ *Sestan*, I, p. 406, Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, febbraio 1475. Era corsa voce che il re di Napoli avrebbe restituito il Toson d'Oro se anche Galeazzo fosse entrato nell'Ordine (ivi, p. 577, Antonio di Appiano a Galeazzo Maria Sforza, Moncrivello, 12.VII.1475; cfr.: Pontieri, *Per la storia*, pp. 197-198; *Cronica di Notar Giacomo*, pp. 128-129).

⁹³⁰ *Sestan*, I, p. 556, Antonio di Appiano a Galeazzo Maria Sforza, Clavesana, 5.VII.1475, p. 557; p. 559, Galeazzo Maria Sforza ad Antonio d'Appiano, Pavia, 7.VII.1475; p. 565, id., Milano, 9.VII.1475; II, p. 31, id., a Giovan Pietro Panigarola, Pavia, 4.VIII.1475.

⁹³¹ Ivi, II, p. 45, Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Namur, 28.VIII.1475.

⁹³² *Lettere*, II, p. 500.

Ferrante ebbe una nuova leva diplomatica quando, in settembre, Federico d'Aragona giunse finalmente alla presenza del Temerario, dopo un lungo e avventuroso viaggio, arrivando proprio nei giorni della spartizione dell'eredità angioina tra Borgogna e Francia⁹³³.

Se all'inizio del 1475, era evidente per Ferrante che non c'erano reali possibilità di concludere il matrimonio tra Federico e Maria di Borgogna, la presenza del principe napoletano alla corte del Temerario serviva principalmente da vero e proprio contrappeso per l'influenza milanese e come testa di ponte per l'ingerenza di Napoli nelle questioni allora dibattute⁹³⁴.

A parte l'avanzamento della richiesta di luogotenenza in sostituzione del Campobasso, come abbiamo già avuto modo di accennare, il secondogenito di Ferrante doveva monitorare le attività diplomatiche milanesi, soprattutto quelle in funzione anti-napoletana. Oltre a ciò, doveva rendere sempre presente e pronta la possibilità del patto matrimoniale napoletano-borgognone, come alternativa all'alleanza con Galeazzo che, evidentemente, tanto nei calcoli di Carlo quanto in quelli di Ferrante, non poteva durare a lungo⁹³⁵.

Coadiuvato dal vescovo di Capaccio, Federico doveva anche portare avanti tutte le istanze paterne circa la Savoia e la Provenza, secondo la strategia originaria, e in diretta concorrenza con Carlo stesso, dati gli interessi del Temerario in quell'area.

Tra le diverse manovre politico-diplomatiche promosse dal re di Napoli per ottenere maggiori assicurazioni circa la minaccia incombente, fu portata avanti anche quella dell'investitura aragonese per il Ducato di Milano, rimasta in sospeso dall'anno precedente.

Nel mese di novembre del 1475, infatti, Ferrante si inserì nelle nuove trattative che il Temerario stava conducendo con l'imperatore in funzione anti-milanese. Nel trattato di Nancy era contemplato l'aiuto della Borgogna all'Impero in un'eventuale campagna per la riconquista delle terre usurpate, ma formalmente soggette ad esso. Le particolari condizioni dei capitoli, l'invio di Agostino di Ludovico di Campofregoso in Italia come oratore e gli accordi che dovevano essere stretti con il duca di Urbino, affinché

⁹³³ Pontieri, *Per la storia*, p. 189.

⁹³⁴ Walsh, *Charles*, p. 16; Pontieri, *Per la storia*, p. 196.

⁹³⁵ Covini, *L'esercito*, p. 341; Walsh R., *Realtions between Milan and Burgundy in the period 1450-1476*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano, 1982, pp. 369-396, p. 376.

Montefeltro mediasse con Roma e Napoli per la venuta dei principi ultramontani, non lasciavano dubbi circa l'obiettivo delle mire imperiali e borgognone. La sottoscrizione dell'oratore napoletano, vescovo di Capaccio, e dell'inviato pontificio, vescovo di Forlì, certificano il concorso di Ferrante e Sisto IV nella progettazione della cosa⁹³⁶.

Per ingraziarsi Federico III, il re di Napoli si era anche proposto come mediatore per un accordo tra questi e il genero Mattia Corvino⁹³⁷. Al re d'Ungheria, a sua volta, cercava di far avere cospicui finanziamenti per la lotta contro il turco attraverso la collaborazione del papa e l'appoggio della duchessa di Savoia⁹³⁸.

Nel progetto di Nancy, tra l'altro, si prospettava sia il matrimonio tra Maria di Borgogna e Massimiliano, figlio dell'imperatore, che quello tra Federico d'Aragona e Cunegonda, altra figlia di Federico III. Mattia Corvino appoggiava queste trattative poiché la nemica Venezia sarebbe stata accerchiata dagli aragonesi di Napoli a questa ostili. La trattativa non ebbe tuttavia esito positivo, poiché Federico III non si fece convincere⁹³⁹.

Si trattava certamente di una soluzione drastica e definitiva per risolvere il conflitto tra Napoli e Milano e assicurarsi, con il controllo di Genova, il dominio sul Tirreno orientale. La città ligure, comunque infeudata agli Sforza, andava fatta ribellare proprio con il concorso dei Campofregoso e degli altri esuli anti-milanesi: l'oratore sforzesco a Nancy, infatti, ci informa di progetti di Napoli e Urbino in tal senso alla fine del novembre 1475⁹⁴⁰.

La difficile realizzabilità di questi accordi costituiva un ulteriore motivazione per Ferrante a spingersi, contemporaneamente, anche verso altre soluzioni del problema.

Così, ad esempio, alla fine del 1475 erano incominciate trattative con la duchessa di Savoia al fine di acquistare la Provenza e insediarvi Federico e Anna di Savoia, da far

⁹³⁶ *Lettere*, II, pp. 500-501.

⁹³⁷ *Sestan*, II, p. 115, Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Nancy, 21.XI.1475.

⁹³⁸ *Lettere*, II, p. 499 e p. 503. Alla cosa si era opposto lo Sforza, che mirava a guidare le trattative sia per interferire con Napoli che per ottenere agevolazioni e vantaggi da parte del papa e dell'imperatore, anche esso coinvolto nei progetti della guerra. Ciò a cui mirava Galeazzo era la legittimazione del controllo del Ducato e la sua elevazione a regno, operazione per cui stava lavorando alacremente fin dal 1474 (ivi, p. 504). Il 5 dicembre 1476, il papa aveva cercato di imporre il pagamento di 400.000 ducati annui per tre anni (ivi, p. 509).

⁹³⁹ Fubini, *Italia*, p. 334; Cusin, *Rapporti*, p. 98-99. La situazione era alquanto complessa anche perché il Temerario si stringeva a Mattia Corvino in funzione anti-imperiale. Ma il re d'Ungheria era legato a Napoli in funzione anti-veneziana e Venezia era alleata di Carlo (ivi, p. 83). Berzeviczy, *Beatriz*, p. 130.

⁹⁴⁰ *Sestan*, II, 121, Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Nancy, 24.XI.1475.

sposare in un prossimo futuro. Pare si mirasse principalmente al controllo dei porti di Nizza e Marsiglia.

La cosa venne alla luce quando lo Sforza intercettò un dispaccio dell'oratore napoletano Giovanni Palomar e lo mostrò a Carlo. Quest'ultimo rivelò, allora, che aveva ricevuto richiesta da Napoli, tramite lo stesso Palomar e il principe Federico, affinché convincesse Renato d'Angiò a vendere la Provenza all'Aragonese. La cosa aveva tra l'altro provocato l'indignazione del Temerario⁹⁴¹.

Ferrante si era mosso in tale direzione anche con il re di Francia, a cui aveva proposto 500.000 ducati in cambio della rinuncia di Renato⁹⁴².

Ormai disilluso circa la possibilità di una guerra continua tra Francia e Borgogna, da cui trarre un opportuno vantaggio, e, dopo la sconfitta aragonese, il re di Napoli sembrava cercare accordi piuttosto inverosimili per ottenere l'agognata regione, giungendo così all'offerta in denaro.

Tra la fine del 1475 e i primi mesi del 1476, ad ogni modo, i rapporti tra Ferrante e il Temerario sembravano sostanzialmente cordiali, nonostante non avesse ricevuto smentita la reticenza di quest'ultimo in merito al matrimonio: il principe napoletano era al fianco di Carlo quando a Nancy il 18 dicembre 1475 prese formalmente possesso della Lorena e, subito dopo, fu nominato suo luogotenente, con il compito di riorganizzare le truppe e assistere l'esercito borgognone nell'assedio di Grandson (che cadde il 21 febbraio 1476)⁹⁴³.

Ferrante aveva almeno raggiunto lo scopo di indebolire l'importanza dei fuoriusciti napoletani alla corte del Temerario: tale obiettivo, se messo in relazione con la frattura provocata tra Carlo e Galeazzo attraverso le trattative di Nancy, ristabiliva una certa preminenza del re di Napoli rispetto al duca di Milano in Borgogna. Galeazzo, tra

⁹⁴¹ Ivi, p. 346, Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, 4.IV.1476. Le intercettazioni milanesi della corrispondenza napoletana non erano infrequenti (ivi, p. 357, id., Lousanne, 6.IV.1476).

⁹⁴² *Lettere*, II, p. 499; Walsh, *Charles*, p. 317.

⁹⁴³ Ivi, pp. 309-310. A fine anno si voleva conferire l'ordine del Toson d'Oro ad Ercole d'Este e si proclamava l'amicizia tra Napoli, Borgogna, Ungheria e Inghilterra (ivi, p. 289). Carlo aveva in seguito affermato che le attenzioni dedicate al principe napoletano servivano solamente a mantenere tranquillo il regale genitore (*Sestan*, II, p. 342, Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Lousanne, 3.IV.1475).

l'altro, dopo la sconfitta borgognona a Morat, aveva ripreso l'avvicinamento alla Francia⁹⁴⁴.

I contrasti tra Ferrante e Carlo, tuttavia, erano solo sopiti, poiché il duca non voleva rinunciare al protettorato sulla Provenza e ai diritti angioini su Napoli⁹⁴⁵.

Il problema era salito di nuovo alla ribalta in quelle stesse settimane e Renato d'Angiò fu convocato a Parigi per rispondere all'accusa di lesa maestà e gli fu imposto di giurare che mai più si sarebbe alleato con la Borgogna o con altri nemici del re di Francia (6 aprile). Tutto ciò avveniva nel contesto del riaccendersi delle tensioni tra Luigi XI e Carlo nella primavera di quell'anno, estremamente utili ad alleviare la posizione dello Sforza e di Ferrante⁹⁴⁶.

Nonostante il principe napoletano avesse svolto la funzione di intermediario tra il padre e Carlo, non ci si faceva illusioni sull'affidabilità di quest'ultimo, che, infatti, il 6 maggio dava il proprio assenso al matrimonio tra Maria e Massimiliano⁹⁴⁷. Da qui la provocatoria offerta del re di Napoli: avrebbe offerto 1.800.000 scudi per la mano di Maria. Ferrante avrebbe però chiesto un contratto scritto e il ritiro di Federico mentre si mettevano a punto i dovuti capitoli. La risposta del Temerario fu sprezzante, in quanto, a suo parere, non c'era bisogno di assicurazioni e i napoletani avrebbero dovuto invece cominciare a pagare per dimostrare la loro buona fede. Se Carlo effettivamente ammise la propria consapevolezza che la risposta fornita avrebbe posto fine alla fase di riavvicinamento con Napoli, allo stesso modo, Ferrante chiudeva così la questione del matrimonio borgognone per il suo secondogenito, quasi prendendo in giro la reticenza

⁹⁴⁴ Cusin, *Rapporti*, p. 94. Il duca si manteneva in bilico tra Borgogna e Francia ad inizio 76 e, il 14 aprile, dopo la pace tra Carlo e l'Imperatore, vedeva riaprirsi la possibilità dell'investitura con la mediazione borgognona (*Lettere*, II, p. 519).

⁹⁴⁵ *Sestan*, II, p.210, Giovan Francesco Panigarola, Orbe, 13.II.76. Carlo aveva anche chiesto a Renato alcune fortezze provenzali per meglio controllare il territorio (ivi, II, p. 339, id., Lousanne, 3.IV.1476; id., II, p. 342, Lousanne 3.VI.1476). Il duca di Borgogna aveva anche espresso il suo personale risentimento per il re di Napoli e la volontà, se possibile, di cacciarlo dal Regno (*ibid*). Gli screzi tra i due principi investivano anche questioni d'onore cavalleresco, in quanto Ferrante non volle inviare un rappresentante alla riunione del Toson d'Oro, perché Carlo non aveva accettato l'onorificenza dell'Ordine dell'Ermellino portatogli da Federico. L'amicizia tra i due si dava ormai per finita (ivi, II, p. 538, id., Lousanne, 27.V.1476).

⁹⁴⁶ *Lettere*, II, pp. 520-521. Vaudemont si ribellò a Carlo dietro sobillazione di Luigi e il borgognone ebbe un pretesto per considerare rotta la tregua (*Sestan*, II, p. 402, Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Lousanne, 18.IV.1476; ivi, II, p. 405, id., 19.IV.1476. Il re Francia protestò con veemenza, ribadendo i propri diritti sulla Provenza (ivi, II, p.410, id., Lousanne, 20.IV.1476; ivi, II, p. 416, id., Lousanne, 23.IV.1476).

⁹⁴⁷ Pontieri, *Per la storia*, p. 195.

del Temerario con un'offerta improbabile. Il re di Napoli, infatti, stava già preparando il trasferimento di Federico in Francia, poiché in fin dei conti, non c'era più alcuna utilità a mantenere il principe in Borgogna: la fazione anti-napoletana era stata indebolita, erano aumentati i sospetti tra Carlo e Galeazzo, il matrimonio era irrealizzabile, l'intercessione per la Savoia e la Provenza infruttuosa, l'aiuto nella guerra contro Luigi XI sostanzialmente inutilizzabile per gli accordi che Carlo e il re di Francia avrebbero comunque preso tra loro.

Federico era rimasto tanto presso il Temerario anche per ostacolare le pressioni che lo Sforza faceva su questi in merito all'acquisizione e lo sfruttamento dei diritti angioini, oltre che per ostacolarne i progetti relativi alla Savoia⁹⁴⁸.

Alla metà del 1476, tuttavia, ormai era evidente che la Borgogna stava progressivamente perdendo di importanza diplomatica per Napoli e, infatti, un primo segnale era stato il mancato invio di un nuovo oratore residente alla morte del vescovo di Capaccio, avvenuta nel novembre del 1475⁹⁴⁹.

Federico, com'è noto, partì dal campo borgognone il 21 giugno 1476, cioè proprio alla vigilia della seconda grande sconfitta di Carlo⁹⁵⁰.

Ferrante non era l'unico ad allontanarsi dal Temerario. Anche la duchessa di Savoia, infatti, era ormai preoccupata per l'atteggiamento della Borgogna e cercava la protezione dei re di Napoli e Francia contro le aggressioni di Carlo. A quest'ultimo, tra l'altro, aveva fatto a suo tempo ricorso per difendersi dallo Sforza, che, in maniera direttamente concorrenziale al borgognone, aspirava al controllo della Savoia⁹⁵¹. Si

⁹⁴⁸ *Lettere*, II, pp. 500-501. Galeazzo era costretto a rimanere per il momento al fianco di Carlo a causa delle mire espansionistiche di Luigi XI sulla Savoia, temendo, contemporaneamente, le ingerenze borgognone sul Piemonte. Per questo motivo veniva costantemente rabbonito dal Temerario con promesse circa la futura compartecipazione nella protezione della duchessa e delle sue terre, oltre che, ovviamente, con l'illusione dell'investitura imperiale (*Sestan*, II, p. 365, Galeazzo Maria Sforza a Giovan Pietro Panigarola, Vigevano, 9.IV.1476; ivi, II, p. 498, Galeazzo Maria Sforza a Giovan Pietro Panigarola, Pavia, 16.V.1476). Carlo riportò all'oratore sforzesco che le offerte fattegli da Federico, poco prima della partenza dal campo, erano del tutto false e che: «...el re Ferando non cerca augumentarsi oltra monti, né avere stato o governo di qua, ma di là, conforme a la natione e costumi soi, verso Provenza et Zenoa». Il Temerario si diceva quindi pronto ad aiutare chi volesse muoversi contro Napoli, mostrando un certo risentimento personale nei confronti di Ferrante. Informava il Panigarola, infine, che dietro i torbidi genovesi si celavano Montefeltro e il re (ivi, II, p. 594, Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Saint Claude, 25.VI.1476).

⁹⁴⁹ Walsh, *Charles*, p. 178.

⁹⁵⁰ Pontieri, *Per la storia*, p. 192; Walsh, *Charles*, p. 319; *Lettere*, II, p. 522.

⁹⁵¹ *Sestan*, II, p. 292, Giovanni Palomar a Ferrante, Lousanne, 17.III.76; ivi, II, p. 373, Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Lousanne, 11.IV.1476; ivi, II, p. 607, Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Poligny, 30.VI.1476. Nei primi mesi del 1476, Jolanda si era unita a Carlo nella guerra contro gli Svizzeri, che avevano attaccato il cognato, Giacomo di Savoia, nell'ottobre precedente

trattava quindi di un gioco di contrappesi tra Francia, Borgogna e Milano in cui cerca di inserirsi Ferrante.

La consapevolezza che Napoli e la Savoia stessero passando dallo stato di potenze amiche alla neutralità, o addirittura ostilità, spinse Carlo a prendere in custodia Jolanda, tramite l'intervento di Troilo da Rossano. Questa mossa, allora, costituì un valido pretesto per il re di Francia, che intervenne e fece liberare la duchessa dopo la sconfitta borgognona a Morat. Luigi XI aveva inviato Filippo di Bresse a tutelare i propri interessi e quelli di Jolanda, con grandissimo risentimento di Galeazzo, e quindi Ferrante si intromise come mediatore tra Francia, Savoia e Milano⁹⁵².

Dietro consiglio della duchessa e obbedendo alle direttive paterne, inoltre, Federico si era mosso per andare verso Lione, dove il re di Francia stava armando le sue truppe.

La presenza del principe a Lione poteva anche essere usata come estrema minaccia per il Temerario e, infatti, fu offerta a quest'ultimo la somma di 200.000 ducati per la mano di Maria. Ferrante teneva aperta in questo modo la comunicazione con la Borgogna, continuando il doppio gioco tra Luigi XI e Carlo⁹⁵³.

All'ennesimo rifiuto di Carlo, un accordo con la Francia e la Savoia diventava l'ultima carta che Ferrante poteva sfruttare per ottenere qualche vantaggio sull'area in questione. Così, quando il 13 luglio 1476 Federico giunse a Lione, Luigi XI gli riservò una calorosa accoglienza e si discusse circa l'accordo matrimoniale in base al quale il principe avrebbe dovuto sposare una sorella del duca di Savoia, quindi una nipote del re di Francia, e ricevere il Rossiglione o una terra di simile valore come dominio. Il fatto che nelle contemporanee trattative matrimoniali con il ramo spagnolo dei Trastámara non si contemplasse più l'unione di Federico con Juana, ci suggerisce che Ferrante intendesse effettivamente riprendere il vecchio progetto di un doppio matrimonio con Francia e Aragona per assicurarsi contro entrambi, eventualmente con l'aggiunta di possedimenti a guardia della Provenza. Cercando di imbrigliare i diversi progetti

(*Lettere*, II, p. 512). Cfr.: Cusin, *Impero*, p. 12 e p. 14. Per maggiori dettagli sulla spedizione dello Sforza in Piemonte, si veda *Lettere*, II, pp. 194-195.

⁹⁵² Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Pavia, 5.VII.1476, ASM SPE, *Napoli*, 228, 43-44; Ippolita Maria Sforza al vescovo di Parma, Castel Capuano, 14.XII.1476, ASM SPE, *Napoli*, 228, 87-88. Covini, *L'esercito*, p. 342; Pontieri, *Per la storia*, p. 205; *Lettere*, II, pp. 531-532. La questione si risolse verso la fine dell'anno, quando Luigi XI richiamò il Bresse per i sospetti di un nuovo accordo tra il condottiero e la Borgogna, e reintegrò Jolanda come reggente (2 novembre) (ibid. e *Sestan*, II, p. 618, Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Salines, 4.VII.1476).

⁹⁵³ Walsh, *Charles*, p. 311. Cfr.: *Sestan*, II, p. 638, Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Salines, 14.VII.1476.

politici, Luigi XI proponeva una lega con Giovanni II, Ferdinando di Sicilia e Ferrante⁹⁵⁴.

Falliti tutti i progetti matrimoniali studiati per Federico e trovata una soluzione proprio con l'organizzazione delle nozze francesi del principe, il re di Napoli riusciva ad ottenere comunque un altro successo nella propria politica matrimoniale, concludendo, nel maggio 1476, gli accordi con Giovanni II e Ferdinando di Sicilia.

Sembra, infatti, che fosse stato proprio quest'ultimo a convincere il padre circa la necessità di rinsaldare i legami con il cugino, soprattutto alla luce del disastro politico-militare del biennio 1474-1475.

In buona sostanza era risultata efficace la strategia adottata da Ferrante al fine di ammorbidire i parenti d'oltremare sulla questione matrimoniale, realizzata con lo scarso invio di soccorsi e le contemporanee trattative con Luigi XI.

La crisi in Castiglia e, soprattutto, la perdita del Rossiglione rendevano necessario rinforzare il legame tra i due rami dei Trastámara. Se Giovanni e Ferdinando potevano desiderare questa unione, ancora di più Ferrante ne aveva bisogno in un momento per lui difficile sul piano internazionale.

Per alcuni studiosi cominciava così una sorta di dipendenza del re di Napoli dai parenti spagnoli⁹⁵⁵. Questa opinione andrebbe verificata con ulteriori studi relativi agli anni 1477-1487 e non può essere applicata al periodo anteriore alla morte del Temerario, vero fattore discriminante nella politica di contenimento della Francia da parte dei Trastámara.

Sicuramente la doppia unione suscitò le ire di Luigi XI, che vedeva riunita la casata rivale dopo il successo ottenuto separandone i rami tra 1474 e 1475. Questa nuova concordia peggiorava la fase di relativa stasi nella politica francese di quell'anno⁹⁵⁶.

Ancora una volta, Ferrante giocava una partita costruita sui contrappesi tra le diverse potenze coinvolte, in questo caso Castiglia, Aragona e Francia⁹⁵⁷.

⁹⁵⁴ Walsh, *Charles*, p. 321. L'oratore del re di Castiglia, dopo essere stato a Lione da Luigi XI, raggiunse Federico a Morat e sembra che si fossero intrattenuti in una lunga discussione (*Sestan*, II, p. 566, Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, Morat, 15.VI.1476).

⁹⁵⁵ Suarez Fernandez L., *Política internacional de Isabel la Católica. Estudio y documentos. Tomo I. (1468-1481)*, Valladolid, Istituto "Isabel la Católica", 1965, p. 71.

⁹⁵⁶ Vives, *Juan II*, p. 373. *Sestan*, II, p. 655, Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza, La Riviere, 27.VII.1476.

⁹⁵⁷ Cusin, *Rapporti*, p. 82.

Il 3 maggio 1476 furono firmati i patti per il matrimonio tra il principe di Capua e Isabella, figlia di Ferdinando⁹⁵⁸. Antonio d'Alessandro, oratore napoletano presso i monarchi castigliani, portava un dono di 50.000 ducati, a sottolineare la promessa di fornire alla Castiglia 100.000 ducati e l'appoggio di 12 galee napoletane per 6 mesi sulle coste catalane⁹⁵⁹. Per Ferdinando sarebbe stato comunque Ferrante, tra i due, quello che si sarebbe maggiormente avvantaggiato degli accordi, poiché in questo modo avrebbe potuto sfruttare la forza del legame con il cugino nell'aggressiva politica che si apprestava a svolgere in Italia⁹⁶⁰.

Ancora più importante fu poi la conferma, immediatamente successiva, delle nozze tra Ferrante stesso e la cugina Juana, figlia di Giovanni II, che, per alcuni, costituirebbero il definitivo riconoscimento della legittimità del re di Napoli da parte dello zio⁹⁶¹.

Per le nozze del re di Napoli i cerimoniali sarebbero cominciati nell'autunno di quell'anno, con l'invio di Galceran de Requesens, quale rappresentante della persona del re, cui fece seguito, nel luglio del 1477, l'arrivo della flotta napoletana. La spedizione navale, guidata dal duca di Calabria, aveva il compito di condurre a Napoli la regina⁹⁶².

Ferrante aveva quindi recuperato il rapporto con i parenti iberici e siciliani, incrinatosi nel 1474 anche grazie ai maneggi di Luigi XI. Non era riuscito, tuttavia, a ristabilire integralmente la struttura delle alleanze internazionali così come erano nel 1473, poiché con la Borgogna non avevano avuto successo né la linea di riavvicinamento adottata sin dall'inizio del 1474, né la strategia della minaccia attraverso i contatti francesi. Il Temerario, infatti, si era prima alleato con Milano e poi si era inserito nelle questioni di

⁹⁵⁸ Antonino d'Alessandro a Ferrante d'Aragona, (Matrichali) Madrid, 3.V.1476, ASM SPE, *Napoli*, 228, 17.

⁹⁵⁹ (Brocardo Persico) al vescovo di Parma, Napoli 31.V.1476, ASM SPE, *Napoli*, 228, 22-23. Cfr.: Vives, *Juan II*, pp. 374-375; Suarez Fernandez, *Politica*, p. 138.

⁹⁶⁰ Ivi p. 134.

⁹⁶¹ Berzeviczy, *Beatriz*, p. 128. Sembra che il duca di Calabria non fosse affatto contento delle nozze incrociate con le infante di Aragona e Castiglia, poiché asseriva che i nati dai due legami matrimoniali sarebbero andati in conflitto tra loro (Brocardo Persico al vescovo di Parma, Napoli, 28.VI.1476, ASM SPE, *Napoli*, 228, 36-37).

⁹⁶² Vives, *Juan II*, pp. 374-375. Gregorio de li Gorii al vescovo di (Parma), Napoli, 15.IX.1476, ASM SPE, *Napoli*, 228, 67-68; In una lettera anonima del 19 settembre, si descrivevano i momenti salienti della visita dei dignitari ungheresi a Napoli: arrivo della delegazione ungherese il 7 settembre e del cardinale di Napoli il 9; festeggiamenti nuziali dei giorni seguenti; giostra del giorno 10; il nuovo prefetto; il torneo del 14 e la descrizione dettagliata del modo di giostrare degli ungheresi; la messa e le feste del 15; il calcolo della dote e le partenze del 18 (Napoli, 19.IX.1476, ASM SPE, *Napoli*, 228, 69-72).

Savoia e Angiò, confermando i sospetti di Ferrante circa una conduzione politica borgognona totalmente incentrata sulle acquisizioni territoriali a breve termine, a scapito di una strategia di lungo periodo in sinergia con altre potenze nemiche della Francia.

L'esaurirsi dell'importante legame transalpino con la Borgogna nel 1476 fu parzialmente controbilanciato da quello di crescente importanza con l'Ungheria.

Per lo stesso motivo, Ferrante fu costretto ad avvicinarsi direttamente alla Francia, in un rischioso gioco diplomatico in cui però non aveva un reale contrappeso da sfruttare contro Luigi XI, soprattutto dopo il disastro borgognone e la morte del Temerario, se non quello, ormai depotenziato, dell'Aragona. Da qui anche l'importanza dell'alleanza con la Castiglia.

Non gli rimaneva che fortificare quanto più possibile la propria posizione in Italia con il contributo di Mattia Corvino, sfruttando l'isolamento internazionale del Ducato di Milano, minacciato da più parti e dalla sue stesse amicizie ultramontane.

Questo, in fin dei conti, era stato il maggior successo di Ferrante che, grazie al ricorso ad un pericoloso gioco con le potenze europee, era riuscito ad allentare la formidabile morsa, architettata da Milano e Venezia, in cui si trovava il Regno nel biennio 1474-75. Un morsa che fu spezzata definitivamente con la morte dello Sforza.

4.5 Una nuova piattaforma per l'egemonia.

Dopo la grave crisi politico-diplomatica sviluppatasi tra settembre 1473 e aprile 1474, Ferrante, come abbiamo visto, aveva cercato faticosamente di recuperare la configurazione delle proprie alleanze internazionali e, allo stesso modo, necessitava di una almeno temporanea stabilità in Italia per rivedere la propria strategia in Italia.

Il Regno, infatti, era praticamente isolato: nonostante la formale cordialità con Firenze e Venezia, la prima avrebbe comunque seguito Milano, soprattutto all'aumentare dell'intesa tra Napoli e Roma, mentre la seconda era sostanzialmente ostile.

Nella primavera del 1474, Firenze aveva cercato nuovamente di riconciliare Ferrante e Galeazzo, ma quest'ultimo, cavalcando la corrente politico-diplomatica chiaramente avversa al re, aveva offerto un trattato di alleanza ai veneziani il 6 aprile⁹⁶³.

Era stato anche ripreso il discorso della firma della Lega Generale, rimasta in sospeso, come si ricorderà, da alcuni anni. Venezia però voleva una riserva della sua alleanza con la Borgogna, cui si opponeva Milano per la lega rinnovata nell'autunno precedente con Luigi XI.

Tra aprile e giugno, in base al quadro politico-diplomatico appena delineato, cui si aggiungeva la ricerca di ulteriori rassicurazioni da parte dei veneziani contro le ingerenze napoletane su Cipro, Firenze e Venezia erano sempre più propense ad un accordo tra loro⁹⁶⁴.

Chi si oppose più strenuamente alla Generale fu, tuttavia, Ferrante, poiché si rendeva conto che il duca sarebbe così diventato un arbitro della politica italiana, sia a seguito dei rapporti intercorrenti con Roma e Firenze, che per la crescente intesa di quest'ultima con Venezia. Il re di Napoli voleva evitare in buona sostanza di ritrovarsi nella posizione in cui aveva relegato il duca tra 1471 e 1473. Asseriva, infatti, che non avrebbe accettato mai, se prima non fossero state chiare le intenzioni di Galeazzo nei confronti di Venezia e rispondeva con un secco diniego anche all'ultima proposta avanzata dallo Sforza in giugno⁹⁶⁵.

La riuscita del tentativo era poi praticamente impossibile a causa di una nuova crisi nella Penisola che avrebbe visto l'opposizione di Firenze e Roma, le quali, inevitabilmente, avrebbero fatto ricorso ai relativi protettori, il duca e il re, creando un'ulteriore motivo di opposizione tra i due⁹⁶⁶.

⁹⁶³ *Lettere*, II, p. 13. I fiorentini temevano fortemente un aumento della potenza veneziana, a causa della politica allora condotta dal duca (ivi, p. 478).

⁹⁶⁴ *Lettere*, II, pp. 13-14. I turchi stavano invadendo quello che rimaneva dell'Albania e assediavano Scutari in maggio (ivi, p. 15). Nel 1474 ci fu un forte avvicinamento tra Napoli e Rodi, oltre che uno scambio di ambasciatori e messaggeri con Cipro. In luglio, inoltre, la regina Carlotta giunse in Italia. Alla morte del piccolo Giacomo III, il 26 agosto di quell'anno, si apriva una nuova possibilità per smuovere le cose e pare che l'oratore napoletano Riccio de Marinis fosse andato dal sultano d'Egitto per chiedere appoggio. Questi movimenti, secondo Forcellini, avrebbero costituito una fortissima spinta per Venezia a concludere i patti con Firenze e Milano. (Forcellini, *Peripezie*, pp. 42-51). Pare che un nuovo progetto napoletano, in accordo con Carlotta, fosse quello di inviare alcune navi sotto falsa bandiera e poi sbarcare gli armati sull'isola. I veneziani vennero facilmente a conoscenza dello scopo dei preparativi nel porto di Napoli e così il re rinunciò (ivi, pp. 53-55). Ancora una volta sorprende l'ingenuità di questi progetti, qualora fossero sostenuti da una reale volontà di attuarli.

⁹⁶⁵ *Lettere*, II, p. 478; p. 479; p. 480.

⁹⁶⁶ Ivi, pp. 482-483.

Tra fine maggio e inizio giugno, infatti, dietro la copertura di una spedizione per sedare i tumulti di Todi, l'esercito pontificio si mosse verso Città di Castello, governata dal 1468 da Nicolò Vitelli, signore semi-indipendente. Di ricondurre la città sotto il dominio pontificio si era parlato già nell'estate precedente, ma solo ora, con un pretesto, si passava alle vie di fatto⁹⁶⁷.

Le trattative che lo Sforza stava portando avanti con il pontefice, per la Lega Generale, isolavano Firenze, ma, quando il papa si appellò alla protezione di Ferrante, Lorenzo fu costretto a mettere da parte i sospetti che lo dividevano da Galeazzo e a chiedere l'intervento milanese⁹⁶⁸.

Il re di Napoli non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione per stringersi ancora di più a Sisto IV, indebolendo Firenze, e si interponeva nelle trattative con la proposta di un accomodamento. Non avendo ricevuto una risposta ferma da Milano e non fidandosi troppo di Galeazzo, Lorenzo si piegò all'iniziativa regia⁹⁶⁹.

Il duca, dopo un'inevitabile polemica diplomatica con Ferrante, si metteva finalmente in ordine e, nel mese di luglio, apprestava ben 1200 uomini d'arme, promettendo una spesa annua di 200.000 ducati per fare la guerra al re e al papa. Era sua intenzione, inoltre, far intervenire il re di Francia a sostegno dei diritti di Carlo III d'Angiò⁹⁷⁰.

Ferrante si fece scherno di questi propositi e, anzi, fece notare che, a conti fatti, le truppe della coalizione napoletana, pontificia e feltresca ammontavano a 50 squadre pronte all'intervento, mentre quelle del blocco fiorentino e milanese erano poco più di 20 nel teatro delle operazioni. Proponeva a quel punto un nuovo accordo, meno vantaggioso del primo, proprio a sottolineare minacciosamente la propria posizione di forza nelle trattative⁹⁷¹.

⁹⁶⁷ Ivi, p. 476.

⁹⁶⁸ Ivi, p. 477.

⁹⁶⁹ Ivi, p. 21.

⁹⁷⁰ Ivi, p. 22 e Covini, *L'esercito*, pp. 336-337. Da Milano si voleva dissuadere Ferrante all'impresa con un confronto tra questa e quella del 1469 contro Rimini. La provocazione era semplice: perché questa volta si aiutava il papa e non il signore ribelle? Se non avesse sostenuto il Vitelli, Ferrante avrebbe screditato inevitabilmente il suo passato intervento a Rimini. La risposta del re è particolarmente interessante perché, di fronte all'evidente similitudine delle due crisi, non insisteva tanto sul fatto che, a differenza che con Roberto Malatesta, col Vitelli non ci fosse alleanza, ma sulla giustizia della causa pontificia e sull'equità degli accordi proposti da lui stesso e dal pontefice (ASM SPE, *Napoli*, 1248, 211-212).

⁹⁷¹ *Lettere*, II, p. 23 e p. 2.6

Lo schierarsi di Napoli e Firenze su fronti opposti poneva anche un altro e più importante problema, in quanto la duplice condotta da queste stipulata con Montefeltro scadeva nel giugno del '74.

Scattava quindi la competizione per accaparrarsi i servigi del capitano, con grande vantaggio di quest'ultimo, ovviamente⁹⁷².

Ferrante aveva quindi convocato a Napoli il conte, per discutere del contratto, e Montefeltro aveva attraversato l'Italia onorevolmente accolto in ogni luogo, soprattutto al passaggio per Roma⁹⁷³.

L'incontro tra conte e re avvenne il 3 giugno ad Arnone con fastosi cerimoniali e, subito dopo, Montefeltro rifiutò ufficialmente le offerte fattegli dal duca di Milano:

«...vostra excellentia deve cognoscere la natura et condicione sua, la quale per tutto l'oro del mondo non se abandonaria dal dovere et da l'honesto. Quale dovere et honesto vole che per XXX o XL^M ducati più, el non scandaliza Italia et lassi el servitio de questo signor re, la casa del quale ha servita XXII anni continui et sempre ha ricevuti infiniti honori et cortesie da quella, et più che may ne receive, certificando che per la fede et devotione che'l porta ad questo signor re è partito da casa cum animo deliberato de remetterse in questa sua reconducta liberamente ad ogni voluntà et deliberatione de sua maestà. Né luy aprire la bocha de veruna additione, contentandosse assay del honore et amore grande che dicta maestà gli monstra...»⁹⁷⁴

Anche se Federico d'Urbino era stato sempre un fedele servitore degli aragonesi di Napoli, Sisto IV e Ferrante decisero di non rischiare e premiarono il conte con diversi benefici, che, accettati devotamente dal capitano, spinsero ancora di più Firenze alla ricerca delle assicurazioni militari milanesi e veneziane⁹⁷⁵.

Prima di tutto si deve notare che Napoli e Urbino erano già d'accordo in merito all'attacco contro Città di Castello, ma, al fine di dare maggior peso al suo intervento, quale braccio armato di re e papa, il pontefice lo nominò Gonfaloniere della Chiesa e lo

⁹⁷² Tommasoli, *La vita*, pp. 246-247.

⁹⁷³ Fubini, *Federico*, p. 389.

⁹⁷⁴ Antonio Ciccinello a Ferrante d'Aragona, Milano, 27.IV.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 136-139; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.VI.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 196-197; id., 8.VI.1474, ed. in Appendice n. 70.

⁹⁷⁵ Fubini, *Italia*, pp. 281-282. Lorenzo cominciò a lavorare alla lega tra Milano, Venezia e Firenze nell'estate del '74, probabilmente in accordo con Luigi XI, il quale si preparava ad accerchiare diplomaticamente Carlo di Borgogna (Pontieri, *Per la storia*, pp. 180-181).

elevò al rango di duca. Dopo aver ricevuto tale onore, il 23 agosto 1474, il duca di Urbino si mise finalmente in marcia per Città di Castello, dove giunse il 29⁹⁷⁶.

Ferrante e Sisto avevano poi condotto Montefeltro con un contratto di circa 42.000 ducati in tempo di pace e circa 75.000 in tempo di guerra: si trattava di una spesa consistente, che sottolinea il valore del condottiero per Roma e Napoli⁹⁷⁷.

Il re e il papa avevano poi stretto legami matrimoniali tra loro e il duca di Urbino, attraverso il fidanzamento della figlia di Federico e Giovanni (Giannetto) della Rovere, cui il pontefice diede in dote Senigallia e il Vicariato di Mondavio⁹⁷⁸.

Come si ricorderà, le terre concesse dal papa erano state precedentemente destinate dal re al duca d'Amalfi, della famiglia Piccolomini, e, in cambio di questa concessione il re ottenne i patti matrimoniali tra una sua figlia naturale, Lucrezia, e Guidobaldo, erede di Montefeltro, cui si aggiungeva l'unione tra Antonello Sanseverino, principe di Salerno e un'altra figlia di Federico, Costanza⁹⁷⁹.

Ferrante aveva in seguito concesso in feudo al della Rovere il ducato di Sora e Arce, da sempre conteso tra Roma e Napoli, rendendolo di fatto uno dei grandi feudatari del Regno⁹⁸⁰.

Al fine di mediare ulteriormente tra re e papa, Montefeltro acconsentì alle richieste che gli venivano da Napoli circa la necessità di moderare il pontefice nelle sue rivendicazioni territoriali, politica di contenimento sempre perseguita anche da Urbino.

Così ad esempio, il compromesso finale per la questione di Città di Castello presentava una certa moderazione e non era affatto solo a vantaggio di Sisto IV. Dopo l'esito favorevole delle trattative, l'11 settembre, Ferrante concesse a Montefeltro l'Ordine dell'Ermellino⁹⁸¹.

⁹⁷⁶ Tommasoli, *La vita*, pp. 246-247. Per ulteriori informazioni sulla disposizione delle truppe e le operazioni cfr.: Simonetta, pp. 129-134.

⁹⁷⁷ Tommasoli, *La vita*, pp. 251-252.

⁹⁷⁸ Ivi, p. 258; Pontieri, *Per la storia*, p. 263.

⁹⁷⁹ V. supra. p.131. Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 10.VI.1474, ASM SPE, *Napoli*, 225, 203. Fubini, *Italia*, p. 280. Sisto IV voleva l'esproprio delle terre affidate ai Piccolomini dopo i patti tra Pio II e Ferrante nel 1459 e, per evitare l'attrito con il duca di Amalfi, il re di Napoli aveva cercato di deviare le mire espansionistiche di Sisto IV verso Città di Castello e Borgo San Sepolcro, da concedersi al della Rovere. La cosa non andò in porto e Ferrante fu costretto a trovare un'altra via per mantenere un parziale controllo su Senigallia e il Vicariato (Fubini, *Federico*, p. 389). Cfr.: Jones, *The Malatesta*, p. 237 e p. 246, nota 1.

⁹⁸⁰ Pontieri, *Per la storia*, p. 263; Tommasoli, *La vita*, p. 258.

⁹⁸¹ Ivi, p. 249 e p. 263. In ottobre il Vitelli avrebbe tentato di riprendere la città, ma con esito negativo (ivi, p.265).

Di fronte alla forza dell'unione che si andava cementando tra Napoli, Roma e Urbino, Firenze stringeva finalmente un patto con Venezia il 4 ottobre⁹⁸².

Ferrante stava cercando un riavvicinamento a Milano proprio in vista del pericolo di un accordo tra Lorenzo e i veneziani, ma, come abbiamo già notato, dopo un'iniziale assenso, Galeazzo era stato trascinato nella nuova Triplice Lega del 2 novembre 1474⁹⁸³.

Proprio nel settembre di quell'anno, infatti, si erano concluse le trattative per il matrimonio di Beatrice con Mattia Corvino e, se fosse riuscito, il rinnovo del legame tra Napoli e Milano avrebbe chiuso Venezia in una morsa, isolando, contemporaneamente, Firenze, secondo l'indirizzo ormai sempre più marcatamente anti-fiorentino della politica romano-napoletana⁹⁸⁴.

Per far fronte all'aumento di potere di Lorenzo, che ora si sostituiva al re come ago della bilancia delle vicende italiane, grazie alla nuova Triplice, Ferrante ostentò grande sicurezza e organizzò il suo famoso viaggio a Roma.

Qui, all'inizio di febbraio, incontrò il pontefice e chiese a Sisto IV la stesura di un accordo formale tra i due stati. Il papa però rifiutò e così il duca di Urbino rimase l'unico legame ufficiale tra i due, in quanto partecipanti pariteticamente alla sua condotta⁹⁸⁵.

Il Regno di Napoli era quindi formalmente solo nel gioco delle alleanze delle grandi potenze italiane, ma, nella sostanza, aveva una base più che mai solida fino a Ferrara, sul versante adriatico, e fino a Siena, sul versante tirrenico⁹⁸⁶.

L'atteggiamento di Ferrante in questa congiuntura fu improntato a grande sicurezza e tranquillità, come ebbero modo di notare i suoi detrattori⁹⁸⁷.

⁹⁸² *Lettere*, II, p. 487.

⁹⁸³ Ad un avvicinamento tra Ferrante e Galeazzo sembrava essere d'accordo lo stesso Federico da Montefeltro (Fubini, *Federico*, p. 401). Ad ogni modo, tanto Firenze quanto Milano avevano come obiettivo fondamentale quello di chiudere definitivamente il capitolo dell'alleanza tra Napoli e Venezia (ivi, p. 487). Si poteva fare leva sulla necessità dei veneziani di coprirsi le spalle in Italia a causa delle ingerenze napoletane su Cipro (Forcellini, *Strane peripezie*, pp. 50-51).

⁹⁸⁴ Ilardi, *Ferrante*, p. 124; Fubini, *Italia*, p. 282; id., *Federico*, p. 400; *Lettere*, II, pp. 485-488.

⁹⁸⁵ Summonte, *Dell'istoria*, p. 489; Fubini, *Italia*, p. 283 e nota 96; id., *Federico*, p. 393. Cfr.: Pontieri, *Per la storia*, p. 265, che parla invece di ufficiale sottoscrizione.

⁹⁸⁶ Jacopo III era morto il 22 marzo del '74 e gli era successo il figlio Jacopo IV (Cappelletti, *Storia*, p. 114). Il nuovo signore ricevette diverse offerte matrimoniali da Lorenzo de' Medici e dallo Sforza, ma alla fine prevalse Ferrante, che gli fece sposare una figlia del duca di Amalfi, di nome Vittoria, nel 1476 (ivi, p. 115; *Lettere*, II, p. 116).

⁹⁸⁷ Ivi, p. 487.

La tensione cominciò di nuovo a crescere all'inizio del 1475, per l'incipiente confronto tra Francia e Borgogna nel settore della Savoia e della Provenza, che, come abbiamo visto, coinvolgeva direttamente il Ducato e indirettamente il Regno.

Da una parte Lorenzo cercava di costringere Napoli e Roma ad accedere alla Triplice, anche attraverso l'uso della minaccia colleonesca, dall'altro, il papa e il re provavano a incrinare la coesione del blocco che gli si opponeva⁹⁸⁸.

Sisto IV proponeva di nuovo la Lega Generale, cercando in questo modo di sottrarre l'iniziativa a Lorenzo, e Ferrante lo appoggiava mostrandosi favorevole al contributo per la guerra contro i turchi, per ingraziarsi i veneziani⁹⁸⁹.

In primavera, fallite le trattative, il re si inserì nelle vicende politico-ecclesiastiche fiorentine, con il supporto papale, al fine di favorire aperti oppositori dei Medici e incrinare la stabilità di questi ultimi al governo. Prima fece eleggere vescovo di Sarno Antonio de Pazzi e poi, in agosto, si prodigò per l'elezione del cardinale di Firenze, con tanto di velate minacce a Lorenzo stesso⁹⁹⁰.

A spingere Ferrante verso una politica sempre più ostile al regime mediceo contribuirono sia le propensioni di Sisto IV che i suggerimenti e le pressioni del duca di Urbino, il quale pare avesse suggerito già soluzioni estreme⁹⁹¹.

In ogni caso, Lorenzo era diventato un nemico da combattere più strenuamente, essendosi fatto promotore e coordinatore della formidabile alleanza che si opponeva a Napoli. Era lui, infatti, a tener uniti il duca e i veneziani, insistendo con Galeazzo sul mantenimento della triplice con Venezia, anziché con il Regno. Le propensioni politiche di Lorenzo erano ancora più gravi perché Ferrante stava lavorando ad un nuovo riavvicinamento con Milano: si cercava un accordo atto a prevenire la rovina transalpina che si sarebbe potuta abbattere prima sul Ducato e poi sul Regno⁹⁹².

Di fronte alla crisi ultramontana e nel contesto della lotta per l'influenza in Borgogna, tuttavia, il rapporto tra re e duca era tale che i sostenitori di entrambe le parti credevano impossibile la concordia: troppo era l'astio e troppi i motivi di contrasto fra i due.

⁹⁸⁸ Ivi, p. 82, p. 495 e p. 489.

⁹⁸⁹ Ivi, p. 115.

⁹⁹⁰ *Lettere*, II, p. 88; pp. 115-116; pp. 121-122. Onde evitare troppo evidenti propensioni filo-napoletane, Jacopo pazzi si era dichiarato fedele angioino e aveva sostenuto che in quel momento seguiva il re solo perché lo sosteneva contro Lorenzo. Il suo desiderio, tuttavia, era di andare da re Renato (ivi, p. 123 e nota 3). Già dal 1474 Napoli e Urbino erano entrati in contatto con la potente famiglia avversa ai medici (Fubini, *Italia*, p. 286).

⁹⁹¹ *Lettere*, II, p. 117.

⁹⁹² Ivi, p. 502; Fubini, *Italia*, p. 336.

In una prima fase, ad aprile, Ferrante aveva ritirato Antonio Cicinello, e, a fronte delle ingerenze napoletane nelle vicende fiorentine, anche lo Sforza aveva richiamato Maletta, in agosto, costringendo Venezia a fare lo stesso con il proprio ambasciatore⁹⁹³. Nell'estate del 1475, tuttavia, si temevano ormai gravi ripercussioni in Italia per il confronto tra Luigi XI e Carlo il Temerario, non potendosi prevedere facilmente gli accordi che, invece, i due principi avrebbero stretto fra loro (spartizione dell'eredità angioina dell'autunno del 1475)⁹⁹⁴.

Il trattato di Nancy in funzione anti-milanese, la spartizione dell'eredità angioina e savoina e, in generale, il ruolo satellitare cui erano relegate Napoli e Milano nel confronto tra re di Francia e duca di Borgogna, dovevano costituire un grave campanello di allarme per Ferrante e Galeazzo.

Se il re e il duca erano interessati a sfruttare la rivalità tra Luigi e Carlo, i due principi stranieri, a loro volta, conducevano il medesimo gioco, basandosi sull'odio che divideva Napoli e Milano.

Ciò di cui si rendeva conto Ferrante, tuttavia, era che nel confronto avrebbero avuto la peggio proprio lui e lo Sforza ed era quindi evidente, alla prova dei fatti, che senza l'unione tra Napoli e Milano le potenze ultramontane avrebbero dettato legge prima sull'uno e poi sull'altra.

Per Ferrante non c'erano più possibilità sul piano internazionale per controllare il settore provenzale-savoino, da qui il ritorno, nonostante tutto, alla proposta di un accordo con Galeazzo, grazie alla mediazione papale⁹⁹⁵.

Anche per il duca non era impensabile una rivalutazione della propria strategia delle alleanze, in quanto, in fin dei conti, l'accordo con Venezia e Borgogna risultava innaturale per Milano, poiché sostanzialmente contrario agli interessi milanesi in

⁹⁹³ *Lettere*, II, p. 96 e pp. 115-116; Ilardi, *Ferrante*, p. 125. Sulla rottura definitiva tra Ferrante e Galeazzo si veda anche Fubini, *Italia*, pp. 337-338. In effetti, Maletta ci informa che, non avendo il re inviato alcun oratore in sostituzione di Cicinello, il duca lo aveva richiamato a Milano, sottolineando la necessità della cosa anche per motivi di prestigio (honore). Sembra comunque che Ferrante non fosse affatto contento di aver ritirato Cicinello. La partenza di Maletta avvenne il 6 agosto (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1475, ASM SPE, *Napoli*, 227, 130; id., Napoli, 5.VIII.1475, ASM SPE, *Napoli*, 227, 132).

⁹⁹⁴ Ivi, p. 286.

⁹⁹⁵ Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Pavia, 11.V.1476, ASM SPE, *Napoli*, 228, 107; id., Pavia, 13.VI.1476, ASM SPE, *Napoli*, 228, 31. *Lettere*, II, pp.497-522. Si proponeva, tra l'altro, il vecchio piano anti-veneziano per sottrarre alla Signoria Bergamo, Brescia e Crema, in Italia, e Cipro nei possedimenti di mare (settembre-novembre 75).

Lombardia e in Savoia, se non addirittura pericoloso, come nel caso delle ingerenze del Temerario sul Ducato⁹⁹⁶.

Il terreno su cui costruire un nuovo asse tra Ferrante e Galeazzo era dunque fertile, benché irto di difficoltà, e il principale ostacolo ai progetti napoletani era ormai divenuto Lorenzo de' Medici. Questi, infatti, se prima aveva svolto il ruolo di mediatore, ora, invece, era diventato uno degli oppositori dell'asse Napoli-Milano, aggravando la propria posizione nei confronti della politica filo-romana di Ferrante e Montefeltro⁹⁹⁷.

La scena politica italiana appariva tuttavia in uno stato di semi-empasse, poiché si era in attesa dello sviluppo della vicende ultramontane. Il legame tra queste e quelle peninsulari era divenuto così forte che era necessario attendere lo sviluppo del confronto tra Francia e Borgogna per gestire le dinamiche politico-diplomatiche italiane.

Il re di Napoli era ormai costretto a fare affidamento anche sull'intervento francese per allontanare Milano da Borgogna e Venezia, sfruttando la perdita di prestigio del Temerario, a seguito delle sue disastrose sconfitte nella prima metà del 1476.

A metà marzo, dopo Grandson, Luigi XI chiedeva a Galeazzo la restituzione di Genova e Savona, come risposta alla richiesta di un accordo segreto per la spartizione della Savoia da parte del duca. Il re di Francia voleva costringere in questo modo lo Sforza a firmare nuovamente il vecchio patto di alleanza, dietro minaccia di un accordo con il Temerario che, in quel momento, stava avanzando in Savoia e aveva preso in custodia la duchessa⁹⁹⁸.

In questo gioco Ferrante e il conte di Urbino lavoravano in Italia contro Galeazzo, sia partecipando ai torbidi genovesi di maggio-giugno, al fianco del re di Francia, che sfruttando la richiesta fatta da quest'ultimo allo Sforza affinché attaccasse Venezia: era una perfetta occasione per riaccendere le mai sopite diffidenze tra duca e veneziani⁹⁹⁹.

A facilitare i progetti di Ferrante e Luigi XI contribuì molto l'atteggiamento aggressivo e infido del Temerario, il quale, nei nuovi accordi primaverili con l'Impero, non menzionava né Milano, né Venezia. Così, finalmente, sfruttando il pretesto

⁹⁹⁶ Covini, *L'esercito*, p. 341. A ciò il Temerario era stato spinto dallo stesso Luigi XI (*Lettere*, II, p. 512) e, contemporaneamente, instillava nel duca di Milano la paura della Borgogna (ivi, p. 517).

⁹⁹⁷ Ad far salire nuovamente la tensione tra Roma e Firenze contribuì in ottobre una nuova rivolta di Città di Castello, con tanto di ritorno sulla scena dell'esiliato Vitelli. L'emergenza rientrò anche questa volta (*Lettere*, II, p. 139). Montefeltro aveva anche suggerito di eliminare il de' Medici con la violenza (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.VII.1475, ASM SPE, *Napoli*, 227, 95).

⁹⁹⁸ Ivi, p. 169 e p. 184.

⁹⁹⁹ Ivi, p. 205.

dell'aggressione a Jolanda, propria collegata nello stesso trattato di alleanza con la Borgogna, il 13 luglio Galeazzo dichiarò finito il patto con Carlo¹⁰⁰⁰.

Il riavvicinamento di Milano alla Francia, tuttavia, se da una parte spezzava ufficialmente la lega con il Temerario, dall'altra faceva riemergere l'annosa questione dell'ingerenza francese in Italia attraverso la politica dello Sforza. La nuova alleanza tra Galeazzo e Luigi XI fu firmata in agosto¹⁰⁰¹.

Si rendeva quindi necessaria una nuova impostazione delle alleanze peninsulari di Ferrante che, in accordo con il pontefice, faceva da questi proporre due progetti differenti e parzialmente contrastanti.

Da un parte, Sisto IV avanzava ancora una volta la proposta di un'asse tra Napoli e Milano, con Roma come terza alleata, chiaramente in funzione anti-fiorentina e atta a inglobare lo Sforza, mentre, dall'altra, proponeva una lega tra Napoli e Venezia, con eventuale accesso di Firenze, in modo da contrastare direttamente il duca.

Dopo la convulsa fase del ribaltamento delle alleanze e del ricorso a potenze straniere per influenzare le vicende politiche italiane, si tornava, in parte, alla situazione anteriore al 1474.

Ancora una volta risultava determinante per gli equilibri italiani il rapporto tra Regno e Ducato e, verso fine anno, si aprì nuovamente uno spiraglio per la sistemazione delle cose.

Ferrante, infatti, si era ammalato, e la possibilità di una sua scomparsa aveva messo in moto diversi ragionamenti tra il duca e Lorenzo, in quanto quest'ultimo desiderava avvicinare il re tramite Milano, magari riuscendo a fargli accettare la Generale con qualche clausola particolare. Tutto ciò ovviamente per isolare il papa e togliere dalle sue mani l'iniziativa politico-diplomatica. La manovra era tuttavia destinata al fallimento, per l'insorgere di contrasti tra Lorenzo stesso e il duca sulla questione dei contributi alla crociata, inevitabilmente connessi alla firma della Generale¹⁰⁰².

Questo lungo periodo di trattative e ricerca di un nuovo assetto nelle questioni peninsulari e nel rapporto con i potentati stranieri fu improvvisamente turbato dalle

¹⁰⁰⁰ *Lettere*, II, p. 197; pp. 213-215. La duchessa fu catturata il 26 giugno presso Ginevra (ivi, p. 213). Galeazzo si riavvicinò alla Francia nel luglio del '76 (ivi, pp. 516-517; Ilardi, *Ferrante*, p. 126). Venezia ritirò il proprio oratore in borgogna nel dicembre del 1476 (*Lettere*, II, p. 510).

¹⁰⁰¹ Ivi, p. 236.

¹⁰⁰² Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Milano, 23.XII.1476, ASM SPE, *Napoli*, 228, 89. Cfr.: *Lettere*, II, p. 508.

morti violente di due dei suoi principali protagonisti. Com'è noto, Galeazzo cadeva sotto la lama dei congiurati il 26 dicembre 1476, seguito, pochi giorni dopo, da Carlo, ucciso nel corso della battaglia di Nancy, il 5 gennaio del 1477.

Se per Ferrante la scomparsa del Temerario costituiva un duro colpo per la tradizionale opposizione di questi a Luigi XI, la morte di Galeazzo toglieva al re di Francia il suo più sicuro appoggio in Italia. La strategia di Ferrante non subiva però tanto una variazione per la morte del suo più acerrimo nemico quanto, invece, un'accelerazione. Ora, infatti, diventava assolutamente fondamentale garantirsi il controllo del Ducato, unica potenza in grado di opporsi alle mire francesi nel settore provenzale e savoino: senza l'opposizione del Temerario, Luigi XI non avrebbe avuto problemi ad occupare la Savoia e portare a termine la conquista dell'eredità angioina, rendendo estremamente solida la propria posizione alle porte d'Italia.

Come già al tempo della morte di Francesco Sforza, Ferrante si attivò immediatamente sul versante politico-diplomatico, schierandosi apertamente in sostegno della duchessa e del giovane erede Gian Galeazzo, contro chi, invece, avrebbe preferito i fratelli del duca defunto, allora in Francia. Inviò quindi lettere alle principali città del Ducato, chiedendo il mantenimento dell'ordine e della concordia interna, e scrisse alle altre potenze italiane, esortandole a mantenere lo *status quo*. Metteva quindi in allerta tutte le truppe sul Tronto e in Romagna, coordinate dal duca di Urbino, con l'ordine di intervenire qualora si fosse verificato qualche problema. Chiedeva poi a Montefeltro di recarsi personalmente a Milano, eventualmente senza truppe, per assicurarsi del corretto svolgimento della successione e tutelare l'erede¹⁰⁰³.

Il principale ostacolo alla strategia napoletana era costituito ora, dunque, da Lorenzo de' Medici.

¹⁰⁰³ Ferrante d'Aragona alla città di Tortona, Napoli, 4.I.1477, ASM SPE, *Napoli*, 228, 100-101; id., alla città di Novara, Napoli, 4.I.1477, ASM SPE, *Napoli*, 102; id., alla città di Alessandria, Napoli, 4.I.1477, ASM SPE, *Napoli*, 228, 103; id., a Federico da Montefeltro, Napoli, 4.I.1477, ASM SPE, *Napoli*, 228, 104; id., ai signori di Firenze, Napoli, 5.I.1477, ASM SPE, *Napoli*, 228, 106; Alfonso d'Aragona ai signori di Firenze, Napoli, 4.I.1477, ASM SPE, *Napoli*, 228, 106-107; Bartolomeo Scala a Ferrante d'Aragona, 13.I.1477, ASM SPE, *Napoli*, 228, 107-108.

Conclusioni

1. Gli obiettivi a medio e lungo termine di Ferrante nel ventennio 1458-1478.

Sorprende sempre ripercorrere, anche solo sommariamente, la complessità degli eventi cui dovette far fronte Ferrante d'Aragona nei primi anni del suo regno e, a maggior ragione, paragonare le difficoltà di quel periodo con la posizione di prestigio conquistata dal monarca a distanza di circa 20 anni.

Il punto più basso del percorso politico del re fu probabilmente toccato la sera del 7 luglio 1460, quando, dopo la disastrosa disfatta subita a Sarno dall'esercito alleato, Giovanni d'Angiò scriveva:

«...anchora li nostri sono apresso a quelli che sono in fuga, et maxime a don Ferrando, el quale se ne fuge quasi soletto per lo cammino de Nola. Il campo suo tutto messo a sacho, paveglioni et ogni altra cosa»¹⁰⁰⁴.

A metà del 1480, a seguito della vittoriosa guerra dei Pazzi e del nuovo patto tra Napoli, Firenze e Milano, Nicola de Roberti, dalla Francia, comunicava al duca di Ferrara che il papa e Venezia avevano stretto alleanza:

«...perché epso [Sisto IV] intendeva che per epsi signori Milanesi e Fiorentini et alcuni altri signori italici era stato promesso a la maestà del re Ferdinando de intitularlo re de Italia ... per il che li era parso stringere cum venetiani, li quali se renddeva certo che seriano molto più circumspecti a l'honore de la italica provintia, che loro pateriano che per epso re fusse usurpato tale titolo...»¹⁰⁰⁵

Anche se non intese alla lettera, e dunque interpretate come una metafora del potere di Ferrante in Italia, queste parole sono esemplari per quanto riguarda la supremazia conseguita dal re di Napoli alla fine degli anni '70 del Quattrocento.

¹⁰⁰⁴ Giovanni d'Angiò a [Cicco Simonetta], ed. in. Nunziante, *I primi anni*, p. 453.

¹⁰⁰⁵ Nicola de Roberti a Ercole d'Este, Parigi, 7.VI.1480, ed. in. *Dépêches de Nicolas de' Roberti ambassadeur d'Hercule Ier, duc de Ferrare, auprès du Roi Louis XI (novembre 1478 - juillet 1480)*, a cura di M. G. Perinelle, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXIV (1904), p. 464.

Nell'analisi dei fattori in base ai quali la strategia politica dell'Aragonese risultò vincente, almeno nella prima parte del suo lungo regno, non si può prescindere dalle considerazioni sull'eredità politica, diplomatica e militare affidatagli dal padre Alfonso. Com'è noto, Ferrante si trovava a fronteggiare una quantità notevole di problemi, alcuni anche gravissimi, con risorse economiche e militari nettamente inferiori a quelle paterne: c'era la questione del riconoscimento papale, risolta fortunatamente dalla morte di Callisto III; il rapporto con il ramo "legittimo" della dinastia, con le sue eventuali rivendicazioni; il fermento interno al Regno, dovuto in gran parte alla turbolenta e dispendiosa politica militare di Alfonso per il dominio sulla Penisola¹⁰⁰⁶.

Al consenso interno era poi legato saldamente il principale pericolo per Ferrante, ossia le rivendicazioni angioine. E questo solo per citare i più stringenti problemi da fronteggiare all'indomani della morte del Magnanimo, la cui potenza ne aveva rimandato l'esplosione.

Il rischio di venire travolto da una simile congerie di elementi avversi imponeva una repentina accelerazione su certi nodi fondamentali della politica paterna, in particolare per quanto riguardava la strategia politica e la strategia militare: senza una netta superiorità militare o l'inserimento in una configurazione delle alleanze italiane in grado di difenderne gli appartenenti, mantenere il controllo del trono sarebbe stato difficile.

In effetti, nell'ultima parte del suo Regno, Alfonso si era reso conto che una politica impostata sulla forza delle armi non sarebbe risultata vincente su uno scacchiere come quello italiano. Si era così convinto della necessità di avere un'alleanza stabile e duratura con un'altra potenza peninsulare. Che il Magnanimo avesse già valutato la cosa negli anni '30, lo dimostrerebbe un primo sguardo al suo rapporto con Filippo Maria Visconti. Sicuramente si decise a percorrere con determinazione quella strada dopo la pace di Lodi e gli scarsi risultati della sua aggressività nell'Italia centro-settentrionale¹⁰⁰⁷. La configurazione politica italiana e il rapporto di quest'ultima con quella europea suggerivano abbastanza chiaramente, infatti, quale fosse lo stato con cui

¹⁰⁰⁶ Pontieri, *Per la storia*, p. 93.

¹⁰⁰⁷ Senatore, *Le ultime parole*, *infra*. Bentley J. H., *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Guida, 1995, p. 35. Ryder, *La politica italiana di Alfonso d'Aragona*, in ASPN, XXXVIII (1958), pp. 43-106, p. 50; XXXIX (1959), pp. 235-294, p. 243 e segg.; XLI (1961), pp. 9-46, p. 10. Interessante la prospettiva di Serrano, secondo il quale: «Per Alfonso el Magnanimo no tenía verdaderas aspiraciones expansionistas en el norte de Italia y, de hecho, carecía de los recursos para consolidar una hegemonía en la zona. Mantener una postura belicosa en Italia era la excusa perfecta para evitar regresar a sus dominios ibericos y ayudar a su hermano Juan de Navarra el la contienda civil castellana que incluso amenazaba con una nueva guerra abierta con Castilla» (*Caballeros*, p. 53).

si sarebbe potuta stringere l'alleanza più vantaggiosa: il Ducato di Milano. Intorno a quest'asse, inoltre, si sarebbe potuto coagulare uno schieramento adeguato alle esigenze napoletane, ossia una lega particolare o con Roma o con Firenze in funzione anti-veneziana.

Si potrebbe addirittura parlare di una rivitalizzazione dello schieramento neo-ghibellino ad opera di Alfonso. Il Magnanimo, ad esempio, aveva tra le altre cose riavvicinato Siena, dopo un periodo di buoni rapporti tra questa città e la guelfa Firenze¹⁰⁰⁸.

Data la tradizionale ostilità tra quest'ultima e Milano, tale configurazione avrebbe potuto garantire nuovi vantaggi anche alla luce dell'ostilità del nuovo pontefice, Callisto III (1455-1458). In questa prospettiva si inserisce un'altra novità di rilievo, ossia il "patto dinastico" tra i Medici e gli Sforza¹⁰⁰⁹. Si cercava di assorbire Firenze nello schieramento neoghibellino e così, in effetti, nel 1458 veniva suggerito dall'entourage regio di fronte al mancato riconoscimento pontificio della successione di Ferrante, il quale aveva dichiarato di voler instaurare con quella Signoria rapporti molto più cordiali che in passato¹⁰¹⁰.

Nel seguire questo orientamento degli ultimi anni di Alfonso, Ferrante si allontanava definitivamente da tutto ciò che era stata la conduzione politica paterna precedente e gettava le basi per un sistema di alleanze che avrebbe cercato di seguire nella sua struttura per tutta la durata del suo regno, nonostante oscillazioni contingenti. Una simile impostazione comportava anche un blocco compatto nei confronti dell'altra grande potenza italiana, Venezia, contro la quale Napoli e Milano si sarebbero sempre dovute schierare, soprattutto quando, stabilizzatosi sul trono, Ferrante avrebbe potuto aiutare Francesco Sforza e i suoi eredi contro i loro pericolosi vicini¹⁰¹¹.

Il nuovo re, tuttavia, non era affatto disposto a rinunciare ai progetti paterni riguardanti la supremazia in Italia, semplicemente, come aveva compreso Alfonso, essa andava raggiunta con una strategia diversa da quella facente perno sulla potenza militare, anche se corroborata da eventuali alleanze di comodo. L'obiettivo non era più, dunque, la

¹⁰⁰⁸ Senatore F., *Callisto III nelle corrispondenze diplomatiche italiane. La documentazione sui Borgia nell'Archivio di Stato di Siena*, in *I figli del signor Papa, Quinto centenario della morte di Cesare Borgia (1507-2007)*, Actes del II Simposi internacional sobre els Borja (València-Gandia, 21-23 novembre 2007), «Revista Borja. Revista de l'IEEB», 2 (2008-09), pp. 141-186, p. 153.

¹⁰⁰⁹ Cap. I, par. 1.1, p. 22.

¹⁰¹⁰ DSN II, p. 24. Dichiarazioni da confrontarsi con quella nella quale il nuovo re di Napoli affermava di aver ricevuto, tra gli altri lasciti morali del padre, quello di essere sempre obbediente servitore della Chiesa (Senatore, *Le ultime parole*, p. 6 e segg. Cfr.: Ilardi, *France and Milan*, p. 428 e p. 435).

¹⁰¹¹ Senatore, *Linguaggi*, p. 7 e segg.

conquista, ma l'egemonia politico-diplomatica in Italia, base imprescindibile per garantire la stabilità della propria dinastia sul trono.

Questi avveduti propositi, tuttavia, non potevano essere perseguiti se ad essere messo in discussione era lo stesso controllo del Regno, minacciato dalla prima rivolta baronale, imprescindibile base di appoggio all'invasione di Giovanni d'Angiò.

Ecco quindi il secondo grande nodo che Ferrante doveva sciogliere: un re non può difendere il proprio regno da attacchi esterni se non ne domina il territorio e le forze. Di ciò il nuovo sovrano era pienamente consapevole ben prima della morte del padre ed è ipotizzabile che queste idee dell'allora duca di Calabria potessero suscitare la disapprovazione dei maggiori vassalli¹⁰¹².

Per garantirsi l'appoggio e il consenso baronale, la politica di Alfonso nei confronti della nobiltà era stata, com'è noto, moderata, quando non incline a larghe concessioni¹⁰¹³.

In particolare, dal punto di vista dell'esercito, erano state gettate le basi per delle notevoli innovazioni, che limitate da altri fattori, avevano lasciato la potenza militare dei baroni pressoché intatta¹⁰¹⁴.

Come amaramente constatato da Ferrante tra 1459 e 1464, ciò non poteva sussistere ulteriormente e rendeva pericolante anche la più avveduta politica peninsulare.

La riforma dell'esercito tra il 1464 e il 1465 fu la risposta della monarchia al problema e costituì, quindi, la vera e propria pietra angolare per il nuovo corso della strategia politica, militare e diplomatica napoletana nella seconda metà del '400.

Il dominio degli equilibri di potere interni al Regno, primo e basilare livello di azione dell'intervento regio, permettevano a Ferrante una più decisa politica all'interno della Lega Particolare, così come controllare la direzione degli affari interni alla coalizione avrebbe permesso di attuare una politica egemonica in Italia, vero fine del re di Napoli. Questi primi tre livelli erano legati naturalmente allo scenario euro-mediterraneo, in cui ci si riprometteva di intervenire adeguatamente sugli eventi potenzialmente lesivi degli interessi napoletani in Italia¹⁰¹⁵.

¹⁰¹² Senatore, *La cultura*, p. 9 e segg.

¹⁰¹³ Bentley, *Politica*, pp. 31-32 e p. 37.

¹⁰¹⁴ Storti F., *L'eredità militare di Alfonso I d'Aragona*, in ASPN, CXVIII (2000), pp. 13-61, *infra*; id., *L'esercito*, p. 31 e segg.

¹⁰¹⁵ Cfr.: Cap. I, par. 1.1 e 1.2.

Solo attraverso l'egemonia sulla Penisola, infatti, Ferrante sarebbe potuto intervenire efficacemente all'estero. Rinsaldato il legame con Milano, anche mediante appropriate combinazioni matrimoniali, e raggiunto l'effettivo controllo delle forze armate, Ferrante era pronto a muoversi con più decisione fuori dal Regno.

Abbiamo già discusso nei rispettivi capitoli lo sviluppo degli eventi sul piano politico, diplomatico e militare e, dunque, delle complesse dinamiche ad essi legate.

Offriamo qui una semplice schematizzazione della connessione tra gli obiettivi di breve, medio e lungo periodo, attraverso una scansione cronologica basata su elementi contestuali ed interni a quegli stessi eventi politico-militari.

Obiettivi politici di Ferrante (1458-1478)

Anni	Scacchiere italiano			Area mediterranea		
	Breve Termine	Medio Termine	Lungo Termine	Breve Termine	Medio Termine	Lungo Termine
1458-63 -Guerra di successione	-Conquista del trono -Legittimazione	-Espulsione angioini dal Regno				
1463-65 -Riforma esercito -Riassetto potere interno	-Consolidamento dinastia					
1464-66 -Sostegno a Piero de' Medici e a Galeazzo Maria Sforza	-Difesa asse Napoli-Milano e creazione Lega Particolare	-Egemonia peninsulare				
1467-68 -Guerra colleonesca	-Blocco espansione veneziana e pontificia in Romagna	-Egemonia Lega Particolare in Romagna	-Isolamento partito filo-angioino in Italia -Difesa egemonia Lega Particolare in Italia			
1469-70 -Guerra di Rimini	-Blocco espansione pontificia in Romagna	-Egemonia napoletana in Romagna -Consolidamento egemonia Triplice	-Revisione fronte anti-francese in Italia	-Creazione della grande alleanza contro Luigi XI	-Blocco espansione francese e angioina in Catalogna	-Contenimento Luigi XI e Renato d'Angiò
1471-73 -Crisi Piombino -Successione estense -Crisi Volterra -Matrimonio Eleonora -Questione bastia sul Panaro	-Minaccia a Lorenzo -Blocco aggressività milanese -Riavvicinamento Roma	-Consolidamento egemonia napoletana in Romagna e in Toscana	-Blocco aiuti milanesi alla Francia -Blocco ingerenze francesi in Italia	-Conquista Barcellona -Supporto navale contro i turchi	-Bloccare espansione francese e angioina in Catalogna -Evitare collasso veneziano in Oriente -Equilibrio euro-mediterraneo	-Contenimento francesi e angioini
1474-76 -Dominio pontificio su Città di Castello -Politica matrimoniale con Roma e Urbino	-Indebolimento Firenze e preparazione blocco anti-fiorentino -Rafforzamento anti-veneziano nel settore adriatico	-Ricostruzione blocco anti-francese tra Milano, Napoli e Roma	-Recupero egemonia peninsulare -Mantenimento blocco ingerenze francesi in Italia	-Conquista Cipro -Legame matrimoniale con Aragona, Castiglia, Borgogna, Ungheria	-Partecipazione controllo area Rossiglione-Savoia -Contenimento di Venezia nel Mediterraneo Orientale	-Acquisizione diritti angioini

Dalla nostra semplice schematizzazione risaltano con forza le aree strategicamente più sensibili per la politica di Ferrante e, dunque, oggetto d'intervento da parte del re.

In ambito euro-mediterraneo, i settori di maggior interesse erano chiaramente quelli in cui si muovevano gli stati potenzialmente più minacciosi per il Regno. L'arco latino del Mediterraneo occidentale, in particolare, presentava una formidabile combinazione di pericoli, in quanto vi operavano l'altro ramo della dinastia dei Trastámara, il re di Francia e gli Angioini, in lotta gli uni con gli altri.

Catalogna e Rossiglione costituivano il principale teatro di confronto tra questi poteri, cui era connesso il dominio sul mare e sulle isole, da sempre conteso tra catalani e genovesi. Il settore aragonese, dunque, fu probabilmente il più importante per Ferrante nella prima parte del suo regno.

Proprio alla questione dei diritti degli Angiò era legata l'individuazione della seconda area sensibile per gli interessi napoletani, ossia quella limitrofa alla Provenza e al ducato di Lorena. Si trattava di un settore particolarmente complesso, che comprendeva la Liguria, il Rossiglione, la Savoia e la Borgogna.

Di importanza relativamente minore rispetto alle prime due aree c'era quella, molto ampia, che andava dai Balcani Occidentali e il Mediterraneo Orientale, oggetto di una politica di contenimento e bilanciamento delle forze veneziane e ottomane¹⁰¹⁶.

Per quanto riguarda il panorama italiano, al pari di tutte le altre potenze peninsulari, Napoli era interessata al controllo della Romagna, oggetto di una parcellizzazione del territorio sotto il controllo di diversi principi-condottieri: Montefeltro, Bentivoglio, Malatesta, Manfredi, solo per citare alcune delle casate maggiori.

I frequenti conflitti dinastico-territoriali e il costante ricorso da parte di questi signori al supporto di una o più delle grandi potenze peninsulari, rendeva quest'area particolarmente sensibile.

Vogliamo sottolineare che l'importanza strategica della Romagna per la politica egemonica di Ferrante merita nuovo e adeguato risalto, soprattutto in virtù di un elemento fin'ora praticamente ignorato: a seguito dell'innovativa riforma militare, come

¹⁰¹⁶ Cap. IV, par. 4.3, p. 216.

spiegheremo meglio a breve, il Regno doveva necessariamente controllare il fiorentino mercato delle condotte romagnole più di ogni altra potenza peninsulare¹⁰¹⁷.

Ulteriori obiettivi di una certa rilevanza erano sia il rafforzamento della dorsale adriatica, necessario per il dominio in Romagna e il contenimento di Venezia, che l'intervento nel settore del Tirreno settentrionale, di cui, già sotto Alfonso, era evidente l'importanza per il controllo degli affari fiorentini e di Genova, porta d'Italia.

Se la tutela degli scali toscani e della Liguria era stato uno degli obiettivi del Magnanimo, il fallimento nel raggiungerlo era ricaduto sulle spalle di Ferrante.

C'era inoltre la questione del controllo del confine con lo stato della Chiesa, da sempre fonte di numerosi contrasti, in particolare per quanto riguarda l'area tra il ducato di Sora e Gaeta. Si trattava di elementi costanti nelle trattative politico-diplomatiche tra Ferrante e la Santa Sede, la cui sistemazione temporanea dipendeva dal rapporto con il pontefice in carica.

Com'è evidente dalla tabella, gli obiettivi napoletani, e dunque il raggio d'azione della monarchia, crebbero esponenzialmente nel corso degli anni 1458-1478, passando dalla necessità di respingere l'invasione al consolidamento delle posizioni in Italia, prima con il supporto della Triplice Lega e poi senza di esso, fino a giungere a rivendicazioni extra-peninsulari e all'intervento negli affari politico-militari europei.

Da una lettura orizzontale, inoltre, risulta evidente la connessione tra i diversi livelli dell'intervento napoletano, ossia quello interno, quello della Lega, quello Peninsulare e quello euro-mediterraneo: si evince la grande coerenza nella strategia politica di Ferrante, in cui gli obiettivi più immediati erano parte integrante di una pianificazione sul lungo periodo.

Il vero filo conduttore di quella che potrebbe sembrare una politica delle alleanze discontinua fu, in realtà, l'asse con Milano.

Le sue basi risalivano al 1435, anno del famoso accordo tra Alfonso e Filippo Maria Visconti, con connotazioni neoghibelline, soprattutto a seguito della salita al soglio pontificio di Callisto III. Sostenuto strenuamente da Ferrante e da Francesco Sforza tra 1458 e 1466, tenacemente difeso dal re tra la morte del duca e la rottura con Galeazzo, riproposto nel 1472, nel 1473 e nel 1474, in previsione della rottura con Venezia, con la

¹⁰¹⁷ Cfr.: Cap. I, par. 1.2-1.3. Mallet M., *Diplomacy and war in later 15th century Italy*, in Lorenzo de' Medici. Studi, a cura di Gian Carlo Garfagnini, Firenze, 1992, pp. 233-256, p. 236.

cui alleanza si voleva dimostrare la necessità, per Milano, del legame stabile con Napoli, aveva poi trovato un nuovo ostacolo in Lorenzo de' Medici.

Sconfitto quest'ultimo, infatti, alla prima occasione Ferrante ristabilì l'alleanza attraverso l'imposizione della reggenza di Ludovico Sforza¹⁰¹⁸.

A questo punto è individuabile un filo rosso che dal 1435 conduce al 1480 (e oltre): l'efficace ribaltamento delle alleanze attuato da Alfonso, cui aderì Francesco Sforza mettendo da parte antiche ostilità tra lui e l'Aragonese, fu fatto proprio da Ferrante, che ne fece il cardine della propria azione politica, anche di fronte all'ostilità dei successori del duca. Il 1435 costituisce, dunque, un vero e proprio *turning point*, che porta alla conquista del 1442 e da lì alla perpetuazione del patto con Milano nel 1455, sotto il nuovo duca Sforza, e nel 1458, con Ferrante.

Non è possibile ignorare la forte componente personale presente in queste dinamiche, di cui furono protagonisti personaggi politici "nuovi", che smuovevano assetti ben radicati con legami inediti. Grazie a queste reti di relazioni cercarono di difendere le posizioni acquisite, comprendendo che la stabilità del proprio potere nei rispettivi stati dipendeva dalla capacità di dominare il panorama peninsulare. Ferrante aveva profondamente compreso questo principio.

Prescindendo da tutte le contingenze e oscillazioni ed esaminando in prospettiva la direzione della politica del re in questo primo ventennio, sembra di scorgere un unico fondamentale scopo: garantire la solidità della propria dinastia sul trono di Napoli e, dunque, la successione per i propri eredi. Obiettivo scontato in un sistema monarchico di tipo ereditario, ma particolarmente pregnante per Ferrante d'Aragona, a causa del burrascoso inizio del proprio percorso politico come re e delle polemiche sulla sua legittimità. Il re, in breve, voleva evitare che i figli dovessero affrontare le stesse difficoltà che avevano minacciato di travolgerlo nei primi anni di regno.

Questa grande semplicità di intenti è la vera leva dell'agire politico del re e non le "passioni" negative che gli si è voluto attribuire, come lo spirito di vendetta, la bramosia di conquista, la cupidigia delle altrui ricchezze, ecc.

¹⁰¹⁸ Cfr.: Cap. IV, par. 4.5; Mantovani S., *La guerra dei Pazzi (1478-1480). Guerra e diplomazia nell'Italia del Quattrocento*, Tesi di dottorato in storia medievale, ciclo XX, Università degli Studi di Milano, anno accademico 2006-2007, Tutor Giorgio Chittolini e Nadia Covini, pp. 60-65.

2. Gli strumenti della politica di Ferrante.

2.1 Le armi: l'esercito demaniale e il sistema delle condotte.

Nel corso del tempo, la politica di Ferrante diede risposte diverse per il conseguimento degli obiettivi funzionali al consolidamento e alla crescita del controllo napoletano sullo scacchiere politico-diplomatico. In generale, pur perseguendo una politica egemonica in Italia, queste soluzioni furono di portata adeguata ai problemi da affrontare e non frutto di una sopravvalutazione delle potenzialità del Regno.

Abbiamo già accennato alla diversa combinazione degli strumenti a disposizione di Ferrante nella progettazione di una nuova strategia politica, soprattutto per quanto riguarda la continuità con l'opera paterna.

Abbiamo anche ricordato come l'esercito napoletano fosse diventato uno strumento sotto il totale controllo della corona, a seguito della riforma del 1464-1465: dimensioni ridotte, elevata efficienza, monopolio regio.

La vera e propria rivoluzione intrapresa da Ferrante in questo settore, inoltre, non fu determinata solo da problematiche legate agli assetti di potere interni al Regno e da criteri incentrati sul miglioramento dell'efficienza bellica.

Vi erano anche considerazioni più generali, legate ai progetti egemonici del re di Napoli. Sembrerebbe un paradosso, data la riduzione degli effettivi, ma di certo non lo fu per Ferrante, il quale aveva compreso il basilare funzionamento del sistema politico italiano e ne aveva valutato le potenzialità per una nuova impostazione strategica: i tempi di Alfonso erano finiti, così come la possibilità di una politica di potenza basata sulle forze armate.

Sarebbe stato molto dispendioso, inoltre, mantenere un esercito delle dimensioni di quello del padre, che aveva raggiunto i 18.000 cavalli e si era poi attestato intorno agli 11.000.

A poco più di 10.000 ammontava formalmente quello di Ferrante allo scoppio della prima rivolta baronale, praticamente in linea con gli standard numerici delle altre due grandi potenze italiane (Venezia e Milano)¹⁰¹⁹.

Mantenere degli effettivi elevati avrebbe anche attirato i sospetti degli altri stati, così come era avvenuto per Alfonso e come sarebbe stato per Venezia per il resto del Quattrocento: le altre potenze avrebbero finito per schierarsi contro il più forte, onde evitarne eventuali potenziamenti e acquisizioni territoriali. Ciò avrebbe di fatto annullato la superiorità militare del Regno, che sarebbe stato poi “costretto a spendere”, come si usava dire, per non trovarsi a sua volta in inferiorità numerica.

Il nuovo re, tra l'altro, aveva sperimentato in prima persona l'inefficacia della politica militare paterna, all'indomani della vittoriosa conquista del trono. I risultati raggiunti in Italia dalla poderosa macchina da guerra aragonese, dal 1447 in poi, erano stati assai scarsi, se non addirittura negativi, e, oltre alle enormi spese economiche, con le relative ripercussioni sugli assetti interni, queste campagne erano costate molto anche in termini di prestigio e di posizione diplomatica.

Ferrante, quindi, da una parte portò alle estreme conseguenze i progetti alfonsini in merito alla struttura dell'esercito napoletano¹⁰²⁰, mentre, dall'altra, abbandonò una concezione dello strumento bellico dimostratosi inefficace sul territorio italiano.

I costi di gestione delle forze armate terrestri erano così stati abbattuti e resi più congrui con le capacità contributive del Regno, in contrasto con le dispendiose politiche militari degli altri stati rinascimentali¹⁰²¹. In questo modo le cospicue risorse regnicole potevano essere destinate anche ad altri scopi, come il potenziamento della flotta¹⁰²².

L'impostazione di Ferrante doveva però risolvere il problema della potenza militare dei suoi rivali, i quali avrebbero continuato a spendere ingenti somme per le truppe, giungendo, com'è noto, anche ad indebitarsi.

¹⁰¹⁹ Storti, *L'esercito*, p. 18, p. 49 e p. 63. Cfr.: Cap. I, par. 1.1; Saiz-Serrano J., *Caballeros del rey. Nobleza y guerra en el reinado de Alfonso el Magnanimo*, Universitat de Valencia, 2008, p. 40 per dettagli sulle forze di Alfonso durante la conquista del Regno. Si rimanda comunque a Ryder, *The kingdom*, sezione *Military Power*, pp. 258-290.

¹⁰²⁰ Storti, *L'esercito*, p. 37.

¹⁰²¹ Cfr.: Cap. III, par. 3.3 e in particolare nota 506.

¹⁰²² In merito all'oculatazza di Ferrante per quanto riguardava le spese, riportiamo quanto ebbe a dire il conte di Fondi, di ritorno da un litigio con Maletta, a Zaccaria Barbaro: «Siate certissimo el re ve ama, ma spende mal volunteri. Harete fatica a farlo movere. Ma come l'è aviato è uno diavolo» (*Barbaro*, 29.I.1472, p. 151). Cfr.: Mallet, *Diplomacy and War*, pp. 235-236.

A fronte del contingente di circa 5000 cavalli dell'esercito napoletano, infatti, Venezia e Milano ne avrebbero potuti schierare circa il doppio a testa e, con le adeguate spese, portare facilmente gli effettivi oltre i 15.000¹⁰²³.

Possiamo individuare quindi un importante legame tra la riforma dell'esercito e la strategia politico-militare globale di Ferrante: l'adeguata risposta al problema della supremazia militare andava ricercata al di fuori delle casse del Regno, cioè dalla capacità economica di ingrandire notevolmente il proprio contingente.

Preliminarmente, si rendeva necessario l'inserimento in un adeguato sistema di alleanze, con cui dominare strategicamente la Penisola. Le potenze escluse dai patti si sarebbero quasi sicuramente allineate in una coalizione opposta, giungendo così, nel peggiore dei casi, ad una sorta di equilibrio militare.

L'alleanza con Milano risolveva questa prima questione, ma rimaneva il problema degli effettivi che il Regno avrebbe dovuto mantenere, i quali, in un accordo paritetico con un'altra grande potenza italiana avrebbero dovuto almeno eguagliare quelli schierabili da quest'ultima. Va anche notato che, a prescindere da ogni altro legame particolare, Napoli era tenuta a possedere un contingente di truppe di 6000 cavalli e 2000 fanti in tempo di pace¹⁰²⁴.

La soluzione di Ferrante al problema fu di grande acume poiché, coinvolgendo i diversi livelli di interazione politica e militare tra le risorse regnicole e lo scacchiere italiano, risolveva in un solo colpo quasi tutte le difficoltà che gli si presentavano, con un notevole risparmio economico.

Questa soluzione fu la condotta-alleanza con Federico da Montefeltro: il legame con il condottiero e la potenza di quest'ultimo crebbero in maniera direttamente proporzionale, facendo sì che già nell'ultimo scorcio degli anni '60 tale rapporto fosse per Ferrante secondo in importanza solo a quello con Galeazzo Maria.

Il primo elemento da considerare è la posizione strategica dei possedimenti di Montefeltro, che ne facevano una postazione avanzata nell'Italia centro-settentrionale, risolvendo il problema logistico costituito dalla semplice configurazione geopolitica italiana e garantendo la possibilità di un intervento immediato, anche a fronte di difficoltà nell'attraversamento dello Stato della Chiesa da parte di truppe provenienti dal Regno.

¹⁰²³ Cfr.: Cap. I, par. 1.1.

¹⁰²⁴ Soranzo, *La Lega Italica*, cit. pp. 192-193.

Urbino, inoltre, era al centro del settore marchigiano-romagnolo, cioè il luogo di provenienza per eccellenza dei capitani di ventura italiani della seconda metà del Quattrocento, costituendo un ulteriore aggancio per l'ingerenza del re nelle dinamiche politico-diplomatiche dei principi-condottieri di quell'area, connesse su diversi piani alle reti di relazioni e agli interessi dello stesso conte.

Il fondamentale legame tra la riforma militare all'interno del proprio dominio e l'egemonia napoletana in quell'area geografica rendeva dunque il rapporto con Montefeltro ancora più rilevante per la progettualità di Ferrante, al di là di tutte le più generali considerazioni strategiche.

Il legame tra Napoli e Urbino si poteva certamente rivelare un'arma a doppio taglio, poiché avrebbe potuto far guadagnare nemici al re, ma l'attenta conduzione politica di Ferrante e Montefeltro fecero sì che i potenziali avversari si trasformassero in alleati, come nel caso di Roberto Malatesta, figlio di uno dei più acerrimi nemici di Alfonso, Ferrante e Federico.

La campagna anti-colleonseca del 1467-68, poi, ebbe, in un certo senso, un effetto propulsivo sulla conduzione dei signori romagnoli da parte di Napoli. Così, ad esempio, nel 1466-67 ci si occupò della condotta dei Manfredi e del Bentivoglio, nel 1469 di Roberto Malatesta e altri, nel 1471 di Carlo II Manfredi e nel 1473 di Costanzo Sforza e Galeotto Manfredi¹⁰²⁵.

Il sistema basato sulle leghe era perfezionato, dunque, dall'utilizzo delle condotte esterne che presentavano ulteriori vantaggi: da una parte non ci si esponeva ai danni che il mercenariato avrebbe potuto arrecare al territorio e alla stabilità del Regno e, dall'altra, ci si procurava un versatile strumento che poteva essere usato per raggiungere l'adeguato numero di effettivi richiesto dalle contingenze strategiche. Oltre al risparmio economico in periodi di pace, l'eventuale congedo di queste truppe non avrebbe sollevato malumori tra titolari di condotte appartenenti al ceto feudale regnicolo, né tra la popolazione, soggetta, in genere, all'assegnazione degli alloggiamenti sul proprio territorio.

¹⁰²⁵ Cfr.: Cap. I, par. 1.2, p. 38; par. 1.3, p. 38. Cap. III, par. 3.2, p. 140. Cap. IV, par. 4.3, p. 217.

L'iniziativa più brillante, ad ogni modo, fu la nomina di Federico da Montefeltro, soldato di Napoli dal 1451, a Capitano Generale di Milano e poi della Lega Particolare¹⁰²⁶.

È fondamentale rilevare, infatti, che nella progettualità napoletana molte delle condotte fossero da dividere tra le potenze alleate. In pratica, Ferrante scaricava sulla Lega una parte dei costi della propria strategia militare¹⁰²⁷.

Era stato così per Montefeltro, ad esempio, negli anni 1467-70, e ciò spiega ancora di più la renitenza di Galeazzo al pagamento dell'allora conte di Urbino. Il duca, infatti, aveva compreso il gioco portato avanti dal re sulle spese per l'esercito e lo sfruttamento delle capacità economiche e militari degli alleati (Milano e Firenze): le casse ducali e fiorentine finanziavano quello che era quasi il capitano generale del solo re.

In altre parole, Ferrante aveva fatto sì che l'esercito napoletano, in senso lato, fosse diviso in due parti: una, composta di suoi fedeli sudditi, stanziata nel Regno, l'altra composta da condotte, dislocata all'esterno di esso e sotto il controllo di Montefeltro. Quest'ultima era una sorta di contingente avanzato, pronto all'intervento nel settore più caldo, la Romagna appunto, i cui costi erano in parte divisi con gli alleati. In altri termini, il re era riuscito a creare un sistema in cui le spese di gestione del dispositivo bellico napoletano, nella sua globalità, erano parzialmente a carico delle casse degli alleati. Dato il legame tra Ferrante e Federico da Montefeltro, non si trattava più di un paritetico concorso da parte dei diversi contraenti alla formazione di un contingente comune, ma assistiamo, di fatto, alla sovrapposizione tra esercito propriamente napoletano (nella sua componente costituita dalle condotte esterne) e contingenti a carico di tutte le potenze collegate. Questa novità fu rilevata *in primis* da Galeazzo Maria che, pur non avendo ben chiaro l'intero quadro della progettualità napoletana, aveva immediatamente notato, conti e numeri alla mano, l'apporto militare regnicolo durante la campagna anti-colleonesca: quelli che da lui erano considerati contingenti a carico di tutti e tre gli alleati, erano informalmente conteggiati dal re tra i suoi propri¹⁰²⁸.

¹⁰²⁶ Franceschini, *Federico*, p. 117; Tommasoli, *La vita*, p. 181.

¹⁰²⁷ Un'operazione praticamente identica era stata individuata Storti anche per gli anni successivi al 1482, con l'inserimento del duca di Calabria tra i Capitani Generali della Lega Particolare (*L'esercito*, p. 177).

¹⁰²⁸ Cfr.: Cap. I, par. 1.2, p. 39 e segg.

In quell'occasione, d'altronde, fu evidente la perfetta combinazione tra esercito regio, truppe a condotta e apporto delle altre potenze della Triplice, fattori strettamente legati alle tempistiche di intervento napoletano¹⁰²⁹.

Allo stesso modo Ferrante avrebbe voluto condurre l'affare di Rimini e l'ingaggio del Malatesta, ma la cosa, come abbiamo visto, generò non poche polemiche e la decisione di Galeazzo Maria di non saldare più le quote relative alla condotta di Montefeltro¹⁰³⁰.

Anche in seguito, l'aragonese riuscì ad ottenere una divisione delle spese per il conte di Urbino con Firenze (1472) e poi con il papa (1474-75), pur mantenendo saldo il controllo sul condottiero. Il particolare legame di Ferrante con l'urbinate fu sottolineato dallo stesso Montefeltro, da poco nominato duca, in una fiera risposta ai tentativi di corruzione di Galeazzo Maria nel 1474¹⁰³¹.

La nuova impostazione dell'organica, cui era dunque connessa la distribuzione geografica delle truppe sotto il controllo napoletano, comportava anche un diverso approccio strategico nell'uso dello strumento bellico: da strumento di offesa (o difesa) l'esercito diventava prevalentemente un elemento di deterrenza.

In questa prospettiva può essere letta addirittura la campagna anti-colleonesca del 1467, poiché, nonostante si fosse giunti effettivamente allo scontro, con un uso puramente difensivo dell'esercito della Lega, Ferrante cercò sempre di bilanciare le forze in campo, nonostante la possibilità di aumentare gli effettivi alleati oltre il numero di quelli a disposizione di Colleoni. Non si trattava di schiacciare il bergamasco o di attaccare Venezia, ma minacciare entrambi, facendo capire che non solo la Lega avrebbe vanificato ogni tentativo di sfondamento militare, ma sarebbe potuta passare al contrattacco. Di fronte alla solidità della Triplice, dunque, sarebbe stato meglio per Venezia rinunciare al supporto del capitano.

In maniera simile, i preparativi del 1468 ebbero effetto deterrente su qualunque propensione alla continuazione della guerra¹⁰³².

Ad ogni modo, emblematici della concezione di Ferrante furono sia gli apprestamenti per garantire le successioni di Piero de' Medici a Firenze e di Galeazzo a Milano sia,

¹⁰²⁹ *Ibid.*

¹⁰³⁰ Cfr.: Cap. I, par. 1.4, p. 57 e nota 205.

¹⁰³¹ Cfr.: Cap. I, par. 1.6, p. 67. Cap. IV, par. 4.5, pp. 255-257.

¹⁰³² Cfr.: Cap. I, par. 1.2, p. 44.

soprattutto, il blocco militare imposto a quest'ultimo tra 1471 e 1473. In quel periodo, come si ricorderà, il duca aveva aumentato i propri effettivi con una dimostrazione di forza nei confronti di Napoli e Venezia, anche questa a fini di deterrenza¹⁰³³.

I numeri sventolati da Galeazzo Maria erano veramente notevoli e, tuttavia, Ferrante non sembrò preoccuparsene più di tanto: le forze del duca, per quanto nettamente superiori a quelle del solo Regno di Napoli, erano a stento sufficienti ad aprire le ostilità contro gli eserciti riuniti di Ferrante, Montefeltro, Ercole d'Este e dei veneziani.

Il re, anzi, continuò con una politica intimidatoria, sfruttando diplomaticamente il potenziale bellico costituito da Bertolomeo Colleoni: il duca, oltre a schierare dei contingenti nella questione della bastia sul Panaro, non osò muovere guerra contro alcuno dei propri nemici e la cosa, come si ricorderà, aveva suscitato lo scherno di Montefeltro e Carafa¹⁰³⁴.

In entrambi i casi menzionati, il re aveva ottenuto un certo equilibrio in campo militare grazie al suo sistema di alleanze, ma aveva una netta superiorità politico-diplomatica proprio grazie a quel sistema. Come nella campagna anti-colleonesca aveva resa inoffensiva l'aggressività di Colleoni, così, pochi anni dopo, aveva bloccato gli aiuti militari di Galeazzo al re di Francia e le velleità espansionistiche dello Sforza contro i veneziani¹⁰³⁵. Quest'ultimo successo era stato raggiunto senza muovere un soldato, segno della grande efficienza del dispositivo politico-diplomatico strutturato da Ferrante.

L'unico grande impegno bellico preso dal re in questi anni fu quello delle spedizioni navali in soccorso di Giovanni II e contro i turchi, che, come si ricorderà, durarono più anni e coinvolsero tutta la flotta.

Non mancarono certo altre occasioni per un intervento militare vero e proprio, come quello già citato del 1467-1468: truppe napoletane furono impiegate presso Tolfa e Sora (1468), nella vicenda di Rimini (1469), a Piombino (1471), a Città di Castello (1474). Si trattò tuttavia di operazioni di assestamento, contenimento e prevenzione, imposte dalla difesa della "pax neapolitana" che garantì, tra 1468 e 1478, l'assenza di campagne militari di grande portata e di costi elevati, come quelle degli anni precedenti e successivi (si pensi alle mobilitazioni contro Firenze del 1452 o alla guerra di Ferrara).

¹⁰³³ Cfr.: Cap. III, par. 3.5, pp. 163-164.

¹⁰³⁴ Cfr.: Cap. II, par. 2.2, p. 93.

¹⁰³⁵ Cfr.: Cap. III, par. 3.5.

Il dato che emerge è, dunque, l'incardinamento della nuova organizzazione militare di Ferrante nella strategia delle alleanze e in una pianificazione di ampio respiro, il cui fulcro era l'asse tra Napoli e Milano.

Si tratta di una connessione tra i due più importanti lasciti del Magnanimo, ossia l'idea di un esercito permanente controllato dalla corona e la stabilità nelle alleanze, voluta, come si è ricordato, dall'ultimo Alfonso.

Questo nodo vitale della progettualità napoletana mette bene in risalto la continuità e la reciprocità tra le modifiche in ambito politico e quelle in ambito militare.

2.2 Politica della deterrenza: sistemi di leghe e diplomazia.

Ci preme ora sottolineare la capacità di programmazione di Ferrante, assolutamente fondamentale in ogni contesto politico e ancora di più in una impostazione strategica basata sulla prevenzione e sulla deterrenza.

Vero maestro del machiavelliano “vedere discosto”¹⁰³⁶, ossia della capacità di previsione delle trasformazioni in ambito politico-diplomatico, il re di Napoli fu in grado di pianificare con anticipo le modifiche da effettuare nel sistema di alleanze al fine di perseguire gli obiettivi di lungo periodo.

Quando nel 1471 si concretizzò a livello europeo la grande alleanza anti-francese, scattava quasi contemporaneamente in Italia il blocco contro Milano, frutto di una programmazione cominciata nel 1469¹⁰³⁷.

Ferrante aveva individuato la deriva filo-francese di Galeazzo fin dai primi mesi di governo di quest'ultimo, ma la guerra colleonesca aveva ritardato l'esplosione del contrasto con il duca di circa un anno. Nel biennio 1468-1469 il re stava già impostando la svolta del 1471, di cui i rapporti diplomatici con Venezia, Inghilterra, Borgogna e Aragona furono un primo segnale. In quel periodo, infatti, Ferrante aveva ben chiaro il prossimo sviluppo degli eventi sul piano italiano e internazionale. Galeazzo fu messo in

¹⁰³⁶ Machiavelli N., *Il principe*, ed. a cura di Ugo Dotti, Feltrinelli, 1999, p. 38. Cfr.: Pontieri, *Per la storia*, p. 129.

¹⁰³⁷ Cfr.: Cap. I, par. 1.4 e 1.5.

guardia fin da allora circa l'avvicinamento di Napoli a Venezia, nel caso di gravi divergenze all'interno della Triplice¹⁰³⁸.

Allo stesso modo, già tra 1472 e 1473 il re aveva cercato di consolidare il futuro fronte anti-veneziano, attraverso il riavvicinamento a Milano del settembre 1472, il riavvicinamento al papa, la conduzione di Costanzo Sforza e Galeotto Manfredi, il rafforzamento del legame con Urbino, il matrimonio con Ercole d'Este, il legame con il duca Vlatko nei Balcani, i contatti con Ragusa, e, infine, il progetto di alleanza matrimoniale con Mattia Corvino¹⁰³⁹.

In maniera simile, Firenze era praticamente circondata da potenze e signori legati a Napoli nel 1474: Sisto IV, Montefeltro, Giacomo d'Appiano, Siena, Ercole d'Este, i Manfredi ecc. Si cercava di convincere Lorenzo a collaborare per una mediazione tra Napoli e Milano, cosa che tuttavia non avvenne, anzi, la strategia napoletana ebbe effetto contrario: si giunse alla lega tra Milano, Firenze e Venezia nel novembre 1474.

Tra quell'anno e il 1476, dunque, Ferrante cercava di nuovo l'accordo con Milano e, soprattutto, cominciava con Roma e Urbino l'organizzazione di una strategia propriamente anti-fiorentina, preparando il terreno per gli eventi del 1478. Solo dopo la sconfitta, infatti, Lorenzo cedette.

Il principio secondo il quale, dato un potenziale avversario, o ci si allea con quest'ultimo o lo si combatte è centrale nella gestione di Ferrante. Ove "combattere" va esteso al significato di mettere in opera un blocco politico-militare volto alla neutralizzazione delle altrui capacità offensive. Questo principio elementare ha come naturale corollario il tentativo di alleanza con la potenza così piegata, qualora tale unione rientri nella più generale strategia geo-politica¹⁰⁴⁰. Alleanze strutturalmente deboli, come quella con Venezia, non potevano che essere soluzioni transitorie e non obiettivi di lungo periodo.

Prevedendo e premunendosi da eventuali problemi futuri, inoltre, Ferrante si era anche curato di eliminare le ultime basi del partito angioino in Italia, assorbendo nell'area di influenza napoletana le casate dei Malatesta e degli Este¹⁰⁴¹.

¹⁰³⁸ Cfr.: Cap. I, par. 1.5, pp. 61 e segg.

¹⁰³⁹ Cfr.: Cap. IV, par. 4.3, p. 217; par. 4.4, p. 233 e segg.; par. 4.5, p. 258.

¹⁰⁴⁰ Cessi, *La lega*, p. 173.

¹⁰⁴¹ Cfr.: Cap. III, par. 3.2, p. 136.

Nel passaggio da un sistema di alleanze all'altro, il re si assicurava sia dei vantaggi politico-militari nelle aree strategiche sensibili che un valido terreno di appoggio per effettuare in sicurezza i cambiamenti necessari al raggiungimento della successiva configurazione.

La grande dinamicità del re ne avevano fatto il “giudice de le appellatione” in Italia, proprio perché, in un modo o nell'altro, qualunque progetto o evento sullo scacchiere politico-diplomatico entrava inevitabilmente in contatto con i piani del re e ciò ne faceva il referente principale della vita politica italiana¹⁰⁴².

Vogliamo infine fare qualche osservazione sul rapporto tra la concezione della Lega Italica, o Generale, e quella relativa alle leghe “particolari”, appunto, stipulate da Ferrante. Il carattere difensivo rispetto ad entità politiche esterne al sistema italiano, punto di arrivo nell'elaborazione dei capitoli della Lega del 1455¹⁰⁴³, sembra essere stato traslato in maniera perfetta nell'impostazione di Ferrante d'Aragona, che, prima di ogni altra cosa anteponeva l'esclusione di ingerenze straniere nelle dinamiche politiche italiane¹⁰⁴⁴.

Il principio della tutela della pace tra gli stati peninsulari era al pari presente nella concezione del re, sicuramente sotto il profilo della propaganda e dell'orizzonte teorico di riferimento¹⁰⁴⁵.

Tali basilari elementi concettuali tendevano però ad essere naturalmente privati della componente che potremmo definire “comunitaria” nella gestione dei processi decisionali¹⁰⁴⁶, mentre nella fase relativa alla prassi della tutela della quiete il re di Napoli tendeva ad appoggiarsi con decisione sui propri aderenti e alleati. Come a dire che all'interno del sistema di leghe di cui faceva parte Ferrante ritenesse in fondo di propria pertinenza la decisione di ciò che dovesse essere giudicato come una minaccia agli equilibri italiani, strumentalizzando poi le altrui capacità di intervento.

Tutto ciò rientrava in una visione egemonica del proprio ruolo in Italia, resa più solida dall'effettiva coincidenza tra alcuni di quelli che erano stati gli obiettivi che avevano portato alla firma della Lega del 1455 e gli interessi particolari del re di Napoli. È individuabile ancora una volta il rapporto di discontinuità/continuità con l'impostazione

¹⁰⁴² Cfr.: Cap. II, par. 2.3, p. 127.

¹⁰⁴³ Cessi, *La Lega*, pp. 108-109; Soranzo, *La Lega*, p. 135.

¹⁰⁴⁴ Cfr.: Cap. I, par. 1.1, p. 22; par. 1.5, p. 59. Cap. IV, par. 4.1, p. 206; par. 4.2, p. 210.

¹⁰⁴⁵ Cfr.: Cap. II, par. 2.3.

¹⁰⁴⁶ Soranzo, *La Lega*, pp. 144-145.

paterna e con quella di Francesco Sforza: se una lega tra stati italiani, al fine di creare un sistema politico “chiuso” all’esterno e con capacità di autoregolazione interna, rimaneva il riferimento teorico di Ferrante, esso, tuttavia, non poteva che essere un ulteriore strumento per il mantenimento del proprio dominio sul Regno.

A questo punto non si può fare a meno di notare che una strategia basata su sistemi di leghe, su blocchi di alleanze, su ingaggi di principi-condottieri e sull’intervento in scenari extra-peninsulari necessitava di un ampio flusso di comunicazioni e di un’elevata professionalità degli oratori napoletani.

Senza indugi possiamo affermare che la diplomazia del Regno costituiva la linfa vitale della conduzione e dell’impostazione strategica di Ferrante.

Il re di Napoli aveva fatto proprio il sistema informativo sforzesco, al primo posto in Europa in quanto a capillarità ed efficienza

Il controllo delle informazioni era poi particolarmente rilevante in uno scenario come quello italiano, in cui solo la perfetta conoscenza di tutti i particolari della vita politica, economica e militare rendeva possibile ed efficace il “vedere discosto” di Ferrante. Anche attraverso lo strumento diplomatico il re valutava tutte le propensioni di Milano e Firenze, potenze presso le quali la presenza di oratori napoletani fu continua, pur sussistendo tra queste sedi una differenza fondamentale. Nel periodo 1465-1495, infatti, Marino Tomacelli fu l’unico oratore residente a Firenze, mentre nel solo periodo 1465-1476 a Milano si alternarono Fabrizio Carafa (1466-1467), Turco Cicinello (1467-1471) e Antonio Cicinello (1472-1475).

Questo ricambio, spesso generato dagli aspri contrasti tra gli inviati napoletani e Galeazzo Maria, è comunque un segnale della necessità di mantenere sempre aperto il canale di comunicazione con gli Sforza, anche, e soprattutto, nel periodo di massima tensione tra 1471 e 1475. È interessante notare, tra l’altro, come i periodi di residenza degli oratori coincidano perfettamente con le diverse fasi del rapporto tra Ferrante e Galeazzo e che nel periodo più delicato, in cui era necessario ricostruire l’intesa con Milano, fu inviato al duca l’esperto e preparatissimo Antonio Cicinello, già residente presso Francesco Sforza tra 1462 e 1464¹⁰⁴⁷.

¹⁰⁴⁷ DSN IV, p. 12, n.8. Da Milano, invece, era stato inviato Francesco Maletta, ritenuto oratore più aggressivo del predecessore Cagnola (Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 13.XI.1471, ed. in Appendice n. 45).

Al confronto diplomatico era affidato il ruolo cardine nella strategia della deterrenza, attraverso intimidazioni, minacce vere e proprie, sospetti, insinuazioni e provocazioni. È solo grazie al sapiente uso di questo strumento che Ferrante riuscì ad evitare in diverse occasioni il tracollo delle tensioni politiche in aperto conflitto. A tal proposito, basti ricordare la questione di Piombino nel 1471 e dell'aggressività di Galeazzo contro Venezia negli anni 1472-1473. Il duca era costantemente tenuto sotto controllo attraverso il gioco diplomatico facente perno sulla minaccia militare di Borgogna e Colleoni¹⁰⁴⁸. Il tentativo di intimidazione contro la Signoria a fine 1473, come abbiamo visto, invece, fallì.

Proprio dai documenti diplomatici si evincono i momenti di massimo sforzo da parte del re al fine di trovare un accordo con il duca: al peggiorare dei contrasti tra Napoli e Milano, infatti, l'impegno di Ferrante a dialogare con Galeazzo aumentò considerevolmente, nel tentativo di portare la controparte verso le proprie posizioni e convinzioni. Questo vale soprattutto per il periodo 1467-1471, in cui abbiamo moltissime lettere inviate da parte di Ferrante. Negli anni seguenti, invece, le cose cambiarono e fu il duca a scrivere molto di più verso Napoli: sono gli anni del blocco politico contro Milano, in cui per il re la diplomazia fu strumento funzionale alla strategia della minaccia. Naturalmente, assistiamo ad una ripresa nella necessità di comunicazione diplomatica da parte di Napoli dalla metà del 1473 in poi, nella più stringente fase organizzativa del ritorno ad un assetto anti-veneziano. La consistenza della mole documentaria oscilla, di conseguenza, in base al bisogno di dialogo diplomatico delle due parti, nel senso che quella in difficoltà, o che mira al conseguimento di un determinato obiettivo, promuove insistentemente i propri interessi attraverso il mezzo diplomatico, come ad esempio il duca in merito alla questione del capitolo sulla neutralità di Ercole d'Este nella prima metà del 1473.

Dalla documentazione diplomatica emerge anche la crescente sfiducia tra Ferrante e Galeazzo, i quali, oltre ai noti e pubblici patti di lega tra Napoli, Milano e Firenze avevano bisogno di ulteriori rassicurazioni in merito alle reciproche intenzioni. In pratica, non fidandosi di promesse fatte a voce tramite i propri oratori, o a mezzo di semplici dispacci diplomatici, cercavano di ricorrere a delle "obligationi de scriptura", ossia accordi segreti addizionali stesi da notai al cospetto di testimoni di alto profilo, in

¹⁰⁴⁸ Così come quello inerente ai contatti con l'imperatore al fine di scavalcare, in accordo con il Temerario, le aspirazioni milanesi alla legittimità sul Ducato (cfr.: Cap. IV, par. 4.4, pp. 243-244).

genere membri delle rispettive corti. Questi accordi, denominati in genere “Promissiones”, dovevano essere resi pubblici solo in momenti prestabiliti, cioè all’atto dell’esecuzione delle condizioni ivi contenute. Si cercava in questo modo di vincolare la controparte alla parola data in merito a futuri progetti, al fine di condurre con maggiori certezze la propria azione politica. Così, ad esempio, si firmarono le “promesse” del 1469 e i patti segreti del 1472, poi riproposti nel 1474, e si polemizzò per diversi mesi sulle modifiche da apportare ai capitoli riguardanti il duca d’Este.

Se Ferrante aveva acconsentito al reciproco scambio di promesse e obbligazioni nel 1469, quando attraverso l’accordo diplomatico cercava di tenere unita la Lega Particolare¹⁰⁴⁹, in seguito, nel 1472, trovandosi in una posizione di forza rispetto a Milano, tese a sfruttare il rifiuto di firmare i patti segreti per sedare l’aggressività di Galeazzo. Come abbiamo visto, dietro la mancata firma dei capitoli sulla neutralità di Ferrara si nascondeva la minaccia politico-militare del re al duca, veicolata dal canale diplomatico. A Napoli si sospettava che quei capitoli fossero funzionali alla preparazione di operazioni anti-veneziane: con l’ostacolo formale/documentario e diplomatico Ferrante bloccava l’aggressività politico-militare di Galeazzo.

Le posizioni si trovarono invertite alla fine del 1474, quando furono riproposti gli accordi, ma questa volta fu Galeazzo a svincolarsi e, in effetti, la mancata firma dei patti, in congiunzione con la Triplice tra Milano, Venezia e Firenze, fu alla base della definitiva rottura del 1475¹⁰⁵⁰.

Oltre alla presenza di oratori residenti, sia Milano che Firenze erano state anche oggetto di numerose ambasciate occasionali, in particolare a seguito dei gravi dissidi interni alla Lega. A tal proposito basti ricordare l’intervento di Antonio Cicinello a Firenze, in occasione del quale presentò il “protesto” del re che denunciava le inadempienze dello Sforza in quanto alleato.

Abbiamo anche visto come proprio attraverso la corrispondenza diplomatica Ferrante avesse cercato di instaurare un rapporto di tipo affettivo-amicale con Galeazzo, onde

¹⁰⁴⁹ Nel giugno del 1470, ad esempio, Cagnola aveva comunicato al duca che il re avrebbe voluto l’inserimento di un capitolo aggiuntivo nei patti della Lega Generale, nel quale si doveva specificare che, qualora Galeazzo fosse venuto meno agli accordi, i fiorentini sarebbero restati con Napoli e, viceversa, con Milano nel caso fosse stato Ferrante a violare gli accordi (Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 4.VI.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 115-116).

¹⁰⁵⁰ Cfr.: Cap. IV, 4.4, pp. 240 e segg.

meglio gestirne le propensioni. Questa operazione, tuttavia, aveva suscitato l'odio del duca, corrisposto ad un certo punto dal re.

Al pari di Milano e Firenze, anche Roma fu oggetto dell'intervento costante della diplomazia napoletana e, pur non essendo sede di oratori permanenti, detenne il primato per il numero di inviati regi in visita¹⁰⁵¹.

Se, in effetti, i fattori che impedirono la presenza di oratori residenti furono legati a caratteristiche specifiche di quella sede, l'elevato flusso di ambasciate testimonia un'importante interazione con lo Stato della Chiesa, che d'altronde, costituiva tutto il confine settentrionale del Regno.

Altro dato che non ci deve sorprendere è la consistenza dei contatti diplomatici con gli stati extra-peninsulari. Fin dai primissimi anni del regno, infatti, Ferrante aveva inviato oratori in quasi tutti i paesi del Mediterraneo settentrionale e in alcuni di quello meridionale.

Anche qui, un'analisi della consistenza numerica degli interventi conferma il grado di importanza assunto dai diversi paesi nella strategia napoletana: la priorità spetta ad Aragona e Francia, seguite dall'area balcanica e da quella germanico-ungherese¹⁰⁵².

La dimensione internazionale dell'intervento diplomatico del re di Napoli suggerisce sia la consapevolezza della complementarità tra la politica italiana e quella mediterranea, che la necessità di affidarsi principalmente a tale strumento per intervenire in modo efficace in Europa.

Se, infatti, nella strategia politica peninsulare la componente diplomatica fu preponderante rispetto a quella militare, a maggior ragione lo doveva essere nella conduzione degli affari euro-mediterranei: in tal senso, la guerra navale degli anni 1470-1473 costituisce un'eccezione dettata da particolari contingenze.

Il re insomma si guardava bene da un massiccio intervento fuori dalla Penisola se non all'interno di un ampio progetto di alleanze come, appunto, quello del 1471.

¹⁰⁵¹ Montesano A., *La diplomazia di Ferrante d'Aragona*, tesi di laurea in Storia Medievale, relatore Senatore F., p. 36 Gli oratori inviati a Roma furono circa 45 negli anni di regno di Ferrante, contro i circa 30 inviati a Milano e Firenze. Dal 1470 cominciò l'uso di affiancare al flusso di inviati occasionali degli oratori residenti. p. 44.

¹⁰⁵² Ivi, p. 37. Durante il regno di Ferrante, il numero complessivo di oratori inviati in Aragona sarebbe di 10 individui; 9 in Francia; 6 nell'Impero Ottomano.

Siamo ben lontani dall'avventurosa politica di conquista del padre o da quella che si è voluto in passato attribuire allo stesso Ferrante per la questione di Cipro, dove, tra l'altro, non inviò che una rappresentanza e si rifiutò di far intervenire il grosso delle forze a seguito del mancato accordo con Milano in funzione anti-veneziana.

Dopo la missione diplomatica del vescovo di Sessa nel 1469, l'esempio più importante rimane comunque quello del viaggio del principe Federico, inviato di prim'ordine da parte del re al duca di Borgogna¹⁰⁵³. Come abbiamo visto, attraverso i contatti con Carlo il Temerario, Luigi XI e Giovanni II, Ferrante cercò di ottenere vantaggi dall'uno e dall'altro, alternando il sospetto di un'alleanza con gli opposti schieramenti alle proposte matrimoniali.

La diplomazia, insomma, si configurava come il mezzo principale attraverso il quale veicolare la strategia della minaccia, basata sulla deterrenza militare e sull'aggressività politico-diplomatica, sfruttata tanto con gli alleati che con i nemici, segnale, quest'ultimo, della sottile linea di separazione tra i primi e i secondi. Nella politica italiana lo si era visto, ad esempio, negli anni 1471-1473, durante i quali veneziani e milanesi furono costantemente tenuti in tensione dall'apertura al dialogo portata avanti da Ferrante con entrambe le potenze.

Va inoltre sottolineato che, anche se la progettualità di Ferrante ebbe sicuramente una componente passiva, cioè di risposta alle problematiche cui egli si trovò a dare soluzione, come il problema dell'ostilità di Galeazzo o quello del bilanciamento dei poteri nel Mediterraneo, non mancò in essa, tuttavia, una prevalente componente attiva, in quanto tutti gli sforzi del re furono sempre mirati al conseguimento degli obiettivi principali di cui si è parlato¹⁰⁵⁴. In buona sostanza, il re non perdeva mai di vista l'importanza di assicurare la stabilità della dinastia sul trono attraverso una politica egemonica in Italia, basata sull'asse con Milano e sullo sbarramento ad ingerenze extra-peninsulari.

La strategia della minaccia, dunque, non fu una semplice impostazione difensiva della gestione politico-militare, ma, anzi, voleva costruire una piattaforma di appoggio a sostegno dell'aggressività napoletana. La fasi di maggiore stasi furono sempre seguite, infatti, da momenti di forte espansione, segno che la relativa tranquillità garantita dalla

¹⁰⁵³ Cfr.: Cap. IV, par. 4.4, p. 235 e segg.

¹⁰⁵⁴ Cfr.: Cap. IV, par. 4.2, p. 211 e segg.

strategia della minaccia era funzionale alla preparazione di un background da cui muovere alla conquista di nuovi spazi di influenza politica. Lo si vide nel 1467-69, nel 1471-72, sarebbe dovuto essere così nel 1474, ma i tempi si dilatarono fino al 1477, in quella che potrebbe apparire una lunga stagnazione dell'iniziativa politico-diplomatica del Regno, ma che, evidentemente, non lo fu.

Va sottolineato, ancora una volta, che per Ferrante il dominio sul trono di Napoli passava inevitabilmente per l'egemonia peninsulare, aggressivamente promossa, e quindi il concetto di "politica dell'equilibrio", almeno per gli anni 1458-1480, non è pertinente all'impostazione strategica del re di Napoli.

Anzi, uno degli assunti ripetutamente proposti dal re era quello della necessità di mantenere la guerra, nel senso più ampio di conflitto, "in casa d'altri", in modo da tenerla lontana dal Regno. Gli sarebbe stato molto più facile intervenire all'esterno, inoltre, piuttosto che combattere una guerra in casa propria: un'affermazione che lascia intravedere anche la lucida consapevolezza delle particolari caratteristiche geo-politiche e politico-sociali del Regno¹⁰⁵⁵.

3. Per una nuova interpretazione della figura del re di Napoli.

Da circa un ventennio la storiografia rinascimentale sta demolendo l'immagine che nel corso di quasi 500 anni è rimasta legata a Ferrante d'Aragona e che si potrebbe riassumere in questo modo: il secondo aragonese di Napoli fu sovrano di notevole levatura politica, ma non dello stesso livello del padre, egli mise il proprio grande ingegno e la propria esperienza al servizio o di passioni moralmente discutibili, come la bramosia di potere e la vendetta, o di un amorale interesse di stato. Perseguì dunque una politica cinica, a volte spietata, spesso volta al guadagno immediato, improntata ad un freddo calcolo in cui l'inganno e la crudeltà diventavano meri mezzi per raggiungere un fine. Come tutti i sovrani e i politici italiani del tempo, non si rese conto della minaccia che sovrastava la Penisola e, inseguendo il proprio personale tornaconto, entrò in conflitto con gli altri potentati peninsulari, facilitando in questo modo l'inizio della dominazione straniera.

¹⁰⁵⁵ Ad es. in Giovan Andrea Cagnola a Cicco Simonetta, Napoli, 25.XI.1470, ed. in Appendice n. 36. Cfr.: Cap. I, par. 1.1, p. 22.

Come ricordava Bentley, la propaganda denigratoria nei confronti del re aveva radici nel suo stesso tempo, in particolare grazie all'opera di Philippe de Commines¹⁰⁵⁶ e di certo le mire espansionistiche della Francia sul Regno non avrebbero potuto facilitare per quell'autore una lettura positiva dell'esperienza politica della monarchia sotto Ferrante.

La naturale aderenza tra l'immagine del re e le caratteristiche del principe che potevano emergere da una lettura moralistica del *De Principatibus* di N. Machiavelli contribuirono, inoltre, ad aumentare l'aderenza tra l'archetipo del principe machiavellico e la figura di Ferrante tramandata dalla storiografia successiva.

I notevoli parallelismi tra "il principe" e il Ferrante politico potrebbero addirittura far ipotizzare che il segretario fiorentino avesse in mente proprio il re di Napoli e non il Valentino come modello. Indubbiamente una nuova lettura di quest'opera, scevra da giudizi moralistici o etici, potrebbe andare di pari passo con un'analisi dell'agire politico di Ferrante sotto una luce nuova¹⁰⁵⁷.

Non possiamo in questa sede affrontare il problema del rapporto tra l'immagine del re e la sua effettiva conduzione politica lungo tutto l'arco del suo Regno, prima di tutto per i limiti temporali del nostro lavoro, né, tantomeno, potremmo seguirne l'evoluzione nella propaganda e nella storiografia, a partire da quella di Pontano a seguito della seconda rivolta baronale¹⁰⁵⁸.

Limitandoci agli anni 1458-78, tuttavia, possiamo focalizzare l'attenzione su alcuni punti fondamentali dell'agire politico del re.

Indubbiamente la questione che maggiormente attirò l'attenzione dei contemporanei fu la risolutezza con cui Ferrante si occupò di coloro che si erano ribellati al momento della successione, in particolare dei più tenaci.

Viene spesso ricordato, infatti, il caso di Marino Marzano, dei suoi figli e di Antonio Centelles¹⁰⁵⁹, segregati in Castelnuovo per molti anni. Allo stesso modo, anche se Ferrante se ne riconobbe il merito solo nel 1474¹⁰⁶⁰, la morte del Piccinino fu subito

¹⁰⁵⁶ Bentley, *Politica*, p. 39. Sarebbe opportuno chiedersi se sia individuabile con sufficiente precisione un momento storico preciso in cui ebbe inizio la delineazione dell'inquietante fama del re, benché sia probabile che essa si situò tra la repressione dei ribelli negli anni 1486-87 e il fallimento della monarchia nel 1494.

¹⁰⁵⁷ Bentley, *Politica*, p. 153. Abulafia, *The crown*, p. 125.

¹⁰⁵⁸ Bentley, *Politica*, p. 39.

¹⁰⁵⁹ Nunziante, *I primi anni*, XIX, pp. 193 e segg. DSN V, p. 23, nota 3; p. 85, nota 1.

¹⁰⁶⁰ Ilardi, *Ferrante*, p. 122 e relative note.

guardata con sospetto dagli osservatori contemporanei. Questi forse i casi che fecero più sensazione al tempo, rispetto ad altri episodi che rimasero confinati nella categoria dell'insinuazione, come quelli dell'avvelenamento del principe di Taranto e del conte di Montorio¹⁰⁶¹.

Con molti dei ribelli, tuttavia, il re trovò un accordo, anche quando non tornarono dalla sua parte che dopo alcuni anni dalla ribellione.

Nunziante ricordava come, a seguito della morte del principe di Taranto, Ferrante avesse ottenuto prove più concrete della determinazione dell'Orsini e di altri baroni a ribellarsi ancora¹⁰⁶². Che il re non fosse affatto sorpreso della cosa possiamo essere certi se pensiamo allo stesso *modus operandi* di Ferrante¹⁰⁶³.

Poiché gli accordi non impedivano ai baroni ritornati alla fedeltà regia di ribellarsi nuovamente, qualora si fosse presentata una nuova occasione per ricontrattare i propri privilegi, la guerra sarebbe potuta durare ancora a lungo. Lentamente e faticosamente il Regno era stato riconquistato per la maggior parte, ma la pervicacia di molti feudatari costrinse Ferrante a soluzioni più incisive¹⁰⁶⁴.

Era quindi necessario mandare un segnale: il re avrebbe accolto e perdonato coloro che si fossero pentiti e avessero abbandonato i propri disegni, ma non ci sarebbe stata pietà per coloro che avessero perseverato nell'errore.

Tuttavia, Marino Marzano, Cola di Monforte, i Caldora e Giacomo Piccinino erano così tenacemente ostili che di loro non ci si sarebbe potuti fidare in futuro, costituendo sempre una minaccia per gli equilibri politici interni e, di conseguenza esterni, del Regno. Si trattava di un'opinione diffusa:

«Io dubito che quando vostra signoria si crederà esser al mezzo et al fine di questa guerra, allora bisognerà comenzare di capo per li tradimenti et captive dispositione di questo reame»¹⁰⁶⁵.

Certamente nel momento in cui fossero state applicate punizioni esemplari ad alcuni, gli altri non si sarebbero arresi facilmente, per timore di subire un destino simile. Questi provvedimenti andavano dunque applicati a coloro che costituivano le principali

¹⁰⁶¹ Carteggio, VIII, 22.XII.1470, p. 374; 13.VII.1471, p. 524.

¹⁰⁶² Nunziante, *I primi anni*, XIX, p. 166.

¹⁰⁶³ Storti, *L'arte, passim*.

¹⁰⁶⁴ Nunziante, *I primi anni*, XIX, pp. 185-187.

¹⁰⁶⁵ Bosio Sforza a Francesco Sforza, Abbazia di San Giovanni in Piano presso Apricena, 30 aprile 1463, DSN, V, p. 388.

minacce, ossia il Marzano e il Piccinino e, solo dopo, ci si sarebbe potuti sbarazzare dei meno pericolosi.

Che altre soluzioni non fossero affatto semplici si evince dal nodo principale della questione e cioè che a scontrarsi erano due progetti politici diametralmente opposti.

Il primo era quello del ceto feudale, riassumibile con le parole di da Trezzo, già riportate da Nunziante:

«...et queste cose fanno non perché vogliono più el duca Johanne che el re, ma perché ogniuno de loro voria essere re a casa sua et non voriano altro re nel reame, che è cosa da condurre questa impresa in infinitum, perché el re non potrà tanto chiudere da uno canto che non se ne apra da l'altro¹⁰⁶⁶».

L'altro progetto, di cui si è già abbondantemente discusso, era quello del re che, per quanto riguarda la parte relativa all'organizzazione del Regno, prevedeva una assoluta centralizzazione del potere¹⁰⁶⁷. Certamente la recente storiografia ha superato una distinzione troppo semplicistica tra le diverse prerogative nell'ambito di una comunicazione centro-periferia, ricordando come, nell'interazione, i poteri locali (feudali e cittadini) e la monarchia, con l'élite clientelare ad essa legata, tendessero a raggiungere un equilibrio, rotto proprio dalla constatazione del progressivo aumento di controllo da parte della corona¹⁰⁶⁸.

Stesso discorso per la presenza del Piccinino, che cercava di ritagliarsi un dominio personale e sulla cui affidabilità c'era poco da sperare:

«...tamen, la maiestà sua non viveria contenta se uno di non ve mandasse legato esso conte Jacomo fin ad Milano, perché cognosce che, espulso lo inimico suo del regno, niuno gli lo pò turbare, se non esso conte Jacomo, havendolo uno bono pede dentro, come haveria per questo acordo»¹⁰⁶⁹.

¹⁰⁶⁶ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Francolise, 15.VIII.1463, DSN, V, p. 450. Cfr.: Nunziante, *I primi anni*, p. 166 e Del Treppo M., *Prefazione* al volume II dei *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, p. IX.

¹⁰⁶⁷ La possibilità dell'esercizio del potere assoluto nel Regno era stata già sottolineata da Alfonso, notando la maggiore libertà di movimento della monarchia napoletana rispetto a quella aragonese (Cfr.: Senatore F., *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in Á. Sesma Muñoz (ed.), *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Zaragoza: Grupo de investigación de excelencia C.E.M.A. 2010, pp. 435-478, p. 448 e relative note).

¹⁰⁶⁸ Ivi, pp. 457-458 e p. 467.

¹⁰⁶⁹ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Fontana del Pioppo, 1.VIII.1463, DSN, V, p. 452.

Su tali questioni Ferrante aveva già le idee sufficientemente chiare al momento della successione al trono, come ebbe a riferire dettagliatamente da Trezzo nel luglio del 1458¹⁰⁷⁰.

C'era poi la questione delle spese di guerra. Francesco Sforza e il papa, infatti, stavano mantenendo da anni le loro truppe nel Regno e Ferrante era ben consapevole che senza il loro apporto si sarebbe potuto presto ritrovare in difficoltà con i baroni¹⁰⁷¹: si doveva accelerare sui tempi e giungere ad una svolta definitiva.

Se il progetto del re era quello di disarmare la nobiltà ed eliminare la presenza di truppe mercenarie nel Mezzogiorno, è chiaro che Marino Marzano e il Piccinino non vi si sarebbero mai potuti piegare e, anzi, sarebbero stati sicuramente tra i promotori di una nuova opposizione, se non addirittura rivolta, contro la monarchia. Così, prima di compiere la svolta del 1464, Ferrante aveva imprigionato il Marzano e si era accordato temporaneamente con il condottiero¹⁰⁷².

Con tutti gli altri fu mantenuta una linea punitiva, ma non sanguinaria, come con il duca di Sora e con Restaino Caldora, uno degli irriducibili. Altri, presero la via dell'esilio, come il conte di Campobasso¹⁰⁷³. È interessante notare che le dichiarazioni di Ferrante in merito alla volontà di stroncare l'opposizione si facciano più esplicite proprio a seguito dell'importante vittoria conseguita a Troia e cioè in conseguenza di notevole aumento di prestigio e potere da parte della monarchia¹⁰⁷⁴.

Se ci allontaniamo da una valutazione moralisticamente pregnante dell'agire di Ferrante, ci accorgiamo che, dati i fini che si era prefissato e le reti di relazioni intrattenute dai capi della rivolta, l'eliminazione di costoro era un passaggio imprescindibile al superamento di quell'empasse in cui il ceto feudale costringeva la monarchia meridionale.

Alfonso poteva aver conquistato il Regno con le armi, ma colui che veramente consolidò la conquista fu Ferrante, e il ridimensionamento dei poteri baronali ne costituì il primo passaggio. Lo sviluppo della monarchia nel Mezzogiorno verso un accentramento di poteri nelle mani del re passava attraverso il controllo delle

¹⁰⁷⁰ Senatore, *La cultura*, p. 12 e segg.

¹⁰⁷¹ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Orsara, 16.VIII.1462, DSN V, p. 178.

¹⁰⁷² Storti, *L'esercito*, pp. 120-121. Nunziante, *I primi anni*, XIX, p. 194.

¹⁰⁷³ Ivi, pp. 204-207. DSN V, p. 69, nota 2.

¹⁰⁷⁴ Senatore F., *Prefazione* al V volume dei *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, p. IX.

prerogative militari e politiche, oltre che su un deciso intervento in quelle economiche¹⁰⁷⁵.

Ciò che probabilmente ha più colpito gli osservatori contemporanei (e non solo) fu la grande determinazione e sistematicità con cui Ferrante perseguì la presunta “vendetta” sui ribelli.

Come abbiamo visto, se il dominio assoluto della corona nel Regno era alla base di tutta la progettualità di Ferrante in ogni campo, meglio si spiega la tenacia con cui furono presi certi provvedimenti, non tanto, secondo un giudizio semplicistico, per una sete di vendetta da consumarsi a freddo, quanto per una razionale pianificazione del percorso di sviluppo della monarchia. In questi termini si può dire che effettivamente Ferrante fosse un freddo calcolatore.

Che poi ci fosse una componente di soddisfazione personale nell’abbattimento dei traditori e dei nemici sembra dato scontato.

Un altro malinteso potrebbe essere quello delle lunghe detenzioni, per le quali, come confessato dallo stesso Pontano, il re avrebbe provato particolare gusto¹⁰⁷⁶.

Da una parte Ferrante non volle macchiarsi le mani con l’eliminazione fisica dei baroni di cui veniva in possesso e, dall’altra, non avrebbe mai potuto lasciarli liberi, a causa dei danni che avrebbero potuto causare.

L’esempio del Centelles, già ribelle ad Alfonso, relegato a vivere presso Napoli e poi di nuovo promotore delle rivolte calabresi sotto Ferrante, bastava a chiarire al re l’impossibilità di tenere certi soggetti anche solo confinati in qualche località del Regno. Discorso diverso valeva per le personalità minori che, private di ogni bene materiale, poco avrebbero potuto nuocere.

La prudenza politica, la necessità di ricercare la stabilità nel Regno e di non intaccare sensibilmente il rapporto con la nobiltà dettarono a Ferrante una linea di riassetto, tutto sommato, moderata nelle forme, assolutamente dirompente nella sostanza.

La metodologia utilizzata era concettualmente ben radicata nel *modus operandi* del re che, alcuni anni più tardi, in occasione della crisi di Volterra, esprimeva questo parere all’oratore milanese a proposito dei fiorentini:

¹⁰⁷⁵ In merito agli interventi della monarchia napoletana sull’economia regnicola cfr.: Abulafa D., *The crown and the economy under Ferrante I of Naples (1458-1494)*, in *City and countryside in late medieval and Renaissance Italy. Essay presented to Philip Jones*, a cura di T. Dean e C. Wickman, Londra 1990, *passim*. Bentley, *Politica*, p. 43.

¹⁰⁷⁶ Ivi, p. 39.

«Ma se volesseno fare bene, se spechiariano in mi, il quale, quando el Reame me era tuto revoltato, toleva li homeni et le terre cum quelle condicione che poteva havere. Poy, tranquilate et assectate le cose, satisfeci ad ognuno secundo li meriti et portamenti suoy»¹⁰⁷⁷.

Sarebbe interessante uno studio comparativo, sul piano giuridico, con situazioni analoghe, nell'Italia e nell'Europa del tempo, per quanto riguarda le pene comminate ai rei di tradimento e lesa maestà. Un'analisi di questo tipo getterebbe sicuramente nuova luce sulla componente più strettamente legata alla sfera dell'arbitrio personale nei processi decisionali in questione.

Ad ogni modo, l'attitudine all'inganno e alla finzione, così come le accuse di avidità e avarizia, restarono tanto legate alla figura del re, che furono trasformate in chiave di lettura anche del suo agire politico al di fuori del Regno, in concomitanza con pregiudizi di altra natura.

Secondo la vulgata storiografica, il re colpì alle spalle Venezia, in merito alla questione di Cipro, mentre, come abbiamo visto, il dominio sull'isola era semplicemente conteso tra le due potenze¹⁰⁷⁸. Sarebbe più lecito, quindi, parlare di un conflitto tra Napoli e la Signoria. Una concomitanza di fattori, inoltre, portarono a quelle decisioni e non la bramosia di conquista che si è voluto attribuire al re che, anzi, non si fece affatto trascinare in una guerra aperta, cercando di non guastare eccessivamente il dialogo diplomatico con la Venezia. Sin dall'anno precedente, tra l'altro, in laguna si sapeva di uno spostamento di Napoli verso Milano.

Se rapportiamo questa congiuntura con quella di poco precedente del 1470-1471, ci accorgiamo che il ben più grave cambio di rotta nei confronti di Milano non è stato oggetto di critica, anzi, in generale, fu valutato positivamente.

Eppure, dal punto di vista napoletano, il distacco dagli Sforza e dal patto politico-dinastico più che decennale fu molto più drammatico e grave di quello del 1473 nei confronti di Venezia, potenza in generale nemica, quando non ostilmente neutrale.

La divergenza di giudizio sui due episodi è fermamente legata ad un luogo comune della storiografia e cioè che quell'agire politico volto all'esclusione dell'influenza straniera

¹⁰⁷⁷ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 29.V.1472, ed. in Appendice n. 54. Cfr.: Storti, *Morfologia*, pp. 78-79: id., *L'arte*, *passim*.

¹⁰⁷⁸ Cfr.: Cap. IV, par. 4.3.

dalla Penisola trovava in questo nobile fine la propria giustificazione ultima. In entrambi i casi Ferrante aveva solo perseguito il proprio personale interesse, eppure, si è approvata la rottura con Galeazzo a causa del filo-francesismo di quest'ultimo, giustificando implicitamente la reazione di Ferrante, mentre è stata condannata la rottura del vantaggioso legame anti-turco e anti-francese con Venezia.

Tralasciando ulteriori considerazioni su certe interpretazioni di tipo risorgimentale, quello che ci preme sottolineare è che dalla questione di Cipro così interpretata è facile passare a parlare di manie di grandezza. È quindi stato possibile accusare Ferrante di voler partecipare al gioco delle grandi potenze europee, presupponendo, ovviamente, che il Regno non ne avesse pieno diritto o adeguate risorse. Meglio avrebbe fatto il re di Napoli ad assumere un atteggiamento difensivo e a tenersi stretta Venezia, senza intromettersi negli affari delle grandi potenze europee.

Il re, tuttavia, conosceva bene i limiti delle proprie possibilità e della posizione internazionale di Napoli, così come era consapevole della necessità di un intervento politico-diplomatico extra-peninsulare per garantire i propri interessi, di cui abbiamo ampiamente discusso.

Ferrante, al pari di tutti gli altri principi e potenze, si preoccupava prima di tutto del “facto suo” cioè degli interessi particolari della sua casata e del Regno.

Condannare moralisticamente questo assunto significherebbe bocciare tutta la prassi politica Quattrocentesca (e forse di ogni tempo), per di più con la lente deformante del senno di poi e di un “risorgimento mancato”.

Nonostante ciò, se il metro di giudizio deve essere quello dell'impermeabilità del sistema politico italiano alle ingerenze esterne, allora la conduzione di Ferrante dovrebbe figurare qualitativamente al primo posto con quella di Francesco Sforza, perché fu proprio l'aragonese di Napoli a raggiungere l'obiettivo di abbattere l'influenza francese in Italia negli anni '70 del Quattrocento¹⁰⁷⁹.

Fu sempre il re di Napoli a bloccare i progetti borgognoni sul Ducato, pur sfruttandone diplomaticamente la minaccia a scopo di deterrenza, e tutto ciò nonostante la “guerra fredda” con Galeazzo.

E fu sempre Ferrante ad intervenire attivamente contro i franco-angioini in ambito extra-peninsulare, realizzando l'unico intervento di una potenza italiana nelle dinamiche

¹⁰⁷⁹ Cap. III, par. 3.6, pp. 181 e segg.

politico-militari europee, se si esclude la spedizione sforzesca in Francia nel 1465, che, com'è noto, non fu particolarmente incisiva. Come abbiamo rilevato, quello in Catalogna fu un intervento atto ad evitare future ripercussioni sull'Italia causate da un'eventuale vittoria francese¹⁰⁸⁰.

Questo punto va sottolineato anche per chiarire che la condotta napoletana non fu affatto subordinata agli interessi aragonesi, come era già evidente nei primi anni '60¹⁰⁸¹. Anzi, Ferrante, con assoluta libertà di movimento, una volta raggiunto l'obiettivo di riequilibrare il settore catalano, riprese una politica totalmente incentrata sul proprio personale interesse e, quando ciò si rese necessario, anche in contrasto con lo zio e il cugino Ferdinando. I Regni di Napoli e di Aragona, in sostanza, avevano numerosi obiettivi comuni, ma coesistevano pariteticamente nel sistema delle potenze europee. Si potrebbe aggiungere che, nei fatti, tra i due successori di Alfonso, fu Ferrante quello che riuscì ad inviare soccorsi all'altro ramo della dinastia.

Allargando il discorso, quindi, se Impero, Ungheria e Borgogna costituivano una minaccia per il Ducato, Francia e Angiò lo erano per il Regno: le due potenze più esposte al pericolo avrebbero dovuto sostenersi vicendevolmente. In mancanza di Milano, Ferrante puntò a Venezia per tenere fuori dalla Penisola gli ultramontani, ma poi cercò di recuperare alla prima occasione lo Sforza allo schieramento anti-francese. In poche parole, se proprio vogliamo assumere una prospettiva di tipo "risorgimentale", gli interessi dinastico-familiari di Ferrante e la sua effettiva politica internazionale coincisero con quelli "italiani"¹⁰⁸².

A questo punto va ricordato che a mettere in difficoltà la progettualità napoletana concorse principalmente l'atteggiamento di Galeazzo Maria¹⁰⁸³.

È quest'ultimo, infatti, a costituire l'elemento di forte cambiamento nelle dinamiche politiche italiane, poiché costrinse Ferrante alla ricerca di un'alternativa, ribadiamo, assolutamente temporanea, al fine di tamponare la pericolosa politica filo-francese del duca e i suoi aggressivi intenti peninsulari. A quel punto, infatti, tutta la strategia politica di Ferrante fu rivolta al blocco e alla neutralizzazione del Ducato.

¹⁰⁸⁰ Cfr.: Cap. I, par. 1.1, p. 21; par. 1.2, p. 32; par. 1.5, p. 59.

¹⁰⁸¹ Cfr.: Cap. I, par. 1.1, p. 17 e segg.

¹⁰⁸² Pontieri, *Per la storia*, pp. 241-242.

¹⁰⁸³ Cfr.: Ilardi, *Ferrante*, pp. 126-127.

L'ammaestramento che il re di Napoli avrebbe voluto impartire a Galeazzo, e cioè che per quest'ultimo era meglio essere un alleato di Ferrante piuttosto che un avversario, venne solo parzialmente recepito dal duca che, preso da un forte risentimento personale, non riuscì a metterlo da parte a vantaggio del ristabilimento dell'asse tra Napoli e Milano.

Nemmeno l'avventurosa politica degli anni '75-'76 era riuscita a convincere Galeazzo ad un nuovo accordo, anzi, il vantaggio ottenuto firmando la nuova triplice con Venezia e Firenze e l'alleanza borgognona avevano finito per incancrenire la situazione fino al ritiro egli ambasciatori dalle rispettive corti nel 1475¹⁰⁸⁴.

Il conflitto tra Napoli e Milano aveva così avuto fasi alterne ed era sfociato in una pericolosa competizione sullo scenario europeo, con il coinvolgimento, come si è visto, di Francia e Borgogna¹⁰⁸⁵.

Solo la morte di Galeazzo e il ristabilimento di una nuova egemonia napoletana sulla Penisola avrebbero permesso a Ferrante di raggiungere nuovamente l'agognata intesa tra il Regno e il Ducato e, dunque, a poter attivare una nuova chiusura verso l'esterno del sistema Italia.

Come aveva già rilevato Fubini, Ferrante e Galeazzo erano consapevoli della necessità di un accordo al fine di tutelare i reciproci interessi¹⁰⁸⁶, ma oscillarono sempre tra sospetto e aperta minaccia al fine di indurre l'interlocutore all'accordo.

Possiamo concludere tentando una nuova valutazione della figura del re di Napoli, almeno per quanto riguarda la prima parte del suo Regno (1458-78).

Ferrante fu un monarca attento a perseguire i propri interessi, ma senza per questo stravolgere la configurazione italiana con il ricorso all'intervento straniero, da lui assolutamente non voluto e, solo in rari casi, ammesso nella forma della pressione/minaccia diplomatica.

Fu un accorto pianificatore, fin dai primi anni di Regno, e colse con grande perspicacia le interconnessioni tra le risorse del Mezzogiorno, la configurazione politica italiana e quella europea.

¹⁰⁸⁴ Cfr.: Cap. IV, par. 4.5, p. 260 e nota 993.

¹⁰⁸⁵ Cfr.: Cap. IV, par. 4.1, p. 206.

¹⁰⁸⁶ Fubini, *Italia*, p. 335.

Realizzò il proprio disegno con fermezza e costanza e con una lucidità che, andando al di là delle contingenze, spazzava i contemporanei, privi della sua visione complessiva o ostili nei confronti della sua progettualità.

Cercò di tener fede ai patti tranne che quando questi fossero stati stipulati con suoi nemici dichiarati, svolgendo, quindi, solo la funzione di schermi atti a facilitare i disegni del re.

Ricorse alla violenza solo quando necessario e, non essendo un re soldato come il padre, date le condizioni politiche contingenti, preferì sempre l'uso della diplomazia a quello delle armi¹⁰⁸⁷.

La sua grande devozione a Francesco Sforza lo portò ad instaurare un rapporto di sincero affetto con il figlio Galeazzo, ma, a causa di dissensi personali e politici, questo legame risultò controproducente e si giunse all'odio reciproco, in un primo momento dissimulato dal re a causa di più importanti necessità politiche.

Ferrante, infatti, fece sempre prevalere gli interessi della dinastia e del Regno sulle sue personali passioni, come già detto in merito al trattamento dei ribelli, ai quali, se avesse voluto seguire i suoi presunti "sanguinari istinti", avrebbe potuto riservare un trattamento ben peggiore.

Cercava quindi di mostrare sempre un certo distacco dalle materie oggetto di dibattito, onde esercitare più lucidamente il proprio giudizio.

Si trovò più di una volta in difficoltà a causa di errori di valutazione che, superati, ne rafforzarono chiaramente l'acume e la prudenza politica. Così, ad esempio, nel 1458, non intervenne immediatamente a bloccare ogni possibilità di sfruttamento del porto di Genova da parte degli angioini, come pure si era dibattuto con lo Sforza¹⁰⁸⁸.

Nel 1473, valutò erroneamente sia la reale determinazione di Venezia a dominare Cipro, sia la propensione di Galeazzo a ricostituire un fronte comune contro l'aumento di potere veneziano.

Ci furono poi problemi che andarono a toccare le componenti strutturali della sua strategia, in particolare il filo-francesismo del secondo Sforza, che mise in difficoltà il sistema napoletano per alcuni anni (1469-1476), rompendo uno schema che, a parte un breve periodo (1450-55), era in funzione dal 1435.

¹⁰⁸⁷ "More fox than lion" riporta Dover, rifacendosi ad un saggio di Daniele Giampietro (*Royal diplomacy*, p. 60).

¹⁰⁸⁸ DSN II, *ad indicem*.

Per Dover la fama di crudeltà e doppiezza di Ferrante fu funzionale alla conduzione degli affari politici nell'Italia del '400. Riportata alla realtà del tempo, inoltre, la sua condotta non fu particolarmente deviante rispetto agli standard e alcune delle cose poi criticategli, come la morte del Piccinino, furono in generale accolte positivamente dagli altri uomini di stato italiani¹⁰⁸⁹.

4. Tra Alfonso d'Aragona e Francesco Sforza: l'originalità della strategia politica di Ferrante.

Ferrante, dopo aver riconquistato il Regno grazie all'asse politico-dinastico con Milano e all'alleanza con Roma, mise in atto un'importante riforma militare al fine di conseguire il controllo completo sulle forze armate presenti nel Regno. Neutralizzate le capacità offensive dei baroni ed eliminata ogni presenza di truppe a condotta nel Mezzogiorno, il re di Napoli si trovò a capo della Triplice Lega, costituita con Firenze e Milano, poiché, morto Francesco Sforza nel 1466, si trovava ad essere la personalità di maggiore spicco all'interno della Lega e, più in generale, in Italia.

Gli anni immediatamente successivi furono quindi impiegati ad assicurare l'egemonia peninsulare della Triplice, sia attraverso il controllo del mercato del mercenariato italiano, che tramite l'espansione egemonica in Romagna, settore conteso tra tutte le potenze italiane e principale area di provenienza dei principi-condottieri.

Il re di Napoli, avendo fatto tesoro dell'esperienza paterna, aveva ridotto l'esercito da un punto di vista quantitativo, aumentandone, tuttavia, efficienza e controllo da parte della monarchia. La particolare configurazione politica italiana, così come le risorse del Regno e degli altri stati italiani, rendevano impensabile l'esercizio di un dominio militare sulla Penisola. Quella che si poteva raggiungere era, invece, un'egemonia ottenuta attraverso una lega tra stati, il controllo del mercato delle condotte, da usare come strumento bellico fuori dai confini del Regno, e una strategia della deterrenza o della minaccia, esercitata attraverso un accorto impiego della diplomazia.

Ferrante, in buona sostanza, comprendeva che la sicurezza del Regno passava per il dominio della Penisola, da attuarsi non con spese militari dispersive e scarsamente

¹⁰⁸⁹ Dover, *Royal diplomacy*, p. 58 e p. 93.

produttive, ma attraverso un sapiente ed equilibrato uso strumentale delle risorse a lui disponibili: esercito e diplomazia all'interno di adeguati sistemi di alleanza.

Dominio dei rapporti di forza nel Mezzogiorno, condotte esterne al Regno il cui fulcro era Federico da Montefeltro, controllo della Romagna, asse con Milano, incremento della flotta, onde meglio difendere il lungo confine costiero, chiusura del sistema politico "Italia" ad influenze esterne attraverso l'egemonia politico-diplomatica peninsulare.

Questi gli obiettivi fino alla fine degli anni '60, quando venne a cadere uno dei principali pilastri di questa impostazione strategica: di fronte all'ostilità di Galeazzo Maria Sforza, la strategia napoletana fu costretta ad effettuare una vera e propria inversione di tendenza, durata 6 anni, tra alterne vicende. In pratica Ferrante dovette ricorrere all'alleanza veneziana e ad una politica estera d'intervento negli affari del Mediterraneo occidentale e orientale. In questo modo, evitò il tracollo di Venezia in Oriente e in Italia, a causa dell'ostilità milanese, e, soprattutto, rinforzò le posizioni dell'altro ramo della dinastia di fronte alla minaccia franco-angioina.

Il sistema politico italiano era ormai aperto all'esterno a causa della politica filo-francese di Galeazzo e questo fattore contribuì ad una risposta da parte del re, sia in ambito peninsulare che euro-mediterraneo.

Ferrante, insomma, si decise ad intervenire politicamente, militarmente e diplomaticamente nei confronti di Aragona, Borgogna, Ottomani, Ungheria (per citarne alcuni) proprio in base alla considerazione che, data la crescente autorità e prestigio del Regno, in Italia e all'esterno, e data la minaccia costituita dall'"alleato milanese" nella Penisola, si rendeva necessaria un'irruzione napoletana negli affari europei e mediterranei, al fine di prevenire le possibili ripercussioni che un tracollo aragonese e veneziano avrebbe comportato sul trono di Napoli. Si trattò quindi di un'iniziativa non prevista, ma accortamente calcolata e progettata sulla base del quadro politico italiano.

Raggiunti questi obiettivi attraverso un intervento politico-militare nel Mediterraneo e un blocco diplomatico-militare in Italia, Ferrante tentò di ricostituire a più riprese l'asse con Milano, cercando di ricondurre il duca allo schieramento anti-francese e, dunque, su posizioni più ragionevoli dato il quadro internazionale. Una battaglia persa a causa dei burrascosi trascorsi e delle vertenze tra i due principi accumulatesi nel corso del tempo.

Questa fase di apparente empasse, tra 1474 e 1476, vide Napoli alla ricerca di nuove soluzioni per la riconquista dell'egemonia in Italia, a fronte di una formidabile lega tra Milano, Firenze e Venezia, mentre, in ambito extra-peninsulare, Ferrante fu costretto ad una conduzione meno aggressiva: si cercavano i frutti della politica di potenza degli anni precedenti e, allo stesso tempo, si contrastavano i progetti politico-diplomatici milanesi in Borgogna e Savoia.

Le ridotte spese militari avevano consentito la crescita della flotta e l'intervento presso principi stranieri aveva notevolmente aumentato il prestigio del re di Napoli, il quale, tra l'altro, era ormai considerato il principale uomo politico italiano, sia da parte degli italiani stessi, sia da parte delle potenze ultramontane.

La politica matrimoniale di questi anni sottolinea tanto il successo di Ferrante, di cui il legame parentale con il re d'Ungheria è testimonianza, quanto la ricerca di conferme in merito alla posizione di grande potenza europea ottenuta da Napoli, attraverso la progettazione di appropriate nozze per il principe Federico.

In buona sostanza, dal 1460, quando gli erano rimaste solo poche ma fondamentali città demaniali in Terra di Lavoro¹⁰⁹⁰, Ferrante aveva progressivamente allargato il raggio d'azione del proprio intervento politico, legando a sé uomini e risorse. Conquistate le aree più importanti nel Regno (1462-1463), aveva esteso il controllo regio a quelle più lontane dal baricentro della monarchia (1464-1465). Era quindi immediatamente passato al consolidamento della propria posizione su tutto lo scacchiere italiano, prima mediante la Lega Particolare (1466-1470) e poi con alleanze bilaterali. L'obiettivo dell'egemonia peninsulare era stato raggiunto negli anni 1471-1473, ma, nella visione di Ferrante, si trattava di un momento di passaggio funzionale all'azione sul piano internazionale, imperfetto rispetto al reale progetto egemonico che avrebbe di lì a poco ripreso.

Era poi passato da un ambito strettamente italiano ad un europeo e mediterraneo. Era arrivato così a ribaltare la situazione nei confronti dei nemici di famiglia, gli angioini, tra 1475 e 1476.

Erano trascorsi solo 10 anni dalla sconfitta subita ad Ischia da Giovanni d'Angiò, il quale, durante la Guerra del Bene Pubblico e negli anni immediatamente seguenti, aveva sempre rivendicato i diritti di famiglia sul trono di Napoli.

¹⁰⁹⁰ Senatore – Storti, *Spazi e tempi, passim*. Sull'importanza di quest'area durante gli anni della guerra si veda ivi, pp. 42-57. Per la sua importanza nella questione della riforma dell'esercito, cfr.: Storti, *L'esercito*, pp. 80-81 e p. 119 e segg.

Era Ferrante, adesso, che cercava di acquisire i diritti angioini, intrecciando rapporti con il re di Francia in merito a progetti per il controllo della Provenza e per il matrimonio di Federico d'Aragona.

Le quasi contemporanee morti del duca di Milano, principale nemico di Ferrante, e del duca di Borgogna, primo tra gli oppositori del re di Francia, andavano a bilanciarsi nella prospettiva degli interessi napoletani, ma, cosa ancora più importante, indicavano chiaramente quale fosse la strategia da percorrere negli anni immediatamente successivi.

La morte del Temerario, infatti, sanciva la definitiva chiusura di quella provvida stagione di politica anti-francese in Europa, iniziata con la grande alleanza del 1471, la cui vitalità era andata esaurendosi negli anni successivi. I compromessi raggiunti in seguito tra Francia, Aragona e Castiglia ne erano il principale risultato. Ferrante non poteva dunque fare molto altro in ambito europeo, se non cercare adeguate alleanze (anche attraverso lo strumento matrimoniale) per il consolidamento di un certo equilibrio.

Sullo scacchiere italiano, invece, la situazione era esattamente opposta, poiché la morte di Galeazzo e la sempre maggiore ostilità di Lorenzo de' Medici nei confronti di Roma e Urbino apriva nuove prospettive egemoniche per il re.

Si entrava, infatti, in una nuova congiuntura favorevole alla vecchia strategia napoletana: Venezia era impegnata contro i turchi, Milano non era più così tenacemente ostile, Roma era amica, ma in forte tensione con Firenze, il braccio armato del re di Napoli, Federico da Montefeltro, era pronto a colpire i fiorentini.

Era giunto il momento, insomma, di spezzare la lega che gli si opponeva dal 1474 e colpire proprio il cuore della coalizione: Lorenzo de' Medici.

La congiura dei Pazzi, la vittoriosa guerra contro Firenze, il ribaltamento della reggenza milanese e il ritorno a Milano del filo-napoletano (in quegli anni) Ludovico Sforza, il noto viaggio di Lorenzo a Napoli, costituiscono i passaggi di un percorso attraverso il quale Ferrante ristabilì l'egemonia napoletana sulla Penisola¹⁰⁹¹.

L'allineamento con Roma e Urbino era solamente funzionale al conseguimento di un'altra configurazione, ben più appetibile per il re. Così come negli anni tra 1471 e 1473 l'alleanza con Venezia era servita come rimedio temporaneo alla mancanza di un

¹⁰⁹¹ Mantovani, *La guerra*, pp. 60-65. Cfr.: Fubini, *Federico*, p. 423.

asse tra Napoli e Milano e, tra l'altro, per convincere il duca della bontà di quello stesso asse, in maniera simile, la collaborazione tra Napoli, Roma e Urbino era servita come fase di passaggio per il recupero dell'intesa con milanesi e fiorentini. Eliminato il principale ostacolo alla ricostituzione dell'alleanza, ossia Galeazzo Maria Sforza, e spezzata la triplice tra Venezia, Firenze e Milano, Ferrante poteva ottenere un nuovo allineamento con il Ducato, suo obiettivo fin dal 1472, perseguito a fasi alterne ma sempre con la stessa lucidità. Si allontanava quindi da Roma nel 1479 per riconfigurare il proprio sistema di alleanze: asse tra Napoli e Milano, con l'aggiunta di Montefeltro, braccio armato del re, e con l'eventuale concorso di un'altra potenza, alternativamente Firenze o Roma (in questo caso Firenze). Si trattava quindi del ritorno al vecchio schema del 1467, strutturalmente simile a quello che aveva garantito la successione al trono da parte di Ferrante e adatto a fronteggiare il crescente potere della Francia, ormai in possesso dei diritti angioini.

La forza di questo dispositivo politico-militare italiano poteva essere incrinata solo dal venir meno di uno dei suoi componenti principali (Napoli o Milano), come avvenne con Galeazzo Maria prima e Ludovico il Moro poi, o da un catastrofico evento come l'invasione turca nel 1480.

Equilibrio politico sul piano internazionale, con possibilità di intervento per modificarne a proprio vantaggio le dinamiche; chiusura verso l'esterno del "sistema Italia"; equilibrio militare nella Penisola, subordinato alla supremazia politico-diplomatica dello schieramento napoletano; dominio assoluto nel Regno. Ci sembra di intravedere con una certa chiarezza che Ferrante d'Aragona tese a raggiungere, e in alcuni anni raggiunse, gli obiettivi paterni in Italia, da una parte portando alle estreme conseguenze alcune intuizioni di Alfonso e, dall'altra, riprendendo la strategia politico-diplomatica di Francesco Sforza, più adatta allo scenario italiano.

Figlio del Magnanimo e metaforicamente di Francesco Sforza¹⁰⁹², fu l'effettivo erede politico di entrambi, nel senso che si fece continuatore del nuovo assetto cominciato nel 1435 e perfezionatosi, venti anni dopo, con l'incontro tra due diverse prospettive, quella aragonese e quella sforzesca.

¹⁰⁹² Montuori F. – Senatore F., *Discorsi riportati alla corte di Ferrante d'Aragona*, in *Discorsi alla prova*, Atti del Quinto colloquio italo-francese *Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli-Santa Maria di Castellabate (Sa) 21-23 settembre 2006 a cura di G. Abbamonte, L. Miletto, L. Spina, Napoli 2009, pp. 519-577, pp. 528 e segg.

Cronologia

1458-59	Ferrante re di Napoli. Rivolta dei vassalli e invasione angioina
1460-63	Guerra per il trono di Napoli e vittoria della coalizione tra Napoli, Milano e Roma
1464-65	Riassetto del Regno
1466-70	Triplice lega tra Napoli, Milano e Firenze. Guerra in Romagna, contro Colleoni e contro Paolo II
1471-1473	Alleanza con Venezia. Guerra e soccorsi navali nel Mediterraneo Occidentale e Orientale. Grande alleanza anti-francese. Blocco contro Milano
1474-1476	Stretta collaborazione tra Napoli e Roma e revisione sistema delle alleanze. Apposizione alla Triplice tra Milano, Venezia e Firenze
1477-1480	Rinnovata aggressività napoletana e guerra dei Pazzi

FONTI INEDITE

ASM SPE, *Napoli*, 213
ASM SPE, *Napoli*, 214
ASM SPE, *Napoli*, 215
ASM SPE, *Napoli*, 216
ASM SPE, *Napoli*, 217
ASM SPE, *Napoli*, 218
ASM SPE, *Napoli*, 219
ASM SPE, *Napoli*, 220
ASM SPE, *Napoli*, 221
ASM SPE, *Napoli*, 222
ASM SPE, *Napoli*, 223
ASM SPE, *Napoli*, 224
ASM SPE, *Napoli*, 225
ASM SPE, *Napoli*, 226
ASM SPE, *Napoli*, 227
ASM SPE, *Napoli*, 228
ASM SPE, *Napoli*, 1248
ASMo CA, *Napoli*, 1
ASMo PE, *Napoli*, 1245/1

FONTI EDITE

ALBINO O., *Lettere, istruzioni ed altre memorie dei re Aragonesi di Napoli*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del regno di Napoli, principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di regno*, Napoli, Gravier, 5 voll., 1769-77.

BARONE N., *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in ASPN, IX (1884), pp. 5-34, 205-248, 387-429, 601-637; X (1885), pp. 5-47.

CARAFA D., *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma, 1988.

Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Borgogna, I: 8 marzo 1453 – 12 luglio 1475; II: 26 luglio - 19 ottobre 1476, a cura di Ernesto Sestan, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna, 1985, 1987.

Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500), coordinamento e direzione di F. Leverotti, Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i

beni archivistici. VII:1466-1467 e VIII: 1468-1471 a cura di M. N. Covini, Roma 1999-2000.

Codice Aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli, a cura del cav. prof. F. Trinchera, Napoli, 1866.

COMMYNES PH. DE, *Memories*, Ed Joel Blanchard, Ginevra, Droz , 2007, 2 voll.

Dispacci di Zaccaria Barbaro. 1 novembre 1471 – 7 settembre 1473, a cura di Gigi Corazzol, Roma, Istituto Poligrafico della Zecca di Stato, 1994.

TORRE A. DE LA, *Documentos sobre relaciones internacionales de los reyes catolicos*, Barcellona, Consejo Superior de Investigaciones Científicas , 1949, 2 voll.

DEL PIAZZO M. (a cura di), Archivio di Stato di Firenze, *Signoria, Dieci di Balia, Otto di Pratica, Legazioni e Commissarie, missive e responsive: inventario sommario*, Roma, Ist. poligrafico dello Stato, 1960.

Id., *I Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1437-74, 1477-92*, Firenze, Olshki, 1956.

DE' MEDICI LORENZO, *Lettere (1460-1474)* a cura di R. Fubini, voll. I-II, Firenze, 1977.

DE TUMMULILLIS ANGELO, *Notabilia temporum*, a cura di Costantino Corvisieri, Roma, 1890.

Diario ferrarese dall'anno 1409 sino al 1502 di autori incerti, Bologna, Zanichelli, 1928.

Dispacci sforzeschi da Napoli, I (1444 - 2 luglio 1458), a cura di Francesco Senatore, Salerno, 1997; II (4 luglio 1458 – 30 dicembre 1459), a cura di Francesco Senatore, Salerno 2004; IV (1 gennaio – 26 dicembre 1461), a cura di Francesco Storti, Salerno 1998; V (1 gennaio 1462 – 31 dicembre 1463), a cura di Emanuele Catone, Armando Miranda, Elvira Vittozzi, Napoli 2009.

Dispatches with Related Documents of Milanese Ambassadors in France and Burgundy, 1450-1483, edited with translations by Paul M. Kendall and Vincent Ilardi, 3 voll., Athens (Ohio), University Press, 1970-1971.

FECINI T., *Cronaca senese (1431-1479)*, a cura di A. Lisini - F. Iacometti, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XV, Zanichelli, Bologna, 1939.

FERNANDEZ ALONSO J., *Legaciones y nunciaturas en Espana de 1466 a 1521. Volumen I (1466-1486)*, Roma, Instituto espanol de historia eclesiastica, 1963.

Fonti Aragonesi, a cura degli archivisti napoletani (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'accademia pontaniana, serie II), vol. I-, Napoli 1957-.

IACOPO AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere (1444-1479)*, a cura di Paolo Cherubini, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1997, 3 voll.

I diari di Cicco Simonetta, a cura di A.R. Natale, Milano, 1962.

Il giornale del Banco Strozzi di Napoli (1473), a cura di Alfonso Leone, Napoli, Guida, 1981.

LUPO DE SPECHIO, *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona*, edizione critica a cura di A. M. Compagna Perrone Capano, Napoli, Liguori, 1990.

LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, direttore generale N. Rubinstein, voll. I-II (1460-1478) a cura di R. Fubini, Firenze, 1977.

MACHIAVELLI N., *Il principe*, Feltrinelli, 1999.

MAZZOLENI JOLE, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al XX nell'Archivio di stato di Napoli*.

MESSER A. (a cura di), *Le codice aragonese. Etude generale du manuscript de paris*, a cura dello stesso, Paris 1912.

NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, a cura di Paolo Garzilli, Napoli 1845.

PERINELLE P., *Dépêches de Nicolas de' Roberti ambassadeur d'Hercule Ier, duc de Ferrare, auprès du Roi Louis XI (novembre 1478 - juillet 1480)*, in *Melanges d'Archeologie e histoire*, XXIV (1904), pp. 147-203.

PONTANO G., *De principe*, a cura di G. M. Cappelli, Salerno, 2003.

Regesto della cancelleria aragonese di Napoli, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1951.

Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber, a cura di Luigi Volpicella, Napoli 1916.
Volpicella L., *Note biografiche*, in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, a cura di L. Volpicella, Napoli, 1916.

SUMMONTE G., *Dell'Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli 1625.

ZURITA G., *Annales de la Corona de Aragon*, 9 voll., Zaragoza, Institucion "Fernando el Catolico", 1985.

Id., *Historia del rey don Hernando il Catholico: de las empresas y ligas de Italia*, Zaragoza, 1610.

STUDI

ABULAFIA D., *The crown and the economy under Ferrante I of Naples (1458-1494)*, in *City and countryside in late medieval and Renaissance Italy. Essay presented to Philip Jones*, a cura di T. Dean e C. Wickman, Londra 1990.

ALTAMURA A., *Napoli aragonese nei ricordi di Luise de Rosa*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1971.

ALVAREZ PALENZUELA V. A., *Alfonso V rey de Napoles: regulacion de la sucesion y reconciliacion con el pontificado*, in *El poder real en la Corona de Aragon*, atti del XV Congresso di storia della Corona d'Aragona, Jaca, 1993, 5 voll., vol. 5, pp. 511-522.

Anuario de Estudios Medievales, voll. 1-39 (1964-2008), Barcellona, Istituto di Storia Medievale di Spagna.

Aragon en la edad media, voll. I-XXI (1977-2008), Zaragoza, Universidad de Zaragoza.

ARGEONI C., *Condottieri, capitani e tribuni*, in *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, XIX, Milano 1936.

BABINGER F., *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Einaudi, 1957.

Id., *Sechs unbekannte Aragonische sendschreiben im grossherrlichen seraj zu Stambul*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, II, Napoli, 1959.

Id., *Lorenzo de' Medici e la Corte ottomana*, ASI, CXXI (1963), II, pp. 305-361.

Id., *Relazioni visconteo-sforzesche con la corte ottomana durante il sec. XV*, in *Atti del Convegno "La Lombardia e l'Oriente"*, Milano, 1963, pp. 9-30.

BALLETTO L., *Cipro nell'anno della caduta di Costantinopoli*, in *Anuario de Estudios Medievales*, Barcellona, Istituto di Storia Medievale di Spagna, vol. XXII (1992), pp. 204-232.

BARSACCHI M., *Cacciate Lorenzo. La guerra dei Pazzi e l'assedio di Colle Val d'Elsa (1478-1479)*, Protagon Editori, 2007.

BELOTTI B., *La vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo, Istituto di Arti Grafiche, 1923.

Id., *Studi Colleoneschi*, Milano, Ceschini, 1939.

BENEDINI B., *La mancata partecipazione del marchese di Mantova alla guerra nel Reame di Napoli (1460)*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, II, Napoli 1959, pp. 41-72.

BENTLEY J.H., *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995.

- BERZEVICZY A. de, *Beatriz de Aragon, reina de Hungaria*, Madrid, 1913.
- BIANCHINI S., *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1834.
- BOSCOLO A., *Medioevo aragonese*, Padova, Cedam, 1958.
- BURKARDT J., *The civilization of the Renaissance in Italy*, Harmondsworth, 1990.
- BUTTERS H., *Florence, Milan and the Barons' war (1485-86)*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze 1992.
- Id., *Lorenzo and Naples*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo Mondo. Convegno internazionale di studi*, Firenze 9-13 giu. 1992, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze 1994.
- CALMETTE, J. - PERINELLE G., *Loius XI, Jean II et la revolution catalane (1461-1473)*, Toulouse, Privat, 1903.
- Id., *La question des Pyrenees et la Marche d'Espagne au moyen age*, Paris, Janin, 1947.
- Id., *Luis XI et l'Angleterre*, (1461-1583), Paris, Picard, 1930.
- CANELLAS LOPEZ A., *El reino de Aragon en el siglo XV (1410-1479)*, estratto da *Historia de Espana*, a cura di Menendez Pidal R., Madrid, 1964, vol. XV.
- Id., Fuentes de Zurita: documentos de la alacena del cronista, relativos a los años 1302-1478, in *Revista de historia Jeronimo Zurita*, 33-34 (1979), pp. 267-405.
- CARDINI F., *La figura del guerriero nel Rinascimento*, in *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, a cura di C. Lavarra, Galatina, 1995.
- CAPPELLETTI L., *Storia della città e stato di Piombino dalle origini*, Livorno, 1897.
- CAPPELLI G., *Debutto napoletano: Un'ignota orazione ufficiale di Ermolao Barbaro*, in *Humanistica*, I (2010), Serra, Roma, 2010, pp. 111-124.
- Id., *Sapere e potere: L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*, in *Cuadernos de filologia italiana*, Universidad Complutense de Madrid, 15 (2008), pp. 73-91.
- CARINENA BALANGUER R., *La colonia genovese en Valencia durante la guerra civil catalana: el secuestro de sus bienes en 1472*, in *Anuario de Estudios Medievales*, Barcellona, Istituto di Storia Medievale di Spagna, vol. XXIV (1994), pp. 131-154.
- CASELLI C., *Napoli Aragonese e l'Impero Ottomano*, tesi di dottorato in Storia, Università degli Studi di Pisa, 2009-2010.

CERBONI BAIARDI G., G. CHITTOLINI, P. FLORIANI (a cura di), *Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, 3 vol., Roma 1986.

CERIONI L., *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del '400 e i suoi cifrari segreti*, 2 voll., Roma 1970 (Fonti e studi del *Corpus membranarum italicarum*, VII).

CERONE F., *La politica orientale di Alfonso d'Aragona*, ASPN XXVII (1902), pp. 3-93.

CESSI R., *La Lega Italica e al sua funzione nella seconda metà del secolo XV*, Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 102 (1943), pp. 99-176.

CHIRRA S., *Giovanni II d'Aragona e la partecipazione del Regno di Sardegna e Corsica alla guerra civile catalana*, tesi di dottorato in Antropologia, Storia Medievale e filologia letterature nel Mediterraneo occidentale, Anno Accademico 2005-2006.

COLESANTI G. T., *Gaeta in epoca aragonese e le relazioni commerciali con Roma*, in *La Mediterrània de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI*, atti del XVIII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó, València 2005, 2 voll., vol. 3, pp. 1203-1215.

CONIGLIO G., *Il Trattato del 1466 tra Napoli, Milano e Mantova*, in 'Critica storica', n.s., IX (1972), pp. 651-672.

CONTAMINE PH., *Guerre, etat et société a la fin du Moyen Age. Etudes sur les armées des rois de France (1337-1494)*, Parigi, 1972.

Id., *La guerra nel medioevo*, Bologna, Mulino, 1986.

CONTREARAS MARTIN, A., *La didactica de la guerra en los siglos XIV y XV: la traducción catalana del Arbre des batailles de Honore Bouvet*, in *El poder real en la Corona de Aragon*, atti del XV Congresso di storia della Corona d'Aragona, Jaca, 1993, 5 voll., vol. 3, pp. 143-157.

CORTESE N., *Don Alfonso d'Aragona e il conflitto tra Napoli e Venezia per la conquista di Cipro*, in *Rivista abruzzese di scienze, lettere e arti*, XXXI (1916), pp. 7-15.

COVINI M. N., *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza*, Perugia, 1998.

Id., *Milano e Bologna dopo il 1455. Scambi militari, condotte e diplomazia*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Mario Del Treppo, Napoli, Liguori-Gisem, 2001, pp. 165-214.

COSTA I PARETAS M. M., *Relacions entre Alfons el Magnanim i els països balcanics. Testimonis documentals*, in *La Corona d'Aragona i temps d'Alfonso el Magnanim: i models politico-istitucionals, la circulació de les idees, de les mercaderies, els influències a la societat i el costum*, atti del XVI Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Napoli, Paparo Edizioni, 2000, 2 voll., vol. 1, pp. 199-212.

CREVATIN G., *Vite vendute: biografie di capitani di ventura*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 227-242.

CROCE B., *Vite di avventure, fede e passione: Filippo di Fiandra, Il conte di Campobasso, Il marchese di Vico, Isabella di Morra, Diego Duque de Estrada, Carlo Lauberg*, Bari, Laterza, 1947.

CUSIN F., *I rapporti tra la Lombardia e l'Impero dalla morte di Francesco Sforza all'avvento di Lodovico il Moro (1466-1480)*, in *Annali dell'Università degli studi economici e commerciali di Trieste*, VI (1934), pp. 213-322.

Id., *Impero, Borgogna e politica italiana: l'incontro di Treviri del 1473*, Società anonima editrice Dante Alighieri, 1936, estr. da «Nuova Rivista Storica», XIX (1935); XX (1936), pp. 1-60.

Cuaderni de Historia Jeronimo Zurita, Zaragoza, Insistucion "Fernando el Catolico", voll. 1-52 (1951-1985), poi *Revista de Historia Jeronimo Zurita*, voll. 53-83 (1985-2008).

D'AGOSTINO G., *Gli stati italiani e la Corona d'Aragona. Potere regio istituzioni assemblee rappresentative*, in *El poder real en la Corona de Aragon*, atti del XV Congresso di storia della Corona d'Aragona, Jaca, 1993, 5 voll., vol. 1, pp. 161-187.

Id., *Parlamento e società nel Regno di Napoli, secoli XV-XVII*, Napoli, 1979.

DA MOSTO A., *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano nel secolo XVI*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», VI (1904), pp. 72-133.

DE FREDE C., *Le epistole militari di Ferrante d'Aragona*, in ASPN, XXX (1944-1946), pp. 111-131.

Id., *Luigi XI e le aspirazioni angioine al Regno di Napoli*, in ASPN, LXXI (1950-1951), pp. 44-76.

Id., *Un memoriale di Ferrante d'Aragona a Luigi XI (1478)*, in RSI, LX (1948).

DEL TREPPO M., *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, RSI, LXXXV (1973), pp. 253-275.

Id., *I mercanti catalani e l'espansione della corona aragonese nel secolo XV*, Napoli, 1972.

Id., *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, *Il Regno dagli Angioini agli Aragonesi*, Roma 1986, pp. 89-201.

Id., *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo* in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano, 1969.

DE LA SIZERANNE R., *Federico da Montefeltro. Capitano, principe e mecenate*, Argalia, 1979.

DE PINTO F. (a cura di), *Inventario della corrispondenza tra Napoli e le corti estense e gonzaghesca (secc. XIV-XV)*, Laveglia, Napoli, 2008.

DI MEGLIO R. – VITOLO G., *Napoli angioino-aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Carlone 2003.

DOVER P. M., *Royal diplomacy in Renaissance Italy: Ferrante d'Aragona (1458-1494) and his ambassadors*, in "Mediterranean Studies", XIV, 1 (2005), pp. 57-94.

DURANTI T., *Gerardo Cerruti, ambasciatore di Galeazzo Maria Sforza a Bologna (1470-1474)*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", n.s., LVI (2005), pp. 305-330.

Id., *La diplomazia bassomedievale in Italia*, in "Reti Medievali", http://www.rm.unina.it/repertorio/rm_duranti.html.

FERRER MALLOL M. T., *Entre la paz y la guerra. La corona catalano-aragonesa y castilla en la baja edad media*, Barcellona, Consejo superior de investigaciones científicas, 2005.

Id., *La organizacion militar en Cataluna en la edad media*, in *Revista de Historia militar*, Madrid, Ministerio de defensa, 2001, pp. 119-222.

FINCATI L., *La perdita di Negroponte*, in *Archivio veneto*, XVI (1884), pp. 267-307.

FIUMI E., *L'impresa di Lorenzo de' Medici contro Volterra (1472)*, Firenze, Olschki, 1948.

FORCELLINI F., *Strane peripezie di un bastardo di casa d'Aragona*, Napoli, Pierro, 1915.

FOSSATI F., *Sulle cause dell'invasione turca in Italia del 1480*, Vigevano 1901.

FRANCESCHINI G., *Federico da Montefeltro, capitano generale del Ducato di Milano*, ASL, LXXX (1958), ser. VIII, 8, pp. 112-157.

FUBINI R., *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea*, in *Gli Sforza*, pp. 291-334.

Id., *Federico da Montefeltro e la congiura dei Pazzi*, in Cerboni Baiardi G., Chittolini G., Floriani P., *Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, 3 voll., vol. I (Lo Stato), Roma 1986, pp. 357-470.

Id., *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Angeli, 1994.

Id., *La visita a Firenze del duca di Milano*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di Gian Carlo Garfagnini, Firenze 1992.

Id., *Lega Italica e politica dell'equilibrio all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, RSI, 105 (1993), pp. 373-410.

FUMI L., *La sfida del duca Galeazzo Maria a Bartolomeo Colleoni*, ASL, XXXIX (1912), pp. 357-392.

GALASSO G., *Il Regno di Napoli*, in *Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in «Storia d'Italia», diretta da G. Galasso, vol. XV, Torino, 1992.

GARFAGNINI G. (a cura di), *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo. Convegno internazionale di studi*, Firenze, L. S. Olschki, 1994.

Id., *Lorenzo de' Medici. Studi*, Firenze, Olschki, 1992.

GEGAJ A., *L'Albanie et l'invasion turque au XV^e siècle*, Louvain, 1937.

GENTILE P., *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, ASPN, seconda serie XXIII (1937), pp. 1-56, XXIV (1938), pp. 1-56.

GHINZONI P., *Galeazzo Maria Sforza e il Regno di Cipro*, in ASL, VI (1879), pp. 721-745.

Id., *Spedizione sforzesca in Francia (1465-66)*, ASL, XVI (1890), pp. 314-345.

Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535), Atti del Convegno internazionale, Milano, 18-21 maggio 1981, Milano, 1982.

HALE J., *Guerra y sociedad en la Europa del Renacimiento*, Madrid, Comprint, 1985.

IGUAL LUIS D., *Valencia e Italia en el siglo XV. Rutas, mercado y hombres de negocio en el espacio economico del Mediterraneo occidental*, Valencia, Fundacio caixa castello, 1998.

IGUAL LUIS D. - NAVARRO ESPINACH G., *La tesoreria general y los banqueros de Alfonso V el Magnanimo*, Castellón de la Plana, Sociedad Castellonense de Cultura, 2002.

ILARDI V., *France and Milan: the uneasy alliance, 1452-1466*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano, 1982, pp. 415-448.

Id., *I documenti diplomatici del secolo XV negli archivi e biblioteche dell'Europa occidentale (1450-94)*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XXVIII (1968), pp.349-403, ora anche in Ilardi V., *Studies in Italian Renaissance Diplomatic History*, London, Variorum reprints 1986, n. VI.

Id., *Towards the Tragedia d'Italia: Ferrante and Galeazzo Maria Sforza, friendly enemies and hostile allies*, Great Britain, 1995. (bib. Archivio stato Milano).

ISAACS A. K., *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico da Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma, 1986, vol. I, pp. 23-60.

JACOVIELLO M., *L'ingerenza di Ferrante d'Aragona nella devoluzione di Cipro e l'opposizione di Venezia (1473-1489)*, in ASPN, s.III, 20 (1981), pp. 177-192.

Id., *Relazioni politiche tra Venezia e Napoli nella seconda metà del secolo XV*, in ASPN XCVI (1978), pp. 67-134,

JONES P. J., *The Malatesta of Rimini and the Papal State: a political history*, London, Cambridge University Press, 1974.

La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495), a cura di D. Abulafia, Napoli, Athena, 2005, ed. or. *The french descent into Renaissance Italy.1494-95. Antecedents and effects*, Aldershot, Hampshire, 1995.

LAZZARINI I., *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato di Mantova fra Tre e Quattrocento*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 41-62.

LEVEROTTI F., *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa, 1992.

Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna, a cura di Giovanna Petti Balbi e Giovanni Vitolo, Laveglia, 2007.

MAGISTRETTI P., *Galeazzo Maria Sforza e la caduta di Negroponte*, ASL, XI (1884), pp. 79-120.

MALLET M., *Venice and the war of Ferrara, 1482-1484*, in *War, culture and society in Renaissance Venice. Essay in honour of John Hale*, a cura di D.S. Chambers, C.H., Clough e M.E. Mallet, Londra, 1994.

Id., *I condottieri nelle guerre d'Italia*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 347-360.

Id., *L'organizzazione Militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 1989.

Id., *Signori e Mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Mulino, 1983.

Id., *Diplomacy and War in later fifteenth-century Italy*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, Firenze, Olschki, 1992, pp. 233-256.

MANTOVANI S., *La guerra dei Pazzi (1478-1480). Guerra e diplomazia nell'Italia del Quattrocento*, Tesi di dottorato in storia medievale, ciclo XX, Università degli Studi di Milano, anno accademico 2006-2007.

MARGAROLI P., *Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza nelle ultime lettere di Antonio da Trezzo (1467-1469)*, in *ASL*, CXI (1985), pp. 327-378.

MARINESCU C., *Alphonse V, Roi de Aragon et de Naples et l'Albanie de Scanderbeg*, in *Melanges dell'ecole romaine en France*, I, Pargi, 1923.

MATEU I LLOPIS F., *Les pecunies de la tresoreria general i el numerari corrible en temps de la guerra contra Joan II*, in *Estudis universitaris catalans*, Barcellona, 1936, vol. 22, pp. 43-80.

MAZZI A., *La giovinezza di Bartolomeo Colleoni*, *ASL*, XXXII (1905), 376-391.

MAZZOLENI J., *Fonti per la storia dell'epoca aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, *ASPN*, LXXIV (1956), pp. 351-374.

MELI P., *Il mondo musulmano e gli ebrei nelle corrispondenze fiorentine da Napoli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di Francesco Senatore e Francesco Storti, ClioPress, 2011. pp. 291-350.

MELONI M. G., *Ufficiali della Corona d'Aragona in Corsica (secoli XIV-XV)*, in Ferrer i Mallol M. T., Mutgei Vives J., Sanchez Martinez M., *La corona catalano-aragonesa e i el seu entorn mediterrani a la baixa edat mitjana*, Barcellona, Consell Superio d'investigacions científiques, Institutio Mila i Fontanals, 2005, pp. 167-184.

MENENDEZ PIDAL R., *Los trastamaras de Castilla y Aragon en el siglo XV*, estratto da *Historia de Espana*, vol. XV, Madrid, Espasa Calpe, 1964.

MESERVE M., *News from Negroponte*, in *Renaissance Quarterly*, 59, 2, (2006), pp. 440-480.

MONTUORI F. – SENATORE F., *Discorsi riportati alla corte di Ferrante d'Aragona*, in *Discorsi alla prova*, Atti del Quinto colloquio italo-francese *Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli-Santa Maria di Castellabate (Sa) 21-23 settembre 2006 a cura di G. Abbamonte, L. Miletto, L. Spina, Napoli 2009, pp. 519-577.

MOTTA E., *Gli armaioli milanesi nel periodo visconteo-sforzesco*, ASL, XLI (1914), pp. 187-232.

NAVARRO ESPINACH G., *El Ducato de Milan y los reinos de Espana en tiempo de los Sforza (1450-1535)*, in *Historia. Instituciones. Documentos*, 27 (2000), pp. 155-181.

NEBBIA G., *La lega italica del 1455: sue vicende e sua rinnovazione nel 1470*, in ASL, IV (1939), pp. 115-135.

NICCOLINI G., *Lettere di Pietro di Cosimo de' Medici a Otto Niccolini (1467-1469)*, in ASI, XX (1897), pp. 33-59.

NUNZIANTE E., *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in ASPN: XVII (1892), pp. 299-357, 364-586, 731-779; XVIII (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-462, 561-620; XIX (1894), pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; XX (1895), pp. 206-264, 442-516; XXI (1896), pp. 265-299, 494-532; XXII (1897), pp. 47-64, 204-240; XXIII (1898), pp. 144-210; XXII (1897), pp. 222-227.

OSTROGORSKY G., *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino, Einaudi, 1968.

PALACIOS MARTIN B., *Imagenes y simbolos del poder real en la Corona de Aragon*, in *El poder real en la Corona de Aragon*, atti del XV Congresso di storia della Corona d'Aragona, Jaca, 1993, 5 voll., vol. 1, pp. 191-229.

PALL F., *I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del XV secolo*, ASPN, LXXXIII (1966), pp. 123-226.

PIERI P., *Alfonso d'Aragona e le armi italiane*, in P. Pieri, *Scritti vari*, Torino, 1966, pp. 91-97.

Id., *Il «Governo et exercitio della militia» di Orso degli Orsini e i «Memoriali» di Diomede Carafa*, in ASPN, LVIII (1933), pp. 99-212.

Id., *Il Rinascimento e la crisi militare Italiana*, Torino, 1952.

PEQUIGNOT S., *Royal power and societies in the Crown of Aragon. An historiographical essay (1990-2006)*, in *En la España medieval*, XXX (2007), pp. 381-432.

PICCOLINI G., *Lettere di Piero de Cosimo de' Medici a Otto Niccolini (1467-1469)*, in ASI, XX (1897), pp. 33-59.

PONTIERI E., Id., *La dinastia aragonese di Napoli e la casa de' Medici di Firenze*, in ASPN, XLV-XLVI (1940-41).

Id., *Per la storia di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli*, Napoli 1969.

POU I MARTI J., *Relacions del papa Pius II amb Joan II d'Arago i els catalans*, in *Analceta sacra terraconensis*, XII (1936), pp. 359-382.

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona, a cura di Francesco Senatore e Francesco Storti, ClioPress, 2011.

REGLA CAMPISTOL J., *La cuestion de los Pirineos a comienzos de la Edad Moderna. El intento imperialista de Gaston de Foix*, in *Estudios de historia moderna*, Barcellona, I (1951), pp. 1-31.

RUBINSTEIN N., *La confessione di Francesco Neroni e la congiura antimedicea del 1466*, in ASI, 126/3 (1968), pp. 373-388.

RUNCIMAN S., *La caduta di Costantinopoli*, Torino, Piemme, 1997.

RYDER A., *Alfonso d'Aragona e l'avvento di Francesco Sforza al Ducato di Milano*, ASPN, LXXX (1960), pp. 9-46.

Id., *La politica italiana di Alfonso d'Aragona (1442-1458)*, ASPN, LXXVII (1958), pp. 43-106; LXXVIII (1959), pp. 235-294.

Id., *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous*, Oxford, 1976.

SAIZ-SERRANO J., *Caballeros del rey. Nobleza y guerra en el reinado de Alfonso el Magnanimo*, Universitat de Valencia, 2008.

Id., *La organizacion militar en la expansion mediterranea de la Corona de Aragon, siglos XIV y XV*, in *La Mediterrània de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI*, atti del XVIII Congr s d'Hist ria de la Corona d'Arag , Val ncia, 2005, 2 voll., vol. 1, pp. 737-764.

SAKELLARIOU E., *Le piccole e medie citt  nel regno aragonese di Napoli*, in *El m n urb  a la Corona d'Arag  del 1137 als decrets de Nova Planta*, atti del XVII Congr s d'Hist ria de la Corona d'Arag , Barcelona, Poblet, 2003, 3 voll., vol. 1, pp. 557-572.

SANCHEZ ARAGONES L. M., *Las Cortes de la Corona de Arag n durante el reinado de Juan II (1458-1479). Monarqu a, ciudades y relaciones entre el poder y los s bditos*, Zaragoza, Institucion "Fernando el Catolico", 2004.

SCHIAPPOLI I., *Napoli Aragonese: traffici ed attivit  marinare*, Napoli, 1972.

Id., *La marina degli aragonesi di Napoli*, in ASPN: LXV (1940), pp. 7-65; LXVI (1941), pp. 7-36; LXVIII (1943), pp. 7-100; LIX (1946), pp. 7-100.

SENATORE F., *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (sec. XIII-XVI)*, in Isabella Lazzarini (a cura di), *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nel Tre-Quattrocento italiano*, in «Reti medievali. Rivista», X (2009), pp. 1-58.

Id., *Callisto III nelle corrispondenze diplomatiche italiane. La documentazione sui Borgia nell'Archivio di Stato di Siena*, in *I figli del signor Papa, Quinto centenario della morte di Cesare Borgia (1507-2007)*, Actes del II Simposi Borja (València-Gandia, 21-23 novembre 2007), «Revista Borja. Revista de l'IIEB», 2 (2008-09), pp. 141-186.

Id., *Discorsi riportati alla corte di Ferrante d'Aragona*, in *Discorsi alla prova*, Atti del Quinto colloquio italo-francese *Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli-Santa Maria di Castellabate (Sa) 21-23 settembre 2006 a cura di G. Abbamonte, L. Miletto, L. Spina, Napoli 2009, pp. 519-577

Id., *Filologia e buon senso nelle edizioni di corrispondenze diplomatiche italiane quattrocentesche*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 110/2 (2008), pp. 61-95.

Id., *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, a cura di Andrea Gamberini e Giuseppe Petralia, Roma, Viella, 2007, pp. 113-138.

Id., *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, pp. 247-270.

Id., «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998.

Id., *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in Á. SESMA MUÑOZ (ed.), *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Zaragoza: Grupo de investigación de excelencia C.E.M.A. 2010, pp. 435-478.

SENATORE F. – STORTI F., *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese*, Salerno, Carlone, 2002.

SETTIA A., *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

SINUES RUIZ A., *Una embajada de Juan II de Aragón al rey de Francia en 1458*, in *Revista de historia Jeronimo Zurita*, 16-18 (1965), pp. 49-69.

SOBREQUES VIDAL S., *La alta nobleza del norte en la guerra civil catalana (1462-472)*, in *Revista de historia Jeronimo Zurita*, 16-18 (1965), pp. 71-220.

SOBREQUES VIDAL S., SOBREQUES CALLICO J., *La guerra civil catalana del segle XV*, Barcellona, Edicions 62, 1973, 2 voll.

SOLDANI M. E., *Alfonso il Magnanimo in Italia: pacificatore o crudel tiranno? Dinamiche politico-economiche e organizzazione del consenso nella prima fase della*

guerra con Firenze (1447-1448), in "Archivio Storico Italiano", CLXV (2007), pp. 266-324.

SOLDI RONDININI G., *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, in Gli Sforza, pp. 229-290.

SOLSONA CLIMENT F., *Aspectos de la dominación angevina en Cataluña (1466-1472)*, in Revista de historia Jeronimo Zurita, 14-15 (1963), pp. 31-54.

SORANZO G., Id., *La Lega Italica*, Milano, Società editrice Vita e Pensiero, 1924.

SPREMIC M., *Alfonso il Magnanimo e la sua politica nei Balcani*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo: i modelli politico-istituzionali, la circolazione delle idee, delle merci, gli influssi sulla società e sul costume*, atti del XVI Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Napoli, Paparo Edizioni, 2000, 2 voll., vol. 1, pp. 741-753.

Id., *Il Regno di Napoli aragonese e l'argento balcanico*, ASPN, XCII (1975), pp. 203-212.

STORTI F., *Istituzioni militari in Italia tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Studi Storici*, XXXVIII (1997), pp. 257-271.

Id., *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Mario Del Treppo, Napoli, Liguori-Gisem, 2001, pp. 327-346.

Id., *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di Francesco Somaini e Benedetto Vetere, Congedo Editore, Galatina, 2009, pp. 79-105.

Id., *L'eredità militare di Alfonso I d'Aragona*, in ASPN, CXVIII (2000), pp. 13-61

Id., *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia Editore, 2007.

Id., *"La più bella guerra del mondo". La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, vol. I, Napoli 2000, pp. 325-346.

SUAREZ FERNANDEZ L., *Politica internacional de Isabel la Catolica. Estudio y documentos. Tomo I. (1468-1481)*, Valladolid, Istituto "Isabel la Catolica", 1965.

THILEMANS M. R., *Bourgogne et l'Angleterre. Relations politiques et économiques entre les pays-bas bourguignons et l'Angleterre (1435-1467)*, Bruxelles, Presses universitaires de Bruxelles, 1966.

TOMMASOLI W., *Momenti e figure della politica dell'equilibrio*, Urbino, 1968.

Id., *La vita di Federico da Montefeltro*, Urbino, Argalia, 1978.

URGELL HERNANDEZ R., *Relaciones entre el Reino de Sicilia y la Procuracion real de Mallorca durante la crisis catalana de 1462-1472*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, 5 voll., atti del XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona, Carlo Delfino Editore, Sassari, 1996, vol. 3, pp. 731-743.

VARANINI G., *Alfonso duca di Calabria, Lorenzo il Magnifico e un battesimo nella Firenze medicea*, in "Rinascimento Meridionale e altri studi", a cura di M. Cafisse, Napoli, 1987, pp. 473-481.

VISCONTI E. C., *Ordine dell'esercito ducale Sforzesco 1472-1474*, in *ASL*, (1876), pp. 448-513.

VIVES VICENT J., *Juan II de Aragon (1398-1479): monarquia y revolucion en la Espana del siglo XV*, Pamplona, Urgoiti Editores, 2005.

WALSH R. J., *Charles the Bold and Italy (1467-1477): politics and personnel*, Liverpool, 2005.

Id., *Realtions between Milan and Burgundy in the period 1450-1476*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano, 1982, pp. 369-396.

War, culture and society in Renaissance Venice. Essay in honour of John Hale, a cura di D.S. Chambers, C.H. Clough e M.E. Mallet, Londra, 1994.

ZAMBARBIERI T., *La partecipazione milanese alla guerra del bene pubblico. Allestimento e realizzazione dell'impresa militare*, in "Nuova rivista Storica", LXIX (1985), pp. 1-30.

APPENDICE DOCUMENTARIA

INDICE DEI DOCUMENTI

1.	Ferrante d'Aragona a Fabrizio Carafa, Napoli, 4 gennaio 1467	p. 325
2	Antonio da Trezzo a Bianca Maria e Galeazzo Maria sforza, Npoli, 9 gennaio 1467	p. 329
3	Antonio Guidobono a Galeazzo Maria e Bianca Maria Sforza, Napoli, 16 febbraio 1467	p. 332
4	Pietro da Landriano a Galeazzo Maria Sforza, 16 marzo 1467	p.337
5	Antonio da Trezzo a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 2 maggio 1467	p. 339
6	Alfonso di Calabria a Galeazzo Maria Sforza, 5 maggio 1467	p. 341
7	Antonio da Trezzo a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 12 maggio 1467	p. 342
8	Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 27 maggio 1467	p. 345
9	Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Mazzoni, 15 giugno 1467	p. 347
10	Antonio da Trezzo a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 17 giugno 1467	p. 350
11	Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Caruffo, 5 luglio 1467	p. 353
12	Giustiniano Cavitelli a Bianca Maria Sforza, Milano, 26 luglio 1467	p. 356
13	Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Castel di Sangro, 8 agosto 1467	p. 359
14	Ferrante d'Aragona a Federico da Montefeltro, Castel di Sangro, 8 agosto 1467	p. 365
15	Bianca Maria Visconti a Ferrante d'Aragona, Milano, 12 agosto 1467	p. 369
16	Ferrante d'Aragona agli ambasciatori a Roma, Napoli, 4 settembre 1467	p. 372
17	Federico da Montefeltro a Tristano Sforza, fiume Sellustra, 9 settembre 1467	p. 376
18	Fabrizio Carafa a Bianca Maria Sforza, Napoli, 6 ottobre 1467	p. 379
19	Ferrante d'Aragona agli ambasciatori a Roma, Casal di Principe 12 marzo 1468	p. 381
20	Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Novara, 5 ottobre 1468	p. 384
21	Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 4 febbraio 1469	p. 386
22	Promissio domini ducis, 23 febbraio 1469	p. 391
23	Promissio regis Ferdinandi, 23 febbraio 1469	p. 396
24	Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Pavia, 21 giugno 1469	p. 400
25	Antonio Ridolfi alla comunità di Firenze, Napoli, 22 giugno 1469	p. 402
26	Angelo Gheraldini a Galeazzo Maria Sforza, 22 giugno 1469	p. 404
27	Ferrante d'Aragona a Turco Cicinello, Napoli, 23 ottobre 1469	p. 406
28	Cicco Simonetta a Turco Cicinello, 8 novembre 1469	p. 413
29	Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26 aprile 1470	p. 415
30	Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 5 maggio 1470	p. 417
31	Giovan Andrea Cagnola a Cicco Simonetta, Napoli, 13 maggio 1470	p. 419
32	Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, 12 giugno 1470	p. 421
33	Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16 luglio 1470	p. 424
34	Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, 16 agosto 1470	p. 426
35	Giovanni Borromeo, Giovan Giacomo Riccio e Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo	p. 429

	Maria Sforza, Napoli, 14 settembre 1470	
36	Giovan Andrea Cagnola a Cicco Simonetta, Napoli, 25 novembre 1470	p. 433
37	Ferrante d'Aragona a Turco Cicinello, Napoli, 27 novembre 1470	p. 436
38	Galeazzo Maria Sforza a Giovan Andrea Cagnola, Pavia, 12 dicembre 1470	p. 437
39	Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, 27 marzo 1471	p. 439
40	Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31 marzo 1471	p. 442
41	Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 20 luglio 1471	p. 445
42	Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31 luglio 1471	p. 448
43	Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 15 ottobre 1471	p. 451
44	Alleanza tra il re di Napoli e il duca di Borgogna, Napoli, 7 novembre 1471	p. 456
45	Cavalchino Guidobono a Cicco Simonetta, Napoli, 10 novembre 1471	p. 460
46	Giovan Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 12 novembre 1471	p. 464
47	Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 27 gennaio 1472	p. 465
48	Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Pavia, 4 febbraio 1472	p. 468
49	Cavalchino Guidobono a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 28 febbraio 1472	p. 469
50	Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14 marzo 1472	p. 472
51	Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Pavia, 17 maggio 1472	p. 476
52	Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 20 maggio 1472	p. 478
53	Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 25 maggio 1472	p. 482
54	Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 29 maggio 1472	p. 485
55	Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Pavia, 3 giugno 1472	p. 488
56	Patti segreti tra Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14 luglio 1472	p. 490
57	Giovan Andrea Cagnola e Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26 settembre 1472	p. 495
58	Galeazzo Maria Sforza ad Antonio Cicinello, 3 gennaio 1473	p. 499
59	Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 18 aprile 1473	p. 501
60	Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Milano, 27 aprile 1473	p. 503
61	Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 12 maggio 1473	p. 504
62	Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Aversa, 29 maggio 1473	p. 506
63	Antonio Cicinello a Galeazzo Maria Sforza, Pavia, 4 ottobre 1473	p. 508
64	Galeazzo Maria Sforza ad Antonio Bracello e Francesco Maletta, Pavia, 6 ottobre 1473	p. 511
65	Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 2 novembre 1473	p. 513
66	Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14 gennaio 1474	p. 515
67	Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 19 marzo 1474	p. 519
68	Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, 26 marzo 1474	p. 524
69	Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3 giugno 1474	p. 528
70	Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8 giugno 1474	p. 530

- | | | |
|----|--|--------|
| 71 | Rinnovo della Promissio del 1472, Casal di Principe, 16 settembre 1474 | p. 533 |
| 72 | Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13 ottobre 1474 | p. 537 |

CRITERI DI TRASCRIZIONE

Per l'edizione dei documenti qui proposti sono stati seguiti, in linea di massima, i criteri di edizione adottati nella pubblicazione dei *Dispacci sforzeschi da Napoli*.

Gli apparati critici sono stati composti in modo da rispettare quanto più possibile la struttura del documento: all'indicazione del mittente, del destinatario, della data topica e cronica (informazioni estratte dal documento), segue il regesto, che si è qui pensato di vergare in modo più esteso e dettagliato. Nella nota archivistica sono stati forniti tutti i dati relativi alla collocazione del documento (indicando, in ordine, il fondo, la cartella, le carte), alla sua qualità (indicando quindi se originale, piuttosto che copia o minuta), allo stato di conservazione, alle note di cancelleria (riportando, in pratica, tutto ciò che è presente sul documento, fatta eccezione per le annotazioni dell'archivista moderno, che tra l'altro si limita esclusivamente a riportare in numeri arabi la data e talvolta ad indicare la città di provenienza della missiva).

Le note paleografiche danno conto di tutte le particolarità relative al testo in senso lato: correzioni, cancellature, lacerazioni in corrispondenza di lettere o parole. Per comodità di impaginazione esse sono segnalate da esponenti numerici e non alfabetici, come sarebbe stato necessario.

Le grafie rientrano nell'ambito della umanistica cancelleresca, con tendenza ad una maggiore corsività nelle minute della cancelleria sforzesca.

Per quanto riguarda la trascrizione vera e propria, si è cercato di rispettare quanto più possibile il testo, lasciando invariata la grafia dei nomi e dei luoghi e conservando la "h" di alcune particolari forme verbali (havere, havuto...). In virtù di una maggiore comprensione da parte del lettore, sono state adeguate ai criteri moderni la separazione delle parole, l'inserimento della punteggiatura e l'uso delle maiuscole. Sono state omesse le parentesi tonde nello scioglimento delle abbreviazioni.

Segni diacritici

[]	integrazioni di lettere la cui lettura è impossibile a causa di lacerazioni della carta, macchie d'umidità, fori di filza o girolo – cause eventualmente segnalate nella nota archivistica e nelle note paleografiche –
[...]	parti mancanti per le stesse cause ma non integrabili
< >	integrazioni di omissioni involontarie
()	lettura o scioglimenti incerti

FERRANTE D'ARAGONA A FABRIZIO CARAFA

Napoli, Castelnuovo, 4 gennaio 1467

Si mostra contento per essere stato informato tramite Antonio da Trezzo circa le lettere inviate da Panigarola a Milano. Riferisce a Carafa cosa consigliare alla duchessa e al duca in merito alle missive del re di Francia ed alla questione di Cremona. Ferrante ritiene che l'atteggiamento di Luigi XI sia frutto delle pressioni esercitate dal duca Giovanni d'Angiò. Consiglia, quindi, di ricordare al re di Francia l'inimicizia naturale tra lui e il duca Giovanni e, contemporaneamente, i buoni rapporti sempre intercorsi tra la corona francese, Napoli e Milano. Si faccia anche notare a Luigi che avvantaggiare l'angioino è dannoso e irrispettoso per le casate amiche della Francia in Italia. Gli va ricordato che nella Penisola vige una politica di equilibrio di cui la Lega è garante. Di conseguenza, danneggiare uno degli stati aderenti ad essa significa perturbare la pace di tutti. Allo stesso modo va chiesto al re di non inviare ambasciatori alle diverse potenze per favorire gli affari degli angioini. Il re Giovanni d'Aragona e tutti i signori italiani interessati gli saranno grati se eviterà una tale condotta politica.

ASM SPE, *Napoli*, 216, 4-6. Copia. Intestazione: «Copia literarum serenissimi domini Regis Sicilie etc ad dominum Fabricium Carafam eius oratorem apud illustrissimos dominos nostros ducissam et ducem Mediolani etc».

Misser Fabritio, per lettere vostre, et più diffusamente per le copie delle lettere che ha scripto la serenissima maiestà del signor Re di Franza al vicegubernatore et antiani de Genova, et delle lettere che scrive Iohanne Petro Panigarola, mandate al magnifico Antonio de Trezo, a ciò ne siamo comunicati, et per intendere el nostro parere et consiglio et quanto habiano ipsi signuri duchesà et duca a rispondere, havemo inteso largamente quanto occorre in dicta materia. Della qual cosa molto rengratiariti quessi illustrissimi signori del grande amore et sincera carità ne mostrano in comunicare con noi omne loro cosa et etiam li rengratiariti della auctoritate et fede ne donano volendo el nostro parere et consiglio. Appresso, li dritti che quantunque questa cosa sia grave et

importante assai per li comuni nostri stati, nientedemeno ad nui seria carissimo, occurrendo simile cose, prendessero secureza et libera facultà de consultare, deliberare et respondere quanto alle prudentissime signorie loro paresse canveniente per lo bene delli stati nostri communi, perché, essendo per la mutua amicitia et affinità nostra el nostro regno de quessi signori et reputando noi el suo stato nostro, et essendo quella intrinsecheza la quale è fra noi, per modo che ogni cosa se pò reputare commune, non porriano le signorie loro iudicare deliberare né respondere cosa che ad noi non fosse rata et accepta, perché per li comuni interesse et reciproca bonivolentia non gli pò cadere excepto sincerità. Et così li pregareti che, acca[d]endo^a simili casi, vogliano deliberare et respondere come gli pare et piace. Verum, poi, che sue signorie recerchano el parere nostro. Per non frustrare el desiderio loro, li responderiti che ad noi assa(i) è rencresciuto el scrivere ha facto la maiestà del prefato signor re ad Genova, perché non pò essere se non in disfavore et diminutione della opinione se tene per Italia del amicia del signor re di Franza con noi et con questa casa. Megliore concepto havemo preso per le lettere scripte per Iohanne Petro, le quale ne parano più moderate et ne fanno credere che quello ha scripto la maiestà desso signor re ad Genova sia stato per importunità del duca Iohanne et delli suoi et che la prefata maiestà per lo suo interesse, et per accommodare le cose sue et stabilire lo suo regno, habia facto, non per amore gli porti, né perché volesse la grandeza et augumento. Questo è il nostro parere. Nientedemeno, ne pare se debia molto sapientemente reparare ad questa materia et disporre meglio che se pò el prefato signor re alli designi et volontà nostra, con bona mano et molto dolce, perché, in verità, né per noi né per quesso stato se converria l'augumento del duca Iohanne et abandonare el signor re Iohanne, nostro cio. Et però, se pò scrivere ad Iohanne Petro sia con la prefata maiestà del signor re de Franza et gli faccia intendere come recepute.

Le dicte lettere, anchora, che alla opinione de Italia donano qualche disfavore, parendo detrahere qualche cosa del amore che sua maiestà porta ad noi et ad quessi signori. Tamen, li dicti suoi signori hanno preso tutto in bona parte, extimando et tenendo per certo che quello ha scripto sua maiestà non l'habia facto per bene voglia al duca Iohanne, né perché voglia sua exaltatione, ma per respecto delli designi de sua maiestà et per adaptare meglio le cose sue. Verum che la maiestà sua deve maturamente

^a *Foro di filza.*

considerare quanto se affaccia per lo bene de sua maiestà che'l duca Iohanne amplifica suo stato, che pò essere certa la sua maiestà che lo duca Iohanne gliè stato et è et serà inimico et se al presente demonstra altramente, el fa per meglio fare el facto suo, ma tutta fiata che havesse la facultà de potere nocere alla maiestà sua, el faria, come l'ha facto per lo passato, che sape bene sua maiestà che ipso è stato potissima causa delle zizanie de Franza. Se pò anche ricordare per Iohanne Petro a sua maiestà della practica teneva con lo illustrissimo signor duca Francesco, nostro patre, de fare che'l duca Iohanne fosse metuto in ballo de armata per mare et poi fosse preso alla tracta. Etiam se pò commemorare che per satisfare alli designi de sua maiestà, vivendo el prefato duca, noi et esso duca havevamo ordinato mandare li quatomilia cavalli alli bisogni de sua maiestà et l'armata per mare, come etiam mandassemo dicta armata, et che sua maiestà have sempre possuto cognosc[ere]^a noi essere dispositissimi ad omne suo volere et disegno et che più pò molto et con omne fede sperare da noi che da ipso duca Iohanne et, adaptandose de dì in dì meglio le cose nostre, el poreriamo servire de XX et XXIII^o galee et de genti alli bisogni suoi. Appresso, se pò per Iohanne Petro fargli intendere quanto sia la intrinsecheza et quanto ultra l'affinità havemo con questa casa, sia expediente per le cose occurrente in Italia intenderse bene insieme et non deviare l'uno dal volere dell'altro et che, certe, non potressemo havere offensione alcuna che quesso stato non ne sentisse per le cose che cosi ballanzano in Italia. Et però, pregare molto la maiestà sua, si per l'amore et devotione gli portiamo, del quale meglio se pò aiutare et fidare che del duca Iohanne, si per l'interesse de sua maiestà, la quale fareria male al stato suo facendo grande il duca Iohanne, si etiam per respecto di quesso stato, al quale non porria se non nocere la grandezza del duca Iohanne. Se digni havere merito respecto ad queste cose, come noi et quessi signori ne rendimo certi sua maiestà debba fare; et che, quando se vedesse per effecto che la maiestà sua donasse questi favori al duca Iohanne, serria grande damno in Italia ad quesso stato, per la tenerezza de quello, el quale veramente con lo favore de sua maiestà se conferma et se favorisse assai; et che in questa facenda voglia considerare el bene et interesse di sua maiestà et de quesso stato et delli amici et devoti suoi et recordarse del amore et bene di quessa casa, la quale reposa assai sopra l'auctoritate de sua maiestà; et pregare la maiestà sua che, mandando suoi ambascatori dalla Sanctità de nostro signore, et in altri luochi in Italia, non voglia

^a *Foro di filza.*

fare raccomandare né donare favore alle cose del duca Iohanne, perché assai diminuisse dell'amicicia et amore è tra noi et quelli illustrissimi signori et certe non vene ben al servitio de sua maiestà. Selli pò anchora recordare quanta graveza seria ad sua maiestate che se adoperasse contra le maiestà del signor re Iohanne, nostro cio, in una causa così iniusta et adla quale omne re specta essere favorevole et tanto più sua maiestà per la liga havea col prefato re. Et denique stringere et incaricare dicto Iohanne Petro ad distrahere, con omne rasone pò et sape, la dicta maiesta del re de Franza da tale proposito et, quando pur non lo potesse così distrahere, saltem ad essere contento in lo secreto de non adiutare el duca Iohanne ad questo disigno^a, né ad prendere ad mala parte che'l signor re Iohanne sii adiutato; che certo sua maiestà se porria, però, col duca Iohanne excusare et iustificare et mostrare essere malcontenta che più non possa, che assai basterà ad noi et ad quessi signori; che sua maiestà non se habii ad indignare facendose aiuto al prefato re Iohanne et molte aptitudine se porr[an]no^b prendere ad questa materia, sopra tutto facendo intendere esso Iohanne Petro al prefato signor re de Franza la intrinsicheza delli nostri stati, ultra l'affinità; et quanto è necessario ne strigiamo^c insieme per le occorrente cose in Italia, et per li billanzi ce sono, perché più facilmente sua maiestà condescenderà ad lassare tale sua opinione. Alle qual cose, ne pare sence debbe andare con grande humanità et piacevoleza, sempre mostrando che noi non crediamo faccia questo ad fine malo, ma solo per disegno delle cose sue et quindi come necessitata per adaptare le cose de sua maiestà et per exaltatione del duca Iohanne. Et questo ad fine che la maiestà sua non credesse noi fare malconcepto et esserse per partire da sua amicicia, che serria causa assai efficace de maiure indignatione et de farlo precipitare in qualche maiure inconveniente. Questo è in summa el modo ne pare da tenere con la prefata maiestà del re de Franza. Et così noi in quello medesimo effecto scrivemo ad Pallomar, commettendoli se intenda con Iohanne Petro et opera et dica con participatione et parere suo in questa sententia et più et meno secondo parirà ad Iohanne Petro, al quale prima lassarà dire et temptare l'animo del signor re, a ciò più cautamente possa tractare questa materia. Ne remetterete, però, al sapientissimo iudicio de quessi signuri che in questo deliberano et rispondono come gli pare et piace

^a *Sic.*

^b *Foro di filza.*

^c *Sic.*

che del tutto remaneremo contenti et avisatene de quanto se farà. Date in Castellonovo Neapolis^a in mensis ianuarii anno domini MCCCC°LXVII°.

Rex Ferdinandus.

2

ANTONIO DA TREZZO A BIANCA MARIA E GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 9 gennaio 1467

Sull'ambasceria francese a Roma. Descrive la meraviglia di Ferrante per l'atteggiamento del re di Francia nei confronti del duca Giovanni. Ferrante dichiara di voler aiutare a tutti i costi il re Giovanni d'Aragona, suo zio e alleato. Ferrante vuole ricordare al re di Francia l'aiuto prestato da lui e dal duca Francesco nell'affare di Venezia, ostacolato poi dalla morte dello Sforza. È sua intenzione richiedere al re di Francia maggiore attenzione e rispetto per gli affari napoletani e milanesi. Personali considerazioni di Da Trezzo sulle future mosse di Ferrante nei confronti del re di Francia.

ASM SPE, *Napoli*, 216, 18-20. Copia. Intestazione: «Copia literarum Antonii de Tricio ad illustrissimos dominos ducissam et ducem Mediolani. Data ex Neapoli die VIII° januarii 1467».

Illustrissimi signori mei. Ho ricevuto lettere de vostre illustrissime signorie de dì XVII del passato cum tre copie de lettere ad esse directive de Iohanne Petro Panigarola, date ad Orlens a XXII, XXVI et XXVII de novembre proxime passato, cum la copia et de alcuni capituli erano ordinati doverse ponere in l'instructione delli oratori della serenissima maiestà del re di Franza, li quali debeno venire in Italia, et precipue ad Venetia, in favore del re Raniero et duca Iohanne suo figliolo, circa la impresa de Barcellona etc. Le quale lettere tutte et scripture ho lecto ad questo serenissimo signor Re, la cui maiestà, havendo bene intesa el tenore de quelle, et maxime quella parte dove Iohanne Petro scrive che'l reverendissimo arcivescovo de Lion et Monsignore de

^a Neapolis agg. nell'inter.

Mampis vengono ad Roma ambasciatori della prefata maiestà del re di Franza, et insieme con loro lo episcopo de Nantes, li quali fra l'altre cose haveranno ad parlare al papa delli facti del duca Iohanne, si circa el facto de Bercellonea, come contra esso signor re Ferdinando per le cose de questo Reame de Napoli etc. De tale scrivere esso signor re è remasto molto maravigliato che'l prefato signor re di Franza così facilmente se mova ad fare queste cose che lassiamo stare che esso signor re non doveria fare alcuna cosa in favore del duca Iohanne per esserli lui stato così publico et capitale inimico, come ad ogniuno è noto, ma non doveria fare in diffavore et contra sua maiestà per molti respecti, perché quella de sua natura, seguendo li vestigii del signor re suo patre, et per propria volontà, sempre ha desyderata et havuta cara l'amicicia della casa de Franza. Non lo doveria anchora fare per essere esso signor re convinto de tanta convinctione de sangue, amicicia et benivolentia come è con le excellentie vostre, la quale è de natura che non se pò offendere l'uno che non se offenda l'altr, et doveria pur intendere esso signor re di Franza che ogni favore che'l dona al duca Iohanne contra questo stato è comune alle signorie vostre, perché quanto questo stato è più forte et serano tanto se ne possono più valere le signorie vostre in ogni loro bisogno et e contra. Siché, volendo essa maiestà del re di Franza favoregiare le cose vostre, come dimostra et crede sua maiestà, sii sua intentione non è espediente che daga diffavore ad queste et che'l gli dia diffavore assai se demostra per le littere scripte per esso signor re di Franza a Genova et per la comissione che se da ad dicti ambasciatori che vano a Venetia, per le quale chiarisse volere per inimici tutti quelli che darano favore al signor re d'Aragona nella impresa de Barcelona, che già è noto ad ogniuno la inimicizia è fra essa maiestà et il duca Iohanne, et che la maiestà sua, et per l'honore suo et per ogni debito, non lassaria de dare ogni adiuto et favore possibile al prefato signor re d'Aragona suo barba. Et così, vole che le vostre signore faciano intendere alla prefata maiestà del re di Franza che esso signor re Ferrand per niuna cosa del mondo mancaria, ne intende manchare de dare ogni adiuto possibile al prefato signor re suo barba in dicta impresa, etiam che così facendo el fosse certo perdere questo reame, perché, facendo el contrario, crederia recevere caricho et da Dio et da gli homini del mondo, dicendo, appresso, che'l prefato signor re di Franza et così le excellentie vostre se debeno pur recordare che a persuasione, conforti et richesta della recolenda memoria del signor quondam vostro consorte et patre la maiestà sua offerse mandare, et mandò con effecto, tutte le sue galee

a Zenova con comissione de offendere et defendere secundo la ordinazione et bisogno delli prefati signor re et duca. Ultra le quale galee etiam offersi et mise in puncto per mandarli cavalli II^M de bone et utile gente d'arme, le quale io vidi poste in ordine et provedute per potere cavalcare et unirse con quelle del signor quondam vostro consorte et patre. Quale ultra le prime gente mandate, voleva de novo mandare in adiuto della prefata maiestà del re de Franza. Ma successe la morte del prefato signor duca, per la quale venne ad cessare el dicto designo et bisogno, attendendo ad altro per secureza delli communi stati, come essa maiestà de Franza et le vostre signorie se debeno recordare. Da poi in qua, dice esso signor re, che ad Galeaz et homini vassalli del prefato signor re de Franza che sono capitati qua, ha la maiestà sua facte tutte quelle bone, amorevele et grate accoglienze che ha potuto consentitoli de extrahere de questo suo Regno liberamente tutte quelle cose hanno voluto et compiaciutoli de quanto hanno dimandato come da loro la maiestà sua ha potuto intendere et più haria facto se de più fosse stata recerchata. Le qual cose sua maiestà non recorda per commemorarle, che sono minime in comparazione de quelle che ella desyderia fare per essa maiestà de Franza et cose sue, ma solamente che gli pare s'el maore è reciproco, come se tene, esso re de Franza doveria havere più consyderatione et respecto ad queste littere et ambassate che'l manda per Italia, che'l non pare che'l habia. Del ché, come dicto, ne segue diffavore ad essa maiestà et ex conseguente ad vostre signorie.

Signori miei io vedo questo signor re molto ben disposto ad conservarsi in l'amicicia et benivolentia consueta della maiestà de Franza, non manchando da quella, et credo che'l aspectaria essere impulsa quatro et cinque volte inante che'l se mova ad fare una minima demonstratione de contrario, ma quando sua maiestà veda che esso signor re de Franza voglia pur continuare come ha principiato in favore del duca Iohanne, dubito et questo vi dico come da me et non perché dalla maiestà sua mi ne sia dicto una minima parola, che la maiestà sua etiam vorà provvedere al facto suo per secureza de se et del stato suo, che non potrà essere se non unirse con inimici d'essa maiestà de Franza, che al iudicio mio non saria per essa, stando le cose sue grosse con Borgogna, como stanno. Del ché ho voluto per debito mio dare aviso alle excellentie vostre, a ciò che quelle come prudentissime et che amano il bene et la unione de questi dui signori re, gli pigliano quello bono mezo che meglio gli pareria, parendomi et rendendomi certo che la

unione delli animi loro faccia ad bono proposito de vostre eccellentie, alle quale mi raccomando.

3

ANTONIO GUIDOBONO A GALEAZZO MARIA E BIANCA MARIA SFORZA

Napoli, 16 febbraio 1467

Ferrante vuole fare il possibile per fornire a Pietro da Landriano il denaro richiesto, nonostante la povertà del Regno e le ingenti spese sostenute per l'esercito. Il re gli ha mostrato le lettere da Roma e Venezia, per renderlo edotto sulla situazione politica e sulle proprie scelte. Ferrante sembra convinto sostenitore della Lega. Invita il duca a preparare l'esercito nel più breve tempo possibile, poiché è la rapidità nel mettere in campo gli armati che fa vincere la guerra. Ferrante è stato costretto a limitare le proprie spese personali per ottenere il necessario per il pagamento dell'esercito. Nel Regno è difficile riscuotere le tasse. I baroni, tra l'altro, sono restii a fornire denari e sono disposti a privarsi di alcuni beni immobili piuttosto che pagare. Il re preferisce dare le priorità alle truppe piuttosto che soddisfare subito le richieste di danaro avanzate da Pietro da Landriano. Il barone della Torella con la sua squadra e 5-600 provvisionati sono già in viaggio per il Tronto. Le 28 squadre da inviare vengono pagate. Orsini e D'Avalos sono stati nominati comandanti dell'esercito. Simone del Prato ha ricevuto l'incarico di provvedere agli alloggiamenti. Considerazioni sulla buona predisposizione d'animo di Ferrante. Il re si è informato circa i preparativi milanesi alla guerra ed è rimasto soddisfatto alla notizia che il duca ha pagato 400 corazze della famiglia ducale. Ha chiesto con grande interesse dettagliate informazioni su tutti i familiari del duca. Comunica le informazioni ricevute dagli ambasciatori napoletani a Venezia e Roma. L'accordo tra Venezia e i turchi è fallito. Il pontefice vuole mandare dei brevi a Venezia, a Ferrara e a Colleoni ammonendoli sul brandire le armi per perturbare la pace in Italia. Tutti questi buoni propositi non sono stati messi

in pratica per il momento. Il re si mostra paziente nei confronti del pontefice al fine di mantenerlo almeno neutrale. Ferrante ha creato Prospero Adorno cavaliere e conte di Renda, per aumentare la sua fedeltà, ed Estorino Spinella cavaliere. Il re invia Simone del Prato a Bologna per sollevarne il morale e mantenere fedele Giovanni Bentivoglio, il quale rischia di essere attirato dalla parte del Grande Connestabile.

ASM SPE, Napoli, 216, 59-64. Originale autografo. Macchia di umidità sul margine superiore destro.

Illustrissimi signori mei, scrisse già più di passati la mia gionta qua, scrisse l'ambassata haveva facto ala maiestate del re circha la materia de l'aconcio del Grande Connestabulo et cossi circha la materia peccuniaria per la quale è venuto Petro da Landriano, da poi scrissemo domino Antonio da Trezo e Petro da Landriano et io insema, per comune littere, la deliberatione dela maiestate del re, cossi circha l'aconcio del Grande Connestabulo, como circha la materia peccuniaria. Nela quale deliberatione essa maiestate dimostra perseverare, cioè che, mandando qua el Grande Connestabulo mandato, cum intentione de accordarse et non de fare marchantia, sua maiestà starà paziente a le cosse altra fiata offerte, dimostrando etiam de lassarssi^a tirare per suoi ambasciatori a qualche cossa più de provisione et ad pagare el servito de chi cum più presteza che non haveva offerto. Vero è che sua maiestà non volle sentire cossa alchuna de giongere provisione in tempo de guerra. Circha la parte pecuniaria, per la quale vene Petro da Landriano, dato che allegghi l'impossibillitate sua per la povertate del regno suo et le spexe asai è grande, quale sua maiestate ha maxime de presente, per metere in ponto le sue gente d'arme, per essere in ordine ad ognia^b momento de guerra possa accadere in Itallia. Pur his non obstantibus dice non volle che Petro andereto retorni vacuo, anzi, volle fare quello potrà. Non dice, però, quando, né quanto. Questo non possiamo intendere. Io sono poi retrovatome alchune et spese fiate a raxonamenti domestici et familiari cum sua maiestate et, per quanto posso comprendere, multo liberamente ha comunicato tute le occurrentie sue mecho et fatome vedere de continuo tute sue littere mandate, e da Venexia e da Roma, et ditome largamente suo parere. Et, secondo lo mio povero iuditio, io lo stimo sapientissimo signore cum una bona praticha et bona mainera in le cosse del mondo et trovollo tanto bene hedificato e disposto ad

^a Sic.

^b Sic.

l'aiuto et conservatione de la Liga et de la pace italica quanto dire se potesse. Et se vostra illustre signoria operarà dal canto suo et signori fiorentini dal suo, como sua maiestate dimostra fare e latere suo, non c'è uno dubio al mondo che se farà pentire qualuncha persona c'è vogla^a offendere. Et tutavia conforta l'ambasciatore fiorentino, et nui altra che siamo qua per vostre excellentie, che vi scriviamo et confortiamo a fare presto et a metere in ordine le zente vostre e non se habia respecto veruno a conforto né a speranza alchuna se havesse né da Roma né da Venexia, perché la segurtate de questi stati consiste tuta in metere in ordine le zente d'arme et tallemente presto che li inimici non ce prevengano. E, oltra che questa presteza sia la salute de li stati al presente, serà anchora tal exempio ali inimici per l'avegnire, che haveriano più reguardo e respecto a moverse et darci impazo, vedando^b bona unione et providentia cum presteza in le occurrentie. E dice sua maiestate havere restreto ognia sua spexa, usque ala sua propria vita et de sui de caxa, per attendere ale necessarie spexe occorrente e, se cossi non facesse, non seria possibile suplire, perchè le gallee armate senza le quale non pò per servitio vostro et suo et le gente d'arme gli dano pur grandissimo caricho. E' vero anchora che questo suo paexe, dove la guerra è stata, è molto difficile e duro al pagare l'ordinario suo de li focholeri e bixogna per forza li faccia supportare, alchuni de tuto, alchuni de parte. Similiter haveva facto pensare de retrare de molti denari dali sui baroni maxime da quelli sono stati angiovini, ma se lassino più tosto privare de le castelle sue che pagare denari e già ad alchuni ha tolto li stati e non trova però denari per darli ad altri, siché questo pensare de retrare denari non li reiusse, anzi gli manca. E de queste cosse, prima le habia voluto scrivere, ho voluto havere bona informatione da cui le intende et da sua maiestate. Non m'è però facto instantia ch'io vi scriva queste cosse cossì minutamente, ma perché so ale fiate per de nostri se parla molto largamente et dano voluntiera caricho al compagno, parlando più fiate per extimatione che per noticia che habiano dele cosse, m'è parso scrivere quello ch'io intendo vedo e cognosco e secondo li sambianti tuti et demonstratione de la maiestate prefata. Et, secondo lo comprendere mio, se la maiestate prefata havesse denari, non seriano cellati a le sublimitate vostre. È vero che ad essa è parso per più favore de la Liga et per darli più reputatione sia meglio incomenzare a metere in ordine le gente sue et quelle aviare, como fa de presente, e differire uno pocho el spazo de Petro de Landriano, che

^a Sic.

^b Sic.

accommenzare cum quello. Beneché dimostra però non volere andare in longo troppo tempo e per dare a vedere cossì a li amici como a li inimici che sua maiestate non dorme, ha comenzato ad aviare verso Romagna lo barone de la Torella cum la squatra sua et cum provisionati da cinque in seicento, che andarano dove el focho serà, ha spazato tute le sue zente d'arme che lozano in Abruzzo et lo cavaliere Orsino, che serano de le squadre XXVIII. Et don Alons et esso cavaliere serano li superiori et subito se aviarano verso Romagna. Ha spazato per la portione sua el conte d'Urbino et halli mandato Simone Belprato cum lo integro spazamento et cum ordine de provvedere a lozamenti d'esse zente d'arme e cossì volle seguitare el spazo de tute le altre sue zente d'arme et quelle aviare in Abruzzo et sua maiestate cum esse per andare et mandarle secondo li bixogni de la Ligha. Et, in somma, gli vedo tanto bono animo et tanto bono ordine in le cosse sue per li bixogni occurrenti quanto al mondo dire se potesse e pareme possiamo molto rengraziare Dio, essendo manchato la felice memoria del nostro illustre signore vostro consorte et patre, se troviamo cossì facto apozo da cotalle principe, tanto savio, animoso, potente, esperto, apto ad ognia impreza et cossì bene disposto per tuta la ligha e potissime per lo stato et mantenimento de vostre excellentie. Quanto sua maiestate me stringa a scrivere et confortare vostre sublimitate è circha due cosse: la prima che non se habia a sentire per Italia, como per lo passato s'è pur sentito, che fra vostre signorie sia differentia né garra alchuna, perchè quella dà troppo ardire a li inimici de mal fare et sbantisse et smarisse li amici. Et ha sua maiestate havuto grandissima consolatione quando gli ho dicto che senza fallo vostre excellentie harano commenzato a dare denari a kalende passato et incommenzariano dala famiglia quale seria oltra coraze CCCC°. Sua maiestate ne ha prexo piacere asai.

Preterea, sua maiestate me ha domandato molto minutamente e caldamente et amorevellemente de vostre excellentie et tutti altri vostri fiolli et fratelli, cum tanto amore et cum tanta tenerezza, de le conditione de uno in uno che credo la felice memoria del nostro illustre signore non haria dimandato più teneramente né più amorevellemente e cossì a tute domande de sua maiestate quella ho facto restare ben contenta et satisfacta. Non omecterò de scrivere per satisfactione de vostre sublimitate che sua maiestate non poria più amare né più honorare la illustre vostra figlolla et sorella como fa et de quella ha ognia singulare contentezza dicho la honora et da altri volle sia honorata como propria regina. Apresto, significo el signore ducha de Calabria amare

quanto dire se possa la duchessa predicta et lui essere facto bello grande e savio similiter. La illustrissima madona Lionora è facta una bella et grande dona et essere in somma gratia dela prefata maiestate et bene amata e reputata per tuta questa cità e paexe. Cognoscho per la gratia del'altissimo Dio vostre sublimitate harano grandissima consollatione de tutti questi parentati et largamente ne riposseno sopra de me. Preterea, quantunque io creda vostre sublimitate essere avixate, e da Venexia e da Roma, del medesimo è avisata la maiestate de lo re, pur m'è paruto dare qualche avixo de quello havemo qua. E prima, da Venexia, per littere de messer Girardo ala prefata maiestate, havemo l'acordio cum lo turchi non ha potuto havere loco per il chè bixognarà forsi che venexiani mutino loro pensieri. Abbiamo dal'ambasciatore regio che'l Grande Connestabulo è excludo da l'accordio^a cum la Signoria e quella non havere voluto consentire che'l parentato se faccia del signor Constanzo fra esso Grande Connestabulo et Bartolomio Coglione. Hasse anchora che la signoria dava pur pasto al cardinalle legato circha la Liga et lo haveva pregato a non partirse. Da Roma se ha che'l papa haveva dicto de dare denari la rata sua al conte d'Urbino, ma voleva se dimostrasse fossero pagati per la regia maiestate et conforta quella a metere presto in ponto le zente sue et aviarle verso Romagna; e diceva sua sanctitate volere fare brevi a Venexia, Ferrara, a Bartolomio et per tuta Itallia che niuno prendesse arme per sturbare la pace et Liga Italicha. Pur fine mo questi sancti propositi de la prefata sanctitate non sono exequiti. Non so como farà per l'avegnire, vero è che la maiestate del re gli va dreto con la mane dolce et fa quanto pò per tignirlo in bono proposito per cazarne fructo se possibile serà, vel saltim per tignirlo neutrale et secondo el mio povero iuditio gli dà molto saviamente et secondo el comune bixogno.

Hogi la prefata maiestate ha facto cavaliere et conte de Renda messer Prospero Adorno et hallo pur facto a fine de conservarlo benivollo al stato de vostre excellentie per le cosse de Zenoa. Similiter, Hestorino Spinulla è facto cavaliere per la prefata maiestate.

Preterea, l'antellata^b maiestate manda Simone Belprato fino a Bologna, per confortare domino Iohanne Bentevogli et quella comunitate, in bono modo che intendano le provisione quale fa e cossì prega vostre excellentie che faciano el medesimo, maxime domino Iohanne, a ciò non se lassasse contaminare dal Grande Connestabulo, quando lui prendesse altro camino che per la via drita.

^a Sic.

^b Sic.

Altro per la presente non me occorre degno de avixo. Aspecto la risposta del signor messer Alexandro circha l'intentione sua et cossi quello che vostre sublimitate ce responderiano ale comune littere de messer Antonio da Trezo et de Petro et mie et lo mio partire serà secondo li comandamenti sui. Farò la mia partenza salvo quando accordasemo in bono modo el Grande Connestabulo, tunc me ne retornaria, perchè non vedo quello me restasse più oltra a fare. Sempre a vostre sublimitate devotamente me^a recommando. Date Neapollis^b die XVI februarii 1467.

La prefata maiestate hogi va a Triopergolli per seguire li sui piaceri de le caze. Andaremo domino Antonio et io qualche fiata a vederlo fineché starà fora. Date ut supra.

Illustris dominationis vestre fidelis servus Antonius Guidobonus.

4

PIETRO DA LANDRIANO A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 16 marzo 1467

Sulle informazioni riservate inviategli dal duca. Spiega il motivo del rifiuto dei 6000 ducati offerti da Ferrante e la risposta di questi. Fa sapere di aver cercato una mediazione chiedendo 15.000 ducati subito e il resto prima possibile. Le squadre che il re ha speso sono 25. Considerazioni personali sulle difficoltà economiche di Ferrante, che non sembra possedere tutti quei denari che altri gli attribuiscono. Il re crede che Colleoni si rivolgerà contro il Reame. Entro due giorni partirà alla volta di Milano con Guidobono e Turco Cicinello

ASM SPE, Napoli, 216, 88. Originale autografo.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio, per littere comune de Antonio Guidobono, misser Antonio da Trezo e mie, responsive ale vostre littere date a dì II del presente in

^a *Foro di filza nell'inter.*

^b *Sic.*

Pavia et consignate ad mi a dì XII del presente ad hore XV, vostra excellentia intenderà tutte le occorrentie di qua et per questo non me estenderò più oltra. Referendome ad quella, solum responderò ad la littera de vostra excellentia directiva ad mi, nela quale vostra signoria me commette che non debia comunicare quella con persona che viva. Dicho, illustrissimo signor mio, che, essendo uxata dal canto mio tutta quella industria che m'è stato posibile per havere tutta quella soma de dinari quale vostra signoria richiede ad questo signor re et havendoli facta quella instantia per parte de quella che merita lo bisogno et lo periculo del stato vostro et ultra de ziò havendoli parlato più fiade, como servitore de sua maiestà, et non havere tacuto^a cosa alchuna, volendome dare esso signor re duchati sexmiglia, et non più, per obedire a quanto me scrive vostra illustrissima signoria, non ho voluto^b acceptare li dicti denari, allegandoli questo non essere lo bisogno vostro et che haverme tenuto^c qua tanto tempo non meritava si debile expeditione et che per commissione de vostra excellentia me ne tornaria ad quella. In conclusione, vedendo lo preffatto^d signor re ch'io non ho voluto acceptare quisti denari, dice che li mandarà ad vostra signoria per littere de cambio. Io me sono ingegnato de volere tirare la sua maiestà ad dare de presente per fino a duchati XV^m et con promessa de darne presto li altri. In effecto, non ne ho podutto cavare altro fructo, allegandome sua maiestà le grandissime spexe qualle li occoreno de presente. Ben dice lo preffato signor re che secondo le cose andarano che cusì sua maiestà ve provvederà de dicti denari, perché, se guerra se moverà nel stato vostro, che non solo ve mandarà dicti denare, ma ve ne mandarà anchora de li altri oltra le venticinque squadre de le sue gente le quale sono aviatte già più dì fa per vegnire in Romagna et in Lombardia dove bisognerà. Illustrissimo signor mio, io conosco questo signor re grandemente dubitare che questa furia habia ad vegnire in questo Reame, per molti segnali che ci sonno, et anchora ho cognoscutto^e sua maiestà non havere quella copia de dinari che altrui estima, come più largamente dirò a bocha ala vostra illustrissima signoria. Io fra dui dì me partirò per vegnire da vostra excellentia et partirò insieme con misser lo Turcho Zinzinello et Antonio Guidobono. La illustrissima vostra sorella sta bene, per Dio

^a Sic.

^b Sic.

^c Sic.

^d Sic.

^e Sic.

gratia, et se racomanda ala vostra excellentia, adla quale sempre divotamente me racomando ex Neapoli die XVI martii 1467.

Excelse illustrissime dominationis dominationis vestre fidelissimus servitor Petrus Landrianus cum humili racomandatione.

5

ANTONIO DA TREZZO A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 2 maggio 1467

Riferisce la risposta del re in merito alle intenzioni del duca di espandere il proprio stato approfittando dell'attuale situazione. Il re si mostra d'accordo, facendo notare, però, che in questo momento sarebbe meglio una pace con condizioni soddisfacenti. In futuro, fatti i debiti preparativi, si potrà cominciare una vera e propria campagna di espansione.

ASM SPE, Napoli, 216, 142. Originale. Sottoscrizione autografa.

Illustrissimo signore mio. Ho ricevuto le lettere de vostra illustrissima signoria de dì XVI del passato, cum la copia de due lettere de miser Ghirardi, vostro oratore in Vinecia. Et, inteso quanto in esse se contene, cioè che se consulta la maiestà de questo serenissimo re se seria bene per asecurarsi una volta deli comuni stati, considerata la spesa essere facta et Bartholomeo et veniciani essere refredati ad proseguire quello che havevano machinato contra dicti comuni stati, maxime, per lo imazo hanno dal turcho, che la impresa se facesse contra loro, parandone che la conditione del tempo et le cose presente ce debiano ragionevelmente ben servire ad tale proposito etc. Tuto ho significato alla prefata maiestà del re et lectoli dicte copie de lettere. Et, richiedendosi el parere suo, como vostra excellencia richiede, quella me resposi che questa cosa gli parerà de natura che voleva un poco de tempo ad pensarsi. Et così, passati dui dì, essa me ha risposto piacerli molto che vostra excellencia habia facto pensiero ad tale cosa et che habiati animo et volontà de alargare quelle vostre confine, che non è manco pensiero

dela maiestà sua, la quale non manco pensa in la fermeza et secureza del stato vostro et de signori firentini, che che^a del suo proprio, perchè l'uno ha dependencia da l'altro. Et sa che questo, etiam, era el pensiero et proposito dela felicissima memoria del signore condam vostro patre, sel viveva, pur perché, como la excellentia vostra sa, ad Vinecia sono ellecti dui ambassatori del papa et credese vadano per dare principio ad tractare pace. Gli pare che sia da stare ad vedere che farà el papa circa questo, perché, possendosi havere una bona, ferma et sicura pace, gli pareria non fosse se non bene adceptarla, perché la excellencia vostra et la maiestà sua non son tanto vechii, né haveti li stati così debili, né v[e] [tro]vati^b così soli de fratelli et figlioli che alcuna dilacione di tempo non vi serva molto bene ad potere fare quello che al presente vostra excellencia ricorda, perché ve venerete fortificando et provedendo meglio, et de dinari et d'ogni altra cosa necessaria ad simile impresa, replicando che dovendo venire a pace, intende che'l habia ad essere pace sicura, ferma, bona et honorevele, et che se facia al modo dela excellencia vostra, de sua maiestà et de signori firentini et altramente non. Et, quando essi veneciani non volessero assentire ad tale pace, alhora se potrà fare pensiero et deliberacione ad quello che vostra excellencia ricorda, non dubitando sua maiestà che, facendose per la Lega nostra quello che se potrà fare, et qualche cosa manco, se farano pentire essi vineciani et Bartholomeo de ogni dimostracione che habiano facta de volerse muovere ad guerra et se darà ad loro de quelle cose che hano pensato dare ad altri. Siché, del tutto ho voluto per debito mio dare aviso alla excellencia vostra, alla quale me raccomando. Ex Neapoli, die II^o maij 1467.

Eiusdem excellentie vestre servus Antonius de Tricio.

^a *sic*

^b *foro di filza*

ALFONSO D'ARAGONA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Castello di Civitella, 5 maggio 1467

Il secondo colonnello napoletano ha passato il Tronto. Comunica le ottime condizioni delle truppe. Vengono richiamate alle armi tutte le persone competenti della regione, affinché possano essere impiegate all'occorrenza. Descrive il percorso di d'Avalos suggerito dal conte di Urbino. Ritiene che la dimostrazione di forza degli alleati farà desistere il nemico e tratterrà tutti i signori romagnoli intenzionati a tradire. Fa capire che alcuni di questi, prima di accordarsi con i veneziani, erano al soldo del re e del duca di Milano. Il trombettiere del duca è testimone della consistenza delle forze regie.

ASM SPE, *Napoli*, 216, 146. Originale.

Illustrissime dux et domine frater noster carissime, per dareve noticia de ogni nostro progresso ve advisamo como, havendo nui con celerità et diligentia facto spacciare don Alonso con quelle gente deveno con ipso andare, videndo el bisogno et importantia de loro partire per lo stato et beneficio comune, havimo facto hoggi passare le dicte gente el Tronto al passo de Ancarano, per condurse la via de Foligni et uscire ad Collefiorito et po in quillo de Perosa, secundo lo disigno et ordine dato per lo illustrissimo conte de Urbino, per essere più seguro et salutare nel passare et andare dele dicte gente, per le suspitione de alcuni signori de Romagna, como credimo che per el dicto conte serrite stato plenamente advisati. Nui havimo voluto videre le dete gente tucte in squadra, le quale sono bene in ordine et compagnia de valentuomini, che speramo satisfaranno molto al proposito et comune bisogno che la signoria vostra restarà contentissima, la quale advisamo che, per ordinatione dela dicta maiestà, facimo coadunare tucte l'altre gente del Reame che reveneno in questa provintia ad retrovarse preparate et in ordine ad reparare ad qualsevoglia bisogno che accadesse. Credemo e speramo che con quisti apparati et li vostri conati, non solamente li adversarii che intendevano malignare se retraher[a]^anno de loro proposito, ma anche alcuni signori de Romagna, che forse

^a *Foro di filza.*

credevano che don Alonso non [p]^a assasse et che la dicta maiestà non facesse questa demonstratione, teneranno la briglia in mano ad non pigliare partito coli dicti adversarii et s[e]^b darrà vehementissimo argomento de refermare et contentarse cola dict[a]^c maiestà et vostra signoria in bona amicitia et devotione. Et perché lo vostro trombetta potesse fare vero testimonio ala signoria vostra dele gente predicte, lo havimo tanto retinuto finchè tucte le habia, oculata fide, visto passare, secundo per lui amplamente ve serrà referito, offerendone sempre ad ogni vostro piacere paratissimi. Date in regio paterno castello Civitelle V maii M°CCCC LXVII°.

Voster hoberiens filius Alfonsus dux Calabrie.

Antonius Gaçzo.

7

ANTONIO DA TREZZO A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 12 maggio 1467

Comunica la felicità di Ferrante per l'ingresso delle truppe del duca di Milano sullo scenario del conflitto e per l'impiego dei duemila cavalli di stanza nel parmense. Viene fatta notare la pericolosa eventualità che si giunga ad un accordo unilaterale con Colleoni, evidenziando tra l'altro il pericolo che ciò avvenga da parte Fiorentina, mettendo così in pericolo l'incolumità di Piero de' Medici. Notifica le ultime direttive di Ferrante circa la condotta del conte di Urbino e le impressioni del re in merito alla parte che i fiorentini intendono pagare. Alfonso d'Avalos ha passato il Tronto il giorno cinque. Il re sta facendo preparare altre trenta squadre, che invierà appena saranno pronte, guidate dal duca di Calabria. Ferrante, se necessario, farà preparare la sua casa per mettersi alla campagna.

Descrive consistenza e tipologia delle paghe fornite alle squadre già inviate e a quelle da inviare. Il re è soddisfatto dei provvedimenti presi a Firenze per le spese di guerra.

^a Foglio lacero.

^b Foglio lacero.

^c Foglio lacero.

Rende noto, infine, l'invio di un'apposita ambasceria al papa per chiedere chiarimenti circa la sua renitenza ad intervenire a favore della pace.

ASM SPE, *Napoli*, 216, 154-155. Originale autografo. Macchia di umidità sul margine superiore sinistro.

Illustrissimo signore mio, hebbe hersera due littere de vostra celsitudine, cioè una de XXVIII del passato et l'altra de dui del presente, le quale subito fece intendere alla maiestà de questo serenissimo signore re, insieme cum la copia de quella littera direct^a alla illustrissima madona vostra matre et etiam la copia de quello scriveti ad meser Augustino Rosso, circa la reconducta de lo illustrissimo signor conte d'Urbino. Le quale tute cose è piaciuto a sua maiestà de intenderle et ringracia vostra celsitudine deli continui avisi gli dati de quanto senteti deli movimenti de Bartholomeo da Bergamo. Et così, gli è piaciuto el vostro essere uscito fora cum le gente d'arme et de volere mandare el signore Conrado cum quilli II^M cavalli so in parmesana ad unirse cum lo illustrissimo signor conte d'Urbino et l'altre gente de sua maiestà, casu che Bartholomeo drizi el camino suo verso Toschana o Romagna et così vostra signoria volerse spingere, cum l'altre gente d'arme vostre, in parmesana, o altrove se bisognerà, per essere al opposito del comune inimico, parendoli che vostra signoria intenda molto bene el bisogno de questa cosa. Et così, conforta quella ad volere seguire in effecto et presteza, casu che Bartholomeo se mova, parendoli imo non dubitando che, facendose per la signoria vostra, per signori firentini et per sua maiestà quello che se pò, et ancora manco de quello se pò fare, se farà pentire dicto Bartholomeo et chi l'haverà facto movere de havere tolta tale impresa, purchè ad esso Bartholomeo, per via de tractato, non venesse facta alcuna relevata cosa, como seria in Fiorenza, confidandosi però in la prudencia del magnifico Petro de Cosmo, che'l starà così diligente et cum l'ochio aperto, che novità non seguirà in quello stato, como etiam sua maiestà gli ricorda per ogni volta che'l gli scrive, cum ricordarli che, non solum ad esso Petro ce va lo stato, ma gli va la vita sua et de soi figlioli et exterminio de tuta^b casa sua et che per questo se voglia asecurare de chi ragionevolmente havesse ad dubitare.

^a Sic.

^b *Foro di filza nell'inter.*

La maiestà prefata, inteso quanto scriviti circa la reconducta del signore conte d'Urbino, ha scripto ali soi in Roma che, intendendose cum lo oratore vostro, concluda et ferma nel modo che vostra signoria scrive. Verum, per li avisi se hano fin qui, se dubita che signori firentini vogliano contribuire ad questa spesa per più che de ducati 9000 l'anno.

Don Alonso de d'Avolos, cum le squadre ordinate ad andare cum lui, alli cinque del presente passò el Tronto et debe cavalcare cum tale presteza che speramo se giongerà cum lo signor conte de Urbino et cum lo cavallero Orsino inanti che Bartholomeo Coleono possa essere in Romagna, como non dubito la celsitudine vostra haverà inteso et serà certificata nanti la receptione de questa, siché ad questo facto de don Alonso non bisogna dire altro.

El signore re per non mancare de ogni aiuto et favorechel possa dare ad questa impresa, oltra le gente che ha mandate in Romagna, mo, de presente, spacia, le quale pro maiori parte sono spaciate, trenta squadre de gente d'arme, le quale, como se vengono spazando, così se fano cavalcare in Apruzo ad meterse in campo fino alla campagna, cum lo illustrissimo signore ducha de Calabria vostro cognato. Oltra le quale, etiam essa maiestà andarà ponendo in ordine dele altre gente de casa sua in modo che, se accaderà el bisogno, se vederà sua maiestà metere a scoto ogni cosa per la deffensione de li communi stati. Le trenta squatre prediete sono de gente che alli dì passati hebbero X ducati in dinari et quatro in panno per lanza et mo se gli dano altri ducati cinque per lanza per farle cavalcare in Apruzo, ma, se bisognerà che escano del Reame, se gli darano alri dinari.

Ad l'altre gente sue che sono in Romagna, si da cavallo como da pede, sua maiestà ha de presente proveduto de due paghe, li quali dinari credo hormai siano gionti la.

Ad Firenze quasi ogni dì scrive questo signor re, acellerando quella excelsa signoria alle provisione necessarie et maxime ad volere libere contribuire pro rata alla spesa del conte d'Urbino.

Così resta contenta essa maiestà contribuire pro rata alla spesa del signore de Imola nel modo se scrive da Firenze, cioè dela provisione per tempo de guerra. Ha preso essa maiestà grande conforto che a Firenze se faccia la balia per potere providere alla guerra, che è cosa da extimarsi molto, perché importa assai che li ce siano facte le provisione opportune de potere spendere et fare quanto bisognerà.

Ceterum, parendo ad esso signor re che'l papa non facia per la quiete dela pace italica quello che poteria, imo che'l se ne passi assai sobrio, è parso a sua maiestà de mandarli el magnifico misser Antonio Cicinello, per esplicarli la mente de sua maiestà, la quale ha facta la instructione dela quale se manda la copia al magnifico misser Fabricio che la lega alla excellentia vostra. Siché, non me extendo in el tenore de dicta instructione altramente, perché la vedereti^a et, parendone, potrà essa vostra signoria etiam mandare al papa in quello medesimo effecto, perché credo non sia se non bono, hormai che le cose se tanto inanti, volere meglio et più chiaro intendere la mente de sua Beatitudine, circa queste cose, che non s'è potuto intendere fin qui. Cognoscerà per questo la signoria vostra che dal canto de questo signore non se resta de fare tute quelle cose che possano essere casone dela quiete et riposo deli comuni stati, del che ho voluto per debito mio dare aviso alla excellencia vostra alla quale me recommando. Ex Neapoli die XII maii 1467.

Excellencie vestre servus Antonius de Tricio.

8

FERRANTE D'ARAGONA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, Castelnuovo, 27 maggio 1467

Mostra tutta la sua apprensione per le trattative in corso tra il duca Giovanni d'Angiò e la città di Genova. Un'eventuale pace favorirebbe le operazioni dell'angioino in Catalogna e danneggerebbe gli interessi comuni. Il re, dal canto suo, invierà lettere ad alcune famiglie e a determinati cittadini in modo da farli intervenire a proprio vantaggio.

ASM SPE, Napoli, 216, 167. Originale. Sottoscrizione autografa. A tergo: «[...] facta die XVIII iunii 1467 ex deliberatione domini Iohannis Iacomii [Citii] et Iohanni Simonecte».

^a Foro di filza.

Rex Sicilie etc. Illustrissime et potentissime dux frater noster carissime, da misser Fabricio Carrafa havemo che in Genua era andato homo del duca Iohanni per tractare con quella cità pace o treua et che ia ne haveano pigliata forma ala cosa et erano de accordo, ma quelli citatini haveano solamente reservata la volontà de la vostra excellentia. Non havemo perciò certecza che quella lo habia per alcuno modo assentuto et perchè facilmente se vide quanti inconvenienti et non piccoli pericoli ali communi stati seria causa la conclusione de tale pace o treua, dala quale, obmissi li altri damni ne poreriano sequire, se vide pur apertamente se daria gran commodità a dicto duca de firmare con più riposo quelle cose de Barcellona et de Catalonia. Ne pare, et cossì pregamo et confortamo, vostra excellentia voglia subito subito^a providere che tale pratiche sia interrupta et che per niuno modo venga ad conclusione et quando pure fosse procesa avante et la vostra excellentia forte^b per non aver pensato più avante li avesse assentito, non cessamo etiam pregarela et recerchare che, per beneficio de communi stati, faccia sia retornata indireto et penitus esclusa. Noi scrivemo al commune et a famiglie [et]^c ad multi particolari citatini de quella cità confortandole et recerchandole dela esclusione o negativa de tale treua o pace. Però la excellentia vostra, se li piacerà, non cessarà de fare quelle provisione quale bisognano per disturbare le co[s]e^d o revotarele indireto. Date in Castello nostro Novo Neapoli XXVII^o maii M^oCCCCLXVII^o. Rex Ferdinandus.

Antonellus secretarius.

^a *Sic.*

^b *Sic.*

^c *Foro di filza.*

^d *Foro di girolo.*

FERRANTE D'ARAGONA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Campo presso i Mazzoni, 15 giugno 1467

Si diffonde nel tessere le lodi della condotta e dell'impresa compiuta dal duca di Milano, la cui venuta ha salvato la Lega. Suggerisce di mantenere una linea tale da confondere Colleoni. Questo è il momento di insistere senza distrarsi per paura di un attacco veneziano al Ducato. In tal caso, c'è comunque la possibilità di respingerlo grazie all'intervento delle restanti forze ducali, delle forze del marchese di Mantova ed eventualmente di quelle del duca di Calabria. Il re, dal canto suo, sta radunando le restanti forze napoletane al Mazzone. Il nemico teme lo scontro aperto e sembra volere la pace. Non ci si deve far ingannare da tali intrighi, ma fortificare sempre più la propria posizione. E' necessaria grande prudenza per ottenere la vittoria o una pace favorevole. Il re si mostra d'accordo con la scelta fatta di avanzare verso Solarolo e oltre, se necessario, sottolineando, fra l'altro, che il destino dei comuni stati dipende dalle buone condizioni dell'esercito. Si rimette al giudizio del duca e poi degli altri capitani per quanto riguarda le operazioni belliche. Si dichiara pronto a qualunque sacrificio per la salvezza della Lega, dei comuni stati e della persona del duca.

ASM SPE, Napoli, 216, 188-190. Originale. Sottoscrizione autografa.

Illustrissime et potentissime dux frater noster carissime, una humanissima et multo suave littera de la vostra illustre signoria havemo receputa, per la quale con tanta humanità, prudentia et dulce parole respondete ad una nostra, che certo la signoria vostra ne have donata inextimabile consolazione, appresso ne notifica li suoi felici animosi et magnanimi progressi ultimamente li suoi digni pensieri et movimenti in le occurrentie de Italia et dela presente guerra con multa sapientia et generoso animo. Le laude che ala signoria vostra havemo donate, in questo vostro passare in commune beneficio dela Liga, non sonno state tante quanto merita la singulare virtute et magnanimità iuncta cum prudentia che have usato la signoria vostra, che, in verità, è stata tale che grandemente have superato la opinione de ciascuno et sia certa vostra signoria che sinceramente havemo dicto parte del vero, non el tucto, perchè non

porriamo condignamente commendare questo generoso acto et ne avemo presa tanta consolatione et opinione che hora mai ne pare non possiamo si non vincere questa impresa, cognoscendo nui la prudentia et animo dela signoria vostra essere vera imagine del animo et generosità paterna et delli soi excellentissimi maiuri. Et sia certa che ne dum questo acto have dato questo bono animo ad nui et tucti colligati et amici, ma grande terrore ad li inimici, per modo extimaranno altramente che non credevano la signoria vostra et conosceranno quella cussì hereditare le virtute paterne como have hereditato cussì digno stato. Et certo se pò tenere per firmo la venuta de vostra signoria essere stata la salveza et exaltatione delli stati colligati et haverese acquistata immortale gloria, del che nui meritamente ricevemo tanta contenteza et consolatione quanto facessemo grandi tempi fa de cosa alcuna de^a extimare vostra signoria che quanto el valore suo è maiure tanto maiure consolatione havemo, perchè tucto cede in nostro beneficio et commune exaltatione, imperochè le cose nostre sonno adeo connexe che'l bene et male have ad essere commune et socto una medesima fortuna siamo soctoposti in omne successo de caso. Dunque, nostro bene, nostra gloria, nostra reputatione è commune. Li successi et progressi de vostra signoria sonno stati animosi et prudenti et tali che superano la età de vostra signoria et como convene ad uno bene experto et digno imperatore et in omne puncto et actomo la signoria vostra have demonstrato grande animo, prudentia et virilità per modo che la signoria vostra se have actracta tucta la reputatione et levatala alo inimico, in modo lo have sbigoctito e factoli perdere, ultra la reputatione, lo animo. La qual cose ne pare essere meza victoria che, per experientia et exempli antiqui et moderni, sempre la più parte se ha veduto quilli che se hanno arrecato la reputatione et opinione in li principii, quilli essere stati vincituri. Unde se pò extimare che la signoria vostra con la magnanimitate et prudentia sua habia mezo vincta questa impresa. Confortamola ad continuare et perseverare et persequire lo inimico magnanimamente, perchè tucto el peso consiste in confondere Bartholomeo. Questo è el capo, radice et fundamento de questa peste, eradicando lui per tucto è vincto et qui è da actendere con omne ingegno et pregamo la signoria vostra, como è stato principio de tanto magnanimo initio de victoria, voglia prosequire et non destraherse ad altri pensieri et gelosie del stato suo, perché, per quello intendemo, venetiani non hanno modo de potere fare sforzo et notabile detrimento allo stato de vostra signoria, essendo proveduto

^a *Foro di filza.*

assai bene per quello havemo da messer Fabritio et li sonno multi remedii a resistere et sbactere lo inimico, etiam quando appizano foco da quella banda, maxime, como havemo scripto, spacciando vostre gente d'arme che sonno restate, dele quale bona parte per quello intendemo sonno ia spaciate et ponendo in ordine lo illustrissimo marchese de Mantua con le altre digne provisione che saperà fare vostra signoria. Nui havemo in Apruzo lo illustrissimo duca de Calabria nostro figlo^a, in ordine addunamo le gente nostre residue al Mazone. Hogi è arrivato messer Antonio Ridulfi da Fiorenza. Consultarimo el meglio partito serà da fare et, bisognando, ne dum mandarimo el prefato duca ad unirse con vostra signoria, ma nui andarimo in persona essendo lo meglo dove serrà el bisogno et quando accascasser el bisogno del stato de vostra signoria, ne dum quella se poterà partire, ma omne sforzo sirrà parato in beneficio del stato de vostra signoria del quale non facemo differentia dal nostro. Ma finchè non sia bisogno, quale non credemo possa occurrere cussi urgente che se habia ad partire, ne pare la signoria vostra sia firma et perseverare contra Bartholomeo, perchè non dubitamo faranno omne prova de deviare la signoria vostra per fugire questo impeto che li pare sia la disfactione loro. Ma, facendo la signoria vostra quelle provisione che nui speramo, insieme con li signuri fiorentini et nui, non dubitamo se provvederà facilmente che in Lombardia, etiam che volessero inimici nocere, non porranno. Maxime notabilmente nui consultarimo omne cosa maturamente et serrimo presti ali communi bisogni, ne dum per defensione nostra comune, ma per commune nostra exaltatione^b. Et quantunque a Roma ce siano motivi de pace, como siamo certi vostra signoria intende dal suo ambasciatore, nientedemeno ne pare che pure adesso sia da essere cauti et guardarence dale insidie et fortificare le cose nostre per essere parati in tucti cuncti de cose et cussi facemo nui dal canto nostro acciò habiamo o victoria del inimico o nova honorevele conditione de pace. Pregamo la signoria vostra supra tucto proceda maturamente in tucti soi progressi et movimenti et quantunque la signoria vostra sia prudente, tamen voglia procedere con bono consiglo, cussi como fate, del illustrissimo conte d'Urbino, pensando sempre che li stati nostri communi consistano in la salute de vostra signoria et de quesso florente exercito. La deliberatione facta de movere quesso exercito ad Solarolo, et deinde più ultra, ne pare rasonevele, tamen ne remectimo al iudicio dela signoria vostra principalmente et poi del illustrissimo conte d'Urbino et altri digni

^a Sic.

^b *Foro di filza nell'inter.*

capitanei che sonno appresso a vostra signoria, con el consiglio deli quali, non dubitamo vostra signoria procederà et nui procederiamo si fossemo presenti. Una cosa certificamo ad vostra signoria, che nui simo parati con omne facultà con la persona propria et delli figloli fare tucto quello sia beneficio dela Liga et deli stati comuni et principalmente per la signoria vostra como per nui proprii, senza reservo alcuno et cussì ne sia certa et de bona voglia la signoria vostra, la quale per questo magnanimo acto solo et per tanto dulce et humano scrivere, si non ce fossero le altre immortale obligatione, solo per questo ne have obligato perpetuamente. Date in nostris felicibus castris apud Mazonum XV^o mensis iunii MCCCCLXVII^o. Rex Ferdinandus.
Antonellus secretarius.

10

ANTONIO DA TREZZO A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 17 giugno 1467

Descrive tutta la felicità del re per le azioni compiute dal duca in Romagna e sottolinea come, grazie ad accorte parole e azioni, si possano ottenere grandi favori da Ferrante. Il re ha pagato la quota del conte di Urbino al suo rappresentante a Napoli, Gianbattista, il quale, a sua volta, lo farà avere al conte tramite Pietro d'Arcangelo. I veneziani hanno scoperto le carte. Hanno dichiarato all'ambasciatore milanese di essere stupiti per l'intervento ducale in Romagna e di non aver nulla a che fare con l'iniziativa di Colleoni. Non intendono permettere, tuttavia, che il comandante bergamasco perisca. Lo aiuteranno quindi con tutti i mezzi a loro disposizione. Da Trezzo si mostra ottimista poiché i veneziani hanno la minaccia turca da fronteggiare e sono da soli contro la Lega. E' il momento di ingrandire l'esercito della Lega con nuovi contingenti.

Il vescovo di Ferrara, dopo la visita al campo dei collegati, ha esortato il papa e il tesoriere della Marca a non inviare le truppe papali, con il pretesto che l'esercito ducale è così forte da non permettere al papa di controllare le trattative per la pace.

Illustrissimo signore mio, grandemente hanno satisfacto ad questo serenissimo signor re le littere che vostra excellentia gli ha scripta insieme cum quello ch'io gli ho exposto, in excusatione vostra, circa la instantia facta de quelli dinari che restano ad darse ad vostra signoria, del che non posso se non assai comendare quella, perchè cum questa via et modi, non solum ve tegnereti ben disposta la sua maiestà, ma gli potreti cavare el sangue ut ita loquar et fare de la maiestà sua non altramente che havessino potuto de la felicissima memoria del signore condan vostro patre et, credame vostra excellentia, che se'l accaderà el bisogno ve acorgiereti ch'io sempre ve ho recordato cum amore et fede el bene et utile vostro. La sua maiestà responde copiosamente per sue littere ad tute le parte et però non m'extenderò altramente per questa, solum dico che la maiestà sua hoggi di se trova tanto contenta de la celsitudine vostra et in tanta vostra comendatione per la che non porria dirlo. Conforto vostra excellentia ad perseverare, perché, facendolo, manegiarete la maiestà sua come vorrete et non è poco adiumento ad la excellentia vostra havere uno talle re in Italia del quale possiati ben disporre.

Del mandare de le XXX squadre etc respondo per le alligate in modo che vostra celsitudine non dubito restarà ben contenta et satisfacta de la maiestà sua.

Ad lo illustrissimo signor conte d'Urbino, per esso signor re, è stato integre satisfacto del denaro per la rata sua, secundo me dice el prefato signor re et me afferma messer Giohanne Baptista, oratore qua del prefato conte, have havuto el denaro et mandatolo al prefato conte per la via de Petro d'Arcangelo.

Che veneciani restino attoniti et stupefacti de la venuta vostra in Romagna et che habiano dicto ad misser Ghirardo vostro oratore che, quantunque Bartolomeo se sii mosto^a contra la voglia loro ad fare queste novità, tum non intendono lassarlo perire et che lo adiutarano de gente et dinari etc Questo non pare alla maiestà sua cosa nova perché sempre se è inteso che Bartolomeo per se non se seria mosto senza essere spinto da loro et che essi sonno quelli che l'hanno facto movere né dubita la maiestà sua che essi veneciani habiano havuto molestissima la venuta vostra li, perchè per dicta venuta, insieme cum l'altre provisione facte, gli sonno rotti tuti loro desegni facti contra li

^a Sic.

comuni stati de la Lega. Confortasse la sua maiestà che veneciani soli non serano tanto apti a fortificare Bartolomeo che la Lega nostra non sii più apta et sufficiente ad rinforzare de gente et de ciò che bisogna quello exercito, in modo che'l resti superiore come è de presente al inimico, perchè meglio et cum manco graveza fanno una spesa grossa tre borse che una sola, come sonno veneciani, li quali etiam hanno ad fare pensero nel turcho.

Circa quello scrive la excellentia vostra de la venuta lì in campo del vescovo de Ferrara, et de quanto ha operato, non accadde dire altro credo che la signoria vostra sii avisata da misser Augustino Rosso, come el re etiam è avisato da li suoi, che esso vescovo, vedendo lo exercito nostro superiore ad Bartolomeo, scripse al Thesorero de la Marcha et così scripse al papa, confortandoli ad non unire le gente de la Chiesa cum vostra signoria, allegando che vostra signoria seria tanto forte che la Beatitudine sua non poria maneggiare la pace se non quanto la Lega volesse et così non se è poi parlato più de unire dicte gente. Non me maraviglio che *esso vescovo habia facta questa opera, perchè so che lui et tuti li soi sono marcheschi et marchesani*, benchè creda gli sii concorso *la volontà del papa el quale* ben sa la excellentia vostra quale reussita ha facta de tante cose come mostrava de volere fare, che è stato nulla ma più tosto una delusione. Alla excellentia vostra me recomando. Neapolis XVII iunii 1467.

Excellentie vestre servus Antonius de Tricio.

SAGRAMORO DA RIMINI A GALEAZZO MARIA SFORZA

Campo presso Caruffo, 5 luglio 1467

L'ottima predisposizione del duca ad accorrere in Romagna è frenata dall'impreparazione dell'esercito. Sul campo, a Caruffo, si trovano al momento solo 8 squadre di cui 3 non partiranno perché il re ha loro revocato l'ordine di partenza. Le tre squadre sono quelle comandate da Giulio da Pisa, da Santaguzzo e da Antonio Foreste (bergamasco). Appena arriveranno le squadre che il re vuole inviare, l'esercito si metterà in moto. Entro 4 giorni dovrebbero partire 350 elmetti, come sembra confermare anche l'ambasciatore fiorentino, Antonio Ridolfi. Il giorno seguente dovrebbero giungere altre 4 squadre. Con questi uomini dovrebbe arrivare il conte Orsini e Antonio Dosa, deputato a pagare 5 ducati per lancia. Il duca è intenzionato a percorrere la via di Colle Fiorito e Assisi, più breve rispetto a quella seguita dal d'Avalos. Ha riferito le considerazioni del duca di Milano in merito alla venuta in Abruzzo di Ludovico Malvezo. Il duca di Calabria, tuttavia, fa notare che gli armati del Malvezo sono quasi tutti uomini del re e che, probabilmente, andranno per la via di S. Germano. Nota, infine, che anche se tutte le squadre fossero state presenti e pronte alla partenza, non si sarebbero potute avviare, causa assenza di autorizzazione e commissario papale per attraversare i territori pontifici. Solo in quello stesso giorno è arrivato il breve da Roma con l'autorizzazione. Ne allega una copia che il messaggero avrà cura di consegnare nel luogo dove il duca si troverà. Il mattino seguente partirà per Napoli, al fine di incontrare il re e vedere a che punto si trovano i preparativi per le galee. Il duca di Calabria gli ha parlato di 20 navi, ma preferisce valutare personalmente sul posto.

Le truppe che si stanno radunando in Abruzzo sono ottimamente armate e i ritardi sono dovuti proprio alla premura del re in merito. La qualità degli armati è necessaria anche garantire sufficiente prestigio alla persona del duca di Calabria, il quale conta di essere in Romagna per il 24 luglio.

ASM SPE, Napoli, 216, 247. Originale.

Illustrissime princeps et excellentissimo signore mio, ho trovato lo illustrissimo signor duca de Callabria qui in Caruffo apresso el Tronto tre miglia. Holli fatto intendere el desiderio ha la vostra illustrissima signoria de la presta sua passata ale parte de Romagna et quanto le necessaria et circa ciò li ho ditto quanto m'è parso necessario. Trovo la sua illustrissima signoria molto volentarsa al venire, ma la non ha possuto più per non essere stato fin qui in ordine quilli soldati li ha deputati la maiestà del re. Pur quella me dice che fra tri o quattro dì seranno arrivati qui tutti quilli hanno a venire cum essa che, secondo ella me dice et lo ambasciatore fiorentino me afferma, che è qui per andare continuo sollicitando la venuta da la prefata sua illustrissima signoria, seranno più de CCCL elmitti io non ne posso scrivere più particolarmente de quillo me sia ditto perchè qui in campo non sonno fino in questa hora se non otto squadre, de le quale el re me pare che habbia determinato revocarne tre, cioè quella de don Iulio da Pisa, per havere bixogno de lui per operarlo nel Reame, se bixogno accadesse, et l'altre due de Fantaguzzo et de Antonio Foreste che è bergamasco, parendoli meglio restino de qua. So ben questo che domatina arriveranno quattro altre squadre et el conte Orso, che è de quilli vengono, ce serrà in questo tempo arrivati quisti et uno Antonio Dosa, che aspetano cum dinari per dare cinque ducati^a per lanza per questa levata. Dice el prefato duca che passerà el Tronto et aviarassi ala via de Colle Fiorito et de Assise, che serà molto migliore de quella fece don Alonso et così li ho preposto et serrà più curta. Diceme sua excellentia che el re ha deputato don Ludovico Malvezzo che venga. Holli ditto el parere de la vostra illustrissima signoria in questa parte, ma el dirlo qui niente releva: dice che el non ne fa caxo perchè tutti quilli ha don Ludovico sonno homini del re. Holli assignato de l'altre raxone, ma bexognarà dirle cum el re, se pur le veniranno a tempo, perchè el prefato duca me dice che esso don Lodovico non ha a venire qui ma se avia a la via de San Germano et metterannosi insieme tre o quattro giornate da qui. L'è vero che, quando bene fosseno stati qui tutti quilli hanno a venire, non se seriano possu[ti]^b [av]iare^c fino in questo dì, perchè el papa non havea concesso licentia del passare, idest mandato el commissario suo per acompagnarli. In questa hora propria è arrivato el breve et, perchè le parole continente in esso sonno bone, la vostra excellentia vederà la copia et io ne ho data un'altra al cavallaro che de industria la lassi in locho che

^a *Sic.*

^b *foro di filza.*

^c *foro di filza.*

venga in le mano de chi ne haverà despiacere de vederla. Partirò domatina et andarò a trovare el re, quale me dice esso duca che trovarò a Napoli per la expeditione de le gallee se metteno in ordine, che seranno fino al numero de XX, secondo dice sua excellentia. Nihilominus, dele novelle et occorrencie del re me ne remetto al vero et a quillo intenderò et vederò quando serrò là. In vero, quisti soldati sonno qui al presente, sonno ben in ordine et benissimo a cavallo et così intendo che'l re se sforza mandare la persona del duca molto in ordine de quillo se aspetta a soi pari. Assai affirmativamente dice el prefato duca che, giobbia proxima che venirà, passerà el Tronto et fa conto essere in quelle parte circa ali XXIII de questo et certamente sua excellentia se mostra tanto volonterosa de vedere la illustrissima signoria vostra, che mai li pare l' hora che ella sia de là. Racomandomi quella humilmente. In campo apud Caruffum prope Civitellam V Iulii MCCCCLXVII.

Serrvulus^a minimus Sagramor Ariminiensis.

^a *Sic.*

GIUSTINIANO CAVITELLI A BIANCA MARIA SFORZA

Milano, 26 luglio 1467

Ha parlato con Balochino, il quale, lamentandosi della scarsa attenzione prestatagli dai duchi di Milano, li mette in guardia da una minaccia molto maggiore di quella costituita da Colleoni. I Savoia con forze molto consistenti si apprestano ad attaccare entro la fine di agosto. Segue sommaria descrizione quantitativa delle truppe e dei loro comandanti, che dovrebbero venire anch'essi in Italia entro la fine di agosto: circa 14.000 cavalli e 6000 fanti. La prima motivazione addotta dai Savoia per giustificare tale invasione è di tipo personale, avendo ricevuto più volte, da parte del duca di Milano, offese e minacce. Il secondo motivo deriva dall'intromissione del duca di Milano in difesa di Guglielmo di Monferrato, ritenuto feudatario dei duchi di Savoia. Tali disposizioni erano state prese dopo essersi accertati delle intenzioni di Venezia e del Colleoni. I nobili intramontani sono scontenti a causa della probabile guerra e sperano che il duca non intervenga a favore di Guglielmo di Monferrato. Il papa ha spedito un breve ai Savoia affinché inviino degli ambasciatori a Roma per trattare la pace. Si attendono comunque le mosse di Colleoni. Si aspetta anche Guasconetto, inviato del Re di Napoli, affinché possa fare da mediatore.

ASM SPE, Napoli, 216, 87-88. Copia. Intestazione: «Copia litterarum domini Iustiniani Cavitelli relationis vobis per eum facte illustrissime domina ducisse mediolani».

Illustrissima et excellentissima domina, essendomi venuto ad trovare el magnifico Balochino capitaneo de Sancto Ihannis, el quale era electo insieme con el governatore de Vercelle ad essere meco per le differentie de Biandra, parlandomi el dicto Balachino^a alla campagna, me dixè posso li rasonamenti delle cose de Biandra, che'l era servitore de vostra excellentia et così dello illustrissimo signor duca et che molto gli rencreseva che vostra excellentia insieme con el prefato duca non se fussero facta più caso della casa de Savoia che non era et che el se aparechiava una ruina in Italia molto mazore che quella de Bartholomeo, dicendo che'l era passato al presente de qua dai monti cavalli II

^a Sic.

^M cinquecento et che tutta via ne passavano et che inanti che fusse finito el mese de agosto saria passato el conte de Genevra, el conte dela Bresa, el vescovo de Ginevra, Monsignore de Parei, Monsignore della Zambra, quello da Filimburgo, li Bernesi, li quali saranno tucti in somma cavalli decemillia con quelli erano passati senza li italiani che havevano conducta de cavalli 4000 et, così scrivevano, fanti seimillia. Stringendol, mi el domandai che rasone moveva costoro ad venire in Italia. Lui me respose doi cose principale: l'una, per lo sparlare haveva facto lo illustrissimo signore duca de Milano del duca de Savoia et de Philippo Monsignore per la presa fu facta della sua excellentia ad la Novalesa et dixe che da boni cittadini de Milano fu scripto al duca de Savoia che lo illustrissimo duca de Milano si haveva dicto et sacramentato che el faria vendetta del duca de Savoia sello sapesse bene mille volt[e]^a sua sorella et che non guardaria ad parentato veruno che pur alhora faria pezo et che questo, non da uno canto, ma da molti, lo haveva sentito et anche molte pegior parole. El che sentendo lo illustrissimo duca de Savoia dicte parole, et così Filippo, lo animo de sua signoria delliberarono per una volta fare tale possanza con li soi colligati che lo illustrissimo duca de Milano non havesse possanza de comenzare. L'altra dice che, essendo obligato lo illustrissimo signore Gulliello ad iurare la fidelità de quelle terre tene in feudo dalla casa de Savoia e sta renitente, asserendo che la signoria del duca gli ha promesso per instrumento de aiutarlo et defenderlo contra el prelibato duca de Savoia, et che loro non comenzerano ad offendere vostra signoria, ma se la signoria del duca vorà defendere el dicto signore Gulliello che alhora vostra signoria intenderà quello se farà contra quella.

Io gli respusi quello me parse in defensione dello honore dello illustrissimo signor duca, dicendo da sua signoria non era mai uscito tale parole et che del numero delle gente diceva non ne credeva la mità, perchè sapeva bene la possanza de Savoia. Lui, con sacramento, mello comenzò ad zurare che tutto quello diceva era el vero et che se io sapesse lo aiuto che haveva Filippo Monsignore et da chi, ultra quello che faceva spontaneamente li zentilhomini de Savoia, che vostra excellentia sene maravegliaria et che lui Baluchino^b et quello che era andato ad Venetia et da Bartholomeo da Bergamo ad parlare et ordinare et intendere la intentione loro, inante che habino voluto fare mostra veruna che l'hano facto con maturo consiglio.

^a *Margine destro consumato.*

^b *Sic.*

Item, dice che, per tucto augusto, tutte quelle gente debbono essere passate dicendo lui ad mi che li zentilhomini de qua da monti sono tutti malcontenti che guerra se faza et che sperano pur che lo illustrissimo signor duca de Milano non darà aiuto allo illustrissimo signor Gullielmo.

Dall'altro canto dice che la Sanctità del papa ha scripto un breve de presenti al duca et ad Filippo Monsignore che, vedute le presente, vogliano mandare ad Roma una ambasciaria degna et questo per bene del stato suo. Poi dice che il procuratore del duca de Savoia, el quale sta ad Roma, scrive etiamdio al duca che el non voglia tardare ad mandare dicta ambasciaria perchè strectissimamente se pratica la pace et che non vorria che sua signoria fusse serrata de fora et così subito gli mandarono l'abbate da Sasse. Dice che aspectano quello che farà Bartholomeo da Bergamo con lo prelibato signor duca

Item dice che zobbia passata doveva arrivare Guasconetto da Filippo Monsignore per parte della maiestà de Re et che credeva che l'ambasciata de re faria gran fructo della pace.

Al lungo parlare, dixe vorria acconzare queste facende et fare retrare dicta impresa, motteggiando mi del parenta' doveva fare lo illustrissimo duca de Milano, dicendo che al presente sua signoria era libero et anchora se poteva fare qualche conclusione, dicendome: «Io tho dicte queste cose como servitore del signore duca et così ve prego ch'elle siano secrete, salvo alla illustrissima madonna duchessa et allo illustrissimo duca delli quali son servitore». Questo è quanto ho potuto cavare dal dicato Baluchino. Ex Milano die XXVI Iulii MCCCCLXVII.

FERRANTE D'ARAGONA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Castel di Sangro, 8 agosto 1467

Comunica di essere a conoscenza del ritorno del duca da Firenze e dell'aspro fatto d'armi che si è verificato. Si dichiara determinato nel fornire il suo aiuto, soprattutto se la guerra dovesse spostarsi in Lombardia. Ricorda al duca tutta la sua gratitudine per il padre Francesco e la sua totale devozione al bene dei comuni stati. Il suo intervento, con l'esercito e la sua propria persona, sono risultati determinanti per la Lega. I pericoli in cui è incorso per il bene dei collegati saranno sicuramente ricompensati con un impegno proporzionato da parte di Firenze e Napoli. Le truppe sforzesche erano nell'avanguardia ed hanno sostenuto l'impeto dei nemici. I successi così ottenuti sarebbero sufficienti a far accorrere gli alleati in difesa del ducato di Milano. Ogni danno arrecato ad uno degli stati collegati si ripercuoterebbe inevitabilmente sugli altri. Al re conviene mantenere un esercito fuori dal Regno piuttosto che avere la guerra in casa, poiché può fornire migliori aiuti. Si lamenta di coloro i quali l'hanno accusato di non aver provveduto in maniera rapida e sufficiente ai preparativi per la guerra. Se l'aver inviato il suo erede non è sufficiente, andrà lui stesso in guerra, come se i nemici fossero presso Napoli, avvertendo che mantenere la pace nel Regno potrà servire meglio la causa della lega. Tutte le forze che ha schierato in campo sono pronte ad intervenire in Lombardia per sostenere il duca di Milano. Una volta spesa la grossa somma per avviarle in luoghi così distanti, non ci saranno problemi a mantenerle nel teatro delle operazioni. Promette che tali truppe saranno meglio pagate che in passato. Vuole fare il possibile per pagare il marchese di Mantova al fine di farlo scendere in guerra. Si augura che Firenze, Napoli e Milano paghino ognuno un terzo di tale somma. Ritene, tuttavia, che le forze della Lega siano più che sufficienti a sconfiggere i nemici. Esprime tutta la sua determinazione ad intervenire per la causa comune, rinnovando e rafforzando l'amicizia tra Milano e Napoli.

ASM SPE, Napoli, 216, 46-49. Copia.

Illustrissime et potentissime dux frater noster carissime. Per una littera de vostra illustrissima signoria del dì ultimo de passato mese de iulio, havemo inteso della retornata de quella da Fiorenza in questo felice exercito, cum assai votiva expedicione, et del facto d'arme facto, el quale retrova la signoria vostra essere stato multo più forte et crudele ancora che non sia scripto et quanta reputacione ne è sequita ala nostra serenissima Lega et le provisione et provvedimenti alli quali actende. Appresso, ne subiunge el movimento delli inimici et le loro deliberaciune et consigli et la opinione tene che questa guerra la debiano transferire in Lombardia. Ultimamente, confortandone et pregandone assai a non volere mancare a questa impresa et che nui vogliamo fare bono pensieri et deliberacione circa le cose dela guerra et aiutare la materia secundo convene. Et, sequendo la guerra in Lombardia, donare quilli aiuti caldi et favori secundo se convene fare et fortificare questa impresa, como è speranza de vostra signoria, possando nui reputare lo vostro stato et interesse essere el nostro proprio, como più particolarmente et diffusamente in dicte littere de vostra signoria se contene. Signor duca, se nui volessimo ben satisfare alle dicte littere secundo lo affecto de l'animo nostro et exprimere quale sia la nostra bona disposicione verso quella et el stato suo in omne successo de fortuna o prospera o adversa serria multo difficile et non se porria bene explicare cum brevità de lictere, pur come meglio porrimo declararimo alla signoria vostra qual sia l'animo nostro et responderimo ale littere de quella. Ben ve dicimo che con parole non porriti comprendere da una gran parte la disposicione delo nostro bono animo, la quale è multo meglio che non saperessimo dire. Sela signoria vostra prepone inante ali occhi et se ricorda di quello che nui mai non ne poriamo scordare, delli immortali et grandi benefici che nui havemo receputi dalla felice memoria del illustrissimo signor duca Francesco, nostro comune [pa]tre^a, certo non porra se non extimare che nui siamo per fare per la signoria vostra et per vostra casa non altramente che recercano li grandi beneficii reciputi. Et non è dubio che a ciascuno digno et magnanimo principe convene non lassarese vincere de beneficio quanto più se deve schifare de non potere essere improperto de ingratitudine. Nui sapimo bene che spesso ne veneno inmemoriali, singolari beneficii receputi da esso signor duca et tucta fiata che ne recordamo desideramo assai con exaltacione bene et gloria della signoria vostra et de quessa illustrissima casa potere corrispondere ad tali meriti et fare non

^a *foro di filza*

meno inbeneficio vostro quanto a nui largamente è stato facto. Et quando mai non intervenesse altro respecto ca lo antiquo obligo la vostra signoria pò essere certa che in omne cosa de quella de qualsevolia importancia etiam che bon intervenesse altro interesse nostro, sempre siamo per fare non altramente che per lo stato nostro proprio senza alcuno sparagnio et differencia che facendo nui altramente ne parerria grandissima graveza et mancamento. Ultra lo antiquo obligo li è accresciuto el novo de questo animoso passare et venuta della vostra signoria in subsidio et servitio delli comuni stati et de questa nostra serenissima Lega cum tanta presteza e favore et cum la propria persona et cossì animosamente et con tanta cossì fiorita et bella compagnia in tempo oportuno et necessario che certamente se pò dire sia stata la salveza della prefata Liga, per la qual cosa etiam solo senza alcune dele altre non deve dubitare la vostra signoria che da nui et dala excelsa signoria de Fiorenza in omne suo caso non debia essere aiutata con quella tenerezza et caldeza che farriano el stato suo proprio et dolene che de nui se revoche in dubio se habiamo de fare per la vostra signoria perché se quella ha veduto per effecto quello havimo facto per la excelsa signoria vostra et cossì non dubitamo che signori fiorentini havendo veduto per experientia el bono animo della signoria vostra et el periculo nel quale ha posto el stato et persona sua faranno non altramente per quella che fare debitamente se convene. Li accresce ancora a nui et signori fiorentini obligacione questo generoso et magnanimo facto d'arme novamente facto nelquale cossì strenuamente quesse gente sforcesche se sono operate che item toccasse a lloro lo anteguardo, non è dubio però per havere substenuto lo impeto delli inimici deveno essere più commendati et laudati et deveno li altri de nostra serenissima Liga non essere manco prompti alli favori dello stato della signoria vostra che se sia stata la signoria vostra con soe gente alla defensione delli comuni stati. Tucte queste obligacione et respecti uno per uno serriano assai sufficienti ad costrengere cossì nui como signori fiorentini ad soccorrere, aiutare et prendere la protectione del stato de vostra signoria cossì como delli nostri proprii quando etiam non ce intervenesse delli altri respecti et cause efficacissime. Nui sempe^a ne moveriamo assai per la honestà et debito nostro et questo solo serria quello per lo quale mai non mancaressimo de fare quanto alla obligacione et debito nostro se convene. Vogliamo dunca che la signoria vostra creda et tenga per fermo che per li allegati respecti et per li oblighi che nui

^a sic

havimo della Lega non siamo per mancare a fare per la signoria vostra et suo stato quanto devimo et tanto quanto farriamo per lo stato nostro proprio. Ma, ultra li predicti respecti, ce intervengono delli altri per li quali la signoria vostra pò essere certa che nui a questo effecto non siamo per mancare. Assai è noto che li interessi delli comuni stati colligati sono cossì connexi che l'uno non poria patere che l'altro successive non sentesse. Et non è dubio che quando li nostri comuni inimici sbatessero el stato dela signoria vostra et in quello prendessero pede o superiorità alcuna, ne sequirà la [...] ruina del nostro proprio stato et cossì de signori fiorentini che cossì como nui colligati tucti ne intendimo ad uno effecto cossì è chiaro et manifesto che li nostri comuni inimici conspirano ad uno effecto contro nui. Et la mala volontà non ce manca quando la possibilità ce fosse. Et el differire del tempo quando a uni in prima toccasse più presto che al'altro non serria però che se potesse al'ultimo evadere et fugire el periculo. Nui cognoscemo expressamente che essendo la guerra in Toscana o in Lombardia che quelli stati sono el stato nostro a tenerene la guerra da longi et a farene vivere in pace o con manco vexacione in questo nostro regno. Et per nui se afa non mancare alli favori de signori fiorentini et de vostra signoria, perché multo meglio possiamo expendere et ne aiutamo de questo regno et supplirimo alli bisogni mantenendo le nostre gente alla guerra de fore che a quella che fosse in quisto nostro regno. E però dicimo et certificamo la signoria vostra che nui farimo più per lo stato dela signoria vostra ca per lo proprio, perché essendo la guerra de fora melio li porrimo supplire che se l'havessimo in casa. Et sia certa la signoria vostra che nui non siamo per mancare in questa impresa in Lombardia o dove se sia, ma li ponerimo omne nostra forza et animo per satisfare alli comuni bisogni in omne caso che succeda et nedum non mancarimo de quello havimo facto ma ne studiarimo fortificare et accrescere la impresa finché consequamo o pace honorevele et sicura o gloriosa victoria. Et cognoscemo questo che facendose per nui signori fiorentini et vostra signoria quello se deve et pò fare non mancarà uno de quisti dui partiti: o pace con reputacione o victoria gloriosa. Unde quando per alcuna delle potentie colligate se mancasse del debito serria per causarse omne inconveniente cum evidente periculo delli stati comuni. El che mai dal canto nostro non procederà. Et circa la parte che se dice che per lo passato pare habiano facto più tepidamente che non serrà stato el bisogno, sa Dio et li homini del mundo che con quella presteza che è stato possibile s'è facto tucto et chi vole ben considerare lo camino

et la stagione che toccò a traversare tucta Italia ali nostri, iudicata non essere usata negligentia alcuna et se quelle gente allora non se trovavano là omne sforzo che da poi fosse facto serria stato inutile et infructuoso. Avisando vostra signoria che da poi vedimo la ambicione et prova voluta dalli inimici non havimo mancato né simo per mancare a questa impresa et se non basta de haverce mectuto el duca de Calabria deliberamo de ponere la propria persona e tanto mancarimo in questa impresa quanto faressimo se a Napoli havessimo el nostro inimico, perché cognoscimo in lo caso et successo de questa impresa o in Lumbardia o ove se sia consistere el nostro propriol'uno per consequentia del'altro che certo poco intellecto serrà el nostro quando mancassimo in questo caso in lo quale tanto più poterimo contribuire et fare quanto tenerimo el regno nostro più pacifico et melio ne poterrimo aiutare del nostro. Queste medesme rasune moveranno signori fiorentini et quando el debito non li movesse, como siamo certi farrà, el proprio interesse et comune necessità li strengerrà.

Signor duca per fare alcuna forma de conclusione nui ve havimo voluto allegare le rasune et cause per le quale la signoria vostra pò essere certa che nui non mancarimo alli bisogni de vostra signoria, li quali sonno congiuncti cum li comuni della Liga, perché cognoscendo nui lo interesse et dovere nostro et intendendo la signoria vostra le rasune che ne movano per vera et viva rasone possa essere certa che nui farimo e tanto e più de quello habiamo facto fin a qui in favore de vostra signoria. Nui siamo contenti transferendose la guerra in Lombardia che tucte quesse nostre gente quante se sono con loro capitani et el duca de Calabria con quelle che vengono al presente, tucte integramente passano in servizio et beneficio de vostra signoria et dela Liga, dove anderrà et passarrà et piacerrà alla vostra signoria et quelle volimo tenere a nostra spesa ben in ponto et in ordine. Et tenerimole pagate continuamente multo bene et meglio anora del passato, perché haverimo meglio la aptitudine, perché invero havendo remisso quesse gente nostre le quale haviano assai bisogno per andare tanto da longe, li è occorsa speda assai, che per l'avenire farimocon meno spesa. Et, ultra de questo, prenderimo migliore modo alli pagamenti per modo ne serriti ben servito et contento et farranno optimamente el servizio nostro, della signoria vostra et della Liga. Et oltra questo, multo ne piacerrà che de continenti se donassero dinari allo illustre marchese de Manthoa et se contentassero della provisione della guerra, perché facendose guerra in Lombardia nedum ne pare utile ma necessario per havere o honorata pace o certa

victoria et dubitamo che non contentandose et vedendo la guerra in Lombardia non prendessero altro camino che ne dispiacerria. Siché per omne respecto ne pare se debia contentare et condurlo sopra la guerra et nui ia facimo la provisione della rata nostra del dinaro et serà presto ad omne volontà della vostra signoria et sia certa quella che al nostro iudicio questa provisione del marchese non solamente è utilissima ma necessaria. Signori fiorentini per quello havimo da poi facessimo proponere questa materia speramo serranno contenti de contribuire per la terza parte. Resta che la signoria vostra provveda per la sua terza. Et certamente al nostro iudicio ne pare che havendo la signoria vostra tanta notabile gente con cossì notabili capitanei che veramente se pò dire el fiore de Italia che la signoria vostra conduseria li inimici nostri comuni o a quella pace che li piacerà o serranno in tucto desfacti et in questo facimo poco dubio. Queste provisione ne pareno sufficientissime contra li inimici per modo li habiamo ad essere superiori et quando succedesse che queste non bastassero, dicimo che non meno farimo in vostro beneficio quanto farressimo per lo stato nostro proprio che cossì reputamo quello della signoria vostra. Confortamo dunche la signoria vostra ad essere de bono animo et a non dubitare niente in omne cosa che succeda. Et prendano che camino se voliano li inimici perché siamo per fare per la vostra signoria como per nui et più se più se pò dire, perché ve certificamo che nui havimo caro che la signoria vostra possa fare experientia de nui e del nostro animo et affectione verso quella et suo stato per potere una fiatafare chiara la vostra signoria che nui siamo quello vero parente, amico et frate el quale per li antiqui et novi oblihi et per li comuni interesse et respecti essere devemo, ne altramente poteressimo essere et siamo certi che la signoria vostra resterà de nui cum li effecti cossì ben contenta et satisfacta che haverrà per l'avenire più animo, fede et sec[ur]ità^a de nui che se habia mai habuto del che a nui et alla Liga nostra accrescerà reputacione et alli inimici grande mancamento de animo et omne dì le cose delli comuni stati succederanno melio. Queste cose havimo voluto scrivere succintamente per declarare parte de l'animo nostro perché secundo l'affecto nostro non lo porriamo mai exprimere, ma per coniectura de quello havimo dicto porrà fare iudicio de omne caso che sia et possa succedere che vostra signoria possa fare del stato nostro quanto del suo proprio. Date in Castro Sangri, die VIII^o augusti M^oCCCCCLXVII^o.

Rex Ferdinandus.

^a *foro di filza*

FERRANTE D'ARAGONA A FEDERICO DA MONTEFELTRO

Castel di Sangro, 8 agosto 1467.

Si lamenta della scarsa fiducia del duca di Milano in merito alla propria volontà di intervenire al suo fianco. Allega la risposta inviata a questi. Ricorda quanto il duca Francesco lo abbia aiutato in passato e come per lui sia questione anche di onore il soccorrere il figlio. Dichiara la sua intenzione di mantenere le truppe in campo per un periodo molto lungo, se necessario. Gli risulta più facile aiutare il duca in una guerra esterna che combattere per se stesso nel proprio Regno. Allo stesso modo i fiorentini possono intervenire più efficacemente quando la guerra è lontana dal loro stato. Al duca conviene che la guerra si sposti nel territorio dei veneziani e che le spese della Lega si concentrino per la difesa del ducato di Milano. Ringrazia il conte per la sua presenza a capo della Lega. Il re si impegnerà in futuro soprattutto per ricavare il denaro necessario a mantenere l'esercito in campo. Teme che il marchese di Mantova, non ricevendo il denaro per armarsi, possa cedere a danno degli alleati. Rivendica il merito di aver speso per primo il conte, capitano della Lega, e di aver inviato immediatamente l'Orsini dalla Terra di Lavoro. Tale rapidità è risultata determinante per bloccare sul nascere l'impresa di Colleoni. L'invio del duca di Calabria con i suoi armati è stato dettato dall'affezione al duca di Milano e dal rispetto per gli alleati della Lega, non dal bisogno di ulteriori truppe in campo. Si dichiara pronto a seguire il volere del duca di Milano e di Montefeltro. Ricorda il valore della pace.

ASM SPE, Napoli, 216, 50-54. Copia. Sottoscrizione autografa. Intestazione: «Rex Sicilie etc.»

Illustre conte, seria assai difficile trovare parole conveniente ad exprimere sufficientemente lo affanno del animo nostro, quale havimo conceputo per vostra littera de dì ultimo del passato, per la quale ne scrivite el ragionamento facto a vui da quesso illustrissimo signor duca, poi la sua ritornata da Fiorenza, perché comprendimo, per quella, la celsitudine sua sia dubiosa de dovere essere aiutata da nui drizandose la guerra

a casa sua, como dice se vede, non parendoce, per le opere et demonstratione passate, meritare che de la nostra dispositione se debia fare alchuna dubitatione, non solamente in la defensione sua presente, dove pende la salute del nostro proprio stato, ma quando solamente li andasse lo interesse suo particolare. Et anchora che de presenti nui rsgondimo a sua excellentia diffusamente, como vederiti per la copia qui inclusa. Volimo anchora in la presente dirve alchuna cosa a ciò che vui possati etiam fare intendere a sua signoria la deliberatione nostra.

Vui, signor conte, simo certi ve ricordati quanto circa questa materia ve ragionamo quando ultimatamente fos[...]io^a cum nui, che non seria possibile dirne più, et como ve diximo alhora cossì sempre havimo affermato. Et di questo proposito nulla cosa ne porria rimuovere, cioè che, riconoscendo la infinita et immortale obligatione havimo a la bona memoria del signor duca Francisco, nostro commune patre, per li beneficii da quello receputi, li quali sono de tal natura che nulla cosa li porria fare mandare in oblivione, crederiamo dalli homeni del mondo et da esso eterno Dio dovere reportare non solamente infamia, ma danni et ruine perpetue, quando, in alchuna minima o grandissima cosa, a nui possibile, in beneficio de quisso illustrissimo signore et de suo stato mancassimo. Imo, quando non ne sforzassimo, etiam ultra vires, fare più che per lo proprio stato et per la propria salute, perché di quello mancarissimo alla causa nostra propria haveriamo solamente el danno, ma de quello mancassimo a quesso illustrissimo signore haveriamo el danno et la infamia, como vui meglio di nui intenditi.

La signoria sua ne recerca solamente mantengamo quesse gente nostre in quessa impresa. Nui simo contenti mantenerle et si abundantemente provederle che habiano causa de stare di bona voglia et servire fedelmente como se recerca. Et se durasse cento anni la guerra, mai simo per removerne un cavallo et, benedicto sia Dio, per li bisogni che di qua ne potessero occorrere, farimo tale provisione et ne fortificarimo in tal modo che speramo renderne securi. Preterea, a nui è molto più facile aiutare la signoria sua in la sua impresa che non seria a nui aiutare a nui medesmi^b, havendo affanno in casa nostra.

Fiorentini simo certissimi faranno lo simile, che se vede et cognosce manifestamente haveranno facil modo a retrahere dinari che non seria cossì quando la guerra fosse vicina a casa loro.

^a *foro di filza*.

^b *Sic*.

Serà anchora molto più comodo a la signoria sua che la guerra se farà a casa delli inimici et tucti li dinari dela Liga se spenderano a casa de sua signoria, cum grande utilità delli soi populi et delle sue intrate.

Vedese manifestamente la signoria sua havere tanta et sì utile gente che unita cum nostra et cum la excelsa communità de Fiorenza serà sufficiente a fare delli inimici quello volerà.

Lo illustrissimo duca de Calabria nostro figlio, lo cavalleri Ursino et don Alfonso, et cossì tutti altri capi et gente nostra, haverà sempre ad omne suo proposito, senza che habiano mai contradire a cosa alchuna che sia in beneficio di suo stato et piacere di sua excellencia.

Haverà la gente et la persona de vui signor conte che certamente credimo Dia habia facta una grandissima gratia a la nsotra liga che in tale tempo et in tale dispositione de cose ve habia preservato, che ne pare impossibile possere have sì non prosperità, havendo vui per capitano.

Nui, da qui avanti, non attendarimo ad altro che a retrahere dinari in forma tale che a quesse nostre gente non habia da mancare cosa alchuna et darimo tale modo che, anchora che havesse a durare cento anni, non non^a ce serrà affanno tenere quesse gente in la impresa ben contente.

Parene non solamente utile ma necessaria provisione, et presertim facendose la guerra in Lombardia, che al marchese de Mantua se facia lo pagamento de la guerra, perché, ultra lo utile se haverà del suo essere in ordine, quando non se li provedesse, dubitamo se metteria in desperatione et faria qualche stracollo che seria molto contrario alle cose di questa impresa. Nui, per maiore commodità de spaciarlo, havimo in li dì passati facto tastare a Fiorenza che volessero per lo terzo contribuire a quella spesa et, per quanto ne habiamo risposta, comprendiamo serà facile cosa a inducerli. Pareriane che quesso illustrissimo signore provedesse non solamente per lo suo terzo, ma facesse instantia cum la excelsa signoria de Fiorenza che^b ne aiutasseno, como è dicto, per uno terzo a sua signoria et a nui in questa spesa, che nui, dal canto nostro, providerimo che serà satisfacto del nostro terzo integralmente. Et facendose queste provisione, et cum celerità, ne pare essere certi, mediante la gratia de Dio, habiamo a reprimere la

^a *Sic.*

^b *foro di filza nell'inter.*

ambitione delli inimici, cum ampliacione del stato dela Liga et presertim de quesso signore, che tanto ne sarà carissimo como se fusse ampliacione del proprio nostro stato.

Vui haveti molto bene satisfacto a quanto lo signor duca ve ragionò circa questa parte et credimo molto più de parole che non scriviti et nui ve promettimo che de cosa che a questo effecto, per nostra parte, habiati offerto de nui al signor duca non ve ne farimo vergogna, ma tutto farimo de migliore animo che la signoria sua non porria desiderare et de questo liberamente ne assecurati la excellencia sua, affirmandoli che più presto mancarimo a la salute del stato proprio et dela nostra persona et figlioli che al stato et beneficio de sua celsitudine et de questo ne vederà più per effecto che in parole non porriamo dire.

Non volimo solamente la defensione de quella parte dice nui havere facte tante provisione etc et primo dicimo nui a bona hora, et credimo prima de nissuno, per la nostra parte spaciassimo vui et cossì per lo forte del verno da Terra de Lavore mandarimo lo cavalleri Ursino cum quelle nostre gente d'arme, che se esse non se trovavano in Romagna cum vui, a Bartholomeo reussiva el suo designo senza difficoltà o contrasto alchuno. Da poi spaciaino don Alfonso et lo aviamo a bon tempo. La causa perché tardò vui meglio de nui l'haveti et intesa et allegata in excusatione nostra.

Da poi simo stati recercati del mandare lo duca nostro figlio, el che non crediamo mai deverni essere richi[e]^asti, parendone che haveamo tanta gente in quello exercito che, si per tutti li stati colligati fosse facto tanto, seria stato assai sufficiente a obstore a Bartholomeo. Pur a requisizione et, per complacentia de quesso signore et de la excelsa signoria de Fiorenza, simo stati contenti mandarlo et da poi la deliberatione nostra, credimo se sia accelerata la sua partuta como è stato possibile, secundo dal magnifico Antonio de Rodulfis, che è stato sempre presente cum lo duca nostro figlio, porriti intendere. Nui simo contenti che la celsitudine sua habia parlato fidatamente de nui, ma ne seria piaciuto che vui havessino facto cum le ragione in mano la nostra scusa como però ne persuadimo debiati havere facto.

In summa la nostra dispositione non porria in modo alchuno megliore, perché non solum simo contenti fare quello ne recerca lo signor duca, ma tanto più farimo quanto fosse lo bisogno et le facultà nostre se stendessero, cognoscendo et intendendo

^a *Foro di filza.*

chiaramente quanto se faria per nui, et per lo stabilire del stato nostro et de tutta la liga, fare quello lo signor duca et vui ne confortati.

Una cosa non obmetterimo, la quale però credimo non fosse necessario dirla che sempre che se possa havere la pace, honesta et segura, se deve abbracciare per tutti li respecti che al signor duca havimo facto dire per Sagramoro et per altri assai che li sono et simo certi vui intenditi molto meglio de nui. Date in Castello Sangri die VIII mensisi augusti M^oCCCC^oLX^oVII^{mo}. Rex Ferdinandus.

Antonellus secretarius.

15

BIANCA MARIA VISCONTI A FERRANTE D'ARAGONA

Milano, 12 agosto 1467

Comunica tutta la sua felicità per la nascita del piccolo Ferdinando. Si dispiace per il disappunto del re in merito alla volontà di Galeazzo di ritornare in Lombardia con l'esercito. Il duca aveva però dichiarato tale sua intenzione fin dall'inizio, non è quindi una ripicca ai ritardi dei napoletani. Il pericolo della peste costringe Galeazzo a tornare con parte dei suoi a Milano. Le altre truppe rimangono invece in campo sotto il comando del conte di Urbino, il quale, data la sua esperienza, sarà sufficiente a gestire la situazione. Si lamenta per il ritardo del duca di Calabria, ricordando come in una lettera del mese precedente fosse stata annunciata la sua rapida partenza per la Romagna. Avendo fatto avvisare molti dei suoi sottoposti dell'arrivo del duca, questi sono poi rimasti assai delusi. I veneziani hanno solo 3000 cavalli di riserva in disordine. Non dubita che i preparativi in Savoia porteranno presto a qualche azione contro il Monferrato. Comunica la propria disponibilità e quella del figlio a pagare la rata per il marchese di Mantova.

ASM SPE, Napoli, 216, 55-57. Minuta. Intestazione: «Mediolani, die XII augusti MCCCCLXVII. Domino regi^a Ferdinando».

Havemo ricevute le ultime lettere della maestà vostra date nel Castello de Sanguine^b ali trenta del passato, per le quali havemo inteso el grandissimo piacere et consolacione quella et tutta la soa corte hanno ricevuto del nostro commune figliolo novello principe de Capoa, nato de Ipolita nostra figliola et tanto maggiore piacere avere havuto la maestà vostra quanto che per le nostre responsive alle^c soe ha inteso nuy de tale natività avere preso grandissimo gaudio et contentamento. Respondiamo che la maestà vostra deve tenere per costante che questa novella^d dela natività del dicto novello principe de Capoa è stata anuy et è el più singularissimo piacere et alegreza che may in questo mondo potessimo avere et tanto maggiore ne è accresciuto tale piacere et consolacione quanto che per le dicte lettere de vostra maestà et per altre vostr havemo inteso quella avere ricevuto incredibile consolacione et piacere dela quale cosa rendiamo infinite grazie ad nostro signore Dio.

Del affano ha preso la maestà vostra dele demonstratione pare avere facto Galeazo, nostro et suo figliolo, de volere retornare con le gente soe in Lombardia per lo periculo ne poria seguire alli communi stati dela Liga per le casone et^e rasone che prudentissimamente et dignamente la maestà vostra allega etc. Dicimo che ne despiace essa vostra maestà avere ricevuto^f affano né molestia alcuna al'animo suo, dal quale mo^g serà libero perché l'havere inteso che quantunque esso Galeazo suo da principio dicesse colere retornare a casa, tamen l'è sempre perseverato con tenere le gente in campo suo al presente et non ha mancato de quanto gli è stato possibile per sostegno et favore de l'impresa, quale grazia de Dio è conducta ad bono et favorevole termine. Le [...] che trovandosse de presente molto inbratata Bologna et tutte quelle circostancie de peste, in modo che male pare stare in campo senza grandissimo et evidentissimo periculo dela persona soa, como pauroso de tale morbo et meritamente ha deliberato venire luy con alcuni deli suoy de famiali ad Milano per fugire tale periculo, lassando

^a segue domina Mediolani dep.

^b nel Castello de Sanguine agg. nell'inter. su in Castro Sangu dep.

^c e corretta su a

^d segue [...] dep.

^e et agg. nell'inter.

^f segue pre e h dep.

^g segue ho dep.

perà tutte le gente soe in^a campo sotto el governo del illustre signor conte de Urbino, dela quale soa venuta a nuy piace perché non stessee ad tanto periculo dela soa persona. Ben certo facemo la maiestà vostra che esso Galeazo et nuy non mancaremo dal canto nostro de quanto ne pare possibile per aiuto, sostegno et ma<n>tenimento de quella impresa, tanto che se ne habia optata victoria aut una bona, honorevele et sicura pace. Et questo habia et tenga la maiestà vostra per fermo et constante, che luy et nuy tanto li mancaremo quanto più non saperimo né pote(ri)mo. Et la luntanantia de dicto Galeazo non sarà molto dannosa ala impresa, perché dicto conte^b de Urbino supirà al bisogno, cossì como se esso Galeazo là fosse^c. Ben ne sarià stato caro che'l illustre duca de Calabria, nostro^d comune figliolo^e, quale fino a mo sia partito et ja quasi apresso Romagna^f fosse venuto più presto, como quella ne scrisse fino ali XVII de zugno proximo passato, perché quando havessemo tale lettera de vostra maiestà ne dessemo noticia ali amici et servitori nostri e[t]^g non essendo poy venuto non è^h che la brigata nonne habiaⁱ preso qualche dispiacere^j como se sia el crediamo como è dicto sia già may presso Romagna^k et fare ancora a bona hora per favorire l'impresa et nuy lo expectamo de bono animo et parire due hore mile anny che sia de qua perché speramo pur in Dio che prima se parta de queste parte ne vederemo satisfacta et contenta del ardentissimo desyderio havemo de vedere et abrazare esso nostro generp et comune figliolo.

Item, dal canto de qua non hanno altro che tremile cavalli et male in ordine, perché tutto el resto l'hanno mandato in campo per fortificare Bartolomeo. Siché dal canto loro fino a qui non havemo ad dubitare. Savoyni perseverano pur in far passare gente et fante dele [Lubiane] ed de fare molte menaze et [...] de voler fare novità contra el signor marchese de Monferrato et contra nuy pur fino qua non hanno facto altro. Se ne farano

^a segue sotto dep.

^b segue [...] dep.

^c impresa, perché dicto conte^c de Urbino supirà al bisogno, cossì como se esso Galeazo là fosse agg. nell'inter.

^d segue figliolo de vostra maiestà et dep.

^e agg. nell'inter. su gener dep.

^f segue l'exercito dep.

^g foro di filza

^h è agg. nell'inter.

ⁱ habia agg. nell'inter.

^j segue umbra et dep.

^k Romagna agg. nell'inter.

novità, speriamo in Dio, nele provisione facte et quelle faremo saranno non tanto sufficiente ad defenderne ma ad dargli dele bote.

Del signor marchese de Mantoa dicimo che quando non segua tregua o pace, Galeazo et nuy provedremo ad esso signor marchese del dinaro dele guerre per la rata nostra^a et faremo quello è la volontà de vostra maiestà. Quando pace o tregua seguisse, non sono al presente necessarie tale spese.

16

FERRANTE D'ARAGONA AGLI AMBASCIATORI A ROMA

Castelnuovo, 4 settembre 1467

Ha ricevuto le lettere degli ambasciatori a Roma, venendo a conoscenza di come il pontefice si mostri intenzionato a far unire le truppe pontificie e quelle napoletane, in modo da avere una grande forza a disposizione anche quando non ci sia l'unione con l'esercito della lega. Il papa fa intendere che senza Forlì in sua mano, la pace sarà insicura. Gli ambasciatori milanesi hanno fatto muro con quelli napoletani. Il re è dispiaciuto, ma ritiene che se l'esercito pontificio non è riuscito ad unirsi a quello napoletano, è stato a causa di esigenze militari. Seguendo il percorso più adatto a tale unione, infatti, si sarebbe consegnata la vittoria in mano al nemico. Essendosi allontanato il duca di Milano con molti dei suoi per fronteggiare i Savoia, l'esercito della lega aveva bisogno di un immediato sostegno, fornitogli dall'intervento delle forze napoletane. I veneziani sono convinti che il papa si unirà a loro, ma, quando sapranno che invece si è unito alla lega, saranno costretti a chiedere la pace. Se invece il pontefice dovesse continuare a mantenersi neutrale, i veneziani persisteranno nei loro propositi. Va ora formalizzata l'unione tra il papa e gli alleati, specificando gli interessi del papa su Forlì. E' sicuro che gli alleati accetteranno questa unione e la sua clausola senza eccessive rimostranze. Invia lettere per comunicare la cosa ai vari signori. Verranno consegnate a Marino Tomacello. In merito alla questione della

^a la rata nostra gg. nell'inter. su el terzo nostro dep.

riconferma della lega e della crociata da bandire, Ferrante risponde mettendo in guardia il pontefice dal voler modificare i capitoli esistenti della Lega. È già stato detto troppo su tali argomenti ed è meglio, quindi, concentrarsi sulle immediate occorrenze. Prega gli ambasciatori di informare sempre il duca di Calabria così come informano lui stesso, in particolare circa gli eventi che riguardano la guerra. Per la faccenda dell'ufficiale di Fano si dichiara soddisfatto di quanto deciso dal papa. Con il messaggero presente invia circa 8.000 ducati per l'esercito, chiedendo di assicurarsi che siano mandate subito le lettere di cambio.

ASM SPE, Napoli, 216, 107-109. Copia.

Rex Sicilie etc. Ambassaturi. Havimo inteso quanto ne scriviti per due vostre littere de XXVIII et XXX del passato, circa li ragionamenti ve ha fatti la Sanctità de nostro signore, confortandone ala unione del exercito dela nostra serenissima Liga con le soe gente et monstrando li grandissimi benefici son per sequirene. Et cossì è contra li inconvenienti sequirano, quando manche per la Lega fare decta unione, monstrando etiam la Beatitudine sua non posserese havere pace sicura se la Beatitudine sua non ha Forlì etc., como diffusamente in dicte littere se contene. Ale quale respondendo, dicimo che havimo piacere in questi ragionamenti siano intravenuti li inbassaturi del illustrissimo signor duca et de signori fiorentini a ciò ne habiano possuto scrivere a loro signori, dale quali ne rendimo certissimi haveranno risposta che satisfarrà ala Beatitudine de nostro signore et ve dicimo che a nui dispiace fin a l'anima si la Beatitudine sua in alcun modo se persuade decta unione sia mancata per lo passato nen in futurum debia mancare si non per necessità o impossibilità como è successo fin qui che la prima volta fo impossibilità a non fare congiungere lo exercito della Liga con lo suo perché evidentemente se vedea et toccava con la mano mectendose per quelle vie lo nostro exercito dove era necessario mecterse per fare decta unione era penitus dare la victoria in mano del inimico senza multa difficoltà et cossì fo visto non deverese tentare la fortuna cognoscendose essere impossibile senza grandissimo periculo. Imo certissimo danno et inconveniente farese per quella via quisti dì proximi passati che omne cosa era in punto et tra tre o quactro dì seria unito lo illustrissimo duca de Calabria nostro fillio con le gente de soa Sanctità è sequita la partuta del signor duca de Milano per lo

movimento de Savoini che ha diminuito tanto lo exercito dela Lega che è stato necessario farelo dirizare al camino de andare a unirese con le altre gente della Liga. In che ancora la Sanctità soa ha monstrata tanta carità et sincerità de animo quanta se porria desiderare et sperare de cossì sapientissimo et dignissimo pontifice che ha preposto lo bene dela Lega al suo proprio. Del che non se porria dire quanto ne reputamo obligati ala Beatitudine sua et cossì la necessità ha prohibita dicta unione, della quale certamente nui restiamo cossì consolati et contenti che mai de cosa porriamo restare più per infiniti respecti, ragione et cause che che seriano multo longhe de recitare et vui per infinite quasi nostre littere haviti inteso et perciò qua serimo più brevi che la materia non recercaria ca non porriamo dire cosa nexuna che non fosse ia dicta. Dirrimo solum quello requesde la vostra consulta, perché possate respondere a nostro signore nui cognoscimo essere non solum utile ma necessario che la Sanctità de nostro signore sia servita in tucte cose che siano exaltacione dela fede apostolica et ampliacione dello suo stato et suo piacere et tanto più in questa facenda de Forlì quanto cognoscimo quello dice la Beatitudine sia essere vero, cioè che non havendo la Beatitudine sua quella terra, non se pò havere sicura pace. Et perciò quanto a nui tocca non solum la desideramo ma ne pare summamente necessaria dicta unione et credimo quella debia essere causa della victoria dela Liga, havendose de prosecute la guerra. Et cossì, havendose a venire ala pace che la debia produrre solida et sicura et nulla altra cosa bastarence presertim che sentimo quilli regeno lo stato de Venecia so stati della opinione de fare questa novità in Itali affirmano ali altri che so stati de contraria opinione che nostro signore serrà dela parte loro. Che, quando se vedesse la Beatitudine sua essere scoperta in unirese con lo exercito della Lega et offesi veneciani che serria quando se pigliasse Forlì, quella parte non porria dare ad intendere a l'altra simile cosa et cossì serriano forczati venire ad supplicare la pace et starria allora in arbitrio de nostra signoria darelà o prosecute la guerra como ad essa piacesse ca la Lega sempre farrà quello ha offerto a sua Beatitudine, cioè o fare pace o prosecute la guerra ad volontà de sua Beatitudine, che, finché nostro signore sta cossì neutrale, quilli so stati autori dela guerra persuadeno quello voleno in contrario. Resta fare dicta unione, el che se have de remectere a fiorentini et illustrissimo signor duca de Milano et per quello vui ne scriviti de fiorentini se vide essere desiderusi non solum iustare dicta unione, ma etiam con tucta loro possa aiutarre nostro signore al acquisto de Forlì. Del signor duca

simo certi ancora ne è desideruso como quello che è obedientissimo dela Beatitudine de nostro signore et studiosissimo del suo bene et stato. Del illustre conte de Urbino simo cossì certi como de nui che possendose fare decta unione securamente et senza scandalo la persuaderà et farà fare. Et perciò con lo presente cavallaro scrivimo al signor duca de Milano et a signori fiorentini al dicto illustre duca nostro figlio et conte de Urbino confortandoli a fare decta unione se securamente et senza scandalo se porrà fare et ad dare opera che lo desiderio de nostro signore in lo facto de Forli sia complito. Mandate subito le littere predicte, le quale vanno in lo plico dirizato a Marino Tomacello et vui farriti intendere a nostro signore questa nostra volontà, abenché senza velo havessimo scripto vui per le cose passate sentivano veramente qual era lo animo et desiderio nostro.

Circa la parte delle demonstraciune offere fare nostro signore in beneficio dela Lega et presertim in refirmare la Lega Generale de Italia et scoperirese contra veneciani , indicando contra loro etiam la cruciata bisognando et, Respondimo che questa materia è tanto agitata con la Beatitudine sua che ne pare non porriamo dire cosa che non fosse ia dicta. Pur la opinione nostra serria et cossì simo certi debeat essere quella del illustre signor duca de Milano et de signori fiorentini, che la unione de debia fare et cossì omne altra cosa possibile in beneficio de nostro signore et del resto che la Beatitudine sua, la quale intende multo meglio de nui che è quello che conviene ala sanctitò sua dovere et possere fare in beneficio dela nostra fede et dela sancta ecclesia et de tucta Italia l'affare la cura et libertà ad essa ca nui dubitamo volendo in la conformacione dela dicta Lega alterarela niente, seria causa de produrre mille mali fructi et forse de generare alcuno scandalo del quale nostro signore serria poi mal contento pur como è dicto a nui pare che non se debia de presente stare in queste altercacione ma solamente attendere a quello sia satisfactione de l'animo de nostro signore et bene del stato suo et del resto lassare in tucto lo pensieri et lo arbitrio a sua Beatitudine che simo certi farà multo meglio in beneficio dela Liga che nui non saperriamo demandare.

Circa la parte del scrivere al illustrissimo duca de Calabria nostro figlio, tucte le cose occorrente etc. In verità ne meravegliamo che debiati mectere in dubio ch nui debiamo essere contenti che sia cossì avisato como nui et perciò respondendo ala consulta ne facite, ve dicimo che simo contentissimi et ve donamo speciale carrico che decto decto

duca nostro fillio debiate scrivere tucto quello ve occorrerà et che scriveriti a nui et presertim delle cose pertinente ala guerra, perché altramente serria connectere errore.

Al'official de Fano mandarimo per la facendo de Anton Foresta como vui ne scriviti vui ancora iustate che nostro signore scriva a quello che faccia siamo satisfacti de quanto la iusticia vole che sapiti è cosa chiaressima.

Com lo presente cavallaro mandamo circa VIII^M ducati per quelle nostre gente d'arme. Fate siano bene mandate le littere et presto. Date in Castello Novo Neapolis, IIII^o septembris M^oCCCCCLXVII^o.

17

FEDERICO DA MONTEFELTRO A TRISTANO SFORZA

Campo sul fiume Sellustra, 9 settembre 1467

Raccomanda di riferire al duca di Milano i messaggi del duca di Calabria. Il nemico sta rinforzando il suo campo, posto in luogo naturalmente difendibile e sorvegliato da 4-5000 fanti. Non è sembrato quindi il caso di rompere la tregua e di andare all'assalto. Lamenta l'assenza della richiesta fanteria a causa della quale non si sono potute portare a termine alcune operazioni. Il campo nemico è in disordine e molti uomini d'arme passano dalla parte della Lega. Il duca di Calabria ha speso 4000 ducati, presi in prestito dai fiorentini, per comprare uomini dal nemico. I fiorentini portano in campo 400 fanti con una spesa di 1500 ducati e ne avrebbero spesi 6000 se avessero avuto i 5000 dovutigli dal duca di Milano. Che il duca provveda a condurre tutta la fanteria che ritiene necessaria poiché questo è il momento per usarla o tutti i soldi spesi andranno persi. Il Tesoriere (della Marca) ha sollecitato l'unione voluta dal papa, pur sapendo che non era possibile attuarla. E' giunto al campo Nicolò Strozzi per conto del duca di Modena a salutare il duca di Calabria. In confidenza gli ha riferito che il suo signore vuole la pace e che l'invio di ambasciatori a Ferrara non piace ai fiorentini.

Le condizioni del campo alleato non sono buone. Descrizione parziale delle condizioni e dell'animo dei condottieri e delle squadre. Tralascia di descrivere la condizione dei soldati, sicuro che provvederà Facio (Gallarano) ad un resoconto più dettagliato in merito.

ASM SPE, *Napoli*, 216, 115-116. Copia istruzione a Tristano Sforza: «Ricordo a voi, messer Tristano, de quanto havete a dire a lo [...] parte delo illustrissimo signor duca de Calabria et [...]». Margine superiore destro lacero per i primi sette righe.

Et prima recomandarlo ala sua celsitudine et dirli la [...] ha de vederlo et che per omne modo ello intende de vig[...] [...]casi la illustrissima maiestà sua madre.

Item, avisarlo come li inimici se fortificano, ultra la fortifi[catione] naturale che havea lo allogiamento loro, che era fortissimo et che non è parso ala sua celsitudine, né a niuno altro de noi che li semo apresso, de doverli andare ad a^a trovare, perché hanno ancora quatro o cinque milia fanti vivi, ultra la forteza detta de sopra, et bisognavase o vincere o perdere che non li era mezo. Et non ne è neanche parso de desdire la treugua^b et non potere fare qualche cosa relevata. Ma se nui haverrimo havuti li fanti, che tanto sonno stati adimandati et più che desiderati, in questa giunta se li seria desdicta la treugua et serissimo andati ad alloggiare apresso a loro doe migle^c in sul canale de Imola, commo^d sa vostra signoria signore Tristano che è stato raxonato et messo in anze per mi che, o per un modo o per uno altro, li haverrimo facto male o li haverrimo cacciati de lì, ma non se pò più.

Item, avisare la sua celsitudine commo el campo loro è in gran desordene et malcontento et sonno venuti deli loro homini d'arme et tanti ne viranno a quanti se vorà dare denari. Et adesso, per questo illustrissimo signor duca, se tolle quatro milia ducati in presto dali signori fiorentini, che se li renderanno in 15 dì, che tucti se spenderanno in condurre conductieri et valenti homini per lo signor re quali aspectamo de dì in dì et de hora in hora per havere pratica strectissima cum loro, avisando però la sua celsitudine

^a Sic.

^b Sic.

^c Sic.

^d Sic.

che se sonno tolti fin mo molto più homini d'arme che quelli se sonno fugiti et questi che se tollano^a de novo seranno sopra più.

Item, li signori fiorentini fanno venire quattrocento fanti de loro conestabili pratici ut supra et spendano millecinquecento ducati adesso, che ne volevano spendare seimilia se haveano li cinquemilia de la sua illustrissima signoria, et molto confortano et strengano la sua celsitudine a provvedere a quella quantità de fanti che li paresse neccessarii in^b cambio de fanti che la sua signoria se ha menati et per quello terzo che li pare che li debba spendare per la rata sua. Quantuncha a questa parte del terzo li sia stato risposto assai et dicono che spendendo el re tanti denari in gente d'arme et loro in fanti et in la sua celsitudine che ancora doveria fare qualche cosa la signoria sua et è vero che non se facendo più fanti adesso, tutti li denari se spendano in gente d'arme et in fantaria sonno tucti buttati via et non tornano a nisciuna nostra utilità, anze più tosto in carcho perché cum questo non se pò fare niente.

[...] uno del Thesaurero quale sollicita questa unione quantuncha [...]o conosce che l'è impossibile et cum questo se ne torna non de [...] stato dato quante migliore parole se pò.

[...]e venuto qui el magnifico messer Nicolò deli Strozzi, per parte delo illustrissimo [signore du]ca de Modena, a visitare lo illustrissimo signor duca di Calabria et [conf]erire super generalibus. Et perché ello è molto mio amico, da parte, poi, me ha^c per parte del^d prefato signor duca confortato a questa pratica dela pace, ala quale, dice, che lo signor suo non porria essere meglio disposto et molto mostra andarli per lo capo quella treugua de doi mesi cum desdicta de quindecè dì et che li ambaxatori andassero a Ferrara et questo non piaxe ali signori fiorentini, per niente pigliarasse qualche mezo non ancora pensato et presto se avisarà la sua celsitudine.

Item, avisare de li mancamenti del campo nostro et che se li inimici sonno in desordene che ancora nui non mondamo nespole, perché lo signor Corado ha male, voi signore messer Tristano ve ne andate, el signor donno Alonso non se pò muovere, el signor cavaliere non se pò operare et lo signor Roberto è andato a Fiorenza, dove, col nome de Dio, se comenzerà a fare qualche raxonamento dela referma sua et non se

^a Sic.

^b Segue campo dep.

^c Segue parlato dep.

^d Segue du dep.

porria dire quanto le squadre sonno manchate et maxime le vostre sforzesche che la sua signoria le vedesse non pareriano quelle.

Item, ultra el recomandarli me, Federigo, dirli dela estremità in la quale se ritrovano questi soldati che non porria essere magiure, de la quale io non voglio parlare per non dire cosa che despiaccia ala sua celsitudine et remettendome de questa parte al scrivere del magnifico Fatio. Ex felicibus castris celsitudinis vestre apud Salustrie flumen, VIII septembris 1467.

18

FABRIZIO CARAFA A BIANCA MARIA SFORZA

Napoli, 6 ottobre 1467

Si difende dalle accuse mossegli dal duca di Milano che lo mettono in pessima luce agli occhi del re. Il duca lo accusa di essere stato causa, con la sua superbia, del contrasto tra lui e Ferrante. Carafa sostiene invece di essere un ottimo servitore e di non aver altro interesse se non il bene dei due stati.

ASM SPE, Napoli, 216, 141. Originale. Sottoscrizione autografa. Lacerazione margine superiore sinistro che interessa i primi quattro rigghi.

[Illustrissima et pote]ntissima domina domina mea plurimum honorandissima, post debitam ac umile comendationem, havendo [...]nente el modo potere como el mio desiderio sempre è visitare et salutare la illustrissima signoria vostra [...] quando con persona al presente non posso non so mai fastidioso de farlo. Per lo tempo preterito [...] appresso de quella so' stato, non fo mai dubia vostra illustrissima signoria con omne mio ingenio, quel poco che è, con omne mio vivere et solitudine havere facto et monstrato quella debita obedientia et observatione che, meritamente, in la illustrissima signoria del signore duca et de tucti in ricordo de suo honore, de suo bene, de suo stato, con la sacra maiestà del mio signore re et quel che continuamente per mia natura et vero amore et obedientia se è adoperato in questo tempo che so stato là. Vostra illustrissima

signoria et la sacra maiestà so carissimi testimonii de mai portamenti. Quel etiamdio che me ha parso men che deverse fare per la illustrissima signoria del signore duca et de suo honore, reputazione et anche del suo stato non ce ho lassato che fare et dire refragando, reluctando et contradicendo quanto el mio intellecto comprendeva non essere ben facto cossì. Dio ne sia bon testimonio de mee operazione exequite finché so stato appresso dela prefata illustrissima signoria del signore duca et vostra. De po' la mia partita de Milano me è intervenuto como ad quillo laboratore che per seminare frumento nel campo ha raccolto speltra. El merito che la illustrissima signoria del signore duca ha mandato appresso de me del servitio ho facto si è de lamentarse et scrivere male de me, con dire che io so stato causa de tucta differentia et errore intervenuto inter la maiestà del signore re et sua signoria et anche con la signoria vostra et che io so casa de superbia et alterecza et che ho data multo male et iniqua informatione de sua signoria ala maiestà del signore re et io n[on]^a dixè mai cosa de sua signoria ala maiestà del signore re che non lo tornasse ad dire mille volte, perché tucto quello ho dicto lo ho dicto per commune stato de vostre signorie et del signore re. Et tra l'altri manchamenti de me, scripti ala maiestà del signore re, so' che io ho venduto li sproneri. Illustrissima seniore fiate certa chel vostro servitore è de tal natura et animo et cossì accresciuto che, non solamente so solito donare, non vendere, ad mei famigli o ad chi qualche respecto de benivolentia me stringesse uno, doi et tre sproneri o altre cose delectivele, ma de donare cento ducati secondo mia facultà et, ho el modo, rengratio Dio de poterlo fare, con benignità dela maiestà del mio signore re. Non che de tali opprobrii et altre cose indigne et iniuste la illustrissima signoria del signore duca me voglia impingere, maculare et notare, ma si per li mei Thomaso Carazolo et Nicolò Greco, per quello che bene li è venuto, o per donare che ne teneano doi o tre sproneri o che altra cosa ne havessero facto, non constando ad me de questo, che ne havea io più ad videre date mie qualità, ben la vostra illustrissima [signoria]^b è clarissimo testimonio et la maiestà del signor re, et de scrivere simile cose ben poco ce ho dato orecchie, ma sulo ho voluto per questa prima significarlo ad quella, che cognosca per lo servitio mio quanto ho inteso reportarene premio, condolendome de tale iniuste relatione con la [prefata]^c illustrissima signoria vostra ala quale de continuo me recomando. Neapoli, VI° octobris 1467.

^a *Foro di filza.*

^b *Macchia di umidità.*

^c *Macchia del sigillo.*

Eiusdem illustrissime dominationis vestre humilis servus Fabricius Carrafa.

19

FERRANTE D'ARAGONA AGLI ORATORI A ROMA

Casal di Principe, 12 marzo 1468

Disposizioni sulla firma della pace e della Lega Generale a Roma. Rifiuto di concedere denaro a Colleoni prima che questi sia partito con il proprio esercito per l'Albania.

ASM SPE, Napoli, 217, 22-24. Copia.

Ambassatori. Per quanto havemo inteso per le vostre littere, lo tractato de questa pace se è ridotto in doe difficultate: la prima, in lo modo del firmare la pace et innovare la Lega Generale; la secunda, circa l'acceptatione dela conducta de Bartholomeo da Bergamo. Et, abenché speramo et la Sanctità de nostro Signore, per la soa infinita sapientia, et li nostri illustrissimi colligati, per loro prudentia, haverano tolte de mezo queste et qualuncha altre difficultate, per dare conclusionem et modo se possa exequire el sanctissimo proposito de nostro Signore circa la expeditione contra lo impio turcho, la quale seria impossibile havere principio, non solo, che se potesse proseguire como se convene, essendo Italia in guerra, nondimeno, havendone voy scritto de queste cose et expectando el nostro parere, vi scrivemo la presente per la quale vi respondemo a queste parte et, successivamente, anchora, ve aperiremo la voluntà nostra, quale però sempre se remetterà alla deliberatione che haverano facta li dicti nostri illustri colligati. Nuy presuponimo che per tutta Italia faza la pace et che la nostra Lega non ha pigliate le arme per altro che per conservatione dela pace de Italia et defensione deli stati. Et perciò, sempre have facta demonstratione de voler la pace. Et, abenché alcuni, forsa, hanno voluto atribuire ad altro questa demonstratione de volere pace, et tanto è manchata quanto non se è offerta honorevole et como se convenea per la conservatione

deli proprii stati et del honore, possendose aduncha, de presente, havere con conservatione del honore et deli proprii stati, semo certi la nostra serenissima Lega non ha mutato opinione et restarà contenta de acceptarla per havere quella inclinatione medesima, adesso, che have havuta per lo passato et per farne questo honore et complacentia alla Sanctità de nostro Signore. Ad nuy pare che restituendose per Bartholomeo da Bergamo le cose occupate, como è iusto che aliter non seria, né se poria havere pace, se debba et possa venire alla conclusione de quella. Et circa lo modo, anchora che quello se è dicto per voy et altri vostri compagni sia assay rasonevole, non fariamo grande difficultà. Et ne pare ce sia mezo ad obtinere tutto quello vi para se haveria per farsi la pace et la lega mutuis stipulationibus et contractibus et non acceptare la bolla etc. Et è quello che si nostro Signore omnino vole se accepta la bolla per honore dela Beatitudine soa et dela fede apostolica, che per la Lega pro se et omnibus adherentibus, recomendatis etc. per tutti li stati che essa et ciaschuno membro de quella et deli suoy recommandati etc. have de presenti in Italia, accepta la pace et la inovatione dela Lega indicta per la bolla de soa Sanctità, sine cum preiuditio lige nostre. Imo con expressa reservatione de quella etc. Et se di poy nostro Signore volerà se venga alla stipulatione deli capituli dela pace et liga predicta, como mostra de se contentare con dire non [stedino] contractum etc., ma assecuratione de stati se poria fare con tutti quelli capituli convenienti et debiti che serano necessarii. Et quando non^a è pur che venetiani habiano eodem modo acceptato, non ne fariamo caso, ca tutto credemo se comprenderà in quelle parole de sopra, le quale se porano ampliare et, facendose eodem modo et eodem tempore per venetiani, se ce porano mettere tale clausole che supplerano a tutto quello se desyderaria mettere per capituli et questo e quello ne occorre circa la prima parte. Circa la secunda difficultà, non è del facto de Bartholomeo, abenché per lo passato per lo passato^b habiamo assay declarata la nostra intentione, pur adesso per ultima conclusione ve dicemo che se nostro signore facesse pensiero che per nuy o per la nostra serenissima Liga se havesse de dare uno docato a Bartholomeo da Bergamo, stando quello in Italia, è tutto perdere tempo et parlare del impossibile. Ma si la Sanctità soa de vero delibera, como simo certi è lo suo desyderio de attendere a questa impresa del turcho, che così ne pare requeda el bisogno dela nostra fede, et pareli sia utile spesa de mandare Bartholomeo col suo exercito in Albania, dicemo che non obstante per la

^a non agg. *nell'inter.*

^b *sic*

bolla de la Beatitudine soa sia esclusa questa conditione, non essendo andato tra cinquanta dì, pur conducendose in Albania con lo dicto exercito, tra tempo conveniente, dicemo che non ne pare per niente per la nostra illustrissima Lega se deba fare difficoltà in contribuire alla spesa taxata per nostro signore, perché havemo sempre inteso et cognosciuto lo animo et volontà deli nostri colligati inclinatissimo ad questa sancta expeditione. Et non dubitamo, non solum questa quantità, ma quanto al mondo poranno exponerano per bene et honore dela nostra religione. Siché, ad nuy pare che per honore et contentatione de nostro Signore et beneficio de la nostra fede in lo modo predicto non se deba recusare né dilatare più la conclusione de questa pace et Lega et etiam la conducta de Bartholomeo. Cioè, da poy che Bartholomeo seria conducto in Albania o altra regione per defensione dela fede con exercito conveniente etc. la nostra Lega prometta de concorrere con nostro Signore et altre potentie de Italia alla spesa ordinata per soa Beatitudine et de questo se porrà fare omni obligatione che la Beatitudine soa volerà. Questo è quanto ne è occorso circa le doe difficultate che ne pare restano per la conclusione de la pace, circa la quale non ne pare se deba stare più, possendose concludere al modo predicto, reservando però sempre lo iudicio et determinatione de quissi magnifici vostri compagni per quello havessero da loro signori et etiam per quello a loro prudenter paresse meglio, che nuy sempre ne remetterimo a loro determinatione, ma ad nuy pare che facendose ad questo modo se salva omni cosa et presertim lo honore et se compiace ad nostro Signore et non se gli dona causa de alienarse dal amore dela nostra Liga. Haverimo piacere subito ne avisate che parerà ad quissi vostri magnifici compagni de questo et se delibereranno de firmare in questa forma. Et concorrendo loro in questa sententia, non bisogna mettere più dilatione né farne altra consulta si non firmate .

Date in Casali Principis, die XII martii 1468.

GALEAZZO MARIA SFORZA A FERRANTE D'ARAGONA

Novara, 5 ottobre 1468

I patti con il re di Francia gli impongono di prestare il proprio aiuto alla Francia contro la coalizione Savoina e Borgognona guidata da Filippo di Bresse. Richiede il supporto del conte di Urbino e attende il parere del re.

ASM SPE, Napoli, 217, 231-232. Minuta. Intestazione: «1468. Novarie, V octobris. Domino Ferdinando, Dei gratia Sicilie etc. regi.»

La maestà vostra ha piena noticia, si per quanto altra volta gli havemo scritto et facto intendere per li ambassatori nostri si, etiamdio, per lettere et avisi del magnifico cavallero Turcho Cincinello, suo ambasciatore qua, col quale conferimo et comunicamo ogni dì quanto occorre, dela confederatione et oblihi che havemo con la maestà del Cristianissimo signore re de Franza et fra l'altre cose como siamo obligati in adiuto et soccorso de sua maestà, essendo offesa da alcuno dela casa de Savoya, o che alcuno de loro se colligasse con suoi inimici et rompere guerra et offendere contra loro. Et così, essendo dicte nostre obligatione honeste et rasonevole, le havemo riservate in la ratificatione dela pace ultima universale de Italia, la quale reservatione è stata acceptata per la^a maestà vostra et per l'excelsa comunità de Firenze et per più fermeza et consolidatione dela nostra Liga. Deinde, sono seguite nove conventione et promissione fra vostra serenità e signori fiorentini et nuy per lo mezo de nostri comuni ambassatori et per contracto celebrato ad Marino, per lo quale ce hano assecurato et permesso che, occorrendo tale caso et continuando nuy in li adiuti del re de Franca contro savoyni, essendo offesi in el stato nostro da alcuna altra potentia, ce adiutarano et defenderano contra ogniuno. Sa etiamdio la maestà vostra li movimenti che sono al presente in Franza, per li quali quello signore re, per vigore in executione d'esse obligatione nostre, ce ha rechiesti più dì fa ad rompere contra dicti savoyni, denunciandoce como Filippo,

^a Segue quella excelsa Signoria dep.

fratello del duca de Savoya, è andato con quelle più gente che'l ha potuto radunare de Savoya et de le terre sue de Bressa et c[oni]gatose^a et unitose ad Borgognoni, inimici de sua maiestà, et offende sua maiestà. Nuy havemo differito quanto havemo potuto et con quelli più honesti modi et vie ce è stato possibile per non venire ad rottura contra loro, che più presto desyderamo stare in pace che in guerra et non dare affanno et spesa ad la maiestà vostra né ad signori firentini. Et che'l sia vero che nuy desyderamo più la pace che la guerra, la maiestà vostra ne vide l'experientia l'anno passato, per le richieste ne forono facte de fare guerra etc. che nuy elegemo più tosto el partito dela pace. Havemo però dato bone risposte al re de Franza, offerendo fare quanto siamo obligati. Tuttavia, ingrossandose le novità de Franza, sua maiestà ce ha mandato qua duo suo ambasciatore ad fare questa medesima rechiesta et instantia et deinde per più lettere et messi contbucato. Et, ad questa fiducia, sua maiestà, essendo offesa dal dicto Filippo, como è dicto, ha facto rompere la guerra dali suoy che sono in Delfinato contra el paese de Bressa. Et, demum, ce ha stretto in modo che senza nostro caricho et mancamento de honore non possiamo differire più ad fare quello che è in debito nostro verso sua maiestà, per non essere ingrati deli beneficii ricevuti da essa et per observantia deli obligi havemo verso quella. Et, per questa casone, siamo venuti qui ad Novara et facto venire parte dele nostre gente d'arme de qua alle confine de vercellese. Et, ultra ciò, havemo rechesto el signor conte d'Urbino, el quale è gionto qui per trovarse ad servire con la persona et gente ad questa impresa, con deliberatione de venire ad l'executione de quanto havemo promisso, non accadendo^b altro verso^c la maiestà sua. Il perché ne è parso avisare la serenità vostra, per excusatione et iustificatione nostra, ultra quello che havemo conferito col prefato messer Turcho, vostro ambasciatore, el quale è informato de tutto. Et siamo certe ne avisi ad compimento vostra maiestà, pregandola carissimamente fra questo mezo ad fare quelli pensieri et deliberatione et preparatione che gli parirano expediente acciò che, quando occorra el caso et il bisogno, tutta volta che rechiederemo vostra serenità possiamo havere quelli advisi et soccorsi che bisogagnarano, como spriamo et siamo certi che vostra maiestà farà, si per l'importantia dele cose la quale ha in se molte altre circumstantie et dependentie, como essa per sua summa prudentia intende meglio de nuy, si etiamdio per la mutua amicitia, carità,

^a *Foro di filza*

^b *Accadendo agg. nell'inter. su havendo dep.*

^c *Verso agg. nell'inter. su in contrario da dep.*

affinità et unione che è fra vostra serenità et nuy et per le obligatione che sono fra nuy, como è dicto, expectando risposta ad queste vostre lettere et quanto essa vostra maiestà haverà deliberato circa questa materia per questo nostro cavallaro.

21

FERRANTE D'ARAGONA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 4 febbraio 1469

Trattato di alleanza e mutuo soccorso tra Napoli, Milano, Firenze e i signori di Rimini, Roberto e Malatesta Malatesta. Condotta degli stessi per conto della Lega, con stipendio di 8000 e 2000 ducati rispettivamente. Roberto Malatesta per 250 lance e Malatesta Malatesta per 50 lance. Per l'aumento dello stipendio in tempo di guerra, ci si adegnerà ai denari dati alle altre truppe della Lega. In caso di guerra tra la Lega e il papa, le terre un tempo appartenenti alla casata dei Malatesta, ed eventualmente conquistate, ritorneranno a questi. Sono escluse le terre già in possesso di Firenze, Napoli e Urbino o su cui queste potenze vantano diritti di possesso. Eventuali alleanze tra la Lega e altre potenze non comporteranno variazioni dei patti anzidetti. Nel caso i Malatesta dovessero allontanarsi da Rimini per una campagna militare, la Lega si impegna a mantenere a Rimini 200 fanti.

ASM SPE, Napoli, 218, 21-24. Copia. Sottoscrizioni autografe.

Capituli initi, firmati, facti et iurati intra la serenissima maiestà del signor re don Ferdinando, per la divina gratia re de Sicilia, Hyerusalem et Hungaria a nome proprio et a nome et per parte delo illustrissimo signore duca de Milano et ceterum. Per lu^a quale promecte de rato et che ratificarà li presenti capituli per tucto lo mese de marzo proximo secuturo et lo magnifico Philippo deli Strozi, citadino fiorentino, a nome et per parte, seu procuratorio nomine, dela magnifica et excelsa comunità de Fiorenza, dela quale

^a sic

procura apareno littere de essa comunità directe al prefato Philipppo et altre littere credentiale directe a la prefata maiestà, et tucte queste tre parte in nome et per parte dela serenissima Liga, per una parte, et li magnifici Roberto et Malatesta deli Malatesti, fratelli, signori de Arimini etc. et lo dicto Malatesta, cum consensu et auctorità dela magnifica madama Ysotta et del prefato Ruberto suo fratello, seu cum el nobile Nicolò de Benci, citadino ariminiese, procuratorio nomine del dicto magnifico Roberto, dela procura del quale appare publico documento rogato per Luca Nicolai de Barte, publico notaro ariminiese, et seu cum el nobile ser Rayneri de Monaldi, procuratorio nomine del dicto Malatesta, del procuratorio del quale appare publico documento rogato per lo prefato Luca Nicolai, da l'altra parte.

In primis, li prefati magnifici Ruberto et Malatesta deli Malatesti se conducono ali servitii et protectione deli prefati signor re, illustrissimo signor Galeazo Maria Sforza Vesconte, duca de Milano, et dela magnifica et excelsa comunità de Fiorenza et se obligano per se, suoi subditi, gente et stato et qualuncha lochi non offendere, inquietare, molestare né fare, offendere o inquietare, o permectere che siano offesi, nesuno deli dicti signori o comunità, pro suis viribus, in qualunque modo, directe o indirecte, né alchuni de loro adherenti, complici, raccomandati, subditi, gente, luochi, territorii et stati deli predicti signori Re, duca et comunità. Ma li amici loro, presenti et futuri, tractarano, haverano et reputarano per amici et li inimici per inimici. Et a li dicti inimici, o ad alcuno de' loro, in nullo modo donarano ayuto o favore publico né secreto. Et ale gente del dico signor re et illustrissimo signor duca et comunità de Fiorenza darano transito, recepto et victualie per pretii competenti, né tractarano, operarano o farano o tractare, operare et fare permecterano alchune cose siano, né possano essere, contra la dignità, stati, quiete et beni deli sopradicti signori et comunità et loro subditi, adherenti, amici, complici, raccomandati, confederati. Ma a li dicti signori et comunità, o a ciaschuno de loro et ad loro stati, prestarano omne ayuto, reverentia et favore cum li subditi, gente et stato loro, contra omne persona, neminem excipiendo.

Item, promectono li prefati magnifici Ruberto et Malatesta che, accadendo che, in acto de guerra, o in qualuncha altra maniera fossero rechiesti da alcuna de le dicte potentie dela Liga, fare et fare fare guerra cum le persone, stato, subditi et gente loro et tucte quelle cose, cum andare personalmente in qualunque locho per quella potentia li rechiederà a loro serà comandato, tanto presso quanto lontano de Arimino, contra

qualunque persona potentia segnore o signoria, ecclesiastica o secolare, et questo in quanto ad loro non sia cumtradicto da l'altre due potentie dela Liga.

Viceversa, la predicta maiestà, nomine proprio et nomine dicto signor duca, pro quo promittit de rato, ut supra, et lo dicto magnifico Filippo deli Strozi, in nomine et per parte dela magnifica et excelsa comunità de Fiorenza, promectono de defendere lo stato deli predicti Ruberto et Malatesta che hano de presenti et pigliano in protectione li predicti magnifici Roberto et Malatesta et loro stato, che de presenti possedono, et quello promectono defendere da omne persona che per qualunque via, modo et forma si cerchasse offendere, neminem ecipiendo, cusì como li altri amici, adherenti et recommendati de la prefata serenissima Liga, non obstante qualuncha obligatione che se pretendesse contra li predicti.

Item, promectono la dicta maiestà, nomine proprio et nomine prefati domini ducis, pro quo promittit de rato, et lo prefato Filippo, nomine quos dare a li prefati magnifici Ruberto et Malatesta omne anno, per tre anni continui, comenzando dal presente di inanti et deinde per dui altri anni ad benplacito dela dicta Liga, ducati decemilia de camera, in questo modo videlicet esso signor re ducati tremilia trecento trenta et tre et uno terzo, lo prefato signor duca de Milan, similmente, ducati tremilia trecento tranta tre et uno terzo et, similiter, la prefata excelsa comunità de Fiorenza altri ducati tremilia trecento trenta tre et uno terzo, el quale pagamento se faccia in questo modo videlicet che de tucti questi decemilia ducati de camera el magnifico Roberto ne habia ducati ottomilia l'anno et lo magnifico Malatesta ducati duimilia et pagase de presenti per la dicta Liga ali predicti magnifici Ruberto et Malatesta ducati cinquemilia, quattromilia al magnifico Roberto et mille al magnifico Malatesta. L'altri cinquemilia habiano ad pagare de quattro mesi in quattro mesi per modo che in fine de ciaschuno anno el dicto magnifico Ruberto habia conseguito li soi ottomilia ducati et lo magnifico Malatesta li duimilia. Intendendose, però, che, venendo la dicta serenissima Liga a guerra publica, essa serenissima Liga sia tenuta et debia conducere ad loro stipendii li dicti magnifici Roberto et Malatesta, cum conducta de lanze trecento, cioè cum ducento cinquanta lanze el magnifico Ruberto et Malatesta cum conducta de cinquanta lanze, cum quelli stipendii et prestanza se darano ad li altri soldati de essa. Ita tamen che la sopradicta provisione de ^{V^M} ducati sia computata in li soldi et pagamenti li serano dati in li tempi dela guerra.

Item, promectono la dicta maiestà nomine proprio et nomine quorum promittendo de rato etc. et lo dicto magnifico Philippo predicto nomine quorum che, acadendo, quod deus avertata, che tra la Sanctità de nostro Signore el papa et essa predicta serenissima Liga sequesce guerra publica, in la quale guerra o per la dicta Liga o per li prefati magnifici Roberto et Malatesta se aquistasse per qualuncha via, modo et forma alcuno castello, terra, cità de quelle sono state dela casa deli Malatesti, darle ad li prefati magnifici Roberto et Malatesta et totis viribus quelle favorirl[e]^a, defenderglile contra omne persona, neminem excipiendo. Non intendendo però q[ue]sto^b capitulo de quelle terre in le quale la maiestà del signore re pretende havere rascione, né di quelle al presente tene et possede lo illustre conte de Urbino, né de Citerna, in la quale la excelsa comunità de Fiorenza pretende havere razione, quale aquistandose, siano dela prefata maiestà del re, cioè quelle in le quale sua maiestà pretende havere razione, et, aquistandose quelle in le quale la prefata comunità de Fiorenza pretende havere razione, siano de essa comunità. L'altre de dicto stato che so deli Malatesti, aquistandose, excepto quelle al presente tene lo illustre conte de Urbino, siano et debiano essere deli prefati magnifici Ruberto et Malatesta et la dicta Liga sia obligata, ut supra, defenderglile.

Item, promectono la dicta maiestà, nomine proprio et nomine quorum promittendo de rato et ceterum, et lo dicto magnifico Philippo deli Strozi predicto nomine quorum che per omne nova liga, pace, intelligentia et confederatione che facesse la serenissima Liga, cum quale se voglia potentia, segnore o signoria, ecclesiastica o seculare, in Italia o fora de Italia, non se intenda essere derogato in alcuna cosa ale sopra dicte promesse.

Item, promectono la dicta maiestà, nomine proprio et nomine quos promittendo de rato et ceterum, et lo dicto Philippo predicto nomine che, in casu che la serenissima Liga o alcune dele potentie de quelle, per tempo de guerra volesse operare li dicti magnifici Ruberto et Malatesta in alcuno locho lontano de Arimini, che la dicta Liga sia obligata mantenere ducento fanti a la guardia de dicta cità de Arimini, come hano tenuti venetiani. Date in Castellonovo Neapolis, die IIII mensis februarii MCCCCLXVIII^o. Rex Ferdinandus.

Pascasio Garlon procurator

Antonellus Secretarius

^a *Macchia*

^b *Macchia*

Io, Filippo degli Strozzi, ciptadino fiorentino, perocuratorio^a nomine et per parte della excelsa comunità di Firenze, prometto e iuro che per la detta comunità li sopradetti tutti chapitoli saranno aceptati, ratificati et hoservati et, in fede di ciò, ho sotto scritti di mia propria mano et sigillati del mio sigillo.

Io, Nicollò Benzio de Benzi d'Arimino, procurattorio nomine per parte del magnifico signore Roberto dei Mallatesti, signore d'Arimino, iuro et acetto tutti li sopradetti capittolli e, in fede de ciò, li hoe sottoscritte de mia propria mano e sigillati del consueto e sollido sigillo del prefato magnifico signor Roberto, mio signore, a dì sopradetto et milleximo.

Io, Raniero de Monaldi d'Arimino, procuratorio nomine et in nome et per parte del magnifico signor Malatesta di Malatesti, signore de Rimino, iuro et accepto tucti li sopradetti capituli et in fede di ciò li ho sobtoscripti de mia propria mano et sigillati del consueto et sollito sigillo del prefato magnifico signore Malatesta, mio signore, quale è il proprio sigillo ut supra del magnifico signore Roberto, suo fratello, a dì sopradecto et millesimo.

^a *sic*

PROMISSIO DUCIS MEDIOLANI

Vigevano, 23 febbraio 1469

Il duca si schiera dalla parte del re di Napoli in merito alla contesa fra questi e il pontefice per la questione di Senigallia e del vicariato di Mondavio. Breve resoconto dell'intera vicenda e degli autorevoli personaggi che vi hanno preso parte. Clausole per l'entrata in funzione del trattato e sue modalità di applicazione. L'obiettivo è il recupero delle terre appartenenti di diritto al Regno di Napoli e non nuove conquiste. Ci si riferisce in particolare a Senigallia e Mondavio. Il duca è pronto ad intervenire con 6000 uomini contro qualunque potenza si dovesse schierare con il papa allo scoppio delle ostilità.

ASM SPE, Napoli, 218, 36-39. Minuta. Intestazione: «Imbreviatura mei Cichi secretari. Promissio ducalis facta serenissimo domino regi Ferdinando».

In nomine domini amen. Anno a nativitate eiusdem milesimoquadragesimosexagesimonono, indictione secunda, die vero Iovis vigesimo tertio, mensis februarii. Cum hoc sit che tra la Sanctità de papa Paulo, presente summo pontifice, et lo serenissimo princepe et excellentissimo signore Re Ferrando, re de Sicilia etc. siano exorte certe differentie per casone de alcune terre et lochi del Reame de Neapoli, quale foreno possedute mediate vel immediate per la bona memoria del serenissimo quondam signore re Alphonso, suo patre, fina ala morte sua et poy per dicta maiestà del re Ferrando et como cose incluse ne la bolla^a de la investitura et recognitione de papa Pio, predecessore de questo presente pontifice, della quale esso signore re Ferando era in pacifica possessione al tempo de dicta investitura, mediate vel immediate, etiam, per certo tempo poy dicta investitura. Quale terre et lochi dicta maiestà, con ogni reverentia, humanità et iustificatione verso el prefato summo pontifice et, repetitis viribus, ha richiesto et facto instantia appresso dicta Sanctità che li fossero relassate et restituite et simile instantia habii prefata maiestà facta appresso la predicta Sanctità li fosse restituite la città de Senegalia, con lo suo stato, et lo Vicariato de

^a bolla corretto su parola illeggibile

Mondavio, como cosa concessa per papa Pio alla dicta maiestà et al duca de Malfi et soa [mo]gliera^a, figliola del prefato serenissimo signore re, o ad quale sia de loro, et per loro possedute et fina al presente pare che^b niente sia zovato. Vedendo el prefato signore re essergli denegata la iustitia et rasone soa, postquam dal canto suo^c ha tenuta^d ogni via de humanitate et iustificatione como è dicto, constrecto et necessitato ad provedere alla indennità soa per altra via, per mezo del illustre signore domino Federico, conte de Urbino, Capitano Generale della serenissima Liga et procuratore de soa maiestà, como appare per littere patenti de quella, date in Casali Principis, die quinto februarii milesimoquadragesimosexagesimonono, sottoscritte de soa propria mano, signata Antonellus et sigillata del suo regale sigello pendente. Intervenen^edoli etiam li magnifici domino Turcho Cincinello, cavaleiro, et domino Anello Arcamone, doctore de lege, oratori dela prefata maiestà, ha rechiesto et rechiede lo illustrissimo signore domino Galeazzo Maria Sforza Vesconte, duca de Milano etc. che, como parente coniunctissimo, figliolo et una cosa medesima con sua maiestà, voglia essere in suo adiuto et favore alla recuperatione de dicte terre et lochi. Et questo quando alcuna potentia, tanto de Italia como fora^f de Italia, se movesse ad^g porgere adiuto al papa et offendere o rompere guerra contra el prefato re Ferrando per obivare et impedire la recuperatione de dicte sue terre et lochi, certificando dicto signore re el prefato signore duca che non intende per questo volere tore né usurpare terra né loco alcuno de Sancta Chiesa, sed solum recuperare le sopradicte terre et lochi et che se la capita^hssero ale mano alcune altre terre et lochi de Sancta Chiesa non intende retenerle, nisi fino che habia conseguito et recuperato el suo, ut supra, et poy restituirle al papa, riservate sempre le obligatione et promissione facte alli magnifici signori Roberto et Malatesta di Malatesti de Arimine o ad altri che per la serenissima Liga overo per la prefata maiestà et dicto signore duca se facessero. Il perché attendando el prefato signore duca le molte rasone et iustificatione che dal canto suo ha el prefato signore re et le richieste che la prefata soa maiestà ha facte et fa in questa materia, como parente coniunctissimo, figlio

^a *Foro di filza*

^b *Segue sia dep.*

^c *Suo agg. nell'inter.*

^d *Segue ob dep.*

^e *En agg. nell'inter.*

^f *Segue quanto dep.*

^g *Ad agg. nell'inter.*

^h *Ta agg. nell'inter.*

et per essere una cosa medesima con sua maiestà, como è dicto, et per li mutui beneficii et vincoli che sono fra la maiestà soa et lo prefato signore, è restato e resta contento esso signore duca et così ha promesso et promette realmente et se obliga verso li prefati illustri signori domino Federico conte de Urbino capitano et procuratore, ut supra, et domino lo Turcho Cincinello et domino Anello Arcamone, oratori del prefato signore re et ad mi notaro, como persona publica stipulante et re[...]enti^a in nome et ad utilità dela prefata maiestà, o de qualuncha altra persona cuius interest vel interesse possit in futurum, che, occorendo tal caso, cioè che movendo guerra dicta maiestà ad la prefata Sanctità o altri signori et potentie che tenessero de presente, o in potentia dele quali pervenessero in futurum dicte terre et lochi, tanto del Reame predicto, quanto la dicta città et contado de Senegalia et Vicariato de Mondavio, per l'acquisto et recuperatione de quelle, o quale se voglia d'esse in le quale non se intende Benevento né Terracina, et che alcuna potentia, tanto de Italia como de fora de Italia, se movessero ad porgere^b adiuto et soccorso ad esso pontifice per questa casone contra el prefato signore re, o li movessero guerra, esso signore duca sarà prompto et apparechiato et così ha promisso et promette de mandare et mandarà ad essa maiestà persone symilia tra da cavallo et da pede, pagate ad spesse^c d'esso signor duca, in adiuto, favore et subsidio de quella, dela quale se possa valere como li parirà et piacerà per la recuperatione et acquisto delle suprascripte terre et loci contra qualuncha signore o potentia o altra persona che li volesse obviare o che li obviasse, contradicesse aut opponesse alla dicta recuperatione et acquisto in favore del papa et mantenere dicte gente fino al effectuale acquisto et recuperatione de dicte terre et lochi o vero fin che segua compositione o acordio fra^d dicta maiestà et^e la Sanctità del papa. Nel quale acordio et compositione, dicta maiestà sia obligata reservare sempre el prefato signore duca et suo stato et rasone, salvo che, partendose le gente de dicte potentie quale fossero al opposito de dicta maiestà, per la causa predicta, o seguendo dicto acordio o compositione, tunc et eo casu dicte gente del signore duca se ne possano rittornare ad casa. Et se l'accadesse che le dicte potentie, o alcuna de quelle, remandasseno in favore del papa o ad offensione dela prefata maiestà, per la casone predicta, dicto casu, esso signore duca sia obligato remandare dicte sue

^a *Foro di filza*

^b *Segue pagare dep.*

^c *Segue essa maiestà dep.*

^d *Segue fra dep.*

^e *Segue sia obligata dep.*

gente iterum et de novo et tante volte quante bisognerà in favore de dicto signore re, ut supra. Non intendendo, stando fermo questo contracto, derogare né preiudicare in cosa alcuna ala Liga che è fra dicta maiestà, esso signore duca et signori fiorentini et ulterius, salvis manentibus obligationibus quas habet prefatus domino du[ca]^a cum serenissimo et cristianissimo domino rege francorum, domino suo honorandissimo, et aliis colligatis et confederatis ipsius domini ducis. Et questo adiuto de gente esso signore duca farà mettere in camino per mandare et mandarà alla prefata maiestà infra uno mese da poy che serà richiesto dalla prefata maiestà, la quale obligatione le dicte parte intendano et dichiarano debia durare per quello tempo et termine che dura la Lega è fra prefata maiestà, dicto signore duca et signori fiorentini. Que omnia et singula dicte partes et quemlibet earum congrua et debite referendo ut promittitur sibi vicisim et ad invicem mutua stipulatione havimo promesso et promettimo iurato et iuramo manibus corporaliter tactus scripturis in manibus mei notarii infrascripti stipulante et recipientis nomine et vice et ad parte utilitate dictarum partium et cuiuslibet earum et aliorum quorumquem interest intererit vel interesse poterit quomodolibet in futurum de attendere et observare le suprascripte obligatione et conventionone inter se se bona fide et sine fraude sub et in verbo legalium regum et principium et in nullo contrafacere vel venire dirrecte nec per indirectum aut alio quovis quesito colore.

Renuntiantes dicte partes et quelibet earum exceptioni dictarum non factarum obligationum promissionum et conventionum ac iuramenti aliorum que omnium et singulorum subscriptorum non ita actorum factorum gestorum aut aliter quem ut suora factorum exceptioni doli mali conditioni quem ac omni exceptioni et defensionem in contrarium et inde predictae partes et quelibet earum iusserunt et rogaverunt ac iubent et rogant per me Marcum Trottum notarium publicum et cancellarium prefati domini ducis publicum confici debere instrumentum unum et plura cui secundo tenoris.

Actum in castro Viglevani videlicet in camera cubicularia prefati illustrissimi domini ducis in presentia illustrium dominorum Filippi Marie Sfortie Vicecomitis, Corsice comitis, Sfortie^b Marie^c Sfortie^d Vicecomitis, ducis Barri et Ludovici Marie Sfortie Vicecomitis, Mortarii comitis, fratrum prefati domini ducis, ac presentibus spectabile

^a *Foro di filza*

^b *E corretta su lettera illeg.*

^c *E corretta su lettera illeg.*

^d *E corretta su lettera illeg.*

domino Alexandro de Spinulis Iuris utriusque doctore et quondam domini Nicolay, consiliario dicti domini ducis, et egregiis Petro Antonio de Paltronibus et quondam domino Andree de Urbino, Camulio de Bargiis, filio quondam domini Benedicti, legum doctoris de Perusio, secretariis prefati domini comitis Urbini ac Iacobo Alferio, Thomasii de Aquilla, secretario ducali, testibus notis idoneis ad predicta vocatis et rogatis.

Ego Marcus Trotus filius quondam domini Dominici, publicus imperiali apostolicaque et ducali auctoritate notarius predictorum omnibus et singulis dum sic ut supra facient et agerentur presens fui et iussus ac rogatus traddidi ac rogavi hoc intrumentum manu mea propria scriptum^a cum abiasure istorum verborum: de presenti o in potentia in decima septima linea; et hoc verbo observare inter leneam XXVIII et XXVIII^o; et illud cum meis imbreviaturis legi et ascultavi ac concordart et nihil varium inveni que substantia aut effectum rei geste [mute] in fidem et testimonium promissorum me propria manu subscripsi ac signum mei^b tabelionatus apposui consuetum.

Et ego Cichus Sumoneta eques prelibati illustrissimi domini domini ducis Mediolani secretarius predictis omnibus dum sic agerentur interfui et de mandato sue excellentie presens instrumentum me propria manu subscripsi et signum mei secretariatus^c apposui ac suo ducali consueto sigillo muniri ad fidem et maius robur premissorum omnium feci.

^a *Segue sub dep.*

^b *Segue meum dep.*

^c *Secretariatus corretto su notariastus*

PROMISSIO REGIS FERDINANDI

Vigevano 23.II.1469

Preso atto della disponibilità del duca di Milano ad intervenire a fianco del re di Napoli per il recupero delle terre in possesso del papa, Ferrante si impegna ad appoggiare a sua volta Galeazzo Maria con 6000 uomini, tra cavalleria e fanteria, per il recupero delle terre di Brescia, Bergamo e Crema. Tali terre furono già possesso dei predecessori di Galeazzo Maria e il re si impegna ad aiutarlo in una eventuale campagna per il loro recupero. Promette di inviare le truppe entro un mese dalla richiesta del duca. Una volta raggiunto l'obiettivo, lo Sforza si impegna a risarcire il re per le spese occorse. Il patto non lede in alcun modo la Lega particolare tra Napoli, Firenze e Milano e le alleanze di Ferrante. Il documento è scritto in presenza di Sforza Maria Sforza, Ludovico Maria Sforza, Filippo Maria Sforza Visconti e di oratori degli alleati.

ASM SPE, *Napoli*, 218, 40-43. Minuta. Intestazione: «Promissio serenissimi domini regis Ferdinandi facta illustrissimo domino duci Mediolani».

In nomine domini amen. Anno a nativitate eiusdem milesimoquadrigesimosexagesimonono, indictione secunda, die vero Iovis vigesimo tertio, mensis februarii. Essendo per lo illustrissimo signore domino Galeazzo Maria Sforza Vesconte, duca de Milano etc., per uno instrumento rogato per mi notaro infrascripto el dì de hogi, poco prima promesso al illustre signor messer Federico, conte de Urbino, Capitaneo Generale della serenissima Liga et procuratore del serenissimo signor re Ferrando, re de Sicilia etc., como consta et appare per littere patente de soa maestà, date in Casali Principis, die quinto februarii, milesimoquadrigesimosexagesimonono, sottoscritte de soa propria mane, signate Antonellus et sigillate del suo regale sigillo pendente, intervenendoli li magnifici domino lo Turco Cincinello, cavaleiro, et domino Anello Arcamone, doctore de lege, oratori della prefata maestà, che per recuperacione de alcune terre et lochi de soa maestà, specificate et contente in dicto instrumento, dalla Sanctità de papa Paulo,

presente summo pontifice, quale gli le tene occupate, mandarà ad essa maiestà symilia persone, tra da cavallo et da pede et pro ut et quemdamodum in dicto instrumento se contene, allo quale se habii congrua relacione. Intendendo la prefata maiestà del serenissimo signor re Ferrando la Signoria de Venetia tenere occupate al prefato illustrissimo signor duca de Milano le cit[ad]e^a de Bressa et de^b Bergamo et la terra de Crema, con li suoy conta[di]^c, distretti, iurisdicione et pertinentie, le quale sonno state tenute et possedute mediate vel immediate per li illustrissimi signori Vesconti, suoy predecessori, et ultimamente per lo illustrissimo quondam signore duca Filippo, suo avo, et esso illustrissimo signore domino Galeazzo Maria Sforza Visconte, duca de Milano etc., meritamente desyderare la recuperacione d'esse citate^d, terre et lochi de mano et possanza della dicta Signoria de Venetia, che le occupa de presente, o de qualunque altro signore, signoria o potentia, tanto de Italia como fora de Italia, in mano delle quale dicte citate, terre et lochi, o quale sia d'esse, capitassero o pervenissero quovis modo in futurum. Volendo dicta maiestà corrispondere al prefato signore duca de amore, benivolentia, commendacione et paterna carità, dicto illustre conte domino Federico, conte de Urbino, Capitaneo etc. et procuratore, per vigore et virtù de dicto suo mandato, et insieme con luy dicti domino lo Turco et domino Anelo, oratori, ut supra, hano promesso et promettano, in nome de dicta maiestà, al dicto illustrissimo signore domino Galeazzo Maria Sforza Vesconte, duca de Milano et ad me notaro infrascripto, como publica persona stipulante et recepiante per se et per qualunque altro cuius interest vel interesse potet seu possit quomodolibet in futurum, che quando que parerà ad esso illustrissimo signor duca recuperare et aquistare dicte citate, terre et lochi, o quale se voglia d'essi, et rechiederà el prefato signore re de aiuto, favore et subsidio per questo tale aquisto et recuperacione, essa maiestà li mandarà in suo aiuto, favore et subsidio seymilia persone tra da cavallo et da pede, pagate alla spesa de soa maiestà, tante volte quanto bisognerà et esso signor duca la rechiederà. In le quale gente, se declara non li possa, non debia essere el signore Alexandro, né nel numero, né per superiore, né luy, né alcuno deli suoy, senza bona volontà del dicto signor duca. Dele quale gente, se possa valere al aquisto et recuperacione de dicte cità, terre et lochi^e, o quale sia de

^a *Foro di filza*

^b *De agg. nell'inter.*

^c *Foro di filza*

^d *Segue terre dep.*

^e *Segue ho dep.*

quelle, contra qualunque le tenesse et occupasse, ut supra, et cossì contra caduno abviasse, opponesse o contradicesse ad esso signore duca quovismodo alla dicta recuperacione et aquisto, como ad dicto signor duca parirà et piacerà. Et manterà dicte gente fino al effectuale aquisto et recuperacione de dicte citate, terre et lochi [...]cio^a fino che segue composicione o accordio fra dicto signor duca et dicta Signoria, nel quale accordio et compositione dicto signor duca sii obligato reservare la prefata maiestà et stato suo et rasone, non intendendo però, stando fermo questo contracto, derogare né preiudicare in cosa alcuna alla Liga è fra essa maiestà, dicto signor duca et signori fiorentini et, ulterius, salvis manentibus obligationibus, quas prefate serenissimus dominus rex habet cum colligate et confederate suis. Et questo aiuto et subsidio de gente dicta maiestà metterà in camino per mandare, et cossì mandarà, fra uno mese da poy farà rechiesta dal prefato signor duca de Milano, ut supra. In super promettano li prefati signor conte, Capitaneo et procuratore, et lo domino lo Turco et domino Anello, oratori ut supra, che la prefata maiestà infra dui mese da poy lo celebrare del presente contracto ratificarà, approvarà et confermarà solemnemente, et con debito iuramento, el presente cotracto et quanto in esso se contene per publico documento, nel quale sarà iscritto questo instrumento de verbo ad verbum et lo mandarà al prefato signor duca. Et questa obligatione le predicate parte intendano et declarano debia durare per quello tempo et termine dura la Liga è fra dicta maiestà, esso signore duca et signori fiorentini.

Que omnia et singula dicte partes et quelibet earum congrue et debite referendo ut promittitur sibi vicesim et ad invicem mutua stipulacione hanno promesso et promettano iurato et iurano manibus corporaliter tactis scripturis in manibus mey notarii infrascripti stipulantis et recipientis nomine et vice et ad partem et utilitate dictarum partium et cuiuslibet earum et aliorum quorumcumquem interest, intererit vel interesse poterit quomo[do]libet in futurum de attendere et observare le soprascripte promissione, obligacione et conventione inter sese bona fide et sine fraude sub et in verbo legalium regum et principum et in nullo contrafacere, dicere vel venire, dirrecte nec per indirrectum aut alio quovis quesito colore. Renunciantes dicte partes et quelibet earum exceptioni non factarum dictarum obligationum, promissiorum et conventionum ac iuramenti aliorumque omnium soprascriptorum non ita actorum, factorum, gestorum aut

^a *Foro di filza*

aliter qui ut supra factorum exceptioni doli mali condictionique et omni ex[cep]tioni^a et defensionis in contrarium et inde predictae partes et quolibet earum iusserunt et rogaverunt ac iubent et rogant per Marcum Trottum notarium publicum et cancellarium prefati domini ducis publicum confici debet instrumentum unum et plura eiusdem tenoris.

Actum in castri Viglievani videlicet in camera cubicularia prefati illustrissimi domini ducis, in presentia illustrorum dominorum Filippi Marie Sfortie Vicecomitis, Corsice Comitis, Sfortie Marie Sfortie Vicecomitis, ducis Barri, et Ludovici Marie Sfortie Vicecomitis, Mortarii Comitis, fratrum prefati domini ducis Mediolani^b, ac presentibus spectabile iuris utriusque doctore domino Alexandro Spinula, filio quondam domini Nicolay, ducali consiliario et egregiis Petro Antonio de Paltronibus, filio quondam domini Andrea de Urbino, Camilo de Barcis, filio quondam Benedicti, utriusque doctore de Perusio, secretarius prefati domini comitis Urbini, ac Iacobo Aliseio, filio Thomasii de Aquila, secretario ducali, testibus notis idoneis vocatis et rogatis.

Ego Marcus Troctus filius quondam domino Dominici publicus imperiali apostolicaque ac ducali auctoritate notarius ac ducalis cancellarius predictorum omnibus et singulis dum sic ut supra agerentur interfui et iussus ac rogatus hoc presens instrumentum manu mea propria scriptum traddidi et rogavi et illud cum mea imbrevisatura et auscultavi et concordare inveni et nihil variare quod substantiam mutet ideo in fidem et testimonium promissorum me propria manu subscripsi ac signum mei tabelionatus apposui consuetum.

Et ego Cichus Sumoneta eques ac prelibati illustrissimi domini nostri ducis Mediolani secretarius predictis omnibus dum sic agerentur interfui et de mandato^c ipsius illustrissimi domini nostri me propria manu scripsi ac signum meum auctoritate apposui et ducalli sigillo consucto muniri [...] in fidem et maius robur omnium premissorum.
Cichus.

^a Foro di filza

^b fratrum prefati domini ducis Mediolani *agg. nell'inter.*

^c *Segue in dep.*

GALEAZZOMARIA SFORZA A GIOVAN ANDREA CAGNOLA

Pavia, 21 giugno 1470

Il duca non vuole impegnarsi nella difesa di Rimini con uomini e denari se non per sua scelta, senza alcun vincolo nei patti di Lega. Ribadisce che non tradirà mai la fiducia e l'alleanza con il re di Francia, preferendo correre rischi piuttosto che intaccare il proprio onore. Il padre ha garantito al re il trono di Napoli, mentre Ferrante vuole fare di lui un traditore. Il duca ordina al Cagnola di ribadire sempre alla presenza della corte che il re di Francia è suo signore e di osservare bene l'espressione del re.

ASM SPE, *Napoli*, 218, 145-146. Minuta. Intestazione: «Papie die XXI iunii 1470. Domino Iohanne Abdree Cagnole».

Credemo che la nostra lettera de XVIII dì del presente assay sufficientemente vi debia havere dechiarito l'animo et intentione nostra circa'l facto de questa reunione et reintegratione de Liga. Et imperò, alle vostre de XII non ne pare accada farli altra particolare risposta, se non a due parte. L'una di facti de Aimino et ad questa dicemo che, seguendo questa riunione non volemo essere obligati ad conservare Arimino et terre acquistate più de mandarli denari come zente, perché volimo che sia in nostro arbitrio de fare quale^a ne pare de queste due cose. Deve bastare alla maiestà del re che, dal canto nostro, facciamo quella parte ne tocha debitamente. L'altra parte sie questa che nuy may in eternum in cosa habiamo affare deliberamo de mancare del honore et fede nostra, anzi, in tal puncto più presto staressemo ad ogni periculo che farlo. Et quando messer Otho fosse venuto o venghi alla stipulatione del contracto cum la prefata maiestà senza vuy, cioè che non vogliano accettare la reservatione deli oblighi habiamo cum la maiestà del cristianissimo signore re de Franza, nostro signore, secundo vi havemo scripto, alhora, in presentia del ambasciatore viniciano et de messer Otho et de più persone degne sia possibile, et de tutta la corte possendo, volemo pigliate licentia da essa maiestà dicendoli queste parole formale: «Sacra maiestà, io ho commissione et

^a segue quello dep.

expresso commandamento dal signore m[io]^a de non fare cosa alcuna, cossì reintegrare la Liga quanto fare altro dove vadi mancamento et lesione del honore suo et dove venghi ad mancare de oblighi ha col prefato^b cristianissimo signor re de Franza, suo signore, dal quale ha ricevuti^c tanti infiniti et immortali benefici. Et cossì ho commandamento de fare intendere ad ognuno de voy altri astanti che, non intrando soa excellentia in questa reunione, non resta per altro che per non volere parere mancatore del honore suo et che per questo la se persuade et rende certa non li debia essere ascripto, se non ad laude et commendatione, subiungendoli, ancora, che non credevamo che la maiestà soa dovesse volere remunerare li beneficii ricevuti dala bona memoria del signore nostro patre, quale lo fece re, et soa maiestà vole farne traditore». Et fatta tale ambassata et tolta licentia come è dicto ve ne ritornarete poy da nuy, non venendo ad contracto alcuno quando soa maiestà perseverasse in volere che nuy fossimo cativi.

Poliza.

Post scripta: per potere meglio fare intendere alla brigata questa nostra littera, sforzative de havere l'audientia dela maiestà del re publicamente, quando li sarà tutta la corte et che li sia l'ambassatore veneciano, como sarà quando vene fora de capella, et poy exequete como è dicto de sopra, notando bene el volto farà re et la brigata quando direte "re de Franza nostro signore" et cossì ve commandiamo che sempre, quando nominate "re di Franza", dicat "nostro signore", finché se riunisca la Liga et, como la sia reunita, non ne direte più. Et ben sia questa littera chiara, nondimeno vi dicemo che la deiate usare secondo li termini in che troverete esser la cosa.

^a *foro di filza*

^b *prefato agg. nell'inter.*

^c *agg. nell'inter. su havuti dep.*

ANTONIO RIDOLFI ALLA COMUNITA' DI FIRENZE

Napoli, 22 giugno 1469

Proposte del re per la difesa di Rimini. Impostazione strategica di base e preparativi napoletani. Lavoro diplomatico interno alla Triplice Lega per ottenere adeguata disposizione delle truppe sul campo. Vantaggi strategici garantiti dai possedimenti di Montefeltro.

ASM SPE, Napoli, 218, 92. Copia. Intestazione: «Exemplum litterarum Antonii Ridolfi ad Florentinos».

Magnifici etc. A dì XXI del presente scripsi alla vostra excelsa signoria et feci noto le occorrentie per infino a quel giorno. Per le presenti, occorre fare noto come questo dì ho havuta una littera di vostra signoria de dì XVII di questo, all'avuta della quale fui con la maestà del signor re et, consultata ogni parte di detta littera, farò quanto accade di risposta. Et prima che alla littera de vostra signoria de dì X presentata ad XIII feci risposta et mandata per le poste del re, che stimo che la signoria vostra la harà havuta et intesa qual fu la sententia del signor re, per la impresa fatta per la Sanctità del papa d'Arimino, che s'accorda con la sententia vostra sia da conservare detto stato al tutto per le ragioni et cagioni per detta littera di vostra signoria allegate et così si conferma sia pericoloso il contrario. Appresso, commenda molto il mandare le nostre gente in Romagna, o dove vostra signoria giudica^a sia più utile mandarle per favorire il soccorso de Arimino, che stima sia unirle col conte d'Urbino, come per la mia de dì XIII scripsi, ovvero in Romagna, ne' terreni nostri più vicini o commodi ad Arimino che si può. Et sua maestà ha ordinato di già lo illustrissimo signor duca di Calabria con squadre 58, come scripsi per la mia de XV et una più appieno de dì XVIII, vada in sul Tronto a piè d'Ascoli, che sta tra le terre della Chiesa, per poter cavalcare dove sarà di bisogno. Et così in questo punto ha ordinato il signor Matteo di Capova, Fantauzo et messer Giulio et altri, con assai genti, vadino a San Germano, con dare voce fra pochi giorni sua maestà andrà in là, riservando l'andare la persona di sua maestà quando sarà fermo si

^a D corretta su g

rompa, perché como ce vorrà con la sua persona uscire potente in campo, che il quando o come se ne rimette al giudicio della signoria vostra, che in due dì sempre sarà parato, presupponendo vostra signoria il simile facino. Appresso, spera lo illustrissimo signor duca de Milano farà suo debito in fare che il conte d'Urbino si possa presto valere delli genti sua ha in bolognese, acciò possa dare il soccorso et il favore ad Ariminio et provvedere in bolognese, come scrivete, et simile in Lombardia, perché sarà utilissimo tenere per li adversarii non si dia favore di qua . Et che sua maiestà scriverà allo illustrissimo signor duca de Milano a decto effecto et così conforta vostra signoria a sollecitarlo. Alla mandata delli oratori per lo illustrissimo signor duca de Milano et vostra excelsa signoria, colle commisse scrivete, gli piace et così darà commissione a suoi, ma che bene conforta non si perda tempo in prenderela lunga, pochè è da stimarse che chi ha mosso habbia di già facto suo disegno. Et, finalmente, commendò molto detta lettera in ogni parte, dicendomi rengraziassi vostra excelsa signoria dello amorevole et honorevole parlare usate verso sua maiestà in detto scrivere. Da poi riprese il parlare et disse: «Due sono le vie da soccorrere Arimino. L'una che unitamente rompiano alla Sanctità del papa et dove fa de bisogno, facendo unitamente. L'altra è fare si potente il conte de Urbino ne suoi terreni che, avvicinandosi ad Arimino a VII miglia come può, si levino da campo. Questo dico perché messer Giovan Battista, il quale sta qua pel conte de Urbino, fa instantia che io mandi XII squadre di mie gente nelli terreni del conte d'Urbino et che le signorie vostre mandino le loro genti ancora loro al detto conte d'Urbino et, con le sue havute, harà quelle ha in bolognese, si rende certo, senza entrare in su quello della Chiesa, si levaranno da campo et sarà detto conte con dette gente in su terreni suoi sufficiente a Bologna et a Rimino, vostri luoghi et suoi dove occoresse il bisogno». Facendo per conclusionem, vostra excelsa signoria prenda quella via et modo giudica sia migliore et sua maiestà a tucto s'accomoderà. Aspectando de tutto avviso etc. nec alia. Ex Neapoli, die XII iunii 1469.

ANGELO GHERALDINI A GALEAZZO MARIA SFORZA

Valenza, 22 giugno 1469

Oratore di Ferrante d'Aragona in missione presso Giovanni II, dietro commissione di quest'ultimo si è diretto in Catalogna per sollecitare la popolazione a fornire aiuti contro Giovanni d'Angiò e il re di Francia. Direttosi nel Reame di Valenza, ha ottenuto dai tre stati la promessa di soccorsi, facilitata dall'odio di quel paese verso i franco-angioini e dalla stima dei valenzani per il re di Napoli. Quest'ultimo invia 2 navi grosse e 100 uomini d'arme in soccorso. La flotta aragonese-napoletana darà la caccia alle navi barcellonesi. Possibili difficoltà future per gli angioini, derivanti da problemi logistici e dall'accordo matrimoniale tra Aragona e Castiglia.

ASM SPE, Napoli, 218, 93-94. Originale.

Illustrissime et excellentissime domine post commendacionem. A dì passati, da Taracona, scripsi ad vostra illustrissima signoria delle novelle sonno in queste parti. Da poi, per commissione dela maiestà del signor re de Ragona, simo venuti ad sollicitare questi popoli de Cathalogna^a ad dare subsidio de genti et denari alla maiestà predicta, per poter resistere alli soi inimici, li quali havemo per modo desposti, che da quilli havemo havuto subsidio de denari et de genti multo maiure che nui non credevamo, perché tanto lo odio hanno contra li franciosi che ce è stato facile indurli alla volontà dela maiestà predicta. Poi, simo venuti nel Reame de Valentia, dove havemo parlato cum li tre stati, cioè ecclesiastico, militare et popolare, dal quale poi de multe persuasioni havemo havuta grata risposta, per modo speramo condurli venano in campo fino ad guerra finita quattrocento o V^c cavalli utili e pagati. Et non serrà poco, considerato per lo passato non sonno potuti condurre a ddare alchuno adiuto o subsidio poi comenzaron le guerre. Et ad questo sono multo iovate le persuasioni facte per littere dela^b maiestà del signor re de Napoli et per mezanità mia, el qual so qui suo ambasciator. La predicta maiestà del re Ferrando da quisti populi è havuta in summa

^a Lo agg. nell'inter.

^b Segue et per mezanità dep.

observatione et in tanta reputatione quanta fosse mai el re Alfonso et parli non poter per dare più attento che sua maiestà ha comenzato ad favorirli et mandatoli dui navi grosse armate, le quali io, per parte de quella, ho refermate et pagate per tucta questa estate. Et la dicta maiestà del signor re Ferrando ha deliberato mandarli cento homini d'arme et quilli più bisogneranno, per defensione de questi regni, li quali sia certa vostra illustrissima signoria che né'l duca Iohanne né'l re de Francia hanno ad occupare, perché tucti questi stati havemo mossi et tanto suscitati in l'arme quanto non foron mai, che sonno sufficiente non solo ad defenderse, ma per a re[aqu]istar^a tucto el paese perduto, preteza, per lo re e signor della marina, et sperase l'armata de sei nave et sei galere de sua maiestà habiano a pigliare le quattro navi de barcellonesi le quali sonno andate ad trovare. Che, trovandole in Provenza, ove sonno advisati li nostri che quelle stando, o le pigliando o, si se reducessero nel porto de Marsilia, le abrusciaranno. El que sequendo, serria cascione Barcellona et le altre terre circumstanti per fame se reducessero alla obedientia dela maiestà predicta. Anchora ce è quasi certeza dela conclusion del parentato dela infantissa de Castiglia col re de Sicilia, suo figliolo. Della quale li seguiria tanto favore che siria cascione dela indubitata victoria sua. Et anchora, perché allo ducha Iohanni non sonno per durare li favori del re Francia, che possa havere le sue genti d'arme como ha havute del presente. Et quando le havesse, li resultarano in pochi fructo, perché vengono per si longo camino che quando so quagìo so sconcecati li cavalli et consumati li denari et è el paese tanto sterile che una gente grossa non ce pò vivere, advisando vostra illustrissima signoria che questa fiata che son venuti con tanto exercito, si non havessero havuta Girona per tractato, non haveriano possuto fare danno alchuno. Et, de poi che persero Girona, che fu all'ultimo del passato, non hanno possuta guadagnare una sola cappanna. Et sonnose tornate indereto CCCL^b lance et IIII^M arceri. El resto che sonno remasti la maiestà del signore re delibera mandarli ad trovare como più ad pieno poterà intendere vostra excellentia per copia de^c littere de sua maiestà incluse in la presente, le quali heri recepemmo.

Ad quisti dì, poi partii dala maiestà predicta, el serenissimo re de Napuli me ha scripte littere, commetendomi solliciti la expeditione de quanto se contene nelle littere scrive al re de Ragona, suo tio, delle quali me manda la copia. Et perché in quelle scrive multo

^a *Foro di filza*

^b *L segue C dep.*

^c *Copia de agg. nell'inter.*

strectamente, pregando sua maiestà voglia cum effecto provvedere genovisi non siano offisi da soi et havere con essi bona pace, per contemplatione de vostra illustrissima signoria, alla quale so obligatissimo scrivere per li infiniti beneficii receputi in persona mia et de mei fratelli per la felice^a memoria de vostro patre et d'essa vostra excelsa signoria. Et, quando tornerò ad sua maiestà, usarò in questo summa diligentia, per fare cosa ad vostra illustrissima signoria grata. Alla quale me recomando et pregola habia comandato messer Baptista che sta in Corsica. Valentie, die XXII iunii MCCCCLXVIII.

Eiusdem vestre excelse dominationis servitore Angelus Geraldinus episcopus Suessanus.

27

FERRANTE D'ARAGONA A TURCO CICINELLO

Napoli, 23 ottobre 1469

Il re si lamenta moltissimo delle decisioni e delle affermazioni del duca di Milano. Ferrante non gradisce che il duca si appoggi agli alleati ritenendo sufficienti le loro forze per risolvere la crisi di Rimini. Si lamenta della ritrosia del duca ad assumere un atteggiamento più aggressivo contro Venezia, unico espediente, a suo parere, per tenere a freno la Signoria e non permetterle di scatenare o supportare guerre. Napoli non attaccherà in maniera incisiva se, contemporaneamente, Milano non farà lo stesso. Il re non è contento della proposta del duca di pagare il conte e di inviare 400 uomini d'arme a sostegno della Lega, poiché non conforme ai patti di lega. I veneziani e il papa non vogliono la pace, perché vedono che la Lega non è unita, e hanno cominciato anche ad avere contatti con pericolose forze forestiere. Se il duca vuole pensare ai propri interessi, senza curarsi di cosa accade agli alleati, così faranno anche Napoli e Firenze. Gli accordi della Lega Particolare sono solo dannosi se i contraenti non affrontano con decisione gli avversari e si chiudono in una politica puramente

^a Segue facile dep.

difensiva. Accuse in merito all'atteggiamento contraddittorio del duca sulla questione di Rimini. Per il futuro, anche se non mancherà mai agli impegni della Lega, curerà di più i suoi affari personali e si riterrà giustificato per eventuali alleanze che favoriranno i nemici.

ASM SPE, *Napoli*, 218, 185-189. Copia. Intestazione: «Copia litterarum domini regis Ferdinandi ad dominum Turchum».

Messer lo Turcho. Nuy restamo molto mal satisfatti et mal contenti dele conclusioni fondate per questo signore, perché ne pareno poco conveniente ala dignità et debito de sua signoria et fora d'ogni convenientia deli bisogni comuni dela Liga et la particolarità de decto signore. Ne dolemo principalmente che in tutti li rasonamenti che fa quisso signore cossì parla et così vene a dire et deliberare dele cose expediente como sforzato et mal contento et cum mille reservatione et conditione, respecti et reguardi, senza nulla realtà, come se le cose niente pertenessero ad luy et tutto lo stato dele cose occorrente fosse nostro proprio interamente et come se tra la nostra Liga non fosse liga, capituli et obligatione, ma che più è como se li sforzi deli communi inimici nostri non pretendessero ad sua signoria né al suo stato. La qual cosa non poria essere ad nuy più molesta, perché cognoscemo è de mala natura et molto pericolosa in genere et in specie per tutti nuy colligati. Né credimo che quisso signor dica questo per pocho intendere, perché l'havemo per prudente et astuto ad tutte soe particolarità et ben sa sua signoria l'ambitione de venetiani et li inordinati appetiti del papa et ad che hanno l'animo. Et si che, quando li venesse facto lo designo loro in una parte, che proseguiriano fin al ultimo extermini de li nostri comuni stati. Et soa signoria per essere vicino forse^a seria lo primo a sentire le machinatione deli emuli nostri. Sapemo, anchora, che quisso signore non pò prendere fede de venetiani et del papa per portarsi così de mezo et cum alcuna arte che per questo li ne sparmiassero una, quando li venessi fatto lo designo de spingere le cose de Romagna. Sapemo, etiam, che quesso signore intende che se'l papa et venetiani havessero bon animo de vivere quiete, trovariano mille remedii de honorata et bona pace cum equa conditione, la qual sapemo che per nienti li mancherà, perché ne havemo veduto l'effecto che la Liga nostra palam et secreto, per directo et indirecto,

^a *sic*

l'ha richiesta, procurata et importunata et, quando ha havuto el modo de fare male, non l'ha voluto fare. Non dubitamo, anchora, che quesso signore cognosce che lo papa et venetiani, manchando per essi la pace et vollendo la guerra, faranno sforzo, como già fanno, al quale bisognerà potente remedio et non pocho apparato per essere securi de loro ambitione et defendere nostri stati et dignità.

Queste cose sono evidentissime et credemo nedum questo signore, che è prudente, li intendi, ma ogniuno che habii alcuno ingenio et experientia. Et essendo cossì et venendo soa signora ad questi bisogni in la forma che vene, non possemo extimare che questo faxa ad altro fine et intellecto che persuadendossi che nuy habiamo ad portare questo peso et extimi la nostra potentia et dispositione apta ad questo. Et per questo joca ad descharicare la salma adosso al compagno, cioè adosso ad nuy et fiorentini, el che è contra li comuni bisogni et contra ogni debito et contra la amicitia et consanguinità, confederatione et Liga nostra, né pò havere loco per modo alcuno. Verum, per respondere più ad proposito et particolarmente, replicamo ad parte in parte ad tutte le conclusioni che n'ha donati sua signoria.

Et primo, sua signoria dice non volere rompere in Lombardia per cosa alchuna. Ad questa parte dicemo che ne pare questo signore pocho considera lo commune bisogno^a dela Liga, perché, ad volere confondere venetiani et lo papa et ad volere provedere che ogni dì non habiamo ad intrare in nova guerra, seria ad rompere per tutto et in questo modo venetiani et lo papa non haveriano ad gloriarsi^b de le machinatione loro. Et trovariano oppositi degni alle ambitione loro et cum grande honore, reputatione et forsi acquisto non mediocre se haveria o ferma pace o vitoriosa guerra. Ma possendo fare guerra in Romagna cum stare securi in le altre bande se hano per guadagnare senza pottere perdere, como feceno nela guerra de Bartholomo Coglione, che aguadagnareno Favenza et Pesaro dal canto loro. Et facendossi la guerra in Romagna, et non in altro loco, se li venesse facto dala Liga, voriamo sapere se quisso signore crede che non spingiessero le cose più avante et che havesse la sua signoria del suo stato. Confidano etiam venetiani et lo papa che, quando vorano la pace, sempre la haverano et vedeno che le cose procedano como facevano alla guerra de Bartholomeo et, per cognoscere questo, sono tanto più gagliardi, cognoscendo la Liga pocho unita et pocho disposta ad poterli offendere, che è alimento de speranza ad prothrarre le cose in guerra et in guerra

^a bisogno *agg. nell'inter.*

^b *sic*

longa, cum ogni loro vantaggio senza alcuno loro pericolo, ma cum ogni pericolo dela nostra Liga.

Del rompere nostro de qua, pò essere certa la signoria sua che non rompendo essa in Lombardia non romparemo de qua, perché cognoscendo nuy che questo signore se crede stare sopra lo vantaggio, ancora a nuy apartene stare al vedere, perché cossì ben possemo lassare correre le cose al beneffitio de natura quanto alcun altro.

Che quello signore sia contento mandare lo illustre conte d'Urbino ad tempo de guerra et mandare CCCC° homini d'arme et farne obligate etc., dicemo che questo partito non è puncto bono né honesto, né per nuy né per la Liga, et stiamo ad vedere se sua signoria farà lo debito necessitato et del proprio interesse che necessariamente ne segue ad sua signoria. Semo certi che venetiani et lo papa, non volendo la pace come non la voleno, confideno in queste cose, primo deli loro grandi sforzi et provisione, come se vede per lo ingrossare loro, item dela pocha intelligentia et pocha provisione dela Liga, del che ne hanno vedute mille evidentie et certeze, intendeno havere cum si potentia forastera, como vedemo che tutta via praticano. Siché, meglio ad nuy farà la rata nostra, et non più, et stare preveduti ad casa et vedere se quisso signore vederà lo pericolo, se vorrà fare lo debito necessitato per lo interesse et pericolo comuni et se la signoria sua se curarà de osservare quello è obligata per la Liga, mancho potemo sperare se osservasse quello che al presente promettesse. Concludendo, adunche, in questa parte, che sapendo, vedendo et cognoscendo li sforzi semo certi farano li inimici, non siamo quelli vogliano acceptare lo partito del conte pagato et de CCCC° homeni d'arme, perché li occorre tanto lo pericolo et interesse de quisso signore et del suo stato quanto del nostro, ma, como quisso signore cercha salvare lo fatto sua senza curarssi de quello del compagno et non spendere, cossì faremo anche nuy et signori fiorentini.

Dela guerra diria ben, ma credemo de non, anzi, como sta sopra li vantaggi in tutte le cose, cossì credemo farà in questo.

Mancho ne satisfa lo partito de fare che'l conte de Urbino et li CCCC° homeni d'arme che offre stiano sopra le defesse, fazando che le zente d'arme del papa et de venetiani non possano andare ad offendere esso magnifico Roberto, perché al vero queste ne pareno cose sufistiche.

Non ne pare che le cose siano de natura de andare cum queste simulatione, perché vedemo assay alli effetti che questa è aperta guerra tutta odiosa, tutta piena de insidie et

de opponesergli magnificamente cum tutto lo sforzo, per non vivere sempre in supecto^a et cum queste trame de longhe et de spexe et de pericoli. Et voriamo intendere se nelli capitoli dela Liga se contene che ad quelli che se cercha togliere la reputatione et lo stato ma[i] non debiamo cerchare de offendere ma solum defendere da loro. Se così è, meglio seria stato non fare decta liga, perché seria causa de provochare la guerra, cussì como se vede manifestamente che facemo per stare sempre ala difesa et non cerchare una volta per sempre assecurare li cummuni stati, che questo è causa de inducerli ad temptare la fortuna, vedendo possere guadagnare et non perdere.

Che le zente de sua signoria che serano cum lo conte essendose fatta offesa, per havere nui roto al papa et mandati zente al papa da ventiani, debiano venire ad nostri soccorsi, dicemo che nuy ne guardaremo ad questi bisogni, perché non romperemo se quisso signore non rompe et essendo nuy offessi staremo in le obligatione della Liga, le quale se serano mal servate in le altre cose commune potemo pocho sperare siano servate in le nostre particolarità.

Non bisogna certo quisso signore ricerchi ad nuy cosa alcuna per condescendere ad queste soe conclusioni, perché sono pocho utile et honorevele per tutta la Liga er per nuy. Pò ben essere certa soa signoria che, quando occorresse el bisogno, fariamo quello apartene ala amicitia, confederatione et consaguinità nostra et così piacesse a Dio che sua signoria venessi sinceramente ad quello ricerca l'honore et dignità soa et ali grandi bisogni dele cose occorrente, ma non è pocho che, non volendo quesso signore fare se non quello li piace, voglia però siamo obligati ad aiutarlo quando venetiani li rompessero. Dicemo ben ad volere sperare ben de la Liga in ogni suo bisogno et exaltatione seria necessario che concorresse cum altro animo et effecto ali bisogni d'essa Liga che non fa, ma de questo sa ben soa signoria ne poria vivere sicura che non seria manchato.

Grande servitio ne vol fare quisso signore che, vollendo rompere nuy al papa questo anno, lo conte de Urbino et messer Tristano restino in campo fin al tempo de andare alle stanze. Anchora è uno grandissimo servitio che, non solamente per l'anno ad venire, ma finché serà fatta la pace col papa et venetiani, ne oferischa le decte cose, excepto se fosse fatta guerra ad soa Beatitudine: voriamo sapere se, mandando nuy zente in aiuto suo, gli piacesse gli fosse commissio non offendessero ad soy inimici.

^a sic

Che nuy debiamo extimare etiam che la soa signoria andasse ad Venetia o dal ducha Johanne non mancharia dal debito etc. Dicemo che nuy credemo non mancharia de bona volontà et non fare may contra el stato nostro, né consentiria cosa contraria, ma dicemo che lo bisogno dela Liga non è che sua signoria viva cum queste arte, perché haveno generato per lo passato molti inconvenienti seguiti et sono state grande parte causa dele novità occorse. Et così serano per l'avenire causa de maggiore pericoli et scandali se la soa signoria non muta costume, perché nulla così ha donato né dona mazore speranza alli nostri inimici che vedere questa varietà de questo signore et soa pocha dispositione et intelligentia ad concorrere ali benefitii dela Liga et etiam per essere visto per li effecti quanto pocho ha servato quello era obligato. Perché, havendo la Liga pigliato in protectione Roberto et essendo invaso, non curando dele obligatione, prima dicea non se voleva impazare, poy disse mandaria tanta zente quanto mandiamo nuy, sperando che ad nuy fosse impossibile lo mandare, da poy dicea che non mandaria perché, non mandando, non mandariano venetiani. Et pur venetiani haveno mandato nanti la rotta^a et poi la rotta et soa signoria non s'è curata de fare altra provisione che quella de messer Tristano, in lo modo che sapeti, che certo questo non concorda cum quello che sempre dice, che may non mancherà alle cose promesse.

Credemo assay convenientemente havere risposto alle conclusioni donate in scriptis de quisso signore et volemo dicati nostre risposte et gli le fazati intendere, subiungendo che nuy ogni dì più vedemo per effecto vivere in una grande disparietà per quisso signore, perché la sua signoria è et pò essere certa che da nuy sempre in ogni suo bisogno seriamo nedum servati li capitoli dela Liga, ma seria fatto dal stato suo quanto del proprio, ma non me pare cossì cognoscere de esso, perché sempre havimo visto la sua signoria vivere in suso li vantaggi et havere usata arte assay, per scaricare la salma adosso al compagno, cum nulli pericoli et infiniti affanni, et may potuto ritraherse ad comuni bisogni dela nostra Liga. El che non sapemo che habia fatto et faza la sua signoria per ignorantia et per non extimare li pericoli tanto quanto deve, per essere reiuscite meglio le cose che non dovevano per la pocha intelligentia, havendone adiutato più el nostro signore Dio che le opere deli homeni de questo mondo, overo che la signoria soa ripossa troppo sotto la patientia nostra et de fiorentini, parendoli sempre siamo stati pazienti et non siamo may manchati dal debito et più che'l debito, overo

^a segue rota dep.

che'l estima la potentia nostra essere sufficiente et disposta ad portare questo peso et tohare ad nuy più che ad altri. Che, certo, sono tutti opinione errone, sinistre et de mala conditione et che seriano al fin causa de mettere li communi stati nostri in confusione et lo commune bisogno dela nostra Liga seria che nuy fossemo tutti d'uno medesimo volere, consultassemo communibus votiis quello fosse de fare, pensassimo li emuli^a nostri essere inimici communi, havendo ad tutta la monarchia, et principalmente alli stati nostri maxime de quisso signore, li pericoli essere comuni lo interesse così de l'uno como de l'altro et como questa Liga fò facta per salveza et manutentione deli comuni stati così fossero li animi, perché le leghe non conservano le scritture, ma la sincertia deli animi, abenché fin adesso pocho se ha havuto pensiero alle scripture né al honore et stato dela Lega. Seria de repetere le opinione alle commune parere et non ponere zascheduno lo disegno ad quello che li gusta et fare uno iuditio et una deliberatione de quella veda gli ponga bene et li se forma et non dica non vole, né li sia parlato più et ad questo modo ogni cosa seria passata et passerà bene, né seriamo in pericoli causati dala pocha intelligentia et desordeni nostri. Et pure, li perseverano, credendosi questo signore fare lo ben suo particolare pone se et altri in maggiori pericoli. Certamente se nuy vedessimo che quisso signore se movesse per maggior ragione stariamo pazienti, ma dolene che sia fatto de voluntà raione.

Et per cavare^b qualche conclusione del parlare nostro, concludendo, volemo fazi intendere le risposte nostre et dichati ad quisso signore che nuy siamo malcontenti et de pessima voglia, perché vedemo queste cose drizate ad pessimo camino et, che essendo le cose pericolose et grande, ne bisogna molto havere advertentia al fatto nostro et de fiorentini.

Primo, volemo dicati che nuy non volemo rompere de qua, se quisso signore non rompe dal canto suo, perché ne seria troppo^c pericoloso. In Romagna faremo que[...]^d disposta che parerà ad fiorentini et serà ad nuy possibile et, per fare quello, lassaremo la dispositione che non siano ad questo proposito, ne sforzaremo de tenere la casa nostra sicura et faremo quello potremo et quando iuxta la nostra possibilità haveremo servata la fede nostra, saremo excusati nanti a Dio et nanti al mondo et cognoscerasse per chi

^a emuli *agg. nell'inter. su inimici dep.*

^b cavare *agg. nell'inter. su parlare dep.*

^c troppo *agg. nell'inter. su molto dep.*

^d lettere illeggibili

restarà el debito et lo fare le cose conveniente. Se in Romagna parirà ala Liga doverssi^a fare cosa alcuna, concorreno dela rata nostra. Se, anchora, parirà de lassarli al benefitio dela natura, ne acordaremo ad tutto quello parirà a quisso signore et ad fiorentini. Et, denique, concluderei quisso et che nuy non volemo sia gitata ale spale nostre, ma se queste cose deveno andare ad quisso modo cum tanta pocha carità, che anche nuy haveremo più respecto alle particularitate nostre che non havemo havuti per il passato et speramo saperemo defensare la casa nostra et vederemo, lassando le cose ad benefittio de la natura, dove caderano le botte. Una cosa dicemo per conclusione, che non mancharemo may al debito nostro essendo fatto ancora ad nuy et ad colligati nostri, ma voremo vedere et tohare cum mano che zaschuno faccia la ratta et parte sua.

De la nostra particularità may non havemo curato, né curamo, et speramo in Dio, quando le particularità nostre ne movessero et non li communi dela Liga, non ne mancherà may lo sapere adaptare ad vivere cum ciaschuno et, se serà cum reputatione et acrescimento deli nostri comuni inimici, speramo se intenderà essere senza nostro incarico. Ex neapoli die 23 octobris 1469.

28

CICCO SIMONETTA A TURCO CICINELLO

Galiate, 8 novembre 1469

Sulla buona fede del duca e sulla sua fedeltà all'alleanza con Napoli. Si dispiace per i toni crudi usati dal re e per le parole che possono suscitare problemi. Anche se il duca a volte si esprime in maniera forte con gli oratori napoletani, non ha mai deviato dai suoi intenti.

ASM SPE, *Napoli*, 218, 234-235. Copia. Intestazione: «Domino Turcho Cicinello parte domini Cichi».

^a sic

Magnifice miles pater honorabile. Questo mio illustrissimo signore ha veduto et inteso le littere dela maiestà del re et ad quello soa excellentia responde como vostra magnificentia vedrà per le littere, le quale risposta credo vi parerà et honesta et humana et anchora ad preposito. Ben dico alcune poche parole confidenti con vostra magnificentia. Dico in queste littere dela maiestà del re, mi perdoni che le ho composte, sono alcuni vocabuli non ben convenienti. L'è vero che la prefata maiestà pò fare et dire con questo signore liberamente como con lo duca de Calabria, suo figliolo, perché questo signore se reputa cossì suo figliolo, pur nondimeno in queste littere sono cose et parlari molto aspri et pongenti et non me pare sia bene presa, né intesa, la soa volontà bona verso d'essa maiestà et in li facti et observantia dela Liga, perché quella intende de osservare ad unguem. Et quando se examini bene, per chi intende rasone, li capituli d'essa, se troverà che quelli non necessitano né astringono soa excellentia ad dovere rompere guerra né al papa né ad venetiani. Questo ha facto vedere la excellentia soa et li capituli sono sì chiari che caduno sapia pure legere li intenderà. Che'l sia mo così continuamente combatuto et da Napoli et da Fiorenza ad fare quello non è obligato et usatoli tante stranie et aliene forme de dire et tanti varii sinonimi etc. che molto et molto molesto vuy sapeti le conditione de questo signore et de questo stato che molte volte ve ha dicto che, ponendo questo stato in guerra de presente, lo poneti in manifesto pericolo de ruijna, che seria poy dela prefata maiestà chiaramente et che bisognaria lassarlo al quanto stabilirlo et poy se porà un'altra volta fare ogni cose che le cose serano salde et stabile. Pregoni scrivete alla maiestà del re che'l voglia bene consyderare per Dio in questo facto et non exasperare tanto questo signore per non desperarlo, perché neli facti contrario quello ha sempre dicto et dice de presente che, non obstante contraria soa volontà gli venesse, tum vole fare quello è obligato. Siché item vi prego vi piazza scrivere che da Napoli non vengano littere de tanta alteratione, avisandovi che questo signore non è anchora ben restaurato de sanitate, per respecto al male hebbe quelli di passati, et, havendo tolto heri matina certe pillule, queste littere l'hano molto alterato, parendoli non meritare alla fede con la quale va verso la Liga, che, benché alle fiate come voy oratori quando lo agrezati dica qualche parole brusche, che non s'è partito may né partirà uno yota de quanto è obligato et è suo debito. Io poria dire più parole, ma perché so certo intendeti quanto ho dicto essere così, molto meglio de mi, non curarò stendermi più ultra, se non che al meglio et più salubre partito sia quello dela pace.

Avisandoni che'l male havuto alli dì passati è stato et gli'è venuto per le continue cogitationi che in che è stato per li rasonamenti et rechiede continue gli sono state facte per la Liga et bisogna, da qui inanzi, fare se veda più dextramente et più temperato, perché li medici dicono che, stando et continuando più in questo, gli ne intervenerà male alla persona, la quale cosa me rendo la maiestà del re non voria, né se faria anchora per essa per più casone et raxone. Me ricomando alla vostra magnificentia. Date Galiate, die VIII novembris 1469.

Vestre Dominationis filius Cichus

29

GIOVAN ANDREA CAGNOLA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 26 aprile 1470

Il re è costretto a sentirsi sciolto dai patti della Lega a causa del mancato intervento delle squadre sforzesche nella vicenda di Rimini. Il duca non ha soddisfatto gli obblighi cui era sottoposto dai capitoli della Lega e quindi il re ha necessità di cercare altrove le basi per la sicurezza del proprio stato. Ciò non comporta un mutare dei sentimenti tra Ferrante e Galeazzo. Il tutto gli è stato riferito dal duca d'Ascoli, dal conte di Maddaloni e da Antonello Petrucci. Medesima ambasciata sarà portata a Otto (Nicolini). Post scriptum in cifra: si da per certa la lega tra Napoli e Venezia. Ne danno avviso Antonio da Trezzo e Cavalchino Guidobono. Le pratiche sono segretissime e passano solo per le mani di Diomede Carafa, Antonello Petrucci e Orso Orsini. Il conte di Urbino si impegna affinché si giunga a conclusione.

ASM SPE, Napoli, 218, 60-61. Originale. Post scriptum in cifra.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio, post humilem commendacionem. Hogi circa le XX ore sono venuti da me il ducha d'Ascoli, il conte de Matalone, domino Antonello, secretario regio et, per parte dela maiestà del signor re, me hano dicto il parere de quella essere tale che la maiestà sua, considerando li portamenti de vostra

sublimitate deli facti de Arimino, in non havere mandato la parte sua dela gente et in non havere coresposto a quanto eravati obligato per vigore del contracto dela Lega in quella impresa, hèn quidammodo necessitato a fare altro pensero per salveza del suo stato, parendogli che, non habiando vostra excellentia voluto fare secundo che eravati obligato nele imprese comune, che etiam concernevano la salveza del stato vostro, che mancho faresti neli facti proprii de sua maiestà. Unde, vegliando ben consigliare ala utilità del stato suo^a, ha deliberato et così delibera sua maiestà de non essere più obligato nela Lega, ma intende essere in sua propria libertà et così me hano dicto et protestato per parte de sua maiestà, subiungendo, però, che intentione dela prefata maiestà non hèn però de partirse de l'amore ha verso vostra excellentia, ma che achadendo diria et faria per vostra signoria etc., poiché la coniunctione del sangue a così fare sempre lo stringeria, in modo may non patiria che'l stato vostro patisca niuno detrimento, benché non gli fosse obligato. Non gli volse dare altra risposta, per non ussire fora del comandamento de vostra excellentia me fa nela instructione mia, ma disse che haveva ogni cosa benissimo inteso et che del tuto daria adviso a quella. Non parlarono a[1]^b presente de altra lega, secondo ho scripto a vostra excellentia per una mia de XXV del presente, licet intenda da bon loco che hèn quasi conclusa et che se [fa]^c ad mutuam defensionem statuum etc., cum questo parlare me lo fa asay capire. Inmediate, da poy, andarono tuti dal magnifico domino Otto, al quale feceno simile protesta secondo me ha dicto. Per quanto posso comprehendere da luy, me pare ben disposto verso vostra excellentia et me pare che ara drito ala via de quella. Starò così, expectando risposta da vostra excellentia come me habia a governare et quanto quella me commandarà tuto exequirò de bona voglia, ala quale me recomando. Neapoli XXVI aprilis 1470.

Servulus Iohannes Andreas.

Post scripta: *Questo ambasciatore venetiano qua hèn in strecte pratiche con re Ferrando et quaxi publice se dice che sono concorde de la lega tra loro et tra li altri. Ne sono avisato da domino Antonio da Trezo et de Cavalchino Guidobono, che quaxi me lo metano per certo, et atiam da certi altri amici. La praticha hèn secretissima et non passa se no per le mane del conte de Matalone, del conte Orso, del secretarin^d. Et il*

^a suo agg. nell'inter.

^b foro di filza

^c foro di filza

^d sic

conte d'Urbino etiam ne fa grande opera perché essa lega sortischa effecto. Per i^a *parlare cum me fa la prefata maiestà, non ne posso cavare fin mo altra certeza. Qua etiam se dice che la maiestà soa hè concorde con lo ducha de Brogognia et de fare lega con esso. Pur sarò attento per intendere la certeza et subito ne avisarò la excellentia vostra. Date ut in litteris.*

Idem Iohannes Andrea.

30

GIOVAN ANDREA CAGNOLA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 5 maggio 1470

Ha parlato con Otto Nicolini il quale ha avuto un colloquio con Ferrante. I fiorentini si sono avvicinati alle richieste del re, ma il loro intento è quello di far riavvicinare Napoli e Milano. Per protezione del loro stato, sono pronti a concludere con Ferrante, ma faranno di tutto per mantenere l'amicizia sia con questi che con il duca. Sembra comunque che il re sia ben disposto nei confronti del duca.

ASM SPE, Napoli, 218, 71. Originale. Parti in cifra.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio. Intendendo io che il magnifico messer Otto, oratore fiorentino, è stato in longi rasonamenti cum la mayestà de questo signor re et dopoy a casa soa cum el secretario et domino Iohanne Batista di Bentivogli, me sono ritrovato hogi cum luy, per cavare qualche cosa. *Pur suspicando de tanti rasonamenti esso messer Otto se hé aperto liberamente mecho, faciandome intendere che hé condeseso ad alcune particolarità con la mayestà soa, dunde intende la mente sua essere tale che, quando la signoria vostra et soy signori liberamente volessero co[n]correre col volere dela sua mayestà, quanto ala protectione de Ariminio et dele terre aquistate per il magnifico Roberto, che queste cose se conciliariano con pocha*

^a foro di filza

difficultà, monstrando che la maiestà soa se reduria ala pristina intelligentia. Et per qua[n]to posso comprendere per il parlare suo, me pare che tenga che soi signori forse gli condesenderano, perché, pur secondo dice, fano grande extima de l'amicitia de la mayestà soa, per molti benefitii receuti. Et dice etiam che soi signori molto desiderano che la signoria vostra fosse concorde et in bona intelligentia con la mayestà soa, a ciò se potesse reformare questa lega unitamente, perché non mancho extimatione fano dela signoria vostra, per benefitii grandi similiter receuti, digando che soi signori farano quanto porano per redure la signoria vostra al concordio con la mayestà soa, per retenere l'amicitia de l'uno et de l'altro. Et quanto pur la signoria vostra non volesse condescendere ale cose rasonevole et honeste et volesse stare sopra de se, gli seria bisogno per salveza del loro stato fare como potesseno, ma che farano prima omnia prova per non lassiare la vostra signoria. Pur me disse che, per el comprendere suo, gli pare che la mayestà soa sia benissimo disposita verso vostra signoria. Unde gli pare che facilmente^a le cose se porano adaptare vogliando vostra signoria. De tutte queste cose ho voluto dare aviso a vostra eccellentia a ciò gli possa meglio considerare. La prefata mayestà cum me non è may condescesa a particolarità veruna, né anchora io cum quella, per non uscire fora deli comandamenti de vostra celsitudine, ma solum siamo stati in verbis generalibus fin mo. Starò ad expectare qualche deliberatione de vostra excellentia, la quale seguirò secondo me commandarà, ala quale mille volte me recomando. Queste voce erano qua de questa liga se diceva essere facta etc. sono posti al quanto in silentio et altro non se ne intende de certo. Il prafato^b messer Otto prega vostra signoria lo voglia tenere secreto de tutte queste cose et se recomanda mille volte a vostra signoria. Neapoli, decimoquinto maii 1470.

Servulus Iohannes Andreas.

^a segue fal dep.

^b Sic; seconda a agg. nell'inter.

GIOVAN ANDREA CAGNOLA A CICCIO SIMONETTA

Napoli, 13 maggio 1469

Riporta i suoi pensieri in merito alle voci di un'alleanza tra Napoli e Venezia. Dalla corte e dal re non viene alcuna notizia. I napoletani lo tengono all'oscuro di certe informazioni per il fatto che non sussiste più la lega tra Napoli e Milano. In cifra: sospetta che Napoli e Venezia abbiano un accordo segreto e lo nascondano perché vogliono prima concludere la pace con il papa. Se si venisse a sapere del loro accordo, infatti, il pontefice potrebbe adirarsi. Il loro scopo è quello di convincerlo ad aderire all'alleanza. Allo stesso modo stanno cercando di convincere i fiorentini. Le voci secondo le quali, in realtà, non è stato concluso alcun patto, non possono essere vere, poiché il re non avrebbe mai lasciato la vecchia alleanza senza la sicurezza di essere inserito in quella nuova. Si deve inviare un oratore a Firenze per favorire gli interessi di Milano.

ASM SPE, *Napoli*, 218, 82. Originale. Parti in cifra.

Magnifice tanquam patre observandissime. Utra quanto scrivo al nostro illustrissimo signore, pur ho piacere de comunicare cum vostra magnificencia deli mei pensieri, li quali, quantunque debili et de pocha valuta, tamen li sporgio cum fede et devotione, desiderando io continue il ben, honore et secureza del prefato nostro signore, deli quali reputo esservi sempre partecipe, fiandoli subdito et perpetuo servitore. Como intende vostra magnificencia per esse lettere mie, questi facti de qua pur stano taciti et secreti. Et licet publice se dica de questa liga facta per questo re cum venetiani, nondimeno, sua mayestà, et cossì li soy consiglieri et secretarii, non ne fano motto veruno et mostrano che non ne sia altro. Pur per lo protesto facto qua a me de non volere essere più in liga etc. me fa coniecturare che ciò che se dice sia vero. *Me va asai per la mente che habiano secreta inteligentia tra loro, ma che la tengano secreta per deconciare prima le differentie particolare con lo papa, per il mezo de venetiani, et do^a poi de redurlo in*

^a sic

lega con loro, perché, se prima la pubblicasseno, sua Sanctità se sdegnaria co loro et seria error peior priore et poria tenere essere tradito da venetiani. Et così, ancora, tractano de redure fiorentini, como pure intendo^a che hano logio. Unde forse seria se non bene che anchora il nostro signore temptasse d'uno simile remedio contrario, cioè de havere secreta inteligentia con lo papa et fiorentini, quale se pubblicasse quando pur lo re et venetiani soli pubblicasseno la sua, in modo che, se poi se tractasse de Lega Universale, gli potesse intrare il nostro signore con più honore et migliore che^b non faria remanendo solo et certo quanto più gli penso, me pare che questo sia el designo loro et^c sia la principale causa che li faza tenere questa cosa secreta. Bene hé vero che sono alcuni che dicano che tra lo re et venetiani non hé anchora firmta^d conclusione alcuna, ma non ha del verissimile, me pariria lo re fosse stato male consigliato a spizarse de lega se prima non haveva altra inteligentia, perché^e seria remasto solo, che non è da credere. Pur queste sono cose da fareli bon pensiero et de maturarle bene, como so perhò che se farano per la prudentia del prefato nostro signore. Ho voluto aprire questi mei pensieri a ciò vostra magnificentia possa pensare più ultra, ma certo serrà bene che se mandasse uno a Fiorenza che cum bona prudentia et discretione tenesse redrezate quelle cose al designo nostro, perché pur dubito de la instabilitate loro, siando populi etc. Me racomando mille volte a vostra magnificentia. Neapoli decimotertio maii MCCCC°LXX.

Eiusdem vestre magnificentie filius Iohannes Andreas Cagnola doctor etc.

^a *seconda n agg. nell'inter.*

^b *segue q dep.*

^c *segue lettere dep. Illeg.*

^d *sic*

^e *segue non dep.*

GIOVAN ANDREA CAGNOLA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 12 giugno 1470

Oscillazioni fiorentine in merito alle proposte del re e all'alleanza milanese. I veneziani sembrano avvicinarsi al re. Ferrante è irremovibile sulla riserva milanese riguardante il re di Francia. Luigi XI, infatti, aiuta Giovanni d'Angiò contro Giovanni II d'Aragona e quindi, indirettamente, contro di lui. Se il duca vuole accedere deve farlo senza riserve. I fiorentini sembrano anche favorevoli alla conclusione della Lega Particolare secondo i vecchi capitoli con la sola aggiunta delle clausole riguardanti Rimini. Si lascerà possibilità di ingresso a Venezia e Roma. Il duca, allo stesso modo, dovrebbe accondiscendere a queste clausole aggiuntive.

ASM SPE, Napoli, 218, 129-130. Originale.

Illustrissimo principe et excellentissimo signore mio, post humilem commendacionem. Hogi, circa le XI hore, vene da me messer Octo, quale me disse che haveva facto de molti pensieri sopra questi facti et che non vogliando io venire a stipulare il contratto senza reservatione etc., senza le quale non me consigliaria che facesse per non transgredere li commandamenti, che luy se deliberava de intervenirli in nome de soy signori, parendome che fusse voltato assay de quello era heri sera, habiando alhora deliberato, prima de consultare soy signori etc. como scripsi a vostra excellentia. Gli respose che molto me maravigliava che fosse in questa deliberatione, perché me pareva fosse contra a la mente de soy signori et che dovesse^a consultare haveva deliberato, perché alhora non poria fallare, faciandogli intendere che, quando altramente facesse, che certo ne haveria carico et imputatione et sapeva ben che gli'è scripto che se conforma meco etc. Me disse che, non potendo io farlo, che gli pariva de farlo luy, perché lo re se stringeria cum venetiani etc. et che, debiando stare vostra excellentia in opinione de fare questa reservatione, che may non serà possibile potere concludere liga veruna dove gli habia ad intervenire lo re et venetiani, per li respecti

^a segue et che dep.

scripsi heri. Gli response che ne haveva scripto a compimento a vostra excellentia, la quale sopra il tutto faria bona deliberatione et me paria honesto che dovesse expectare la risposta. Response che periculum erat in mora, perché, acceptando venetiani li capituli como scipsi heri, che poriano fare de hora in hora, la Liga restaria conclusa tra lo re et loro et bisognaria poy che gli intrasseno como accessorii et forse cum altre conditioni etc. Gli disse che non dubitasse, perché al tutto se pigliaria bon remedio tanto disse che gli detti materia de pensarli. Licet me para molto inclinato, pur disse che voria parlare prima cum la mayestà del re et poy conferiria meco. Et alhora se partì per andare ad sua mayestà. Non so como se deportarà, me rincresce che sia reducto a questo ponto, pur per obedire me pare non potere fallare. Dapoy hebbi disnato, subito me ne anday a parlare cum esso messer Otto per intendere de che opinione era. Lo trovay tutto inclinato a fare la voluntà del re, digando che haveva promesso de fare ciò voleva sua mayestà, perché intendeva che venetiani consentiriano de acceptare li capituli secondo il volere dela prefata mayestà. Volesse suprasedere per fin vostra signoria respondeva a quanto gli ho scripto per le mie de X[...] presente, al quale gli disse che gli pensaria et poy gli daria risposta. Pur subito me ne anday dala prefata mayestà, per voler intendere qualche cosa et per fare che quella volesse expectare la risposta de vostra excellentia. Me resposi che non deveti fare pensiero de fare questa reservatione, perché non gli consentiria may, né similiter vole essere più obligati per le cose de Franza, non gli parendo conveniente che la mayestà del re de Franza debia adiutare il duca Iohanne contra il re de Aragona suo cio et, in consequentia, contra casa sua et che debi essere obligato nele cose sue. Unde disse che o faria liga cum lo duca de Bogogna o che sarà bisogno che vostra excellentia faza opera cum la prefata maysta del re de Franza che non dia adiuto al duca Iohanne contra il re d'Aragona. Siché prega vostra excellentia a venire libere a questa liga et lassare quelle reservatione, perché pensa che più fa al proposito de vostra excellentia. Mostra che venetiani acceptarano li capitoli secondo il volere de sua maysta et disseli il secretario che l'ambassatore venetiano gli haveva mandato a dire^a che in duy giorni sperava de havere la risposta del tutto per poter concludere. Mostra anchora che messer Otto gli havesse promesso hogi de fare tutto ciò gli piaceria, in modo era concorde cum sua mayestà verbo. Pur quella me disse che faria che non se stipularia contracto veruno per fino non se intendeva la deliberatione de

^a a dire *agg. nell'inter.*

vostra excellentia, in modo che, vogliando venire libere et senza altra exceptione, gli potrà intrare con honore et reputatione sua. Feceme anchora difficultà assay del voler essere in arbitrio de succorrere il magnifico Roberto Malatesta per Arimino et le terre acquistate etc. o cum genti o in denari etc., perché dice che vostra excellentia gli de' venire liberamente a quanto serà bisogno senza altro respecto, perché cossì etiam gli veneno fiorentini. Siché signore mio prego vostra excellentia voglia dare un bon pensiero in questo facto et del tutto se digna de avisarme, perché sempre seguirò il parere de quella. La conclusione facta tra la mayestà del re et messer Otto è questa de fare liga particolare tra loro facendo li capituli vechi et cum aditione dele cose de Arimine etc. et cum reservatione del loco a vostra excellentia quando gli voglia entrare senza reservatione et exceptione veruna, in modo che, intrando, serà per conclusa la Liga Particolare. Per infino al dì de hogi ho facto tanto che se tenerà suspesa la cosa per fin se ha risposta da vostra excellentia et isto interim non se ne farà contracto veruno, ma starano in sola fide, perché etiam gli possiati intrare cum più honore etc. Vene vero che etiam se reserva il loco al papa et a venetiani etc., como fo deliberato prima, ma sempre serà in pede la Liga Particolare como prima et la cosa se tenerà tanto secreto quanto serà possibile. Et cossì me ha promesso la prefata maiestà et messer Otto, quali ve pregano vogliati venire libere, perché questa serà la via de perpetuare la pace in Italia. Me recomando mille volte a vostra excellentia. Neapoli, duodecimo iunii MCCCC°LCC.

Servulus Iohannes Andrea.

GIOVAN ANDREA CAGNOLA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 16 luglio 1470

Il re è contento per la Lega da poco firmata, sottolineando che per lui si tratta di una nuova alleanza in cui sono stati messi da parte i dissapori passati: tutto deve ricominciare su nuove basi. Il Regno e il Ducato insieme possono dominare l'Italia e far tremare quelli che credevano di poter approfittare di un divario fra il re e il duca. Il papa, infatti, sarà ora costretto ad accettare gli accordi per Rimini e i veneziani, dal canto loro, ad assumere un atteggiamento molto più moderato. Il messo veneziano ancora non è andato via e si pensa che voglia ancora discutere in merito alla lotta contro il turco.

ASM SPE, Napoli, 219, 177-178. Originale.

Illustrissimo principe et excellentissimo signore mio, post humilem commendacionem. Siando al quanto infirmo il magnifico misser Otto, la mayestà del signore re delibera de andarlo a visitare et volse che etiam io andasse de compagnia cum quella. Unde visitato che l'hebbe et confortato como se sole fare ali infirmi, sua mayestà ne disse ad ambiduy che quella non cessa mo de pensare tutto quello che possa cedere a bene, honore et reputatione de questa Liga et caduno de voy signori in particolare. Et dice che gli pare che al presente non se possa fare cosa che sia a più reputatione et che habia a sbatere che ha voglia de non stare in li termini, che in questi principii fare per tutti una grandissima demonstratione d'amore et unione tra voy signori, in modo che'l papa et venetiani et tutta Italia intenda che, licet per lo passato gli sia pur statto qualche divisione etc., che mo per questa sancta recoliatione et reintegrata, non solum quella unione et benivolentia era prima, ma molto maggiore, digando sua mayestà che certo dal canto suo è cossì disposta et hormay ha cassato il libro vechio et ne ha facto uno novo et cossì pensa debia havere facto vostra excellentia et signori fiorentini. Et in questo modo faciando, pensa che cum questa sola demonstratione de unione etc. il papa ultro venerà ala compositione dele cose de Arimino, como fin mo mostra de volere fare, secondo ha adviso da monsignore Rocha da Roma, et in questo modo la Liga ne reuscirà cum

reputatione et senza altro affanno né spesa. Unde prega esso messere Otto et me che ne volessemo scrivere alchuna cosa, io a vostra sublimità et luy a soy signori. Gli fò risposto per ambiduy che la mayestà sua parlava benissimo et credevamo per certo che questa etiam serà la intentione de vostra sublimità et signori fiorentini, perché certo ne pare cognoscere che ne serà per seguire ciò che sua mayestà dice. Repetite, dopoy, anchora la prefata mayestà ciò che me disse questi giorni passati de Nicodemo etc. dolendose de luy che haveva sparlato de sua mayestà etc. et che sapeva che tanto era intrinseco del papa che dubita che, stando lì, desfaria ogni bon designo, perché faria, como dice ha facto per lo passato secrete, in persuadere al papa vostra excellentia essere de diversa opinione cum sua mayestà, che è stata potissima causa de queste differentie passate. Unde me repplica che volesse confortare vostra excellentia a volerlo rimuovere da lì per contenteza de animo suo. Messer Otto conferma tutto ciò disse sua mayestà, digando che ben se è aviduto del tutto et che vostra excellentia farà benissimo a levarlo da lì, perché sa che serà gratissimo a soy signori, digando che vostra excellentia ha deli altri valenti homini assay per poter tenere lì. Gli respose che ne haveva scripto per mie de XII et che anchora di novo repplicaria questo parlare et cossì fazo, licet mal voluntere, perché mia natura non è de scrivere voluntiera cosa che possa cedere in dispiacere de niuno et maxime de Nicodemo, al quale porto amore. Pur l'ho voluto fare per non havere imputate da vostra excellentia. Se levassemo poy da messer Otto et venemo in castello et continue la prefata mayestà vene rasonando mecho de questi facti. Et, intercetera, disse che certo se ritrova il più contento del mondo, pensando che de questa reconciliatione ne debia reusciare ogni bene se vostra excellentia se intende bene cum sua mayestà, como spera debba fare, digando: «Il signore ducha et io siamo potenti et de stato, gente d'arme et denari. Siando uniti, non c'è niuno che non solum ardischa a darne impazo, ma che non ne tema et che non habi a caro a stare contento al quia et maxime habiando signori fiorentini cum nuy». Unde disse che non se poteva fare meglio che stare uniti et essere d'uno medesimo volere et nolere et in questo modo venetiani sempre haverano a caro ad stare saldi et per timore havere vostra excellentia sempre in honore et reverentia, extendendose certo molto domesticamente cum mi, in modo che sua mayestà non poria essere meglio disposta, né andare a migliore camino. Unde per mio debito me sono exteso al quanto in fare intendere a vostra excellentia questi rasonamenti, a ciò intenda il tutto et possa anchora ley più liberamente

demonstrare la sua bona dispositione verso la prefata mayestà. Questo ambasciatore venetiano anchora non è partito, licet avesse deliberato de partirse sabbato proximo passato. Et già haveva tolta licentia da la mayestà del re, como scripsi per le mie de XII del presente, ma intendo che anchora starà per fin a XV giorni avante se parta, perché de ciò ha havuto littere de la Signoria. Credo che sia per solicitare qui dele cose del Turcho. La mayestà del re hoggi è cavalcata per andare a Carinula et lì starà, secondo se dice, per tutta questa septimana. Me recomando infinite volte a vostra excellentia. Neapoli XVI iulii MCCCC°LXX.

Servulus Iohannes Andreas.

34

GIOVAN ANDREA CAGNOLA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 16 agosto 1470

Il re fa sapere di non aver creduto alle parole di Angelo Acciaiuoli su Tranchedini. Per quanto riguarda i veneziani, vuole che non gli sia dato alcun fastidio al momento. Siccome sono in guerra con i turchi, un attacco da terra in Italia potrebbe portarli alla disperazione e costringerli a firmare la pace con gli infedeli. Un simile evento porterebbe alla rovina di tutta l'Italia, poiché la Signoria potrebbe rivolgere le proprie forze al dominio della Penisola. Meglio invece supportarli nella guerra e tenerli impegnati nell'Egeo. Sull'ingaggio del signore di Imola. Dissapori tra il duca e il conte d'Urbino.

ASM SPE, *Napoli*, 219, 210-211. Originale. Al margine inferiore sinistro della carta 210 si leggono le parole «fine» e «scripto».

Illustrissimo principe et excellentissimo signore mio, post humilem commendacionem. Heri, circha le XXIII, me forono presentate le vostre de VI et VII del presente, cum le introcluse etc., et quelle se adrizano ala mayestà del signore re et al magnifico conte de Matalone. Visti prima esse vostre a me dirrective et ben intese, hoggi,

circa le XII hore, sono andato dala prefata mayestà, ala quale prima presentay le sue. Le quale lette, sua mayestà^a, cum vultu iocondo, disse che non era bisogno che vostra excellentia facesse queste excusatione cum esso, perché de quelle parole scripte per messer Angelo Aciayolo may non ne fece caso, né may li credetti, non gli parendo verisimile per molti respecti, ma che me ne haviva facto motto perché facesse intendere il tutto a vostra excellentia, como de' fare l'uno amico cum l'altro et cossì disse che sempre farà in futurum. Né may serà tropo facile a credere a credere ogni parola et cossì prega che'l simile voglia fare vostra excellentia verso sua mayestà, secondo però scriveti, perché in questo modo se confondarano quelli che haverano voglia de mettere male tra sua mayestà et vostra sublimità et l'amicicia serà sempre più consolidata et firmata. Gli mostra[i] dopoy la copia de quella littera d'aviso cavata dala zifra inclusa in esse vostre de VII et feceli intendere il tutto, digandogli che vostra excellentia comunica il tutto cum sua mayestà sinceramente etc. Disse che certo haveva molto caro havere inteso esse littere, ma che certo non li pariva havere tropo del verisimile che venetiani may havesseno animo, etiam in casu victorie, de fare novità, perché pono ben pensare che, stando questa Liga et unione in li termini che è, seriano mal consigliati a fare questi pensieri et peggio a venire ali facti, perché se seriano moste dele cose che forse haveriano misso il loro stato in compromisso. Unde, siando loro pur prudenti como sono, non è da credere che havesseno fatto questo pazo pensiero, perché potriano mettere per certo che non gli seria reuscito a bene et, quando pur fusse verò, a sua mayestà pariria che per mo per tutti se mostrasse de non crederne niente et non se ne facesse al presente una sola demonstratione, perché venetiani potesseno dubitare che la Liga gli habia pensiero de fare despiacere. Et questo dice perché, siando le cose del Turcho ne li termini che sono, unde pur gli prestano non pocho reparo cum l'armata et potere loro, che cede in consequentia in beneficio de tutta Italia, intendendo loro mo che per terra se gli vole[sse]^b fare novità et dispiacere, caderia pericolo che, como disperati, non se acordasseno cum lo Turcho, che seria poy uno farli via libera a venire in Italia, che seria la disfatione de tutti. Unde a sua mayestà per mo pariria che se mostrasse non farne caso, né fare pensiero più ultra, anzi, piuttosto tenerli acarezati, como per altre mie scripsi a vostra excellentia a ciò fusseno più gagliardi a quella impresa, che serà grande aiuto ali altri potentati de Italia dovendose venire per quelli ala expeditione contra il

^a ala quale prima presentay le sue le quale lette sua mayestà *agg. nell'inter.*

^b *foro di filza*

Turcho, secondo che a Roma se rasonarà. Unde vedendo io la prefata mayestà de tale inclinatione, non volse per alhora fare motto de quelle parole che vostra excellentia scrive che dovesse dire, come da me etc., perché me pare che questo signore al presente habia drizato tutti li soy pensieri che se faza Liga Universale et ale provisione contra il Turcho, del quale molto dubita, siandogli pur vicino et apto a poterli nocere como è. Pur se a vostra excellentia pare che vada più ultra, sempre lo farò. Rasonassemo dopoy del facto del signore de Imola, del quale vostra sublimità me scrive, faciandogli intendere la casone ve mosse a volerlo tore etc. Sua mayestà disse che certo molto gli piaceva commendando molto vostra excellentia de ciò, digando che siando ali servitii de vostra excellentia che non manco se fa extima^a como se fusse ali soy, perché hormay reputa essere unum et idem cum vostra sublimità. Sua mayestà me disse dapoy che haviva inteso che vostra excellentia serà alquanto turbata dela littera ha scripta qua el conte d'Urbino a messere Iohanne Batista, dela quale ve dette aviso per una mia del XII del passato. Et disse che pregava vostra excellentia a non volerne pigliare sdegno cum lo prefato conte, perché certo crede che tutto habia scripto a bon fine, parendogli potere parlare a securtà per l'amore vi porta. Et licet gli siano qualche parole etc., tamen tutto vostra excellentia de' pigliare in bona parte, perché certo la conclusione che'l fa è pur bona et cossì sua mayestà la piglia in quella parte. Unde me impose ne volesse scrivere alchuna cosa a vostra excellentia. Disse che lo faria de bona voglia. Eppo misser Iohanne Batista è venuto da me et se trova molto de mala voglia che vostra excellentia se sia turbata, digandome che certo il conte tutto ha scripto a bon [fine]^b et per amore porta a vostra excellentia, non credando che se dovesse essere turbata quando anchora il simile havesse [scripto]^c a quella. Pur gli fece intendere che meglio seria stato havere scripto cum parole più honeste et honorevele, parlando d'uno tale et tanto signore quale la sublimità vostra. Pur prego quella a non volerne prendere altra passione et maxime per contemplatione dela prefata mayestà, che certo lo desidera molto. Ho presentate le vostre al conte de Matalone, cum haverli poy dicte alchune parole conveniente etc. Non poria exprimere quanto piacere ne habia havuto, digando che tanto gli'è caro quanto cosa potesse havere ad intendere che l'habiati in el numero^d de vostri servitori.

^a extima agg. *nell'inter.*

^b *lacerazione*

^c *lacerazione*

^d in el numero agg. *nell'inter.*

Unde ringratia infinite volte vostra excellentia che se sia dignata de scrivergli cossì humanamente et certo al presente è tanto innamorato de quella che faria ogni cosa per compiacerli. Credo che molto gioverà alo avenire haverlo per amico et cossì, continue, me studiarò de conservarlo. Altro non achade se non che mille volte me recomando a vostra excellentia. Neapoli sextodecimo augusti MCCCC°LXX.

Servulus Iohannes Andreas.

35

GIOVANNI BORROMEO, GIOVAN GIACOMO RICCIO E GIOVAN ANDREA CAGNOLA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 14 settembre 1470

Resoconto della missione diplomatica a Napoli. Il re è scontento poiché sostiene da solo le spese per Rimini e perché invece di pensare al pericolo turco il duca pensa alla guerra con i veneziani. Vulnerabilità del Regno ad un attacco via mare e pericolo di invasione turca. Gli ambasciatori sforzeschi non sono passati prima a Roma: spiegazioni. Il duca vuole che si faccia qualcosa contro i veneziani prima della firma della Lega Generale, per non avere le mani legate in futuro e per non dover accondiscendere a certe richieste senza aver prima messo al sicuro i propri interessi in Lombardia.

ASM SPE, *Napoli*, 219, 7-11. Originale.

Illustrissimo et excellentissimo signore nostro. Mercurì proximo passato, che fu a XII de questo, nuy Iohanne et Iohanne Jacomo intrassemo in Napoli, scontrati prima da messer Iohanne Andrea dappoy dal reverendissimo monsignore don Iohanne, fiolo dela maiestà de questo signore re, dal duca de Melfi, conte camerlengo, et molt'altri signori et consiglieri dela prefata maiestà, che tuti ne compagnarono per fino ala casa del nostro logiamento, a nuy assay honoratamente parechiata per la prefata maiestà, quale alhora se trovava absente dala cità con li duy primi figlioli. El giorno sequente, consultato

prima la matina el tuto fra nuy tre, secundo parsi expediente, circa le XXI^a hora andasemo visitare et fare reverentia ala prefata maiestà, compagnati dali prefato duca et conte, cum molt'altri. Sua maiestà ce viste molto voluntera et cum grandissima letitia. Et in publice, in presentia omnium, per mi Iohanne fo exposto quanto se contene ne la instructione nostra con bono modo. De che sua maiestà se ritrova molto leta ad havere visto et inteso questa grande demonstratione d'amore li fa vostra celsitudine, dicendo che molto rengratia quella et dele offerte et dele altre humane parolle che essa le usa per mezo nostro, offerendosi verso quella in ogni cosa a ley possibile, nonmanco come faria per lo duca de Calabria suo figliolo li astante, parlando continue con grandissima humanità et con parolle molto amorevole verso vostra excellentia, la quale disse voler havere per figliolo quanto ad amore, ma quanto a l'honore vole haverla per fratello. Et, dictoli molte altre piacevole et amorevole parolle, sua maiestà ne condusse poy in una camera li contigua, dove non c'era altro se non el prefato signor duca et don Federico, quali ne abbrazzano et ne fecino gran careze. Gl'era anche lo secretario et per alhora non condescendemo ad altra particolarità, né bisognava, per non repetere le cose expedite in publico, salvo che, accadendo alhora la commodità, intrasemo su li facti dela illustrissima vostra sorella et prima rengratiasemo sua maiestà deli bono et honorevoli tractamenti li fa, non cessando però de recomandarglela quanto a nuy fu possibile, secundo havemo in commissione, offerendoli per parte de vostra signoria l'opera nostra circa debite monitione et conforti verso la prefata vostra sorella, in quanto fusse de parere de sua maiestà o del signore duca li presente che bisognasse. Sua maiestà disse non era bisogno de queste recommendatione, perché per ogni respecto gl'è recomandata et carissima si per reverentia deli illustrissimi suoy parenti et de vostra celsitudine, como, etiam, per le virtù et boni deportamenti. Et intrando poy sua maiestà in rasonamento, replicando quasi ciò haveva dicto de fora, subiunse, perché nuy Iohanne et Iohanne Jacomo venevamo de novo da vostra excellentia, doveriamo essere informati dela mente de quella circa le occurrentie de tempi presenti, che li saria grato intenderni qualche cosa, licet per le littere de vostra excellentia scripte qua a misser Iohanne Andrea pur ne intenda alguna cosa. Dissemo che de la materia de esse littere a nuy non pariva de parlarni de presenti con sua maiestà, perché le havessemo di quella alguna noticia tamen trovandola già communicata, si per la expositione como per la risposta de sua maiestà et littere scripte a vostra signoria, ne pariva differire al quanto,

per essere meglio instructi de quanto potessimo ragionare con sua maiestà per volontà de vostra signoria, secundo credevamo poter fare per aviso de littere d'essa vostra signoria le quale, tamen, per fino al'hora presente non sono comparse. Et con questo, licentiati, se levassemo da sua maiestà

Hogi poy, circa le XII hore, venero da nuy li magnifici conte de Mathalone et domino Antonello secretario regio et ne disseno per parte dela maiestà del re che quella se maravigliava non fussemo passati per Roma per exequire la continentia deli capitoli dela nova Liga con li altri ambassatori, parendoli che quanto pur presto fusse possibile se dovesse fare, maxime perché domane passa el mese termino statuto in essi capituli a dovere adimpiire quelle cose, desyderandolo molto sua maiestà, a ciò se possa horamay lengierire sua maiestà parta dela spesa tene in le parte d'Arimeni, videlicet de gente d'arme et fanti mantene per guardia dele terre acquistate, dela quale pur dicono che, ex forma de capitoli dela Liga, a vostra excellentia ne tocava la ratta sua, que mo intenda che'l papa ha levate l'offese. Deppoy disseno che sua maiestà novamente haveva inteso per la via de Roma, de Fiorenza et de molt'altri loghi che vostra excellentia faceva demonstratione assay de volere fare novità contra venetiani cum fare mettere in puncto el marchese de Mantua et l'altre gente etc. che non piaceva a sua maiestà per li respecti altre volte dicti et ricordati per sua maiestà et deli quali per mi, Iohanne Andrea, vostra excellentia copiosamente è stata avisata. Aggiungedo che la prefata maiestà è in grandissimo stupore ad intendere li turchi essere apti et instructissimi in navigare et governare loro soli tuta quella armata de esso Turcho, con grandissima peritia, senza aiuto d'alcuno foresterio. Et dicono che hanno inteso, maxime da questo novo ambasciatore che è stato qua, essere exposo in terra da quello navilio da L^{ta} in LX^M homini, che, quando pigliassero pede in Sicilia o in altro loco de sua maiestà, non sa qual potentia li puotesse cazare et, havendo sua maiestà tanta migliara de mare como ha quante ha a guardare, non saria possibile con quanta potentia ha Italia guardare solamente el paese suo, ita che non potessero a suo piacere ponere pede in terra, cosa molto più da temere, senza comparatione, che quant'altri pericoli potessero accadere in terra, perché al mare non se chiude porta né se li pò mettere barbozale. Et sopra de questo el prefato conte, che è pratico delo paese, molto se faticò in monstrarmi la facilità de poter offendere el terreno de sua maiestà, subiungendo che queste cose non admettevano dimora né longa pratica. Ne pregaveno subito volessemo da vostra

signoria havere risposta sopra el tuto. Ali quali resposemo el nostro non passare per Roma essere per dispositione de vostra excellentia, la quale in questo venire nostro intende demonstrare solo de honorare la maiestà del signor re, el che non saria creduto se prima fussemo andati al papa et che, benché li ambassatori fiorentini faciano la via de Roma, pur differirano ogni loro expeditione nel tempo conveniremo tuti a Roma. Et nuy essere parechiati, giunti li ambassatori fiorentini, con quelli transferirsi a Roma et adimpire quello pertene ad observatio dela Liga Particolare, per la quale havemo amplissimo mandato et presentare la denominatione de colligati, confederati etc. si a la sua maiestà, como a deti ambassatori. Per il ché non dubitavamo, venendo el papa a le conditione honeste, cessaria ogni altra spesa et scandalo, pur subiungendo che, forse, faria meglio andare più lento et modificato a tale conclusione per antivedere et provvedere a molti scandali, quali faciliter in Italia sono per nascere scorrendo in questa materia.

Ala secunda parte li fu risposto como da nuy che non credevamo fosse vero che vostra celsitudine per lo grande amore porta a sua maiestà et per la grande observantia ha verso quella sempre seguiria el consiglio et parere suo, dicendo bene che non ha da maravigliarsi se vostra excellentia facesse qualche pensieri sopra quisti facti, perché se vede venetiani tanto vicini at tenere alcuni loghi tanto importanti che non li pare, stando le cose in li termini che sono, che lo stato suo sii ben sicuro actenta maxime l'ambitione de venetiani. Unde vedendo che facultas se offere de poterlo securare et essere vostra signoria continue stimolata da molti suoy amici subditi, che hanno venetiani più exosi ch'l turcho, pur li andava per mente de volerlo fare, ma deliberava havere el parere de sua maiestà, secundo'l quale credemo se debii governare. Et subiunsimo como nuy che, essendo sua maiestà pur de proposto de aiutare vostra excellentia, col tempo, volendo recuperare le cose sue da venetiani etc., che forse saria avanti se facesse Liga Universale de attentare qualche cosa, perché venetiani facessero remanere ferma vostra excellentia parendoli che quando pure al presente se facesse essa Liga, senza altra mutatione, vostra excellentia non porria poy in futurum cusì facilmente recuperare le cose sue, essendo legata per lo contracto de essa Liga. Unde forse non vorria mancare de fede né anche haveria ardire richedere alcuno suo colligato, in qual caso pur conclusemo che del tuto daressemo subito aviso a vostra excellentia sopra le predictate cose. Non ne dedimo altra risposta salvo che molto se faticarno in farmi intendere el periculo nel quale se ritrova el

stato de sua maiestà, perché habiamo casone de scrivere el tuto, dicendoni che quella se crede che vostra excellentia non l'intenda bene et che quando lo intendesse, como se fa di qua, che ha per certo per l'amore li porta vostra excellentia li faria altri pensieri. A vostra signoria se recomandamo. Ex Neapoli XIII^o septembris 1470

Vestre excellentie servitores Iohannes Borromeus, Iohannes Jacobus Ritijs et Iohannes Andreas Cagnola.

36

GIOVAN ANDREA CAGNOLA A CICCIO SIMONETTA

Napoli, 25 novembre 1470

Il re non vuole far aumentare la potenza dei veneziani, ma li vuole semplicemente tenere impegnati in una lunga e costosa guerra. Se attaccati in Italia, presi dalla disperazione, potrebbero firmare la pace con il turco e, mentre questi rivolge la sua potenza contro il Regno, accumulare denaro per fare danno ai loro nemici italiani. Meglio tenere la guerra a casa d'altri. Allo stesso modo, Ferrante non rinuncerà alla Lega Particolare per loro. Il conte di Urbino si fregia del titolo di Capitano Generale della Lega: attende informazioni in merito.

ASM SPE, Napoli, 219, 114-115. Originale.

Magnifice messer Cicho mio. Me sono ritrovato molto satisfacto ad havere visto quanto me haveti scripto per le vostre de XI del presente, sottoscritte de vostra propria mano, parendome che aperte me demonstrati la mente del nostro illustrissimo signore, la quale, licet pur prima intendesse per littere scripte de qua indreto la intendeva, ut ita dixerim speculum in enigmate, nunc autem video et intelligo facie ad faciem. Tutto ho pesato et ben considerato et certo non discrepo dal parere vostro et de quell'altri valenti homini sono apresso ala excellentia del signore, che non seria il proposito de sua excellentia de spendere in fare grandi venetiani né may gel confortaria. Ma ciò rechiede questo serenissimo signore re non è a quello fine, ma solum a tenere quelle cose de

Levante in tali termini che lo Turcho, etiam cum la potentia sua de novo preparata, non habia a passare più ultra. Perché non è dubio che, tutta via che havesse disfacti venetiani et acquistato loro paese, senza dubio tutto lo rumore gli veniria adosso, al quale seria grande difficoltà a poterli poy reparare et, quando pur se potesse fare, gli andaria una grandissima spesa. Unde, sua mayestà faceva questo pensiero de tenere gagliarda quella sbarra li, che serà uno tenere la guerra a casa d'altro, perché gli pare che anchora se spenderà mancho assay et venetiani tutta via spenderano un mondo, in modo restarano tanto debili che forse non leverano lo capo quando vorano, che tutto seria al proposito, cum lo tempo, de sua excellentia. Et diceme sua mayestà che, quando venetiani vedano che siano derelicti, dubita non prendano acordio cum lo Turcho et ne seguirà milli mali: prima cessarano de spendere et comenzerano a thesaurizare et la guerra venerà a casa de sua mayestà, unde poy bisognerà che gli altri spendano et ulterius la cristiana religione staria a maiore periculo de periclitare che non fa al presente. Unde a sua mayestà per queste rasone pariria che'l proposito del signore fosse a conorrere cum quella. Et cossì hogi, siando in rasonamento sopra questa materia cum sua mayestà, me disse pregava la excellentia del signore a voler inclinare la volontà sua a questa spesa et questo per amore suo et per l'affinità et antiqua amicicia hano insiema, perché non gli pare sia via migliore a salvare suo stato che questa, confortando sua excellentia starsene de bona voglia, che per niuno modo non patiria che per questo venetiani se facessero maiori che sono, digando che forse ne è più alieno non è il prefato nostro signore et, in questo modo faciendo, sua mayestà remaneria tanto satisfacta de sua excellentia quanto dire se potesse. Alla parte che vostra magnificentia me recircha del parere mio etc. dico che, considerando la grandezza de questa materia et la paucità del mio sapere, male saperia dire [...] ^a ben consulta in questo facto, ma, pur per satisfare ala richesta de vostra magnificentia, dico che, se'l nostro signore non ha altro respecto cha che venetiani se facino grandi, che in questo caso facilmente potria compiacere ala prefata mayestà, perché non posso comprendere che quella ne habia un minimo pensiero nec anche faria al proposito suo et pur tutto cederia in beneficio de sua mayestà, per le rasone che alega. Pur ^b considerando la potentia del Turcho et li aparati grandi se dice fa al presente et ciò se poria far ultra l'armata de venetiani, me pare che se faria assay a defendere ciò che se tene de presente et tenere le cose neli termini sono, che tutto è il pensiero dela prefata

^a foro di filza

^b pur *agg. nell'inter.*

mayestà et, ultra di questo, per uno centenaro che spendesseno gli altri, venetiani ne spendariano^a dua et pare a me che serà uno tenerli continue più debili. Pur dubito che, vedendo le cose tepide, non vengano a qualche concordio cum lo turcho, unde poria seguire ciò è dicto et già, secondo se ha qua de Venetia, hano electo messer Francesco Capello, per ambasciatore al Turcho. Siché, in vero, questa è una materia de pesare ben et de considerare ciò potria sequire, faciandose o non faciandose. Nè vedo al presente ciò potesse fare la excellentia del signore ala mayestà del re altramente, perché fin mo il stato suo non patisse lesione veruna dal Turcho, neanche me pariria fusse il proposito de sua excellentia a dover expectare finché lo rumore gli fosse a casa, perché alhora bisognaria fare de grandissime spese et assay maiore non se fariano al presente. Siché, per tutti questi respecti, forse non seria inconveniente a compiacere ala prefata mayestà et maxime rechedandolo cum tanta amoreveleza como fa. Aliter, io vedo questo signore re de tale dispositione che se stringerà cum venetiani solum quanto a queste cose del Turcho, cum salveza però dela Liga Particulare, dela quale dice may non volere manchare. Pur non me piaceria questa mesedanza, perché dubitaria che al'avenire non havesse a parturire mali effecti, como vostra magnificentia per sua prudentia pò ben pensare. Preterea, seria uno ingrossare li animi de questi signori taliter che non so quando may se potranno intenerire et continue seria un stringerse più in amore cum venetiani, che certo non pare fosse il proposito de sua excellentia. Pur me piace ben ciò scrive vostra magnificentia, che tutto se de' rechidere piacevolmente et cum amore paterno. Et certo l'ho facto intendere ala prefata mayestà, la quale secondo il comprendere mio cossì fa, demonstrando tutta via havere grandissima speranza ne la excellentia del signore nostro, facendose fondamento potius sopra l'amore gli porta et l'affinità etc. che aliter. Et cossì me pare debia fare la prefata mayestà verso il prefato nostro signore, che bene cum bono modo ho facto intendere a quella et al magnifico messer Antonello, secretario regio, che certo è homo da bene. Et molto gli è piaciuto che se vada cum queste dolcece, como vostra magnificentia scrive, la quale voglia mo considerare ciò yo scrivo et mettere a mente ciò gli piace et reycere ciò gli dispiace et considerare che tutto ricordo cum fede et per l'amore et devotione porto al prefato nostro signore, el cui proposito me pare sia ad havere bona et stretta intelligentia cum questo signore re, perché pur qua intendo et, ut ita dixerim, tocho cum mane quanto pò

^a no agg. *nell'inter*.

giovare questa amicicia. Una cosa voglio ben dire: che a me pariria, quando pur el signore inclinasse a questo, che se dovesse fare una stretta intelligentia, cum la prefata mayestà et signori fiorentini, de tenere le cose talmente retenute che, quando se vedesse che le cose de venetiani fosseno in volere prosperare, se retenisse la briglia, in modo non havesseno casono de farsi maiori. Et a questo credo che la mayestà del re facilmente condescenderà et credo che se gli poria trovare boni modi perché tale effecto havesse a seguire. Me recomando infinitis vicibus a vostra magnificentia. Neapoli XXV novembris 1470.

Excelse vestre magnificentie filius Iohannes Andreas Cagnola. Manu propria.

37

FERRANTE D'ARAGONA A TURCO CICINELLO

Napoli, 27 novembre 1470

Il re rifiuta l'idea di fare un accordo segreto secondo il quale bloccata la minaccia turca si potranno fermare gli aiuti a Venezia per impedirne l'ingrandimento. Ferrante osserva che è impossibile dare così poco aiuto da non permettere un recupero territoriale ai veneziani. Si tratterebbe, inoltre, di un grave danno all'onore, in quanto si sta discutendo di operazioni contro gli infedeli.

ASM SPE, *Napoli*, 219, 120. Copia. Intestazione: «Ad dominum Turchum parte regis».

Messer lo turcho. Per un'altra nostra, quale porete monstrare ad questo signor duca, haverete inteso quanto scrivemo in la materia dele promissione contra al Turcho et perché'l magnifico messer Iohanne Andrea have scritte al magnifico messer Cicho, como da se, che se poria per la Lega fare dicte secrete obligatione che non concorresseno ad spesa alcuna, assecurate che fossero le cose del Turcho, in amplificatione del stato de venetiani. Al quale partito poria essere quisso signore

sporgesse le^a orecchie, volemo che non monstrando de havere de dicte littere sentimento alcuno, quando vi fosse mosso esso partito, faciati intendere che tal partito non ha forma, perché in una impresa non se pò così limitatamente venire che non possa occorrere de faresi acquisto et progresso, nec etiam seria partito se non vergognoso, scandaloso et de pocha fede, maxime essendo impresa contra infedeli. Che, certo, se fosse contra fideli, se poria senza machinamento fare, ma in questa cosa non vedimo che se potesse con honore fare tale partito, se non con extrema infamia et così como da voy el sconfortareti et vedreti de levarlo de proposito, quando fusse proposto per quesso signor duca o per li suoy. Date in^b Castello nostro Novo civitatis nostre Neapoli, die XXVII mensis novembris 1470. Rex Ferdinandus
Antonellus secretarius.

38

GALEAZZO MARIA SFORZA A GIOVAN ANDREA CAGNOLA

Pavia, 12 dicembre 1470

Da Roma si ha notizia che il re si sia messo d'accordo con i veneziani per l'invio di 30 galee e 6 navi contro i turchi. Venezia, dal canto suo, impiegherà 70 galee e 20 navi nell'impresa. Il duca però non può credere che Ferrante abbia promesso alla Signoria l'intervento di 70 squadre napoletane qualora venisse attaccata da Milano.

ASM SPE, *Napoli*, 219, 139-140. Minuta. Intestazione: «Papie, die XII decembris. Domino Iohanne Andree Cagnole».

Nuy havemo littere deli nostri oratori da Roma de IIII^o del presente, quale circa li facti della Liga Universale contengano solamente certi rasonamenti sonno stati fra loro tucti ambassatori della nostra Liga Particolare et el papa, senza conclusione veruna. Deli

^a le agg. *nell'inter*.

^b *segue papie die dep.*

quali, non ve dicimo altro per questa, perché sonno cose, como c'è dicto, senza effecto. Et in queste cose^a della Liga Universale expectamo risposta da vuy alla nostra de XXVI del passato, per la quale ve scrissemo che per concorrere con li pensieri dela maiestà del^b re, como sempre havimo facto in tutte le cose siano in beneficio de soa maiestà, eramo contenti che la Liga Universale^c se concludesse lì ad Napoli, con venetiani escluso pontifice, nihil adito vel diminuto, como più largamente se contene in esse, et per questo effecto ve mandassemo con quelle^d opportune mandamento, quale littere siamo certi haverano satisfacto alla prefata maiestà.

Da Roma da dicti nostri oratori havimo certo aviso che in Roma è aviso che vene da Napoli, per via de mercadanti, como la maiestà del re ha conclusa la lega con venetiani, con promettere in aiuto de l'impresa contra el Turcho galee XXX et sey nave grosse et venetiani hanno ad tenere galee LXX et XX nave. Et più oltra, [la] prefata maiestà ha promisso ad venetiani che quando nuy li dessemo impazo li aiuterà de LXX squadre et IIII^M fanti. La quale cosa^e pare anche sia similiter notificata ad Fiorenza, del che ne è parso avisarve per continuare nel costume nostro de avisare la maiestà de tutto quello ne occorre, non perché el credimo, né may potressemo credere, soa maiestà non solo facesse tale cosa, ma che pur li pensasse, essendo quella de tanta prudentia quanto l'è et observantissima dele soa promesse et oblighi, di quali may ne potressemo persuadere mancasse in alcuna minima cosa. Et cossì havimo scripto alli dicti nostri ambassatori et ad Fiorenza in excusare de soa maiestà et che in ogni loco dove se parli de tale cosa affermano et accetano non essere vero^f, per le rasone et casone havimo dicte de sopra et anche perché questo non patisseno la coniunctione de affinità et mutui oblighi sonno tra soa maiestà et nuy et anche non^g saria l'interesse né beneficio^h de quella più como el nostro. Et havimoli scripto in modo che parleranno gagliardamente, in nostro nome, per certificare de soa serenità et che caduno cerca seminare simile zinzanie et spargere tale voce intendrà havere gitata indarno loro fatica. Del che volimo avisate la maiestà soa,

^a cose *agg. nell'inter.*

^b maiestà del *agg. nell'inter.*

^c *segue s dep.*

^d quelle *agg. nell'inter. su esse dep.*

^e cosa *agg. nell'inter.*

^f vero *agg. nell'inter. su cosa alcuna dep.*

^g *segue questo dep.*

^h beneficio *agg. nell'inter. su bene dep.*

con la quale sempre siamo concorsi et intendimo concorere in tutto quello possiamo et per essa fare sempre come per patre.

39

GIOVAN ANDREA CAGNOLA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 27 marzo 1471

Il re rassicura il signore di Piombino e si prepara a soccorrerlo con fanteria e flotta. Al di là delle parole di facciata, Ferrante è estremamente scontento per le insinuazioni fatte dal duca di Milano a Firenze in merito alla cessione di Cremona da parte di Bianca Maria Sforza. Il re Edoardo è pronto ad andare in Inghilterra e il duca di Borgogna si muove con molte truppe contro il re di Francia. La guerra sembra volgere a favore del Temerario. Alla festa dell'annunziata un frate ha proclamato pubblicamente la lega tra Napoli e Venezia, sottolineando che il suo unico scopo è la lotta contro i turchi. Sembra che in città fossero diffuse voci diverse. Il papa ha infine benedetto la lega tra Napoli e Venezia.

ASM SPE, *Napoli*, 220, 202-203. Originale. Parti in cifra.

Illustrissimo principe et excellentissimo signore mio, post humilimam^a commendationem. Qua se ha nova de quelle gente novamente andate contra el signore de Pombiino, a nove de li fora usciti, che vostra excellentia doveria essere informata che è molto a pecto a questo signore re, per essere esso signore de Pombiino raccomandato a sua mayestà. Unde ha deliberato de aiutarlo et deffenderlo et cossì gli'è scripto, con offerirli le sue galee che sono al presente a Zenoa et anche quelle se ritrovano qua, per sua deffensione et cossì me pare che tuttavia se mettano in poncto alchune galee, per mandare in suo adiuto. Et, ultra di questo, se scriveno de molti fanti, che se extima sia per questa casone. Secondo ho da bon locho, qua se ha suspecto che questa novità

^a sic

contra esso signore de Pombiino se facia ad istigatione de vostra excellentia et de signori fiorentini. Intendo *dal amico* che la mayestà del re ha pur umbreza che vostra excellentia non habia tutta quella sincerità d'animo verso sua mayestà che li pariria bisognar et che quella non habia vera inclinatione ala pace de Italia, per le cose che dice intendere, et diceme che sua mayestà ha questa opinione che, andando le cose de Franza prospere, che vostra celsitudine debia tentare qualche novità in Italia, ma andando altramente, debia stare cossì. Unde mostra che stiano cum grande umbreza, attribuendo questo non tanto a zilosia de ventiani, quanto etiam a mala inclinatione. De questo non posso però cavare altro per parlare me facia sua mayestà, del che non me ne maraviglio però troppo, perché questo signore per li parlari soy non sempre exprime ciò ha in mente. Ben è vero che'l secretario heri me vene a visitare et molto se dolse mecho per havere inteso che vostra excellentia haveva dicto a Fiorenza alchune parole. Et tra le altre, che la mayestà del re altra volte consiglia ala felice memoria dela illustrissima madona vostra matre che dovesse dare quello suo stato de Cremona in mano de venetiani et che etiam haviva facto prattica de fare fugire deli fratelli de vostra excellentia, digandome che la prefata mayestà ne ha preso grande molestia, parendogli che questo gli sia a caricho et tanto più quanto dice che non fo may questo vero, né may haveria consentito, né consentiria, molto mancho consigliare, né al'uno caso, né a l'altro. Disse però che'l fine del parlare de vostra excellentia fo bono, perché quella concluse essere et volere essere bon figliolo de sua mayestà et che non lo diceva perché ne havesse niuno ranchore verso quella. Pur disse che la prefata mayestà ha havuto molesto che vostra excellentia haviva dicte queste parole. Me sforzay de fare la scusa de vostra excellentia, cum persuaderli che, se pur vostra excellentia haviva dicte queste parole, che non le haviva dicte a niuno male fine et che non credeva che per questa quella havesse niuno male animo, né ranchore, verso sua mayestà. Pur me dice *esso amico* che la prefata mayestà se ne fa caso et ne piglia affanno, inferendo tutto più presto a mala dispositione verso quella che altramente. Del tutto sia aviso a vostra excellentia per sua informatione.

Domanday poy da esso secretario ciò haviva dele cose de Franza. Disse che haviva dal vesco d'Andria, ambasciatore li regio, como el ducha de Brogonia era in campo cum grandissima copia de gente et che tuttavia ingrossava. Et che haviva^a deliberato de

^a haviva *agg. nell'inter.*

andare a campo ad Amiens, città novamente havuta dala mayestà del signore re de Franza, el quale dice se era reducto in una certa terra pur non tropo distante da lì, del nome dela quale non me ricordo, dove el prefato ducha haviva prima deliberato de andare a campo, ma, che per essere più iustificato, haviva deliberato de andare ad Amiens, perché se dica cha vada recuperare le cose sue et anche perché non paresse andasse contra la persona del re. Disse, etiam, che'l re Edohardo hormay doviva essere in Inghilterra, perché gli andaseva cum grandissimi navilii havuti per favore del ducha de Brogonia et del ducha de Bretagna et che era chiamato da molti de quelli baroni inglesi. Et disse che esso vescovo avisava como Vervich non era tropo accepto in quello reame d'Inghilterra et che li sarà tenuto parlamento et non haveva potuto ottenere alchune cose che richiedeva. Unde metteva le cose de Brogonia essere al presente in più favore de quelle de Franza. Che sia vero, né non, non lo so, secondo io le ho le sporgo a vostra excellentia, perché intenda el tutto. Me disse anchora como la mayestà del re haviva mandato li capituli dela liga facta cum venetiani contra el Turcho al papa, el quale prima facie mostra haverne umbreza. Pur dice che, viste che hebbe essi capituli et bene intesi, benedisce essa Liga et approbala. El giorno de l'Annuntiata la mayestà del re andà^a ala festa et gli fo el venetiano et io resto a casa. Et secondo sono informato, predica un frate el quale publica essa Liga, faciando intendere ad ognuno che era facta solamente nele cose del Turcho et senza preiudicio dela Liga Particulare. Et se extese molto perché se intendesse perfectamente el tutto, perché altramente era voce per la città. Poy, la sera, questo ambasciatore venetiano qua fece fare ala casa sua de molto fochi et tracti de bombardelle et molte altre demonstratione de leticia per questa Liga, non obstante che etiam cossì facesse l'altra volta quando se feceno per tutta la città. Secondo anchora me disse esso secretario, la mayestà del re pur anchora è avisato como el ducha de Chiena, fratello dela mayestà del re de Franza, non è in bona intelligentia cum sua mayestà et che anchora non è voluto andare da quella. De tutte queste cose me è parso dare aviso a vostra excellentia a ciò che quella intenda el tutto, ala quale me recomando. Neapoli XXVII martii MCCCC°LXXI.

Servulus Iohannes Andreas.

^a *sic*

GIOVAN ANDREA CAGNOLA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 31 marzo 1471

Il re e la sua corte sono irritatissimi per l'intervento del duca di Milano a favore dei fuoriusciti di Piombino, poiché quel signore è tributario e protetto di Napoli. La motivazione addotta per giustificare l'intervento è risultata quanto mai sgradita, perché con la mediazione di Ferrante si sarebbe potuta risolvere facilmente sia la questione degli attacchi dell'Appiano ai genovesi, che quella del debito di questo signore con il duca. Fastidioso anche lo scarto tra il comportamento di Galeazzo e quanto fece Francesco Sforza, il quale, al suo tempo, denunciò i movimenti dei fuoriusciti piombinesi al re. Circolano sospetti in merito ad ulteriori preparativi navali a Genova.

ASM SPE, Napoli, 208-209. Originale.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio, post humilissimam commendacionem. Hogi, circa le XX hore, la mayestà del re manda per me et io subito anday da quella. La quale, secondo el parere mio, trovay tutta de mala voglia et me disse che voleva osservare cum vostra excellentia ciò seti convenuti insiema, cioè de dare liberamente l'uno verso l'altro quanto accade, per non tenere in stomacho, per poterse meglio conservare in l'amicicia. Unde disse che non poria exprimere quanto gli'è dispiazuta questà novità de Pombiino, per essere el signore de quello stato suo recomandato et tributario. Et tanto più quanto vostra excellentia se n'è impazata et habia dato favore ali forausciti, cum mandarli deli soy et che habia facto invocare el nome suo, parendogli che tutto ceda in iniuria et dispiacere et etiam in mancho d'honore de sua mayestà. Et dice intendere questo per littere deli soy ambassatori, che l'hano avisato como vostra excellentia haviva dicto de mandarli deli soy et che, siando ricercata per la mayestà sua per aiuto de quello signore, per vigore deli capitoli dela Liga, quella non gli seria obligata. Unde disse che se doleva molto che vostra excellentia debia usare questi modi verso sua mayestà, che invero non gli pareno né boni né honoreveli, ultra che le conditione deli tempi presenti non rechedano queste novità, perché dice che vostra excellentia pò ben pensare che, quando pur havesse havuto effecto ciò è temptato contra

esso signore de Pombiino, seria stato bisogno a sua mayestà de metterli omne suo potere per deffendere l'honore suo, che seria stato priculo de mettere Italia sotto sopra, che etiam seria stata cosa gratissima al Turcho et tandem poy seria suessa la disfatione de tutti. Unde disse che volesse fare intendere a vostra excellentia la displicentia ha pigliata de questa cosa et, ultra di questo, dovesse confortare quella per parte de sua mayestà a voler attendere a vivere in pace et non temptare cose nove, perché per Dio gratia quella ha un bellissimo stato et ha il modo de darse piacere et de vivere glorioso, cossì como qualunque altro signore sia in Italia, habiando molti amici como ha, li quali de' sapere conservare. Et^a che vostra excellentia voglia fare un pensiero che sono de quelli che al presente gli rideno in faccia et gli fano amorevele demonstratione che, in tempi de guerra, o ve metteriano a taglia o ve voltariano le spalle et questo dice saperlo perché l'ha approvato. Disse dopoy che sa ben anche questa novità è persuasa per alchuni fiorentini, non per tutti, ma che vostra excellentia non gli doveva però attendere, considerando che cedeva in pregiudicio de sua mayestà. Et cossì disse fece altre volte la felice memoria delo illustrissimo signore vostro padre, el quale, siando ricercato pur d'alchuni fiorentini, che favorivano questi forausciti de Pombiino de temptare novità contra quello signore, dice che gli dete bone parole et poy, secretamente, sua excellentia fece avisare messere Antonio Cincinello, che se ritrovava lì, per messer Cicho et poy per quella via statim sua mayestà ne fo avisata et in questo modo se obiva che non fo altro. Et disse che quello fo acto de vera amicicia et che cossì anchora doveva fare al presente vostra excellentia, perché el simile haveria facto sua mayestà verso di quella. Disse dopoy che non era bona excusatione che vostra celsitudine dica haverlo facto per certa quantità de dinari de' havere da esso signore et per danni dati a Genovesi, perché questo se poteva expedire civili modo, cioè cum farne fare qualche motto a sua mayestà, la quale haveria provisto che esso signore haveria facto suo debito, como anchora ha operato del danno dato a zenoesi. Licet dica che esso signore se excusa, como vostra excellentia de' havere visto per quanto scrive, digando che, quando pur le excusatione sue non fosseno state iuridice et honeste, non haveria manchato, perché havesse facto suo debito et in questo modo non seria stato bisogno temptare questa novità. Unde la mayestà sua concluse che pregava et confortava vostra celsitudine a volere tenere et servare altri modi cum quella, perché non pò pensare che utilità, né honore, possa reuscire debiando perseverare in

^a et agg. *nell'inter*.

queste vie. Or io per non intendere altramente el fondamento de questa cosa, né per essere altramente informato dela mente de vostra celsitudine, non volse troppo extenderme in parlare, salvo che disse che non sapeva che quella se fosse altramente impazata de questa novità et che, se pur se ne era impazata, che credeva che tutto havesse facto cum qualche iuridico et honesto fondamento, como sole fare in omne altra cosa et che ciò me haveva dicto sua mayestà subito significaria a vostra excellentia. Et cum questo me partii. Io, per el mio comprendere, cognosco che questo signore re ha pigliato grande molestia de questa cosa et cossì tutta questa sua corte, per quanto me è referto da bon locho. Et quasi publice se dice per la cità che vostra excellentia sub specie de voto è venuta a Fiorenza per temptare questa novità, parlandone pur con qualche graveza de quella. De tutte queste cose me è parso per debito mio dare aviso a vostra excellentia, a ciò quella sapia quanto se dice et se vocifera qua et anche perché possa sapere como governarse et, ulterius, se a quella pare possa fare qualche conveniente et iustificate littere in excusatione sua, per potere satisfare et ala mayestà del re et etiam a chi ha sinistra opinione circa questa materia. Disse anchora el secretario, lì, in presentia dela mayestà del re et del ducha de Calabria et de don Federico, che forono presenti a tutti questi rasonamenti, como vostra excellentia andaseva a Carara, dove haviva facto ordinare una caccia et che haviva facto voce de andare a Zenoa per fare venire certi navilli zanoesi, quali erano pur venuti per favore de questa novità de Pombiino, ma sotto colore de l'andata de vostra excellentia a Zenoa. Del tutto sia aviso a quella, ala quale me recomando infinite volte. Neapoli ultimo martii MCCCC°LXXI.

Servulus Iohannes Andreas.

GIOVAN ANDREA CAGNOLA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 20 luglio 1471

La lega con la Borgogna pare non sia ancora completamente conclusa. Il duca è molto seccato perché il re si sta alleando con un nemico di Luigi XI e non gli aveva dato avviso con adeguato anticipo. Ferrante risponde con rabbia, asserendo il contrario e aggiungendo che non si sarebbe mai alleato con il Temerario, se il re di Francia non avesse perseverato a voler attaccare lo zio in Catalogna. Il re è estremamente dispiaciuto che il duca mostri più affezione e preoccupazione per la casa di Francia che per la sua, a maggior ragione per il legame familiare tra Napoli e Milano. Il re è molto dispiaciuto dei problemi sorti tra Galeazzo e Roberto Malatesta. Il duca non ha nemmeno la possibilità di licenziarlo, come dice di aver fatto, visto che è stato condotto insieme ai collegati e, dunque, se ne dovrebbe discutere assieme. Il re non ha notizie della Catalogna, se non alcune voci da Roma, secondo le quali si sta per venire ad un accordo. Ferrante si preoccupa che lo zio ottantenne possa morire improvvisamente, con conseguenze catastrofiche

ASM SPE, Napoli, 220, 26-27. Originale.

Illustrissimo principe et excellentissimo signore mio, post humilissimama commendationem. Per exequire quanto vostra celsitudine me scrisse questi giorni passati, per le sue de IIII° et mo per altre sue de VIII° de presente, me sono ritrovato cum la mayestà del signore re et holi facto intendere tutto quanto vostra excellentia me scrive ponctualiter. Sua mayestà, oldita et inteso che hebbe el tutto, se turba alquanto per intendere maxime che vostra excellentia piglia displicentia de questa liga ha facto col ducha de Brogonia, per essere incompatibile ali capituli dela Particulare et per non esserne participato cum quella etc., digando che, considerando el fine che l'a inducto a fare questo non è stato se non a bon fine, cioè per aiuto et defensione de casa sua, unde como necessitato gli'è bisognato fare, del che, dice che vostra excellentia ne doveria essere contenta. Et dice che quella non doveria volere tanto bene al cristianissimo signore re de Franza, che volesti però che casa sua remanesse disfacta. Ma che per

vedere el scrivere de vostra excellentia, gli pare che quella voglia fare più stima del prefato signore re che de sua mayestà. El che, dice, non gli pare rasonevele, perchè dice ha fatto et faria più per vostra excellentia et per il stato de quella, che non farà may el prefato signore re de Franza et che ale prove vostra excellentia se ne acorgiaria, turbandose molto sua mayestà in se stessa. Et de questo turbare, secondo el mio pensare, ne fo potentissima el nominare, che fa in esse littere vostra celsitudine, el signore re de Franza per suo signore observandissimo, che tutto gli lessi. Dil che me acorse che molto gli suspira et, ulterius, disse che non ha facto cosa veruna, né farà, che habia de derogare ala observatione deli capituli dela dicta Liga Particulare et, per il parlare me fece, cavay che con esso ducha de Brogonia anchora ne era stipulato tractato veruno, licet dicesse havere concluso, et che havivano anchora ad expedire alcune altre cose. Ma disse che le cose se adaptarano talmente che non meriterà reprehensione né diminutione de fede, né de honore. Ala parte de non havere comunicato questa cosa cum vostra excellentia, dice che'l sa che ne ha scripto più volte a messer lo Turcho che lo dica a vostra celsitudine, che ho che quella faccia che'l prefato signore re de Franza se contenga da l'impresa contra el re d'Aragona o che'l gli sarà bisogno venire a questa liga. Unde disse che vostra excellentia non pò pretende ignorantia. Hor io gli respose che sua mayestà non ha a maravigliarse se vostra celsitudine piglia displicentia de questa liga, perché quella pur gli vede el preiudicio del prefato signore re de Franza, per essere sua mayestà nominata per coligato da vostra excellentia in la Particulare. Dela cui mayestà vostra celsitudine fa grande stima et portali grande amore et reverentia, per essere prima quel signore che l'è et, ultra di questo, et per l'affinità et colligatione haveti cum sua mayestà et per li beneficii receputi da quella, che in vero sono efficacissima causa d'amore de reverentia. Et de' havere displicentia d'ogni cosa sia facta in preiudicio de quel signore. Ma che vostra excellentia fa però anchora grande stima dela mayestà sua et che l'ha in loco de patre, per li respecti che se fano, digandogli che pur seria stato honesto et conveniente, per tutti li respecti, che la mayestà sua in questo facto havesse havuto un pocho de risguardo a quello cristianissimo signore re saltem per respecto de vostra excellentia che gli è tanto coniuncta quanto è et, non l'habiendo facto, pare che sia qodammodo un fare pocha stima de vostra excellentia et deli amici soy. Me rispose che faceva stima de vostra excellentia quanto de fratello carnale et che non mancho piacere ha del honore et prosperità de quella che del suo proprio et che non mancho caripende la salveza del

stato vostro como quella del suo proprio, ma che non ha^a facto questa liga ad offensione de homo del mondo, né per fare dispiacere a vostra excellentia, ma perché la casa sua non remanga disfatta et a deffensione d'essa. Et se havesse visto cum effecto che'l prefato signore re de Franza havesse voluto in tutto levarse da quella impresa de Cathelonia, che may non seria venuto a questa liga, ma vedendo che, continue, perseverava et, ultra de questo, menezava de volere dire et fare etc., che'l gli pariria che fosse stato pocho savio a non havere provisto ali facti soy. Unde disse che pregava vostra excellentia a non volere pigliare displicentia de questa cosa, perché, se quella considera queste rasone, non haverà casone de farlo, digando: «Credo pur che la casa mia debia essere cossì cara al signore ducha como anchora el re de Franza, perché è pur coniuncta de sangue cum la sua». Et, in vero, comprehendo che sua mayestà piglia non pocha passione che vostra excellentia habia displicentia de questa cosa. De tutti questi parlamenti m'è parso dare aviso a vostra celsitudine, perché intende omne cosa.

Del facto del magnifico Roberto, sua mayestà disse che non vedeva perché vostra excellentia dovesse pigliare sdegno veruno cum quello signore, perché sempre l'ha conosciuto devoto servitore de quella. Et poy disse che non gli pare sia stata cosa conveniente, né rasonevele, a darli licentia senza participatione deli coligati, con li quali cossì è conducto como anchora cum vostra excellentia, unde quella non pò licentiarlo senza participatione deli altri. Et quanto al facto de restituire le terre al papa etc., dice sua mayestà che'l prefato Roberto dal canto suo è stato sempre paregiato a fare ciò de fare, ma che è restato dal papa che non ha voluto adimplire, dal canto suo, ciò de fare et secondo fo ordinato per lo conte d'Urbino et per il thesorero dela Marcha, ali quali fo commissa questa cosa. Unde disse che dal canto del magnifico Roberto may non è restato. Comprendo che questo signore re piglia grande molestia et umbreza de questa differentia ha vostra excellentia cum lo prefato Robero et disse queste parole: «Quando el signore ducha era in differentia col papa per lo fare dela bolla etc. scrisse a Roberto che non gli dovesse restituire le terre et cossì lo disse anchora a messere le Turcho et mo fa tanta instantia che le restituyscha». Non intendo che voglia dir questo. Del tutto sia aviso a vostra excellentia.

Del facto dela reconducta del conte d'Urbino, sua mayestà disse haverli scripto opportune et che de ciò esso conte ne de' havere scripto a vostra excellentia, in modo

^a ha agg. *nell'inter*.

che quella restarà chiara. Domanday dala prefata mayestà como succedeva quelle cose de Catelognia, perché haviva pur inteso che erano in doverse acordare, secondo scripse per le mie de XII del presente. Me respose che non haveva certeza veruna, licet venesseno alchune littere da Roma che dicevano che lì se diceva che erano in doverse acordare, ma che altra certeza non haviva. Et disse queste parole: «Vede como sta quelle cose di là: quel signore re mio cio è vechio de LXXX anni, sel venisse a morte, como sta a pericolo per essere decrepito como è, pensa como staria quel stato. El figliolo è in Spagna et non se pò muovere di là. Omne cosa andaria sotto et sopra. Certo ne ho grande affanno». Qua altro de novo non habiamo. Me recomando mille volte a vostra celsitudine. Neapoli XX iulii MCCCC°LXXI.

Servulus Iohannes Andreas.

42

GIOVAN ANDREA CAGNOLA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 31 luglio 1471

Appena ha saputo della morte del papa, Ferrante si è attivato presso i cardinali, il conte di Urbino e Roberto Malatesta affinché l'elezione del nuovo pontefice si svolga in un clima di tranquillità, evitando sommosse in città o attacchi alle terre pontificie in Romagna. I cardinali si appellano alla protezione del re di Napoli. Anche se non lo da a vedere, Ferrante si rallegra della morte di Paolo II, reputandolo un perturbatore della pace, e della stessa opinione è la corte. Il re cerca anche di capire se il morente Borso d'Este favorirà Nicolò oppure Ercole.

ASM SPE, *Napoli*, 220, 33-34. Originale.

Illustrissimo principe et excellentissimo signore mio, post humilem comendacionem. Ho visto quanto vostra excellentia me scrive per le sua de XVIII° del presente, continente intercetera che vostra excellentia vole perseverare in le pratiche ha col papa, non lassando la mayestà del re quella ha con venetiani etc., et dele parole debio dire a

sua mayestà circha questa parte etc. Sono stato dubioso, et anche sono, se debia farne altro motto ala prefata mayestà, siando seguita la morte del papa, como ala receputa de questa vostra excellentia haverà intesa. Unde per non havere casone de fallare, non ne farò altro motto, per infino che vostra excellentia non me scriva altro. Et cossì farò dele altre de XVII, de confortare el re circha la restitutione dele terre se deve fare per il magnifico Roberto etc. Unde del tutto expectarò risposta da vostra celsitudine.

Per il colegio de Cardinali è scripto a questo signore re dela morte del papa per due littere, con confortare sua mayestà a volere havere per recomandato el Stato de Sancta Chiesa, como quello che sempre l'hano conosciuto devoto et inclinato ala conservatione d'esso Stato, con molte parole piacevole etc. Ale quale per la prefata mayestà è risposto, et in bona forma, che molto gli dole dela morte del pontifico et che non bisogna gli recomandano lo Stato de Sancta Chiesa, perché per omne respecto l'ha per recomandato et che per conservatione et defensione de quello sempre gli metteria el proprio stato e la persona etc. Confortando molto li prefati signori cardinali a volere havere gran resguardo, nele electione farano del pontefice, ad elegere un homo da bene che sia inclinato ala salute et defensione de Sancta Chiesa et de la cristianità, la quale è al presente in quello periculo se sa, perché se may ne fo bisogno ne è al presente. Poy sua mayestà scrive a Romani, con confortargli vogliano perseverare in solita fide et devotione verso Sancta Chiesa et patiscano essere propitii ala eletione del pontifico et non fare altra novità né mostra alchuna, perché li cardinali patiscano impressione veruna. Item scrive etiam littere a tutte le terre dela Chiesa per le quale le conforta et persuade a stare perseverante ala devotione et obedientia de Sancta Chiesa, ma queste littere le mandi ali prefati cardinali che ne usano bisognando. Scrive la prefata mayestà al conte d'Urbino et al magnifico Roberto che non faciano altra novità in le terre dela Chiesa, anzi che prohibiscano qualunque volesse fare novità in esse terre et scrive molto caldamente. Poy sua mayestà manda messer Anello, suo consigliere, a Roma, che credo sia per fare qualche pratiche circha questa electione etc. Se parte hogi per andare al camino suo. In questa corte è preso gran leticia dela morte del papa, licet la mayestà del re mecho non ne faccia tropo demonstratione. Neanche me ne maraviglio, perché cossì è sua natura, de non fare may tropo demonstratione né de leticia né de tristitia che li achadeno. Pur comprendo che ne ha piacere. Heri anday dala mayestà sua per vedere de intendere qualche cosa. Non me disse altro se non che credeva che nostro signore

Dio havesse lassato incorrere questo caso dela morte del papa forse per lo migliore, detestando molto li modi soy et che non studiava in altro che in mettere questione tra signori etc. Unde disse che era da pregare nostro signore Dio a volerne dare un pontifico che sia inclinato al bene et ala defensione dela fede et dela cristiana religione et cossì disse che ne faceva fare speciale oratione per tutti li monasteri de observantia de questa cità. In casa de l'ambasatore venetiano anchora se fa grande letitia de questa morte et, per la cità loro, venetiani se ne vano relegando publice del tuto. Ha aviso vostra excellentia la prefata mayesta manda Marino Tomacello a Ferrara per visitare quel signore et anche per confortarlo a volere pigliare qualche bona via tra messer Hercule et messere Nicolò, in modo che dopoy la morte sua non segua scandalo, secondo me disse l'altra volta, confermandone anchora ciò me disse dela voce facto de dare aiuto a messer Hercule etc., secondo scripse per le mie de XXV del presente et disse che era la verità como è il proprio Evangelo.

Qua è venuto novamente messer Georgio da Martinengo. Intendeo che fa opera de volerse conzare qua. Non so se li reuserà. Altro al presente non achade. Me recomando infinite volte a vostra excellentia. Neapoli, ultimo iulii MCCCC°LXXI.

Servulus Iohannes Andreas.

CAVALCHINO GUIDOBONO A CICCIO SIMONETTA

Napoli, 15 ottobre 1471

Il re non vuole assolutamente accondiscendere né alla firma del vincolo sul massimale di 6000 uomini da inviare in aiuto dei veneziani, se attaccati, né ad alcun patto tra il conte e il duca. In particolare, si sono opposti e hanno deliberato in tal senso il conte di Maddaloni e il duca d'Ascoli. Carafa ha fatto capire chiaramente che non permetterà mai alcuna azione contro i veneziani, soprattutto quelle che potrebbero ledere l'onore del re. Sanno che, subito dopo l'eventuale firma, Galeazzo tenterebbe qualche azione contro Venezia e si lamentano molto di questo e di altri tentativi di Galeazzo per seminare discordia tra Napoli e la Signoria. Preferiscono quindi gestire Milano facendo leva sulla paura. A corte, infatti, si pensa che Galeazzo sia ormai isolato e che i fiorentini non scenderanno mai in guerra, sia per la scarsa autorità di Lorenzo de' Medici, che per non incorrere in ingenti spese. A maggior ragione, Firenze non si muoverà sapendo che il re è contrario. Cavalchino esprime il proprio giudizio sulla condotta del duca e sottolinea quali sono stati, a suo parere, gli atteggiamenti che gli hanno fatto perdere reputazione e credibilità. Galeazzo, ormai, è considerato un vile a Napoli e lo si ritiene incapace di mantenere opportune alleanze. Consigli per la futura conduzione della politica sforzesca. Mal visto a corte, presto tornerà a casa.

ASM SPE, Napoli, 220, 86-88. Originale.

Magnifice et prestantissime eques et domine colendissime. Benchè io me renda certo che a compimento la magnificentia vostra, per quello serà scripto al nostro illustrissimo signore, resterà avisata de quanto ha facto questo magnifico ambasciatore fiorentino cum la maiestà del signor re. Nientedemeno è parso mio debito scrivere et avisare delli progressi dela materia, aciò che, per diversi avisi, se intende più cose et tanto più maturamente el nostro illustrissimo signore venga ad intendere li facti et bisogni soi. Avisai la vostra magnificentia dele difficoltà in che consistiveno in non volere fare la obligatione, restreingendose alli VI^M persone, in non volere che'l conte de Urbino facesse scriptura al nostro illustissimo signore et in le cose del matrimonio de madama

Elyonora, in le quale se reducevano alli capitoli facti per la felice memoria del illustrissimo signor duca Francesco. Et etiam scripse che io sperava che se adattassero le cose, excepto quella dela scriptura che dovesse fare el conte de Urbino, perché pariva apta a scandalo. Nè creda vostra magnificentia che'l mio iudicio fosse temerario, perché haviva conferito et etiam disputato ben doe fiate queste materia cum el secretario et allegato li fructi che se contaveno al signor re, facendose, et li periculi per lo contrario et che'l signor re lo poteria fare salva fide etc. Et el secretario era concorso in quella medesima sententia. Et questo medesimo era stato agitato con lo magnifico ambasciatore fiorentino alongo^a et el secretario era restato tacito. Dapoi me pare questa materia in tutto sia variata dal proposito et firmato tra questi consiglieri, in prima senza el signor re, da poi per lo re, che totalmente non se vole restringere a tal promesse, né ad le VI^M persone, né a scriptura. Et per quello se è cavato per li rasonamenti dello ambasciatore et etiam per quello amico, per lo nome del quale deveti fare el carractero, el conte de Matalone et el duca de Ascoli sono stati principali auctori, fin a dire el conte de Matalone che lui non consentiria mai a cosa se proponesse contra venetiani. Li fondamenti per li quali se moveno sono questi, che dicano el signor re non lo potere fare, salva fide, perché lo capitolo dice che debia fare secundum oportunitatem et exigentiam. Et quando se li risponde che lo capitolo se restringe et declara saltem alla medietà delle gente, che sono VI^M persone, dicono che questo seria cum quelli che havessero mala fede, ma che a veri colligati non ne li pò satisfare risposta se li facia se fondano, perché dicono che lo obligarse el signor re faria animare el signore nostro alla guerra, el non obligarse, per timore, farà che non se moverà. Dicono anchora che'l nostro illustrissimo signore non move queste cose si non ad fine de scandalizare cum venetiani et fare perdere quella amicicia. Et dicono che'l signore nostro ha scripta una littera ad venetiani che li debiano mandare uno fidato, che li farà intendere cose per le quale cognosceranno chi li ama. Et dicono havere la littera originale. Et in verità questa littera è stata tanto efficace che molto la subvertito questa materia et certo è stato contra lo proposito, al presente, scivere tal littera, excepto se'l signore nostro non voleva fare che questa cosa non se concludesse. Et più intendo per bona via essere state lecte molte littere del conte de Urbino, per le quale persuade el contrario de questi bisogni. Et pare che'l nostro illustrissimo signore habia tenute molte pratiche cum soa signoria et facte

^a segue parole cancellate

grande subornatione et dicte molte parole cum li soy che hano ulcerato li animi de questi et le quale credo siano ampliate et trate al proposito al quale lo homo va. Che certe, se vero è, el signor non se deveria cossi abandonatamente alargare cum homini suspecti, maximamente perché omne cosa è poi referita et questi sono de natura che conservano in pectore. Cossi etiam me pare el signore nostro disse molte cose ad augusto, dal castellatio, che demonstrano mal animo verso el signor re et temo che omne cose li vene in notitia. Et per melio disporre la materia, me pare che'l signore Constanzo che è a Roma ha dicto alli ambassatori regii como el patre suo è mal contento del nostro illustrissimo signore et che omnino ha deliberato venire ad visitare personalmente el signore re. Sono etiam in quella sententia seminata per misser Bartholomeo da Recanati che lo magnifico Lorenzo non sia bastante a fare che fiorentini apizano guerra in Italia, maxime repugnando el signor re, perché non habia quella auctorità che altri dice et perché quello populo non volea guerra et spendere. Dicano etiam che'l signore nostro è vile et che molto crede et abaglia, ma che alli facti se perde. Et non dubitano de conservarse la amicitia de venetiani et per paura retenire el prefato signore nostro. Et veramente le male pratiche tenute, per le quale pare havere bramata la liga et poi el grande menazare senza executione, ha dato et da tanto defalco in lo honore et estimatione del signore nostro, che pare non se faciano stima de cosa possa fare. Credano etiam de temporezare cum fiorentini et tenere che essi non faranno a posta del signore nostro et che Lorenzo in questo non potrà etiam quando volesse, benchè cercaranno tenerlo più per amico che poteranno. A questo ambassatore hanno facte et fanno molte carece, nihilominus per quello intende ha facto lo debito suo et parlato gagliardo, fin a farli intendere che, queste cose non adaptandose, moveranno novità et che essi non possono essere neutrali et che quella republica florentina prendaria grande gelosia et umbra et bisognerà fare altri pensieri sopra li facti loro. Le cose sono reducte qua. Vedendo lo ambassatore florentino non possere ottenere questo, ha temptato la renovatione dela Liga, aut saltem declaratione de non havere el re altri oblii cum ventiani. Hanno responso volerse pensare, etiam che intende el signor re comunicare tuto a venetiani et che senza participatione non farà niente. Et più, hanno dicto questi al ambassatore fiorentino: «Se voi credete ponere suspieto tra el signore re et ventiani cum pratiche, deponiti l'arte, perché el signore re delibera vivere cum tanta sincerità cum ventiani et venetiani cum esso quanto sia possibile». Io per lo mio povero

iudicio ne cognosco una grande intelligentia tra el re et venetiani, maggiore che non crese mai, licet sempre me habia habuto suspecto, ma adesso se palpa. Cognosco che durarà nedum fin alla fine dela Liga Universale, ma credo tanto se andarà confermando et stringendo che mai se deslegarà. Cognosco che volendo el signore nostro recuperare quello teneno ventiani li bisogna fare altri fondamenti. Cognosco che ad volerse fare reputare in Italia li bisogna tenere l'amicicia de fiorentini strecta cara, cum grande studio et gelosia et praticare cum grande saldeza et guardarse dal allargare cussì libera la parola soa, perché el libero parlare del signore nostro è molto scandalezato, et dire meno et fare più. Etiam, consultare bene le cose de sua excellentia, che certo questi omne loro facenda molto la examinano, consultano et mature sepe et sepius et non la iectano foro si non per necessità et a tempo et a proposito. Etiam, per la estimatione de soa excellentia se a fa che le galee de Genoa se faciano, perché so quanta umbra et quanta estimatione donano. Conservarse la benivolentia del papa et cossì quella de Franza et tutte le altre amicicie soe, maxime delli marhcesi Mantoa et Monferrato et de Bologna. Et omne dì nedum restringerse più cum li amici, ma farse delle amicicie nove, perché questi imputano molto che'l signore nostro non se sa conservarse uno amico et sopra tutto non cercaria né lega né intelligentia de ventiani, perché soa excellentia sta con più reputatione ad stare cossì et nihilominus è securo del stato, perché omnino ventiani se li pò tenere per inimici, et pò essere securo che'l re non pateria che fosse da loro provocato, né fiorentini per li proprii interessi. Et per la Liga Particolare cum el re se poria vivere sopra li generali et non provocarlo altramente, ma destramente fare el designo suo senza esso et andare intendendo et fortificando le cose soe, presupponendo volendo fare contra venetiani de farolo etiam ipso invito et acadendo el tempo et destro et certo stando el signore nostro sopra de se et non cazando altramente più queste materie. Et vevendo saldo cum le soe intelligentie et facendo più in facti che in parole, col tempo, potrà dare ad intendere de essere in Italia per qualche cosa et forse poteria alquando essere pregato de quello prega altri, perché pur tene quello stato et amicicie et conditione che mai Vesconte, dal primo duca in qua, non ne tene tale. Solum resta che volia conservarse l'auctorità et dignirà soa, cum governarse saldamente, como merità la soa sepiencia et auctorità. Misser Cicho, questa è una rasona che me ha facto concludere de venire a casa, perché sapiti scripse li respecti me movevano et in quelle lettere del signore scripse, et altre rasoni che non curo de scrivere, ho veduto sempre

che questa amicicia andava in fasso. Et però non me pare stare tra lo martello et incude. Io omne dì vedo delle cose che me fano crepare lo core. Quando serò cum vostra magnificentia ve parlarò cum tale fundamenti che dirà ne ho cavato el vero. Attendo el mio spazo per potere repatriare che horamai sono troppo suspecto qua. El signore nostro al vero ha date molte cause dela ruptura de questa amicicia et questi ancora li sono venuti più alla strabuccata che non conveniva. Ergo video semina malarum rerum. Dio forsi drizarà anchora queste cose a melio camino de quello credo, che se degni farlo per soa clementia. Me è parso de aprire el pecto sopra questo. Prego non faciati iudicio si non de vera fidelità et semplice animo et cum più presto examinati quello scrivo che forsi iudico male. ma delli successi ve ho scripto la mera verità. Me raccomando a vostra magnificentia et prego me recomanda in gratia del nostro illustrissimo signore. Humelmente, Neapoli, XV octobris 1471, hora XVIII.

Eiusdem vestre magnificentie filus servitor Cavalchinus Guidobonus.

ALLEANZA TRA RE DI NAPOLI E DUCA DI BORGOGNA

Napoli, 7 novembre 1471

Il trattato ha carattere difensivo contro chiunque voglia attaccare, non provocato, i due stati. La durata è di 60 anni. La minaccia dei turchi, a seguito della caduta dell'Eubea, è una delle motivazioni addotte alla firma dei patti. In caso di aggressione, le due potenze si impegnano ad attaccare gli aggressori nell'area più vicina al proprio territorio. Ogni parte si impegna a tenere armate 1000 lance da tre cavalieri (more italico) o 600 lance e un numero di fanti equivalente a 400 lance. In caso di guerra, si deve aiutare la controparte con 500 lance (more gallicano) e 1000 arcieri o balestrieri. La parte offesa può essere anche aiutata con 100.000 ducati. Clausole relative. Sull'intervento contro i ribelli. Impossibilità di firmare paci unilaterali con stati contro i quali entrambi i firmatari siano in guerra. Vantaggi e agevolazioni per i mercanti.

ASM SPE, Napoli, 220, 110-113. Copia. Intestazione: «Ex instrumento in libro pacium. Presens liga fuit solemniter cum tubi set preconibus in Neapoli publicata die VII^a mensis novembris 1471^o ».

Quanto magis Deus omnipotens, a quo omnia potentia procedit in mundi huius principes, potentatus et dignitates, pro sua immensa bonitate et liberalitate, dispensat, tanto magis convenit eos, qui tali munere digni facti sunt gratos, cautos et prudentes se reddere, ut munificentiam et gratiam divinitus in se collatam tueantur a periculi que in dies regni et potentatibus, quecumque maximis humana fallacia molitur, et parat et quea, sine prudentia, nedum quod per potentiam excludantur, sed sepe maiores impetus patiuntur feciunt etc., ut scriptum est, sepe summos fulgura montes. Que recte consyderantes serenissimus et excellentissimus dominus rex Ferdinandus de Aragonia, Sicilie, Hungarie etc. ac illustrissimus dominus Carolus dux Burgundie etc., qui non minus bonis nature ac singulari ingenio et sapientia quam fortune muneribus illustrati sunt, memores illius quod legitur nomine non sibi solis natos esse volentes salutis tutelle et incolumitati sue et regnorum ac dominiorum sibi commissorum et imprimis cristiane religionis et fidei, manifeste necessitati et imminente periculo, quantum pro humana prudentia ac pro suis potentatibus licet consulere ad laudem et reverentiam omnipotentis

Dei eius quem matris gloriose virgini Marie, ad confirmationem benivolentie et amoris mutui servari inter serenissimos et illustrissimos progenitores suos, pacem et quietem suam et eorum qui suo regimini commissi reperiuntur, pro se et suis liberis et heredibus, pro statibus presentibus ac futuris, omni meliori modo via ac iure et forma quibus melius de iure fieri potest videlicet prefatus serenissimus dominus rex Ferdinandus, per reverendum in Christo patrem dominum Franciscum episcopum Andriensem suum oratorem et procuratorem habentem generale et speciale mandatum validum et solemnem ad omnia infrascripta procuratorio nomine ipsius serenissimi domini regis, ex una, et prefatus illustrissimus et potentissimus dominus Carolus dux, per predictam procuram ipsius ducis nomine, ex alia, ineunt, firmant et contrahunt unionem confederationem ligam et intelligentiam duraturam ad sexaginta annos proximos futuros.

Et primo, cum videant prenominati serenissimus dominus rex et illustrissimus dominus dux in quot manifestis et horrendis periculis versetur Christiana religio, propter summam potentiam ac maximos apparatus immanissimi Turchorum regis, presertim occupata maxime insula Nigropontis et, commodissimo patefacto aditu, ad ceteros cristianos invadendos, nisi celeriter per catholicos cristianos principes occurratur et ad hoc tum suorum progenitorum exemplis, tum maxime proprio et innato fidei zelo ac devotione excitati, se mutuo et invicem colligant, iungunt et simul uniunt, ad prefate Christiane religionis contra eiusdem hostes et inimicos defensionem promittentes hortari, rogare, moneri et, quibus poterunt modis, inducere reliquos Christianos principes et potentatus ad se simul uniendos, ad comunem fidem comuni consilio et comunibus viribus protegendum. Sed interim promittunt et iurant prefatus dominus rex per prenominatum episcopum et ipse dominus dux etiam per suos presentes se ex hoc tempore in posterum futuros simul colligatos, socios confederatos, firmitus iunctos ac indissolubilius unitos comunibus notis, consiliis, favoribus, opibus, potentia statibus ac etiam propriis personis, ad suscipiendam, tuendam, iuvandam aut prosequendam predicatam religionis et fidei Christiane causam, illis modis et formis de quibus inter ipsos secretius agitur et tractatur.

Item ut quanto ipsorum status principum firmior stabiliorque fuit, tanto commodus valeant Christiane religionis patrocinium suscipere colligarunt et coniunxerunt se invicem, ad continendam, confirmandam et augendam fraternam benivolentiam,

amicitiam et caritatem, que inter quondam inclite memoria regem Alphonsum et illustrissimum ducem Phylipum, suos progenitores, viventes viguit in eadem voluntate et studio mutue fraternitatis libenter permansuri se, ut prefati eorum patres sedulo fecerunt quibuscumque oportunis et veris favoribus mutuo adiuturi.

Item eandem societatem ligam, et confederationem ac fraternitatem in eunt contrahunt ac firmiter faciunt ad defensionem ipsorum et statum vassallorum ac subditorum, de presenti tenent et in futurum ipsi dominus rex et dominus dux, aut eorum liberi et successores, durante dicto tempore tenebunt et possidebunt, contra omnes et singulos qui per guerram, non provocati, eos vel alterum ipsorum hostiliter offenderint in statu predicto, seu eorum subditos, patrias et dominia adherentes et recommendatos et complices vel ipsorum adherentium, commendatorum et complicum statum, tam per terram quam per mare, hostiliter guerram faciendo cuiuscumque gradis, conditionis, preheminentie et dignitates tales essent offendentes, absque ulla exceptione aut reservatione.

Item convenerunt partes predictae que quicumque veniret casus offensionis predictae videlicet que alter ex eis hostiliter offenderet ab aliquo ut supra talis sit offensio debeant prestari per alteram partem non offensam auxilia et favores, modo infrascripto, videlicet que, si partes que vigore presentium capitulorum subsidia parti offense prestare tenentur, propter contiguitatem et vicinitatem regioni commode posset, talem offendentem offendere per guerram hostiliter contra eum movendo teneantur dicto casu et debeat illum tale offendentem pro posse offendere et toto posse contra guerram et pro viribus facere prout fieri consuevit quia veros et publicos testes usque ad guerram per illum offendentem motam per pacem vel victoriam integre finitam, in qua guerra debeat continuo tenere suis sumptibus et expensis, videlicet serenissimus dominus rex ipsi illustrissimo domino duci mille lanceas ad tres equites, more italico, vel sexcentum lanceas et pedites equipolentes ad quatercentum lances et prenomatus illustrissimus dux ipsi serenissimo domino regi quinquagentas lanceas ad tres equites, more gallicano, et mille archerios vel balistarios equestres vel teneatur et debeat dare parti offense, ut super pro singulo anno quo dicta guerra durabit, centum et XX milia ducatorum auri, que quantitas solvi debeat in duobus terminis, ut infra dicetur, et que sit in electione partis offense, cui dicata auxilia subministrari debunt, eligere utrum dicta auxilia debeant prestari et subministrari per guerram, ut supra, per auxilia armatorum vel per

solutionem pecunie supratacte, si aut propter distantiam locorum commoditas predicta guerram faciendi non occurreret. Tunc, similiter, pars que dicta auxilia prestare teneretur, ad solutionem predictae quantitatis modo quo super ad requisitionem partis offense teneatur et si predicta pars offensa subsidium armatorum elegerit, tunc, pars que ipsum ministrare tenebitur illis infra quinque menses, post requisitionem dicte summe alteri parti offense et requirenti, solvere tenebitur infra tre menses post requisitionem sibi per litteris vel per nuntium factam usque prelibatus serenissimus dominus rex Ferdinando prenominato domino duci in Burgiis et ipse illustrissimus domini dux antefato domino regi in Neapoli. Et si forte loca predicta efficerentur non tuta tunc solutio ipsa in alio loco commodo fieri debebit, secundum requirentis et requisiti opportunitatem.

Item si contingat feudatarium aliquem civitatem terram vel castrum alicuius ex dictis partibus se rebellare et ad aliquem principem potentatum et dominium deficere, qui princeps potentatus vel dominum tales rebellantes sub sua protectione reciperent vel etiam non reciperent alter dictis rebellantibus auxilia et favores prestaret, et, propter hoc, pars a qua tales rebellasset moveret guerram contra illos sit recipientes ymo rei auxilia supradicta, tanquam provocato subministrari et prestari debeat, nec similiter possit dici provocasse aliquem ex partibus predictis casu quo altera ex eis procederet ad guerram vel offensam contra aliquem ex feudatariis vel subditis suis sit, ut permittitur deficientibus rebellantibus et per principatum potestatem vel dominium adiutis contra quos liceat dictis partibus procedere in eis videbitur absque eo que possint de dicta provocatione imputari.

Item que non liceat parti offense de guerra, in qua altera subsidia tantum prestitisset, pacem vel concordiam facere sine illa fuerit comprehensa pars que dicta auxilia prestitisset, quo causa liceat libere ad pacem predictam devenire etiam sine conscientia partis que cum statu, guerram movendo, in guerra non fuisset, sed solum auxilia predicta perstitisset. Verum, si ambe partes in guerra predicta cum statu fuissent, tunc non liceat alicui ex dictis partibus, sine consensu alterius partis, ad dictam pacem devenire, ad quam, dicto casu, partes pariter et invicem devenire possint et non aliter.

Item quod sub dicti dictarum partium in territorio alterius debeant cum omnibus eorum rebus bonis et mercantiis ex aliis causis ibi praticantes in eundo stando, habitando, mercando et recedendo benigne suscipi et humaniter in omnibus tractari et

illis privilegiis, immunitatibus, commoditatibus, beneficiis et favoribus gaudere quibus gaudent quicumque alii forenses exteri, videlicet ytalici in territoriis domini ducis et gallici aut germani in territoriis domini regis, qui benignis et humanis in dicto territorio regno et dominio tractari consueverunt ad illorum electionem qui dictis privilegiis, immunitatibus, commodis et favoribus gaudere vellent.

Item, convenerunt partes predictae que quolibet earum teneatur, intra terminum trium mensium, incoandum a die presentis contractus, nominare suos collegatos adherentes et commendatos et nominationem suam cum ratificatione huius contractus, infra eundem terminum, alteri parti intimare et litteras suas ratificatorias transmittere. Qui quidam nominandi, infra termini aliorum trium mensium numerandorum a dicto die nominationis, ipsam nominationem ratificare et ratificationem partibus intimare debebunt, qui sic nominati et ratificationes in presenti liga comprehense intelligantur.

45

CAVALCHINO GUIDOBONO A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 10 novembre 1471

Viene inviato a Napoli un ambasciatore più aggressivo, Francesco Maletta. Dal vescovo di Capaccio arriva la notizia che non è stata stipulata la pace tra Francia e Borgogna, anzi, il Temerario si fa ancora più aggressivo e firma un accordo con i re di Aragona e Sicilia. In base a quest'ultimo, Carlo firmerà alcuna pace con Luigi XI senza la riserva dell'alleanza aragonese e la romperà appena gli aragonesi saranno attaccati. Ferrante è ingagliardito da queste notizie e non vuole firmare la condotta a tre del conte d'Urbino, così come non vuole impegnarsi in alcun modo per attaccare i veneziani. Finita la Lega Generale, potrebbe favorire i progetti del duca. A Napoli è molto mal vista la costruzione di galee a Genova e la questione della sfida a Bartolomeo Colleoni. Si lavora per ottenere una proibizione da parte del papa. A corte si sospetta che il duca stia lavorando presso il pontefice per danneggiare il re, come si evince dal risultato delle trattative su Pontecorvo. Ferrante sta operando affinché

Venezia e Borgogna stringano alleanza. Valutazioni sulla gravità della perdita di Scandaloro, Cipro e Rodi sono senza speranza. Nel Regno si vogliono armare altre galee, ma si dubita che sia possibile. Sarà dunque particolarmente molesto il divieto imposto ai genovesi di essere assoldati dal re .

ASM SPE, Napoli, 220, 115-116. Originale.

Magnifice et prestantissime eques et domine colendissime. La venuta de Francesco Maletta et revocatione de misser Iohanne Andrea è stata scripta per misser lo Turco et per Camillo et io la disse al nostro ambasciatore, siché non bisogna tenerla secreta, che è publica, et intendo che a Fiorenza et a Roma simelmente è publicata. Questa remotione de misser Iohanne Andrea è interpretata in mala parte et credano che el nostro illustrissimo signore remove misser Iohanne Andrea per essere più quieto et per mandare homo più animoso et de cativa natura. Che, in vero, misser Iohanne Andrea cum destro modo non è mancato de fare el debito suo et se è conservato in bona opinione per potere melio cavare et fare el facto del nostro signore. Et soa signoria ha habuta bona advertentia de non fare mai demonstratione che havia scripto cose^a de mala natura, che è stato ben facto, perché li ambasciatori sempre se voleno tenere in bona opinione de quelli apresso a cui stano. El signor re ha littere de ottobre, non me ricordo de quanti dì, del episcopo de Capazo et signicano la pace de Franza non esser facta, anti più presto per non farse. Dicano essere stipulata la liga^b tra el re de Ragona et re de Sicilia cum el duca de Borgogna et se promettano mutuo X^M cavalli. Et dicano el duca de Burgogna havire promisso che mai farà pace col re de Franza si non reservate le lige de casa de Aragona et che, facendo guerra a quella casa, se intende rotta la pace. Etiam hanno littere de Avignone che affermano la reductione de Barcellona. Tamen estimasse che sia tutta una nova cum la prima, per quelli che intendano. Queste novelle molto ingagliardiscano el signor re per modo che sta in conclusione de non venire alla recunducta del conte de Urbino, perché dice essere facta ad malo effecto. Etiam chiarisse non volere venire ad alchuna scriptura contra venetiani et maxime durante la Liga Generale. Dice bene che, dopoy finita la Liga, è contento de far mirabilia. Non so se obligasse a scriptura spero che se opri fusse destramente contractato. Questo

^a cose agg. nell'inter.

^b segue p dep.

ambasciatore fiorentino, per quello che intendo, è molto amollato et refredato. Credo sia per queste novelle de Franza et de Catalogna. El signore re, licet lo nostro illustrissimo signore parla cum grande humanità cum misser lo Turco de restare contento de quello piace al signore re, tamen non ha bona opinione del animo del nostro signore e tene per fermo che non farà per non vedere le cose disposte. [Et]^a hano grande gelosia per le galee se fanno a Genoa et temeno assai de questo facto d'arme de Bartholomeo et, licet per lo signore nostro monstra de dubitarse che non vada alle offese de Fiorentini, credano seu dubitano siano simulatione. Misser lo Turco ha scripto seria bene fare prohibire dicto facto d'arme dal papa et, per quello intendo, se farà tal opera. Questi dicano che'l signore nostro fa opera contra el signore re apresso el papa et tanto più el credano perché el papa non li ha voluto dare Pontecorovo, principale cenobio de Montecassino, anzi li leva el civile che teneva l'abbatia. El signore nostro non pò fare melio che usare bone parole et andare retenuto et usare quella arte che se usa per altri, adaptandose al tempo, et considerare quello sia el melio de sua excellentia et quello pò fare et disporre de Fiorentini et altre soe intelligentie et prendere poi quello partito li parerà melio. De una cosa pò essere certo che, volendo stare in pace durante la Liga Generale, mai li mancherà et non haverà timore de essere provocato né lacesito, né li bisogna altra lega alchuna, ma stare sopra de se. Se etiam accadesse el tempo de potere fare altramente, trovandosse desligato, el pò fare. Questi hano receputo la littera de misser lo Turco che avisa del commandamento me fa el signore di non andare nel suo dominio et, dice infine la littera, che non sa interpretare a qual fine lo faccia el signore. Presano prima facie umbreza non fosse facto a quello fine che è facto et me conferì el secretario cum el conte de Matalone et poi me demandarono et me confortavano che io andasse in corte de Roma, monstrando de credere che questa mala contenteza del signore fosse per lo mio servire facio qua, licet demonstrasse el contrario, forse ad fine de non^b volere quella graveza che el re potesse estimare in partirme per mandato del nostro signore. Io, vedendo el camino al quale se adrizavano, parendome che dimostrando io volontà del restare non fusse preso più suspecto, demonstrei de credere ciò che dicevano et disse che io non voleva andare in corte ma in alchuno altro loco et che prima voleva fare opera de intendere dal prefato signore nostro quale fosse lo animo suo, maxime in questa venuta del magnifico misser Iohanne Andrea. Et cossì

^a *foro di filza*

^b non agg. *nell'inet.*

interponerò quanto tempo in mezo per restare. Aviso ben vostra magnificentia che facendo io opera de restare serà in tutto preso suspecto et ne segna contrario effecto del bisogno. Da misser Iohanne Andrea più largamente intenderà el signore et vostra magnificentia el tutto. Et io sempre farà ad obedientia et perché mio fratello habia a conformarse in lo scrivere, secundo lo bisogno li scrivo la presente, la quale vostra magnificentia li poteria mandare fidelmente inclusa in una sua, a ciò non capitasse male. El signore re se opera che lo duca de Burgogna et venetiani faciano liga insieme et cossì se tene sequirà. A XXIII de settembre li ambassatori de Burgogna partirano: sirano a Venetia ad Fiorenza ad Roma et poi dal re. La nova dela perdita de Scandaloro è confermata per altre littere de Rhodo. Si tene per peiore novelle per venetiani che quella de Negroponte, perché perdano tutto lo trafico dela Soria et se tene che Rhodo et Cypro siano spazati. Qui se rasona che el signore volia fare altre galee. Una cosa dico bene che, per quelli intendano, se tene che poche più galee se poteriano armare in lo Reame de quelle sono armate et tanto più li noceria quando fusse prohibito che genoesi non potessero asoldarse né lavorare qui. Ricordo la conducta del signore de Faenza et quello ho scripto de Napollione Ursino che, intendendo el signore procedere etc., serà bene farli bon pensiero. Me recomando a vostra magnificentia. Date Neapoli, x novembris 1471.

Eiusdem vestre magnificentie filius et servitor Cavalchinus.

De l'ultimata risposta date a l'ambasciatore fiorentino non scrivo altro: se conferma cum quello ho scripto. Date Neapoli, XIII novembris 1471.

GIOVAN ANDREA CAGNOLA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 12 novembre 1471

Ferrante si rammarica molto perché sa che Galeazzo sta costruendo galee a Genova per aiutare il figlio del duca Giovanni. Queste minacce di guerra crede siano fatte per costringerlo a cambiare le sue posizioni, ma assicura che nulla al mondo può deviarlo dai suoi propositi. Anche la condotta milanese del conte di Urbino sarebbe a danno di Napoli.

ASM SPE, *Napoli*, 220, 117. Originale. Lacerazione del margine superiore sinistro e dell'inferiore destro.

Illustrissimo principe et excellentissimo signore mio, post himilissimam commendationem etc. Qua non habiamo altro di novo, salvo che se ha nova che'l ducha de Borgonia ha facto liga col re d'Aragonia et il figliolo re de Sicilia. Et diceme la mayestà del re che'l suo oratore presso el prefato ducha gli scrive che quel segnore gli ha dicto che may non venerà conclusionem de pace col cristianissimo signore re de Franza che'l reserverà la ligha facta con sua mayestà et etiam con li dicti altri re, perché intende che la casa d'Aragonia sempre sia salva. Secondo intendo da bon locho, el re conforta molto a venetiani che intrano in liga con'l ducha predicto de Brogonia et sua mayestà ha ben dicto a me che'l spera che gli intrarano et che, dove esse venetiani herano prima exosi al prefato ducha, mo gli sono molto accepti. Qua se expecta uno ambasciatore del prefato ducha de Brogonia che se dice havere a stare qua presso questo signor re. La prefata mayestà se dolze [...]uesto di mecho molto de queste galee fa fare vostre celsitudine a Zenoa, per intendere che vostra excellentia gli voliva adoperare ali favore del figliolo del ducha Iohanne, con el quale dice intendere che vostra excellentia ha inteligentia contra sua mayestà. El che, disse, gli doleva asay, ma che vostra excellentia non se deve marevegliare se sua mayestà anchora ley faria deli altri pensieri, digando queste parole: «El signor ducha crede con queste vie de far guerra de farne fare una cosa più che un'altra, ma certo non intende ben l'animo mio. Non me movaria per questo un passo, né più in ante, né più indreto». Digando che pigliava concepto per

queste mose che vostra excellentia desiderasse la reconducta del conte d'Urbino ad altro fine che fin de pace, digando che l'ho coniecturava perché vostra excellentia l'haviva voluto tore a sua mayestà et signori fiorentini et condurlo per se solo. Unde disse che videa che questa reconducta non se richiedeva se non in mala parte. Io gli disse che non intendeva che vostra excellentia facesse fare quelle galee a Zenova per far contra sua mayestà et tanto più quanto dal canto di quella se servasseno quelli modi che debitamente devano servare per il patre verso el figliolo et che non dubitava che vostra excellentia sempre seria observatore de quanto hé obligata verso sua mayestà et qualunque altro. Et, con questa risposta, me ne [l]assa. Fin mo non intendo che questo signore re faccia altra preparatione de armate, né de altro, salvo che'l secretario ha hauto a dire che'l re vole spendere de presenti CC^M ducati. Non dice in che, ma armata pò [f]ar pocho più ha de presenti, perché, se ben havesse cento galee, non havaria el modo de armarne XXV et questo ha giaro. Dele cose del Turcho pur se ha paura per questa presa de Scandaloro, per la quale dicono molt[...] hesso Turcho non habia anchora Zipri. Del tutto sia aviso a vostra excellentia, ala quale me racomando. [Neapoli], die XII novembris MCCCC^oLXXI.

Servulus Iohannes Andreas.

47

FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 1 gennaio 1472

Chiarimenti sul quadro internazionale e pressioni di Ferrante affinché il duca di Borgogna continui la guerra con la Francia. Il re trattiene gli oratori borgognoni e invia un messaggero con l'offerta di 160.000 ducati per la prosecuzione della guerra. Sulla questione delle galee a Genova e sui timori che suscita la loro preparazione a Napoli. Ferrante rifiuta una condotta troppo aggressiva nei confronti del duca di Milano. Nemici di quest'ultimo a Napoli e legame indissolubile tra la sicurezza del Regno e il Ducato.

Illustrissimo signore mio. Io anday heri ad visitare ad casa lo conte de Fondi, si per la devotione che so che ello porta ad vostra illustrissima signoria, si perché lo cognosco antiquamente, fin al tempo del duca Filippo. Io gli hebbe così bone et dolce parole che veni fuori liberamente ad dirmi tutti li avisi infrascripti. Primo, che lo oratore primo del duca de Borgogna, col quale ha bona amicicia per haverlo raccolto et honorato in casa soa ad Fondi, gli ha dicto che'l re e lo ambasciatore dela Sanctità et essi ambasciatori del duca de Borgogna se sono stretti insieme. Et dicti re et ambaxatori dela Sanctità hanno congiurato^a essi ambasciatori che'l duca de Borgogna non voglia fare^b pace col re de Franza, perché, seguita quella, dubitano dela desfactione et ruina soa, perché la signoria vostra non aspecta né mira ad altro che l'assexto de Franza per fare poy de qua li^c facti suoy. Et anche el re de Franza seria poy più gagliardo al favore contra Bercellona et seria apto ad desfare el re d'Aragona, el che seria poy scala et bastita ad questo reame. Al che risposeno dicti ambasciatori che male^d vedevano el modo ad questo, perché la cosa era conducta in tali termini che tengono per fermo la pace debia havere loco, maxime per havere novamente el duca de Borgogna ellecto doy de li suoy, et lo re de Franza doy altri fidati, in^e li quali havevano remisso el tutto che adaptasseno como gli paresse et che altro non manchava al concludere dicta pace che doy boni et fidati mezi. Et como esso duca de Borgogna et tutti li suoy erano strachi et fastiditi de cosi longa guerra et così era anchora esso re de Franza. El re Ferrando et lo ambasciatore dela Sanctità, tanto seppeno replicare et iustare ad essi ambaxatori, che hano mandato uno cavallaro dal dicto duca de Borgogna, alo quale il re ha pagato cento ducati. Et ha pagati questi ambaxatori, che expectino X o XII^f dì passato carnevalle et pregano et supplicano al duca de Borgogna non faci questa pace, con^g offerirli contosexantamillia ducati per mantenere questa guerra, perché, facendose la pace, sarebbe ruina et desfactione sua. Et quando l'havesse pure animo alla pace, che'l condescenda piutosto de qualche tregua,

^a *segue* congiurato *dep.*

^b *fare agg. nell'iner.*

^c *segue* ley *dep.*

^d *segue* may *dep.*

^e *segue* con *dep.*

^f *segue* XI *dep.*

^g *segue* come *dep.*

perché, durando quella, la signoria vostra staria sospesa et non ardiria a muoversi. Dice insuper el dicto conte che certifichi la eccellentia vostra che'l conte d'Urbino et lo suo ambaxsatore qui sono vostri singolari inimici. Et che'llo s'è trovato presente ad una lettera che ligeva dicto ambasciatore al re del conte, per la quale dice li apparati de la signoria vostra aggravano molto il suspecto de Bartholomeo che veramente se intende con la signoria vostra et che soa maestà se voglia svegliare et non lassare fare il tutto ad essa vostra signoria, se la non dovesse may fare che mille cavalli, quali pure fariano refredare la signoria vostra per l'impresa, et como la Signoria de Venetia offere, de presente, fare treamilia cavalli, ma la maestà soa ne paghi mille. Et quella ha risposto non volerne fare niente, dicendo non vole essere casone de muovere guerra in Italia et che l'è certa la signoria vostra non offenderà le cose soe. Et così, intrando et persuadendo el conte de Matalone et altri consiglieri in che la maestà soa mandi da essa vostra signoria uno homo de auctorità, ad domandare et curare per omni via de intendere el secreto vostro de questa armata, risponde che non gli pare bisognare, che dicta vostra signoria gli farebbe quella medesima risposta che già l'ha facto, cioè che vostra eccellentia fa tale armata per suo piacere et non per fare molestia né danno alle cose dela prefata maestà etc. Dice in effecto el conte questi stano in grandissimo dubio et spavento et che la signoria vostra voglia perseverare como l'ha comenzato, perché sono homini da bastono et che'l re è lo più vile homo del mondo, subiungendo ch'l ha questo vedere: quando la maestà del re de doe cose fosse sicura dela signoria vostra, cioè che non gli mettesse angiovini in casa et l'adiutasse alli bisogni contra el turcho, insieme con fiorentini, la lassaria venetiani et permetteria che vostra signoria facesse li facti suoy. Et che già l'ha dicto al re che non lassi la via vecchia per la nova et che'l avisa tutta volta che'l vengha ad muovere le arme contra la signoria vostra, per uno inimico ch'llo habi in questo reame, ne acquisteria X^M et che'l ce è visto per longa experientia che questo reame non pò expectare soccorso altronde che de Milano et da Genova. Dice che'l re rispose: «Voy dite il vero conte».

GALEAZZO MARIA SFORZA A FRANCESCO MALETTA

Pavia, 4 febbraio 1471

Non aiuterà mai Venezia contro i turchi e se lo facesse sarebbe reputato un folle da tutti e principalmente dal re che glielo chiede. Non risponderà più su questo argomento e non si preoccuperà se la Lega Generale non si dovesse fare per il mancato sostegno contro gli infedeli.

ASM SPE, *Napoli*, 221, 22. Minuta. Intestazione: «Papie die III^o februaris. Francesco Malette».

Fra le altre cose che tu ne scrivi per le toe de XXI, XXII et XXIII^o del passato, tu me avisi como la maiestà del re, essendo in rasonamento cum te, intrò ad dire di facti nostri, con bamptezarne per magnanimo, richo et possente et per questo confortandoci alla impresa del Turcho, allegando in ciò alcune casone etc. Per risposta aduncha de questa parte te dicemo che voremmo fosse in nuy quello che essa maiestà dice di facti nostri, nondimeno ne piace che la maiestà soa habia questa opinione. Ma, quanto alla parte^a che la ne conforta alla impresa del Turcho, volemo che, ritrovandoti con la prefata maiestà, tu gli dighi che el confortarene ad tale impresa è uno cerchare l'impossibile et uno delezarne et tenerene uno putto, perchè adiutando venetiani serimo tenuti pazi in tutto et specialmente da soa maiestà, che per experientia ha monstro quale sia l'animo suo verso suoy inimici, che non erano tali né così potenti como sono venetiani. Siché è superfluo rasonare più de questo et così digli liberamente, certificandoti che se se^b tu ne scriveray più de simile cosa non te responderemo, como havemo anchora scritto alli nostri ambaxatori ad Roma. Ma se soa maiestà volesse dire che la Liga Generale non se faria quando non se havesse anchora ad tractare dela impresa del Turcho, respondemo che nuy siamo contenti de venirle nel modo havimo scritto ali nostri ambassatori ad Roma. Pure, quando ben non havesse loco et seguesse altro inconveniente in Italia, ne seremo scusi appresso Dio et al mondo, perché non stasse per nuy né volemo stare tra pace et tregua. Tutti li avisi che ne day per dicte toe havemo intesi volenter. Non

^a segue parte dep.

^b sic

dicemo altro, salvo che te avisamo como havemo scritto opportune^a alli nostri ambaxatori ad Roma in reconmendatione deli ambaxatori ragusei et così g'el potrai fare intendere.

49

CAVALCHINO GUIDOBONO A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 28 febbraio 1472

Dettagliato resoconto sulle considerazioni che si fanno a Napoli in merito alla politica milanese e relativi consigli di Guidobono al fine di contrastare il re. È chiaro, infatti, che Ferrante non permetterà mai un aumento di potere del Ducato, né ora, né in seguito. Meglio quindi assumere un atteggiamento conciliante e, contemporaneamente, prepararsi alla perseguimento dei propri fini. In particolare si consiglia di sostenere segretamente la guerra in Catalogna.

ASM SPE, Napoli, 221, 93-94. Originale.

Illustrissime et excellentissime domine mi unice et metuendissime. Venendo Carlino [da]^b vostra excellentia, non mi è parso inconveniente liberamente scriveroli et replicarli alchuna cosa de le cose scripte per suo più chiaro aviso, a ciò che intenda melio quello haverà ad fare. Tutto quello scrivo procede da boni fondamenti et in me trovarà sempre una abandonata fede. La suspitione che Bartholomeo Colione se intenda cum vostra excellentia è grandissima. Se è vera, ricordo fidelmente ad accelerare et asecurarla, per modo non li sia guasto el tucto. Se non è vera, debe cercare de farela vera, perché forsi che Bartholomo cum questi periculosi suspecti serà constrecto ad prendere partito et, non lo prendendo, poria capitare male. Questi sono molto freddi et non fanno provisione alchuna, fin qui, per mare né per terra. Licet tengano che vostra signoria debia fare qualche tracto cum intelligentia de Bartholomeo. Lo ambasciatore venetiano sta molto

^a opportune agg. nell'inter.

^b macchia

umbroso et dubita, quando vostra excellentia se movesse, che non seria aiutata la Signoria da questi.

Et cossì se tene essere vero per quello se cava da boni lochi, benché in parole se fa et farà vista in contrario, per retrahere vostra signoria, ma el non prepararse è evidentia del contrario. La vostra illustrissima signoria è molto estimata et temuta et se ha vendicata maravigliosa fama. Facendo alchuna cosa cum effecto, se po sperare che omne cosa succederà felice. Quando se resolvesse in nulla, certamente me pare cognoscere che perdere la reputatione et haveria facto che venetiani reputariano havere el stato dal signor re et, al mio povero parere, seria stato melio non havere facta vista alchuna. Questi, nel secreto, sono invidiosi et contrarii ad omne accrescimento de vostra excellentia, per volere essere loro iudici de le appellatione et per estimarla ambitiosa et non volere receiveere lege. Et, a iudicio de cui intende et ama vostra signoria, che etiam che li andasse a verso et aspectasse tempo, che nientedemeno mai consentierano lo augmento de quella. Siché, signor mio, laudo et supplico alla illustrissima signoria vostra che volia cognoscere el tempo et non volia stare in servitù de alchuno, né venire ad casa de altri per consilio, né per aiuto, possendose aiutare. Mandando vostra signoria misser lo Turco et misser Iohan Andrea ricordo a quella non se lassa adormentare cum nove trame et bone parole, perché se'l signor re poco stima li immortali beneficii passati per vostro avo et vostro patre, mino estimarà li futuri, ma vostra signoria intenda dove ha ad tenere li pedi et qual fondamento pò fare in questa parentela et amicitia. Etiam li ricordo che, facendo venire uno ambasciatore fiorentino per modo se monstrasse quelli essere in uno volere cum vostra signoria, li donarà molta autorità. El conte de Matalone da alchuni tempi in qua pare adrezato a melior camino. Se li è donata et donaseli medicina conveniente al stomacho suo, stando però sempre sopra lo avantagio et cauto. Le parole che se usano per lo dicto conte sono de natura che se pò tenere che questi non se moveriano contra vostra signoria et a questo effecto se studia per nui a ciò che, accadendo, vostra sublimità possa fare el facto suo senza contraditione. Lo ambasciatore se porta cum bona prudentia et non porria servire melio. Ha una mirabile devotione fede et diligentia, merita commendatione assai. Laudo che vostra excellentia el tenga honorato et ben contento perché è fedele, honorevole et utile homo. Carlino se è portato molto laudabilmente. È stato ben veduto et acarezato, maxime dal conte de Matalone, al quale ricordo che vostra signoria scriva et tenga bene edificato, perché pò fare bene

assai et intendo che lo ambasciatore venetiano tene dicto conte suspecto. Carlino è soprastato alchuni dì per longheza del signor re et per la indispositione del mare. El signor re el voleva tenere più tempo et festezarlo, ma carlino ha recusato per venirsene presto.

El non è homo prudente che possa credere che da vero la excellentia vostra debia intrare in la Lega Generale essendo sicura per la Particolare, maxime a questi tempi et possendo quella stare in libertà et cum maiore reputatione. Et certo, per infiniti respecti, non piaceria alli amici che in dicta Liga intrasse, ma stimasse che vostra signoria a bon effecto finga questo, certificando quella che nel facto de savoyni faranno tutto et in omne cosa possibile per assecurarse de vostra sublimità cum fare dicta Liga. Possendose fare cautamente, senza demonstrarse, piaceria alli amici che vostra illustrissima signoria alimentasse la guerra de Cathalogna per havere questi in freno. Cum questi non se pò fare melio che usarli bone parole et arte, como fanno loro, et non mancare de fare el facto suo. La illustrissima madonna vostra sorella deve essere meritamente el core vostro, perché sinceramente ve ama et estima per patre. El conte Bro[cardo] è tutto de vostra excellentia. Serà bene acarezarli perché seranno sempre al timone de queste cose. Cum el conte Bro[cardo] se usa bona arte a ciò che, quando iocasse dopio, non possa nocere. Benché me pare vedere che vada necto, pur è bene camminare securo cum esso et cum simili, cossì ho sempre recordato al ambasciatore et così se fa. La signoria vostra se degni prendere li mei ricordi per fideli. Non dubito la excellentia vostra essere sapientissima et congoscere quello che tene in mano et che ha da fare et non et che saperà governare le cose sue melio che non li porria essere recordato da cui se volia, etiam sapientissimo. La excellentia vostra solum tenga per firmo che ardentissima fede me strenghe a scriverli sinceramente quello che intendo et pare al mio povero iudicio. Me recommando devotamente in gratia et mercè de quella. Neapoli, die XXVIII februarii 1472.

Eiusdem vestre illustrissime et excellentissime dominationis servulus Cavalchinus.

FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 14 marzo 1472

Lorenzo de' Medici sembra volersi avvicinare a Napoli e fa approvare sia la donazione di 20.000 ducati per la lotta contro i turchi che l'invio di 6 galee. Indiscrezioni sui contrasti tra il duca di Milano e il marchese di Mantova. Il conte di Urbino è stato il principale artefice del riavvicinamento tra Napoli e Roma, benché sia il papa che il re fossero già propensi alla cosa. Descrizione delle trattative segrete.

ASM SPE, Napoli, 221, 119-121. Originale. Parti in cifra con decifrazione di mano coeva nell'interlinea.

Illustrissimo signore mio. Hieri matina se trovoe *l'amico* cum *l'oratore del conte de Urbino* quale gli ha mostrato littere havute da signor Piero Felice da Fiorenza, date a dì IIII° del presente, che contengano la parte infrascripte.

Primo, che solicitando luy cum quella excelsa Signoria li XX^M ducati dela maiestà del re et vedendo che la cosa se conduceva in longo, fece che la Signoria et le [...] ^a li signori del Monto cum altri cittadini adiuncti per dare forma al reccato deli dicti XX^M ducati, tra li quali cittadini furono domino Thomaso Soderini et Lorenzo de' Medici. Essendo a[...] ^b n rasonamento de questa cosa, domino Thomaso disse che la maiestà del re poteva havere [...] ^c de pacientia, senza incomodità sua, finché la Signoria havesse dato forma al reccato de questi denari, che altramente li bancheri vorebano metere ad retaglio essa Signoria et verrebbe essere damnificata de molto interesse. Ale quale parole respose Lorenzo, non aspectando che altri anteriori et più antiqui de luy parlasseno, monstrando de avere facende, et disse che'l parere suo era che la signoria non dovea lassare partire li signori dal Monto se prima non facevano provisione de dare questi denari ala maiestà del re et che non gli pareva essere honesto che la cosa se dilatasse più. Unde dice signor Pietro che cossì alhora fue ordinato et che illo tunc tocara ducati X^M o XII^M, quali

^a parola sbiadita

^b lacerazione

^c lacerazione

mandava a sua maiestà et che tuta via sollicità el compimento. Sequito questo, dice che Lorenzo ha havuto a dire in certo loco che domino Thomaso non disse quelle parole in consiglio ad petitione de vostra signoria, né d'altro segnore, che ello [...] ^a è né duchesco né arragonese, ma che gli è [...] chesco ^b. Et econtra domino Thomaso [...] ^c ato a dire che Lorenzo parla molto audacemente et giovenilmente et che'l disse quelle par[ole] ^d per ingratiarse la maiestà del re. Et che anchora cossì fece dele VI galee, quale esso Lorenzo manda ad oferire ad la prefata maiestà senza participatione et scientia dela signoria et che in omne cosa se vole rechare principalità. Unde luy intende per l'avenire parlare animosamente et non guardare in fatia ad persona che sia dove tenda el bene comune.

Dice, appresso, che da bono loco esso signore Petro intende che Lorenzo omne dì più manca de affectione verso vostra celsitudine et che lo inclina ala devotione de sua maiestà et che, ultra questa sua inclinatione, bixognerà omne modo che cossì segui, perché vostra signoria se deporta male cum dicto Lorenzo, ma che questa cosa ha bixogno de qualche tempo et praticia. Messer Iohanne Baptista dice non credere questo et che quello signore Piero è uno ucello et cossì è ucellato là.

Il che gli'è referto como la comunità de Fiorenza è molto devota et affectionata ala maiestà del re et che non sonno pochi dì ch'essa l'ha dimostrato, perhoché havea un bello tracto per mano et per non dare umbreza ad essa maiestà non lo volse exequire. Dice mo domino Piero che questo non può essere Piombino perché sarebbe totale inimicitia, non umbreza. Poy conclude ch'ella ha queste cose da amici et da inimici, de l'una parte et l'altra, dali quali mal se può trare cosa vera, perché parlano da s[...]ete ^e et cum duplicità.

Postremo, dice che gli'è venuto uno signor Piero mercadante fiorentino da Mantua, el quale gli ha referto che'l marchese de Mantua vive malcontento de vostra signoria, perhoché ve perdeti la reputatione in fare tante viste magnanime et reuscirne niente. Et che'l prefato marchese non cessa omen dì mandare a dire et persuadere a vostra excellentia che non se lassi in questo modo perdere la reputatione sua. Et che vostra signoria era usata scrivergli mirabilia de le cose de Franza che hora, da uno tempo in qua, gli ne scriveti niente, sugiungendo che vostra excellentia ha scripto al prefato

^a *foro di filza*

^b *lettere sbiadite*

^c *foro di filza*

^d *foro di filza*

^e *lettera sbiadita*

marchese che non lassi partire da Mantua lo arcevescovo de Zenoa et che'l guarda bene ale trame et pratiche sua, perhóché vostra sublimità dice havere informatione che'l tenta pur de muovere novità in genuese, ex quo vole inferire signor Piero che vostra celsitudine fa fare le [ga]lee^a ad Zenoa non per fare novità, ma solo per timidità et suspecto de le cose de Zenoa [et]^b, che luy intende da uno mercadante, che vene da Genua, che la non se fanno se non 30 galee, le quale stanno lì bianche et non spalmate et che lentamente se gli lavora.

Post che *el dicto oratore* ha dicto al *amico*, ragionando tra loro de questa parentella seguita tra el papa et questo signor re, che'l conte suo fu lo primo motore de questa cosa. Et, quando questo ottobre proximo passato, esso mandò dicto [*amico*] ad Roma ad fare reverentia al papa, gli comesse che dovesse referire ad usa Sanctità, per parte del dicto conte, che per tuto se ragion[...]^c ch'essa haveva il papato in comenda et ch'ella viveva sugieta ad acluni cardinali, [li]^d quali se gloriavano haverla facta papa. Unde gli recordava una bona via per la qu[ale]^e [...]va^f liberare non solamente da questa subiectione, ma farsi temere et extimare per tuta Italia et da omne signore cristiano, cioè de intenderse cum la maiestà de questo signore re et fare tale amicitia et leghame cum essa che ogniuno intendesse che fusseno una cosa medesima insyeme. Et esso conte recordò che sua Beatitudine maritasse qualche suo nepote in una figlia dela prefata maiestà, preponendogli nanti a gli ochi el tractamento et bona conditione facta per essa maiestà al nepote de papa Pio et como sua Sanctità non poteva lassare li nepoti suoy et cose sue in migliore né più sicura protectione quanto del signor re. Ale quale parole, dice che'l papa respose luy dal canto suo essere disposto et inclinato ad questo et ch'esso con XXX giorni dovesse venire dal re ad intendere la mente sua, rescrivendogli poy de sua mano de quanto l'haveria trovato et operato, quale littere mandasse in mane de uno suo figliolo che sta appresso sua Sanctità. Et demum gli impose che de questa cosa non conferesse cum cardinali né persona alcuna et che havuta la risposta sua mandaria uno deli suoy fidati et secreti dala prefata maiestà. *Lo dicto oratore* vene ad Napoli et trove non manco bene disposto el re che fosse il papa et subito lo notificò ad

^a lacerazione

^b lacerazione

^c foro di filza

^d foro di filza

^e foro di filza

^f foro di filza

sua Sanctità per la via sopradeta, la quale immediate gli rescrisse uno breve de sua mano propria. Et de lì ad alcuni dì, poy ,mandoe il vescovo de Città de Castello che concluse la cosa, la quale è passata tanto secretamente che'l non l'ha intexa persona vivente se non el papa, lo cardinale de Sancto Sisto, il vescovo de Città de Castello et domino Anello oratore regio, benché dica che cardinale de Sancto Sisto post rem perfectam habia mostrato de dolersene et che la cosa s'è facta preter voluntate et scientia sua, ma che l'è stata arte et simulatione. M'è parso per omne respescto narare a vostra signoria questa istoria como l'è passata et como l'ha dicta esso [*amico*]. Signore mio, cognoscendo io vostra excellentia magnanima et prudentissima non darrò recordi né dirrò de parere como forsi fariano molti servitori et confidandome che^a quella ad questi tempi saperà servare modo de conservarse la reputatione et provvedere ala conservatione et augumento del stato suo. Me recomando a vostra celsitudine sempre. Neapoli, die XIII^o martii 1472.

Eiusdem illustris dominationis vestre fidelis servus Franciscus Maleta.

^a che *agg. nell'inter.*

GALEAZZO MARIA A FRANCESCO MALETTA

Pavia, 17 maggio 1472

Galeazzo reputa un tradimento le offerte matrimoniali del re alla duchessa di Savoia, poiché le nozze della figlia del duca di Calabria erano già oggetto di contrattazioni tra Napoli e Milano. Il duca ha capito che il re vuole circondare il Ducato con una rete di alleanze.

ASM SPE, *Napoli*, 222, 61-62. Minuta. Intestazione: «1472. Papie, die XVII maii. Francisco Malette. Non habuit locum».

Nuy stiamo in grande affanno et perplexità de animo se dovemo dire il vero con la maiestà del re, o se dovemo tacere. Et qui andamo contrapesando quello poria seguire per l'uno et per l'altro. Se nuy parliamo apertamente et digamo el vero, cognoscemo veramente che la maiestà del re se alterarà et tegnerà fra ley che gli siamo inimici, per questo forse faria deli pensieri che non ne piaceriano. Dal'altro canto, se nuy taceremo, dubitamo essere^a reputati sciochi et che non intendiamo li facti nostri. Hor diremo pure il vero et parliamo liberamente como è usanza nostra de fare sempre. Nuy siamo avisati como l'ambaxatore dela maiestà del re ha tentato il mareschalcho de Savoya de fare parentado con la casa de Savoya, cioè dare la figliola del duca di Calabria al primogenito de madama la duchessa, duca de Savoya. La qual cosa intesa che l'habiamo ne ha generato in l'animo nostro una malcontenteza et parne de essere grandemente ingannati in le mano de la prefata maiestà, imperoché, essendosi mossa da ley ad rechiederne del parentado per lo quale messer lo Turcho et messer Iohanne Andrea sono venuti lì. Et tuttavia tractandosi et strengendosi le cose, ne pare pure che quisto sia stato uno expresso inganno ad volere in uno medesimo tempo maritare questa soa abiatica in doy loghi et tenere questa altra pratica con dicto mareschalco. La qualcosa non che la sii da essere facta per uno re, ma uno privato zentiluomo non li faria^b. Donde che

^a dubitamo essere *agg. nell'inter. su saremo dep.*

^b La qualcosa non che la sii da essere facta per uno re, ma uno privato zentiluomoo non li faria *agg. a margine*

comprendiamo in el prefato re una grandissima iniquità et malignità de animo et ne troviamo molto ingannati ne le mano soe, ultra le altre iniurie che da quella havemo ricevuto per el passato, le quale non volemo più^a recountare per haverle za bono pezo dato^b de pena ad tale libro, più queste che de quelle che tochano troppo il vivo. Et però volemo che tu te ritrovi con la maiestà del re et che gli dighi quanto te scrivemo, con baptizare questo per uno expresso tradimento et con azonzergli che, se prima eravamo in opinione che la ne havesse sempre delezati in el facto de questo parentado, hora gli ne siamo più refirmati et comprendiamo veramente che'l non sii da dare fede ad parole soe. Subiungendoli, anchora, che non siamo de così grosso intellecto che non ne acorgiamo ad che effecto soa maiestà cerche de fare questo parentado de Savoya, che è per strenzerne et circumdarne talmente questo nostro stato che'l ne sii forza fare ad suo modo et haverla per superiore. Ma volemo bene tu la chiarischi et certifichi che, quando el sii così, inanzi che sottometterne ad soa maiestà et che ley ne governi, piutosto ne daremo col stato et con la persona et figlioli ad gente che gli farano spurire le orecchie, se bene anchora nuy non ne stasemo troppo bene. Siché parlagli liberamente et fagli intendere quanto te scivemo.

^a *segue pre dep.*

^b *segue poste al libro dep.*

FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 20 maggio 1472

Indiscrezioni sui contatti tra Colleoni ed Ercole d'Este e sulla reazione armata dello Sforza. Il re indice una riunione di esperti di diritto per vedere se ci sono gli estremi per escludere il duca dalla Lega Particolare. Si elencano tutte le mancanze di Galeazzo fino al momento presente. Il resoconto è negativo, in quanto nessuno dei capi di imputazione può reggere seriamente in un confronto. I documenti in possesso del re, infatti, potrebbero essere rigettati dal duca come falsi. Si sospetta che il re segretamente sostenga la rivolta dei volterrani e, probabilmente, ciò ha generato i contrasti con il conte d'Urbino, il quale non vuole che sia intaccato il suo onore di Capitano Generale. Contatti tra Carlo di Borgogna e il figlio del duca Giovanni. Progressi della guerra in Catalogna e preoccupazioni per la pace tra il Turco e Husun Assan.

ASM SPE, Napoli, 222, 68-70. Originale.

Illustrissimo signore mio. El *amico* me dice che domino Iohanne Baptista gli ha mostrato littere de signor Piero da Fiorenza, continente che de là se ha gran suspecto, et quasi vera notitia, che Bartholomeo venerà a l'aiuto et soccorso de Volterrani et che Lorenzo n'ha maggiore dubitatione et timore degli altri. Item che'l duca Hercule ha mandato ad proferire passo ad esso Bartholomeo per Regio et Modena et per Grafagnana. Credo che vostra celsitudine de questo habia vera informatione.

Ugoloto de Facino, per modum letitie et gratulationis, m'ha mostrato una littera de vostra signoria, date ad IIII^o de questo, directiva al duca Hercule, per la quale vostra excellentia gli rechede salvaconducto per mandare L^M ducati in Romagna ad quelle vostre gente et ad altre^a che volesti mandare et fare tornare in Lombardia, per queste viste et apparati de Bartholomeo Colione. Et, ex hoc, vole inferire dicto Ugolotto che tra vuy duy signori sia bona amicitia, ma el *amico* ha visto la littera che scrive el prefato

^a et ad altre agg. nell'inter.

duca ad Ugoloto, cum mandargli questa vostra, la quale debia mostrare al signor re, et dice queste parole: «Il duca de Milano me apella fratrem et affinem et poy me tracta per inimico, rechiedendome salvaconducto, quasi che'l non possi havere libero transito per le terre mie».

Esso Ugoloto ha dicto etiamdio al *amico* havere aviso che, passando Bartholomeo in Romagna, vostra excellentia intende rompere guerra in veronese.

Domino Iohanne Baptista ha havuto a dire al *amico*, et ancha disse ad Cavalchino, ch'l re ha comisso a domino lo Turco che'l vada da domino Antonio Alexandro, regio consigliere et doctore, a dargli in nota et in scritto, tutte le cose di che se pò dolere soa maiestà verso vostra excellentia, da qui indreto, le quale vole consultare et vedere se, mediante quelle, pò havere atacho de escludere vostra signoria dela Liga Particulare. Et così ragionando insieme dicti domino Iohanne Baptista et lo *amico* et scorrendo quali carichi poria dare il re a vostra sublimità, disseno del tractato de Piombino; del non havere dato favore alle cose de Rimino; dela Liga Particulare haveti cerchata con venetiani; dela praticcha avuta continuamente con la casa de Angiò et dele cose de Bofillo et de queste vostre gente che dicono sonsi trovate alla rotta del re don Iohanne; del non havere contribuito al conte d'Urbino ala parte vostra del pagamento; de la intelligentia che, dice il re, vostra signoria ha dicto pubblicamente che haveva con Bartholomeo Colleono, passando nel Reame, non gli haveria dato impedimento né molestia; del non servare capitoli et parentado de madona Leonora; et demum, de le scripture che novamente dicono sono trovate, che vostra celsitudine voleva fare liga et parentado con papa Paulo et che de questa ultima parte el re fa caso et fundamento sopra tutte le altre. Attamen tra loro conclusero che niuna de queste imputatione, né tutte insieme, erano sufficiente ad escludere vostra sublimità dala Liga che, dato etiam appaiano scripture de pratiche, le quale nondimeno vostra excellentia può allegare per false et vitiate, non appare de alcuna conclusionone. Et io me confido che a tutte le parte, quando domino lo Turco venga cum questi protesti como tra questi consiglieri se ragiona, vostra celsitudine saperà respondere oportunamente, prudentemente et magnanimamente como è suo costume in tute l'altre cose. Tute queste cose per quanto intendo et sento sonno ad fine de impaurire vostra celsitudine et redurla ad proposito et obedientia sua. Credo però che'l re ce penserà più de X volte avanti venga su questi meriti et io darò loco et opera de intendere quelle che sopra ciò consularà el dicto

domino Antonio Alexandro, perhò me confido haverli bono mezo. El predicto domino Iohanne Baptista ha dicto anchora ad Cavalchino como l'ha facto una ambassata al re per parte del conte suo, che sua maiestà può disporre del stato et persona sua como gli piace, ma de l'honore suo non vole che habia alcuno arbitro. Poy sugionse che'l dubitava grandamente questi non andasseno cum duplicità in queste cose de Volterra et che, secretamente, non daghino caldo et nutrimento ad quella materia, eomaxime che'l sa molti sonno qua che persuadeno questo effecto al re, o per ridurre fiorentini al suo designo, o per mutare el stato de Lorenzo. Et etiam considerato che altre volte esso fece tractare questo medesimo per domino Bartholomeo da Recanate, guardandosse dala brigata, et se alhora tentoe tale cosa, che coreva tempo più difficile et ambiguo, maggiormente lo farà adesso, essendo sul tavolero queste novità de Voleterra. Et quando cossì sia, non potrà essere che'l prefato conte non se n'aveda. Saria cagione fare partire esso conte da l'amore et devotione de sua maiestà. Unde, insyemo cum mi, iudica dicto Cavalchino che la predicta ambassata facta al re per domino Iohanne Baptista, in nome del conte, sia per queste occurrentie del Volterra. Questa medesima cosa m'ha dicto Angelo Belioti, el quale l'ha havuta da domino Iohanne Baptista, parlando ambiduy in castello.

El vescovo de Capaci scrive sue littere, de XVII del passato, [...] ^a quale contengano tante favole et vane novelle che'l non me pare fastidire vostra excellentia. Inter cetera dice che'l signore re de Franza ha mandato suoy ambassatori dal duca de Borgogna ad supplicare la pace cum quelle conditione che vole il duca, el quale gli dede audientia in tribunale et quelli se inzenochiarano al conspecto suo, baciando le littere de credenza che gli porseno. Item che l'imperatore cerca maritare uno suo figliolo ne la figlia del prefato duca, el quale dice essere contento, ma vole che l'imperatore ex nunc intitula el figliolo regem romanorum. Item che'l marchese Nicolò figliolo del duca Iohanne è contento fare Liga col duca de Borgogna, nonostante la ^b liga habia el dicto duca col re Ferrando. Ma quella del re don Iohanne non vole osservare, per havere luy tolto quella impresa de Catalogna. Dice, anchora, como el prefato duca ha scripto et protestato al re de Franza che, facendo luy novità contra la duchessa de Savoya sua cusina et colligata, da mo intende rompere guerra ad sua maiestà et cossì, facendogli novità vostra signoria, che'l reccherà questo re et venetiani ad fare guerra a vostra excellentia. Postremo, dice

^a *macchia*

^b *agg. nell'inter. su essa dep.*

che ne la casa dove alloggiava el duca et la duchessa de Bergogna era apizato el foco, el quale haverà facto saltare furi del lecto li prefati iugali, nudi como naqueno, et che li havea pegiorati ben XL^M ducati. Del quale foco era dato imputatione al re de Franza et mile altre zanze et enormità.

Questa ropta del re Don Iohanne in dies se confirma pur et rende male stomaco ad questi. E gli gionta una altra nova che'l se scoperto uno tractato in Perpignano che menava al re don Iohanne et como serano rebelleate alcune castelle d'esso et levate le bandere del rpefato re. La quale cosa questi dubitavano non fatia alterare el cristianissimo signore re de Franza et mandare grosso exercito ad questa impresa.

La maiestà del re et lo ambasciatore venetiano hanno littere et aviso como Uson Cassan ha facto pace col Turco et propterea se stima che'l Turco se volgerà verso uno de questi tre luoghi, la Morea, l'Albania et Durazo, col potentissimo exercito che'l fa per terra et che gli'è ad Constantinopoli et passata questa luna, se intenderà dove el vorrà drizarse, di che questi pur stanno paurosi.

Io ho mandato già IIII^o dì fa, per via de mare, in mane de Iohanne da Scipiono, 400 pome verze dolce, che manda el conte camerlengo a vostra sublimità. Qui alligata mando una sua littera se recomanda infinitamente a vostra celsitudine, ala quale anchora io humilmente et sempre me recomando. Ex Neapoli, die XX maii 1472.

Eiusdem illustris dominationis vestre fidelis servus Franciscus Maleta.

FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 26 maggio 1472

Nonostante la buona intesa verbale e il riconoscimento di comuni interessi i collaboratori del re sembrano poco propensi alla firma di accordi scritti. Per quanto riguarda la Lega Generale il re si schiera dalla parte del papa in merito alle difficoltà che questi pone in merito alla riserva dei capitoli della Lega Particolare. Informazioni sui tentativi di mediazione del conte di Urbino tra Volterra e Firenze e sui preparativi militari napoletani per soccorrere l'Aragona. Dalla Borgogna si segnala la morte del duca di Savoia e la necessità di proteggere quello stato da aggressioni esterne. Carlo si occuperà del versante transalpino mentre al di qua della Alpi c'è bisogno di tenere a bada Milano.

ASM SPE, Napoli, 222, 81-82. Originale.

Illustrissimo signore mio. Per altre mie antiorie avisay vostra excellentia deli rasonamenti in li quali era stato fin ad quella hora cum messer Iohanne Baptista, col secretario et col conte de Matalono circha la reintegratione de l'amicitia et parentado tra vostra sublimità et maiestà del signore re et quanto era facto recordato. Dapoy el secretario è stato cum mi due fiate et cossì domino lo turco et siamo pure similmente stati in simili ragionamenti. Et per non essere longo, tocando lo effecto, trovo questi assay venire de bone gambe a tute le cose recordate et fassoli poca difficoltà, recognoscendo che siano partiti comuni et credere in comuni beneficio. Solamente se difficoltà che'l signore re debia fare de ciò scriptura et questo per suspecto de scandallo et per respeco de l'honore. La quale parte ho confutata cum bone ragione, mostrando essere debito, iusto et necessario che scriptura se fatia. Me ha domandato el secretario se io concluderia questa materia cum essi, ala quale parte cum grande afecto ho risposto et factogli intendere che io parlo come Francesco Maleta, como ho decto continuamente, et che non ho mandato alcuno, et non faria cosa alcuna, senza consultatione et deliberatione de vostra celsitudine, ma ch'io me confido in la mia fede che vostra

signoria assay [...]e^a crederà se condurà ad bono effecto, per essere questa assay inclinata ad vivere bene cum la maiestà del re, quando da quella non manca. Signore, cognosco questi stanno ad vedere che conclusione fa vostra sublimità circha el parentado et quando quella condescenda ala voglia loro, como domino lo Turco gli ne da bona speranza, [et]^b non se curarano certamente de ligarse ad cosa alcuna, perché sonno homeni duplici et o[...]c^c et che stanno sempre suxo l'aventagio et sogliono prendere ardire et o[rgol]io^d quando vedeno le cose andare a loro proposito. Laudo, conforto et prego vostra excellentia che voglia bene considerare cum questi omne deliberatione habia ad fare et stare sopra la sua reputatione, perché cognoscerano vostra signoria tanto farse [...]ce^e quanto fatiano essi de quella. Me confido et me pare vedere de certo che li haveremo ad omni proposito de vostra excellentia, verum quando quella se governa como ho decto de sopra et cum la sua solita prudentia. Me confido farano scriptura et tuto, perché omne rasone el vole et, quando non lo fatiano, io dubita et crede de certo questi habiano altre obligatione cum venetiani, per le quale non possano legarse altramente. Hanno dicto de volere in la venuta del signor re, quale se expecta domane o l'altro ad Napoli, conferire cum sua maiestà, el che fanno per dilatare tempo. De quanto seguirà vostra excellentia ad dies serrà avisata, certificandola che, anchora, io me aiuto de arte per arte, sempre tenendone saldo ala reputatione vostra et ad tuto quello me pare de vedere in benfitio de vostra signoria. De questa praticcha me pare non se possi se non^f guadagnare, parlando como Francesco, et che tanto più se possi intendere l'animo de questi et vostra celsitudine haverà migliore iuditio como habia a drizare li pensieri suoy verso loro.

Preterea, el secretario me dice como hanno aviso de Roma che vostra excellentia pone un'altra difficultà nela Liga Generale, ch'ella non vole che'l papa possi fare alcuno protesto, per la specialità dela Chiesa, perché in la Liga Particulare fusse alcuno capitulo nocivo et contrario ad essa Chiesa. Gionto el re serrò cum sua maiestà et intenderò la mente sua sopra ciò, benché el secretario me dice da mo el re non vorrà

^a *piega del foglio*

^b *foro di filza*

^c *foro di filza*

^d *lacerazione*

^e *piega del foglio*

^f *se non agg. nell'inter.*

diformarse dala volontà del papa, perché li parebbe troppo gran caricho contradire el interesse dela Chiesa. M'è parso de queste parte dare aviso ali nostri ad Roma.

Sonno avisato da bono loco che'l re fare 800 fanti da IIII° connestabili in Puglia^a et fa fare una lista de cento homeni d'arme che habiano mogliere nel Reame, quali se intende secretamente che'l vole mandare in Catelogna.

Signor Piero scrive a messere Iohanne Baptista havere aviso che vostra celsitudine ha dato la prestanza dela guerra al marchese de Mantua. Item che'l conte d'Urbino persuadeva ad signori fiorentini de volere tuore volterani ad concordia et conditione, dicendo dicto conte tanto più confirmarse in questo parere quanto che vostra signoria sentiva et confortava lo medesimo.

El prefato secretario m'ha dicto como la maiestà del re ha littere dal duca de Borgogna como, essendo morto el duca de Savoya suo parente et colligato et dubitando che la duchessa non sia molestata in quello stato, conforta et persuade sua maiestà ad provvedere per Italia, maxime cum vostra signoria, che dicta duchessa non sia inquietata et che luy, dal canto de Borgogna, provvederà el medesimo per lo stato de là da monti. Et dice havere scripto al re de Franza che'l guarda ad non^b fare novità ad la prefata duchessa, perché in questo caso gli romperà guerra. Unde dicto secretario m'ha dicto che daghi notitia de questo a vostra celsitudine per pare dela maiestà del re et io gli ho f[acto]^c intendere dele promissione che intende fare vostra sublimità per quelle cose, si como essa largamente me scrive per la sua de IIII° del presente, venendo Filippo Monsignore per fare novità etc. Et che più obligo ha vostra celsitudine et lo cristianissimo signor re de Franza ad la protectione de quello stato che'l duca de Borgogna, né altri. Unde bixogna che sua maiestà et altri poco se afatichano per simile cagione. A vostra illustrissima signoria me recomando sempre. Ex Neapoli, die XXVI maii 1472.

Eiusdem illustris dominationis vestre fidelis servitor Franciscus Maleta.

^a in Puglia *agg. nell'inter.*

^b non *agg. nell'inter.*

^c *foro di filza*

FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 29 maggio 1472

Il re e il papa temporeggiano in merito alla firma della Lega Generale. Si capisce che il re non ne permetterà la conclusione se prima non riceverà assicurazioni in merito all'intervento milanese in Catalogna. Si intuisce che Ferrante ormai riesce a farsi seguire dal papa e che anzi presto non vorrà nemmeno la Particolare. Sono giunti gli oratori volterrani a chiedere sostegno al re. Collegamenti tra costoro e il conte d'Urbino. Ferrante sembra essere l'unico ad aver speso seriamente per sedare la rivolta.

ASM SPE, Napoli, 222, 91-92. Originale.

Illustrissimo signore mio. Ragionato che hebe heri la maiestà del re cum Uguloto Facino, como per l'altre mie aviso vostra signoria, io me gli acostay, perché la sera precedente havea havuto due littere dal vescovo de Novara, l'una de XVIII^o, l'altra de XXV del presente, circha el progresso dela Liga Generale et dele difficoltà novamente impostagli per li cardinali deputati. Dicono che la Particolare è contra libertatem ecclesiasticham, la quale pertanto voriano levare etc. Le quale cose tute, et ragionamenti havuti in consistorio per li nostri et lo scilenzio usato in ciò per lo ambasciatore regio et le risposte del papa, non è dubio alcuno che vostra excellentia haveva intexo ad pieno per littere del prefato vescovo, siché non me extendo in quelle altramente. Dixi ad essa maiestà quanto le predecite littere continevano, dolendome uno poco dela Sanctità de Nostro Signore, che havesse diferito fin ad questo die a dare tale exceptione et difficoltà et volesse disogliere questa coniunctione et Liga Particolare, la quale era potissima causa dele conservatione dela pace italica. La prefata maiestà me respose fredamente et non cum quella caldeza et promptitudine che altre volte l'ha facto inla reservatione de dicta Liga Particolare, havendo mostrato hic tenus farne tanto caso et se resciolse che ne parlaria cum li suoy et gli faria bono pensiero suxe, poy me avisaria de suo parere. Unde signore mio se può dubitare et coniecturare che queste difficoltà et trespiedi che interpone il papa procedano de qua et se move et parla como vole costuy. De tale cosa

non m'è parso se non bene et utile avisare il prefato vescovo, acciò sapia como governarse. Domino Iohanne Baptista ha dicto questa matina ad Cavalchino che'l re non vole per niente consentire ala Liga Generale se'l non è certo et securo che vostra [excellentia]^a non farà novità contra le cose del re don Iohanne. Et che, in questo caso, anchora malvolentere servirà la Liga Particolare et che sua maiestà lo faria dire apertamente ad mi. Cavalchino dice che gli respose che assay se maravigliarà de tale opinione del re il quale devea pensare che, secondo luy diceva havere tanto cara la fede sua, ala quale prima volea morire che contravenire, cossì havea cara la sua sublimità, et che le cose de Catalogna erano molto aliene et fuori proposito de quelle de Italia, né gli havevati obligatione per le cose de Italia. Al che disse domino Iohanne Baptista: «Ma domino Antonio Cicinello dice che quelli oblihi del re de Franza per le cose de Cathalogna non stanno in quella forma como li ha mandati qui el duca». Et Cavalchino disse: «Dumqua deve essere più creduto el testimonio de domino Antonio Cicinello che quello de uno signore cum le scripture. Se io fussi nel duca de Milano, io non faria caso né instantia alcuna de questa Liga Generale, perché la non bixogna, né fa per luy, ma lassaria chi n'ha bixogno la domandasse et instasse. Et dicto et facto removeria per tale cagione li miei ambassatori da Roma». Questa risposta è stata bona et savia et in proposito dele cose de vostra signoria.

Anchora, el re me disse heri como erano venuti duy volterani da sua maiestà, gionti qui mercoledì proximo passato, ad sera, li quali anchora non havea ascoltati. Et io domanday quale parere era de sua maiestà in questa cosa. Respose: «Per mia fede, io la tengo per dura imprhesa et lo conte d'Urbino sente questo medesimo, perché la terra è unita et concorde insyeme et hanno dentro 600 fanti forastieri, li quali col sito forte de la terra la defenderano longamente. Io ho facto el debito mio, che ho dato al conte di Urbino XX^M ducati et fiorentini non gli hanno anchora exbursato se non 3000. Ma se volesseno fare bene, se spechiariano in mi, il quale, quando el Reame me era tuto revoltato, toleva li homeni et le terre cum quelle condicione che poteva havere. Poy, tranquilate et assectate le cose, satisfeci ad ognuno secundo li meriti et portamenti suoy. Cossì doveriano fare fiorentini et non nutricare questo foco, che porria essere cagione accenderne uno maiore in Italia. Et piaceme assay che intenda el signor duca concorere in questo mio parere et ve conforto ad scrivere ad sua signoria che perseveri in

^a *foro di filza*

persuadere ad questo fiorentini». Io me adaptarò per quanto me sarà possibile intendere quello che reportarano dal re li^a volterani. Avisando vostra celsitudine che, da bono loco, intendo el conte d'Urbino essere stato quello per reputatione del re che li ha inducto venire da sua maiestà.

Questa sera, al tardo, sonno venute littere del conte d'Urbino de XXIII^o del presente, ad hore XV, del felice principio havuto contra volterrani, quale so che vostra excellentia haverà havuto chiaro et distincto de là per queste littere. Dicto conte lauda molto el magnifico Lorenzo, facendolo tuto devoto et affectionatissimo ala maiestà del re et manda una littera scripta per esso Lorenzo al prefato conte in questa materia, per la quale Lorenzo dice queste parole, che gli'è più caro havere visto la demonstratione usata per el signor re in questo caso de Volterra che non gli'è descara la spexa etc. Me recomando a vostra sublimitate. Ex Neapoli, die XXVIII^o maii 1472.

Eiusdem illustris dominationis vestre fidelis servus Franciscus Malete.

^a li *agg. nell'inter.*

GALEAZZO MARIA SFORZA A FRANCESCO MALETTA

Pavia, 3 giugno 1472

Proposta di patti segreti tra Galeazzo e Ferrante da affidare al marchese di Mantova, al conte d'Urbino e a Lorenzo de' Medici. Quest'ultimo dovrebbe fare anche da giudice tra Napoli e Milano. Il duca promette di sciogliere il matrimonio di Eleonora, di approvare quello di Gian Galeazzo, di non attaccare il re Giovanni e di condurre per un terzo il conte di Urbino e il Malatesta, mentre il re deve promettere di non ostacolare Milano contro Venezia. Penalità in caso di rottura del patto.

ASM SPE, Napoli, 222, 99. Minuta. Intestazione: «Papie, III^o iunii 1472. Francisco Malete. Dictata per principem».

Francisco, noi havimo inteso quanto ne hai scripto del parlare havuto con^a la maiestà de re, como date per conservare la amicie tra la maiestà sua et noi et per tor via omni suspecto et rancore che gli fusse. Et ad ciò tu intendi l'animo nostro circa ciò^b, te scrivemo questo, comendandote de quanto hai facto. Primo, ad noi pare che la nostra Lega Particolare se debba con amore et integrità conservare. Et, per farla più valida et più salda, el conte de Urbino staga per terzo come stava altre volte et a^c noi piacerà el concorrerli, excepto che non lo possemo fare nostro locotentente^d, perché havimo facto el marchese de Mantua. Concorreremo anchora ala spesa del magnifico Robertho, come prima. Seremo contenti de la dissolutione de madonna Helionora. Condescenderemo al parentato per Iohan Galeazzo, nostro figliolo, prometteremo non fare contra re Iohanni, promettendone la maiestà sua, offendendo noi venetiani, quando ne piaccia, de non impacciarsene et che queste obligatione se faciano tanto chiare et tanto forte che non se gli habbia ad disputare. Et le^e scripture stagano in mane del conte d'Urbino, del

^a segue da la dep.

^b ciò agg. nell'inter. su questo dep.

^c a agg. nell'inter.

^d sic

^e segue per securitate de l'una parte et del'altra dep.

marchese de Mantua et de Lorenzo. Et, per securirtate de l'una et de l'altra, el^a conte d'Urbino se oblighe che, manchando la maiestà de re de^b le sopradicte cose, non starà con la maiestà sua per anni tre ad venire et che del stato suo la maiestà de re non se ne possa valere et così del magnifico Roberto et che starà con noi per li dicti dece anni, dandoli noi la provisione che tocchasse ala maiestà de re, essendo poi li stati loro ad nostro beneficio. Et così, e converso, se faccia del marchese de Mantua et che Lorenzo, insieme con questi dui, habbia ad vedere cum differentia che nascesse fra la maiestà de re et noi et iudicare quello gli pareria se dovesse fare secondo li capitoli, se ad quello stava paziente, et chi non starà oltra le predicte securità cada in pena di centomilia ducati.

^a *segue de le supradicte cose dep.*

^b *segue non starà dep.*

PATTI SEGRETI TRA FERRANTE D'ARAGONA E GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 14 luglio 1472

Il re promette 4000 cavalli e 2000 fanti in aiuto del duca contro Venezia, qualora questi volesse recuperare le terre occupate dai veneziani dopo la fine della Lega Generale. Se il duca volesse attaccare prima della fine della Generale, il re si limiterà ad intervenire a favore dei veneziani con un massimo di 4000 cavalli e 2000 uomini, come da patti della Lega. Da parte sua il duca promette di non agire in alcun modo contro re Giovanni d'Aragona. Entrambi i contraenti promettono di sciogliere il matrimonio tra Sforza Maria e Eleonora Maria, purché a Sforza sia rinnovata l'infeudazione del ducato di Bari e la principessa si sposi con persona neutrale. La neutralità andrà chiarita con apposite scritture, di cui si chiariscono alcuni elementi basilari. Ferrante e Galeazzo si impegnano anche a giungere ad accordi matrimoniali tra Gian Galeazzo e la principessa Isabella, specificando alcune clausole preliminari.

ASM SPE, Napoli, 222, 33-37. Copia. Intestazione: «Forma iuramenti prestiti per regiam maiestatem, die martis XIII iulii 1472, Neapolis, hore XXI».

Io, Ferando de Aragona, per la divina gratia re de Sicilia, Hierusalem et de Ungaria, iuro sopra questo consacrato corpo de nostro Signore Yesu Christo, qui presente, sopra l'anima mia, in presentia de voy, Alfonso duca de Calabria, mio primogenito, Hypolita Maria, duchessa de Calabria, mia figlia et nora, messer Francesco Maleta, ambasciatore del illustrissimo duca de Milano, recipiente questo sacramento ad nome de sua signoria, dela illustrissima madona sua consorte^a et de suoy heredi^b et successori, de messer Dyomede Caraffa, conte de Matalono, mio consigliere, messer Antonello de Petrutiis, mio consigliere et secretario, et misser lo Turco, mio consigliere, a nome mio proprio et de voy Alfonso, mio primogenito, et de vuy, Ipolita, miia figlia^c, et de mei heredi et

^a dela illustrissima madona sua consorte agg. al margine

^b segue heredi dep. nell'inter.

^c et de vuy Ipolita miia figlia agg. nell'inter.

successori, in bona et legale fede de re et senza fraude, cavilatione et sincera interpretatione, non obstante alcuna altra obligatione che da qui inanti, lassando andare omne errore passato, haverò lo prefato signore duca de Milano per mio bono et amorevele parente amico et figlio et cum esso, recognoscendome per bono parente, amico et colligato, reciprocamente servirò bona amicitia, coniunctione, consanguinità et colligatione, cum omne sincerità et bono et puro animo, como tra parenti et bono amici, patre et figlio, se convene. Et che finita serrà la Liga Universale, la quale è tra li potentati de Italia, che fu celebrata nel anno MCCCC°LV, tunc duratura ad anni XXV, et spirato dicto tempo de liga, tuta fiata che'l prefato illustrissimo signor duca vorà et gli piacerà mover guerra contra venetiani, per la recuperatione et aquisto de Bressa, Bergamo et Crema, cum sua iurisdictione et tenimenti pertinenti ad sua signoria et occupata da essi venetiani, che io, per directo et indirecto, palesemente et occultamente, desisterò da omne intelligentia, liga favore et aiuto de dicti venetiani. Imo ala dicta recuperatione et aquisto, ali prefati signore, madonna sua consorte, figlii^a, a suoy heredi et successori donarò et cum effecto porgerò omne favore consiglio et aiuto possibile et maxime aiuto et subsidio de cavalli IIII^M et fanti duamilia ad tute mie spexe et soldi de gente bone et usitate, fin ad guerra finita et al integro aquisto de dicta cità et terre occupate. Etiam, infra lo spatio et termino de dicta Ligha, accadesse al dicto signor duca volere movere guerra ad venetiani, per le dicte cose occupate, in quello caso iuro et prometto de non aiutare et subsidiare venetiani se non de cavalli IIII^M et fanti II^M de conducta^b, secondo sonno obligato per li capituli d'essa Liga et de non più gente. Prometto anchora et iuro che, finito lo dicto tempo dela Liga Generale, non firmarò più liga né intelligentia cum dicti venetiani, anzi, solamente intendo et declaro intenderò et declararò havere la Liga et intelligentia particolare, la quale ho cum dicto signor duca et signori fiorentini. Et dicta obligatione deli cavalli IIII^M et II^M fanti de subsidio ala recuperatione et aquisto preditto, fin ad guerra finita, iurata como de sopra, la farà publica et autentica in publica et autentica scriptura, obligatione et forma.

Item iuro et prometo che, dissolto lo matrimonio, cum auctorità del papa, lo quale è tra madama Elyanora et lo signore Sforza Maria, fratello del prefato duca de Milano, non maritarò dicta madona Elyanora se non in persona che serrà neutrale, cioè che non farà contra el stato del predicto signor duca, non facendo esso signore duca contra esso,

^a madonna sua consorte figlii *agg. nell'inter.*

^b de conducta *agg. nell'inter.*

né contra me, in caso che'l signor duca non fosse provocato da quello tale, per directo né per indirrecto^a, publicamente né palesemente, et che in lo contrhaere de dicto matrimonio me farà cauto de questo tale che serrà neutrale et io, inanti se disolva ad Roma dicto matrimonio del signore Sforza, ne farò publica et autentica obligatione et scriptura al prefato signor duca.

Item prometto et iuro de operare cum effecto che se contrharà matrimonio solemne tra la illustrissima madona Isabella, primogenita del duca et duchessa de Calabria, et lo illustrissimo Iohanne Galeazzo, conte de Pavia, primogenito del signore duca de Milano, et che ex nunc, ad omne requisitione de voy ambassatore, se contrhaerano li sponsali per parole de futuro del dicto matrimonio, cum parabola, volontà consenso et obligatione mia et^b deli dicti ducha et duchessa de Calabria et cum questa promissione che, finiti dece anni, dicta madona Isabella sia mandata et consignata in casa et podestà del prefato signor duca et che dela dote beni palefrenali^c d'essa madonna Isabella se debia stare ala volontà, arbitrio et discretione di me et del dicto duca de Calabria.

Item promitto et iuro de operare ad omne mia possanza^d che lo illustrissimo conte d'Urbino se conduserà col prefato signore duca, signori fiorentini et me per terzo, como era nanti et questo ad bona fede et senza fraude. Et de tale conducta ne farò fare scripture publice et autentiche.

Item prometto et iuro de lassare al signor Sforza Maria, fratello del dicto duca, el ducato de Bari in pheudo, in quello modo che, per inante et fin qui, lo ha tenuto et posseduto et fargline nova scriptura et concessione, bixognando, in quella medesima forma.

Item prometto et iuro de tenere secreti questi iuramenti et may de non publicarli et de non publicare quelle parte che pretendano contra venetiani et cossì iurano li presenti che sonno intravenuti ad questa data, excepto quando altramente fosse de comune volontà dele parte.

Le quale cose tute a dicto mio nome et del dicto duca, mio primogenito herede et successore, et de altri tuti meii heredi et successori ad fede de re, sopra l'anima mia, ad bona fede et senza fraude, inanti voy et de voy ambassatore, recipiente a nome del dicto

^a in agg. *nell'inter.*

^b mia et agg. *nell'inter.*

^c l *corretta su r*

^d operare ad omne mia possanza agg. *nell'inter. su fare cum effecto dep.*

signore duca et de suoy heredi et successori, iuro et prometo sotto queste conditione et pacti, et non altramente, che dicto iuramento se intenda essere autentico et valido in caso et cum conditione che dicto signor duca sopra el corpo de nostro signore Yesus Cristo consacrato, in questa medesima forma, iura in mano de messer lo Turco, mio ambasciatore, et in suo difecto de altro mio ambasciatore et mandatario, sopra l'anima sua, ad bona fede, senza fraude et cavilatione et revoca omne sinistra interpretatione che, nonobstante alcuna obligatione che havesse, che de qua inanti, lassando andare omne errore passato, me haverà per bono et amorevole parente amico et^a che, recognoscendolo io per bono parente amico, colligato et figlio, reciprocamente proverà bona amicitia coniunctione, consanguinità et colligatione cum mi, cum omne sincerità bono et puro animo, como tra parenti et boni amici se convene et che per directo^b et indirrecto, publicamente né occultamente, in alcuno tempo non farà contra el stato del serenissimo signore re Iohanne de Aragona, de suoy heredi et successori, ma cum essa servirà bona vicinità et amicitia et affinità.

Item che curarà cum effecto che serrà disciolto dal papa el matrimonio de madonna Elyonora et signor Sforza predicto, in modo valido de Sancta Chiesa, per modo che dicta madonna Elyanora poterà maritarse a cui me piacerà, nel modo predicto, cioè ad persona neutrale etc. et che, celebrati questi zuramenti, se debia de dicta promessa fare publica scriptura. Et succesive, senza dilatione de tempo, farà opera cum effecto appresso la Sanctità de nosotro signore, per ambasciatori et mandatarii oportuni, ala dicta dissolutione.

Item che prometa dicto signore duca, per publica scriptura, et iuri modo quo supra che farà et cavarà cum effecto dicto matrimonio, venuto el tempo legiptimo, de dicta madonna Isabella et conte de Pavia haverà effecto et interea, facti dicti iuramenti, farà per publice scripture debite cautelle de sponsali, nel modo decto de sopra, tra decti madona Isabella et conte de Pavia.

Item che prometta et iura dicto signor duca de tenere secreti questi giuramenti et may de non publicarli et de non publicare quelle parte che spectano contra venetiani. Et cossì iurano quelli tali che intravenerano ad tale apto appresso dicto signor duca, excepto quando altramente fosse de comune volontà dele parte.

^a segue parola dep.

^b segue in dep.

Item che prometta et iuri dicto signore, al modo supradicto, tute dicte cose reciprocamente singula singulis congrue referendo fare iurare et attendere, osservare, operare, curare et exequire bona fide et sine fraude altramente dicto iuramento et obligatione non habiano et non se intendano havere alcuno effecto, né valore, né siano obligatorie. Et observandosse decte cose et reciproce facendossi dicti iuramenti, per dicto signor duca se intendano tute cose valide et ferme, bona fide et sine fraude, et obligatorie. Et cossì parimente iuro, prometto et me obligo, ad fede de re, sopra l'anima mia, et como ho dicto de sopra.

Hoc iuramentum prestatum fuit per serenissimum dominum regem Ferdinandum in Neapoli, in Castro Capuano, in manibus magnifice domini Francisci Malette ducalis oratoris, recipienti vice^a et nomine illustrissimi domini ducis Mediolani, in presentia illustrissimi domini Alfonsi, ducis Calabrie, et illustrissima^b dominae Ypolite, ducisse Calabrie, comitis Mataloni^c, domini Antonii secretarii, domini Turci Cicinelli et^d domini Pasqualis, die et anno suprascriptis.

^a segue parola dep.

^b sic

^c t corretta su d

^d et agg. nell'inter.

GIOVAN ANDREA CAGNOLA E FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO

MARIA SFORZA

Napoli, 26 settembre 1472

Sono stati firmati con grande solennità gli accordi per le nozze tra Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona e, allo stesso tempo, quelli relativi all'annullamento del matrimonio tra Eleonora e Sforza Maria. Il re, tuttavia, non consegnerà i documenti ufficiali agli oratori milanesi, né li pubblicherà, se prima non avrà assicurazioni certe in merito al ritiro delle navi genovesi dall'impresa di Barcellona. Su quest'ultima questione gli oratori milanesi hanno ricevuto fortissime pressioni da tutta la corte.

ASM SPE, *Napoli*, 222, 215-218. Originale. Lacerazione del margine inferiore sinistro dovuto a umidità. Alla 217 è attaccata una striscia di carta con un post scritto. La carta 218 è un allegato con i nomi dei testimoni presenti alla sottoscrizione dei patti.

Illustrissimo signore nostro. La maiestà del signore re, circha hore XXIII, è venuta in Castello Capuano, nele camere dela illustrissima madona vostra sorella, per più comodità de sua signoria, havendo essa intervenire ad le cose infrascripte, et qui, domandati per rasonamenti li annotati ne la cedula iclusa, in nome del altissimo Dio et dela gloriosissima sua matre, fu stipulato et rogato per lo secretario et per Iacomo Parmesano, notaro et cencelero de mi Francesco, in solidum, lo cotracto del divortio del matrimonio de madona Eleonora et del duca de Barri et deinde lo novo parentado et matrimonio tra lo lo illustrissimo signor conte de Pavia et la illustrissima madama Isabella, cum tanta solemnità, cautelle et fortissimi vinculi quanto più se potesse dire né pensare. Item se contractano in dicto instrumento lo capitolo del illustrissimo duca Hercule in bona et ampla forma. Item la promissa dela ratificatione et confirmatione del ducato de Bari al illustrissimo Sforza Maria, vostro fratello. Item facto uno capitolo expresso che tale parentado se debia publicare cum debite cerimonie et solemnità lo dì de Omne Sancto proximo. Item uno altro capitolo che vostra signoria, fra uno mese, debia ratificare tute le cose fece et deinde, fra doi mesi, mandarli in publica forma al signor re. Demum omne cosa è passata cum tanto bono ordine et solemnisime et

efficacissime stipulatione quanto se poria esprimere. Et le quale cose tutte contractate et stipulate, il signor re lo duca et la duchessa de Calabria, li presenti, giurarano sul missale, sul crucifixo de attendere et osservare inviolabilmente et veramente sua maestà e signoria sono venute tanto sinceramente et cordialmente ad questa cosa che meglio non se poria dire, né desiderare. Nuy anchora, ex alio latere, tamquam procuratores et mandatarii de vostra celsitudine, havemo parimente giurato in anima de vostra signoria che quella atenderà le cose iurate et promisse in nome suo, maxime che ad tempo debito el prefato conte de Pavia torà liberamente per sua legiptima dona la prefata madama Isabella et cum essa consumarà copula carnale.

Finita^a questi contracti, la maestà del re ce domandoe da canto, dove eramo el duca, la duchessa, lo conte de Matalono et lo secretario, et ce pregoe che, in nome suo, volessemo pregare et domandare gratia a vostra excellentia che ipsa nedum lassasse per niuno modo andare più quelle nave ad Barcelona, ma facesse tale demonstratione per amore et honore de sua maestà, che ogniuno intendesse li amici et inimici de quella fussero comuni a vostra celsitudine. Et secundo che gli è calumniato havere luy facto perdere Barcelona al barba, cossi recuperasse la fama et l'honore suo che sua maestà gli l'havesse facta rehavere et guadagnare per mezo de vostra signoria. Ultra de questo, pregò in nostra presentia el duca et la duchessa che de loro mane ve scrivessero et pregassero in questa medesima s[ente]ntia. Et, ulterius, el conte de Matalone et lo secretario apartatamente ce ne feceno grandissima instantia. Nuy, signore, sappiamo che ad questa cosa poco bixognano nostre persuasione, perché vostra signoria intende perfectamente quanto guadagno la fa ch'ella se vene ad devincere et obligare perpetuamente questo signore re et tuta questa casa. Et essa maestà ore proprio lo have confessato, che questa è quella cosa che vi lo renderà obligato in eterno. Nondimeno, ve suplicamo devotissimamente et domandamo questa gratia principalmente per vostro bene. Ma se pur vostra celsitudine havesse altra opinione, cioè de favorire quelle cose de Catelogna, sive Barcelona, et de non revocare le dicta nave, certificamo vostra sublimità per parte del signor re che non ve atenderà alcuna cosa promissa, iurata et stipulata, anzi, tuto getarà in fasso, avisando vostra signoria che, per stare sua maestà in grandissima anxietà et dubitatione de queste benedete nave che non siano retornate ad Barcelona, ha voluto che lo secretario tenga in se li contracti facti, né ce li daghi fuori in

^a sic

publica forma, fin tanto non se habia la certeza et aviso dela retornata de dicte nave ad Genua et che vostra excellentia habia facto lo iuramento suo in mane de domino Antonio Cicinello, quale partirà insieme cum me Iohanne Andrea che, col nome de Dio, spero partire lunedì o martedì proximo et andoramente ad Roma, dove, de quanto farò et operarò, a la giornata avisaro vostra celsitudine.

Doppo questo ragionamento, et in presentia deli prenominati, nuy gli lassemo la littera vostra de III del presente, circha'l facto dela lega cum venetiani etc. Sua maiestà la intexe et ascoltoe tanto atentamente et volentere quanto più fosse possibile et mostrone^a havere carissimo ultramodo, regratiando infinitamente vostra celsitudine et dicendo che hora comprhende manifestamente che vostra signoria vene verso de ley cum omne carità, sincerità et affectione et che questa cosa gli piaceva molto, ma non ce poteva dare altra determinata risposta, nisi che'l parlaria cum lo ambasciatore venetiano et sperava de condurre bene la cosa.

La maiestà del signor re non solamente è contento, ma prega molto vostra signoria che mandi uno suo ambasciatore col signor Sigismondo de Este quando el venerà qua a desponsare la illustrissima madona Leonora, como tra boni parenti conviene.

Non se maraviglia vostra excellentia se tanto havemo tardato in dargli questo bono aviso, che'l ce bixognato consumare tempo assay in vedere, ordinare et consultare ben questi contracti, tanto che per la Dio gratia li havemo conducti bene et aptamente. Et [...]ancha el signore re è stato in alteratione assay de queste benedete nave et dice havere [...] duplicato de presente da uno de li maggiori de Zenoa che dicte navi vanno certamente [...] che tute le provisione facte per vostra signoria per revocarle sonno false viste et ingani. Nuy non lo podemo credere, como havemo dicto et persuaso ala maiestà del re, et coniecturamo che questo deve essere [...] ^b quale ha^c *Prospero Adorno*. Recomendamossi a vostra sublimità. Ex Neapoli, die XXVI septembris 1472.

Eiusdem illustris dominationis vestre fideles servitores Iohanne Andrea Cagnola et Francesco Maleta.

Signore. Venendo gioso el re dela scala de Castello Capuano, disse ad me che scrivesse a vostra celsitudine me mandasse lo mandato de potere concludere la liga cum

^a ne agg. nell'inter. su lettere dep.

^b parole rese illeggibili

^c precede stato in Calabria dep.

venetiani, che me ne volea fare honore. Io uso le parole proprie che'l mi hadicto. Date
ut in litteris.

Servus Franciscus.

Testes contractus celebrati die XXVI septembris 1472, indictione VI^a inter dominum
regem Ferdinandum et dominum ducem Mediolani etc.

Lo magnifico conte de Matalunne

Messer Pasquale

Lo secretario

Lo illustre principe de Salerno

Lo principe de Bixignano

Lo Gran Senescalcho

Lo cavaleiro Ursino

Lo signore Matheo de Capua

Don Ferrando de Ghiovara conte de Belcastro

Messer Iohanne Baptista de Urbino, Messer Antonio de Alexandro, regi consiglierii

Colla de Maratya, regio cancellero

GALEAZZO MARIA SFORZA AD ANTONIO CICINELLO

3 gennaio 1473

Ha convocato il consiglio di guerra per valutare la possibilità di un attacco a Venezia, al fine di recuperare i territori usurpati, suo principale obiettivo così come fu dei suoi avi. I capitani gli hanno dato conferma che, dato il quadro strategico, il momento migliore per attaccare è quello presente. Nonostante ciò, siccome il re si è dichiarato contrario alla cosa, desisterà e aspetterà un momento migliore, preferendo non rischiare di danneggiare gli interessi del Regno di Napoli.

ASM SPE, Napoli, 242-244. Minuta. Intestazione: «Die III ianuari 1473. Data fuit hec copia per Alexandrum Collectam magnifico domino Antonio Cincinelli et extraheret copiam mittendam domino rege»

Magnifico messer Antonio. Nuy havemo inteso quello che la maiestà del signor re vi ha scritto in risposta dela littera gli scrissemo de nostra mano et per questo nuy volemo per questa nostra aprirvi in tutto l'animo nostro, acciò che anchora voy lo possiati sporzere et fare intendere ala prefata maiestà. La quale è questo che, poy che a Dio piaque chiamare a se l'anima del illustrissimo quondam nostro patre et signore et che nuy fossemo affermati ad questo Ducato, sempre havimo messo l'animo et ogni nostro pensiero in stabilire et conservare questo nostro stato et in cerchare anchora la segurezza de nostri figlioli et successori, como sempre hano facto li illustrissimi predecessori nostri. Et pensando et repensando assay fare nuy, consigliandone anchora con deli servitori nostri, se concorre in questo, che, ad conservare bene questo nostro stato et preparare bona securezza de nostri figlioli, non gli sii altro obstaculo che quello de venetiani, como de vicini che sempre sono stati et sono de iniqua et pessima volontà verso questo nostro stato et che non pensino né mirano ad altro, per le demonstratione hano facto et fano, che sorberlo, se potessero. Lo quale obstaculo, per cavarne una volta de questi suspecti, havevamo deliberato de levare via, parendone che adesso sii bona et opportuna comodità, essendo dal conto nostro talmente bene provediti che non possiamo se non sperare de bona reuscita. Et per governare questa cosa con più

maturità, havemo convocato lo illustrissimo signore marchese de Mantua et questi altri magnifici signori soldati, alli quali havemo largamente facto intendere l'animo et pensiero nostro et denique tutte le condicione del stato nostro et il termino dele facultate nostre et propositoli chiaramente el caso. Donde tutti, nemine discrepante, intesa molto bene le rasoni che gli concorreno, se resolveno in questo, che may non fosse, né poria essere, tempo più ad proposito che adesso ad cerchare de conservare et securare tutto el stato nostro. Et qui hano facto uno ricordo de tutte le cose se haveriano ad fare, con farci intender che, adempiendosi questi preparatorii che recordano, non solemente habiamo ad afare stare al signor venetiani, ma ne dano quodammodo la speranza et certezza de vittoria, etiam che venetiani faciano dal canto loro ogni perforzo et che habiano anchora adiuto dala maestà del re dele VI^M persone de conducta, dele quale gli è obligata. Inteso aduncha el parere de tanti digni signori et capitanei, consyderando anchora che forse non ne venerà may così opportune occasione como habiamo de presente, eravamo in tutto disposti de exequire quanto è dicto de sopra. Ma inteso questa risposta dela prefata maestà, quale è dissuasoria alla executione de questo nostro desygnio, con esserli dentro che, mettendone nuy ad fare novità al presente, mettessemo el stato suo ad periculo per respecto alle cose del Turcho, del quale la monstra dubitare assai, havemo deliberato de adherire alla volontà et parere d'essa maestà, como de padre che la reputamo, non obstante che dali prefati signori et capitanei fossemo consigliati altramente, perché facemo molto più caso del iudicio suo che de quello de tutti loro et perché volemo havere più respecto al beneficio del stato suo che del nostro proprio. Et così vi concludemo per queste che siamo contenti per al presente non metterne ad fare altra novità, ma stare ad vedere li progressi del Turcho, perché, quando non siano de natura che possiamo fare male al Regno dela prefata maestà, per trovarsi forse al obstaculo possanza expediente, nuy forse ne metteremo ad exequire quanto siamo stati confortati et consigliati. Ma vedendo che le cose del prefato signor re stessero ad periculo, per non havere il Turcho resistentia, non tanto per beneficio de Italia, quanto per respecto de soa maestà, faremo tale pensiero che soa maestà cognoscerà nuy non extimare mancho el stato suo quanto el nostro.

Messer Antonio voy haveti mo inteso tutto lo intrinseco del animo nostro, lo qual siamo contenti faciati intendere ala soa maestà, con pregarle che la el voglia tenere secreto como ne rendimo certi farà.

FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 18 aprile 1473

Il duca non vuole inviare il proprio oratore alle nozze per procura di Eleonora con Ercole d'Este finché non avrà lo strumento sulla neutralità di quest'ultimo, così come promessogli dal re. L'oratore sforzesco e la duchessa di Calabria si lamentano molto della cosa, ma il re e il duca di Calabria ribadiscono che per il momento Galeazzo deve avere fiducia in loro.

ASM SPE, Napoli, 223, 183-184. Originale.

Illustrissimo signore mio. Io ho per bona via che'l duca Hercule ha scritto qua como l'ha mandato ad recordare a vostra celsitudine de mandare lo ambasciatore suo insieme cum messer Sigismondo, per accompagnare la illustrissima madona Eleonora ad Ferara, perhoché el tempo se aproxima. Et che vostra signoria ha risposto sa vero che da principio promesse de mandare dicto ambasciatore, ma mo non intende mandarlo, finché non habiati da questo signore re alcune cose che ve ha promisse et iurate sopra el corpo de Cristo. Dela quale risposta questi hano mostrato fare caso assay.

Io me so trovato due volte col illustrissimo signor duca de Calabria, vostro cognato, quale fu presente al iuramento, como sa vostra excellentia, et me so doluto quanto ho veduto dela resistentia usa el re in non fare l'instrumento debito del duca Hercule. Me ha risposto sempre ad uno modo, videlicet che'l prega vostra celsitudine adaptarse ala volontà de suo patre et fidarve de luy, che lo podeti fare securamente, perché il sa che'l dice et, quando omne altra persona ve volesse inganare, luy non staria ad veruno ingano de vostra sublimità per lo vinculo haveti insieme. Io resposi ad sua signoria quanto me parse ad proposito. Et replicoe che'l se desperaria quando el non credesse trovarse cum la persona insieme cum vostra excellentia ad recuperare lo vostro et non è persona al mondo, da vostra signoria in fuori, che ne habi più desiderio de luy. Ad queste parole era presente madona vostra sorella, et non altri, et pregame facesse questa ambassata a vostra celsitudine per parte sua, cossì per obedientia la facio. Cum gran vehementia m'ha dicto le parole lo cuore non gli posso vedere.

Me disse più ultra lo prefato duca che'l s'è trovato presente Ugoloto de Facino ha parlato al re de questi movimenti de Bartolomeo Coelono et hagli decto et arguito che sono arte de venetiani, como ambiciosi et invidi del reposso del compagno et de la comune pace de Italia, ma che'l recordava ad sua maiestà la truffa ch'essi feceno al re Alfonso suo patre, poy l'ingano che feceno al duca Francesco, quando el fue per havere Milano, che gli voltaron le spalle. Demum le novità che suscitarano in Romagna l'anni passati mediante questo suo Bartolomeo. Se sua maiestà gli comportava mo questa quarta, se ne poria pentire ley et gli altri signori de Italia. Etiamdio sua maiestà, che'l havea deli figlioli ali quali bixognava dare stato fuora de questo reame, perhò faria bene partire quello stato de la Signoria cum vostra celsitudine et non scordare anchora lo signore suo, similmente suo figliolo et genero, et cavarlo dele insidie de venetiani che gli tenano in casa uno segno. Disse il re che'l dicea bene et volse intendere molto diligentemente la conditione de Padua, Verona et Triviso. Poy concluse in poche parole, como è suo costume: «Io ho facto a li mei dì qualche cosa, spero in Dio non morirò che tute queste cose se aconzarano. Ben verrà lo tempo». Parme mio debito non tacere alcuna cosa che intenda et che me sia dicta, maxime de simile natura. Lassarò poy in questa et omne altra materia fare quello iuditio a vostra excellentia che parerà a l'infinita sapientia sua.

La maiestà de re andoe hieri ad vedere la illustrissima madona vostra sorella, per la morte del signore messer Alexandro, dela quale morte ha scritto qui el signor Costanzo, per uno suo corero al re, al duca et la duchessa, li quali sonsi vestiti de dolo, secundo el caso. Et cossì volse vedere la illustrissima madama Isabella, la quale hormay è fuori d'omne periculo et libera. La prefata madona parloe molto caldamente al re del instrumento del duca Hercule. Sua maiestà gli respose che havea risposto ad me et che'l responderia de sua mano a vostra signoria et scriveria anchora a messer Antonio, modo tale che'l sperava satisfare a vostra sublimità, et pregoe dicta madonna volesse persuadere ad vostra excellentia se volesse repossare sula fede sua. Essa madona non sta manco dolorata di me, dicendo vostra celsitudine se lamente de ley senza casone.

Io ho havuta in questo dì lettera dal *amico*, quale mando a vostra signoria, acciò che intenda quanto se presente de la.

Iohanne Troculo, che andoe in Sicilia per redimere le robe Genuese, scrive l'alligata a vostra cesitudine, quale mando insieme cum dua altre mie.

La maiestà del re m'ha detto la pace de Franza se restringe molto, o che haveria loco, o che se redurà in tregua de L^{ta} anni. Dice avisarà del tuto domino Antonio Cicinello et io non me extendo tropo dele particolarità, perché so vostra excellentia esserne informatissima, ala quale continuamente me recomando. Ex Neapoli, die XVIII aprilis 1473.

Eiusdem illustris dominationis vestre servulus Franciscus Maleta.

60

GALEAZZO MARIA SFORZA A FERRANTE D'ARAGONA

Milano, 27 aprile 1473

Minaccia gravissime ritorsioni se non ottiene lo strumento promesso dal re in merito al duca di Ferrara.

ASM SPE, *Napoli*, 223, 198. Minuta. Intestazione: «Mediolani, die XXVII aprilis. Regi Ferdinando manu propria principis».

Sacra maiestà. Io prego, suplico et dimando de gratia ad la maiestà vostra che, per lo presente cavallaro, mi voglia mandare lo instrumento del duca di Ferrara o quello deli centimillia ducati, como ho rechiesto ad la maiestà vostra et secondo la forma mandò domino Antonio ad la maiestà vostra. Et non volerme dire de non, perché, quando la maiestà vostra non me attenda le promesse, desperado dela fede sua, me sarà necessario fare cosa che prima sarà la ruina mia et poi dela maiestà vostra. Et si la maiestà vostra non me attende quello ha promesso et se sapia, como se saperà, se dirà che quella voglia remunerare li beneficii del signore mio patre per questa via.

Galeaz Maria manu propria scripsit.

Sacra maiestà questo mio scrivere et fare scrivere dal papa, conte de Urbino, Lorenzo et da domino Antonio è per non venire ad rotta con la maiestà vostra pure infine perdarò lo stato et la propria persona per non essere delezato.

FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 12 maggio 1473

Suggerisce di inviare Roberto Sanseverino a Napoli per convincere il re alla firma dei capitoli riguardanti Ercole d'Este. Nel caso il re non volesse acconsentire, Sanseverino potrebbe suscitare scontento tra la nobiltà a lui amica e tra le popolazioni scontente. Si consiglia di farlo eventualmente giungere nel Regno in segreto.

ASM SPE, *Napoli*, 224, 220-221. Originale.

Illustrissimo signore mio. Vederà la signoria vostra quanto gli scrivo, per l'altra mia, de la conclusione in che se resolve il re circa'l facto del instrumento del duca Hercule. Per questa, me occorre dare uno fedele ricordo ad vostra celsitudine quale la prudenta sua infinita meterà poy ad quello loco gli parerà. Se la excellentia vostra ha pur opinione venire ad roptura cum questo re, per non farve luy lo instromento predicto, vedo et comprhendo che quella prima voria tentare omne altra via et usare omne remedio per schivare questo desordine. Perhò me andava per mente che, inanti la sublimità vostra mandassi quelli IIII° ambassatori che disse questi dì volere mandare, prima mandasse secretamente et presto el signor Roberto, perché dela venuta sua ne cavareti uno deli duy fructi. L'uno, se l'è homo al mondo che debia volgere il re ad fare dicto instrumento, lo volgerà esso signore Roberto, per havere prima bono credito et bona gratia appresso sua maiestà et per extimarlo assay. Perhoché l'ha visto manezare in questo Reame et se gli pretende obligato como più volte ha dicto ad mi, accadendosse ragionare del dicto signore Roberto. Preterea, esso signore Roberto, mediante la piena et oportuna instructione gli darà vostra signoria et cum molti altre rasone et argomenti saperà alegare luy, precipue che'l ha questa corona in testa per lo prefato signore vostro patre, et non è persona vivente che meglio sapia, né che meglio possa testificare tale cosa, de luy, per esserse trovato al morto, como sa vostra signoria, poteria facilmente piegare et vincere el re et quodammodo farlo vergognare de questa sua durezza et cavilosi modi, che'l usa cum vostra signoria, reducendogli el signore Roberto ad memoria tanti et tali benefitii ricevuti dala vostra illustrissima casa. L'altre, se pure el re

non se poteria piegare et che accada lo signore Roberto se parta in discordia, serrà primeramente uno cortello al cuore del re et per tuti questi signori et baroni et tuto lo Reame se extimarà questa sia la vera desfida, per l'auctorità et dignità del' homo molto famoso et extimato de qua. Unde poteriano nascere varii et diversi pensieri in li populi, malissime contenti et desperati, et sariano ligna che poteriano incomenzare ad apizare qualche foco. Non poria anchora mancare che vostra celsitudine non potese poy mandare^a quelli duy et tre ambassatori ve paresseno, ad protestare et renuntiare de Lighe. Ma ultra li fructi predicti, la vostra signoria haverà anchora meglio satisfatto a l'animo suo, iustificatosse per omne via col re, cum Dio et cum la gente del mondo. Et quando vostra signoria l'habia ad mandare per mandarlo più celatamente et più presto, poteria venire per mare, montando in galea o fusta ad la Speza o Pisa, dove li cavalli suoy demorasseno fin ala sua tornata, salvo se vostra excellentia non volesse che tornasse per terra. Itache el giongesse qui improvvisamente et insperatamente, che tanto più daria da dire et da pensare a la brigata. Ma un'altra cosa non cessarò de replicare et fidelmente recordare: che per omne modo vostra sublimità facia armare ad Genua como per l'altra mia ne scrissi, perché aiutarano meravigliosamente la materia et daretì ad costuy nel cuore, il quale, may me disse et pregoe cum maiore instantia vostra signoria non volesse armare como el fece l'altr'heri. Dico che, quando Barcelona gli'era inimica, non me fece minore né maiore instantia del armarse in Genua quanto l'ha facto adesso, nonobstante che pur poco denanti luy medesimo me havea mostrata una littera venuta de Maiorca, dela quale mando una copia qui inclusa, continente la ropta deli Franzesi ad Perpignano. Et mostrome una altra litterina del arcevescovo de Sallerno in Roma, che significa como lì ad Roma persevera la novella de tale ropta et, ulterius, se dice che Filippo Monsignore è stato morto et lo cardinale Albiensis o preso o morto. Siché, pensa mo vostra signoria quanto caso fa et quanta paura ha questo re de la potentia vostra et de quella vostra Genua. Pur in tuto me reporto al sapientissimo iuditio de vostra celsitudine, ala quale humilmente me recomando. Neapoli, die XII mai 1473.

Eiusdem illustris dominationis vestre fidelis servus Franciscus Maleta.

^a segue p dep.

FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Aversa, 29 maggio 1473

Discussione tra il re e Maletta in merito ai capitoli del duca di Ferrara. Ci si avvicina alla rottura e cominciano le minacce. Il re è convinto che il duca sia solo in cerca di pretesti per chiudere l'amicizia con Napoli, sottolineando che può sopportare qualsiasi conflitto, ma non il danno all'onore e al bene dei figli.

ASM SPE, *Napoli*, 224, 11-12. Originale.

Illustrissimo signore mio. Zobia proxima passata, ad hore XIII in circha, gionse ad Napoli lo cavalaro presente, cum littere de vostra signoria, date a dì XX de questo, et continente che quella intendeva ad questa volta havere l'ultima volontà del re circha l'instrumento del duca Hercule, o per conclusione del signore, o per exclusione del non etc. Io adomque, per obedire vostra sublimità, montaii ad cavallo et venni verso el re, quale era andato fin al Gariliano, lontano da Napoli circha miglia quaranta, per certe vie traverse per licentiar la madona Eleonora. Siché non lo poti trovare fin heri, ad hore circha XX, et scontrallo al Mazono, retornado luy dal dicto Garliano. Cossì ad cavalli ad cavallo, in mezo del secretario et de mi, veni parlando uno bono pezzo cum esso, exponendogli l'ambassata de vostra celsitudine, non meno arditamente che modestamente, tanto ch'el gionse ad certe frascate dove il sta da mezo di questi caldi et dove anchora setesemo in longo ragionamento circha la materia, non sparmiandone nesuna ad luy, né luy ad me. Replicoe il re tute le sue rasone vechie et io, respondendo, le confutaii opportunamente per modo satisfeci ad la commissione vostra et ad l'animo mio. Finalmente se resolse in questa conclusione, che cognoscendo luy havere satisfaco ad quando l'era obligato del capitolo del duca Hercule et che questo instrumento quale noviter rechiede vostra signoria non è necessario al bene et honore de quella, ma ad luy nocivo, non vole fare altro instrumento, ma prega de novo vostra celsitudine voglia riposare et stare contenta de quello ch'è facto. Et rursus gli domanda de gratia meta in scilento questo secondo instrumento et voglia da luy effecti et non scripture.

Preterea disse che'l comprhende chiaramente vostra excellentia hebe sempre animo de vivere pocco tempo pacificamente et in bona affinità cum la maiestà sua. Et mai non haveti desiderato altro che trovare idonea casone de spizarve da l'amicitia sua et che ad essa è più caro vegnati ad questa roptura, quando pur siati disposto venirce, per una cosa de simile natura, quale è questa, cioè minima et de piccolo momento, che per una più relevata et più grande. Ma che'l ricorda a vostra sublimità in tale roptura voglia havere consideratione et reguardo al'honore de sua maiestà, quale ama, più che'l stato, li figlioli, né la vita propria, el quale, se offendereti in alcuna parte, mai più sperì la signoria vostra havere reconciliatione né benivolentia da luy, ma che li guerre se possono ben fare et inimicitie se possono havere senza lesione de l'honore, perché el più de le volte dreto ad quelle sogliono seguire pace et conordie. Certificando, denique, vostra sublimità, se quella lo vora per parente et amico, gli serrà amico parente et fratello, lo più sincero et affectionato del mondo, se anchora, inimico, ve serrà lo più cordiale et perfectio che mai provasti. Le quali parole notando io che le dicea cum colera parveme de fargli questa risposta, che l'era noto a Dio, et faraisse constare a tuto el mondo, vostra excellentia era tirata ad questa roptura per forza et per colpa et defecto de sua maiestà. La quale dovendola fare et iustificare, era necessario ad quella allegare tute le rasone che ve hanno mosso et reconducto ad condescendergli et se in quelle casone havesse ad essere cosa molesta et ignominiosa a sua maiestà, como la mostrava de dubitare per essere consapevole de si stessa, non se poteva de manco se vuy non voresti essere crudele contra vuy medesimo, in non extimare l'honore vostro et amare altri più che vuy stesso. Et che fosse certa la maiestà sua, havendo venire vostra signoria ad tale roptura, gli veniria cum quanti argumenti rasone et iustificatione podesse trovare, né pensare toccassero chi volessero. Et che manco non faresti bono et abandonato guerero contra de luy, che luy dica volere essere perfectio inimico contra vostra celsitudine.

Stati che fussemo per spatio de una hora et meza et meglio in queste dispute et contese et vedendo non removerse il re dala prima conclusione, io alhora gli disse quelle parole che se contenano in l'altra littera, cioè che'l volesse mandare l'instrumento a vostra excellentia et se sua maiestà havesse più uno respecto che un altro in quello, me lo dichiarassi liberamente, che me confidava ne la humanità et liberalità de vostra excellentia gli satisfaria optimamente etc. Tamen non poti cavarne altra conclusione. Signore mio, io ho osservato ad unguem li comandamenti vostri, né preteriti quelli de

uno jota, como è mio debito et mio costume, et quando may faci altramente privateme de la gratia vostra, ala^a quale humilmente me recomando. Ex Aversa, die XXVIII^o maii 1473.

Eiusdem illustris dominationis vestre fidelis servus Franciscus Maletta.

63

ANTONIO CICINELLO A FERRANTE D'ARAGONA

Pavia, 4 ottobre 1473

Nonostante i cattivi consigli del re, i dissidi passati e il trattamento affatto piacevole riservatogli da Ferrante, Galeazzo rinnova il proprio aiuto per l'impresa di Cipro. Anzi, se prima aveva offerto 12 galee e 4 navi per una stagione, ora offre le stesse navi, a sue spese, per tre anni. Qualora il re non volesse le navi, è disposto a sostenerlo con una somma di denaro equivalente al costo della flotta per 3 anni, da pagare anno per anno. Se il re non dovesse essere contento di questo supporto, poiché sarebbe comunque ardua l'impresa, si offre di attaccare Venezia in Lombardia, in modo da recuperare Bergamo e Brescia.

ASM SPE, Napoli, 224, 8-9. Copia. Intestazione: «Sacra Regia Maiestà. Papie III^o octobris 1473. Nomine domini Antoni Cicinelli».

Questa matina, questo illustrissimo signore, in sua presentia, me ha facto audire legere una littera de suoy ambaxatori sono appresso vostra maiestà, de XXIII^o del passato, circa le facende de Cypri etc. Sua excellentia me ha facto uno longhissimo trascorso, che inzegno, la lingua et la memoria gli serve mirabilmente, in dire acconciamente quello va secundo suo animo, senza troppo pensare. Et dice essere ben certo la natura et superbia de venetiani intollerabile et loro ambitione conspirante ad volerne essere simili del antiqui romani et non solum la loro non^b observantia, sed, in parole et in facti, le

^a segue parole dep.

^b non corretto su in

offese che hanno facte alla maiestà vostra et la pocha stima ne hanno manstrato per lo passato et le rasoni che sua excellentia ha de volerli male et cerchare de offenderli, per essere de loro securi in sua vita et de suoy figlioli, molto migliore le conosce la maiestà vostra che sua signoria. La quale, parlando aperte como è suo costume con la maiestà vostra quanto con lo signore suo patre, se ha reputato et reputa, mentre che non vede experientia in contrario, che, per lo pocho amore o nulla gli haveti portato, è stato casone non haverli voluto compiacere in niuna cosa ve habia preposto circa venetiani et vinctovi più la passione gli havete portato che la rasoni. Et se actestasseno la proferta gli facessevo al tempo dela guerra de Romagna, vostra conscientia sa la cagione ve tirava, perché ad ogniuno era manifesto sua signoria essere iovene, inexperto et non pratico, el suo stato squaternato, con disordine, con cinquecento milia ducati de debito lassato per el signore suo patre, con la guerra de savoyni, con videre fiorentini non volere spenderne in adiutare loro medesimi, né meno quelli che regnano, ad cui più tochava, como doveva confortarlo la maiestà vostra, havendolo amato, rompere guerra ad venetiani. Quantumque l'havessimo adiutato de seymilia persone, como gli offeressimo, che quando sua signoria havesse voluto scorrere ad fare tale errore, con l'adiuto de X^M persone che gli havessino dato, essendoli stato bon patre la maiestà vostra, como fu la speranza del signore suo patre deverno essere, non l'haverestevo dovuto consentire, anzi, corregerlo como ad figliolo et sbriarlo como ad polledro, perché ce potevano intervenire molte cose seriano state la ruina et disfactione de suo stato senza remedio. Dicendo anche sapere la conscientia vostra essere chiara, da poy facta la nova convention et parentato, se ha havuto rasoni dire male et stare male contento, per la qual cosa et per viderne l'honore, beneficio et reputatione havete dato ad venetiani, posseti al presente conoscer manifestamente per experientia de chi devete fare più stima et capitale et dovere reputare per vero amico o sua excellentia o venetiani, li quali ve hanno facto sì pocho honore et monstrato non estimare vostra mezanità^a in questa pratica de mutua securità. Et sua signoria, anche che l'habiate tractato como vostra conscientia sa nele facende de nova convention etc., per le quale doveria in eternum remanere malecontento de vostra maiestà, non guardando ad questo, volendovi vivere più presto con humanità, como è suo costume, che con medicine meritevele alla infirmità, videndo il tempo che con opere possiate conoscere sua dispositione, sperando

^a segue maiestà dep.

col tempo similmente la maiestà vostra facesse verso sua excellentia, ve offere in questa impresa de Cypri, dove prima havea dicto per una stagione XII galee et quatro nave, al presente dice volervi adiutare fin in tre anni, essendove bisogno de dicte XII galee et quatro nave. Et quando non vi piacesse dicte galee^a et nave, sia in vostro arbitrio adiuotarvi del dinaro, per quello montasse la spesa per dicti tre anni, ciascuno anno de quello monta dicta spesa, quale offerta et promessa, non solum vole fare de parole, sed etiam per scriptura autentica et chiara, in modo non se ce possa opponere exceptione alcuna, cum hoc facendoli havere la maiestà vostra la mutua securtà con venetiani, como se pratica. Et quando non ve piacesse questo partito, como como^b ad sua excellentia rasonevole pare non vi debia piacere, per parerve che, stando venetiani in pace essere più difficile et quasi impossibile pigliare contra^c de loro quella impresa de Cypri, dice essere contento rompere guerra contra venetiani. Tum non darvi dicto adiuto de galee, né de nave, perché gli farà tale focho in casa, gli farà non solum duro partito defendere Cypri, ma defendere loro medesmi. Et vostra maiestà stare neutrale, con prometterni per scriptura, como altre volte me dixi ad ogni richiesta de^d vostra maiestà, acquistato che havesse Crema o Bergamo, o altre che havesse acquistato per havere quelle, fare la pace. Pregando vostra maiestà con sua prudentia voglia consyderare queste facende et esaminare quando venetiani havessero Cypri, con la potentia che hanno le altre insule possedute dali amici, con che securità stariano et alla giornata quello che potesse seguire ad compymiento de loro desyderio et ambitione. Che, manifestamente, se pò iudicare poriano più habilmente offendere la maiestà vostra et sua excellentia che'l Turco, quando gli reuscisse lo sopradicto pensiero, et haveriano più habilità farlo con questo che non il Turco, anche che habia più potentia de loro, pregando la maiestà vostra questa facenda, determinatione et conclusione la vogliate fare presto, perché lo tempo gli serve, presertim quando eleggesseno che sua signoria rompesse guerra, ad tale habia tempo ad mettersi in ordine, perché vi farà videre più effecti che parole. Con dire non voleva ch'io gli respondesse al primo suo rasonamento, atteso lo diceva per la conclusione facta che la maiestà vostra posseva et doveva, anche che siano successe le cose como sono state, cognoscere esservi più expediente stimare

^a segue XII dep.

^b sic

^c segue q dep.

^d de agg. nell'inter.

per vero et perfectio amico sua celsitudine che venetiani. Agiongendo, havendo visto vostra maiestà havere data vostra figliola senza nesciuna necessità al duca de Ferrara, de assay disparità de la condicione vostra, quale ve have tradito, essendo vostro alleato et dicto tanto male de vostra maiestà, per haverlo per amico che non ve sarà may de core, gli fa sperare ch'essa vostra maiestà non voglia sua excellentia per amico malcontento, perché è meno male uno inimico publico che amico malcontento. Stringendome dovesse scrivere el tucto ad vostra maiestà, con farli prima vedere la minuta et giuncto et manchato dove è piaciuto ad sua excellentia et affinata al presente modo, con essere contento non la mandi, aspectando la littera et copia che'l secretario dixè ad suoy oratori me doveva mandare, che erano de importantia. Et così expectarò de mandare questa alla maiestà vostra, in gratia dela quale continue me ricomando.

64

GALEAZZO MARIA SFORZA AD ANTONIO BRACELLO

Pavia, 6 ottobre 1473

Disposizioni ai propri oratori a Napoli in merito alle offerte di aiuto per l'acquisto di Cipro: flotta o navi, nel caso si giunga ad un accordo di pace con i veneziani, attacco diretto via terra a Venezia in caso contrario. Al verificarsi di questa seconda eventualità, cercherà di riacquistare Bergamo e Crema e fermerà le ostilità quando il re lo riterrà opportuno.

ASM SPE, *Napoli*, 224, 11-12. Minuta. Intestazione: «1473. Papie, die 6 octobris. Domino Antonio de Bracellis ac Francisco Maletè».

Ad le vostre lettere de XXIII del passato, per le quale ne scrivete il rasonamento che ha facto con voy la maiestà del re, respondemo ad le cose del Reame de Cypri, del quale ali dì passati ve scripsemo. Dicemo che dicto rasonamento ne piace, parendono che sua maiestà se move saviamente in queste cose, cum bone et efficace rasone, et maxime che'l ne pare ch'ella comenza ad intendere la natura et voluntate de veneciani, in li quali

non trovarà altro migliore effecto, né voluntate, che quello che sempre li havimo dicto noy. Et perché circha le dicte cose di Cypri havimo assai diffusamente parlato cum messer Antonio Cincinello, el quale amplamente ne scrive ad la prefata maiestà, però ad voy brevemente scrivemo la substancia, zoe che, adherendone noy al parere et iudicio de sua maiestà che non sia bene de tollerare, né comportare, che dicti venetiani togliano el dicto Reame de Cypri, per non lassargli fare più superbi et insolenti che se siano, laudamo che, havendo la prefata maiestà del re voluntate et dispositione de attendere ad lo acquisto de dicto Regno, per se et per suoy fioli, che noy, per monstrare con effecto ad la maiestà sua la dilectione et amore vero et sincero li portiamo et che havimo ad caro ogni honor, bene et amplitudine sua, siamo contenti, quando sua maiestà faza che questa conventionne cum venetiani habia loco, secondo la forma rasonata perché Italia resti in pace, senza suspicione né dubio de Guerra, de aiutare la maiestà sua per dicto acquisto del Reame de Cypri de dodece galee et quatro nave, pagate ad nostre proprie expese per tre anni continui, se tanto tempo durassi il bisogno, overo dargli tanti denari quanti monstrassee el soldo de dicte galee et nave, singulo anno, per dicti tre anni.

Item in caso che la prefata maiestà non potessi ottenere che la dicta pace et coniunctione cum venetiani havessi loco et che gli paresse meglio, como credemo et siamo certi, che forsi li parerà de attendere al dicto acquisto de Cypri senza che questa pace et conventionne habia loco cum loro, per farli stare più implicati, timidi et impediti, che non ardiscano, né presumano, de turbargli dicto acquisto, siamo contenti de rompere guerra ad dicti veneciani. Et essa maiestà attenda al dicto acquisto et non impazarse de loro, ma stare neutrale, saltem^a quando noy havessimo haute Bergamo et Crema. Sariumo contenti, adlhora fare pace con dicti veneciani, se così adlhora gli parerà per el meglio de sua maiestà de^b noy. Et de queste cose siamo contenti se ne faciano capituli, promesse et scripture in publica et autentica forma, perché quello che noy dicemo ad la sua maiestà intendemo farlo con effecto.

^a *aggiunto a margine su et pyu presto darne adiuto et favore dep.*

^b *segue et ad dep.*

FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 2 novembre 1473

Il re è arrabbiatissimo con il duca, perché sa che la presa della bastia sul Panaro e le operazioni contro il duca Ercole sono una ripicca nei propri confronti, per non avere fatto come voleva Galeazzo sulla questione dei veneziani. Per questo motivo ora agirà contro il duca, specificando che fino al momento presente lo hanno trattenuto i benefici ricevuti da Francesco Sforza e Bianca Maria. Il re ha inviato verso Romagna sei squadre che erano dal conte di Urbino.

ASM SPE, Napoli, 225, no num. Originale.

Illustrissimo signore mio. Heri fuy cum la maiestà del re, dove non era altro che'l secretario et io, et gli presentai la littera de mano de vostra illustre signoria, la quale essa maiestà lesse et, dappoy che l'hebbe lecta, dedella in mano del secretario, cum acto più presto sdignoso che gratioso. Et se voltoe verso me dicendo: «Questa è una bona littera da scrivere da fratello ad fratello et da parente ad parente? Questa propriamente è una littera che scriveria uno mercante ad l'altro. Se tu me doni la tale cosa, io te dono la tale. Che ho io ad partire col duca già lo intendo, el vole dire ch'io non ho operato in le convention de venetiani secondo la opinione et speranza sua. Ma Dio desfaza me et mei figlioli se non gli sò andato drittamente et sinceramente. Et per questo me vole battere dela bastita del Panaro. Io so molto bene avisato che'l ha facto dire ad bolognesi per Gerardo Ceruto che, per levare casone de essergli domandato che deponano la bastita, vogliano dire l'habiano remissa in mano de sua signoria et che la faciano fortificare. Et non havendo loro el modo, luy se offere prestargli el denaro, abenché li bolognesi hanno risposto non gli parere fare tale cose finché non sia venuto el legato novo, per non desdignare la Sanctità de nostro signore et che poi se porà fare questo. Nientedemeno elli hanno voluto fare ciò che ha voluto el duca et hanno missa una nave nel Panaro che porteza et hanno levato el pedagio al duca Hercule. Tute queste cose sonno facte in mio despecto et contempto, perché il duca Hercule me è figliolo et zenero. Ma non reusirà el pensiero al duca inanzi se sanguinarano più de due camise. Il

fa pocco caso de mi. Io ne farò manco de luy. Et se luy ha pocco bixogno de mi, io ne ho manco de luy. Io recercarò el papa, venetiani et fiorentini che vogliano insieme cum mi intravenire ala deffesa del duca Hercule, como provocato et laccessito. Et in niuna cosa mancarò per propulsare questa iniuria, né me retenerano più li respecti che me hanno tenuto nel passato de li benemeriti del duca Francesco et de la duchessa Biancha verso de mi, ch'io non me demonstri in tuto ad questa volta et che non faci intendere ad tuto el mondo che, non vilità, ma la consideratione de li predicti signori et madona me hanno detenuti ad comportare tanti mali modi et sparliamenti del figliolo verso de mi».

La prefata maiestà disse tute le predictie parole, et altre de simile natura, cum ira et colera grande. Io gli resposi piacevolmente et humanamente, dicendo che la littera de la signoria vostra era tanto benigna et amorevole quanto se conveniva da figliolo ad patre, se ben sua maiestà, remota la passione, la voleva riguardare cum iusto ochio. De la bastita che vero era, per quanto la vostra excellentia scrivea ad me, quella l'havea tolta in se et che, conzate l'altre cose, questa anchora se aconzaria. Al che replicoe pur che'l non havea ad partire niente cum vostra signoria et che nel facto de venetiani havea operato iuxta posse et may più ne moveria parola del recercare li potentati de Italia et de fare contra questa imprhesa, per essere el duca Hercule laccessito al modo suo etc. Resposi che se li potentati de Italia consideravano bene tuto quello è da considerare in questa materia, non iudicariano el duca Hercule sia el provocato et, consequenter, andariano retenuti in dargli caldo et favore, né venire ad l'armi. Et che, demum, vostra sublimità havea, per Dio gratia, el modo et aptitudine tanto favorire et diffendere la iustitia sua et de suoy adherenti quanto altri.

Preterea, ho inteso como el re fa cavalcare sey squadre de gente sue, che erano appresso il conte d'Urbino in quello di Lugo et Bagnacavallo.

La ropta del Turcho contro Uson Casan^a tuta via se va certificando et per littera de diversi mercanti et etiamdio per littere del capitaneo de l'armata de venetiani, a cui l'ha notificata lo ambasciatore venetiano che era nel campo de Uson Cassan.

Al illustrissimo duca de Calabria, vostro cognato, ho facto intendere quanto la signoria vostra me scrive, per una sua de XXI, del piacere grande ch'ella ha del suo miglioramento etc. Regratia quella infinitamente cum parole molto honorevole. Recomando a vostra celsitudine. Ex Neapoli, die secundi novembris 1473.

^a contro Uson Casan *agg. nell'inter.*

FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 14 gennaio 1474

Il duca di Calabria fa capire che, se ben sfruttato, il Regno di Cipro può rendere anche 600.000 ducati l'anno ai veneziani. Un ulteriore potenziamento della Signoria non farebbe piacere al re e, a maggior ragione, non dovrebbe far piacere al duca di Milano. Il re desidera l'intervento della Lega Particolare per far desistere i veneziani dall'impresa e, quando non volessero farlo pacificamente, si dovrebbe ricorrere alle armi. In questo caso si potrebbe presentare per il duca l'occasione di recuperare Bergamo, Brescia e le altre terre occupate. Il duca di Calabria sarebbe lieto di combattere al suo fianco. Alfonso, inoltre, fa notare che il re non si muoverà apertamente contro Venezia senza l'appoggio della Lega, o almeno di Milano, e continuerà a vivere pacificamente con la Signoria. Fa notare anche che l'unico intento del padre è quello di non permettere un ingrandimento dei veneziani e non altro, poiché non sarebbe materialmente possibile. Se Galeazzo desidera portare il re e i veneziani a rottura, nessuna occasione sarà migliore di questa. Ferrante ha sempre odiato Venezia, ma ha saputo nascondere la cosa.

ASM SPE, Napoli, 225, 230-232. Originale.

Illustrissimo signore mio. Lo illustrissimo signor duca de Calabria heri sera al tardo mandoe per me. Et disseme gli pareo debito suo, per la coniunctione che'l ha cum vostra excellentia et per l'interesse che'l vede in questa cosa, non manco de vostra celsitudine che del signor re suo patre, ma più vostro che del re, per non essere signore in Italia, né fuori de Italia, ad cui metta pegio la grandeza de venetiani che ad vostra celsitudine, havea voluto mandare per me et conferirne le infrascripte cose, quantumque el re ad sufficientia ne havesse anchora scritto a messer Antonio Cicinello.

Che considerando la maestà del re quanto è pernicioso ad li signori italici, maxime ad li maggiori, quale è la vostra excellentia et sua maestà, la grandezza et aumento de venetiani, è de parere et de volontà non lassare per niente che venetiani se insignoriscano de Cypri, perché, essendo elli al presente assai ellati et poderosi, molto più diventariano possenti et insolenti quando havessero questa insula, cum l'intrata che valeria una volta l'anno 600000 ducati, secundo l'industria saperiano fare venetiani, perhòché bisognaria che omne cosa, omne merce de Soria et de Levante trabucassero in le mane loro. Dela quale intrata fariano ogn'anno la spesa de l'armata contra el Turcho et tuta l'intrata de terra ferma, dela quale bona parte spenderano omne anno in dicta armata, reponeriano et thesaurizariano. Lo quale acrescimento et nova sublimatione, dice esso duca, che vostra sublimità debeat considerare se'l mette bene al stato et bene vostro. Che, per la parte del re, sua maestà ha pensato essere cosa molto pernicioso per lo Regno suo, ma tanto più deve mettere peggio ad la signoria vostra, quanto che seti più vicino al foco et che tra voi et dicti venetiani may può essere se non cordiale et perpetua inimicitia. Et perhò appartene ad l'uno et l'altro, idest al re et a voi, obviare totis viribus che venetiani non habiano dicta insula, né se ne faciano signori, ma che se mantenga lo re piccolo, secundo el testamento del re morto padre suo. Et che sua maestà non può sola questo caricho, ma gli conviene compagno, perhò ricerca la vostra sublimità et insieme signori fiorentini, tanquam la Liga Particolare unita, del interesse dela quale comunamente et parimente se tracta, per obviare ad la grandezza de venetiani. Et unitamente mandare ambasciatori ad Venetia ad persuadere ad la Signoria che desista da questa impresa et lassi pacificamente regnare dicto re piccolo, secundum voluntatem et testamentum patris, che altramente la intentione d'essa Liga Particolare è deffenderlo et mantenerlo in stato etc. Per la quale ambasciata esso duca dice poria essere che venetiani abandonariano dicta impresa, vedendo tale et tanta insperata unione. Et, pur non cessando et venendo ad l'arme, essa Liga doveria cum arme, cum nave, galee et galeazze oviare ad questa loro infaticabile voglia de dominare et ut prefertur mantenere lo debito re piccolo. La quale spesa et impresa se confida non passerà più de uno anno, concludendo che queste cose me dica de mente del signor re suo padre et como quello che in tale impresa vede concorrere uno singulare vostro bene, per modo doveresti comperare questo tracto ad gran peso loro. Perhòché non ha la signoria vostra ad procurare né bramare altro che mettere discensione et difficoltà tra el

re et la Signoria et niuna occasione al mondo poresti havere migliore de questa per due casone. L'una perché el re se scopre unimico aperto de venetiani. L'altra che may più pigliarano fede de luy, dicendo nuy presuponevamo che tra el re el duca de Milano fusse inimicitia capitale, ma dove è loro bixogno et interesse comune sono amici uniti et concordi. Poy sel accade che per tale imprhesa se venga ad l'arme, dice che per via se aconza soma, poriano succedere tale cose che'l ve nasceria opportunità de tentare per via de terra la fortuna vostra, recordando che quando el signor re suo patre lo mandoe ad l'imprhesa de Romagna, sua maiestà non havea per niente opinione, né parere, che vostra excellentia rompesse ad venetiani, ma poy accorseno dele cose che persuaseno et indusseno sua maiestà cum tuto el suo consiglio ad tale ruptura, et sua maiestà comcorere ad la speza. Questa parte il prefato signor duca m'ha dicta como luy et hame pregato non ne faci mentione alcuna. Pur non dubito che vostra excellentia ne farà bona massaritia. Demum ha concluso che'l re non se move ad questo per interesse né utile proprio, che nullo ce ne ha, non del figliolo don Alphonso, non d'altra speranza, ma solamente per interesse bene et secureza deli comuni stati, ad li quali fa de mestero invigilare et obviare sempre che venetiani non se faciano più grandi et possenti che siano, certificando la signoria vostra, quando quella et fiorentini non condescendano ad le cose supranarrate, o saltem vostra celsitudine, che de fiorentini se ne passarano, anchora la maiestà del re abandonarà l'imprhesa, per non poterla substinere sola. Et lassarà andare l'intrata promessa al figliolo don Alphonso, la quale etiam che venetiani dappoy havesseno conseguito Cypri, gli la volesseno dare et assignare in Napoli, may acceptaria per tuto l'oro del mondo, per non denigrare l'honore suo, ma viveria cum venetiani et se conservaria l'amicitia loro, como ha facto per lo passato.

Pregome il duca che minutamente notificassi tute queste cose ad la vostra illstrissima signoria et la pregasse in suo nome che ad questa volta volesse resvegliare il duo divino inzegno et non lassarve fugire questa desiderata opportunità, in la quale vuy aquistati quanto sempre haveti desiderato, cioè mettere ad le mane el re cum venetiani. Et de novo ha replicato, governandosse de cetero la signoria vostra cum la maiestà del re humanamente et destramente, vole opponere la moglie et figlioli che in brevi tempo ve farà sortire effecto omne vostro designo et intento et ve farà maiore signore che non fu may la felice memoria del signore vostro patre, perché luy in questo sa l'intentione et l'arcano del signor re, per haverne più volte conferito insieme. Et dice la sua signoria

non havere maiore desiderio al mondo che trovarse ad portare la coraza in servitio vostro contra venetiani, deli quali sempre ab ineunte etate fu et serrà odioso et inimico nel secreto. Et finalmente, recordando che quando l'uno ha bixogno de l'altro conviene che lo comporta et, anchora, che gli andasse straniando in alcuna cosa, monstra et finga de non vedere finché l'habi facto el facto suo. Questa ultima parte, disse sua signoria: «Io la dico como homo del signore mio fratello et cognato, non como figliolo del re Ferando».

Signore, se io volessi dire tute^a le repliche et dispute che nuy havemo facte vicissim in questo rasonamento, saria troppo longo et superchio scrivere, ma ho recolte le parte necessarie et substantiale et de quello non ho pretermessa una sola. Et avenga io respondesse ad tute le parte opportunamente che me pareano meritare risposta^b, el che non curo de commemorare per non fastidire la signoria vostra. Pur non tacerò una sola risposta che tra l'altre gli feci. Vedendo io che tuto el fundamento del duca è che non faci per la vostra excellentia l'havere de Cypri per venetiani, per non lassarli acrescerli in maiore rendita et che, quanto più serrano possenti, tanto più ve darano da pensare et da stare sempre su grsossa spexa, resposo che'l duca Filippo vostro avo, al tempo che venetiani non haveano anchora guerra col Turco, como hanno adesso, et che haveano el stato de Levante più integro che non adesso, né erano cossì spogliati et diminuti de denari et thexoro quanto sono al presente, per la longa spexa del Turcho, hebe modo et animo de rompere ad essi venetiani et accamparsi ad Bressa et tuorgli Verona, la quale se perdeva sel signore vostro patre de bona memoria non la soccoreva. Siché, acrescendo bene loro l'intrata de Cypri, la celsitudine vostra non serrà manco habile et idonea, nedum ad deffensare, ma ad sbatere venetiani como fece il signore vostro avo in più difficile tempo. Et tanto meglio el poreti fare quanto che haveti più stato, più thexauro, più amicitie et intelligentie et migliore gente d'arme che non havea el duca Filippo et de la persona vostra ve poteti valere che non poteva el prefato duca. Recomandandome in grazia de vostra celsitudine sempre. Ex Neapoli die XIII^o ianuari 1474.

Servulus Franciscus Maletta.

^a tute agg. *nell'inter*.

^b *segue la dep.*

FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 19 marzo 1474

Grazie al proprio informatore, Maletta è in grado di fornire dettagli in merito alla politica matrimoniale di Ferrante con i maggiori regnanti d'Europa. Sembra che il re di Napoli abbia cercato di intavolare trattative matrimoniali con il re di Castiglia. Ferrante, infatti, avrebbe assicurato la fine di qualunque ostilità da parte dell'Aragona e della Sicilia contro quel regno in cambio della sicura successione del cugino Ferdinando al trono di Castiglia. Quest'ultimo, dal canto suo, avrebbe dovuto cedere la Sicilia al principe Federico. Allo stesso tempo Ferrante ha intavolato trattative matrimoniali con il re di Francia e la Borgogna. Per il momento sembra che queste siano tutte trame atte a portare lo zio Giovanni su posizioni più morbide in merito alle nozze tra Federico e la principessa Juana e tra Ferrandino e la figlia del re di Sicilia. Lo zio chiederebbe, infatti, enormi somme di denaro, da pagare in parte subito e in parte nel corso di alcuni anni. Per assicurarsi dei futuri pagamenti, vorrebbe Gaeta ed Ischia in pegno, condizione inaccettabile da parte di Ferrante. C'è grande sfiducia tra i due rami dei Trastamara, cui si aggiunge un forte risentimento dei parenti iberici per le operazioni del re di Napoli. Quest'ultimo assicura lo zio e il cugino circa la propria buona fede, ma probabilmente fa tutto questo per evitare che Giovanni II e Ferdinando si accordino per dei matrimoni incrociati con il re di Francia. Se conclusi, infatti, condurrebbero alla fine dell'indipendenza politica del Regno.

ASM SPE, Napoli, 225, 79-83. Originale. Parti in cifra.

Illustrissimo signore mio, essendome io facto amico e molto domestico *col oratore del re de Cicilia* *chimato^a frate Aloisio*, corso, et tanto più che gli è subdito vostro, homo assentito, docto et molto extimato de là. Et havendolo visitato alcune volte sotto colore de contractare cum se la liberatione de li vassalli vostri che sonno sopra le galee del re de Aragona et per le robe de genovesi, ho havuto modo intendere da luy tute le

^a sic

infrascripte cose, ma sotto sigillo de sacramento et de promessa de non parlarne cum persona vivente, se non avisarne vostra excelentia sola.

Primo, me dice essere venuto ad notitia del re de Aragona et del re de Cicilia che la maiestà del re Ferando tuta via, tractando cum le loro maiestà li parentadi de don Federico et del principe de Capua, tentoe primeramente per la via del cardinale vicecancellario, quando l'andoe legato in Spagna, et per lo mezo del marchese de Biena, alias ministro se Sancto Jacomo, che'l re de Castiglia volesse dare la sua aserta figliola a don Federico. Et rechiedesse esso re de Castiglia al re de Cicilia che desse Sicilia in dote a la dicta figliola, volendo luy pacificamente et integramente succedere tuto le Reame de Castiglia, quale Regno de Sicilia, ex nunc, se desse in potere del dicto marchese, che lo tenese ad nome de don Federico fin che'l havesse desponsata la figliola predicta et consumato el matrimonio. La quale domanda, cioè dela dote de Sicilia, essendo stata facta al re de quella, l'ha recusata et repulsa in tuto, dicendo che la iustitia è per luy et spera in Dio consequire il Regno de Castiglia senza questo.

Ceterum, non essendo reusita questa trama ad la maiestà del re Ferando, ha mandato uno suo scribano, chiamato Iohanne Nevelero in Spagna, che ha facto capo dal marchese de Biena. Quale scrivano è passato per mezo de Catelogna et non ha facto uno minimo moto al re de Aragona, né al re de Cicilia, offerendo esso re Ferando al re de Castiglia de volere aiutarlo de denari et de volere levargli la guerra et oppressione del re de Aragona et del re de Cicilia se'l vole acceptare don Federico, o don Iohanne, appresso de luy, farlo herede et successore de quello Reame et per tale casone dicto re de Castiglia volesse mandare uno ambasciatore qui. Lo quale ambasciatore, come da me vostra excellentia fue avisata, questi dì venne et stette qui alcuni dì. Dappoy è accaduto che tute queste pratiche son descoperte et pervenute in chiara notitia d'essi regi de Aragona et de Sicilia, quali ne hanno avvisati li suoy ambasciatori qua, dolendosse extramente de li modi de questo signor re, el quale overo facia da bono seno in notabile preiuditio et mancamento loro, overo le facia ad arte per tirare elli al proposito de sua maiestà et per baterli de questi bastone che'l re de Castiglia tenti essa sua maiestà de parenteza et de intelligentia. Li quali modi non sono convenienti tra loro, cossì coniuncti de consanguinità. Et eomaxime se doleno che hanno presentito che la repugnantia faceva el marchese de Biena al re de Cicilia non era tanto per naturale odio mutuo tra loro, quanto per l'intelligentia che havea esso marchese col re Ferando et per gratificare

ad sua maiestà. In che dicti ambassatori se sonno doluti con questo signor re in nome de li loro regi et sua maiestà ha risposto tuto quello ch'ella tramava col marchese et col re de Castiglia era ad beneficio delle loro maestate, per componerle et asestarle col re de Castiglia. Ad che rispondeno loro: «Se questo è vero, perché non faceva la maiestà vostra fare capo al cancellaro suo ch'ella ha mandata in Spagna da li prefati signori vostri barba et cuxino, poyché quello gli passava super li pedi, et fare conferire cum le maestate sue la casone de tale andata, poyché l'era bene et interesse loro come vuy diceti».

Li parentadi de don Federico et del principe de Capua sonno ad questi termini. Il re de Aragona domanda al re Ferando che, dovendo dare sua figliola a don Federico, gli debia dare il stato et titolo del Principato de Taranto, non volendo sua maiestà veruna altra cosa dal re Ferando excepto le CC^M dobole de la moglie del re Alphonso. Et essa vole donare CC^M fiorini in dote ad la figliola, dicendo non gli parere iusta cosa che'l daghi una sua primogenita ad uno secundogenito de questo signor re in zupparello. Casu vero che non voglia dare dicto principato, debeat exbursare 400.000, sive cinquecentomilia, ducati per comperare una intrata de 40.000 ducati l'anno ad don Federico, la quale intrata el re d'Aragona gli vole dare de là, cioè il contado de Rosiglione et quello de Sarnia, che fructano l'anno 40.000 ducati. Et vole ch'esso re Ferando exborsi, de presenti, ducati CCL^M et gli altri in ad quatro o cinque anni, ma per cautione de quelli che'l daghi in pigno Cayeta et Ischia, che altramente non se vole fidare de sua maiestà. Responde il re Ferando ad questa parte et da speranza volere de presenti pagare li CCL^M ducati, ma de li altri non vole dare alcuna secureza, solum se stia sopra la fede sua, la quale fede questi ambassatori hanno spetiale commissione de non acceptare.

Circha el parentado del principe, il re de Cicilia domanda CC^M ducati in prestito per tre anni, facendolo ben cauto, per liberarse da li bixogni suoy, maxime per le cose de Castiglia. Demum se reduce ad CL^M o CXL^M ducati et vole dare la figliola unica al dicto principe vostro nepote. La maiestà del re risponde essere contenta de tuto, ma ch'ella vole imprima se contraha el matrimonio et la parenteza, poy darà li denari. Verum li ambassatori hanno sua instructione in contrario, cioè non concludere il matrimonio se prima non hanno li denari. Tale et tanta è la fede che hanno qui, per le quale cose queste facende remaneno indiscusse et dubie et questi ambassatori se levano et retornano ad casa, de li quali già è partito frate Aluysio, ambasciatore del re de Cicilia. Il re li remanda

cum bone parole et cum bona speranza che'l ha scritto ad Antonio de Trezo et de novo scrive in bona forma et la se concluderà omen cosa secundo el desiderio comune. Ma *lo dicto frate Aluisio* mette per sconclusa et desperata omne cosa, alegando precipue che in li regi de Aragona et de Sicilia son nati li figlioli de la diffidentia et hanno presi tali desdegni et amaritudine de le trame aperte et multiplicare facte contra de loro, maxime volendo questi tirarli al proposito suo, che piuttosto se dariano al Turcho che may havere intelligentia, né amicitia, cum costuy *alligando esso frate Aluisio* ch'l sa molto bene che'l re Ferando manda el vescovo de Capaci in Bergogna per praticare parenteza per don Federico et per battere li rege de Aragona et de Sicilia de tale pratica et che, non solamente se ha comperata la venuta del ambasciatore del re de Castiglia ad casa, ma etiamdio ha domandato questo homo del re de Franza, per la pratica ha tenuta Thomaso Taqui de là, solamente per objectare ad li prefati re de Aragona et de Sicilia che da omne banda egli è recercato. Et dice più ultra dicto amico che, quando la intelligentia et pratica del re de Castiglia gli fosse reusita, voleva dare don Federico et don Iohanni l'uno al dicto re di castiglia, l'altro al re de Franza, mediante il parentado el quale per altre mie ho notificato a vostra illustre signoria et voleva deffendere il regno de Spagna mediante il favore de Franza. Il che sa molto bene questa trama che tene il re col re de Franza de parentado essere per deviare dicto re de Franza da omne pensiero et pratica ch'ello havesse col re de Aragona et de Sicilia, cioè de dare la primogenita del re de Sicilia al delphino et la figliola del re d'Aragona al figliolo de Carlo d'Angiò. Li quali parentadi et coniunctione prevede esso re Ferando che sariano le scale de le forche ad questo Reame, che saria circumdato da francesi. Avisando vostra excellentia che novamente questo signor re ha dato quatro belli corseri al figliolo di Thomaso Taqui, che'l mena in Franza al patre, il quale li debia donare ad quello cristianissimo signor re per sua parte et non sonno de la raza de sua maiestà, per non scoprirse col duca de Bergogna. Ma non fa perhò cossì cautamente queste sue cose che'l non sia intexo dal ambasciatore del duca de Bergogna, che è qui, quale ha havuto a dire: «Io so molto bene che'l re ha facto venire ad arte questo homo del re de Franza per tirare nuy al proposito suo, ma non gli reusirà el pensiero». Et dicendo più ultra: «El re Ferando ha pur adesso ciò che sempre l'ha desiderato, cioè havere ad casa tute le ambassarie de li potentadi cristiani. Gli mancano solamente il papa et l'imperatore».

Come ho dicto un'altra volta *questi oratori del re d'Aragona et del re de Sicilia parteno malcontenti et atosicati per le duplicità et tradimenti del re et hanne dicto frate Aluisio* ch'el non spera may più amicitia né coniunctione tra costoro et che li prefati regi de Aragona et Sicilia pigliarano la via de Franza, dove ha aviso che'l conte de Pratas era andato cum bellissima comitiva et stendensossi più ultra et dicendo *li mei signori intendano che tra el duca et il re non è vera intelligentia et la parenteza a loro nova non haverà loco. Quando cossì fosse me daria l'animo innanzi fosse tri mesi coogiongerli insieme li mei signori et lui, per tale modo che mai se disoglierano, et li parentadi se cercano qui se fariano cum la vostra signoria.* Io gli resposi che l'affinità nova quale haveti contracta cum questo signor re è talmente corroborata et stretta che non so como se poria disogliere maxime dal canto vostro, quale seti observantissimo de vostra fede. Dixi bene che vostra signoria havea uno secundogenito non manco digno del primo et el quale ve era carissimo et iocundissimo. *Concluse lui: «Io so quanto piacere haveriano li mei signori ad colligarse et stringersi cum la signoria vostra, perché l'hanno in grandissima reverentia et fama».* Resposi io che vuy amati et observati quelli signori como patre et fratello et maggiori paprenti.

Messer Clemente, ambasciatore de la maiestà del re de Aragona, quale ho visitato una volta ad casa, et cossì ha facto anchora lo ambasciatore venetiano, m'ha mandato a dire che'l vuole venire ad visitarme ad casa et conferire cum me molte cose et che poria essere faria la via de terra solamente per fare reverentia a vostra celsitudine, a la quale porta grandissima fede et devotione, et per conferirgli molte cose de quello succederà. Tanto del partire, quanto del parlare suo, farrò pienamente advisata vostra celsitudine.

Scripsi a vostra sublimità como el re voleva menare cum se ad Sarno messer Philipppo Guerin, homo del signore re de Franza. Non l'ha menato, ma è pur qui a Napoli, accompagnato sempre da uno cortesano del re. Me so a casu incontrato cum luy due volte per la terra et siamossi honorati l'uno et l'altro, ma non parlatosse. Preterea intendo che'l dicto domino Philipppo parte fra duy o tri dì, spazato da questo signor re. Sforzarome de intendere quale spazamento el porta et avisarone vostra illustre signoria.

Lo parentado de madonna Beatrice col re de Ungaria se tene che non haverà loco et extimasse che da Venetia non sia boffato nel lume. Ho intexo che questo signore re vole mandare ambasciatore dal prefato re, mandandoglilo, né intendendo io più ultra in questa materia, ne avisarò sicuramente vostra excellentia.

Illustrissimo signore mio queste mercantie le do ad vostra signoria como le son vedute ad me. Non so miga cossì grossero che non cognosca cum che affecto et cum che voglia parlano li homeni quando li sento parlare. L'amico mio, che me ha data matera de scirvere la maiore parte de questa littere, me ha dicto le parole che indicano manifestamente procedere dal cuore et da sincerità. Pur considerato queste grande cose governa nostro signore Dio et corda regum in manu Dei sunt, io non facio alcuno firmo iudicio de quanto scrivo, ma tuto lasso ala consulta et perfectissimo iuditio de vostra sublimità, a cui infinitamente me recomando. Ex Neapoli, die XVIII^o martii 1474.
Servulus Franciscus Maletta.

68

FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 26 marzo 1474

Il re afferma di avere le mani legate contro i veneziani a causa della posizione del duca. Il conte di Urbino ha sconsigliato vivamente di inviare alcun supporto militare a Cipro, poiché sarebbe impossibile anticipare o battere Venezia. Si giungerebbe, inoltre, ad una rottura con la Signoria. Sembra che il conte avesse sin dall'inizio cercato di convincere il re a non imbarcarsi nell'impresa. La corte accusa Montefeltro di aver così fatto titubare Ferrante e minato la riuscita della cosa. L'atteggiamento da parte del re nei confronti dell'oratore francese Filippo Guerin non è costante, alternando grandi attenzioni a pecche sulle questioni di precedenza a corte, probabilmente a causa della contemporanea presenza dell'oratore borgognone. I veneziani dominano Cipro e stanno mettendo in atto una feroce repressione dei congiurati e dei dissidenti. Uno degli informatori di Maletta è frate Aloisio, oratore del re di Sicilia, il quale lo avvisa delle contemporanee trattative matrimoniali di Ferrante con Sicilia, Aragona e Francia.

ASM SPE, Napoli, 225, 92-95. Originale. Parti in cifra. La carta 95 è un biglietto allegato.

Illustrissimo signore mio. Da persona de fede et de estimatione, la quale ha intexo quanto dirrò da coluy chi è notato in ziffra, verso de cui furono drizate le parole, ho intexo como aggravandosse et lamentandosse la maiestà del re sopramodo del facto de venetiani, *messer Matheo da Capua*, presente ad tale doglianza, disse: «Non ha el modo egregiamente la vostra maiestà de vendicarse de questi venetiani, cioè cum intenderve et stringerve cum el duca de Milano?» Al che response il re: «Non che non ho questo modo, perché il duca de Milano ha deliberato fare venetiani signori de Italia».

Anchora m'ha dicto la supradicta persona che essa ha visto ad litteram la risposta che fa el conte d'Urbino a messer Iohanne Baptista, quale domino Iohanne Baptista scrisse in li dì passati al prefato conte, de commissione regis, che'l volesse consultare sua maiestà como se havea ad governare in l'imprhesa de Cypro, declarandogli che essa havea determinato mandargli due nave cum mille fanti etc. La predicta risposta è de questo tenore, che la maiestà del re non deve per niente mandare dicte nave et fanti, né scoprirse in dicta imprhesa, perché inanti fussero gionte dicte nave et fanti in Cypro, venetiani se serriano scoperti in essa imprhesa [...]no^a se se fusseno scoperti eomodo et cum quella potentia che soleno et che ponno, le nave et fanti de sua serenità serriano gionte tarde et non serriano sufficiente, né equivalente, ad la potentia de venetiani. Quando etiamdio dicti venetiani non se fossero scoperti et la maiestà sua gli avesse mandate quelle nave et fanti, haveria verificato quello che dianze haveano predicto venetiani, cioè che la maiestà sua se movea ad questa imprhesa per ambitione et per usurparse quello Reame de Cypro et che essa veramente avesse facto morire quelli venetiani. Siché utroque modo la maiestà del re venea ad scandalizarse et rompere cum venetiani, in che dicto conte non vedea alcuno bene per sua maiestà, ma più utile era starse ad vedere et non irritarene, desdignare venetiani. Et la quale cose questi consiglierii, et deli principali, tra li quali consiglieri è uno, l'auctore del aviso, el nome del quale notificarò poy a vostra celsitudine, incusano el prefato conte che, cum suoy consigli, ha facto incorrere il re in tanto damno, caricho et biasimo, cioè de haverse perso^b Cypro. Et non guardi vostra celsitudine che io gli dia mo questo aviso, che più presto io non l'ho havuto, ma queste littere del conte venero fin sul principio dela materia et son state potissima causa, per quanto dice l'amico, de revocare et refredare il re dala dicta imprhesa. Ceterum, da omne canto intendo che'l re sta male contento et

^a *foro di filza*

^b *perso agg. nell'inter.*

turbato, né se alegra et conforta como soleria, avisando la signoria vostra che'l non è stato in Napoli da carnevale in qua.

Ulterius la maiestà del re non ha facta alcuna demonstratione de honore ad questo messer Philipppo Guerin, homo del signor re de Franza in Napoli, né tractatolo punto da ambasciatore. Anzi, in capella lo faceva sedere cum gli altri gentilhomeni et non ala bancha deli ambasciatori, che forse sua maiestà^a havea respecto al ambasciatore del duca de Borgogna, quale anchora è qui. Vero è sul principio de sua venuta lo fece presentare ad la casa de Thomaso Taqui, dove el alogiava, et faceagli fare continua compagnia per Napoli da uno suo^b cortesano, cavaleiro catellano. Verum la prefata maiestà ha mandato per dicto messer Philipppo de fori et hagli facte tante grate accoglienze, careze et honori quanto se possi dire, tenendolo continuamente presso de sua maiestà et donandogli piacere de caze de falconi de rivera, de nibii et da monti et sempre facendogli fare le spexe. Mentre è stato de fora, hallo menato ad Capua et carinuli, ad monstrargli le stalle de suoy cavalli. Et questa sera deve venire ad Napoli et domane lo mena ad Nolla et ad Sarno, pur ad cazare. Insuper ho intexo quanto vostra excellentia me dice per una sua de XIII^o del presente, ricevuta per me ad li XXIII sul tardo, del dubio ha chi'io non habi equivocato *dela pratica fa lo dicto homo del re de Franza col re Ferrando de parentadi* etc. Dico che la persona che me dede quello aviso, quale alhora ve notificay, cioè del parentado per *don Federico* cossì me disse punctualmente, como io ve lo significay, et fu questo tale *frate Aloisio, oratore del re de Sicilia*, quale è partito como per le mie de XVIII^o distinctamente et pienamente avisay vostra excellentia. Agravandosse luy, inter cetera, ch'l re Ferando faceva mercantia del re de Aragona et del re de Cicilia, havendosse facto venire ad casa ambasciatore del re de Franza et del duca de Bergogna, per questo medemo parentado de don Federico che se tractava col prefato re d'Aragona. Pur io non nego che l'uno et l'altro non possi essere possibile, sforzandome per altra via, poyché l'amico mio è partito, de enucleare la verità, como vostra signoria me comanda. Io ho motezato cum madona vostra sorella de tale cose. Dice non haverne sentito nulla fin qui.

Demum qua è gionto uno cavaleiro hierosolimitano franzese, quale partì de Rhodi el primo del presente mese. Ho parlato cum luy et me dice che in Rhodi era nova como venetiani haveano havuto integramente et tenevano pacificamente tuto el Reame de

^a maiestà *agg. nell'inter.*

^b suo *agg. nell'inter.*

Cypro, del quale remane governatore domino Victor Souranzo. Et haveano facto morire fin ad quello dì da sey fin in X tra spagnoli et catellani, incolpati dela morte de domino Andrea Cornero et compagni, formato prima de loro el processo. Et tambene haveano facto processo contra el conte de Tripoli, principale signore de quello Reame, incolpato parimente de dicta morte. Ma esso se excusa esserne innocente et ha domandato de gratia che'l sii menato a Venetia, dove il purgarà la sua innocentia et se remetterà al iudicio et misericordia dela Signoria. Preterea hanno facto uno edicto et decreto che niuno spagnolo, catellano, siciliano, né de questo Regno possi habitare in dicto Reame de Cypro. Essi venetiani governano omne cosa ad nome dela regina et hanno spiantata omne male herba del orto et quello conte de Tripoli mandatolo sopra una galea ad Venetia. Persequitano quanto ponno lo Apostoleo et compagni per haverli in le mane, contra li quali hanno facti aspri processi et hanno sechegiate tute le case et robe loro che erano in dicto Reame. Dele cose del Turco, dice dicto cavaleiro che havea facte fabricare CL^{ta} galee ultra la sua armata vechia, ma perhò non se rasonava anchora che'l volesse armare etc.

Perché la vostra signoria habea a le suprascripte vidande qualche saporeto, non gli tacerò una altra particella. El signor Constanzo ha mandate qua somme de fighe marchiane, da presentare al re, al duca, ala duchessa et a questi signori suoy protectori. Ha mandato etiamdio Petro da Parma, suo cancellero, ad domandare la terza suo et apresso alcuna subventionione. La terza non gli è denegata, ala subventionione non gli è facto bono volto. Unde dicto Petro s'è doluto cum uno che me l'ha dicto, dicendo: «Ad Milano haveamo liberamente li nostri denari ad li tempi et in tanto bello oro o moneta como volevamo et haveamo subventionione se ne bixognava. Qua habiamo carlini donde ne scapitano grossamente et anchora non li potemo havere se non stentando et mendicando». Recomando in gratia de vostra celsitudine. Ex Neapoli die XXVI martii 1474.

Servulus Francesco Maletta.

Insuper ho inteso quanto vostra excellentia me scrive per una soa de XIII del presente, ricevuta per me ad li XXIII, del dubio ha non habia equivocato dela pratica fa lo dicto homo de re de Franza col re Ferrando de parentati etc. Dico che la persona che me dede quello aviso, quale alhora ve notificai, cioè del parentado per don Federico, cossì melo

disse ponctalmente como io velo significai et fo questo tale frate Aluysio, orator del re de Sicilia.

69

FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 3 giugno 1474

Notizia non confermata che il re abbia acconsentito ad un accordo con il Temerario secondo il quale, oltre a sostenere le spese per 1000 uomini d'arme nella guerra contro il re di Francia, attaccherà il duca di Milano in Italia, qualora quest'ultimo volesse soccorrere Luigi XI. In cambio, Carlo non firmerà pace o tregua con la Francia e concederà la mano della figlia al principe Federico, facendolo suo erede. Doppiezza di Ferrante che, mentre tratta a Napoli il matrimonio del principe con gli oratori di Castiglia, Aragona, Sicilia e Francia, invia il vescovo di Capaccio in Borgogna per concludere.

ASM SPE, Napoli, 225, 190-191. Originale. Parti in cifra.

Illustrissimo signore mio. Me ricordo havere scritto a vostra sublimità per littere mie de XIII^o del mese de aprile proximo passato como San Clemente, ambasciatore de re de Aragona appresso questo signor re, in quello tempo, me havea dicto che nel tractato facea el re Ferando col duca de Bergogna de fare parentado insieme, cioè la figliola del dicto duca se maritasse a don Federico, ce erano dele cose contrarie et nocive al bene del stato vostro. La particolarità dele quale non potì intendere, perché dicto San Clemente me disse che'l venea da vostra signoria, la quale, se lo invitasse ad parlare gli manifestava questa et dele altre cose. Unde persuado che alhora vostra celsitudine intendesse la medolla de quelle trame. Pur, non havendole pienamente intexe, l'aviso che in questi dì el *duca di Calabria* m'ha facto intendere che, trovandosse luy in

rasonamento cum *misser* [e...pr..id]^a *maioordomo* del re et dicendo esso *duca de Calabria* che don Federico vivea melenconico et poco alegre in vista. Respose l'altro amico che vero era da pochi dì in là esso don Federico vivea mesto et malissime contento, vedendo non reusciare alcune pratiche deli parentadi che se facevano per luy, ma, da pochi giorni in qua, stava assai consolato et contento, perché dicto don Federico havea dicto ad luy, como ad persona de cui el se fida supramodo, che'l conte de Matalono havea dicto ad esso don Federico, per parlare del re, che'l volesse stare de bona voglia, perché sua maiestà havea grandissima speranza che'l parentado del duca de Bergogna dovesse havere loco. Imperhoché, havendo essa maiestà offerto da principio al duca de Bergogna mille omini d'arme per continuare la guerra contra el cristianissimo signor re de Franza et acciò non venesse ad accordo né pace nessuna cum sua maiestà, cum questo che dicto duca donasse la figliola a don Federico. El prefato duca respose non cuntentarse de tale partito, perché quando el re Ferando mandasse in aiuto suo M^o homine d'arme, la vostra excellentia ne poria mandare M^o cinquicento al prelibato signore re de Franza. Ma, quando esso re Ferando volesse obligare mandare et mantenere al dicto duca li M^o homini d'arme et, da l'altra parte, rompere guerra a vostra sublimità per revocarla et impedirla, a che non potesse mandare soccorso al re de Franza, era contento dare la figliola a don Federico et farlo suo herede post mortem suam. Lo quale partito acceptoe el re Ferrando et remandoe el vescovo de Capaci dal prefato duca, acceptando et approbando questa conclusione.

Il predicto vescovo scrive novamente essere arivato dal prefato duca, dal quale ha havuto bona et [...] ^b audientia et fra duy dì gli responderà a voce. Questi non attendano altro che dictà risposta et dice [*misser Remproci*]^c don Federico gli ha dicto che per nesuna altra casone il re potissime resta de condescendere ad la Lega Generale et precipue ha domandato el conte d'Urbino per consultare questa intramessa con luy. Hor signor mio veda mo la signoria vostra quanta fede et drittura regna in questa casa, che stando qui l'homo del cristianissimo re de Franza, lo ambasciatore del re de Spagna et li ambasciatori deli regi de Aragona et de Sicilia etc., li quali tuti trattava maritare don Federico ad casa loro, et sul volto suo mandò el vescovo de Capaci cum tale commissione dal duca de Bergogna, pretearea inganna el papa nel facto dela Liga

^a lacerazione

^b macchia di umidità

^c lacerazione

Generale, delude signori fiorentini dele pratiche loro. Et quanto bene el coresponda a vostra celsitudine de amore et fede et deli infiniti benefitii ricevuti quella sel vede et può intendere per quanto se pò spendere questa fede et questa moneta. Ben la supplico devotamente me perdoni se da me la non ha avisi piacevoli et quali la non merita da casa del signor re Ferando, che tacendo queste cose me pareria comettere spetie de tradimento. Ma prego Dio anchora che le vengano da loco veridico et dignissimo, che tute possano essere menzogne. Recomandome continuamente in gratia de vostra illustre signoria. Ex Neapoli, die III iunii 1474.

Servulus Franciscus Maletta.

70

FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 8 giugno 1474

Il conte di Urbino è fedelissimo del re di Napoli, la cui casa serve ormai da 22 anni. Non lo abbandonerà per trenta o quaranta mila ducati in più. Anzi, è venuto a Napoli con la volontà di rimettersi completamente nelle mani di Ferrante per quanto riguarda la sua ricondotta, non essendo intenzionato a chiedere alcun aumento. Non vuole condursi con il duca, inoltre, perché sa che Galeazzo ha intenti bellicosi in Italia, pericolosi a causa della questione del Turco. Qualora si confermasse una condotta a tre con Firenze e Milano, il conte ne sarebbe contento. Il re è particolarmente dispiaciuto con i veneziani per l'affronto di Cipro e con i fiorentini che, nonostante i benefici ricevuti, non effettuano adeguata mediazione tra lui e il duca di Milano. L'oratore di Lorenzo, inoltre, sembra lavorare solo per la conferma della Particolare e non della Generale.

ASM SPE, Napoli, 225, 198-200. Parti in cifra. La carta 200 è un biglietto con un post scritto.

Illsutrissimo signore mio. Doppoy che'l conte d'Urbino è qua, me sono trovato cum luy tre volte, comptata la prima visitatione, et hogli pienamente facto intendere quanto

ho in commissione da vostra signoria, per le sue littere de XIII^o et XV de passato, ale quale me referisco, el dicto conte m'ha risposto ut infra. Et primo, de la parte che vostra excelentia dice volergli fare de bona voglia quanto gli haveti proferto, quando luy sia contento, dice esso conte che'l remane perpetuamente obligato a vostra signoria de tanto honore et fama che gli donati et se sforzarà, cum degni effecti, fare intendere ad quella che'l non è ingrato de tanto bon volere che gli mostra vostra celsitudine, per modo essa confessarà de boca sua essere vero che luy haverà riconosciuto el beneficio et honore ricevuto da quella. Ma che vostra excellentia deve cognoscere la natura et conditione sua, la quale per tuto l'oro del mondo non se abandonaria dal dovere et dal'honesto, quale dovere et honesto vole che, per XXX o XL^M ducati più, el non^a scandaliza Italia et lassi el servitio de questo signore re, la casa del quale ha servito XXII anni continui et sempre ha ricevuti infiniti honori et cortesie da quella et più che may ne receive. Certificando che per la fede et devotione che'l porta ad questo signor re è partito da casa cum animo deliberato de remetterse in questa sua reconducta liberamente ad ogni volontà et deliberatione de sua maestà, né luy aprire la bocha de veruna additione, contentandosse assay del honore et amore che dicta maestà gli monstra. Suggiungendo che non saria el facto de vostra celsitudine, si como non è il suo, de condurse cum quella, perché, stando et perseverando le cose como mostrano de stare et de perseverare, vostra signoria spenderia grossamente et non cavarìa alcuno fructo de Luy. Et quando pur altramente accadesse et vostra signoria deliberasse pigliare fructo de luy, saria uno scandalizare et irritare tuta Italia al odio vostro et suo, la quale Italia ha bixogno de tranquillità ad questi tempi, per la potentia et movimenti del Turco. Ma nondimanco ve vole essere servitore et affectionatissimo, quemadmodum se'l fosse al servitio vostro, como già fue, et in omne cose che'l potrà et saperà demonstrare questa sua bona volontà et fidelità verso vostra celsitudine.

Quantum vero ad la parte che sua signoria debia recordare quelle cose che siano ad beneficio et proposito vostro, per reconciliatione et stabilimento dela Liga Particulare, responde che sempre lo farrà volentere. Pur, per fare questo effecto, haveria caro che vostra sublimità al presente non havesse facte due cose. L'una, lo retogliere dela bastita, l'altra, l'ambassata del remove messer Antonio da Milano, la quale cosa el re ha havuta molesta. Nondimeno fin qui, per essere novo in questa stantia, non può dire

^a non agg. nell'inter.

alcuna cosa precisa dela volontà del re in queste cose, nisi che, a dirlo in gran secreto, non vede sua maiestà disposta ad la Liga Generale. Et esso conte cognosce perfectamente dicta Liga saria per voy et utile ad la particolarità vostra, caricandome perchò che non esprimesse questa parte, ma io non l'ho intexa da luy per lassarla in la pena. Demum conclude in questa parte che'l fara et operarà per satisfactione et commodità vostra quanto al mondo ad luy serrà possibile, che'l ve farà intendere questa sua venuta ad Napoli non serrà stata se non proficua et grata a vostra celsitudine, dicendo che'l poria essere remaneria falito, ma nondimeno tene questa bono speranza.

Quo vero ad la parte del suo recondurse et pagarse per terzo como de prima, dice che in questo vive ogne suo desiderio et piacere et in ciò vole affaticarse et caldamente operarse, extendendosse deinde in tanta laude et comendatione vostra, che se io non sapesse la vostra excellentia cognoscere la copia de humanissimo parlare d'esso conte, ne toccaria qualche parte. Ma tute son dulcissime parole et è puitosto da pensare ad l'effecto che ad quelle, avisando la signoria vostra che, interloquendum, dicto conte me disse che difficilissimamente el re se conduria ad questa reconducta in terzo, del che ne son veduti molte experientie per lo passato et in altro proposito che per la risposta de questo capitolo, m'ha accignato che de dicta reconducta in terzo ne ha pocca speranza. Niente tacerò may cum vostra celsitudine.

De una parte principalmente m'ha caricato el conte ch'io preghi vostra signoria, cioè che le bone parole vostre che me gli haveti facte dire, de volere havere cari li recordi suoy etc., corespondano ad li effecti, perché se confida non havere manco bona volontà dal signor re, se le bone parole de sua maiestà non l'inganano. Recomandome a vostra excellentia continuamente. Ex Neapoli, die VIII iunii 1474.

Servulus Franciscus Maletta.

Post date. Signore mio^a. El conte m'ha scongiurato che le cose infrascripte, quale ha monstrato darne in gran penitentia, non significhi a vostra celsitudine, ma, como ho dicto, io non intendo simile cose per tacerle cum vostra illustre signoria. Dice primamente che'l re, volendo aprire tuto el suo cuore cum luy gli ha facto intendere havere tre passione principale. La prima che potendo la maiestà sua havere honorevele pace col Turco, volse fare liga cum venetiani, per non lassarli sepeliti in Italia. Et

^a signore mio *agg. a margine*

havendo quelli ricevuti immortale beneficio da sua maestà, habiano consentiti fargli una tale iniura quale è quella de Cypro, la quale per niente sua maestà può comportare né dimenticare. L'altra, che havendo continuamente sua maestà cercato de beneficiare fiorentini, maxime quando revocoe Bartolomeo Coleone da casa et per Volterra, loro non habiano may dicto a vostra celsitudine ch'ella fa male ad portarse como la se porta cum sua maestà. La terza, che may essa maestà non fece despiacere ad vostra sublimità et voy continuamente cercati de despiacere ad luy. Preterea dice dicto conte che luy era venuto qua cum intentione de procurare per la Liga Generale, presertim per quello gli fue dicto et persuaso ad Roma et vedendo ch'ella faceva al proposito vostro, ma qua ha trovato le cose indrizate ad altro camino, perché questo ambasciatore fiorentino, che se stima sia de mente de Lorenzo et, per consequente non senza vostra scientia, tenta supra la reformatione et stretteza *de la Liga Particulare*. Date ut in litteris.

Idem servus Franciscus.

71

RINNOVO DELLA PROMISSIO DEL 1472

Casal di Principe, 16 settembre 1474

Rinnovo del giuramento sottoscritto il 14 luglio 1472, con aggiunte riguardanti la guerra contro i veneziani e la spartizione del territorio conquistato. Il re si impegna a sostenere il duca nella guerra contro Venezia con un supporto di 500 uomini d'arme e l'invio del figlio legittimo Francesco. Il re si impegna a fare in modo che il conte di Urbino intervenga a sostegno di Milano o, al limite, resti neutrale. Montefeltro dovrà inoltre inviare il figlio bastardo Antonio a Milano all'inizio delle ostilità. Contemporaneamente, Ferrante potrà sferrare l'attacco contro Cipro. La città di Brescia, una volta conquistata sarà assegnata a Francesco, che sposerà una delle figlie del duca. Allo stesso modo, Bergamo e il suo territorio saranno infeudate ad Antonio, il quale a sua volta sposerà una delle figlie del duca.

ASM SPE, *Napoli*, 226, 150-153. Copia. Intestazione: «Forma iuramenti prestiti per serenissimum dominum regem Ferdinandum in manibus magnifici domini Francisci Malette, oratoris illustrissimi domini ducis Mediolani etc.»

Io Ferando, per la divina gratia re de Sicilia, Hierusalem et de Ungaria, prometto ad voy, messer Francesco Maletta, ambasciatore del signor duca de Milano, stipulante et recipiente in nome de la signoria sua, in presentia de voy messer Antonello da Aversa, mio segretario, et iuro sopra questo crucifixo, quale è sopra questo missale, de servare in tuto el iuramento che altre volte prestay in mane pur de voy, domino Francesco Maletta, in uno martedì ad XIII^o dì de iulio del anno 1472, in Castello Capuano qui in Napoli, et cossì zuro servare tute le parte et capitoli contenuti in quello, excepto la parte che tocca el duca de Ferara, mio genero, quale iuro et intendo servare in questo modo videlicet.

Item ultra questo prometto et iuro che fornita la Liga Generale, la quale è tra li potentati de Italia, che fu celebrata in l'anno 1455, quando el signor duca de Milano pigliarà imprhesa contra venetiani, per recuperare et rehavere il suo, gli darò et prestarò effectualmente il subsidio contenuto in lo predetto iuramento, alias per me prestato in lo anno et dì suprascripto, et farò concorere insieme cum mi el duca de Ferara, mio genero, ad li subsidii et favori del predicto signore duca de Milano contra essi venetiani.

Item prometto et iuro che omne volta ch'io farò et romperò guerra ad venetiani et che'l signor duca de Milano similmente, dal canto suo, faccia et rompa guerra ad essi venetiani, per le varietate et inopinati casi poriano accadere, per li quali metteria fine et ultimaria per compositione overo altramente la guerra, che dal canto mio havessi principiata contra li prefati venetiani, lassarò et permetterò che liberamente il signor duca de Milano continui et exequisca, vel per via de accordio conpona, la guerra, che sua excellentia dal canto suo havesse principiata contra li predicti venetiani, senza impazarmene né prestare alcuno aiuto aut favore ad li prefati venetiani contra la signoria sua, directo né per indirecto, palese né secreto. Anzi, farò omne favore ad me possibile ad la signoria sua contra essi venetiani et lassarò in libero arbitrio de la celsitudine sua che da quell'hora in poy dela imprehesa principiata per ley contra dicti venetiani sempre ne faccia alto et basso, como parerà ala signoria sua.

Item prometto et iuro de servare quanto alias fu per me iurato et promesso per publice scripture circha el futuro matrimonio del conte de Pavia Iohan Galeaz, primogenito del signor duca de Milano, cum mia nepota madonna Isabella, figliola legiptima del duca de

Calabria, mio primogenito. Et per più demonstratione de volere osservare questo, remandarò al signor duca de Milano l'instrumento facto sopra questa materia, quale alias esso signor duca de Milano me fece restituire per domino Antonio Bracello.

Item prometto et iuro de non may acceptare capitanei, soldati né creati alcuni che siano, aut che stessino, cum la excellentia del signor duca de Milano in suoy servitii, ovvero soldi, senza littera sottoscritta de mano propria dela signoria sua, dala quale, per fin al presente, se alcuno ne è stato acceptato deli mei, non ne farò mentione, né ne parlerò più permodo alcuno et so contento che liberamente serano cum sua celsitudine.

Item prometto et iuro che omne volta che durante li tempi dela Liga Generale de Italia io voglia venire ad l'imprhesa contra venetiani insieme col signor duca de Milano per terra, per l'aquisto dele cose del signor duca de Milano predicto, occupate per li prefati venetiani, mandarò ad stare appresso ad esso signor duca de Milano don Francesco mio figliolo legiptimo, per fin durarà l'imprhesa, et mandarò cum esso cinquecento boni et valenti hominii d'arme al prefato signor duca de Milano, per aiuto de l'imprhesa de sua excellentia contra venetiani, quale imprhesa tengo et reputo per mia, per respecto del dicto don Francesco mio figliolo. Et continuarò dicto aiuto ad mie proprie spexe ad sua signoria de cinquecento homini d'arme per fin ad guerra finita [...] ^a in scontro deli 400 homini d'arme ^b in uno medesimo tempo che sua excellentia romperà per terra contra venetiani. Io, dal canto mio, farò et romparò guerra ad ventiani cum omne sforzo ad me possibile per recuperatione del Reame de Cypro, ovvero per altro modo, como me parerà meglio et più expediente, et prometto et iuro che se'l accaderà ch'io metta fine ad l'imprhesa che dal canto mio havessi per mare, prima che se'l duca de Milano havesse dal canto suo ultimata l'imprhesa che sua celsitudine havesse principiata per terra contra venetiani, non obstante don Francesco mio figliolo, quale me oblige et iuro de mandare al signor duca de Milano sul principio et quando se haverà ad comenzare questa imprhesa, ma etiam mandarò li supradicti 400 homini d'arme in subsidio et aiuto de la excellentia sua, quali continuamente li mantenerò ad sua signoria per fin ad guerra finita ad tute mie proprie spexe. Et cossi prometto et iuro operare cum effecto che'l signore conte de Urbino, quando se haverà ad venire ad questa imprhesa, de continente mandarà ad stanciare appresso el signor duca de Milano Antonio, suo figliolo bastardo, in el tempo medesimo che io gli mandrò don Francesco mio figliolo, per finché durarà

^a lacerazione

^b per fin ad guerra finita [...] in scontro deli 400 homini d'arme *agg. a margine*

l'imprhesa continuamente. Et similmente che esso signore conte d'Urbino personalmente anderà in campo cum li 400 homini d'arme che io mandarò et farò omne cosa per favore et aiuto del prefato signor duca de Milano, acciò che sua celsitudine habia casone mettere fine et presto ultimare l'imprhesa, aut permetterò che lo prenominato signor duca de Milano conduca el predicto signor conte cum honesta conditione al soldo de sua celsitudine, vel saltem operarò effectualmente che starà durante questa imprhesa neutrale sempre et ad casa sua.

Item prometto et iuro che, tuta volta che madonna Biancha, unica legiptima figliola del signore duca de Milano, serrà in etate de XIII anni, mio filiolo don Francesco contraherà solemne matrimonio cum essa et quello consumarà per copula carnale. Et cossì prometto et iuro che, tuta volta che Chiara, fiola bastarda del prenominato duca de Milano, serrà in etate de XIII anni, Antonio, figliolo bastardo del signor conte de Urbino, contraherà solemne matrimonio cum essa et quello consumarà per copula carnale.

Item prometto et iuro che don Francesco mio figliolo delo integro aquisto et tenimento de Bressa, in là de quello che per venetiani è occupato al signor duca de Milano, et che sua excellentia aiute dicto don Francesco ad l'aquisto et integra possessione et tenuta dela città de Bressa, farò obligare al prefato signor duca de Milano mio figliolo don Francesco, in perpetua colligatione et intelligentia cum sua excellentia et che'l farà pace et guerra cum qualumque vorà sua signoria, excepto contra de mi, né de alcuno mio successore. La quale perpetua obligatione de intelligentia et liga de mio filiolo don Francesco al signor duca de Milano prometto et iuro fargli fare, solemnemente et autenticamente, in quello medesimo tempo che se vegnirà suxo l'imprhesa de fare contra venetiani et che se faranno l'instrumenti prefati deli parentadi et la publicatione de quelli.

Item prometto et iuro che Antonio filiolo bastardo del signore conte d'Urbino, in questo medemo tempo suprascripto, de la tenuta et possessione dela città de Bergamo, cum le pertinentie et territori suoy et de quello che al presente possede Bartolomeo da Bergamo, farà d'essa città, terre et castelli et tenimenti fidelità et omaggio al signor duca de Milano et ali successori suoy, intendendo quando se farà la guerra supradicta, alhora se debeat fare la publicatione deli predicti parentadi, et non prima nec alio modo, et cossì li opportuni instrumenti per li matrimoni futuri.

Item prometto et iuro che may farò intelligentia né liga in Italia, nè fora de Italia, quale sia contraria in preiuditio al iuramento alias per me prestato del anno 1472 a dì XIII^o de iulio, né cossì de questo presente iuramento.

Item prometto et iuro tute dicte cose suprascripte, singula singulis congrue referendo cum le cose iurate per la excellentia del signor duca de Milano, fare iurare, attendere, osservare, operare, curare et exequire bona fide et sine fraude, altramente dicto iuramento et obligatione non habiano né se intendano havere alcuno effecto, né valore, né siano obligatorie. Et observandosse dicte cose iurate per le parte etc., reciproce facendosse quanto è dicto et iurato de sopra, se intendano tute cose valide et ferme, bona fide et sine fraude, et obligatorie et cossì parimente iuro prometto et me obligo ad fede de leale re et sopra l'anima mia como è dicto etc.

Actum et factum fo lo dicto iuramento in Casale del Principe, die veneris XVI, mensis septembris 1474, presente messere Antonello de Aversa, sottoscritto per esso serenissimo signor re Ferando.

72

FRANCESCO MALETTA A GALEAZZO MARIA SFORZA

Napoli, 13 ottobre 1474

Dopo un tentativo di discussione del segretario regio, in merito alla possibile conclusione della lega tra fiorentini e veneziani, è giunta la notizia che Tommaso Soderini è già partito per Venezia per firmare gli accordi. Maletta ha poi riferito a Ferrante l'intenzione del duca di partecipare alla lega, pur assicurando il re su tutti i pregressi accordi tra Napoli e Milano. Descrizione dell'ira inarrestabile del re. Ferrante accusa Galeazzo di aver tramato con i fiorentini l'abbandono della Triplice con Napoli per schierarsi con Venezia, sottolineando che senza l'appoggio del duca Firenze non avrebbe mai abbandonato la Lega Particolare. Lo accusa quindi di non aver rispettato alcuno degli accordi presi e di aver cambiato improvvisamente idea

rispetto a quanto affermato pochi giorni prima, segno della premeditazione del tradimento. Il duca, tra l'altro, gli aveva proprio proposto una lega particolare con il papa, da opporre a quella tra fiorentini e veneziani. Ferrante spera che Firenze e Milano si pentano amaramente della lega, così come avvenne al tempo del duca Filippo.

ASM SPE, *Napoli*, 226, 10-14. Originale.

Illustrissimo signore mio. La vostra signoria haverà intexo per le mie littere proxime precedente, date in Capua a X del presente, como el signor re ordinoe venire in Napoli per parlare al magnifico ambasciatore fiorentino, per la pratica tra li signori suoy et venetiani et per stabilire la vostra Liga Particolare etc. Cossì, venuta che fue a dì XI de questo la prefata maiestà in Napoli, mandoe per el dicto ambasciatore et gli parloe molto efficacemente sopra le dicte materie, dolendosse primeramente che, non advertendo la Signoria de Fiorenza li molti et relevati benefitii ricevuti^a, tanto dala maiestà sua quanto dala vostra celsitudine, et etiamdio contra el bene publico loro et privato del magnifico Laurentio, habiano preso el camino de Venetia etc. Deinde, monstrandosse dicta maiestà avidissima et dispostissima ad reunire la vostra Liga Particolare et che dal canto suo era apta.

Parve dappoy, che, la nocte del dì predicto XI^o, venesseno littere a la prefata maiestà de Marino Tomacello, che significavano el consiglio facto per la excelsa comunità de Fiorenza et la ellectione in missere Thomaso Soderino de andare ad Venexia et fare la Liga Particolare cum quella Signoria, sugiongendo dicto Marino che domino Piero del duca de Urbino et luy haveano havuto rasonamento col prefato Laurentio in questa materia et dolutosse de tale deliberatione presa per quella signoria. Al che respose non havere potuto resistere a la comune volontà et inclinatione dela comunità sua, la quale malcontenta et desperata dela maiestà del re, per li suoy sinistri portamenti passati verso dicta comunità, ma presertim per le occurentie presente de Città de Castella, in le quale sua maiestà se era domonstrata publica inimica dela Signoria de Fiorenza, havendo mandate le gente sue contra la dicta Città de Castella, havea presa questa volta de Venezia. Et non obstava che la maesstà del re se volesse agravare del facto de Arimino,

^a ricevuti *agg. nell'inter.*

perché signori fiorentini in quella imprehesa feceno el dovere suo et, se per la vostra signoria fue mancato, non manchoe per loro, ex quo loro non denno patire per la vostra excellentia. Demum concluse il magnifico Laurentio che queste cose non erano tanto afundate che, intendendo la sua excelsa Signoria de Fiorenza la bona volontà de gli altri potentati de Italia, non se potessero anchora repiscare et cum questa conclusione li passoe.

Per le qual cose la maiestà del re, la matina sequente del dì de heri, mandoe il secretario in casa mia, dove a casu se trovoe lo ambasciatore fiorentino. Et disse dicto secretario haverci opportunamente trovati insieme, perché a tutti duy havea da favellare in una medesima sentenza. Et qui iterum incomenzoe ad replicare la querela dela prefata maiestà contra la Signoria de Fiorenza, la quale senza nessuna rasone et iustificatione volesse abbandonare la Liga de sua maiestà et de vostra celsitudine. Sforzandosse dicto secretario che la maiestà del re pregava ambiduy, como quelli havea conosciuti continuamente pronti et voluntarosi ala reunione de questi tri communi potentati, volessemo pensare de qualche bono remedio ad questa cosa et che recordassemo ad sua maiestà quanto l'havea da fare, perché sempre acceptaria et exequiria li nostri recordi, como fidelissimi et amantissimi et propterea mandaria per noy heri sul tardo, per intendere li pareri nostri et per metterli essa in executione.

Lo predicto ambasciatore fiorentino resposi che una sola medicina cognosceva ad questo male, cioè donde la piaga et indignatione deli signori suoy havea havuta casone, da là procedesse la medicina. Perhóchè vedeva chiaramente li prefati signori suoy haveano presi la volta de Venezia, per li incaricho et iniura^a gli era facto in le cose de Città de Castella, le quale una volta haveano presa bona compositione de voluntate partium et, dappoy, per nostro signore el papa era innovato contra dicta compositione et manchato grandemente dali capituli de quella, il che se presumeria ad Fiorenza non fosse facto senza qualche participatione dela maiestà del re. Et perhò essa maiestà et vostra signoria insieme se volessero intromettere et affaticare cum la Sanctità de nostro signore de reemediare quello errore et recoprire la vergogna dela sua signoria de Fiorenza etc.

Respose il secretario che tutto referiria a la maiestà del re et se confidava essa, dal suo canto, faria omne cosa per obviare al periculo presente et non lassare andare fiorentini

^a segue tor dep.

ad Venexia, quantumquem ley fosse innocentissima de omne innovatione facta contra la conventionem del predicto messere Nicolò.

Postea vero ad le hore XXII heri recevi due vostre littere, l'una de VI, l'altra de VII, date cinque hore de nocte, del mese presente, continente largamente la vostra intentione et iuditio circha dicta pratica de fiorentini cum venetiani et, in^a summa, che messer Thomaso Sodorino havea havute littere et commandamento dala sua Signoria de andare subitamente ad Venezia per la praticata sepe dicta. Unde io, de continenti, feci dire ad la maiestà del re como gli havea da parlare per littere noviter havute da vostra celsitudine, inanti ch'ella volesse parlare al ambasciatore fiorentino et me insieme. Cossì, immediate, io habi separatamente audientia da quella. Et in presentia del secretario solo, gli lessi le dicte vostre littere.

Signore, quanto desdigno, colera et veneno monstrasse sua maiestà udendo quelle vostre littere non me bastaria gran copia de carta et de inchiostro a scrivere. Et doppo monstrata in volto una ira et discontenteza incredibile disse turbatissimamente queste parole: «Questi non sono li fructi de tante bone littere del duca che me haveti monstrate questi dì passati, tanto de mano sua quanto de altra mano». Et qui seppe meglio recitare tutte le vostre littere, per ordine, doppo sequite le conclusioni, che se'l havesse havuto el registro inanzi. «Ma el duca et omne altro homo del mondo in nulla altra cosa duraria fatica ingannarme, salvo che nel facto de venetiani, in el quale facile cosa è de ingannarme, perché quello interesse et quella specialità che me move ad questo è comune al duca et per me, como apertamente ho dicto a tutti li ambasciatori venetiani che sono stati qui et hollo facto dire per Angelo d'Atri ad Venezia. Non voglio né may vorrò, fin ad lassarli la vita, più grandi venetiani che siano, ma più presto il loro abbassamento^b. Hora comprehendo manifestamente che'l duca ha facto le preterite conclusioni cum me non per observarle, né perché l'habia uno minimo sentimento ad recuperare may el suo, ma solamente per delegiarme et per fare mercantie de esse conclusioni ad Venezia, sì, como el fece de le altre, per demonstrare in tutto bono figliolo et tenero del bene de Sancto Marcho. Quantumque el duca non m'ha ingannato de troppo et sallo el secretario». Et qui recercoe il testimonio^c suo cum iuramento. «Che già uno mese et mezo sto in questa suspitione, cioè che may fiorentini non sariano

^a in *agg. nell'inter.*

^b ma più presto il loro abbassamento *agg. a margine*

^c *segue ill dep.*

andati ad Venezia senza el consenso et la compagnia del duca. Et quando havessero visti sua signoria et me unanimi et concordi non haveriano presumiti in contempto nostro fare simile salto. Et se'l non fosse stato, ambasciatore, che questi dì non ho voluto contradire ad nulla cosa et nulla provisione che m'ha recercata il duca in queste materie, per non parere che non sia venuto sinceramente et di bone gambe ad le conclusionem facte, già ve haveria propalato al mio pensiero et suspecto. Pegio me fa che'l duca me vole spazare per uno homo grossero et ignorante, dove il dice che anchora ello intri in questa liga de venetiani et de fiorentini, nondimeno ad omne mia requisitione serrà disposto et apto ad venire ad la expeditione dele cose iurate. Poy ricorda per manco male la Liga Generale. Non sapemo noy che o l'una o l'altra de dicte lighe, sive Particulare, sive Generale impedise la executione de queste cose? Et che'l duca né poria né voria violare la fede et cum cui allo a fare quando el contracta liga cum venetiani, li quali non lo saperanno ligare. Anchora me spaza per uno guarzone et per uno smemorato: crede el duca che non me ricorda ch'el scrisse per le littere che voy me legesti ad Capua como, facendo ben liga venetiani et fiorentini insieme, esso non intraria mai in quella senza el consentimento mio et ch'el era de parere noy duy facessemo una Liga Particulare insieme, cum tirarce dentro el papa et altri nostri adherenti, che saria la maggiore parte de Italia. Mo precisamente dice volere intrare in dicta liga de fiorentini et venetiani, senza recordarse de quanto de sopra m'ha promisso. In conclusione, questo tracto me fa credere indubitatamente quanto sempre may ho dicto et creduto, cioè che'l duca non ha uno minimo pensiero ad recuperare il suo et ha più piacere ad scandalizarme et iniurarme che ad fare li facti suoy».

Io me sforzay cum dolce parole pacificare sua maiestà, acciò, remota la superchia passione cum cui el parlava, potessemo meglio insieme disputare et discernere la verità. Non sepi may fare cossi bello verso che'l volesse retranquillarse, anzi, sempre più despectoso et più iracondo me respondeva. Finalmente io pregay sua maiestà me volessi dare la sua determinata risposta, acciò ne potessi avisare vostra sublimità, la quale, como havea visto sua maiestà, tanto l'instava et desiderava. Resposeme: «Poyché il duca scrive havere parlato più diffusamente de questa materia cum messer Antonio Cicinello, io voglio aspectare questa littera. Poy responderò».

Doppo, immediate, fece sua maiestà domandare l'ambasciatore fiorentino, quale aspectava lì de fori, in compagnia de alcuni honorati cortesani, et, cum volto non

mancho gratioso de quello havea facto ad mi, dixè: «Io havea deliberato fare uno rasonamento a voy duy, ma perché il duca scrive a domino Francesco como messer Thomaso Soderino è partito per andare ad Venezia, ad concludere, et esso duca intra in questa medema liga, non me pare dire altro se non che li signori vostri fiorentini spero in Dio serranno pagati dela moneta che meritano. Et cossì se pentiranno de questo, como feceno quando speseno tanti milioni de ducati per aiutare venetiani contra el duca Filippo et per farli grandi et potenti como feceno. Et lo duca me pare che imita la vita et lo fine del duca Filippo, quale per el suo male governo et per non desfare venetiani quando potè, morio cecho at desperato. Ma una parte non ommetterò, in la quale pare che li signori vostri communamente me vogliano spazare per uno signoroto da poco, dove scrive il duca che se reservano loco honorevele et tempi congruo ad gli altri potentati de Italia de intrare in questa liga. Sapine certo li signori vostri che, quando io vorò, venetiani me acceptaranno et tenerano più caro che fiorentini, né lo duca de Milano.

Signore mio, veduto che la littera de messer Antonio Cicinello poria tardare ad venire et similmente facio coniectura che la risposta del re non tenderà ad alcuna particolarità che ricorda vostra signoria, salvo se non mutasse voglia et proposito, m'è parso non tardare niente de avisare vosta celsitudine de tutto el progresso dela cosa, acciò vostra signoria proveda al facto suo^a como meglio gli parerà. Ben ve replico che sua maiestà sta attosicata de tale cose ultramodo et non meno el duca de Calabria, per quanto intendo.

Et se niente mancava al cumulo dela sua malcontenteza, el duca de Urbino ha scritto questa nocte ad la maiestà del re como, presentendo luy la ordinatione de fiorentini de mandare domino Thomaso Sodorino ad Venexia, ha revocato domino Piero da Fiorenza. Et che luy presume fiorentini non habiano facta tale deliberatione senza consulta et volontà de vostra signoria et item tutti duy, et signori fiorentini et voy, siati accordati ad fare questo per vilipendio et despecto de sua maiestà.

Non ommetterò due altre parte che disse la prefata maiestà, che may voy non l'ingannasti se non adesso, perché adesso credeva firmissimamente voy devesti perseverare in bona carità et intelligentia cum sua maiestà et haveallo affirmato a tutti li suoy. Mo remane cossì deluso et scornato in le mane vostre, senza sua minima colpa. Et

^a al facto suo *agg. nell'inter.*

che'l dicesse volere sperare che vostra signoria se poria anchora retrare dal supradicto camino de Venezia non è rasonevele, perché se voy non ne volete bene a voy medesimo, mancho voreti bene ad luy, né attenderiti ad suoy recordi, sugiungendo che may non sperì vostra celsitudine tirarla ad la executione dele cose iurati per questa via indirecte, che prima ellegeria de morire. Maysi quando accadesse l'opportunità et ambiduy concorresti che'l tempo ve servesse^a [...] ^bvegniria ad la dicta executione più volentere de vostra signoria, perché più de voy la desidera, resolvendosse ultimamente in questo parlare, che molto meglio faria a sua maiestà, a vostra celsitudine et signori fiorentini andare unitamente ad fare la fidelità ad venetiani, che servare simili vie.

Postremo, heri ad una hora de nocte recevi vostra littera de IIII^o col mandato per la Liga Particolare. Questa matina lo feci intendere al secretario, quale disse: «Il re dirà che'l duca habia mandato dicto mandato per più declaratione et expressione del inganno suo». Recomandome in gratia de vostra celsitudine continuamente. Neapoli, 13 octobre 1474.

Servulus Franciscus Maletta.

^a *segue vers dep.*

^b *lacerazione da umidità*